Dovremmo smettere di definire certi storici "borbonici" e chiamarli semplicemente "preunitari" o "napolitani" nel nostro caso. Non si capisce per quale motivo il Colletta che non scrive certo un trattato di obiettività scientifica sia considerato uno storico e i napolitani che scrissero al tempo di Ferdinando II siano considerati dei lacchè di regime.

Gli esuli pagati profumatamente in quel di Torino dal conte di Cavour per scrivere le loro ricostruzioni storiche antiborboniche che cos'erano? I depositari della verità rivelata?

Buona lettura e soffermatevi sul profluvio veramente impressionante di innovazioni normative operate dal Re Ferdinando II.

Zenone di Elea – 16 maggio 201

http://www.eleaml.org – Maggio 2011

STORIA

DI FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAL 1830 AL 1850

SCRITTA

da Giovanni Pagano

LIBRO I.

IL PROGRESSO.

PRIMO PERIODO

DAGLI 8 NOVEMBRE 1830 A TUTTO DICEMBRE DEL 1847.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI B. CANNAVACCIUOLI
Strada S. Anna de' Lombardi n" 47.
1853

TAVOLA GENERALE
DEI CAPITOLI
LIBRO I.
IL PROGRESSO.
PRIMO PERIODO
DAGLI 8 NOVEMBRE 1830 A TUTTO DICEMBRE DEL 1847.

		Introduzione	pag. IX
Capitolo	I.	Principii ed Antecedenze del Regno	1
»	II.	Grazia e Giustizia	12
»	III.	Finanza	23
»	IV.	Agricoltura e Commercio	33
»	V.	Manifatture ed Opere Pubbliche	47
»	VI.	Esercito e Real Marina	61
»	VII.	Amministrazione Civile e Pubblica Beneficenza	74
»	VIII.	Salute Pubblica	87
»	IX.	Affari Esteri ed Ecclesiastici	104
»	X.	Belle Arti, Letteratura, e Scienze	111
»	XI.	Avvenimenti Ricordevoli	122
»	XII.	Cause della Rivoluzione	147
»	XIII	Rivolgimenti e Tumulti	171
Indice	de'	Sommarii	195

LIBRO II.

LA RIVOLUZIONE.

SECONDO PERIODO

DAL 1. GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848.

Capitolo	I.	Insurrezione di Palermo	Pag. 1
»	II.	L'Armata in Palermo	11
»	III.	Catania, Messina, ed altre Città	27
»	IV.	Costituzione in Napoli	33
»	V.	Intemperanze degl'Innovatori	48
»	VI.	Il Comitato, e 'l Parlamento Siciliano	74
»	VII.	Il Ministero dei 3 Aprile	87
»	VIII.	I Deputati	111
»	IX.	Giornata del 15 Maggio 1848	127
Indice de'		Sommarii	145

LIBRO III.

LA RESTAURAZIONE.
TERZO PERIODO

DAL 15 MAGGIO 1848 A TUTTO MAGGIO 1850.

Capitolo	I.	Principii della Ristaurazione	Pag. 1
»	II.	Insurrezione di Calabria	23
»	III.	Riordinamento delle Calabrie	34
»	IV.	Il Parlamento Napolitano	63
»	V.	Antecedenti della Spedizione Messinese	79
»	VI.	Spedizione ed Occupazione di Messina	92
»	VII.	Il Pontefice Pio IX a Gaeta	74
»	VIII.	Riapertura del Parlamento Napolitano	159
»	IX.	Spedizione di Catania	172
»	X.	Fine della Conquista di Sicilia	199
»	XI.	Napolitani nello Stato Pontificio	211
»	XII.	Pio IX a Portici	227
»	XIII.	Compimento della Ristaurazione	247
Indice	de'	Sommarii	259

INTRODUZIONE

Nel più alto colmo del suo maggior furore la rivoluzione non paga di avere aperto un abisso civile, nel quale saremmo sprofondati ove il braccio della Provvidenza non ci avesse guarentiti, imprese a pascer le sue ire sulle riputazioni, e l'altrui onore. Personaggi per grado, ufficio, virtù, od altre qualità venerandi ne eran segno; né risparmiavasi Colui, il quale seguendo le orme degli Augusti Predecessori, e l'impulso del suo Genio, avea volto tutto l'animo suo al progresso del Reame, ed alla felicità dei suoi sudditi. Trista era l'età, e i frutti a lei conformi!..

Le quali intemperanze, simili a vulcaniche eruzioni, da ogni lato con aspre parole, e immoderati scritti irrompevano a diluvio; poiché a trarre nella rete gì' ignoranti conveniva, che le opere del passato governo in ogni maniera si disprezzassero. A me parve tanto ingiusto quel procedere, che in quelle stesse emergenze mi spinsi a pubblicare

un Cenno Storico del Re, nel quale per sommi capi mi feci a toccare dei miglioramenti per Lui arrecati alle industrie, al commercio, all'agricoltura, alla milizia, alle scienze, alle arti belle, alla legislazione, alle opere pubbliche, e ad ogni altra branca del civile benessere.

Qual fortuna fosse toccata a quella mia scrittura in tempi ne' quali, affiochita o spenta ogni voce di ragione, si scorrazzava fra i deliri, e gli eccessi, altri se'l pensi. E veramente quale influenza poteva mai spiegare la parola per rimenare nella smarrita via una casta preoccupata, e per un affare in cui la forza delle armi appena bastò!?.. Rimasemi però sin d'allora il desìo di tempi men crudeli, nei quali avessi potuto in più largo perimetro distendere il mio scritto, con la speranza di esser meglio inteso, o per lo meno guardato di benigno viso. I tempi per la solerzia e per lo vigore di Ferdinando II non si fecero aspettare; la calma ritornò là dove prima le turbolenze debaccavano, ed io, sebbene non così prestamente com'erami prefisso, adempio al mio proposito. Io adunque tolgo a narrare delle cose fatte pel secondo Ferdinando, e degli avvenimenti, che, regnante Lui, si svolsero in ambo le Sicilie, e precise dall'epoca in cui, morto Re Francesco, il Trono pervenne a Lui, sino a quella in cui la nostra rivoluzione fu totalmente spenta. Periodo memorabile, e degno di esser tramandato alla posterità, perché di casi vari pieno. Scienze in progresso; amene lettere, e belle arti in fiore; leggi umane e sagge; opere pubbliche instaurate, o fondate;

monumenti vari in testimonio di pietà, e di virtù eretti; strade dischiuse, o prolungate, o aggrandite, sì sulla terra, che su ferree strisce; ponti per solidità e per magnificenza ammirevoli; città ingentilite; commercio protetto e disteso; agricoltura e pastorizia improsperite; finanza rinverdita; milizie terrestri e navali immegliate, accresciute, e quasi dissi, create; amministrazioni riordinate; grandi allegrezze, e dolori grandi nella Reggia; sorprendenti meraviglie di natura; strage di epidemici morbi; scompiglio di regioni; grandi conforti per grandi calamità; religione fiorente; clemenze generose; tutte le fonti del civile benessere in corso; maschia civiltà; tempi felici: e poscia insensate congiure; passioni settarie; inatte ribellioni; voglie sfrenate; dottrine sovversive; ingratitudini enormi; Principi in fuga; sangue cittadino sparso; atroci casi; guerra fratricida; oitanico combuste; odi interni; scandali, e prepotenze forastiere; glorie militari; tristi in auge; le vene del civile benessere inaridite; sconvolta e ruinosa età; ed in mezzo a tante venture, e cangiamenti di tempi, di cose, e di uomini, un Re, il quale si mette negli anni giovanili al limone dello Stato, ed a porto il trae sì quando le aure della pace quiete e prosperevoli ventavano, e sì quando il sinistro rovajo della ribellione l'ultima catastrofe minacciava..

La qual materia tre periodi in tre libri comprenderà. Il primo, che muove dal novembre del 1830 infino a tulio l'anno 1847, io intitolo periodo di *progresso;* poiché si

compone di utili e perenni avanzamenti in tutto ciò che il vivere sociale ragguarda; il secondo, che corre dalle calende di Gennajo agl'idi di Maggio del 1848, va chiamato periodo di *rivoluzione;* poiché ci si presenta con grave sovvertimento degli ordini civili, e gravissimo periglio della pubblica cosa; il terzo, che si distende dagl'idi mentovati fin presso alla metà del 1850, è appellato periodo di *ristattrazione;* perché vi si scorge, che l'azione governativa, ridestata dal suo torpore, e invigorita, toglie a perseguire la ribellione, la spegne nei campi, la rimugina nelle sue più recondite mude, la disperde, e fa sì che l'incesso sociale ritorni qual prima tranquillo e progrediente.

Nella quale mia esposizione io mi son fatto a seguire l'ordine delle materie, affin di avere nesso logico ed unità, preferibili al pigro e servile andamento della cronologia; nondimeno, dove ho potuto, non ho trasandato di riunire amendue i modi. Debbo avvertire, che talora ho dovuto far cenno degli avvenimenti d'Italia e d'oltremonti; perché avevano stretto ligame con quelli della patria nostra; ma mi son comportato in guisa che i miei cenni non fossero né prolissi, né magri, ma alla chiarezza, ed al mio scopo opportuni. Soggiungo inoltre, che io non mi sono rimasto dal fare qualche riflessione, o altrimenti inanimire le mie carte; poiché arrandellarsi fra i soli limiti della narrazione è opera da novelliere, la quale dopo l'inetto diletico di fuggevole pascolo dato alla curiosità, nulla non profitta; mentre la storia è solenne sacerdozio, che narra i fatti per

discuoprirne le cagioni, ornarli di considerazioni opportune, lumeggiarli con la critica, e volger tutto l'edilizio suo a bene della umana famiglia. Imperlante io non so cosa saran per dire di me, coloro che togliendo a leggere questa mia istoria apprenderanno fino dalle prime linee, che essa fu scritta quando ancora non erano dileguati dalla scena del mondo gli uomini, né spente le passioni, né trapassati i tempi di che tratta. E veramente troppo ardua cosa è narrare dei contemporanei ai contemporanei; poiché gravi difficoltà ad ogni pie sospinto si parano dinanzi. Infatti talora lo storico s'imbatte in argomenti oscuri ed avvolti fra tenebre, che i partiti curano di render fitte ed estese, a disgombrar le quali è mestieri che l'età vada al suo tramonto: tal altra s'avviene in fatti narrati con esagerazione dalle contrarie parli, secondo che allo interesse delle malnate passioni si attagliava, sì che non è possibile segnar la linea di mezzo se non quando la pestilente afa delle passioni finisca di soffiare: sovente *si* addentra nello spinoso campo di trattare degli uomini tuttora viventi, e se conquisi non ancora spogli delle stravolte idee, né per anco redenti alla ragione: infine non è fattibile, che lo storico vada al verso di tutte le inclinazioni, e le voglie, o mantenga la penna monda da blandizie e da odi, segnatamente se non sia di animo freddo, o non sappia essere insensibile alle azioni generose, non trattenersi dallo sdegno per le nefandezze e le turpitudini,

o ebbe parte negli avvenimenti; poiché qualunque sia il freno della verità, che benigna eonsiglìera di onore, gli additi il rètlo sentiere, mai non avviene, che egli non trasfonda le sue passioni nella sua penna, e, lui non volente, esca in quelle cose che senton chiaramente di parte. Non però di meno, punto non si comportano giustamente coloro che le storie contemporanee spregiano, e hanno in non cale. Essi non riflettono che la condizione di contemporaneo mediata o immediata è indispensabile allo storico; il quale riporta cose vedute da lui, o apprese da ohi le vide o in lese. Forse nei giudizii egli può esser menato dalle ire e dagli amori, ma quando li fa discendere dai fatti, evita sempre lo scoglio dell'errore. i Io intanto mi sono industrialo a cessare in vario modo le difficoltà, e mi lusingo di essermi aggirato pei campi della storia con animo pacato, e con penna scevra d'ire, di blandizie, e di menzogne; imperciocché non v'ha macchia che tanto degradi lo Storico, quanto incensare alle passioni, piacere ai partiti, e carezzare il vizio; e nessuno però sia di credere, che io abbia mirato a cavarmi la voglia di careggiare i partiti o innasprirli, di aggravare la penna sugli uomini, e maledirli, di profonder l'incenso della lode, o adulare; né la mia istoria guardando le cose e non le persone, vuol' esser paga di lasciare a ciascuno il terribile gastigo dei rimorsi ove operò il male, e ricuoprirlo del manto dell'obblio; ovvero. destargli il segreto compiacimento, che simile a' placido ruscello in fertil campo, allieta e bea l'animo, se operò il bene; ma vuole però appuntare il vizio, mostrarlo, imprecarlo,

affinché sia schivato dagli avvenire; come vuole magnificare la virtù, laudare i virtuosi, onde servano di esempio ai posteri; ed anche in ciò essa sarà castigata, e modesta; poiché la bellezza morale non è dissimile dalla fisica, la quale se disgiunta da modestia, si rende obbrobriosa, e riprovevole: né a me tessendo la storia di Ferdinando li corre il bisogno d'invertire la verità, imperciocchè dove parla la eloquenza dei fatti, ogni rettorico artifizio è mulo: poiché i fatti resistono al tempo ed alle passioni. E noi nel processo di queste carte avremo l'opportunità di vedere in qual modo abbia Ferdinando compresa filosoficamente la sua missione nel procurare incessantemente lo svolgimento morale, religioso, scientifico, artistico, industriale, giuridico, commerciale, politico, e civile del suo popolo.

Tale è stato il mio proposito, se io abbialo raggiunto o pur no, lo giudichino quei Cortesi che toglieranno a legger le mie pagine con animo scevro di odii, di parte, d'ira, e d'ogni altra bassa passione, né da umani e generosi sensi abborrente.

CAPITOLO PRIMO.

PRINCIPI ED ANTECEDENZE DEL REGNO.

Sommario

Come e quando il Reame succede a Ferdinando II. Suoi primi anni. Assenti i suoi Angusti Genitori compie landevolmente pubbliche funzioni di Corte, Religiose, e Militari. È nominato Comandante in Capo dell'Esercito, e poi Vicario Generale del Re, e negli altissimi uffici! mirabilmente si comporta. Disposizioni e leggi per Lui date o fatte. Morte di Francesco I., e suo cenno storico. Ferdinando II. ascende al Trono, ed emette un proclama memorando. Gaudio dei popoli. Stato politico universale. Brevissimo schizzo del nostro stato prima dei Borboni.

La pregerol Corona delle Due Sicilie, fermata nella Borbonica Stirpe dalla invitta virtù di Carlo, e per Lui stesso tenuta infino a che destini più solenni non Io richiamarono altrove, passata poscia fra varie e lunghe vicende al I. Ferdinando, e per breve ora al buon Francesco, si posò nel novembre del 1830 sul capo a Ferdinando II.

Egli respirate le prime aure di vita in Palermo ai 12 Gennajo del 1810, quando appunto la napoleonica spada percuoteva tutti i Troni di Europa, venne innanzi negli anni con la guida di. Uomini preclari e commendevoli, i quali su di opportuno terreno lavorando, gittarono nell'animo di Lui i semi di quelle alte e nobili virtù, onde lumaio spirito s'abbella, e si addestra nella grande e sublime scienza del governo dei popoli.

Varcato appena il terzo lustro ebbe a mutare il titolo di Duca di Noto in quello di Duca di Calabria, chc teneva il suo Padre Francesco ormai salito al Trono. Questo titolo già lo avvicinava al seggio al quale Iddio avea

10 destinato. Guari non andò e i suoi Augusti Genitori ebbero a viaggiare fino alle austriache regioni d'Italia, e lasciarono il Giovine Ferdinando a Capo della Real Famiglia, a fine di rappresentarli in tutte le pubbliche funzioni. Ed in fatti rappresentolli in varie circostanze, mostrando tutte quelle 'virtù, che ad un Giovane saggio ed accorto si addicono. Ai 27 di Aprile del 1825, correndo

11 dì natalizio della Sorella Maria Cristina, ed ai 30 del susseguente maggio, essendo il dì suo onomastico, compiva con decoro e gentilezza le funzioni di Corte, ricevendo gli omaggi di molti Personaggi illustri del Regno e Stranieri, i quali della bontà e delle maniere di Lui serbarono grata memoria.

Viderlo le domestiche pareti in pubblica funzione, videlo anch'esso l'amato popolo nella circostanza di religiosa funzione. Ai 2 del cennato Maggio rccavasi al Duomo in forma pubblica per venerare il sangue ancora vivente del Mitrato Protettore di Napoli, e nel secondo dì del seguente Giugno assisteva alla pubblica festa del Corpo di Cristo. Con indicibile compiacimento e somma letizia vedea l'accalcato popolo Colui, che un dì dovea governarlo, far bella mostra di modestia, di benevolenza, e di altre virtù; adempiere degnamente alle veci del Re assente, e compiere mirabilmente quelle pie, antiche, e solenni funzioni. Il popolo metteagli mollo amore. Napoli tutta ne andò sovrammodo lieta, e contenta.

Mostrossi alla Corte il giovine Principe, al popolo si mostrò, dovea mostrarsi all’armata da Lui tanto prediletta, e nel marzo del 1826 passava una rivista in Napoli e poscia altre n'eseguiva in Portici, in Nocera, io Nola, in Caserta ed in altre città conterminali ove erano acquartierate le nostre truppe.

Sovente portavasi ai campi d'istruzione, andava osservando le opere, che allora si costruivano in Castellamare, ed in Napoli, e molte altre cose facea nel ramo militare, le quali ben mostravano quanta virtù guerriera nel suo animo albergasse, quanta maturità di senno in fresca età facesse mirabile contrasto.

Impertante nel Maggio del 1827 incominciò veramente a dare opera alle pubbliche faccende; imperciocché instituito in quel tempo dal Re Francesco un Comando Generale delle Armi, fu Egli nominato Comandante in capo dell'Esercito, ed a buon dritto; perché fino dalla prima infanzia avea dato segni non dubbii di genio militare, e volto l'animo suo alla nobile o sublime carriera delle armi, e addentratosi nel nuovo aringo, ben diede a vedere quanto nel fatto le preconcette speranze si avverassero.

Diligenza somma in osservare, franchezza ed aggiustatezza di giudizio, precisione o prontezza di comando, mirabile operosità costituivano i pregi, che in Lui ancor giovane, si ammiravano. Conoscendo di buon ora, che il soldato si forma nel Campo, e che la militare virtù si distempera, e si sperde fra le blandizie di una vita molle ed inerte, assiduamente traeva i Reggimenti a campeggiare, facendosi Capo ed esempio dei disagi e delle fatiche più aspre. Quanta utilità sia derivata e derivi da tanti e si moltiplicati bellici esercizi!, ben si comprende da chi scorge nella pratica il tesoro di ogni arte.

Spingereimi al di là dei limiti segnati, ove discender volessi a notare le disposizioni, le fatiche, le cure, che per Lui si fecero in bene dell'Armata; cennerò soltanto, che ricordevoli sono la Ordinanza per gli ascensi militari dei 13 aprilo 1828; la legge risguardante la sorte delle vedove e dei figli degli Ufficiali, non che la norma per la contrattazione dei matrimonii; quella che spetta all'ingaggio dei cambii per leva militare; e soggiungerò,

che innumerevoli furono le colonne mobili, le passeggiate militari, i campi di evoluzione, le ispezioni, i simulacri di guerra, le riviste, ed altre operazioni volte al progresso della milizia; cosicché per tal modo il nostro esercito prese l'abrivo di una nuova era, la quale per onore, per gloria, e per istruzione dalle passate grandemente si diparte.

Le cure, le premure, l'esempio di un Re sono di vivido sprone e d'incitamento per gli eserciti. E Ferdinando Il da Principe, e da Re seppe infonder nella nostra Armata illimitata fidanza, disciplina severa, istruzione teorica e pratica compiuta, religione, coraggio, e tutte quelle altre solenni virtù onde le milizie incivilite si decorano. Giustamente ne restarono ammirate tutte le Persone Reali o Imperiali, e Personaggi di grido, che da quell'epoca viaggiando il nostro Regno, osservarono da vicino lEsercito, che era il fruito delle assidue cure di Ferdinando. La gloriosa ed onorata fama, che corsene fin d'allora per tutto il mondo, fu grata ricompensa a tante fatiche I

Né solo militari talenti in Lui da Principe si osservarono, ma benanche sapienza civile, la quale costituisce con la militare virtù pregevole assieme nel diadema dei Re; imperciocché senno civile forma le nazioni, virtù guerriera le preserva e garentisee. Già pervenuto alla maggioretà, secondo lo Statuto di Famiglia, negli anni in cui più possono gli ardori giovanili, che la posatezza della meditazione, sedeva Egli di fianco al Re nel Consiglio di Stato, ed apprendeva di buon ora la pratica governativa, la quale svegliando in Lui la scintilla del genio, preparava quella civile sapienza di cui ridondano i fasti dal suo Regno, e di cui si ebbero le prime pruovo nel suo Vicariato; imperciocché l'Angusto Genitore, allontanandosi dal Regno per condurre la Figliuola Maria Cristina al Trono della Spagna, Sposa al vedovo Ferdinando VII, rimanea il giovin Principe come Vicario Generale alle redini di quello.

Il nuovo ed alto uffizio non rattiepidì in Lui punto né poco la sua virtù, anzi gli fa di sprone a distender le sue pratiche, a mettere ad effetto le già preconcette idee, a moltiplicare le sue cure. Ritornato nella Capitale dai confini del regno, dove aveva accompagnato gli Augusti Genitori e la Sorella Sposa, applicò l'animo alle supreme e difficili cure del governo con tanta solerzia, agevolezza, e sapere da recare sentita meraviglia a coloro che erano incanutiti nel diriger le fila governative, ed a tutti quelli che tenevan d occhio le operazioni del giovin Vicario, che dovea un giorno, e questo non lontano, stringer lo scettro.

Un momento non intermise ed in tutti i rami governativi apportò modifiche, immegliamenti, completamenti, giustizia, ed ogn'altro bene che al progresso del Reame si attenesse. Apriva, correndo il giorno onomastico di Re Francesco assente, la pubblica esposizione delle industrie patrie; volgeva le sue premure pel rinettamento dell'emissario di Claudio, ordinava la riunione della commissione intesa all'ammortizzazione del debito pubblico, non che il mantenimento del sistema finanziero che in mezzo ai tempi torbidi avea servato il credito pubblico; emanava una provvida legge con opportuno regolamento per impedire i contrabbandi, un'altra era intesa ad ovviare il monopolio sulla introduzione dei generi esteri che in diversi luoghi debaccava; emetteva utili provvedimenti intorno al Tavoliere di Puglia; faceva risorgere la utile istituzione dei monti frumentarii; ordinava la riunione o la separazione dei comuni sì come meglio richiedessero il bene delle rispettive popolazioni, determinava la contribuzione fondiaria per l'anno seguente; decretava opportune modifiche intorno alla trascrizione sui registri delle conservazioni delle ipoteche; portava saggi miglioramenti a varii articoli delle Leggi Civili e Penali; largiva soccorsi di ogni maniera, ovunque la mano della sventura

e dei disastri apportasse miseria e danni; né in mezzo a tante cure pretermetteva l'amato esercito, anzi lo menava più volte in mezzo ai campi pei soliti esercizii; infine nel breve giro del suo Vicariato il giovin Ferdinando operò in modo che molta laude gliene tornasse dall'Augusto Genitore allorché rientrava nel Regno, molta meraviglia nell'animo dei Sapienti lasciasse, e pari speranze nel cuore di tutti i popoli sorgessero. Breve fu quella luce ma intensa e salda.

Intanto Re Francesco, rimpatriato appena di Spagna, rincruditasi pel viaggio la sua abituale malsania, passava di questa vita agli 8 novembre del 1830. Fu Egli Clemente, Saggio, Religioso: poco più di cinquantatré anni visse, dei quali molti da Principe, pochi da Re, e quelli per guerre ribellioni, e domestiche sventure acerbi, questi per brevità poco men che lieti. Più volte Vicario del Regno in tempi calamitosi seppe della prudenza farsi schermo, e in mezzo alle procelle recarsi a porto. Sposò, in prime nozze Maria Clementina d' Austria, ed in seconde Isabella di Spagna, delle quali l'Una per brevità di nozze, per tempi crudeli, per la perdita del suo figliuolo, e per immatura morte, grandemente infelice; e l'Altra per contrarie venture felice. Molte cose in bene dei suoi popoli fece, più molte ne avrebbe fatto, se Fato avverso non lo avesse spento. Amato in vita di vero amore, e di vere lacrime rimpianto in morte. Di tempi migliori degno.

Grave era il dolore che tanta perdita straziava il cuore del Giovin Re, ma più grave era il debito che Iddio, affidandogli il Reame, gl'imponea; si che un solo istante non intermise, ed a suoi diletti popoli volgea un proclama che rimarrà mai sempre documento di sapienza, di rettitudine, di religione, e di ogni altra virtù che ornar l'animo di un Re. Quest'esse sono le sue solenni parole.

» Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono dei Nostri Augusti Antenati, in conseguenza della morte del Nostro Amatissimo Padre e Re Francesco I, di gloriosa memoria; nell'atto che il Nostro Cuore è vivamente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso, che il Supremo Dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle nell'affidarci il governo di questo Regno. Siamo persuasi che Iddio, nell'investirci della sua autorità, non intende, che resti inutile nelle Nostre Mani, siccome neppur vuole dio ne abusiamo. Vuole, che il Nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo vèrso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza. Convinti intimamente dei disegni di Dio sopra di noi, risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le Nostre attenzioni ai bisogni principali dello Stato e dei Nostri attintissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo Regno».

» In primo luogo, essendo convinti, che la nostra Santa Cattolica Religione è la fonte principale della felicità dei Regni e dei popoli, perciò la prima e principale Nostra cura sarà quella di conservarla, e sostenerla intatta in tutti i Nostri stati, e di procurare con tutti i mezzi l' esatta osservanza dei suoi Divini Precetti. E siccome i Vescovi, per la speciale missione che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali Ministri e Custodi della stessa Religione, così abbiamo tutta la fiducia che seconderanno col loro zelo le Nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro Episcopato».

» In secondo luogo, non potendo esservi alcuna ben ordinata società senza una retta ed imparziale amministrazione della Giustizia, così sarà questa il secondo scopo al quale rivolgeremo le Nostro più attento sollecitudini.

Noi vogliamo, che i nostri tribunali siano tanti Santuari i quali non debbono mai esser profanati dagl'intrighi, dalle protezioni ingiuste, né da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i Nostri sudditi sono eguali, e proccureremo, che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia».

» Finalmente, il ramo delle Finanze richiama le nostre particolari attenzioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il Regno. Noi non ignoriamo esservi in que. sto ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi, e che. il Nostro Popolo aspetta da Noi qualche alleviamento dei pesi ai quali, per le passate vertigini, è stato sottoposto. Speriamo, con l'ajuto e l'assistenza del Signore, di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno Nostro Cuore; e siamo pronti a fare ogni sagrifizio per vederli adempiti. Speriamo, che tutti imiteranno, per quanto possono, il Nostro esempio, a fine di restituire al Regno quella prosperità che deve essere l'oggetto dei desideri di tutte le persone virtuose ed oneste».

» Riguardo poi alla Nostra Armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consacrato le particolari Nostre cure, siccome con la sua disciplina ed ottima condotta già si è resa degna della Nostra stima e particolare compiacenza, così dichiariamo che non lasceremo occuparci di essa e *del* suo bene, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere».

I fatti che di breve seguirono a cotanto benefiche promesse, alla fama precorsa ed alle luminose pruove già date come Vicario Generale, mossero nell'animo dei Popoli sentita gratitudine, ed alto contento. Non eravi Città, non Paese, non Borgata del Reame, in cui gli animi a confortevoli e grandi speranze non si aprissero, e da cui una Deputazione non si approntissc, o spedisse per alla Capitale; affino di umiliare ai piedi del nuovo Re omaggi felicitazioni e ringraziamenti.

Feste svariate, letterarie accademie, composizioni d'inimistà, largizioni ai poveri, ed altre esternazioni e gare di affetto rallegrarono quei giorni. Dal Tronto al Lilibeo unanime fa il giubilo, una sola famiglia parea che tutto il reame componesse.

Impertante sovrammodo dubbie corrcan le sorti politiche in quell'anno; imperciocché eravi moto o strepito d'ogni parte. Smantellato il Trono di Carlo X stavasi io trepidazioni sulla volubil Senna; rumoreggiavano le armi nei Campi dell'Algeria; fiero rivolgimento ardea nei Paesi Bassi, per lo quale il Belgio, dopo date o patite sconfitte, si emancipava dall'Olanda; Austria tutta in armi; Polonia tumultuante; le Renane Provincie in fermento, e Berlino istessa da lievi e brevi rumori conturbata; non quieta la Baviera, due volte in Munich si combatté; il Duca di Brunswich dopo furiosa sollevazione in bando dai suoi Stati; l'Assia Elettorale, ed Amburgo sovvertite; la Svizzera in conflagrazione; Piemonte vacillante; Lombardia invigilata; Spagna in uno dei suoi confini ribellata; movimenti sediziosi in Portogallo; desio d'indipendenza rinfocolava l'Irlanda, né senza disordini Inghilterra; la Russia pronta ad uscire in campo; sollevazioni nell'Albania; timori in Egitto; Buenos Ayres per accanita guerra lacero e sanguinoso, e perfino nel lontano Messico e nella Colombia agitazioni. Un turbine universale il politico Ciclo minacciava. Né in tanto ribollimento delle cose il veleno di novità non serpeggiava fra noi; sì pel cattivo esempio forastiero, e si per lo mal seme del novilunio, il quale non totalmente spento, parea che fosse parato a rigermogliare per opera di quella genia, la quale rotta ad ogni vizio, sorda alle voci della ragione, e non curante o ignara delle gravi ed eloquenti lezioni della Storia agogna di vivere e gavazzare fra le ribellioni. Vedremo in processo di queste pagina quali tentativi si facessero e quali effetti ne conseguissero.

Quali fossero i bisogni e lo stato della pubblica cosa, e quando ad immegliarla intendesse l'animo il giovin Re non occorre qui dire; perocché risulterà dai particolari che formeranno materia ai venturi Capi. Se non che siami lecito di cennare qui di passaggio, che le migliorie civili vennero a noi dalla sapienza dei Borboni, e che al colmo del progresso e della felicità saremmo, ove tempi sinistri non avessero la benefica e grandiosa opera interrotta e ritardata. Carlo fondò, Ferdinando primo accrebbe, Francesco continuò, Ferdinando II compié il nostro incivilimento; e chi si facesse a volger lo sguardo sullo stato in cui eravamo ammelmati prima che il Magnanimo Carlo ce ne sollevasse, inorridito altrove lo ritorcerebbe.

Un informe e mostruoso ammasso di undici legislazioni, e di consuetudini diverse formava ingombro non guida ai Magistrati, periglio non guarentigia ai dritti del Cittadino, addentellato vastissimo ai cavilli dei Curiali, di cui un incomposto e reo sciame ammorbava le caste aule di Temide. Erronea o arbitraria la procedura, in lontani luoghi gli ultimi appelli, le competenze non fermate; materia opportuna per la umana malizia, e però scaltrimenti intrighi, viluppi, disordini, oppressioni, ingiustizie. Non misura, non modo, non senno, ma ladre ed ingorde avarizie guidavano la Finanza: le proprietà, i consumi, le vesti, il vitto, i possessi, tutto ora materia a' balzelli, e quando la rea bisogna non era fornita si vide il demanio regio spacciato, le Magistrature e i titoli di nobiltà messi a prezzo, cospicue ed innocenti Città infeudate, gli arrendamenti in campo. Le cose amministrative non in migliore posizione; perché ristrette erano, o erronee, o insidiose; quindi poche o nulle le opere pubbliche, abbiette o aneghittite le arti, manchevoli le strade, i fiumi traripati, le terre sterili o imboschite, l'agricoltura ristretta, la pastorizia vagabonda, il commercio nullo, il popolo scarsissimo e raro.

Il feudalisimo, retaggio di barbara età, in essere. Né la milizia era ben regolata: la sedazione, l'arbitrio dei Baroni, i gaggi, la scelta dei condannati, la presa dei vagabondi, ed altri modi illegittimi e strani spingevano le persone nella carriera delle armi, le quali sotto vesto straniera, in straniere contrade, e per istraniere cagioni combattevano. Non eravi in fino ramo del civile consorzio che non fosse cangrenato, non Società che fosse più abbrutita e misera della nostra. Grave ed orrenda sventura premea gl'innocenti Popoli delle due Sicilie.

Tale nella somma era lo stato nostro allorché il braccio di Carlo venne a rilevarci di tanta abbietezza, ed a spingerci sotto il felice patrocinio della Sua Stirpe nella carriera del mornaccale e giusto progresso.

CAPITOLO II.

GRAZIA E GIUSTIZIA.

Sommario.

Ferdinando II segna il principio e il corso del suo regnare con diversi ed innumerevoli atti di Clemenza. Migliora grandemente lo stato igienico, amministrativo, politico e morale delle prigioni. Apporta modifiche, schiarimenti, innovazioni nella Legislazione Penale. Praticato stesso per la Civile. Immegliameuti dell'Ordine Giudiziario.

Darò cominciamento alle cose fatte per Ferdinando li dal ramo importantissimo di grazia e giustizia; conciosiacché la giustizia forma il primo e principal bene di ogni civile comunanza, e la misura più opportuna della civiltà; poiché barbaro è quel Popolo presso cui le leggi sono parziali o ingiuste. Il rispetto dei proprii dritti viene da natura, consentirne l'esercizio tanto largamente per quanto allo stato sociale si addice, ed equamente garantirli, e senno di matura legislazione. Parimenti sublime bene sono le grazie, le quali sovente debbono rattemprare l'acerbità della giustizia. Ferdinando mirabilmente satisfece alle mentovate cose; perché notevoli sono gli atti di clemenza e di giustizia, non che le modifiche arrecate alle antiche leggi, o le nuove leggi per Lui emesse, le quali in verità sono il più saldo argomento del nostro progresso; poiché dove le leggi sono stazionarie, ivi il corso evolutivo della vita dei popoli è tarpato o spento, e i nuovi bisogni che immancabilmente sorgono, non satisfatti.

Innumerevoli atti di Clemenza segnarono i primi momenti del suo regnare, coi quali intese a rinfrancar molte famiglie dai dolori sofferti, o che tuttavia soffrivano; ed a far rinverdire la concordia, che tempi funesti aveva no insterilita.

I turbini politici scoppiati in varii tempi sulle nostre contrade avevano scomposta l'armonia degli elementi sociali, e destate condannabili passioni, le quali a documento del tempo crudele quasi nelle famiglie s'infuturavano. Molti di cordogli e di rimorsi pieni menavan vita abbietta ed odiata nel paese; altri balestrati fuori dei patrii lari, con penosa esistenza gemevano in istrania terra fra popoli di diverse usanze, lontani dai domestici affetti; altri avevano perduto il cingolo militare, altri gl'impieghi. Tanto castigo seguiva al delirio di pochi momenti di lusinghe e di vanità.

Ferdinando II nello ascendere al Trono vide col suo pensiero tanta miseria, e guidato dalla bontà del suo cuore volle ripararla e spingere col suo magnanimo esempio a perdonare le vicendevoli offese, e spegnere gli sdegni cittadini. Perlocché ordinava si condonasse l'avanzo della pena ai condannati per reità di stato; la reclusione e i ferri in semplice relegazione si commutassero; la pena dell'ergastolo al secondo grado di ferri discendesse; l'esilio perpetuo, o temporaneo maggiore di un lustro, a cinque anni si riducesse; l'azione penale per tutti gli antecedenti reati di stato cessasse; tutti coloro che per preveggenza politica stanziavano nelle isole o nelle prigioni fossero abilitati; le Commissioni Supreme di Stato si abolissero; si rimuovesse l'ostacolo derivante dalle passate vicende politiche per la occupazione dei pubblici ufficii, ogni suddito senza eccezione fosse ammesso ad esercitarli. Epperò vedemmo renduti alla patria gli esuli, ridonato ai più il cingolo militare perduto, richiamati molti ai pubblici ufficii, restituiti moltissimi alla pienezza dei dritti civili.

Questi atti generosi furono arra di moltissimi altri elio di mano in mano si vennero succedendo in tanta copia da far grata meraviglia; sì che non v'è stato pubblico avvenimento, o festa, o giorno ricordevole del Trono, in cui un raggio di clemenza non discendesse

ad allietare le miserie che tenner dietro alla sciagura del delitto, e perfino a far rinverdire le spente speranze nella estrema ora del condannato a morte. E qui cade in acconcio di riflettere, che la convenienza di questa pena è fra molte e contrarie sentenze ventilata dai Dotti, ma Ferdinando II seppe con tanta prudenza giustizia ed umanità comportarsi nell'usarla talora, che rese chiaro quanto mal si convenisse a quelli di seguire in mezzo a tanta varietà di casi un'opinione esclusiva.

Frutto della regia umanità furono anche la vigilanza e le modifiche ordinate pel sistema penitenziario. Spediti probi Cittadini per visitare lo prigioni tutte del Regno o riferire sugl'inconvenienti che risguardavano Io stato igienico, e morale, e sui mezzi per evitarli o contemperarli. Abolito l'uso degli orridi Criminali di Castel Capuano, retaggio e documento di barbara età: riuniti nella carcere della Concordia i detenuti per debiti, dispersi precedentemente in varii luoghi; ed in altro carcere tutti i giovanetti sparsi per varie prigioni: stabilita una *Soprantendenza* pel servizio delle prigioni di Palermo; date opportune disposizioni per la vigilanza e la custodia dogl'imprigionati per causa civile, e destinati i Procuratori del Re presso i tribunali civili a soprantenderli: disposto, che i locali destinati ai detenuti civili non dovessero avere alcuna cosa di comune colle prigioni centrali stando piuttosto in luogo di casa di restrizione anziché di carcere: approvato un programma per la costruzione dei carceri centrali nelle provincie del regno; tutte le prigioni migliorate; una maestosa carcere panottica surta in Palermo; emessi saggi regolamenti co' quali si attese alla salubrità, alla sicurezza ed alla capacità delle prigioni: prescritto, che l'amministrazione delle carceri di Napoli costituisse come prima una soprantendenza separata; furono ripartiti in varie classi i detenuti, e ad evitar l'ozio, si provvide al lavoro ed alla mercede, non che alla istruzione morale, e religiosa.

Quindi le prigioni *un* tempo strumento di una crudele giustizia ora convertito in confortevoli comode ed ariose dimore, allontanano dal condannato quei sentimenti odiosi e perversi che nascevano dal gravame penitenziario, e permettono che potesse, mutata maniera di vivere, ritornare con miglior senno nel civile consorzio.

Le leggi penali ebbero anch'esse rilevanti cure. Furono dati provvedimenti opportuni sulle querele di fatto *in principale* contro le scritture private; risoluto il dubbio surto pel senso dell'art. 386 delle leggi di procedura penale intorno al termine accordato all'imputato per produrre appello; stabilite giuste pene contro i giuochi di *riffa,* non che pel contrabando semplice di mercanzie immesse nelle frontiere del regno, e per coloro che devastassero o scavalcassero il *muro finanziero* per fare contrabbandi. Emise utili disposizioni intorno alla iscrizione da presentarsi dalla tesoreria generale per conservare il privilegio sul riacquisto delle spese di giustizia in materia criminale correzionale e di polizia; e provvedimenti opportuni affin di agevolare la presentazione spontanea degl'imputati; abolì la giurisdizione delle *commissioni militari pei* misfatti di scorreria per la campagna in bande armate, disponendo che procedessero in cambio le Gran Corti speciali; estese all'ingenere dei reati in materia di lavori di oro e di argento le disposizioni del decreto dei 2 agosto 1830; attese convenevolmente allo spegnimento ed alla punizione delle comitive armate che scorrazzavano in Sicilia, e dei loro fautori, e ricettatori, ed ordinò il pronto e regolare disbrigo delle cause dei detenuti giudicabili.

Emetteva inoltre delle disposizioni dirette alla esecuzione dei provvedimenti dell'art. 308 delle leggi di Proc. Pen. intorno al ricorso da prodursi nelle condanne di morte; a chiarire le disposizioni delle LL. di Proc. Pen. intorno agli effetti della dichiarazione di *pubblico nemico;* a regolare la repressione

e il procedimento nei reati commessi dai condannali nell'ergastolo non portanti al secondo grado di ferri; a indicar bene i parenti degli uccisi dal cui domicilio l'uccisore, dopo espiata la pena, dee stanziar lontano non meno di trenta miglia. Stabiliva, che nei casi di provata povertà del querelante e dell'imputato la rinunzia alla istanza privata non possa rifiutarsi; modificava l'art. 407 delle LL. PP., aggravando le pene pel furti nei quali son messe in periglio la vita, e l'altrui proprietà; disponeva utili cose intorno al divieto di introdurre o ritenere nei bagni e nell'ergastolo armi o strumenti da taglio o da punta; decretava che le pene correzionali pei controbbandi di generi proibiti si applicassero benanche ai controbbandi ed alle contravvenzioni di tutt'i generi di privativa.

Dispose che si facessero talune modifiche al rito correzionale e contravvenzionale, mostrate indispensabili dall'esperienza nello interesse della giustizia, segnatamento per l'appello della sentenza e pei termini onde accelerare il giudizio; e che si affidassero al giudice di circondario le parti di pubblico ministero nello esperimento di fatto nei giudizii penali. Promulgò una legge saggia intorno ai duelli, nella quale con un variato novero di pene si propugna un atto tanto contrario alla morale, alla religione ed alla stessa società.

Diede delle disposizioni per la degradazione degli ecclesiastici condannati alla pena capitale, ed altre discipline intorno agli stessi; per prevenire e punire i reati risguardanti la *Tratta dei Negri,* traffico obbrobrioso per la umanità. Decretò che fossero dichiarato gravi le percosse e le ferito pericolose di sfregio; e che la pena di morte sanzionata doll'art. 353 delle LL. PP. fosse estesa eziandio al caso di omicidio volontario di coniuge per matrimonio clandestino, o di coscienza; che le disposizioni per falsa testimonianza in affari civili e penali fossero applicabili ai reati di produzioni di falsi testimonii, di carte false,

e di false testimonianze per gli atti dello stato civile. Emise disposizioni salta cauzione da prestarsi dal condannato per l'appello e pel ricorso per annullamento di sentenza correzionale, e sulle citazioni per dichiarare se voglia o pur no avvalersi di un documento arguito di falso. Inoltre fu stabilito il carcere per custodire i sottoposti a giudizio penale per celebrazione di matrimonio clandestino; fermato che per le contravvenzioni degli Ufficiali dello Stato Civile nella trascrizione del matrimonio di un nazionale contratto in paese straniero, fossero adattabili le disposizioni penali degli articoli 170, e 171 delle LL. PP. giusta i casi in essa determinati; conclusa una convenzione col Governo Austriaco per la reciproca estradizione degli autori o complici di designati misfatti; approvato un regolamento pel trasporto dei giudicabili dall'una all'altra parte dei reali domini!; decretato, che al termine di ore 24 stabilito dall'ari.313 delle LL. di Proc. Pen. per notificarsi al reo il ricorso del ministero pubblico o della parte civile, si aggiungessero altre 24 ore per ogni quindici miglia di distanza, ove il reo medesimo non dimori nel luogo, in cui risiede l'autorità, che ha profferita la decisione impugnata; stabilito che fosse punita col secondo o col terzo grado di prigionia la fuga dai luoghi di custodia o di pena con chiavi false o adulterine; dichiarato il modo di raccogliere nei giudizii penali la dichiarazione dei condannati esistenti nel presidio nei bagni, e nell'ergastolo; fatti convenevoli schiarimenti al decreto de' 18 agosto 1817 riguardante i pensionisti condannati per causa criminale 5 disposte alcune cose intorno alla espiazione delle pene di confine e di esilio correzionale cui siano condannate le donne; fatte multe altre riforme per le quali si è sempre più perfezionata la legislazione penale.

Pari attenzione fu portata dal Re sulle Leggi Civili; sì che ottime modifiche, utili immegliamenti, giudiziose osservazioni si possono riscontrare

nella innumerevole congerie delle disposizioni legislative a tal riguardo emesse.

Tali sono quelle che riguardano gli atti occorrenti nei giudizii contro gli Uffiziali dello Stato Civile; il termine accordato per produrre il ricorso di annullamento avverso i giudizi i di opposizione al matrimonio; alcuni art. coli delle LL. di Proc. Civ. risguardanti i giudizii per contravvenzioni alle leggi sullo Stato Civile e sul Notariato; le ordinanze rilasciate dalle autorità giudiziarie dopo le domande delle parti o dei loro patrocinatori; le formalità da praticarsi perle alienazioni, trasferimenti ed immobilizzazioni delle partite inscritte sul gran Libro appartenenti ai Minori ed agl'Interdetti; l'abuso delle ricuse prodotte nei giudizii civili presso i giudici circondariali o i supplenti comunali.

Importanti sono eziandio la legge intorno agli alimenti dovuti dai Discendenti agli Ascendenti ed ai Collaterali; lo disposizioni sulla competenza dei Conciliatori a decidere le azioni per pagamento di censi ed altre prestazioni prediali nel possessorio fino a ducati sei; il decreto che concede ai genitori la facoltà di potere per giusti motivi, chiedere al Magistrato, che la figlia nubile anche dopo varcata la minoretà, tolga dimora in un conservatorio; le disposizioni sulla pubblicità delle sentenze contenenti interdizione, o destinazione di consulente giudiziario, o di amministratore provvisorio, e quelle intorno alla liquidazione delle spese di giustizia nei giudizii civili presso la Suprema Corte di Giustizia; la risoluzione del dubbio intorno alla competenza del gravame di appello contro l'atto del giudice Commessane. per la chiusura definitiva del processo verbale di graduazione; la legge contenente molte modifiche degli articoli delle LL. CC. relativi a! sistema ipotecario; le disposizioni per assicurare la rendita di beneficii, badie, mense ed altre fondazioni ecclesiastiche in caso di vacanza; le provvidenze contro i difensori renitenti

a restituire gli atti e le produzioni giudiziarie ai proprii clienti; la riforma all'art. 180 delle LL. CC. Sulla trascrizione nel registro dello Stato Civile dell'atto di celebrazione di matrimonio contratto da un nazionale in paese straniero; il metodo prescritto per la legale ammissione nel Regno delle carte e degli atti scritti in lingua straniera prov venienti dall'Estero, per farsene uso in giudizio nel Regno, o fuori; la forma della citazione per editto affin d'interrompere la prescrizione delle azioni possessorie nascenti da sentenze della commissione feudale, oda altri titoli non contradetti.

Inoltre si fece a decretare, che si appartenesse ai Giudici di Circondario in Sicilia la risoluzione delle quistioni fra i notai ed i ricevitori del registro intorno al versamento dei dritti di archivio notarile; che i periti agrimensori, gli architetti o ingegnieri nel dare il giuramento e nello stendere i rapporti dovessero far menzione della loro cedola o laurea; che l'azione del Ministero Pubblico per la interdizione nei casi di demensa o d'imbecillità si potesse eziandio esercitare quando i parenti degl'individui nessuna cura si dessero di lui; che nei casi di apposizione di suggelli la ricusa del giudice adito non fosse punto di ostacolo al medesimo per eseguire il semplice atto dell'apposizione; che l'atto di carcerazione per causa civile dovesse essere formato, esclusivamente dall'usciere che esegue l'arresto; che si serbassero alcune norme sul trasporto degli arrestati, sulle carceri civili e sui loro custodi; che dovessero cessare, come colpiti dalle leggi eversive della feudalità, tutti gli obblighi di dritti proibitivi aggiunti alle concessioni di terre fitite dai baroni, dalle chiese, e dai corpi morali in Sicilia; che si aspettasse ai Tribunali Civili il sentenziare nei giudizii per la punizione degli uscieri contravventori all'obbligo che hanno di adempiere personalmente agli atti del proprio ufficio; che i giudici circondariali o i loro supplenti fossero

giudici di prima istanza pel contenzioso del macino nel territorio della rispettiva giurisdizione; che si attendesse ad alcune cose intorno al *salvo condotto* da accordarsi al debitore chiamato a fare deposizioni innanzi ad alcuno dei giudici del contenzioso amministrativo; che si facessero in iscritto le relazioni del giudice di circondario al presidente del tribunale civile per le apposizioni o difficoltà nell'apposizione, o rimozione dei suggelli; che il contenuto dell'art. 1371 delle LL. CC. per l'alienazione della dote non potesse applicarsi, se non quando costasse realmente, che la moglie o il marito trovassesi già stretto in carcere per debito.

Oltracciò stabilì un ordine col quale doveano essere successivamente chiamati a compiere il numero dei votanti nei tribunali civili i giudici di circondario dei capoluoghi di residenza dei tribunali in Sicilia; alcune regole da osservarsi nei casi di consenso, o di atti rispettosi per i matrimonii dei sordi muti; la istituzione di una camera di disciplina degli avvocati in ogni residenza di Gran Corte civile in Sicilia; alcuni provvedimenti per la regolarità delle convenzioni nuziali per matrimonii dei minori; la procedura da serbarsi dai tribunali civili per lo scioglimento delle ipoteche a favore delle parti. Si fece a dichiarare che le rendite dei beneficii che tengono luogo di sacro patrimonio fossero insequestrabili soltanto fino alla capienza della tassa patrimoniale in vigore nelle diocesi del regno; stabilì la multa che possono infliggere i Conciliatori in caso di reclamo di proprietà di mobili sequestrati; diede delle disposizioni intorno ai conflitti nei giudizii, in cui tengonsi competenti le autorità dell'ordine giudiziario e quello del contenzioso amministrativo.

Emise ancora dei provvedimenti intorno alla rinuncia del ricorso per annullamento prodotto in Corte Suprema di Giustizia, ed alle dichiarazioni di non riceversi o non ammettersi il ricorso;

riguardo al reimpiego dei capitali costituiti in dote, o appartenenti ai minori ed agl'interdetti. Decretò che gli atti di esecuzione non potessero arrestarsi per sopravvegnenza di altro sequestro, sia presso il primo debitore, sia presso i terzi sequestra tari!, e che la spedizione dei giudizii di opposizione al matrimonio fosse celere; sanzionò utilissime disposizioni intorno al compimento dell'abolizione della feudalità, ed allo scioglimento dei dritti promiscui in Sicilia; dei provvedimenti per la iscrizione dei creditori nascenti da titoli anteriori al 1.° settembre 1819, non che degli schiarimenti sugli effetti prodotti dal certificato di situazione di un contabile riguardo alla ipoteca legale spettante al fisco, altri provvidenze intese ad assicurare la integrità dei certificati d'iscrizioni ipotecarie che si rilasciano da' conservatori delle ipoteche; ed altre disposizioni intorno alle domande tendenti a permutare, alienare, od ipotecare i beni soggetti a majorasco. Modificò alcuni articoli delle LL. di Proc. Civ. intorno ai giudizi per contravvenzioni alle leggi sul notariato; diede delle disposizioni sugli atti notarili da formarsi dagli esteri che non intendano la lingua italiana.

Infine tralasciando molte altre cose per non andare a lungo, soggiungerò, che utili provvidenze furono anche date dal Re per gl'impiegati ai quali l'ordine giudiziario è commesso. Autorizzato il Ministro alla scelta di alunni di giurisprudenza pratica, il di cui servigio si riterrebbe come di giudici soprannumerarii; ristabilite le Gran Corti Criminali in Aquila, in Trani, in Catanzaro;. stabilito un terzo posto di Avvocato generale nella Corte Suprema di Giustizia di Napoli; prescritto che tosto alle loro residenze si rendessero i funzionari giudiziari nominati, promossi o traslocati; estesa ai Collegi giudiziari di Sicilia la istituzione degli alunni di giurisprudenza; ampliate, divise, ed altrimenti aggiunte, prorogate, modificate le camere delle G. C. civili e criminali per lo pronto disbrigo

degli affari; stabilito *l'albo* degli Architetti pur le cose giudiziarie in ogni G. C. civile; aggiunti nuovi giudici supplenti ai giudici ordinarii; istituiti innumerevoli circondarii nuovi, elevati di classe molti altri; stabilita una G. C. Criminale in Palermo; creati infiniti posti di notai semplici e certificatori, aggiunti altri ai già instituiti; e cosi discorrendo pel rimanente personale giudiziario.

CAPITOLO III.

FINANZA.

Sommario

Ferdinando II rileva da stato deplorevole la Finanza. Ordina una ben intesa economia. Generosi rilasci fatti sull'assegnamento della Real Casa. Abolisce molti balzelli, moltissimi ne minora o modifica. Utili disposizioni intorno ai Banchi, alta Cassa di Ammortizzazione, alta Fondiaria, ai Dazii indiretti. Notevole diminuzione di alcuni rami del Debito pubblico, e spegnimento di altri. Ottimi provvedimenti pei generi di privativa, per le Poste e i Procacci, pel Registro e Bollo. Cassieri ed Agenti Contabili. Corte dei Conti. Monete e Garentia. Demanii. Tesoreria Generale.

La Finanza è parte principale di Governo, e filosoficamente guidata forma nerbo e sostegno alla potenza dello Stato, e fonte da cui scaturiscono i rivi della pubblica prosperità. Avara, ingiusta, strana prima di Carlo, venne per opera sua e dei suoi Successori a modi più equi e conformi a civiltà, e quantunque sopraggravata da enormi spese di guerre, di opere pubbliche, e di altre intraprese, nondimeno nell'anno ventesimo di questo secolo era in uno stato fiorentissimo quando il cataclismo politico di quel tempo totalmente la inaridì. Molta si adoperò il governo affine di ritrarla da quella voragine, ma tanta opera era serbata al secondo Ferdinando. Economia saggia e beo intesa, largizioni prudenti, amministrazione calcolata, minorazione o spegnimento di franchigie abbisognavano per riparare a tanta ruina, ed Egli cotidianamente e con atti legislativi, e disposizioni e provvedimenti s'ingegnò a modificare, immegliare, perfezionare tutte le parti di questo importante ramo di amministrazione civile; sì che ben puossi affermare, che il nostro sistema finanziero sia il più semplice, il più giusto, il più equilibrato, e che il Monarca felicemente regnante sia stato il salvatore della nostra Finanza.

Ed a vero dire, facendosi Egli capo di una saggia e tene ordinata economia, cominciò a praticarla prima nella Reggia e poi nel Reame. Bandì il fasto dalla Corte, e compose sua vita in modo men largo dei Predecessori, rilasciò dalla sua borsa privata 180 mila ducati, ed altri 390 mila dall'assegnamento della sua Real casa, in tutto 370 mila ducati; fece distaccare dal Dominio di casa Reale alcuni designati beni in favore della Tesoreria generale onde ottenersi fra sei anni una rendita di ducati 36mila, od 800; ordinò si dichiarassero di pubblica utilità le opere intraprese coi fondi della casa Reale per inalveare le acque di Caserta.

Dispose una economia e risparmii dai ministeri di 871 mila, e 667 ducati; diminuì per metà il macino sì che si sgravò il popolo di 626 mila, 500 ducati annullò il vizioso costume di concentrare molti averi sulla stessa persona a titolo di soldi, soprassoldi, pensioni ecc. purché la somma cumulata oltrepassasse 25 ducati al mese; stabilì nel tempo stesso una tariffa di riduzione di tutt'i soldi e pensioni di giustizia che sorpassavano la detta somma; fissò al doppio la ritenuta sulle pensioni di grazia; impose la ritenuta di una seconda decima sulle spese di materiale; prescrisse nuovi piani di economia sopra i comuni, ordinando di applicare i risparmii, che sarebbersene ottenuti alla diminuzione di quei balzelli comunali, che gravavano peculiarmente sui bisognosi; e già il Ministro dello Interno, non ancora passati cinque mesi dal pubblicato decreto, rapportava che in conseguenza di tali benefiche disposizioni le provincie cisfarane avevano goduto del minoramento di 1 milione 192 mila, e 743 ducati, e che erano stati spesi in opere comunali ben 122 mila e 762 ducati. Continuando il Re nel laudevole aringo si facea a disgravare le proprietà della Capitale dai dritti così detti di Portolania;

ad abolire il dazio sulla carne in Sicilia, a togliere il gravoso balzello della rivela dei vini, e l'altro di 6 carlini a botte che pagavasi nei casali di Napoli; a rivocare la tassa posta sugl'impiegati e sui pensionisti attivi dello stato, e poscia ad abolirla eziandio per le pensioni di giustizia di ogni sorta; ad ordinare che il dazio del macino in Sicilia di 17 gr. al tomolo si riducesse a 12, e che cessassero il sistema di esazione detto rurale, e le così chiamate istruzioni di piazza, le patrie, e locali costumanze, e la bolletta di passaggio; a disporre, che si stabilissero metodi semplicissimi alfine di liberare da ogni molestia i consumatori; che i comuni fossero risponsabili verso la Tesoreria della integrità della quota rispettiva.

Intanto a questo proposito merita particolar menzione l'Atto Sovrano dei 13 Agosto 1847, nel quale il benefico Re ordinava, che dal 1.° Gennajo del vegnente anno fosse totalmente abolito il dazio fiscale sul macino nei dominii di terra ferma, e quindi cessasse la esazione dei ducati 625,946, residuo di 1,254,000 ducati primamente imposto.

Che il dazio civico che s'impongono i Comuni ai termini dell'articolo 200 della Legge del 12 Dicembre 1816 non potesse eccedere un carlino a tomolo:

Che si dovesse onninamente abolire il così detto metodo di *transazione* nella esazione del dazio civico sul macino:

Che l'attuale dazio sul sale fosse ridotto di un terzo:

Che il dazio sul macino in Sicilia dovesse essere scemato dell'annua somma di ducati 300 mila:

Che si riducesse a ducati 3 e gr. 60 la botte napolitana il dazio di ducati 7 e gr. 20, già imposto nel 1824 sulla immissione dei vini di Sicilia in Napoli.

Dispose inoltre, che in una sola amministrazione tanto il macino regio che il Comunale si fondessero; libero fosse dopo la macinazione il traffico del genere comunque manifatturato. Si stabilirono infine un piano organico del personale dell'amministrazione,

e le istruzioni necessarie per conseguire con modi semplicissimi la riscossione del dazio; riuniva in una sola persona le cariche di Segretario generale del Banco delle due Sicilie, e di Segretario Generale dell'amministrazione delle monete; aggiunse al Banco delle due Sicilie due altre Casse di Corte residenti una in Palermo, e l'altra in Messina.

Fu sospesa la vendita dei beni dello Stato e dei pubblici stabilimenti, il rilascio ai debitori della Cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico in altro tempo ordinato; stabilita una particolare amministrazione per i beni dell'Ordine di Malta nella dipendenza della cassa di ammortizzazione; date utili disposizioni per l'alienazione dei *predii urbani* da farsi per mezzo di tal cassa; fissato ad annui ducati 700 mila il fondo per l'ammortizzazione del debito pubblico della parte continentale del regno; instituita una commessione in Palermo a fine di esaminare i titoli originarii del *debito perpetuo* e di altri debiti di quella tesoreria generale, da servire alla fondazione del gran libro e della cassa di ammortizzazione in Sicilia; confermati i dritti di esazione della percettoria della cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico nel distretto di Taranto.

Ordinava inoltre la rettifica del catasto fondiario della Sicilia, per la quale furono date opportune istruzioni, e destinati degl'invigilatori; e stabiliva poscia che la contribuzione fondiaria in Sicilia ascendesse a 480 mila once; instituiva in Palermo quattro percettorie di dazii diretti, e le direzioni provinciali di questi, per tutta Sicilia; decretava che la tassa fondiaria pei dominii transfarini dal dodici e mezzo fosse ridotta al dieci per cento, e che le case esistenti nei comuni di due mila abitanti in giù fossero esenti di fondiaria.

Oltre a quello che pei dazii indiretti si è accennato antecedentemente aggiungero molti altri provvedimenti al pari

di quelli sommamente vantaggiosi. Tali sono l'aumento del dazio sulla immissione delle legna, dei carboni e dei pianoforti; lo stabilimento del termine nel quale può dimandarsi la bonifica di dazii pagati sopra mercanzie non estraregnate; l'organico dell'amministrazione dei dazii indiretti accresciuto di controlori, di commessi, di amministrazioni e di altri impiegati.

Di vantaggio fu esentato da dazio la estraregnazione della rubbia, modificato quello della importazione del ferro; comminate molte pene avverso i contrabbandieri; fatto un regolamento per la uscita fuori regno delle cortecce di sugheri; ridotta la tara sui zuccheri caffè, e cera; emesse opportune norme per eseguire le perizie nelle istruzioni per falsità di bolli doganali; ridotto il dazio per la introduzione dei tabacchi in Sicilia; assoggettate al bollo doganale molte manifatture estere di seta o di altre materie; date opportune disposizioni intorno alla percezione dei dazii d'immissione su i lavori esteri di oro e di argento; modificato utilmente l'articolo 2 del decreto dei 26 gennaio 1835, con cui fu stabilita la seconda linea doganale nei dominii insulari; regolato il cambio dei libri pubblicati nel Regno con quelli dell'Estero; dichiarati in contravvenzione i lavori di argento e di oro sforniti di bollo; prescritto il modo di supplire il giudice di prima istanza del contenzioso dei dazii indiretti, ed il suo supplente, ove mancassero entrambi nello stesso tempo, o fossero legalmente impediti; emesso un regolamento pel consiglio di amministrazione dei dazii indiretti in Sicilia.

Inoltre fu fissato dapprima indi ridotto, e poi abolito il dazio di estrazione dei zolfi di Sicilia; stabilito, che tutte le amministrazioni e direzioni generali e provinciali dei rami finanzieri debbano passare in ogni cinque anni le carte al grande archivio di Napoli, od agli archivii provinciali; approvato il regolamento per la distribuzione delle officine della gran dogana

di Napoli, per le diverse operazioni da eseguirvisi, e per la ripartizione degl'impiegati in ciascuna di esse; stabilita una norma per la provvista degl'impieghi vacami nelle amministrazioni finanziere dei dominii continentali; abolito il dazio sulla estraregnazione dei sali dalla Sicilia, ed accordate alcune facilitazioni per lo commercio di essi.

Divantaggio dava utili disposizioni intorno alle perizie per la ricognizione della specie e qualità delle merci da servire per la liquidazione dei dazii doganali; determinava la indennità dovuta pei danni ed interessi sopra i generi sequestrati in dogana; riduceva a metà il dazio di importazione sui libri, e stabili vaio su diversi generi non preveduti nelle tariffe, aboliva l'altro della *vallonea* estera e della corteccia di quercia ad uso di conceria; approvava il regolamento per lo servizio doganale delle strade ferrate; ordinava la confisca di tutte le conserve di polpa vegetale introdotte nei dominii di qua dal Faro, che contengono sale eccedente la proporzione del dieci per cento; accordava la bonifica della tara del 18 per cento sull'olio riposto in botti di *Cerro*.

Finalmente stabilì diciassette direzioni di dazii indiretti nei dominii cisfarini, cioè una per ciascun capoluogo di provincia, e tre in Napoli; modificò la linea doganale stabilita sui confini limitrofi allo stato Pontificio; aumentò dì otto posti di soprannumeri la dogana e il porto franco di Messina; stabilì una seconda linea doganale in Sicilia. Istituiva molte dogane, moltissime innalzava di classe, ed altre separava o trasferiva in altri luoghi a tenore che il bene del servizio richiedea. Prescrisse il sistema da serbarsi dall'amministrazione generale dei dazii indiretti in Sicilia intorno alla libera fabbrica ed alla vendita delle carte da giuoco; minorò il dazio sui generi coloniali, e su taluni salumi, e abolì la sopratassa preesistente; emise un regolamento intorno alle formalità da osservarsi nella riesportazione

dei generi dichiarati *avariati* stabilì la scala franca in Brindisi, e poscia diede nuove concessioni benefici! facilitazioni, e minoramenti di dritti a favore dei bastimenti e delle mercanzie che sono in quel porto; scemò di un terzo la imposta su diversi generi; diminuì il dazio d'importazione sui tabacchi esteri che s'immettono in Sicilia; minorò il dritto di bollo sulle mercanzie estere.

Il meraviglioso è, che nel tempo stesso in cui erano scemate le imposte, si facevano grandi spese per opero pubbliche ed utili provvedimenti, si spegneva gradatamente il debito pubblico di due milioni e mezzo di lire sterline anglo-napolitano contratto nel 1824, non che quello fluttuante in ducati 4 milioni,345 mila, e 251; ed anche l'altro della Cassa di Ammortizzazione di 1 milione, ed 830 mila ducati; di tal che nel 1844 la estinzione di tutti i debiti era compiuta. Superato questo scoglio, il Re volgeva la mente all'ammortizzazione delle rendite commerciabili per via di sorteggio due volte l'anno ed alla pari, eccettuandone soltanto le cauzioni dei contabili, i patrimoni sacri, i luoghi pii ed altre rendite che di loro indole debbono restare immobilizzate. Facea liquidare in Sicilia i debiti dello Stato verso i particolari, soddisfarne una buona quota, e compierne il pagamento con altri assegni; e medesimamente estingueva il debito di 1,000,000 di once siciliane, e quello di 1,150,000 ducati per le strade. Molti utili provvedimenti furono anche dati intorno ai generi di privativa. Abolita la privativa del tabacco in Sicilia; stabilito un Direttore nella salina di Lungro, e ridotto il. numero dei commessi negli stabilimenti di generi di privativa; fatta una nuova tariffa dei tabacchi; minorato assaissimo il prezzo del sale da servire alla salagione dei pesci; stabilite delle pene correzionali pei contrabbandi e le contravvenzioni in materia di generi di privativa; le privative de' tabacchi, sali, carte da giuoco, polvere da sparo e nitro,

eccettuate dal trattato di navigazione e di commercio con la Gran Brettagna.

Né minori cure richiamò l'importante servizio della posta e dei procacci, dappoiché, oltre alle migliorie ed alle modifiche apportate al personale, molte officine postali furono instituite, altre mutate di sito, altre elevate di classe; inoltre fu pubblicata una nuova tariffa per le lettere provvenienti o spedite per l'Estero, e per l'Interno riformata ed ampliata l'amministrazione delle poste in Sicilia; tratto profitto dei vapori per lo servizio postale, fatto un novello organico riguardante il numero ed i soldi dei funzionarii e degl'impiegati nell'amministrazione generale delle poste in Napoli, e nelle direzioni postali dello provincie continentali.

Anche il registro e bollo ebbe le sue migliorie, e i suoi provvedimenti, e n'erano ben degni perché l'assicurazione della data delle carte, e de' titoli dell'oro e dell'argento, garentisce dritti interessi e valori importanti, diede varie disposizioni intorno al registro e bollo ed alle spese occorrenti nei giudizii ad istanza del Min. Pub. contro gli uffiziali dello stato civile; non che sul modo di facilitare la riscossione dei crediti dell'amministrazione del registro e bollo, ed anche intorno alla registratura degli atti sotto firma privata; prescrisse il modo di eseguire lo perizie nelle istruzioni per falsità di bolli doganali; furono pubblicati provvedimenti per facilitare le operazioni del controllo nulla percezione dei dritti di registro delle multe, e de' dritti degli archivii notarili, un regolamento per gli *esiti di rilascio* a favore dei ricevitori del reg. e bol. e dei cancellieri dei Trib. e delle Gr. C. civili, e disposizioni intorno alla sospensione degli uffiziali pubblici renitenti al pagamento delle multe incorse per contravvenzioni alle leggi sul reg. e bol., autorizzò l'amministrazione del reg. e bol. a fare le spese *a credito* pei giudizii relativi a' dritti dì regalia o di regio patronato sopra badie, benefizii,

ed altre fondazioni ecclesiastiche o laicali; modificò l'art. 23 della legge del 21 giugno 1819 sul registro; instituì una scuola teorico-pratica per lo ammaestramento di un numero di alunni nell'amministrazione del registro e bollo; riunì sotto di un solo Direttore Generale le amministrazioni del reg. e bollo, e de' reali lotti; ed oltre ad altre migliorie, aumentò il numero dei verificatori.

Fece chiarimenti sugli effetti prodotti del certificato di situazione del contabile in riguardo all'ipoteca legale spettante al Fisco; decretò, che i dritti degli Archivii notarili in Sicilia si versassero nelle casse dei ricevitori del registro; estese agli agenti contabili dei regii lotti di Napoli e di Sicilia l'uso delle decisioni amministrative stabilite pei contabili delle diverse amministrazioni, e poscia eziandio a tutte le amministrazioni finanziere della Sicilia; emise delle disposizioni sull'arresto personale dei Contabili debitori dei comuni e dei luoghi pii.

Moltissime cose il Re dispose per le Corti dei Conii. Fatta una nuova pianta organica della G. C. dei conti in Palermo, con la giunta di una nuova camera e dell'alunnato; soppressa la commissione temporanea instituita per lo esame dei conti a tutto il 1825; date utili disposizioni risguardanti i mezzi legali per impugnare le decisioni contumaciali dei Consigli d' intendenza e delle G. C. di Conti, i ricorsi per ritrattazione, e le opposizioni di *terzo;* create due commissioni per definire i conti arretrati di competenza delle camere contabili della G. C. dei Conti di Napoli; accordato ai contabili dei Comuni minori di Sicilia il decreto dei 2 febbraio 1818 intorno alla forma esame, e giudizio dei conti delle pubbliche amministrazioni; nella G. C. dei Conti di Sicilia. aggiunto un' altro Avvocato Generale, aumentato a dodici il numero dei razionali, e divise le funzioni di Segretario e Cancelliere per Io passato unite

in un solo impiego, e provveduto al soldo dei Consiglieri di ambo le camere.

Altre disposizioni riguardano le Monete e la Zecca. Dispose molte cose intorno alla perizia per la pruova generica delle trasgressioni che potranno accadere in materia di lavori di oro e di argento filato; fissò il tipo delle monete di nuovo conio; vietò la costruzione, la conservazione e l'uso delle macchine denominate *bilancieri,* senza la debita autorizzazione; riunì la carica di segretario generale dell'amministrazione delle monete a quella di Segr. Gen. del banco delle due Sicilie.

Intese l'animo alle Istruzioni per lo scioglimento della promiscuità, e per la divisione dei demani! in Sicilia; aggiunse altri capitoli allo *stato discusso* della tesoreria di Sicilia per gl'introiti dei dritti degli archivii notarili di quella parte del regno; abolì gli uffizii finanzieri di Messina; dispose opportunamente per assicurare l'andamento dei giudizii che si agitano presso i Tribunali nello interesse della Real Tesoreria, fece una nuova pianta degl'impiegati negli uffizi i sostituti della real tesoreria di Napoli stabiliti in Palermo; emanò disposizione concernenti l'esercizio della carica di tesoriere della cassa di sconto.

CAPITOLO III.

AGRICOLTURA, E COMMERCIO.

Sommario

Il Re promuove grandemente *l'*agricoltura. Bidona al colono molte terre per lo innanzi perdute, o impedite. Favorisce assaissimo la utile istituzione dei Monti frumentarii, e pecuniarii. Fa introdurre strumenti agrarii nuovi, e caldeggia le Società Economiche, e la istruzione agricola. Incoraggia variamente la Pastorizia. Ottime disposizioni intorno alle Foreste, di cui si cennano le prime ruine. Provvedimenti per la Caccia e per la Pesca. Sila. Tavoliere di Puglia. Ferdinando II volge particolari cure sul Commercio. Immeglia o moltiplica i ponti e le strade. In mille modi procura il progresso delta Marina Mercantile. Navigazione a Vapore. Scuole Nautiche. Porti. Fari. Corpo Consolare. Trattati di Commercio con varie Potenze Straniere. Banchi. Borse dei Cambi. Fiere e Mercati. Società Commerciali. Uniformità di Pesi e Misure. Faggevol cenno del movimento commerciale del nostro Regno.

Se riguardasi la importanza somma dell'Agricoltura, non sorprenderanno le ripetute solenni e continue cure largitele dal secondo Ferdinando; e veramente in un paese come il nostro nel quale meravigliosa è la fertilità della terra, il clima ad ogni maniera di vegetazione benigno, l'agricoltura non potea essere trasandata. In altri tempi tanta generosità di natura, era dalla malizia umana insterilita o spenta; conciossiaché le pastoje del feudalismo dei legati fedecommessarii dei possedimenti comunali o chiesastici dei dritti del pascolo, e di altre servitù la coltura del suolo impedivano; e quando siffatti ostacoli andavano in dileguo difettavamo di metodi di strumenti d'incoraggiamenti di società agrarie, le quali al desiato fine avessero potuto spingerci. Ferdinando II pertanto ha in tutti i modi caldeggiato questo precipuo fon

Con egual fervore e solerzia il Re intese l'animo al ramo Forestale, come quello che è di suprema importanza vuoi per le industrie, e per l'agricoltura, vuoi pel commercio per la pastorizia manifatture, e simili. Quali fossero le tristi cagioni che spingessero gli abitatori del nostro Regno a posare loro stanza su i monti inaccessibili, e come e quando da ciò nascessero le prime ingiurie alla veneranda ed antica intancibilità dei boschi, non occorre qui dire, si perché notissimo per altre istorie, e si perché sarebbe materia non capevole in queste pagine; solo rimembrerò che il bisogno dapprima, e poscia la ignoranza e la malizia recarono immense iatture; imperciocché dissodate le terre montuose, diradate non pure ma spogliate le selve, le acque piovane prccipitaronsi a diluvio per le scoscese pendici seco trasportando la terra vegetale smossa dall'aratro o dalla zappa, ed inondando le sottoposte pianure che lasciavano inatte all'agricoltura ed alla pastorizia, e perigliose alla pubblica sanità per la pestifera mota.

Mollo leggi furono emanate per riparare a tanto disordine, e per immegliare la economia selvana, le quali sebbene cominciate da Ruggiero, primo Re Normanno, e dai suoi Successori più o meno continuate; pure nel felice regno dei Borboni si ebbero perfezione, ed il secondo Ferdinando dettò molte savie disposizioni in continuazione della celebratissima Legge Forestale del Suo Augusto Genitore (1).

Sanzionato, che affin d'impedire il mutamento della natura dei boschi, fosse necessario un Sovrana permesso ove si volessero per via d'innesti regolari ingentilire, o render fruttiferi gli alberi selvaggi dei boschi appartenenti ai comuni ed ai pubblici stabilimenti; che nei reati forestali di complicata indole si dovesse adattare l'ammenda corrispondente al danno maggiore;

(1) Comento sulla Legge Forestale de' 21 agosto 1826 ecc. del Giudice Raffarle Pagano.

che la pena indicata in rari articoli della Leggo Forestale del 1826 per guasto danno deterioramento qualunque ne' boschi, sia aumentata di un grado io caso di attruppamento di persone, salva sempre l'ammenda, definendosi anche qual sia l'attruppamento. Arrecavansi utili cambiamenti all'organico per lo ramo di acque e foreste in Sicilia; aumentavasi del personale la Soprantendenza generale delle strade e foreste in Sicilia; fu destinato un Guardia generale forestale soprannumero in ciascuna delle isole di Ustica, Pantelleria, Lipari, e Favignana; emettevansi nuove disposizioni pel Corpo degl'Ingegneri di ponti e strade, dello acque e foreste, e della caccia.

La Sovrana vigilanza si estese benanche alla caccia ed alla pesca, punto essenziale in un regno come il nostro bagnato quasi tutto da mari, intersecato da fiumi, gremito di laghi e lagni, e frastagliato da' monti. Determinata l'ampiezza e la costruzione delle reti, il tempo della pesca, il luogo, e le pene ai contravventori; vietato di pescare così in mare, come nei fiumi, e ne' laghi o lagni col mezzo di sostanze velenose, e stabilite le pene opportune ai trasgressori, ai recidivi; emesse utili modifiche e disposizioni per la pesca in Sicilia; fatti opportuni provvedimenti per la conservazione della pesca nelle reali riserve, e pel procedimento e pene pel reati in tal materia.

Riguardo alla caccia fu pubblicata una savia leggo intorno ai reati alle pene, ed alla procedura in materia di reali riserve di caccia, e pesca.

Darò termine a questo Capo con le disposizioni relative alla Sila ed al Tavoliere di Puglia, obbietti di suprema importanza per l'agricoltura la pastorizia, e lo industrie. È la Sila un vastistimo gruppo di alte montagne della Calabria Cosentina e Catanzarese, ricoperte un tempo di foltissime selve, e fitti boschi, ed ora in parte dissodate, e messe a coltura e a pascoli.

Allorché si stabilì in questo reame la Stirpe Normanna, la Sila formò appannaggio della Corona, e poiché in seguito si erano commesse dai particolari delle usurpazioni, Re Roberto nel 1333 emise un editto col quale si statuirono i limiti di quella, e la pertinenza alla corona: si diede luogo anche un'altra volta alle usurpazioni sotto nome di difese, sì che il nostro governo dovette venire a nuove perquisizioni e ricerche: commesso alla cassa di ammortizzazione l'incarico di citare per editto tutti i pretesi proprietarii, ad un Commissario Civile lo esame dei titoli rispettivi, e ad una Giunta la discussione dei gravami avverso le decisioni e le ordinanze del Commissario Civile per gli affari della Sila. Frattanto non si trasandò di emettere opportuni provvedimenti affin di portare una luce sulle controversie che possono sorgere per le occupazioni della Sila relativamente agli alberi che sono di proprietà del pubblico demanio.

Vastissima pianura di Capitanata, un tempo fondo di mare, poscia colmato da ghiare e terre spintevi della piena dei torrenti, e da ultimo coperta di alberi e di Città, forma il Tavoliere di Puglia. Regolarità di clima, abbondanza di acqua e di erbe lo rendono prezioso nel verno per le minute greggi. Interessantissimo ramo della economia pubblica è pel nostro regno; sì che in tutte l'età formò obbietto dei Legislatori e dei Dotti. Il nostro Re non pretermise di emettere quelle disposizioni, che meglio si affacessero alla cosa. Diede all'Intendente di Capitanata le stesse facoltà date al suo antecessore per la reintegra dei regi tratturi e dei riposi laterali; emanò un regolamento per la conservazione di essi; e in seguito alcune disposizioni intorno alla intangibilità delle erbe sui regi tratturi; affin d'impedire nei medesimi il pascolo abusivo, si stabilirono all'uopo dulie pene pel contravventori, e si commise la competenza di tali giudizi al Consiglio d'Intendenza di Capitanata.

I prodotti dei quali è sì ferace il nostro Regno rimarrebbero inutile documento di quanto possono generosità di natura, o solerzia di arte ove non si trasportassero da altri luoghi nei quali havvene deficienza e bisogno; epperò la missione sociale del Commercio è di somma importanza ed è fondamento della pubblica ricchezza, e quei Governi che intendon l'animo a promuoverlo garentirlo, e agevolarlo meritano le universali benedizioni. Ferdinando II mirò particolarmente a questo proposito fino dai primi momenti del suo regnare, sia favorendo le industrie l'agricoltura le arti, sia moltiplicando i mezzi di comunicazione interni ed esterni, che il progresso additava, sia modificando o concludendo Trattati con le altre Potenze, sia disviluppando la marina militare, sia in altri modi che saranno in breve accennati.

Per vero mille strade tragetti, e vie dividono il seno dell'una e l'altra Sicilia, si che dove prima il traffico o per burroni ruinosi, o per orride balze, o per altezza di monti, o sprofondamento di valli, o furia di torrenti, o ringorgamento di fiumi, o inaccessibilità di luoghi si arrestava, ora per vie dischiuse, per ponti costrutti, per inalveamenti ed arginazioni fatte e per altre maniere di mezzi è libero e spedito: due strade a ruotaje di ferro; molte strade ristorate; moltissime spinte a termine, innumerevoli nuovamente fatte: provveduto variamente alla manutenzione di tutt'i ponti e le strade, accresciuti gl'impiegati addetti a sopraintenderle; pubblicato un regolamento organico pel personale delle opere provinciali della direzione generale di ponti e strade; regolato opportunamente il dritto di passaggio in taluni ponti e strade; emesso un regolamento per la piantagione e conservazione degli alberi lungo gli orli dello strade provinciali o comunali, ed in mille altre guise provveduto a tale obbietto.

Né solo i modi di traffico terrestre, ma sì pure i marittimi furono grandemente favoriti e moltiplicati.

Il nostro Governo, dopo le ruine estreme toccate alla marina mercantile pel sistema continentale, volse e largì le sue cure a questo ramo di traffico rilevantissimo per un regno come il nostro bagnato quasi tutto da mari: premi franchigie benefici ed altre maniere d'incuoramenti furono adoperati a tale intendimento, e se ne colsero frutti insperati; i quali proponimenti promossi dal 1.° Ferdinando, e da Francesco continuati, furono grandemente favoriti dal secondo Ferdinando. Rinunciava egli al dritto di esercitare il corso contro i legni tunisini e tripolini in tempo di guerra, affin di ottenere dal Bey di Tunisi e di Tripoli simile rinuncia a favore della nostra marina mercantile. Nel 1807 era stato accordato il premio del 20 per 100 ai bastimenti nazionali che per la prima volta avessero navigato fino nelle Indie Orientali con carico di generi e manifatture indigene, riportandone mercanzie di quella regione, ed il Re estendea siffatta agevolazione ad un secondo viaggio. Simile provvedimento dava pei soli viaggi nel Baltico. Emetteva opportune disposizioni intorno *all'atto di riconoscimento* di cui debbono provvedersi i padroni delle barche di 26 palmi o meno, ordinando, che si fosse rilasciato gratuitamente. Incuorava in ambo le parti del Reame con vari modi la costruzione dei bastimenti atti alla navigazione di lungo corso. Dava premi ai costruttori di bastimenti foderati di rame o di zinco. Ordinava che fosse inibita l'esportazione della stoppa inserviente al solo uso di calafataggio; che per uso della marineria e de' conciabarche in Bari si distaccasse una parte della proprietà redditizia di quel comune nelle vicinanze del lazzaretto; che le piccole barche destinate alla pesca od al tragitto di passaggieri o di derrate fossero dispensate dall'obbligo di provvedersi del *ruolo di equipaggio,* ove non uscissero dal golfo o porto cui appartengono; che il commercio di *cabottaggio* si esercitasse esclusivamente dai bastimenti e legni nazionali.

Largiva altre agevolazioni e maggiori benefici ai bastimenti ed alle mercanzie importate nel porto di Brindisi, oltre a quelle concedute nel tempo in cui vi fu istituita la *scala franca*.

Non lieve impulso ebbesi la navigazione a vapore nel nostro Reame, dove costruivasi un legno a vapore quando la Francia ed altre nazioni di Europa ancora ne difettavano, eccetto la Inghilterra che adoperavano alcuno per valicare i fiumi. Lusinghevole è per noi ricordare, che la prima bandiera che sventolasse sui bastimenti a vapore pel Mediterraneo fu la napolitana. Era instituita in Napoli nel 1836 una *delegazione reale* di pacchetti a vapore; emettevansi disposizioni per la libera navigarono dei battelli a vapore; permettevasi il trabalzo delle merci elio pervengono sopra battelli a vapore nei porti di Napoli e di Palermo: concludevasi una convenzione fra il nostro Regno e la Francia intorno alla navigazione dei legni a vapore dei due Stati; concedevasi il premio della diminuzione di grana due sul dritto di tonnellaggio per viaggi da porto a porto del regno a quelli che si facessero a costruire nei cantieri del regno, o introducessero un battello a vapore per la marina mercantile; autorizzavasi Io stabilimento di una società per la navigazione a vapore nell'Atlantico: moltiplicavansi i legni a vapore, e le società; sì che oltremodo s'inanimava il commercio, i più lontani punti dalla Capitale ravvicinati con tal mezzo; viaggi che prima eseguir si doveano con dispendio di tempo di danajo, e in mezzo a fastidi gravissimi, ora si eseguono piacevolmente con economia, e brevità di ore; né si mancava di provvedere, sì come a suo luogo diremo, di bastimenti a vapore la marina militare.

Né ai soli mezzi di comunicazione limitavansi le mire del Re, ma a bea altre cose si estendevano per sospingere al suo progresso il commercio.

Facevasi a instituire in Trapani una scuola nautica per lo ammaestramento dei giovani di quella marina mercantile; a immegliare le altre scuole nautiche già esistenti; a stabilire una *scala franca* nel porto di Brindisi; a favorire la instituzione delle Società Commerciali; ad ampliare e migliorare i porti, e per dar luogo ai bastimenti mercantili ritraeva i legni da guerra dal porto commerciale di Napoli, ed in un altro nuovamente sorto li facea ricoverare. Elevava a seconda classe il porto di Catania, grandemente curava il ristauramento del celebratissimo porto di Brindisi; facea costruire un porto ed un lazzaretto in Sicilia; provvedere di fanali migliori i punti di approdo diveduta e scoverte; innalzare la torre del molo ed illuminarla con un faro lentecolare ad ecclisse, un altro faro sulla punta della Campanella rimpetto a Capri, il quale splende fino alla distanza di dieci miglia, ed altri a Procida, a Castellamare, alla punta di S. Gennaro, a Nisida; costruire macchine a vapore per lo espurgo dei porti, designare nuovi porti, rifare gli antichi.

Inoltre immegliava, e riordinava il Corpo Consolare. Stabilito un regio consolato in Pietroburgo, un' altro in Prussia, un viceconsolato in Sfax nella reggenza di Tunisi, un consolato generale nelle coste francesi bagnate dall'Oceano residente in Bordeaux, ed un altro nel Belgio stanziante in Anversa; aboliti i consolati di Malaga e Cartagena i quali furono aggregati a quelli di Cadice, e di Barcellona, elevati a consolati generali; emessa una nuova organizzazione del corpo consolare; stabilita una norma per gli avanzamenti dei consoli e viceconsoli, ed un alunnato consolare; ristabilito il consolato generale in Satirne; riordinato il servigio consolare nei porti dello impero Ottomano. Aumentati gli averi di parecchi consolati; innalzali di classe alcuni altri, fatte molte altre utili innovazioni.

Conferirono anche assaissimo al progresso del commercio e della navigazione i vari Trattati conciasi con varie Potenze, come quelli che segnando l'ultimo termino dei privilegi e delle esenzioni che si accordavano a talune bandiere estere nei nostri porti, sollevavano la nostra marina mercantile al livello di tutte le altre. Fermava il Ile Trattati di Commercio nel 1834 cui Bassa-Bey di Tunisi, nel 1837 col Sultano di Marrocco, nel 1815 con la Francia l'Inghilterra, e la Russia, nell'anno appresso con l'America la Sardegna la Danimarca e l'Austria, e nel 1847 con la Prussia.

Si volse anche la mente ad altre cose essenziali. La istituzione dei banchi, che tanto favorisce il commercio, poiché trasferisce i valori con estrema faciltà e sicurezza, estendersi di là dal Faro; sì che, come fu altrove cennato, due Casse di Corte sorgevano in Sicilia luna in Palermo, e l'altra in Messina.

Fu migliorata la Borsa dei Cambi di Napoli, determinando a 15 il numero degli Agenti di cambio, a 20 quello dei Sensali, e a 12 l'altro dei Deputati di borsa, fissando i dritti i doveri o le loro funzioni, fermando le regole opportune per istabilire il corso dei cambi, fondi pubblici, derrate, ecc. prescrivendo le operazioni di vigilanza della Camera Consultiva di Commercio, ponendo mente alle cauzioni, ai libri degli agenti intermedi, e comminando le pene per le contravvenzioni. Fu stabilito, che gli agenti intermedi fossero tenuti della realtà dei contratti, sotto pena di sospensione, ed anche di destituzione.

Furono emessi alcuni regolamenti volti a scansare le fraudi nella compravendita dei cereali nei caricatoi di Barletta e Manfredonia, e per tale intendimento prescritti quattro formolari. Parimente si badò a far rifiorire il commercio degli oli di Gallipoli, disponendo, che gli altri olii che s'immettono in quel paese in cabottaggio da altre provincie non fossero mescolati, ma distintamente conosciuti e messi da parte.

Inoltre furono destinati due Agenti di cambio e Sensali di commercio in Barletta e in Bari per le contrattazioni commerciali, aumentati a cinque quelli di Foggia, destinatone uno in Torre Annunziata.

Grandemente avvantaggiavasi il commercio per Io mezzo delle fiere e dei mercati dei quali taluni furono ripristinati, altri trasferiti di tempo o di sito, molti prolungati, moltissimi nuovamente instituiti: oltre a mezzo migliajo monta il numero delle migliorie fatte dal 1831 al 1847.

Indizio e mezzo del commerciale progresso furono le innumerevoli Commerciali Società, le quali eran grandemente favorite dal Governo, ed assaissimo avrebbero influito sulla nazionale prosperità se amministrazione più prudente e senno maturo le avessero governate, ne fossero state vittime della incontentabile avidità! Nondimeno la fiducia che inspirava il Governo, e le moltiplici vie d'impiego avevan fatto affluire nel nostro regno vistosissimi capitali stranieri. Era per le industrie il paese nostro come vergine campo, che bene si presta ad ogni maniera di coltura, e tosto produce frutti insperati. Delle tante società che apparvero, multissime tuttavia esistono ai vantaggi del commercio.

Chiuderò le cose fatte in bene del Commercio, col memorabile ed utile mutamento arrecato al sistema dei pesi e misure. I nostri sistemi di pesi e misure vari difformi non pure fra provincia, ma fra paesi conterminali portavan la impronta dei tempi d' ignoranza e di barbarie in che nacquero; nei quali poco o nullo il commercio, strana la politica, contorta l'amministrazione pubblica, erano abbietti anch'essi i pesi e le misure: arrogi che essendo il nostro reame nei tempi antichi diviso in tanti piccoli stati e comarche, che la virtù del Normanno Ruggiero riunì, ciascuno di essi aveva i suoi pesi e misure,

e quindi vedevamo nei tempi nostri un'incomposta accozzaglia di pesi e misure, la quale quando tornasse nociva, o per lo meno ritardasse il commercio, lo rendesse campo di scaltrimenti e fraudi, di leggieri si può intendere. Adunque il bene del commercio interno ed esterno, ed il progresso del nostro governo spinsero il Re a decretare addi 6 aprile 1840 la uniformità dei pesi o delle misure, e un anno dopo a stabilire una Commissione centrale composta da un matematico e tre ispettori verificatori, e varie commissioni provinciali, alle quali fu dato d'invigilare la esatta esecuzione della provvida legge.

Per le quali tutte cose non è a meravigliare se il Commercio nel nostro Reame è veramente in uno stato fiorente sia che si riguardi nello interno sia nell'estero; di tal che un gran movimento commerciale è nel nostro regno, e la nostra bandiera sventola sulle antenne commerciali nei porti principali di Europa di Africa di ambo le Americhe, e persino nelle Indie Orientali.

Gli olii di Gallipoli sono continuamente trasportati nella Olanda e nel Belgio, e quelli di Calabria e di Puglia ancora in Roma Livorno Genova Marsiglia Venezia e Trieste. Dai granai pugliesi si estraggono grani per la Spagna il Portogallo Roma Livorno, e Genova. Vanno i nostri vini nel Belgio in Inghilterra in Olanda, e perfino negli Stati Uniti di America. Le nostre acquavite tenute in singolar conto nei mercati forastieri, sono ricercate e spedite, oltre ad altre piazze, in Francia ed in America. Dai setifici nostri partono pregiatissime sete per la Svizzera la Francia l'Inghilterra ecc. la Germania e l'America ed altre nazioni traggono ottima lana dai Mercati pugliesi. Molte altre materie siano di produzione naturale che manifatturiera, come a dire gli agrumi, il cremor di tartaro, il sale, lo zolfo, le mandorle, la manna, la liquirizia, il sapone, i guanti, il sevo, la rubbia e simili,

rendono il traffico esterno molto animato, e in gran parte eseguito dalla nostra marina mercantile già in tanto grado venuta.

Bene e sapientemente Ferdinando II dava premi incuorameati onori divise militari a coloro che portarono le nostre prue in lontane regioni; epperò noi possiamo vantarci di nocchieri sperti ed arditi, ottimi strumenti del commercio, e degni nepoti dell'Amalfitano che preparava all'intrepido Colombo la scoverta di un nuovo mondo, e che insegnava ad altrui il securo modo di addentrarsi nella immensità degli Oceani, struggendo il prestigio delle colonne d'Ercole.

CAPITOLO IV.

MANIFATTURE ED OPERE PUBBLICHE.

Sommario.

Protezione particolare di Ferdinando II alle manifatture. Agevolazioni, e premii ai Fabbricanti. Esposizione biennale delle patrie manifatture. Lavori pregevoli di Lana, di Cotone, Lino, e Canapa, Seta, Cappelli, Paglie, Cuoj, e Pelli, Cartiere, Vetri, Argilla ed altre terre. Metalli. Altri lavori diversi, e prodotti chimici. Innumerevoli quantità di Opificii. Ferdinando II s'interessa grandemente delle Opere Pubbliche. Le strade della Capitale. La Torre del Faro, Il porto militare. Illuminazione a gas. La Reggia. I cavalli di bronzo. Ospedali, il grande Archivio del Regno. Il Real Museo. I Campisanti. Inalveamenti. Emissario del Fucino. Le strade Ferrate. Ponti, e segnatamente i sospesi a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore. L'Osservatorio meteorologico. Templi, fontane, ed altre opere pubbliche. Consigli Edifizii. Diversi atti legislativi sol proposito. Il Real Corpo dei Pompieri.

La copiosa dovizie delle materie prime o grezze che produce il nostro Regno, ridonderebbe a non lieve danno e a massimo disdoro nostro, ove la industre mano dell'operaio variamente non la immutasse, rendendola opportuna agli usi della vita. Troppo invilita sarebbe la nostra condizione ove dovessimo spedire allo straniero quelle materie, perché egli ce le ritornasse sotto altra forma o apparecchio. Vero é, che nel nostro paese le braccia possono essere applicate utilmente all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio e simili; ma è pur vero, che molto ancora ne restano le quali torpirebbero nella ignavia, o nell’ozio, se alle manifatture non si applicassero ed incentrerebbero tutt'i danni che ne derivano, e segnatamente l'intorpidimento delle facoltà intellettuali e morali, la povertà, e quell’abbrutimento al quale spinge l'impero dei bisogni materiali.

Epperó le manifatture sono state mai sempre favorite o promosse dalla benefica operosità di Ferdinando II con ogni maniera di mezzi.

Immegliava, sì come si è sparsamente notato innanzi,1' agricoltura e la pastorizia, e quindi la produzione e la moltiplicazione dei generi grezzi; favoriva la introduzione di nuovi strumenti concegni, ed ordigni, e di nuove macchine che meglio agl'industriali usi rispondono, le quali al dire di un filosofo, sono addivenute come le ali che il genio dell'umanità fa muovere nell'ordine materiale, tendendo sempreppiù a far dell'uomo che era l'operajo principale, l'ispettore ed il direttore del lavoro che si eseguo a seconda delle leggi e delle combinazioni, cui egli ha soggettate le forze della natura. Concedeva molti privilegi agli autori o introduttori di novelli opifici, ed ai Fabbricanti di segnare con un bollo particolare i loro prodotti; affinché con quelli degli stranieri non si confondessero, dando all'uopo utili deposizioni. Ordinava a stimolo di util gara la esposizione biennale delle manifatture, e largiva premi medaglie guiderdoni, ed altre maniere d'incuoramenti alle più stimate fra queste. Decretava, che i concussionari di privative depositassero negl'Istituti d'Incoraggiamento i modelli e i disegni delle macchine i o strumenti, o altre cose per le quali si domandano premi. Si faceva a concedere spesso le privative, mezzo opportuno ad adescare e forbire l'umana intelligenza, e voltarla a bene del progresso; stabiliva in Palermo un Istituto d'incoraggiamento per le arti e manifatture delle terre transfarane; accordava a vari fabbricanti l'uso gratuito di monasteri soppressi, o di altri pubblici edifici.

Inoltre estendeva alla Sicilia il sistema per la bollazione di talune manifatture estere suscettive di un bollo che per la legge dei 19 giugno 1826 non sono soggetto alla bollazione; parimenti emetteva delle disposizioni per lo bollamento

delle manifatture indigene di Sicilia confondibili con le straniere, e stabiliva l'epoca dalla quale dovesse incominciare il termine prescritto per la generale bollazione delle manifatture estere in Sicilia; emanava opportune disposizioni sul modo d'introdurre le manifatture nelle prigioni del Regno; permetteva che i condannati lavorassero in taluni stabilimenti manifatturieri particolari; apportava prudente riforma ai dazi d'importazione, taluni dei quali forano scemati, altri aboliti, altri ridotti; infine il benefico Ferdinando II non pretermise nissun mezzo che potesse spingere al desiderato progresso questo interessante ramo della pubblica economia; epperò noi possiamo con estremo compiacimento laudarci delle nostre manifatture, le quali ci hanno in gran parte tolti dal servaggio forastiero, ed apportato molta ricchezza.

In fatti pregevoli oltre a modo sono i nostri lavori di lana, e se ne sono grandemente moltiplicate le fabbriche, e migliorate le qualità. La capitale e le provincie gareggiano. Ogni classe di cittadini trova di che vestirsi, eziandio le più cospicue; di nostri panni veste l'armata tutta per lo addietro ci venivano dall'estero immense quantità di tessuti di lana, i quali non più che quarant'anni fà tolsero al nostro regno meglio di un milione di ducati, ed ora a ben poca cosa si riducono, e servono più al capriccio, che al vero bisogno ed alla decenza: per contrario abbondante era prima la estrazione delle nostre lane grezze, ed ora scarsissima, tuttoché si fossero moltiplicati ottremodo gli armenti: similmente copiosa è la introduzione delle materie coloranti estere, e scemata la esportazione di quelle indigene.

Medesimamente degni di lode sono i lavori di cotono condotti maestrevolmente in molte fabbriche maestose, le quali presentano tintorie tessitorie filande stamperie biancheggio apparecchio laboratori chimici, e quanto altro abbisogna per produrre tessuti che gareggiano con quelli di tutti gli altri paesi manifatturieri di Europa, dai quali sono ricercati.

Perlocbé grande argomento di progresso delle nostre cotonerie formano la minorata esportazione dei nostri cotoni grezzi, o la scemata introduzione dei lavori di cotone esteri. Progrediti assaissimo sono i lavori di lino e canapa.

Le nostre sete godono oggimai di una fama europea; i setifici si sono moltiplicati di anno in anno, e mettendo fuori tessuti magnifici, i quali, sia notato a nostro compiacimento, sono richiesti da molte Capitali estere per servire alla eleganza ed al lusso. Ammirevoli sono le fabbriche di S. Leucio e di Catania, per non dire di molto altre di minor conto. Scarsa o quasi nulla si è renduta la immissione delle sete estere, la quale fu strabocchevole nel cadere del primo decennio del presente secolo, ed all'opposto grande è la estrazione di quelle per molti porti esteri, e per sino degli Stati Uniti di America. Non v'è paese del nostro regno in cui la industria della seta non alligni, salvo quei pochi che sono sotto la influenza di un clima rigido. Molta cura si ripone nella coltura dei gelsi, moltissima nei filugelli, non minore nella estrazione e nella preparazione della seta: due volte all'anno s'intende l'animo a tale industria e quasi esclusivamente dalle donne.,

Non lieve avanzamento ha ricevuto fra noi l'arte del cappellajo, e i laudevoli lavori in seta felpa, e pelo han fruttato a molti fabbricanti i premi dell'Istituto d'incoraggiamento. Pochissimi son quelli che si provveggono di cappelli stranieri, e sovente vanno per esteri i nostrali. Degni di ricordo sono i feltri impenetrabili all'acqua, e i cappelli della cosi detta seta vegetabile. Pel passato si estraevano dal regno le pelli di lepre, e recentemente s'immettevano in gran copia; parimente la immissione dei cappelli esteri era strabocchevole trent'anni dietro, ed ora è scarsa, ed al contrario non poca la estrazione dei nostrali.

Le manifatture di paglia sono eziandio mirabilmente progredite, e se non toccano il grado di quelle di Toscana e di Francia, non però di meno son tali che possano fornire alla bisogna dei più.

Nella fine del terzo lustro di questo secolo era quasi sconosciuta appo noi siffatta fabbricazione, ed ora è abbastanza estesa e perfezionata.

Son salite giustamente in fama le fabbriche dei cuoi e delle pelli, che innumerevoli si osservano in Napoli Castellammare Penne Sora Teramo Tropea Messina Palermo, ed in moltissimi altri luoghi. Le nostre polli gareggiano con quelle di Francia; non pia paghiamo a prezzi gravi i guanti di Francia, ma noi ne mandiamo grandi quantità per l'estero e infino alle lontane Americhe; si che sono straordinariamente cresciute le nostre fabbriche di guanti. Non poca era nei tempi trascorsi la immissione delle pelli e dei cuojami esteri, ed ora è quasi che nulla, e per converso scarsa prima, ed ora grande è la estrazione delle nostre pelli conciate.

Commendabili sono benanche le fabbriche di carta. Nella costiera di Amalfi, in quel di Loreto, sulle rive dei Liri e del Fibreno, per tacere di molti altri luoghi, sorgono magnifiche Cartiere, in cui havvi varietà e novità di macchine, fra le quali è ricordevole quella inventata recentemente in Inghilterra, e che fu la prima ad introdursi io Italia, la quale in poco di tempo somministra carta in copia e bella e fatta. Né solo ad uso dello scrivere si fabbricano le carte, ma eziandio per parali ed adornamenti di stanza. A ben poca si è ridotta la disorbitante quantità di carta che ci veniva dall'Estero, e per contrario le nostre fabbriche ne mandano fuori assaissimo. Le carte del Fibreno son richieste di frequente dall'Egitto, e dal longinguo Brasile.

Non debbono essere pretermessi i lavori di vetro, di cui non ba gran tempo difettavamo. Moltissime fabbriche sonosi stabilite, le quali gareggiano con le straniere nella produzione svariata di vetri piani e concavi, semplici e lavorati, bianchi e vagamente dipinti, e in cento altri modi pregiati.

Le fucine di Posillipo somministrano in gran copia i cristalli in lamina, che prima ci venivano di Venezia e di Boemia, o che ora noi mandiamo copiosamente in Malta in Barberia, e nelle Americhe. E la immissione e la estrazione, che formano il termometro delle interne manifatture, presentano dati lusinghevoli, poiché di abbondante si è resa scarsa la prima, e di nulla si è resa abbondante la seconda.

I lavori di argilla e di altre terre sono molto innanzi appo noi, ed hanno ricevuto una non lieve pinta da poi che cadde in animo ai lavorieri di emulare, le ammirabili opere dissepolte in Pompei, in Ercolano, ed in altre dissepolte Città. Molte sono oggidì le fabbriche di tal sorta, dalle quali vengon fuora le maioliche invetriate, le terraglie ad imitazione inglese, vasi variamente e bellamente fatti, busti, figure, statue, vasi e stoviglie alla etrusca alla egizia ed alla foggia siculo-greca, molli lavori a musaico, ed altra maniere di opere; delle quali, quelle che imitano le antiche, sono tuttodì, ed avidamente desiderate dai forestieri. Pregevole oltre ad ogni credere era la fabbrica di porcellana in S. Maria della Vita.

Inoltre molto in progresso attrovansi gli svariati lavori di metalli diversi. Commendabili sono le manifatture di oro, vuoi per la qualità del metallo, vuoi per la leggiadria e la squisitezza della forma, né è da pretermettersi, che l'indorare su legni e su porcellane si è spinto a perfezione tale, che d' oltremonte mandano porcellane per averle dorate nelle nostre orerie; similmente grande smercio dei nostri galloni si fa in Levante. Innumerevoli e galanti sono i lavori di ottone, commendabili anche quelli di bronzo, e molto più gli altri di ferro ed acciajo; pei quali i nostri lavorieri hanno agguagliato gl'inglesi, e sorpassati i francesi. Duolmi che i limiti di queste pagine non consentono di cennare a parte a parte siffatti oggetti, ma bastimi ricordare, che i primi ponti di ferro dell'Italia venner fuori dalle fucine calabresi,

e che macchine a vapore, ed altre per altri uffici, e tutte eleganti solide complicate, magnifiche si fanno nel celebratissimo opificio di Petrarsa, oltre a statue, ed altri lavori pregevoli di ferro fuso.

Da ultimo brevemente mi farò a mentovare, che oltre alle tante manifatture di minor conto si segnalano quelle di ossa, di guscio delle testuggini e simili, per le quali i nostri lavorieri meglio istrutti ne' metodi chimici di apparecchiare, si francarono dal commercio alemanno, e ne mandan fuori in copia. Contemplabili sono i lavori di cera; e le nostre candele sostengono il paragone con quelle tanto celebrate di Venezia. Molto progredite sono le fabbriche di candele stearichе sì per candore per durezza, e *s* per la chiarezza della fiammella. Ricordevoli sono i vari lavori di gioielli vuoi per la semplicità, vuoi per la precisione, non che quelli di vari granati, della nefelina, dell'adulania, dell'ossidiano verde, dei pleonasti, del pirosseno, e di altre maniere di pietre che vengon fuori dalle ribollenti viscere del Vesuvio e dell'Etna.

Né si debbono pretermettere le varie fabbriche di caratteri da stampa, per le quali ci siamo emancipati dallo straniero, e neppur quelle che ottimamente somministrano allume di rocca, cloruro di calce, acido solforico, e muriatico, e tacendo di altri prodotti, cremor di tartaro, il quale forma oggimai obbietto rilevantissimo del nostro commercio esterno.

Per le quali tutte cose facile si rende il rilevare quanto sia degno di commendazione e di laude il governo di Ferdinando Ii, il quale fu tanto energico ed assiduo nel promuovere, e favoreggiare le manifatture in un paese che prima ne difetta va, ed in cui l'agilità dei corpi, e la perspicacia delle menti rendono molto opportuni gli uomini ad ogni maniera di lavori. Gran numero di fabbriche, di opifici, dì stabilimenti son sorti nell'una e nell'altra Sicilia, sì che dal telajo della donnicciuola del paese fino allo magnifiche e grandiose fabbriche delle città,

e tutte variamente fornendo alle bisogne diverse, se ne contano un numero innumerevole. Quanto vantaggio, quanta ricchezza siasi apportata al Reame non è chi no 'I vegga, e soggiungerò quanto onore, poiché l'onore è ancor esso una inestimabile ricchezza.

Punto interessantissimo della storia di Ferdinando II formano le opere pubbliche da Lui fondate o condotte a fine o ristaurate o immegliate o modificate, coma quelle alle quali l'ingentilimento la grandezza e la gloria del Reame dall'un de' lati, e l'utile la comodità pubblica, e 'l vivere degli Artigiani dall'altro si rannodano. Noverare tutte le cose per Lui fatte su tal proposito sarebbe veramente opera lunga e interminabile, limiterommi a cennare alcuna cosa particolare per la Capitale e i suoi luoghi prossimani, ed alcun'altra generale per lo provincie.

La metropoli è stata ed è cotidianamente e per ogni verso abbellita ampliata, e resa magnifica, sì che ha mutato aspetto, ed è molto diversa dalla vetusta. Raddrizzate le vie, rese più solide, ampliate, e qui e colà munite di marciapiedi, adornate di alberi; segnatamente quelle della marina e di S. Lucia sottratte al vecchio luridume e conformate all'odierno incivilimento. Smantellate le vili casipole del Piliero, e riordinate in vaghi e simmetrici edifici, sorta con romane forme la nuova dogana ed assiepata da semplice e simmetrica inferriata, la quale un'altra somigliante ne tiene rimpetto che chiude il vicino porto commerciale, ed in una parte fra entrambe si distende il bel ponte della Immacolatella su di archi ferrei, il quale per la sveltezza e la solidità offre comodo passo ai pedoni ed ai cocchi nell'atto stesso che le barche solcano la sottoposta onda.

La strada del Molo rifatta, fornita di ampi marciapiedi, di saldi parapetti, di comode scalinate che nel sottostante lido ti menano.

La Torre del Faro innalzata di molto, abbellita ed illuminata ad ecclissi col sistema di Fresaci irradia la sua accora luce in lontanissimi punti a conforto dei naviganti. Edificato un ampio, e magnifico porto militare ad oriente della Darsena, reso nei presenti giorni memorando e singolare per un grandissimo maestoso, e solido bacino, opera veramente romana, frutto della saggia mente di Ferdinando II, e delle assidue cure ed inflessibile costanza dell'Eccellentissimo Ministro, Principe d'Ischitella.

La incantevole strada di Mergellina fatta più larga, nuovamente acciottolata, meglio riparata dalle furie del vicino fiotto, costeggiata da un marciapiede, confortata dall'ombra di nuovi alberi, guarnita di ampia e bella terrazza, rende più delizievote e comodo il passo a chi voglia trarre a salutare l'urna dall'eccelso Vate. La larghissima strada di Foria resa magnifica per la bella Chiesa di S. Carlo all'Arena, e pel magnifico quartiere che fra le antiche torri grandeggia, e per altro nuovo sentiero con altra via comunicante. Dischiusa nella strada nuova di Capodimonte un'ampia scalea adorna di fiorenti ed ombrose piante, la quale comodamente e tosto mena in cima alla collina a chi non volesse percorrere la via rotabile che di lato dolcemente innalzandosi la costeggia, e poscia in vari rami scompartita si protrae innanzi per lungo tratto, ornati i lati di fronzuti alberi che di amico e piacevol rezzo la ricuoprono.

Una moltiplicata diramazione di canali e tubi di ferro fuso e di stagno prende sua origine da ampli serbatoi, e si diramano per la città, ascosi sotto alle strade, o incastrati nelle mura, a spandere fulgida luce per le vie e gli edifizi; si che Napoli a tal modo illuminata, par che sdegni le tenebre.

La Reggia, che sette Re, e trentacinque Luogotenenti non avevan compiuta, e che nel Febbrajo del 1837 fu per ben Ire giorni preda d'incidentali e voraci fiamme,

ora sciolta dagli ammassi che ingombravanla in alcuni lati, e quasi totalmente rifatta, sorge elegante, maestosa, e bella; la qual magnificenza si è renduta più osservabile si per la nuova e larga strada che si spicca da una sua cantonata portandosi all'Arsenale, e si pel giardino dalla parte di S. Carlo, vago per verdeggianti e floride praterie, per larghi e tortuosi viali, e per ombrose piante, non che per la maestosa inferriata in mezzo alla quale s'innalzano opportuni piedistalli, su cui due nerboruti palafrenieri infrenano le ire di due generosi destrieri, degna opera delle fucine russe, degnissimo dono con che l'Autocrata delle Russie presentava il nostro Re.

L'Ospedale di S. Maria di Loreto, e l'Ospizio di S. Maria della Vita, l'uno nel 1834, e l'altro nel 1836 riedificati dalle fondamenta per accogliervi l'umanità languente.

Il grande Archivio del Regno stabilito nell'antico Monastero dei SS. Beverino e Sossio, che gareggia coi primi delle altre Nazioni. Il Reale Museo grandemente accresciuto dal grembo di vetuste e venerande città che sorgono alla luce del dì per opera dei Borboni, e fra le discoperte cose è a mentovare il magnifico Anfiteatro di Pozzuoli, per lunghissima stagione rimaso sotterra, ed ora per la solerzia di Ferdinando II renduto agli occhi degli ammiratori della prisca grandezza.

Lasciando da parte molte altre opere pubbliche che in seno alla Città son surte, mi farò a cennare qualche cosa delle altre che fuori di essa, e nelle provincie son degne di nota. Primamente sono da mentovare i Campisanti, vera opera di civiltà e di progresso, i quali per le solerti curo del Sovrano non pure nella Capitale ma in tutte le provincie sorgono. In ogni luogo si osservano i segni delle care sollecitudini dei viventi, e moltissimi Campisanti una lugubre e maestosa magnificenza presentano.

Scelti i luoghi migliori per sito e per aere, si che di molti paesi potrebbesi affermare, che i morti meglio dei vivi albergano; quasi in tutti si educano le piante malinconiche dei sepolcri, ne mancano le meste viole di ricingere l'orlo delle tombe; qui e colà son disposti innumerevoli e svariati monumenti, opportuno alimento alle belle arti, dove ricchi di marmi di sculture e di statue, dove modesti e semplici, dove infino la sola croce, il più pregevole de' monumenti, sorge. In tutti comune è la espressione dell'affetto, sono varie guise di lamento impresse nelle meste leggende dei muti marmi che compongono quel regno di morte: in tutti infine fra tanto sconforto e mestizia tanta, sublime si eleva il consolante pensiero della redenzione, e 'I confortevole vessillo del Golgota.

Fra le pubbliche opere meritano di esser mentovati i vari inalveamenti fatti sì per bonificare non piccole estensioni di terre acquidrinose, o impaludate, sì per infrenare i fiumi nei loro letti e impedirne lo straripamento, e sì per dare un corso alle alluvioni, le quali, ingrato frutto del vandalismo esercitato nei boschi, si precipitano furenti e minacciose dall'alto dei monti, e gravi danni arrecano ai campi ed agli abitati; e già per queste utilissime opere sono grandemente scemate le apprensioni, e le iatture; in molte estensioni di terre s'infossa la vanga, o scorre l'aratro, dove prima infeconda mota era immelmata, e d'altronde molti paesi percossi per lo innanzi da endemiche pestilenze, ora da benigno aere avviluppati godono salutare influsso.

Imperiamo trattandosi di aquidotti non si può passare sotto silenzio l'emissario del Fucino. Per verità fu grandiosa impresa di Claudio di schiudere un varco alle acque del lago Fucino, traforando il monte Salviano, e menandole nel fiume Liri; però Nerone per odio a Claudio lo mandò a perdizione, dalla quale né Trainito né altri Principi valsero a ritrarlo.

Era pertanto sommamente necessario, che tanta opera si portasse a termine, perché d'infiniti vantaggi origine, quali erano appunto il restituire alla coltura meglio che 40 mila moggia di terre, il tenerne preservati dalle inondazioni un maggior numero e non pochi paesi, il rendere salubre una non piccola regione. Lo scavamento intrapreso ed interrotto ai tempi del primo Ferdinando, ripreso da Francesco, fu condotto con alacrità senza pari da Ferdinando II. Travagli inesprimibili, ostacoli nuovi e rinascenti soverchiati, riparate le ruine dell'opera antica, le stagnanti acque incanalate, l'angustia dei passi allargata, lavoratori aggirantisi per quell'orrido speco al lume delle fiaccole, nel quale anch'Egli una volta si spinse incognito il Re a dare incuoramenti, e mille o mille fatiche e sacrifici si fecero. Basti dire che per ben 23 mila palmi si protrae l'Emissario, e che ai tempi del nostro Re soli 9 mila se n'eran fatti, e che Egli ben 13 mila e 400 palmi nel torno di non lungo tempo ne compié.

Troppo a lungo andrei, ove volessi partitamente ricordare tutte le strade che si sono ristaurate, o modificate, o fatte di nuovo, o condotte a fine. Basti rammentare che la piupparte dei paesi, per queste provvide opere, comunicano fra loro, e con le capitali delle provincie; che dalle strade maestre moltissimi rami si dipartono a ravvivare col commercio i luoghi più inospitali, e che finalmente nel periodo di cui discorriamo se ne noverano ben 1300 miglia nelle provincie cisfarane, e 400 miglia in Sicilia. In proposito di strade non possonsi pretermetter quelle che sono l'emblema del progresso, ossia le ferrate; poiché il Ile, andando in ciò innanzi a tutti i Principi Italiani, favoriva la costruzione di due strade a ruotate di ferro, che spiccansi da Napoli, e metton capo a Castellamare a Nocera ed a Capua.

Parimente innumerevoli sono i ponti costrutti, o instaurati, o amplificati, che sulle opposte rive

dei fiumi o sugli opposti fianchi delle valli si distendono, pei quali han securo passo i pedoni e i carri udì' atto che più infuriano le larghe fiumane, o rimugghiano gl'impetuosi torrenti. Particolar menzione però meritano i due magnifici ponti a catene di ferro, sospesi con mirabil arte sulle opposte sponde del Garigliano e del Calore, de' quali il primo fu compiuto, e l'altro fondato dal Re, entrambi i primi ponti di ferro che in grembo all'Italia sorgessero.

Ma ormai i limiti di queste carte non consentono che più oltre mi dilunghi; sì che mi farò raccoltamente a indicare che oltre alle sin qui esposte, infinite sono le altre opere pubbliche sorte nell'una e nell'altra Sicilia. Un osservatorio meteorologico sulla pendice del Vesuvio, negli Stati Italiani il primo: moltissimi Asili dischiusi alla umanità languente nelle metropoli delle provincie e de' distretti: una maestosa carcere panottica in Palermo: nuovi Orfanotrofii sparsi di quà e di là: innumerevoli e mirabili edifizi manifatturieri surti in moltissimi paesi: parecchi teatri eleganti e magnifici edificati per le provincie: gradevoli e maestose fontane allietano le piazze di non pochi paesi: venerandi templi riedificati, o immegliati, o novellamente costrutti attestano la universale pietà: molli porti tolti dall'antico ed immeritato obblio, altri nuovamente fatti, ed altri designati; e così pel resto.

Infine quanto fosse la cura di Ferdinando II pur lo pubbliche opere, si rileva eziandio dai moltiplici atti legislativi, che su tal proposito si faceva a pubblicare. In fatti: emetteva delle istruzioni pel servizio delle opere pubbliche provinciali in conformità dei decreti e dei regolamenti in vigore; creava Consigli Edilizi affin di sopraintendere a tutto ciò che riguarda sicurezza, eleganza, comodità, simmetria delle città, concedendo loro in taluni casi dei poteri giurisdizionali.

Stabiliva, come si è altrove detto un regolamento organico del personale della sezione dello opere provinciali presso la direzione dei ponti e strade, la quale aveva benanche appo lei una commissione per rivedere i lavori.

Decretava che le somme, che si pagano dalle diverse amministrazioni dello Stato agli appaltatori di Opere Pubbliche, non potessero essere sequestrate. Sanzionava un esteso e compiuto regolamento per l'amministrazione dei fondi assegnati alle opere provinciali, per la vigilanza, la verifica dei lavori, la formazione e l'esame dei progetti, e per la esecuzione, e gli appelli. Emanava un apposito regolamento, col quale ordinavasi la piantagione di alberi lunghesso i lati delle strade provinciali e dei comuni; davasene la custodia agli appaltatori; crearonsi dei guardiani; comminavansi opportune pene per le contravvenzioni in caso di decorticamento, tagli ecc.; e dichiaravasi per ultimo, che a norma delle leggi del 21 e 25 Marzo del 1817 si regolassero la competenza, e la procedura.

Per ultimo a tutela dei guasti che arrecar possono agli edilìzi gl'incendi instituiva nel 1833 il Real Corpo dei Pompieri, i quali veramente in quelle loro pericoloso operazioni, mostrano quanto in animi umani possano arte, coraggio, e filantropismo. Quant'incendi spenti in sul nascere, quanti altri limitati nelle loro furie! Quanti edifizii preservati dagli orrori d'impetuose e voraci fiamme! Gloria immortale siane resa a Ferdinando II, che seppe di sì utile instituto provvedere la patria!

CAPITOLO IV.

ESERCITO, E REAL MARINA.

Sommario.

Il Sovrano con tutta la scienza e l'accortezza di un esperto Guerriero si crea un Esercito. Cenno Storico della nostra Milizia. Disposizioni varie concernenti la Reclutazione, i Distintivi militari, i Comandanti le armi. Ordinanza per gli esercizii e l'evoluzioni. Medaglia di Onore. Riserva, Cavalleria, Artiglieria. Giunta Generale dei Contraiti Mititari. Ospedali, Castella ed altro. Armerie. Arsenali. Fonderie. Istruzione scientifica e morale. Ferdinando II promuove la Marina da Guerra con fervore. Importanza marittima del nostro Regno. Schizzo storico della Real Marina. Vapori da Guerra. Cantieri. Darsena. Porto Militare. Scuole nautiche. Piloti. Servizio Sanitario. Orfanotrofio della Real Marina. Ascrizione Marittima. Ramo Amministrativo. Corpo Telegrafico. Real Corpo dei Cannonieri e Marinari. Istruzione dei Marini. Fuggevol cenno di laudevoli imprese dell'Armata terrestre e navale.

Mi accosto a discorrere di un punto importantissimo della Storia di Ferdinando II, ossia della milizia, come quella che è stata da Lui portata a quel grado di perfezione e di splendore che forma il nostro compiacimento o l'ammirazione dello straniero. Non vi è stata parte dei militari ordinamenti in cui Egli non abbia addentrato il sua sguardo indagatore senza apportarvi modifiche, immegliamenti, aumenti, innovazioni. Le quali cose mentre erano il risultamento di naturale pendìo in che il Genio Militare traevalo, formavano ancora la sicurtà e la potenza dello Stato, ché senno ed ingegno prosperano i principati, virtù guerriera li conserva.

Esistevano milizie nel nostro regno fino dai romani tempi, le quali poscia via meglio organizzate ed istrutte, onorevolmente pugnarono contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, e i Greci,

e inseguito sempreppiù migliorando sostennero solenni battaglie sotto al vessillo de' Re Normanni, Svevì, Angioini, ed Aragonesi. Venne però la notte dei Viceré, ogni nostro civile decoro decadde, e decaddero ancor esse le milizie, sì che per ben due lunghi e durissimi secoli noi mancammo dell'onore e del decoro di un'armata, ma non però dell'onore e del decoro militare, che i nostri combattendo per estraneo Signore, in straniere contrade, e coi stranieri mescolati, per egregi fatti sostennero. Pertanto assai misero era lo stato delle nostre armi pria di Carlo, imperciocché sì come fu per noi altrove cennato, vari modi illegittimi davano le cerne, le quali tosto fuori il regno eran balestrate: milizie straniere stavano a guardia del paese: le arti della guerra per altrui non per noi conosciute; il nobil nome di milizia che i regni decorava era per noi nome inglorioso. Si maturavano però i tempi. La nostra storia militare muta e sopita per sì lunga e rea stagione fu ben ridestata dallo solenni e gloriose giornate di Bitonto e di Velletri. D'allora in poi le nostre milizie si sono andate immegliando gradatamente, e l'Augusta Prosapia dei Borboni non pretermise veruna cura per tanto obbietto, sì che gloriose pagini esistono per noi nella Storia per battaglie commesse dai napolitani, o soli o ad altri armati congiunti, nei campi d'Italia, di Spagna, di Germania, e persino in Russia. Pertanto non è a mettersi in forse, che il secondo Ferdinando abbia spinte veramente a perfezione le nostre armi, che per Lui acquistarono quello splendore e quel grado che oggimai tutti riconoscono ed ammirano. Prima cura del Re fu il reclutamento, che forma il rivajo dell'Esercito, pubblicando una completa e ben intesa legislazione nella quale i modi di coscrizione, la durata del servizio, le cagioni di esenzione e di esclusione, la distribuzione delle cerne, le operazioni dei Consigli di *reclutazione* o di *leva, i* cambi, i refrattari, i volontari ed altre simili cose sono equamente stabilite;

e riguardo ai cambi un'altra benefica, legge emanava nel 1843 con la quale si stabiliva il premio da darsi, le persone da prendersi, l'impiego della somma cc. Emise un regolamento pei nuovi distintivi militari de' generali, uffiziali superiori, capitani ed uffiziali subalterni dell'armata, vietando a coloro che non sono militari di poter far uso di militari distintivi, ed ordinava che i segni degli uniformi civili dai militari diversificassero; dava utili disposizioni intorno ai delegati ed agli appoderati dei corpi di fanteria ed agli uffiziali destinati per aiutanti di campo.

Riorganizzava l'esercito. Modificava le tariffe dell'armata di terra per la indennità di rappresentanza e spese di ufficio. Pubblicava un regolamento pel distintivo degli ufficiali alla immediazione, e di quelli di Ordinanza presso di Lui. Facevasi a regolare le attribuzioni e i doveri de' comandanti generali delle armi, dei comandanti di provincie, dei governatori, e comandanti di piazze, di divisioni, di brigate d'istruzione, e degl'ispettori e direttori generali dell'artiglieria e del genio; a stabilire con un' ordinanza militare opportune cose intorno al governo, a! servizio, ed alla disciplina delle truppe; a instituire un nuovo battaglione di zappatori minatori, ad approvare le nuove tabelle pei generi di vestiario dei diversi corpi dell'Esercito, e per la durata dei medesimi; a stabilire i corpi e gl'indivìdui che dovean dipendere dalla ispezione delle truppe sedentanee; ad emettere delle disposizioni organiche relative ai diversi corpi dell'esercito. Ordinava e mandava a compimento la formazione in Napoli della Guardia d'Interna sicurezza; pubblicava una sensatissima Ordinanza per gli esercizi e per le evoluzioni della fanteria, statuiva un regolamento sull'anzianità di servizio dell'esercito e sulla istituzione della medaglia di onore per compensarne la lodevole durata; pubblicava un altro regolamento relativo all'interessante ramo della Riserva determinandone la formazione,

la istruzione e la disciplina emanava un decreto intorno alla nomina degli uffiziali aggiunti allo Stato Maggiore dell'Esercito, disponendosi dio dagli stessi si prescegliessero gli Ajutanti di Campo; taluni corpi sopprimeva, altri modificava, moltissimi aumentava, tutti migliorava, e spingeva a perfezione.

Special cura prese il Re della Cavalleria, poiché di non lieve momento è nel militare servizio; e cominciò dallo immegliamento delle razze dei cavalli confidato ad una particolar commissione, inibendo la introduzione nel regno di cavalli e cavalle forastiere, favorendo le pregevoli razze di Persano e di 'frisanti, acquistandone buoni per le fiere, migliorando le praterie nelle quali per più mesi si lasciano i poliedri per confirmarsi, e rendersi più saldi nutriti, ed opportuni ai vari servigi, facendo attendere jn particolari ed accomodati luoghi alla istruzione completa, immutando l'antica ordinanza usata per gli esercizi, ed in altri modi; sì che come frutto di tanta sollecitudine ammiriamo nei cavalli del nostro esercito sveltezze, brio, vivacità, gagliardia, ed andamenti franchi.

Inoltre si ordinava l'aumento del reggimento de' lancieri; si modificava l'organico delle Reali Guardie del Corpo, s'instituivano gli squadroni delle Guardie di Onore, si approvava e disponeva la esecuzione di un'Ordinanza per gli esercizi e l'evoluzione delle truppe di Cavalleria; si stabiliva un novello organico della Gendarmeria a cavallo, altre cure a questo importante obbietto si largivano, per la qual cosa in poco di tempo vedevamo nel nostro paese una fiorente cavalleria.

Né minori cure si ebbero il treno,1' artiglieria, i collegi, gli orfanotrofi!, il ramo sanitario, gli alloggi, le caserme, i tribunali militari, i castelli, i forti, le armi ed ogni altra branca dello esercito, sia per generali sia per particolari disposizioni. Infatti abolita la seconda scuola militare in Monreale ed incorporati gli alunni alla prima scuola militare di Napoli;

emesso un regolamento che determina il calibro dell'artiglieria di terra, e la dimensione delle diverse bocche a fuoco, stabilita la dorata del servizio degli artiglieri littorali volontari per aver diritto alla pensione di ritiro; riuniti tutti i corpi facoltativi in una sola Direzione Generale, e dato al Direttore Generale l'incarico d'ispezionare i corpi appartenenti al Genio ed all'Artiglieria; abolita la mezzabrigata di Artiglieria a cavallo della Guardia Reale e della divisione del Treno di Casa Reale, ed organizzata una nuova compagnia di Artiglieria a cavallo; approvato l'aumento all'organico del battaglione del treno e delle sezioni del treno svizzero, ed aumentate anche le compagnie dei reggimenti di Artiglieria; emesse delle disposizioni intorno alla organizzazione del corpo degli Artiglieri Littorali; fatta una nuova pianta organica del Real Corpo del Genio terrestre; decretato un piano organico della intendenza generale dell'esercito, dell'officio di verifica degli aggiusti, della viceintendenza dell'esercito, della giunta generale dei contratti, e della direzione gen. degli Ospedali Militari; stabilita l'epoca della fondazione dei Consigli di Amministrazione delle nuove direzioni di Artiglieria e del Genio.

Né qui finivano le disposizioni e le cure del Re per lo Esercito, ma a molte altre cose d'importanza si estendevano. Creava Egli nel 1833 la Giunta Generale dei Contratti Militari, che per lo innanzi appellavasi Consiglio d'Intendenza; dava istruzioni per gli alloggi degli Uffiziali, e per le caserme della Gendarmeria; manteneva in vigore tutto ciò che antecedentemente erasi statuito intorno all'importevol punto degli alloggi e delle caserme; volgeva la mente agli Orfanotrofii militari variamente migliorandoli; dava utili provvedimenti intorno al servizio sanitario dei diversi rami dell'Armata, e nel 1833 pubblicava l'Ordinanza sulla Direzione Generale degli Ospedali Militari di terra; ristaurava le fortezze e i castelli, ampliavali di nuove opere, e li guarniva

di uomini armi e provvigioni; decretava non si potesse costruire verun edifizio nella distanza di 500 tese dalle piazze di guerra e dai forti e castella; statuiva una classificazione delle piazze di armi e dei forti del regno; aboliva la giunta di anzianità, riunendone le attribuzioni all'Alta Corte Militare; ed emanava disposizioni intorno al destino degli Ufficiali a Giudici nei Consigli di guerra di guarnigione; stabiliva un regolamento per le varie operazioni scientifiche esecutive, e disciplinari, ed altri punti del Reale Officio topografico.

Né il Sovrano mancava di volgere l'occhio sulle varie armi di che i vari corpi dello Esercito abbisognano; poiché ammirevoli depositi se ne osservano nella vastissima sala di Castel Nuovo, ed anche in Gaeta e Capua, dove tutte le varie specie di armi sono con solerzia ed accuratezza mantenute terse e pulite, e preservate da ogni ingiuria che il tempo potesse apportarle. Cura somigliante si ha per le artiglierie di terra in apposito arsenale. Aumeutavasi il numero degli artefici militari destinati alle varie costruzioni degli strumenti guerreschi, le quali di ogni nuovo trovato si vantaggiavano, ed acquistavano ammirabile perfezione; e come compimento di quest'arte sorgeva nel 1841 nel nostro arsenale di terra una gran sala nella quale sono ordinatamente poste le sagome ed i modelli delle antiche e delle nuovo costruzioni delle artiglierie dei magisteri del 1789 infino a quelli del 1835.

Le armi di grosso calibro, ed altri attrezzi di ferro o di bronzo escono dalla Real Fonderia, la quale nel 1834 è stata ampliata della officina dei piccoli getti di ferro, non ché di altre sale nelle quali girano i novelli trapani dal 1838 in qua per la forza prepotente del vapore. Tacca sorgere il Re nel 1841 a pié delle due torri del castel nuovo una novella fonderia, al pari dell’antica pregevole, ed ordinava l'aumento degli artefici veterani alla pianta organica della prima e seconda direzione di artiglieria real fonderia e barena.

Per ultimo a compiere le cose riguardanti la milizia terrestre dirò, che principale obbietto del nostro Re fu la istruzione scientifica e morale dello esercito, e segnatamente di quei giovani che formano il vivaio degli Ufficiali. Scuoio militari con ogni maniera di erudimentì, macchine, strumenti, biblioteche svariate e magnifiche, egregi Lettori, opportuni divisamenti po' vari studi rendono all'armata quegli Ufficiali, ne' quali non si saprebbe qual fosse maggiore o il valore o la scienza. Dall'altra parte assai bene intesi ed ordinati sono gli esercizi di religione, senza de' quali un'armata rimarrebbe abbrutita; ed è grato veder le milizie capitanate da un religiosissimo Re esser le prime in tutti gli uffizi di pietà: sia in città, sia in campo, sia sul mare, sia viaggiando, sia in riposo, sia dovunque in opportuna ora rintuona la preghiera che il soldato in atto riverente indirizza al Dio degli Eserciti.

Le assidue e moltiplici care che il Re largiva alla milizia terrestre, estendevale per anco alla navale, né senza ragiono; imperciocché un Regno come il nostro il quale è quasi tutto bagnato da mare, possiede importanti isole, ha grandi e popolose città marittime, vanta porti grandiosi e magnifici, produce legname canape ed ogni altro materiale accomodato alle navali costruzioni, serba gran parte de' suoi abitanti addetti al marittimo mestiere, e di molte altre simili cose si pregia, non poteva non destare l'attenzione del Monarca per favorire lo svolgimento di un'armata navale a tante circostanze opportuna, o proporzionata.

Gli antichi abitatori di queste regioni ebber vanto di solenni marini, e la storia parla onorevolmente delle squadre navali dei Tarantini, dei Cumani, e dei Locresi; o la romana repubblica frequentemente muoveva contro i suoi nemici le flotte napolitano e reggiane: i tempi sinistri che al romano imperio tenner dietro, mandarono a ruina ogni nostra buona istituzione, e perderono anche la militare marina.

Stabilita la Monarchia, ogni città marittima dové costruire la sua nave da guerra sotto la direzione di un regio uffiziale; sì che Re Ruggiero pel gran numero delle navi creò anch'egli il *Grondeammiraglio*. D'allora prosperò mai sempre la nostra marina; cosicché molti gloriosi fatti di guerra commise. Combatteva l'armata navale dell'impero di oriente, e toglievate Corfù, Tebe, Atene e Corinto: conquistava Tripoli, Tunisi e Malta, traendo benanche a libertà Luigi IX Re di Francia già imprigionato dai Saraceni: nel 1153 metteva in fiamme l'armata sopradetta e recava in suo potere Negroponte: nel 1176 guidata dal conte Tancredi si facea Signora di Tessalonica e di Durazzo: gran fama acquistavasi ai tempi dello svevo Federico per togliere dalle mani saracene il reame di Gerusalemme: fugava sotto Federico Aragonese principe di Altamura la veneziana flotta nell'Adriatico, e dopo non molto tempo si opponeva alla invasione di Carlo Vili: con valore infinito pugnava nelle spedizioni di Filippo II contro l'Inghilterra, e dipoi contro il secondo Solimano ed il Portogallo: toglieva Durazzo ai Turchi, regnante il terzo Filippo: meritata fama procuravasi nella memoranda spedizione avverso al corsaro Biserta: e così via discorrendo di consimili fatti.

Pertanto la nostra marina militare era decaduta ai tempi della venuta di Carlo, e quel Gran Monarca immegliando tutte le parti del Reame, le volse amorevole cura; sì che la vedemmo man mano rinascer gloriosa dalle suo gloriose ruine, e nel 1789 possedevamo una flotto fioritissima nella quale noveravansi vascelli, fregate, corvette, brigantini, moltissime cannoniere, le quali m buona parte per invidia britannica in tempi calamitosi andarono in fiamme.

Molti valentissimi Marini noi possiamo vantare, e fra gli altri Ruggiero di Lauria, celebratissimo nella guerra del Vespro, Giuseppe Martinez,

nome di terrore pel corsari, e segnatamente quel Gravina figlio del Calabro suolo, che lacero per gravi ferite tuttavia imperterrito pugnava in mezzo alla furia della conflagrazione di Trafalgar, compiendovi gloriosa carriera.

Ne' tempi più a noi vicini venne in incremento la real marina, segnatamente per le indefesse cure del II Ferdinando, il quale facea costruire vari navigli da guerra nei nostri cantieri, non esclusi quelli cui la forza sorprendente del vapore spinge securi contra gl'impeti dei venti e dei flutti; né preteriva di provvedersene dai cantieri d'Inghilterra e di Francia, sebbene, sia detto in grazia di patrio onore, i nostri Vapori presentano una costruzione più salda e meglio atta agli usi della guerra; ampliava ed immegliava la Darsena, i Cantieri, segnatamente quello di Castellamare, e tuttociò che all'armamento dei bastimenti è bisognevole; stabiliva una nuova pianta organica degli artefici dell'arsenale; facea sorgere un ampio porto militare, il quale mentre presenta accomodata stanza ai Bastimenti da guerra, ha dato anche la opportunità della costruzione di molte batterie oltremodo atte alla difesa della città; facea scegliere i più robusti alberi della Sila, e serbarli per le navali costruzioni; similmente di grandiosi acquisti di ogni maniera di materiali bisognevoli ai bastimenti empieva l'arsenale.

Inoltre stabilita una floridissima marina a vapore pensava il Governo di far sorgere una scuola che desse macchinisti atti alle varie bisogne di quella, senza andarne mendicando presso lo straniero, e già instruiti nella teoria, e fatti nella pratica nel grandioso opificio di Petrarsa, van dirigendo quasi tutti i nostri Vapori, e lodevolmente sopraintendono e diriggono stabilimenti; emise un regolamento pei novelli distintivi degli uffiziali dell'armata di mare.

Fu inoltre instituiti una scuola nautica in Trapani, e fornita di opportuno regolamento; modificato il sistema amministrativo o disciplinare

delle scuole nautiche di Meta e di Caretta; date delle disposizioni pel concorso degli alunni delle scuole nautiche di Siracusa, e Giarre riposto nelle piazze di terzi piloti; organizzato aumentato e modificato il Reggimento Real Marina; stabilito un regolamento pel conferimento dei gradi militari ai primi piloti ed ai primi *nostromi;* riformata la pianta organica dei piloti, pilotini, e degli alunni a piazza franca; statuite delle norme generali per la nomina e promozione dei piloti, e pel loro passaggio nelle classe sedentaneo, e nuovamente nel 1844 data un'altra organizzazione della classe dei piloti, vantaggiandola assaissimo; recava modifiche alla classe sanitaria, abolendo il Consiglio sanitario della Real Marina, determinando, che fosse rimpiazzato dal Consiglio sanitario centrale dell'Esercito, e nel 1843 dava una nuova pianta organica del personale sanitario. Curava di provvedere di un Orfanotrofio la Real Marina, del quale veramente si sentiva bisogno, e di vantaggiarlo man mano nel suo patrimonio.

Decretava la organizzazione del ramo amministrativo. Statuiva una norma conveniente per valutare gli anni di servizio dei vari individui della Real Marina, e dal beneficio dell'aumento di sei mesi per ogni anno d'imbarco voleva esclusi coloro che se ne fossero resi indegni per fatti colpevoli; emetteva molte disposizioni ed un regolamento sull'Ascrizione marittima, creando una commessione marittima per ogni comune, od a ragione restringendo in augusti limiti le esenzioni, poiché coloro che vanno fra le squadre marittime non lasciano la vanga, la zappa o il succhiello, o l'aratro per stringere il moschetto, ma si tramutano dalle navi da traffico, o dai legni da pesca, in quelli più gloriosi da guerra. Divantaggio disponeva che si abolisse il Comando Generale della Real Marina, e riportandone le funzioni nel Ministero di Stato di siffatto nome; che si raunasse in un sol corpo il personale dell'amministrazione degli ospedali

e delle segreterie militari della Real Marina da ufficialo di prima classe in giù; che fosse ristabilito il grado di *brigadiere* nella gerarchia degli Ufficiali Generali. Approvava il ruolo di allistamento per le cannoniere e bombardiere, ed eziandio l'ordinanza per gli esercizi d'istruzione de' cannoni obici, mortari ecc. a bordo dei legni da guerra.

Riorganizzava il corpo telegrafico, aumentandone il numero dei posti, e quindi delle persone, e formando nuove linee telegrafiche. Decretava la organizzazione del novello Real Corpo dei cannonieri e marinari, dando all'uopo delle opportune istruzioni, aggiungendo in seguito anche quella dei marinari di nuova leva fissa; si che diffinitivamente nel 1842 veniva stabilito tal corpo, tanto vantaggioso per lo spedito e regolare servizio della Real Marina, ed al quale andrà sempre onoratamente congiunto il nome del Generale D. Federico de Roberti, grandemente benemerito della nostra Marina. Organizzava il corpo del Genio idraulico militare. Per tacere di altre cose, particolar cura Tolse alla istruzione dei Marini, sì che faceasi a disciogliere l'Accademia di Marina creata nel 1822, formava poscia il Collegio degli Aspiranti Guardiemarine, e la Scuola di Alunni Marinari, de' quali il primo dipoi fu congiunto al Collegio Militare, determinandosi un regolamento per le discipline da osservarsi nella scelta degli Alunni da addirsi alla carriera di mare, e per ultimo con provvido consiglio nel 1844 riordinava con migliore scopo il Collegio di Marina, ed approvava un regolamento per la Scuola dei Pilotini e dei *Grumetti*. Nei quali istituti non v' ha nulla a desiderare per lo ammaestramento della gioventù che alla nobil carriera della marina militare si addice vuoi per la parte scientifica e morale, vuoi per quella pratica, e poiché quest'ultima si appara soltanto navigando, cosi continuamente s'imprendono dei viaggi pei nostri e pel lontani mari,

e fra essi è ricordevole quello che in 19 mesi compiva la Fregata Urania navigando il mediterraneo, lo sterminato atlantico ed il mare del nord, solcando la schelda, l'Hudson, il Rio della Plata, e toccando i principali punti del Globo, fra i quali fiami lecito di cennare la spaziosa e pittoresca Rio-Janerio, città per doppio ligame a noi gradita, la infelice Montevideo gemente fra i ceppi argentini, dolce ricordo pel Cristianesimo, perché fu per un dire, l'uscio delle missioni dell'Uraguai e Paraguai, che tanto accrebber l'Ovile del Signore; Navarino nel di cui amplissimo porto la flotta anglo-gallo-russa in mezzo ad orrenda catastrofe gittava i semi di rigenerazione per la celebratissima città di Teseo; e lo scoglio romito di Longwoud, ove tacito e gigante ancor si aggira il Genio di Marengo e di Ostarliza.

Tutte le accennate cure del Sovrano per la milizia terrestre e navale non andavan perdute; poiché sovente sì l'una che l'altra han preservato il Regno da certa ruina, ed al decoro nostro han provveduto.1 vari tumulti che qui e colà in epoche diverse conturbarono ambo le Sicilie, e che furono i rivi, che un gran torrente produssero, rimasero sedati la mercé dell'Esercito. Scioglieva nel 1833 dal porto una nostra squadra, la quale congiunta in alto mare con bastimenti Sardi, si portò in Tunisi ed obbligò il Bey di quella Reggenza a talune satisfazioni, e fu concluso anche un Trattato di Commercio, ed una Convenzione intorno alla procedura da seguirsi in caso di reità de' rispettivi sudditi nel rispettivo regno commesse. Un'altra squadra fu dal nostro Re spedita nel 1834 allo stretto di Gibilterra affin di proteggere la marina mercantile, poiché il Governo di Marocco aveva escluso dai suoi porti la nostra bandiera, e fatto altre ostilità; ed una Convenzione ottenne con la quale ristabilironsi le relazioni amichevoli, e si arresero taluni articoli al Trattato di pace stipulato a 19 Ottobre 1782,

e ratificato al 1.° Febbraio del 1784. Ma quanta gloria si avessero procacciata l'armata navale, e la terrestre nelle ultime conflagrazioni non è chi no '1 conosca, poiché sì come a suo luogo diremo, spense i tumulti di Penne e di Sicilia scoppiati dorante la colerica catastrofe, prostrò le insurrezioni di Cosenza dì Reggio, e di Gerace, abbatté i movimenti sediziosi del 15 Maggio 1848 in Napoli; trionfò del rivolgimento Calabrese di quell'anno, contenne, scompartito nei comandi territoriali, le minacce delle altre provincie; vinse le memorabili giornate di Messina, di Catania, di Palermo, per le quali Sicilia tutta ritornava all'antica obbedienza; concorse con altre Potenze a rimettere nel suo seggio il Sommo Pio, combattendo la celebrata battaglia di Velletri.

CAPITOLO VII.

AMMINISTRAZIONE CIVILE, E PUBBLICA BENEFICENZA.

Sommario

Disposizioni varie intorno al ramo amministrativo. Rilevanti migliorie dei Comuni. Modifiche e mutazioni del Ministero. Consulta di Stato. Corpi Municipali. Cure perenni e singolari prese del Re per l'importevol ramo degl'Impiegati. Memorabile Rescritto. Ferdinando II volge fervorose cure alla pubblica beneficenza. Instituisce la Real Commessione di beneficenza. Stabilimenti ed Instituti varii dì beneficenza. Orfanotrofii, e Proietti. Ammalati poveri ed Ospedali. Altri rivi della pubblica beneficenza.

L'amministrazione civile formò precipuo obbietto delle reali cure, come quella da cui immediatamente deriva la felicitò dei popoli. Oltre alle coso sparsamente dette negli altri capitoli altre disposizioni intorno a tal punto si osservano. Decretate le indennità dovute ai funzionai! amministrativi in giro; stabiliti i doveri dei Sindaci nei casi di morte de' funzionari, e degli uffiziali pubblici che tengono repertori; dinotata la giurisdizione dei consigli d'intendenza sulle congregazioni laicali; vietato agl'impiegati comunali di far sequestri od assegnazioni volontarie sui loro soldi o averi; ristabilite le sottointendenze in Sicilia; dichiarati i doveri degl'intendenti, dei sottintendenti e dei sindaci intorno alla istruzione primaria all'alata interamente ai Vescovi nelle rispettive diocesi; dati alcuni incarichi agl'intendenti sugli stabilimenti di mendicità delle rispettive provincie; stabiliti i casi nei quali i Consiglieri d' intendenza possono essere ricasati nei giudizi di loro competenza per motivo di parentela dei medesimi con gli avvocati o patrocinatori delle parti; fissati i soldi e le indennità da corrispondersi agl'intendenti secondo le rispettive classi; emanate delle disposizioni intorno alle copie degli atti privati depositati una rotta nell'amministrazione

del registro, le quali si volessero estrarre sia dai grande archivio sia dagli archivi provinciali.

Inoltre ordinava, che l'esame e l'approvazione o condanna dei conti morali degli amministratori dei comuni, sieno atti dipendenti dalle facoltà economiche degl'Intendenti; che i Consigli d'Intendenza, preseduti dagl'Intendenti, sono competenti a definire amministrativamente lo quistioni fra le recinte e i loro cambi; che affin di agevolare la discussione dei conti materiali dei luoghi pii laicali si aggiungessero ai Consigli d'Intendenza due Consiglieri provinciali ed un ecclesiastico a scelta dell'Intendente; che gl'Intendenti fossero tenuti ad alcuni obblighi per lo passaggio delle carte dell'amministrazione civile negli Archivi provinciali in ogni cinque anni.

Moltissime altre disposizionidava il Re per le quali grandemente miglioravano le condizioni dei Comuni, i quali in verità debbono formare obbietto precipuo di ogni ben ordinato Governo, sia perché presentano circostante proprie del suolo rinchiuso nel loro perimetro, e degli abitanti clic vi stanziano; sia perché offrono non fiochi ordini di funzioni nei quali l'azione governativa centrale si dirama e risolve, e dai quali ritorna per costituire quell'armonica concatenazione e quella corrispondenza, fuori la quale non avvi che 1 abisso del disordine e delle rivoluzioni.

Quali e quanti vantaggi avesse arrecato a questi elementi dello stato la ben ordinata amministrazione civile non è chi no 'I vegga in moltissimi falli. Le rendite dei Comuni toccarono un incremento significante, perché si posa maggior cura all'amministrazione; basta dire che la rendita patrimoniale de' Comuni continentali nel 1820 era di 1,795,660, che nel 1831 sommava a 1,862,255, venne grado grado aumentando e nel 1843 montò a 2,301,204 ducati all'anno. Ed è degno di nota, che questi incrementi avvenivano nell'atto istesso in cui si menomavano grandemente i dazi civici,

i quali siccome si è altrove accennato, dopo la legge dei 17 Agosto 1847 con cui il Sovrano aboliva totalmente il macino, sarebbero ascesi non più che a 1,400,000 ducati ossia 23 grana ad individuo, calcolando la popolazione a 6,100,000 individui. Per tale bene intesa amministrazione ogni Comune ha potuto non solo portare il pondo delle spese ordinarie della sua amministrazione stabilite dalle leggi, ma eziandio innalzare opere o stabilimenti pubblici: per la qual cosa scorrendo i Comuni si possono osservare dove le strade agevolatrici delle interne comunicazioni, o dello esterno commercio; dove le fontane costrutte o ristaurate; in questo la casa municipale, in quello stabilimenti di pubblica utilità, o Chiese, o Teatri, o amene villette, o passeggiate; ed in altri persino i porti ed altre opere di maggior levata le quasi in tutti i Campisanti. i Vari mutamenti apportava benanche il Re ai Ministeri, e molta diligenza nella scelta dei Ministri! quali come agenti di esecuzione della volontà sovrana debbono avere tutte le virtù che a quell'altissimo ufficio sono indispensabili. Aboliva il ripartimento per gli affari del personale dell'Ordine Giudiziario presso il ministero di Stato di grazia e giustizia, emettendo un regolamento sull'oggetto; decretava il piano organico del Ministero degli affari esteri; la instituzione della segreteria particolare presso la sua Real Persona. Al Ministero della polizia generale riuniva l'ispezione ed il comando della gendarmeria reale come quarto ripartimento; aboliva il ministero di Casa Reale e degli Ordini cavallereschi, riportandone le attribuzioni e gl'impiegati fra i Ministeri di Stato della presidenza, di grazia e giustizia e degli affari interni. Decretava, che il presidente del Consiglio dei Ministri avesse l'incarico di presedere il Consiglio di Stato nell'assenza del Re; ristabiliva ed organizzava il ministero di Stato per gli affari di Sicilia residente in Napoli, e dopo qualche anno Io aboliva:

al Ministero di Stato pel ramo di Marina riuniva le attribuzioni dell'abolito Comando Generale della Real Marina.

Ordinava un nuovo sistema pel conferimento delle cariche di Consiglieri Ministri di Stato, e di Direttori delle Segreterie di Stato; un piano organico per le dipendenze subalterne del ministero di guerra e marina; un regolamento organico pel ministero e segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia; una novella pianta organica della Real Segreteria e Ministero di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri; la soppressione delle cariche di direttori della R. S. e M. di S. presso il Luogotenente Gen. in Sicilia e il ristabilimento di quelle di Consultore e di Segretario di Governo, apportandovi varie modifiche; infine una novella organizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia e della Polizia Generale.

Per ultimo nel novembre del 1847 nello intendimento laudevole di dare maggiore attività e nerbo all'aziono governativa, sull'esempio della Francia mutava in parte il Ministero dell'Interno, poiché toltine alcuni rami ed annestatili ad altri sbrancati da altri Ministeri, costituiva i due nuovi Ministeri dei Lavori Pubblici, e dell'Agricoltura e Commercio, al quale fu interinamente unito il ramo della Pubblica Istruzione, e riserbando di aggregare all'Interno il ramo di Polizia.

L'arca Ministeriale cosiffattamente custodita, e modificata, e retta da preclari Personaggi, e che per tanto tempo avea spinto nel progresso il Regno, andava a sfasciarsi tra le sirti della rivoluzione nella notte del 27 al 28 Gennaio del 1848!

La Consulta di Stato, utile e veneranda Corporazione, ebbe anch'essa le reali cure. Decretava il Sovrano, che le decisioni amministrative irrevocabili profferite dalla Consulta Generale del Regno, possano impugnarsi con ricorso per ritrattazione presso la Consulta medesima; che appo questa fosse instituita una classe di *Relatori,*

notandone in opportuno regolamento l'esame ed il servizio interno, e sopprimendo gli Alunni esistenti vi; e che la Consulta avesse incarico di discutere, e dar parere sulle domande di permutare, alienare o ipotecare beni soggetti a maioraseo.

Riguardo ai corpi municipali venivan finora diverse disposizioni. Abolita la *portolania,* di fabbriche, legname e fortificazione pei fondi urbani della Capitale, ed eziandio delle licenze, e dei provventi giurisdizionali con le corrispondenti tariffe, non che la indennità di rappresentanza del Sindaco e degli Eletti della Città di Napoli. Decretato, che I Amministrazione delle Città di Palermo, Messina e Catania fosse affidata ad un *Corpo di Città* col titolo di Senato.

Pertanto il personale degl'Impiegati formò precipuo obbietto delle cure dell'ottimo Re, e non a torto, imperciocché sì come si è più Innanzi notato, da essi immediatamente deriva il retto incesso della macchina governativa, e quindi lo scontento o il contento delle popolazioni, l'amore o tedio al Governo, la tranquillità o le sollevazioni. Dapprima in ogni impiegato per varie disposizioni legislative si richiede morale, buona condotta politica, ed idoneità. I diversi alunnati, i posti di straordinari, di aggiunti, di soprannumeri ed altrettali conducono alla istruzione degl'Impiegati nelle rispettive carriere; ed allo stesso intendimento mirano gli esami, e i concorsi; ed allo scopo di migliorare tal classe sono anche opportune le promozioni, gli onori, le gratificazioni, ed altre considerazioni per quegl'impiegati che adempiono ai propri doveri, o si distinguono nell'esercizio delle loro cariche.

Non vi è anno del regno di Ferdinando in cui disposizioni opportune non si siano emesse a tal riguardo. Nel primo entrare al possesso della corona decretava, che tutti gl'impiegati fossero confermati nello esercizio delle proprie funzioni;

riabilitava gl'impiegati civili e militari destituiti per le vicende del 1820; stabiliva un termine nel quale gl'impiegati civili di nuova nomina, e i promossi o traslocati dovessero recarsi nelle rispettive residenze; imponeva severa proibizione agl'impiegati regi di accettare sotto qualsivoglia pretesto retribuzioni dalle parti per disbrigo o maneggio di affari, indicando lo pene pei contravventori; stabiliva che gl'impiegati di Casa Reale non possono aspirare a cariche dello Stato, né per contrario quelli dello Stato alle cariche della Real Casa; emanava un decreto intorno allo norme uniformi ed invariabili per i concedi degl'impiegati in generale tanto per la durata che pel pagamento dei soldi, mettendo però alcune eccezioni pei diplomatici; accordava a taluni impiegati civili la esenzione dall'obbligo di far parte degli squadroni provinciali dello guardie di onore; decretava una novella organizzazione de' Funzionari di polizia pei domini continentali; stabiliva la promiscuità degl'impieghi nelle due parti del Regno, la classificazione e gli assegnamenti degl'intendenti, segretari generali, e sottointendenti in Sicilia; vietava di far domande per pensioni di ritiro se prima non si fosse varcato il sessantesimo anno per gl'impiegati militari, ed il sessantesimoquinto pei civili, salvo però talune eccezioni.

Ma tralasciando molte altre cose che riguardano la Sovrana vigilanza sui pubblici funzionari; monta qui riferire la volontà del Re manifestata a tutti gl'impiegati per mezzo del Presidente del Consiglio de' Ministri nel Rescritto dei 22 Maggio 1844.

«Il Re vuole, che il Ministro di Grazia e Giustizia faccia conoscere ai Procuratori Generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, e che lo tradiscono ogni qual volta, o per timore o per riguardi non prevengano i disordini, o non accorrano fortemente a reprimerli».

«Ch'è loro obbligo di severamente vigilare che i Giudici Regi, Magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principi; che è dovere de' Giudici Regi nell'amministrare la Giustizia far amare il Governo, e che l'arbitrio, le vessazioni, il disprezzo dogl'infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo»

«Che il Ministro imponga alla Magistratura tutto il contegno, la laboriosità, penetrandoli dell'ovvia verità, che anche la sola lenta negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico mal contento».

«Il Re vuole, che il Ministro delle Finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionari, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni».

«Sua Maestà vuole, che il Ministro degli Affari Interni ricordi ai suoi subordinati le gravi parole che sono in fronte alla Legge Organica dell'Amministrazione Civile, di essere cioè la prima base di tutte le Amministrazioni dello stato, e della prosperità nazionale».

«Il ricordare agl'Intendenti» ai Sotto Intendenti, ai Sindaci i loro doveri sarebbe lo stesso che di scrivere la Legge, ed i Regolamenti. Ma il Re non può ad alcuno di essi esternare la sua Sovrana soddisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l'inclemenza delle stagioni esigeva sopraffina diligenza e attività somma. Il Re è malcontento in generale della poca, e negligente cura che gl'Intendenti, ed i sotto Intendenti pongono nella scelta dei Sindaci, Eletti, Decurioni. E volontà ferma del Re, che i funzionari pubblici siano convinti che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine-cura*. Servitori del Re, e dello Stato a questo solo titolo sono stipendiati onorati».

«Ha dichiarato il Re, che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionari nell'indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecio per attaccamento al Re, ed alla pubblica tranquillità onde dispensar cosi la M. S. dall'obbligo di adottare penose ed esemplari misure».

Le quali cure dell'Ottimo Principe giammai non si sostavano o intiepidivano; imperciocché sventuratamente Dell'inesplicabile ed intricato campo della umanità più facilmente allignano il vizio il delitto il male, che il bene e la virtù. Quale altro desio sarebbe restato nell'animo del popoli delle Due Sicilie, ove gl'Impiegati tutti fossero stati secondo le intenzioni ed il cuore del benigno Sovrano? Nondimeno in tutt'i modi curava Egli di riparare alla esizial peste della umana malizia, e gran frutto, se non completo, se ne ottenne.

Speciale e precipua cura dell'Umanissimo Re formò la pubblica beneficenza. La povertà, e la mendicità costituiscono, a vero dire, una piaga sociale che molto disonora il progresso delle attuali società; imperciocché riesce sommamente grave il vedere accanto allo sfoggio ed al baratto della opulenza e del fasto il tapinamelo, e il razzolare della indigenza. Gli amici della umanità voltarono le loro ricerche e i loro studi sulle cagioni e il rimedio di tanto malanno, né mancarono gli animi generosi di correre all'aiuto, ma ossiaché i mezzi non sono proporzionati al male, ossia per altre cagioni la mendicità non è sbarbicata; sì che ad ogni Governo corre il debito di ovviare direttamente o indirettamente a cosiffatta sventura.

Se non che appo noi scarso è il numero dogl'indigenti fatta proporzione con quello degli altri Regni, e non avvien mai, come altrove è avvenuto, che il mendico si muoja per vero difetto; imperciocché la provvidenza del Be, e la umanità delle nostre genti son preste al soccorso.

Perlocché è sommamente confortevole osservare lo stato della pubblica beneficenza sotto al regno di Ferdinando II.

E dapprima non è da pretermettersi, che il benefico Ile giovava la indigenza con molte cose delle quali si è fatto cenno nei precedenti capi; come a dire lo scemamento dei pubblici balzelli, le prudenti economie, l'agricoltura promossa, la pastorizia favorita, il commercio spinto innanzi, gli stabilimenti manifatturieri moltiplicati, le opere pubbliche caldeggiate, ed il favore concesso a tutto ciò che riguarda il benessere sociale. Per le quali savie disposizioni è intervenuto ed interviene, che migliorata la condizione dei più, miglioravasi anch'essa la condizione degl'indigenti. Eravi pietosa usanza di distribuire delle somme ai poveri, ma sovente la malizia s'insinuava nel campo ella carità, e sotto il manto del finto bisogno appiattavasi l'ozio, la vagabonderia, lo scaltrimento; sì che ad evitare che ai veri indigenti non arrivasse il conforto, ordinava la istituzione della Reali Commissione di beneficenza, ed un saggio regolamento poscia approvava nel quale sono stabilite la diversa natura dei sussidi, e le condizioni indispensabili per avervi dritto; permetteva la fondazione del *Conservatorio di donzelle* in Donati, una con Io annesso statuto; sanzionava le regole pel Conservatorio di S. Anna in Lecce; autorizzava l'Abate di Giovanni ad istituire un opera di beneficenza a favore degli Agricoltori e dei Pastori poveri della Sicilia; dava la reale approvazione allo statuto per lo stabilimento dell'Annunciata di Aversa; alla istituzione di un *Albergo dei Poveri* nel Comune di Modica in Sicilia.

Ordinava che il Collegio di arti e mestieri in Palermo, e i due collegi di *lassa genie* in Messina e Catania fossero trasmutati in tre reali ospizi di beneficenza nei quali si raccogliessero ed ammaestrassero i proietti, gli orfani i mendici, e i figli di genitori poveri;

che il ritiro eretto a S. Nicola *la strada* accogliesse le donzelle orbate di genitori dal *colera;* che si stabilissero *depositi di mendicità* nelle provincie di Terra di Lavoro, Principato Citeriore, e terra di Bari; che gli *accattoni* ed i mentici dei tre Abruzzi fossero raccolti nel soppresso monastero dei Celestini io Solmona, e non già nella Casa di Terra di Lavoro.

Dava dello disposizioni intorno all'Amministrazione dell'*Albergo de' Poveri* di Monreale in Sicilia; permetteva, che la Mensa arcivescovile di Palermo accettasse un legato per la fondazione di una casa di custodia, e di educazione di donzelle; decretava lo stabilimento di un Conservatorio nel comune di Taverna per la educazione della donzelle povere, ed approvavano il regolamento; permetteva di stabilirai nel regno l'utilissimo e pio istituto delle *figlia della Carità* di S. Vincenzo de' Paoli. Ordinò pel bene dell'amministrazione della beneficenza, che il Bealo Albergo dei Poveri di Napoli amministrasse solamente ciò che risguarda gli Stabilimenti della Capitale, lasciando alle cure di ciascuna provincia i rispedivi depositi di mendicità a tenore delle regole degli stabilimenti di beneficenza.

Inoltre fu disposta una maggiore economia sulle spose degli stabilimenti di beneficenza ed una migliore amministrazione, di cui fruito è l'aumento significante del patrimonio dei poveri; ed infatti la rendita di tali stabilimenti nel 1831 era di annui duc. 1,267,497, nel 1847 montava a 1,425,524, il che porta l'incremento di 158,026 di rendita annui o quello di un capitale di oltre a tre milioni e mezzo; ed è inoltre da notare, che delle reste annuali di tali rendite sono state acquistate rendite iscritto sul Gran Libro del Debito Pubblico; emesso un regolamento di disciplina interna per lo ritiro della Visitazione in Torre del Greco; date delle disposizioni per lo rinnovamento degli stati discussi dei luoghi pii laicali; concedute facoltà amministrative e disciplinari ai consigli degli ospizi sulle congregazioni laicali;

emesso un regolamento per la distribuzione dei letti alle famiglie povero di Molfetta a carico del Monte Rodirani; approvata le regole del Conservatorio della Immacolata Concezione in Avellino; regolato il versamento delle multe di polizia alla real commissione di beneficenza in Napoli; fondato un ritiro di cinquanta donzelle del ceto di *guarnimentai* in Napoli; emesse utili disposizioni per gli affitti delle rendile, e gli appalti delle opere di beneficenza in Sicilia; stabiliti nuovi regolamenti per l'amministrazione dei diversi stabilimenti di beneficenza di Palermo, approvate le regole pel nuovo ritiro dell'Addolorata in Portici; apportata utile riforma all'amministrazione del Monte della Misericordia in Napoli; formato un saggio ed esteso regolamento pel Reale albergo dei poveri della Capitale e per le sue dipendenze; stabilito un Albergo di poveri di ambo i sessi nel comune di Paternò in provincia di Catania. Pertanto special cura prendeva il Be degli Orfani, e dei Proietti ai quali Iddio dava in Lui un vero padre; molte disposizioni per tale obbietto emetteva, moltissime cose faceva le quali quanto fossero ritornate utili non è chi noi vegga. Fra esse cenneremo le seguenti: la disposizione per la quale i beni della dismessa congregazione ili S. Giuseppe in Afragola furono destinati al mantenimento delle donzelle rinchiuse nell'Orfanotrofio dell'Addolorata di quel Comune: la fondazione di Orfanotrofi! in Lecce, in Temoli, in Cotrone, in Giarre, in Bitonto, in Troja: il regolamento per l'amministrazione dell'orfanotrofio e conservatorio civico in Cosenza: lo stabilimento di un Ospizio di beneficenza in Foggia per la educazione dei proietti di Capitanata: le istruzioni pel trattamento dei proietti e per la disciplina e vittitazione delle balie dell'Annunziata di Napoli: le disposizioni per lo stabilimento degli Ospizi dei proietti in Palermo, Messina, e Catania; la instituzione di un Orfanotrofio nella Real Marina;

in ogni Comune Ospitali ricoveri ai bambini, cui una tarda e feroce vergogna negava per lo innanzi ogni conforto; e tacendo di altre cose, i saggi provvedimenti intorno alla emancipazione degli esposti e dei minori ammessi negli stabilimenti di pubblica beneficenza.

Ma il benefico Ferdinando li non trasandava di volgere amorevoli premure agl'infermi poveri, i quali essendo aggravati dalle miserie della indigenza e da quelle dei morbi, speciale e più calda sollecitudine richiedevano. Per coloro ai quali è duro lo staccarsi dal domestico focolajo provvedeva il Re con un regolamento per la opportuna assistenza nelle proprie case: fondava in Foggia un Ospedale civico, un' altro in Lucera per le donne po vere; decretava la istituzione e il regolamento per la società di donne benefattrici col titolo di *divota della carità* in Molfetta, onde contribuire alla fornitura di biancherie alle povere inferme di quell'Ospedale; stabiliva la dotazione per gli Ospedali di Teramo, Penne, Palme, Gerace, Lanciano, Vasto; ampliava quella di Maddaloni; ordinava la riapertura dell'antico Spedale di Melfi, facea ingrandire gli Ospedali di Catanzaro, Cotrone, Mileto, o di molti altri della Calabria Citeriore; decretava la fondazione di ospedali in Campobasso, Isernia, Larino, Matera, Andria; stabiliva con un decreto il modo come debbono essere formati gli Ospedali e le infermerie nelle prigioni del regno.

Oltre alle cose sin qui esposte molte altre operavansene a conforto della mendicità. Tali sono i monti di pegni, o di pietà, o dei maritaggi dei quali molti nuovamente furono instituiti, molti altri ristabiliti, altri provveduti di dote, altri ampliati, tutti immegliati nell'amministrazione, e pietosamente invigilati: le disposizioni pie, che generosamente moltissimi Particolari facevano a ristoro degli stabilimenti della pubblica beneficenza. Gli ospedali, gli orfanotrofii, i conservatorii, i proietti, i monti di pietà ebbero dalla privata carità confortevoli rivi:

meglio che tre mila disposizioni pie si contano nel periodo isterico di cui trattiamo, numero certamente vantaggioso se bassi riguardo alle altre nazioni; il che è l'effetto della carità che ai particolari dalla Real Corte riverbera. Cosa dirò delle provvisioni e pensioni di grazia che tuttodì escono a ristoro dei bisognosi? delle largizioni e delle limosino che il Re e la Real Famiglia profondono? dirò solamente che in argomento di patria carità nel nostro regno la indigenza è per ogni verso soccorsa e confortata. Infine non vi ò stata occasione di miseria pei sudditi nella quale il buon Monarca non avesse diffuse le consolatrici aure della sua beneficenza. Sovente incoraggiava con guiderdoni, medaglie, e laudi coloro che i loro simili da naufragi!, da incendii, o da altri perigli campavano. La terra fu avara di prodotti fra il 1846 ed il 47 ed Egli sopperiva con la fertilità del suo animo: curò di non fare menomamente alterare le operazioni commerciali, e le contrattazioni civili alle quali si rannoda la sussistenza del popolo; pose tutte le premure per far lucrare il popolo nelle opere pubbliche, ed in ogni altra maniera di lavori dappertutto attivati; schiudea la benefica mano versando somme diverse agl'indigenti, spingeva coll'esempio i proprietarii a gara di carità; spediva i legni da guerra a prender granaglie nell'estero, e con perdita del costo faceale vendere dove più stringeva il bisogno; per tutti questi modi, come per altrettanti rivi, fu confortata la povertà, o schivato il tremendo flagello della fame.

CAPITOLO VIII.

SALUTE PUBBLICA.

Sommario

Ferdinando II si adopera con fervore in bene della pubblica salute. Disposizioni varie. Scoverta del *pus* vaccinico indigeno. Il Colera Morbo. Come e quando il Sovrano curasse di preservarne il regno. Pugliesi città primo campo dell'indica pestilenza. Spavento universale. Vengono per Napoli i dì ferali. Primo caso di colera successovi. Da tal lieve e presso che inosservata favilla il morboso incendio largamente divampa. Timori e mestizia generale. il Re alla suprema calamità. Sembiante corso, cagioni, cura ed altre circostanze dei colera. Laudabile condotta dei Medici, e degli Ecclesiastici, e fra questi il Cardinal Caracciolo e Monsignor Ferretti chiari lumi di carità. Tentativi turbolenti dal Governo declinati. Lacrimevole aspetto della Metropoli. Infine si ammollisce Il rigore del Cielo. Dolorosa traccia del colera, che il Governo procura di raddolcire. Nuova invasione colerica più della prima larga e spietata; nuovi provvedimenti del Re più dei primi generosi e confortevoli. Sicilia infelice tra furori pestilenziali e civili furovi avviluppata. Fine del Colera. Epidemia ferale del *torcicollo*. La pubblica salute si ristaura.

Singolar premura portava il Re intorno alla pubblica salate, onde mantenere quello stato fiorente di vita nello sue popolazioni, il quale è frutto della benignità del clima, e delle altre benefiche influenze che natura ha prodigato a questo nostro reame, e senza di cui ogni bene terreno non piacevole, né lusinghiero, ma noioso e pesante riuscirebbe.

Varie mutazioni ed immegliamenti furono arrecati alle deputazioni sanitarie, tra le quali parecchie nuovamente instituite: emise un regolamento e talune istruzioni pel corso degli studii farmaceutici in Sicilia, onde ottenere il privilegio in farmacia; permise alla Deputazione sanitaria di Messina,

che conservando lo sue ordinario attribuzioni, potesse in taluni casi deliberare sulle misure sanitarie senza dipendere da alcuno altro magistrato supremo, tenendo sempre presente lo stato delle contumacie che le verrà annualmente inviato con la Sovrana approvazione; stabiliva le attribuzioni rispettive del magistrato supremo di salute, e del consiglio edilizio di Palermo sul miglioramento della salubrità di quella città: dichiarava le misure sanitarie a cui van soggetti i legni a vapore delle Due Sicilie e di Francia ai termini della convenzione conchiusa fra i due Stati: disponeva lo stabilimento di un lazzaretto nel porto di Brindisi: determinava la distanza fra taluni paesi e i luoghi dove si coltiva il riso: ordinava le bonificazioni di molte terre paludose, le quali arrecavano immensi danni alla pubblica salute; decretava, che le funzioni del Protomedico generale in Napoli si fondessero in una commessione protomedicale, composta di un presidente e di cinque professori di medicina di storia naturale e di chimica; volgeva la mente, sì come si è altrove notato, al miglioramento igienico delle prigioni, nelle quali, quando sia trasandata la igiene, si fecondano taluni germi di tristissimi morbi, che si spandono su altre regioni, e si appiccano ad altri uomini non senza morti e dolori; moltissime riforme e migliorie furon fatte intorno agli Ospedali civili; la vantaggiosissima pratica della vaccinazione, la di cui introduzione appo noi si rannoda alla gloria del I Ferdinando, che in sul limitare di questo secolo ferventemente vi si adoperò, fu grandemente favorita e protetta sia determinando le attribuzioni dell'Istituto Centrale e le funzioni delle Commissioni, sia riunendo ed ampliando tutti i provvedimenti sull'organico e l'amministrazione delle vaccinazioni anteriori al 1838; frutto di tali premure sono le vaccinazioni estese, i pregiudizi in gran parte divelli, le vittime scemate al flagello delle vajuolose contagioni. Se non che a questo proposito trascurar non si debbe la scoverta del marciume vaccinico indigeno assai opportuno

ai vaccìnici innesti avvenuta in Troja fra le vacche dei signori Varo nel Giugno del 1838, la quale fu il frutto del filantropismo del Governo, che con ogni maniera d'incuoramenti aveva richiamato la pubblica attenzione su tal riguardo.

Ma quante fossero le regie cure intorno alla pubblica salute bisogna andarlo a vedere nel tempo delle epidemie che di tanto in tanto afflissero il nostro Regno, nelle quali il Re non uomo, ma Genio Consolatore apparve. Comincerò la dolorosa narrazione dal colera morbo, il quale per orrori, pianti, e morti fu la più grave e grande calamità che Iddio a castigo degli nomini fulminasse.

Da tempi remotissimi annidavasi fra le melmose rive del Gange il colera, e con vario dolore percuoteva quelle contrade, allorché nel 1817 irruppe più che mai furente, e man mano imprese a dilatarsi. Non breve fora né opportuna la narrazione istorica delle regioni corse, delle vittime conquise, del tutto sparso, del terrore arrecato, dei paesi disertati; cennerò soltanto che dal mentovato anno in poi più non si ridusse nel suo natio luogo, ma l'un dopo l'altro tutti i regni fieramente invase.

Ferdinando II nulla pretermise per tutelarne i suoi popoli, e fino dai primordii del suo regno, quando già il reo malanno avea cominciato a contaminare Europa, volse ogni cura a tanto solenne scopo. Ricinti i lidi di cordoni sanitarii, navi ed uomini messi a guardia dei mari, dei porti, e delle spiagge, stabilite pene severissime ai violatori dei regolamenti sanitarii, creata una commissione presso il ministro dell'Interno per la pronta e spedita esecuzione dei provvedimenti sanitari, destinati selle Commissari con alti poteri (*Alter Ego)* nelle provincie per sopravvegliare alla pubblica salute; spediti cinque Medici nei paesi travagliati dal morbo affine di studiarlo, indagarne l'indole, conoscere i migliori metodi curativi; altro cordone sanitario disteso lunghesso la frontiera del Reame.

Né solo con tali modi andava provvedendo il buon, Re, ma da Cristiano qual è, vedendo in quel flagello l'ira divina, con ripetute istanze si rivolgeva ai Vescovi, onde ordinassero pubbliche, e fervide preci all'Altissimo, perché se così a Lui fosse piaciuto, declinasse il suo sdegno da questo Reame.

In tal crudele vicenda di operazioni, di timori, e di speranze, si era ormai giunto al 1835, e Io spaventoso male già scorrazzava in varie parti d'Italia, la quale pur si era creduta (sciocchi vaticini l) che per la dolcezza del clima, e la benignità del Cielo, ne andasse immune. Pressavano le circostanze, ed il Re raddoppiava cure e vigilanza, moltiplicava disposizioni, provvedeva a lotto ciò che era mestieri per preservare i suoi popoli dalla cruda pestilenza, ed a quello che sarebbe occorso in caso d'invasione. Riattivate in Napoli le Commissioni sanitarie centrale e circondariali affin di accrescere i mezzi di precauzione; riattivati i cordoni sanitari dappertutto, e con più severe leggi invigilati; interdette le comunicazioni con lo Stato Pontificio; pubblicate dal Supremo Magistrato di Salute istruzioni popolari per preservarsi e curarsi dal colera; prese nuove misure sanitarie per le provvenienze dalla Toscana, e da Trieste; stabiliti ospedali colerici nei Comuni del Regno, e nella Capitale ben sette Ospedali, e quattro Case di soccorso per ogni quartiere; approntiti medici, medicine, aiuti di ogni maniera; mille altri provvedimenti falli.

Ma tante sollecitudini di preservare all'altissimo scopo fatalmente non bastarono, e già nel Settembre del 1836 l'asiatica pestilenza invadeva il Regno! Rodi, Monte Santangelo, Carpino e Barletta furori segno ai primi suoi furori! Grave, universale fu lo spavento; grande, generosa, vigile la provvidenza del Re. Assiepate da rigoroso cordone le afflitte città pugliesi; stabilita in Ariano un officina di affumigazione per lo carteggio di que' luoghi;

mandati Medici e Cbirurgi in Rodi alfin di osservarvi il morbo e darne pareri; molte altre disposizioni date a conforto di quelle desolate regioni.

Napoli cotidianamente alle afflitte città provvedeva, ma era ormai tempo che a se medesimi provvedesse. Si avvicinavano per lei i dì ferali! Ed ecco in sul cader di Settembre buccinarsi infermato di colera un viaggiatore in una Locanda di S. Giuseppe. Taluni vi aggiustavan fede, altri no: i dubbi furon brevi, perché nella seconda luce di Ottobre sopravvenne orrenda certezza. Da Gennaro Maggio, soldato di Dogana, nel posto del Beverello sul Molo, di nottetempo fu preso da vomiti, diarrea, crampi, e da altri colerici fenomeni, i quali di breve lo spensero nell'Ospedale di S. Maria di Loreto. Medici, Chirurgi, Deputati di Salute, Gendarmeria, Autorità di Polizia accorsero repente nel funesto luogo, il quale fu chiuso, barricato. Sparsa la fatai voce, Napoli tutta di spavento si empié. Pertanto o fosse prudenza, o scaltrimento, o ignoranza, o inesplicabil gergo della umana natura, al colera non si voleva metter fede, tuttoché qualche giorno dappoi altre vittime avesse mietute. Il Governo in tanto affare non mancava al debito suo. Chiudeva le case in cui perivano i presi dal colera; mandavano i parenti in opportuni lazzaretti; inibiva al popolo di affollarsi nei luoghi affetti; procedeva con pacatezza e fermo proposito, onde la immaginazione delle nostre plebi non si rinfocolasse; tenne il Re un Consiglio di Stato straordinario per deliberare sopra nuovi provvedimenti; e mentre gli altri fuggivano la mesta Città, Egli aggiravasi sereno e confortevole per le vie, visitava gli Ospedali, sopravvedeva a tutto; ordinava che tutti i poveri di ambo i sessi dispersi per la Città fossero raccolti nel Reclusorio, e trattativi alla maniera di tutti gli altri a spese del Real Tesoro.

Ma il morbo che nei cennati giorni aveva diradatamente colpito poche persone, ed indotte credenze, opinioni, e speranze varie,

poco poscia crudelmente infierì, le credenze, le opinioni, le speranze, tutto fra lacrime, tutto e miserie travolse.

Grave, tristo, orrendo era per lo più il sembiante del colera. Nel primo periodo, *d'invasione* chiamato, le forze si affralivano, doleva il capo, si ottenebrava la mente; il viso era come di stupido, squallido, tristo, abbattuto, velato di livido; il sonno spariva; il petto imbolsito, dolente; frequenti i sospiri, non rari gli svenimenti; fioca la voce; piccoli ristretti e deboli i polsi; la lingua di velame bianco ricoperta; aumentata la sete; scemato o nullo l'appetito, i vomiti frequenti, angosciosi, moltiplicati di materiale vario, ai quali succedeva, e. talora precedeva., o più spesso correva con vice assidua ed alterna una stemperata e procellosa diarrea, convolata da coliche atroci, stringimenti allo stomaco, borbogli, ed offerente materiale vario, bilioso, mucoso, o una maniera di acqua cinerea o sanguigna consparsa di fiocchi biancastri; la colonna vertebrale e gli arti travagliati da violenti, e dolorose contratture (granchi), ogni altra funzione messa a socquadro.

Il freddo, segno del principio del *secondo periodo,* invadeva le estremità, ed ecco che aggravavansi gli enarrati fenomeni; la faccia si allividiva, si anneriva, si contraeva, si assecchiva, e gli occhi languidi, ed infossati, rendean la fisonomia oltre a modo tramutata; sì che persone nel fiore dell'età costituite parcano da prematuro invecchiamento gravate; rauca e tremula si facea la voce, il respiro stentato, il petto come da stretto cingolo arrandellato; la circolazione affralita, lenta, manchevole; fredda la lingua; ardentissima la sete; i vomiti conquassanti, la diarrea contumace, copiosa; né mancavano i vermi; le forze man mano svanivano; il freddo era intonso, generale, glaciale; le membra da violento e spesse contrazioni bistrattate; la cute di macchie piombine e talvolta cancrenose indanajata, gli sfinimenti frequenti, e fra tanta tristizia di fenomeni serena talvolta era la mente,

e gl'infermi le proprie miserie fin presso all'estremo anelito avvertivano; altre volte sconvolta la intelligenza, o in profondo letargo immersi passavan di questa vita.

Era il sin qui descritto il *periodo algido,* dal quale, ove natura non soccombesse, passavasi a quello di risorgimento, in cui man mano la fronte dapprima e poscia tutto il corpo accaloravasi, la fisonomia si ricomponeva; il tristo color livido si smettea; si rianimava la circolazione; il vomito e la diarrea andavano in dileguo, la cutanea rugiada appariva, tutti i fenomeni morbosi svanivano, e gl'infermi entravano in lievi febbricciuole, e da queste in penose o lunghe convalescenze.

Però talvolta la nazione aveva indole maligna e i campati dall'algidismo spegneva. In tali casi il calore non arrivava a rinfocolare il corpo, ma incerto e scarso nelle estremità si teneva; il sudore era vischioso; la mente delirante; il volto arrossito; la circolazione conturbata, tutti gli altri fenomeni non dileguati, ma con altri più tristi permutati.

Varia era dei cennati stadi la durata, varia del morbo la gravezza, il corso, la forma, il sembiante, le complicanze, varie degl'infermi le sorti, il pericolo. Nissuna cosa di certo, salvo la incertezza di tutto. La diversità delle complessioni, delle tempre, del sesso, della età del modo di vivere, dei luoghi, dei tempi, delle malattie pregresse, e di mille altre circostanze era cagione di tanto varietà.

Le veementi commozioni morali, e segnatamente la paura; le intemperanze di ogni genere, e particolarmente del vitto; il sudore mal coltivato, o represso; gli avvicendamenti repentini dell'atmosfera; e simili davano occasione al colerico fomite di svolgersi; il quale in che consistesse ignora vasi, ed ignorasi.

Le opinioni intorno alla contagiosità furon qui *come* altrove svariate; ma la differenza dei luoghi corsi dal colera, e i fatti osservati senza spirito di parto bene il mostrano contagioso.

Mitemente comportavasi talora il morbo, e tal'altra con immane gravezza, sì che come percossi da fulmine. gl'infermi di breve mancavano.

Essendo speciale la natura del colera, di mezzi speciali bisognava per esser oppugnata con plausibilità di riuscita, ma la fatala ignoranza di quelli era cagione di metodi diversi. Moltissimi, innumerevoli i rimedi proposti; gli utili pochissimi o nessuno. Fortunati quegl'infermi che eran diretti da Medici filosofi, i quali dall'esclusivismo «dalla nociva operosità dei faccendieri egualmente aborrendo, si limitavano a guidar la natura in mezzo alla colerica catastrofe con rimedi vari a seconda delle vario circostanze. Talora conveniva rattemprare, o infrenare il vomito e la diarrea, tal altra favorirli se esistenti, promuoverli so manchevoli: all'algidismo con mezzi riscaldanti bisognava occorrere» ma calcolatamele, affinché la sopravveniente reazione non trovasse rinfocolato il corpo, ed in qualche infiammazione non lo precipitasse. Ai forti dolori, ai crampi, coi calmanti si riparava. Agli altri fenomeni con diversi mezzi si accorreva. Per tal modo soltanto la diversità dei rimedi, non potea essere antilogica che solo agli occhi dei ciurmadori, i quali vedendo nel fomite *morboso* la unità, ma non la diversità del *morbo* negl'individui diversi, uno stesso metodo con gravi iatture adoperavano.

I Medici Napolitani al loro debito in quella dolorosa emergenza ponto non mancarono. Con filantropismo e disinteresse assistevano gl'infermi, con solerzia attenzione, e pericoli l'immane morbo studiavano. Il tricocefalo disparo, csilissimo vermicciuolo, che in mirabil moltitudine si agglomerava negl'intestini, fa da essi discoperto;

e i preparati del fratto del platano orientale per essi prudentemente sperimentati. Pubblicarono memorie ed opere, comunicaronsi osservazioni, praticarono sperimenti, ninna cosa trascurarono che al bene della umanità, ed al progresso della scienza si aspettasse. Parecchi di loro accanto ai loro simili, per sì santo scopo perirono; moltissimi la furia del morbo a gran fatica scamparono.

Molto da commendare fu l'opera e la umanità degli ecclesiastici regolari e secolari, i quali già fin dai primi rumori del morbo si eran profferti ad assistere senza riserra i morenti. Il Cardinal Giudice Caracciolo, Uomo prudente, saggio e santo, assai immaturamente involato al bene del suo gregge, con prudente consiglio niegava le pubbliche processioni, e l'ardore dei fedeli con preci, ed opere di pietà a migliore intendimento dirigeva. Monsignor Ferretti, Nunzio Apostolico, Uomo superiore ad ogni umana lode, continuamente, quasi nuovo Borromeo, si aggirava per le case degl'infermi, nulla curando fatiche, spesa, pericoli, e largheggiando di soccorsi spirituali e temporali. Si volser preci all'Altissimo; il Re istesso recossi al Duomo, e fra la contrita moltitudine ferventemente orava. Si confirmavano i voti pubblici del 1649 e 1656, quando desolatrice pestilenza disertò il Reame; promettevasi la riapertura della Chiesa di S. Carlo Borromeo; molte altre cose si facevano, le quali dal pietosissimo Iddio furono gradite.

Il Governo sempre vigile, sempre solerte nella grande opera di sovvenire, attendere, provvedere, far tutto infine che riuscisse a mitigare l'acerbità della pubblica calamità, santissimo proposito, che molte vittime strappò al reo flagello, ed a moltissimi rese men duro il morire! La patria carità in questo più che in altri tempi rifulse. Non poche somme versavano i particolari, i Ministeri, i Corpi militari, civili, amministrativi, le compagnie commerciali o industriali, a beneficio dei colerici indigenti; non poche versavano il Governo:

letti, camice, suppellettili, ed altre masserizie pei poveri si profondevano: nobil gara di generosità eccitossi fra Governo e Governati: si davano socccorsi gratuiti di vitto, di medicine e di ogni maniera di assistenza a coloro fra i poveri, che nelle domestiche mura desiderassero curarsi: un apposito cimitero fu dischiuso per accogliere le fredde salme dei colerosi.

Impertanto, in mezzo a tanta sapienza carità, e provvidenza che il Governo serbava, non mancarono i ribaldi di conturbare la pubblica quiete. Tristi semi, in tempi tristi volevansi dischiusi. In ogni calamità il popolo vuoi rinvenire una causa, e quando universale ed orrendo è L' effetto tosto va col pensiero a cagioni strane; si che in tempo di popolari malattie al flagello della natura si arrogo il flagello delle false credenze, gli animi tentennano fra la diffidenza ed i sospetti, ed ove la Provvidenza non mitiga l'umana fantasia, o i credenti dell'umano artifizio non rinsaviscono, o i pubblici conturbatori non ismettono le ree tendenze, si arriva a temere degli amici e dei parenti più stretti, a supporre agguati nelle cose più innocenti, a creder contaminati di veleno i commestibili, le fontane e i fiumi, a sparger l'odio al governo, a metter mano alle faci della discordia civile, al sacco, al ferro, al fuoco. Seppeselo in altri tempi Milano coi suoi untori; seppeselo Napoli stessa con gli appestatori, sepperselo nei moderni tempi tutti i regni percossi dal colera, sepperselo appo noi Penne, Palermo, Catania e Siracusa di sangue civile tinti. La fermezza, e la carità del Re da questa peste morale questa città preservarono.

Chi mai potrebbe appieno ritrarre lo stato miserando di quella rea stagione? I luoghi pubblici, e i teatri. chiusi o deserti; solitarie le vie; ognuno dalla perdita dei parenti o degli amici afflitto, dal timore della propria vita spaventato; il procedere del morbo insidioso e crudele;

l'amico restava spesso privo dell'amico elio nella sera innante, o poche ore prima abbracciato avea; mancava al padre il figlio che leale era nel più bel fiore dell'età costituito; di breve s'involava alle famiglie l'amatissimo vecchio, la cui vita da tante catastrofi era campata; non sesso, non età, non complessione, non stato il crudo flagello risparmiava: latti nella comune sventura agguagliava. Una lunga fila di mortuarie carrette, convojate dai Sacerdoti, e da altri in mezzo a' torchi accesi, e coi segni della religione, dirigevasi in ogni sera lungo fori» per al camposanto; giravan per la contristata città i becchini, e in poco d'ora la feral soma colmavano: grandi erano i lamenti, infinite le lacrime, universale l'afflizione, sapremo il terrore: il ridente Cielo delle Sirene, desiderio dell'Universo, come mortifera maremma aborrito.

Nel quartiere Porto dapprima sviluppossi, e rinfocolossi la contagione, indi in quelli del Pendino, Mercato, è Vicaria, più fieramente si avventò, o per lo maggior numero della minuta gente, o per la poca nettezza dei corpi, o per la trasandata igiene, o perché la imbelle fortuna è più crudele ai miseri; da ultimo nei quartieri più civili con minore acerbità corse. Molli personaggi per chiarezza di natali, per onori, per virtù conti, moltissimi del popolo confusamente nei sepolcri spinse. Ai principii di Ottobre cominciarono gl'impeti del morbo, montarono grado grado in orrido incremento: durò la fierezza per tutto Novembre e le calende di Dicembre; ai selle di questo mese infine ammollissi il rigore del ciclo, le morti andarono scemando, dipoi finirono; gli ospedali colerici l'un dopo l'altro si chiudevano; gli abitanti rientravano nella desolata città; gli animi si rinfrancavano. Ai 7 Marzo cessò del tutto il colera. Il Supremo Magistrato di Salute dichiarò che si lasciassero patenti libere ai bastimenti che scioglievano da questo porto. Seimila e dugento furono le vittime, il doppio circa i percossi.

L'asiatica pestilenza non nella Capitale soltanto, ma nelle provincie ancora riversata la sua trista bava, tutto il reame cisfarino con vario dolore afflisse.

Passato il colera luttuose tracce lasciava. Teneri bambini, o caste giovanotte, o freschi garzoncelli orbati di genitori e di parenti; vecchi cadenti, di figli amorevoli, sostegno di loro canizie, privati; famiglie di numerosa prole ricchi, totalmente disertate; tutto, dolore, cordoglio, e più altre miserie sulla miseranda Napoli gravavano,, II Governo nulla lasciò che a consuolo degli afflitti ritornar potesse, e segnatamente degli Orfani amorevol cura prese. La carità che forma principal pregio dei Napoletani al resto sopperì. Duri giorni vide questa città per l'asiatico flagello, dolcissimi ne vide per la pubblica carità. Il Re ad ogni buona e confortevole opera esempio e sostegno.

Pertanto le coleriche sventure *non* ebbero qui termine. beo altre, o più gravi avrommene a narrare. Sembravan finite le napolitano sciagure j si credevano passati i tempi del tutto; dicessi dileguata la cruda calamità, quando nuove miserie, nuovo tutto, e nuova calamità, le speranze e le credenze disperdevano. Tristi semi avea lasciato nella lamentevole città l'asiatica pestilenza, i quali di breve tristi frutti dovean produrre, e quando ancor calde erano le ceneri de' colerosi, e calde le lacrime sparse per essi, per nuovi accelerati, e per nuove lacrime la mesta Napoli fu contristata.

Ai 13 di Aprile del 1837 risorse furente il colera, e per lunga ora gravò sulla straziala città. Morti più numerose, dolori e cordogli più acerbi, lacrime più generali, infezioni più larghe, timori più universali resero memoranda la seconda invasione colerica. Il Governo oggimai istruito nella funesta bisogna andava con carità, solerzia, e saggezza pari alla gravità del caso occorrendo a tutto ciò che al bene pubblico conferisse.

Le disposizioni, i provvedimenti emessi nella prima epidemia, furono in questa ripetuti. Il Re mostrò più che mai quanto in lui la religione, la carità, l'amore dei suoi popoli potessero. Con animo securo, o confortevole portavasi nei quartieri ove più incrudeliva il morbo, negli Ospedali ove già eran raccolti i colerici, e perfino sulle funeste arena del Camposanto. Seco conduceva le principali Autorità, perché avesse potuto tostamente conseguire gli effetti delle sue sagge disposizioni. Fra tanta sventura nella quale erano sprofondati i Napolitani veramente di celeste conforto erano gli alti e le parole dell'Augusto Ferdinando II. Ossia che i corpi fossero più disposti per le precedenti commozioni morali, ossia che la perversità della stagiona avesse dato favore al morbo, ossia che il contagioso l'orni le più ubertoso fosse, ossia che nel risorger l'epidemie più gagliarde diventano, la seconda invasione della colerica pestilenza più ferale corse. Ogni diurna luce centinaja ne vedea affetti, centinaja ne vedeva spenti. Più lunga fila di carrette portami la feral soma al comun sepolcro, per la città in sull'annottare si osservava, li giorno per meste apparenze lugubre ed affliggente era, non meno affliggente e lugubre per consimil cagione era la notte. Il crudo flagello in ogni ora spieiatamente percuoteva.

In Napoli anche questa seconda volta il colera non si contenne, ma le provincie con vario impeto invase, e sulla siciliana isola più che efferatamente si avventò. Un pestifero rivo dall'ammorbato e torbido Sebeto emanava. Nel più alto colmo del suo maggior furore la miseranda Palermo il vide. Dal 7 Giugno al 1 Agosto del 1837 con larga strage vi scorrazzò. Ben 40 mila palermitani in si breve tempo giacquero! Catania, Siracusa, Girgenti ed altre siculo città furono da pari sventura oppresse. Feral nembo sull'afflitta Sicilia si addensò. Il Governo curo, impegni, premure nell'afflitta isola trasfuse. Né mancò il filantropismo di rendere men dura quella cruda stagione.

Se non che assai da deplorare é, che in questo secondo infierimento del colera, alle furie del morbo, le furie civili si fossero arrose. La diceria degli avvelenatoci sparsa, e sostenuta per le ribalde mire dei perturbatori,3 quali, cosa orrenda a dirsi, mossi da grande crudeltà, non si rimanevano dal soffiare perfino nelle stragi del morto desolatore, e che in Napoli per la vigilanza del governo non avea messo radici, riscaldò le menti siciliano più del conveniente, e ad atti insensati e furiosi gli spinse. Arse in Palermo la rivoluzione, in Siracusa, in Messina, in Catania arse. Il Governo tosto volse l'animo alla tutela della pubblica tranquillità, e con appositi modi i semi della ribellione spense. Ai gastighi divini, gli umani gastigbi si aggiunsero. Presso che 150 mila vittime la colerica voragine in ambo le Sicilie sorbì; più che il triplo ne rimase grami ed afflitti: troppo ampia materia di dolori vi fu. Trista ed orrenda età fu quella del colera stampata con caratteri di sangue e di dolore nelle pagine della storia, e nella memoria degli uomini. Ma alla pur fine il Dio delle Misericordie trasse i suoi flagelli da questa. diletta terra e man mano all'antica letizia la ricondusse.

Impertante sembrava, che alla tempesta del colera fosse successa la calma, perché dall'ultima invasione di esso la pubblica salute si era ricuperata; ma la tregua dell'epidemie è come il riposo dei vulcani, che riposo non è, ma lavorio ed accumulo di novelle forze per insorgere con più violenza e nerbo; ed infatti mentre che ci stavano rinfrancando gli animi dall'ultima calamità per un'altra calamità dovemmo contristarci.

Il *tifo apoplettico-tetanico,* volgarmente detto *torcicollo,* venne ad invadere il nostro Regno in Febbrajo del 1840, e a serpeggiare per tutti i cauti delle provincie. Grave sbalordimento arrecava per la forma strana e variabile con che si appalesava, per la prontezza con cui spegneva la vita, per lo stato deplorevole in cui tramenava gl'infermi, e per la protervità ad ogni argomento curativo.

Anche ora i tristi e gl'ignoranti gridarono al veleno, anche ora la diffidenza, i sospetti, le stranezze tallirono. II morbo percuoteva, le fantasie umane sulle ignare moltitudini terribili scintille scoccavano.

Stranissima e varia suppellettile di fenomeni il torcicollo assumeva; fra cui spiccavan quelli che il capo o la schiena riguardavano. Gl'infermi afflitti, per tempo o modo vario da sintomi precursori, davan tosto io acerbi dolori di capo, crescenti, insoffribili, o esagitati erano da procelloso delirio, o smossi nella ebrezza di un delirio tranquillo, o in letargo sì profondo che poco più è morte: alzavansi talora di letto in attitudine strana, con occhi stralunati e rossi, come se fosser presi da spavento, e spavento agli astanti arrecavano: gli occhi, come se schizzassero dalle occhiaje, chiusi come per morte, o aperti, come per grave paura, lacrimosi, lucidi, e pinsi di sangue: le parotidi gonfie e dolenti: la fisonomia squallida, o rossa, o convulsa, o torva, o esterrefatta: la bocca strettamente arrandellata, e sprizzante schiuma fra grave anelito, o di continuo aperta come si fa dai cani nel bollore della canicola: lunghesso la spina dorsale spasati, doglie atroci, e crudele vicenda di rigidezze e convulsioni, in mezzo alle quali il corpo stranamente curvavasi in uno dei lati, o in avanti, o si fattamente indietro, che l'occipite alle calcagna toccava: la febbre variamente alta, i dolori ventrali o di altri punti, la sete, l'insonnie ed altri fenomeni morbosi l'affliggente soma accrescevano.

Talora con sì subito impeto incoglieva, che gl'infermi in quatte' ore uccideva; altre volte men crudelmente ma non mai senza perìglio, si comportava. Cotanto esiziale era la indole del morbo, che anche in quelli, che alla sua furia scampavano, orribili tracce lasciava.

Pochi furono i corpi in coi serena come prima la salute riedesse, più la cecità, o la sordìa, o la mutolezza, o il dire barbogio, e il torpore delle membra, o il tremito del corpo, o la mentale imbecillità, o l'idiotismo, o altre peggiori reliquie dal crudo morbo eredavano. Cessi Dio, che questa epidemia fosse corsa così largamente come quella del colera! Maggiori vittime avrebbe mietute, maggiori dolori arrecati, maggior rivo di pianto prodotto. Spicciolatamente, ma con indicibil furia si avventò. Sepperselo pur troppo alcuni paesi di Terra di Lavoro, del Principato Citeriore, delle Calabrie, della Basilicata, e della Puglia nei quali il morbo s'insinuò.

Brevi durate avevano le particolari epidemie dei paesi, forse perché debole erane la cagione, o perché i mutamenti atmosferici, così frequenti nel nostro regno, o le mutata condizioni dei luoghi ne fiaccasser l'impeto e la ferocia. Si brancolò come ciechi intorno alla cagione ultima del male, un fomite speciale però non potea essere negato, il quale, meglio delle chimeriche cagioni da taluni mesce innanzi, rendea spiegabile il procedere particolare del morbo.

Si disputò benanche se ci fosse contagio o par no, ed al solito i Medici si divisero in due partiti, alcuni pel né, ed altri pel sì lenendo, i quali ultimi sembra elio meglio dei primi avessero seguito i fatti, che non furono né pochi né oscuri.

I più vennero in sul credere, che il morbo stesse in una infiammazione della polpa nervosa contenuta nel cranio. o nello speco vertebrale, o degl'involucri, che dappertutto la inviluppano e la proteggono. Epperò i rimedi contrari alle infiammazioni si adoperarono. Ma ossiaché l'impeto della malattia propugnasse la potenza del metodo curativo, ossiaché questo non colpisse la specialità di quello, tutto il frutto sperabile non se ne ottenne.

Il Governo, intesi appena i primi rumori del *torcicollo,* non mancava al suo debito emettendo ordini al grave caso opportuni, mandando Medici, e tutti i comodi in quei paesi che ne difettavano. La privata carità segui tosto l'esempio del Governo, e non pochi atti commendevoli sursero, i quali di grande e dolce conforto riuscivano.

Dopo siffatta epidemia nessun'altra calamità avemmo a deplorare, e d'allora in poi la pubblica salute si è tenuta in uno stato laudevole. Conceda il pietoso Iddio, che nessun'altra pagina di morbosi dolori abbia ad aggiungersi alle pagini della nostra Istoria.

CAPITOLO IX.

AFFARI ESTERI ED ECCLESIASTICI.

Sommario

Il Monarca immeglia grandemente le relazioni internazionali. Riordinamento del servizio Diplomatico, e Consolare. Trattati diversi con diverse Potenze. Decoroso procedere del Re verso i Potentati stranieri. Disposizioni varie intorno alla Nobiltà. Regie curo sugli Affari Ecclesiastici. Case Religiose. Congreghe ed Arciconfraternite. Parrocchie. Patrimonio dei Corpi Morali. Patronati. Collegiate. Mense Vescovili, e simili. Tempii.

Gli affari Esteri furono eziandio particolarmente risguardati; e veramente il progresso luminoso nel quale

Ferdinando II avea spinto il Regno non potea non destare l'ammirazione e la simpatia delle altre Nazioni, e quindi era, non che utile, necessario spingere ad un livello decoroso le relazioni internazionali, immegliare il corpo diplomatico, e fare tutto altro che a questa branca si appartiene, la quale è di sommo interesse, come quella che riguarda i dritti, e i doveri del governo verso gli altri governi, i trattati utilissimi che avvincono le relazioni internazionali, la tutela degl'interessi di quei sudditi che si attrovano in relazioni giuridiche o commerciali con gli Esteri.

Per la qual cosa riordinava il Re tutto il servizio diplomatico e consolare, instituendo due Alunnati, e determinando l'ammissione, gli esami, le nomine, le promozioni degli alunni; decretava, che i congedi ai diplomatici potessero essere accordati solamente dal Re, e con le condizioni che a Lui paressero più opportune; stabiliva i gradi e gli averi dei rappresentanti del nostro Reame presso le Potenze straniere, apportando utile distinzione fra i soldi e gli averi per lo migliore andamento delle pensioni di ritiro o vedovili; mutava, innalzava di classe,

aboliva, ìnstituiva, o altrimenti riformava i consolati, si come si è detto altrove.

Per queste ed altre utili riforme è appunto avvenuto, che noi possiamo noverare moltissime utili e decorose trattazioni diplomatiche fra il nostro e i governi esteri. Il dritto di *albinaggio,* reliquia e documento di trista età, man mano con la Grecia, col Langravio di Assi a Hombnrgo, con la Sassonia, col Belgio ed altri stati abolito; innumerevoli trattati di commercio con molte Potenze conclusi; l'onore della nostra nazione verso molte altre mantenuto o rivendicato; e fra le tante altre cose, e da cennarsi, come documento brillantissimo della umanità e della religione di Ferdinando II, la convenzione della Tratta de' Negri, la quale già conclusa fra l'Inghilterra e la Francia, veniva anche ad accrescere le sue utili mire in Lui. Infatti il benigno Sovrano nel 1838 non ritardava un sol momento ad entrare in siffatta lega per reprimere l'infame commercio dei Negri, ed un anno dipoi emanava una legge intorno ai reati ed alle pene su tal materia.

Ma ciò che vuoi essere particolarmente notato a questo proposito è la prudente, ferma, e nobil maniera con la quale Re Ferdinando II ha saputo mantenersi in decorose relazioni coi Potentati stranieri si quando regolarmente procedevano, e si quando per varie cagioni erano intorbidate. Con somma prudenza e saggezza operava nel primo entrare al possesso della Corona fra i politici rumori di cui Europa tutta risuonava; stringeva il Bey di Tunisi a giuste satisfazioni per cattivi trattamenti fatti al nostro Console; si opponeva alle ostilità del Governo di Marocco e alle antiche relazioni amichevoli ritornavalo; riconosceva il nuovo Stato Belgico, ordinando, che con esso sì avessero tutti i rapporti amichevoli che con le altre Potenze si avevano; decorosamente comportavasi con l'Inghilterra nello affare dei zolfi di Sicilia; stringevasi in lega per rimettere il Sommo Pontefice nel suo seggio;

prudentemente declinava le difficoltà che gli si opposero nella riconquista di Sicilia.

Parlando dei Diplomatici che formano una classe di stinta della Società, mi farò ad accennare alcuna cosa dei Nobili, i quali ancor essi a quell'altezza ai avvicinano. Fra le tante cure di Re Ferdinando II non si preteriva la *Nobiltà;* e veramente è questa una classe sociale, che mai non può, né debb'essere obbliata o distrutta nel Sociale Ordinamento; poiché non si facilmente si dimettono le memorie degli aviti onori e delle gentilizie grandezze, mentre negli animi umani non manca il pungolo della superbia per accrescere la rincrescevol soma degli umani difetti;epperò se fu creduto regolare spegnerla come potenza e signoria, non sarebbe opportuno di non risguardarla particolarmente in un governo ben ordinato, siccome quella che confirma la dignità, e gli onori nella nobiltà ereditaria, e serve di sprone e di premio alle azioni generose e comnendevoli.

Sapientemente però dava Re Ferdinando II opportune disposizioni a tal riguardo. Riuniti i titoli di nobiltà alle attribuzioni del Ministero di Grazia e Giustizia; provveduto particolarmente alla custodia dei nobili da rimanere imprigionati per obbligazioni civili o commerciali; fondata una *Commestione dei titoli di nobiltà* intesa a decidere in fatto di passaggio o trasmissione o uso legale dei titoli, avendo riguardo ad un convenevole regolamento, ed aggiungendovi quattro *Consiglieri supplenti.*

Se gran cura e solerzia pose Ferdinando II per tutte le sin qui descritte cose, grandissima fu quella che impiegò negli Affari Ecclesiastici, e veramente non diversa potea esser la condotta di un Re che ripone il fondamento del suo Regno nella Religione, e che ritiene come sua maggior gloria l'esercizio di una esemplare divozione.

Si ebbero le loro cure le case religiose, delle quali molte fondate, altre ristabilito, altre immegliate, e tutte salite a degno splendore;

una con le chiose che avean perduto; approvava regole più opportune, vietava gli *introspetti* nei locali di ecclesiastica fondazione addetti alla educazione dei giovani; dichiarava leggittimamente esistenti taluno comunità religiose; concedeva locali opportuni ad oltre; facea non poche largizioni a multo famiglio di religiosi; emetteva opportune disposizioni intorno ai dritti successori delle persone che hanno professato voti religiosi; permetteva di stabilirsi nel Regno le *figlia della carità* di S. Vincenzo de' Paoli, ed esercitarvi le opere del loro istituto; approvava la concessione di chiese a cappelle a talune arciconfraternite, o congregazioni, o parrochie, o famiglie religioso, o altri secondo, clic meglio tornasse opportuno ed utile.

Innumerevoli disposizioni emanava per le arciconfraternite e le congregazioni le quali risguardano riforme, o modifiche, o aggiunte, o stabilimenti, o approvazione o capitoli di regole, concessioni di varie prerogative; fondazione, ristabilimento, o riunione di congreghe, confraternite; trasferimento, accrescimento, permuta, o migliorie di rendite; conclusioni svariate delle congreghe, convenzioni, ed altro di simil genere sì che nel periodo del quale discorriamo si contano meglio che 900 decreti sugli oggetti notati.

Parecchie disposizioni eziandio decretava sul conto delle parrocchie, le quali secondo che meglio si affaeeva al bene delle anime, furono regolate nell'amministrazione, o sopraddotate, o provvedute di benefici semplici, o fornite di chiese, o altrimenti immegliate.

Il patrimonio dei Corpi Morali formò benanche oggetto delle reali cure, epperò in ben 3000 decreti in circa osserviamo utili ed opportune cose che lo riguardano, quali sarebbero impiego di capitali, permuta di fondi, censimento, enfiteusi, vendite,

transazioni, acquisti, convenzioni, contrazioni di debiti, affrancazioni di canoni, autorizzazioni, ed altro di simil novero.

Varie disposizioni benanche venivano emesse sui patronati. Decretava il Re che il contenuto del decreto de' 20 Luglio 1818 sul ristabilimento dei *patronati particolari* si estendesse al dritto di elezione sulle cappellate e partecipazioni meramente laicali; emetteva talune disposizioni intorno alla liquidazione delle rendite di regio patronato dovute dai comuni di Sicilia, ed alla consunzione dei beni ecclesiastici di regio patronato; approvava a pro di vari particolari il dritto di patronato su chiese parrocchiali, o cappelle, ecc.

Emanava oltracciò altre disposizioni sul ramo ecclesiastico. Autorizzata la commissione *mista* di pubblicare il quadro dei nuovi debitori del patrimonio regolare; stabilito, che le amministrazioni diocesane, nel pubblicare i manifesti per le subaste diffinitive degli affitti debbono riserbare l'approvazione dei ministri degli affari ecclesiastici, e delle finanze; approvava l'elevazione a benefizio ecclesiastico di talune coppellanie laicali; approvava opportuni statuti per molte Chiese ricettizie; e l'istituzione in varie Cattedrali la *teologale,* la *penitenzieria,* o il *mansionariato,* o *ebdomadariato;* emesso un regolamento per la intitolazione de' ruoli delle rendite, canoni, e prestazioni dovute alle mense badìe e benefizi in Sicilia; stabilito un metodo per le permute, censuazioni e qualunque altra alienazione di beni ecclesiastici, o per lo reimpiego dei capitali appartenenti al patrimonio della Chiesa; dichiarato alla sola competenza delle amministrazioni diocesane il procedere e stabilire aggiustamenti di rate sulle rendite delle mense vescovili, badìe e benefizi vacanti; emanata una legge per la degradazione degli ecclesiastici condannati all'ultimo supplizio, e per varie altre discipline relative ai medesimi; dichiarate insequestrabili le rendite delle mense vescovili

per obbligazioni contratte dal Vescovo prima del la sua elezione al vescovado; decretate utili disposizioni intorno agli affitti dei beni delle mense vescovili, badie e benefizi, le quali dopo furono estese ai beni dei seminari diocesani, e poscia alle proprietà dei Capitoli, e di tutte le Chiese senza eccezione; ordinato, che gli ecclesiastici giudicabili per reati commessi debbano rimanere separati dai pagani nelle prigioni, ecc.

Un ramo su cui Ferdinando II ha speso le sue particolari cure sono le chiese, delle quali moltissime per la rea stagione che tenne dietro ai rivolgimenti nel cadere del passato secolo furono o diroccate, o profanate o abbandonate; d'altronde lo incremento della popolazione, il nascimento di molti centri abitati, il maggior comodo d gli Agricoltori, de' Manifatturieri, ed altre simili circostanze furono sprone all'animo del pio Monarca di volgere amorevole sguardo su i tempi; sì che in oggi non avvi non dirò comune, ma villaggio, o campagna in cui il Fedele non possa raccogliersi in una chiesa e porgere all'Altissimo le sue preci; persino nei più romiti luoghi, dove appena sorgono i cenni di un abitato, innalzasi il confortevol segno della redenzione, ed odesi lo squillo del sacro bronzo, che ricorda l'ora della preghiera.

Dappertutto adunque sono chiese nuovamente costruite, o ristaurate, o rese più decenti, o tolte dal caduto splendore, o strappate ad usi profani, o altrimenti migliorate; e fra le innumerevoli dello quali potrei fare lunghissimo elenco, fiumi lecito accennare quelle della nostra Metropoli.

La pietà de' nostri Maggiori ergeva il tempio di S. Carlo all'Arena nel 1602, ed un attiguo monastero; ma con lo andar degli anni quello rimase derelitto, e questo a pagani usi invertito. Percossa la città dal flagello del colera si volgevano gli animi al Santo fugatore delle pestilenze, votavano a Lui il ripristinamento di quel tempio, intanto che declinasse quella rea sciagura.

Il colera passò, il tempio rinacque con ogni maniera di decenza e di ornamenti all'antico cullo, ed il monastero fu concesso al benemerito istituto dei PP. Scolopii.

Molti altri tempi furono immegliati, o restaurati fra quali sono d'annoverare S. Pietro a Majella, S. Chiara, S. Maria di Montevergine, S. Maria delle Grazie a Toledo, la Chiesa di S. Maria della Vita, di S. Efrem nuovo, e segnatamente il tempio di S. Francesco di Paola, intorno al quale cennerò, che pio voto spingeva Ilo Ferdinando I a innalzare un tempio al Taumaturgo da Paola di rincontro a quella Regia istessa nella quale, esulante, nutriva speranza di ritornare per sua mercé. Il voto fu assentito, ed il magnifico tempio incominciato, ma troppo lentamente progredivane la costruzione, quando salito al Trono il secondo Ferdinando, la spinse con efficacia o solerzia grandi, pari alla sua gran pietà, e in breve ora poté essere dischiuso alla pubblica ammirazione e divozione quel tempio, ornato di ogni pregevole opera di scultura e di pittura, provveduto di ricchi altari, e di ricchissime suppellettili. Molti tempi a noi han tramandato le passate età per pietosi, o gloriosi ricordi, il tempio di S. Francesco di Paola noi additeremo alle venture già come quello in cui la ristaurazione, il pio voto del I Ferdinando, la magnificenza delle nostre arti, il religioso zelo di Fiocinando II ed altri più gloriosi ricordi si rannodano.

CAPITOLO X.

BELLE ARTI, LETTERATURA, E SCIENZE.

Sommario

Le belle arti, le amene lettere, e le scienze tenute in singolar conto e protezione dal Re. Architettura. Scultura. Pittura. Musica. Utili disposizioni per le belle arti. Prezioso ricordo di chiari uomini. Progresso letterario e scientifico. La lingua italiana. Poesia. Storia. Pregi della Scuola Filosofica Napoletana; il Galluppi principale suo fondamento. Matematiche. La Fisica pel retto tramite da sommi uomini additati progredisce. Chimica. Astronomia. Storia Naturale. Botanica. Zoologia. Mineralogia. Geologia. Scienze Medico-Chirurgiche. Materie Legali. Economia Pubblica. Stadi! Archeologici. Istituzioni, e Disposi. *ioni* varie pel progresso delle scienze e delle lettere. Il Congresso de gli Scienziati Italiani nel Settembre del 1848.

Dilunghereimi assaissimo dal mio proposito ove dl' scorrer volessi a minuto il progresso che han fatto le scienze, le belle arti, e le amene lettere sotto alla protezione del secondo Ferdinando, il quale emulando a Federico, a Roberto e ad Alfonso in onorevol via le ha spinte; perlocché mi accontenterò di rimanermi brevemente sui generali, e di spigolare, anziché mietere, nel campo vastissimo di che si parla, il quale sarebbe opportuno ad empiere moltissimi volami. In verità non v'è stata branca scientifica letteraria o artistica che non abbia sperimentato i favori del Re, fra quali primo e principale stimar si debbe quello di aver saputo conservare il Reame in pace interna ed esterna; poiché le gentili Muse sotto l'ombra della pace prosperano fruttano e progrediscono, mentre spaurite o indegnate rifuggono quando, cigolando sui loro cardini, disserransi le porte dell'orribil tempio di Giano.

Le belle arti, alle quali questa diletta terra fu antica culla, e che ancora, direi, palpitano sotto le ceneri che ricuoprono venerande città, richiamarono per ferma attenzione del Re, e si ebbero nei tempi nostri cultori dotti ed eccellenti; i quali celebratissime opere produssero. Dovunque si volga lo sguardo si trovano ammirevoli parti di Architettori, i quali mantengono la gloria che venne nella loro arte da Jacobello, da Buono, dai Masucci, dal Carosale, e dal vasto genio di Vanvitelli. Eccellentissime sono anche le opere dei napolitani scultori, che tuttodì vengono a luce, per le quali la scultura fu rilevata dalla viltà in cui era ruinata ai tempi del Naccarini, e riportata al lustro in che aveanla innalzata gli stupendi lavori di Masuccio 2.°, di Agnello del Fiore, di Merliano da Noia, detto il Michelangelo Partenopeo, di Girolamo Santacroce, di Annibale Caccavelle), e di Domenico d'Auria. Ed è per noi onorevolissimo il rimembrare che da scalpello napolitano uscivano tempo fa due statue, che l'Americana Unione consacrava alla patria ed alla memoria di quell'Italiano che traevala all'orizzonte della civiltà.

Veramente ammirabili sono le opere dei nostri pittori, degni allievi di una scuola presso coi antichissima, la quale risorta per opera del rinomatissimo Giotto, chiamato da re Roberto, per ornare di sue pitture vari edilizi, venne poscia a straordinaria eccellenza pei lavori portentosi dello Zingaro, la quale però decaduta in varie epoche, rinverdì per la valentia prima di Andrea Sabbatino, discepolo dell'Urbinate, poi di Fabbrizio Santafede, soprannomato il Raffaello Napolitano, di Giuseppe Cesari, e tacendo di altri, d'Ippolito Borghesi, inseguito dello Spagnoletto, di Luca Giordano, di Aniello Falcone, e del celebratissimo Salvator Rosa. E veramente ci gode l'animo nel vedere come i pennelli dei nostri tempi, togliendo a guida lo studio degli antichi maestri, e schivando le imitazioni bizzarre manierate e capricciose, peste della pittura, al presente conducano le loro opere cosi maestrevolmente,

che in esse ammiri modi severi e castigati di disegno, leggiadria e soavità di colorito, ed espressioni belle, non disgiunte dal vero di quella natura, dalla quale il dipartirsi sarebbe stoltezza.

Cosa dir mi debbo del progresso della Musica? dì quest'arte divina per la quale i Napolitani si ebbero il primato in Europa, e questo nostro paese fu fonte inesausta di rare melodie, e culla di celebratissimi Maestri. Dirò solamente, che se le passate età si pregiano di un Alessandro Scarlatti, fondatore della odierna musica, per aver riformato la parte strumentale, e fornito la melodia di novelle grazie, ed espressione; di un Niccola Porpora, al quale si devono i progressi del canto, e molte opere teatrali; di un Leonardo Leo che spinse la nostra scuola al primato in Europa; di un Francesco Durante, che rese più agevole lo studio del contrappunto, e i paramenti; di un Domenico Sarri, che fu il primo a vestire di musicali concenti i drammi del cesareo poeta; di un Lionardo Vinci stimato il padre del teatro musicale, per aver fatto trionfare la melodia su gli strumentali accordi che fino allora ne soffocava i modi; di un Pergolesi, che fu il Randello della sebezia musica; di un Jommelli, celebrato particolarmente nei grandi componimenti sacri; di un Cimmarosa, fecondo compositore di innumerevoli opere sparse di soavi melodie e di vivaci e facili pensieri; di un Paisiello, scrittore originale di argomenti giocosi; di un Niccolò Zingarelli, classico compositore di musiche sacre; l'età di Ferdinando II va conta pel Cigno di Catania, soavissimo labbro di musica italiana, e per moltissimi altri dei quali non cennerò perché viventi.

È per noi grato il ricordare, che le musicali opere vengono cotidianamente in luce con faciltà e maestria senza pari, e che la nostra scuola è il vivajo dal quale escono i più celebrati maestri, che van diffondendo per tutta Europa il gusto e i modi della vera Musica, dico della musica che si propone di muovere i cuori, non già di assordare gli orecchi, poiché quella nasce dal Genio ed è dell'uomo degna,

questa sì parte da empirico meccanismo, ed è simile ai fischi che producono i venti fra le fessure delle porte, e l'elci cave.

I quali progressi delle Belle arti si debbono al certo al benefico patrocinio che il nostro Monarca, seguendo le orme dei suoi Augusti Maggiori, le ha espressamente dichiarato. Favoriva grandemente il Reale Istituto di Belle Arti, nel quale il giovane ritrova in ogni giorno studii gratuiti ed opportuni di disegno, di pittura, di scultura, di architettura, d' incisione e di altre cose somiglianti; ed ogni maniera d'incuoramenti, e premii in danaio che mensilmente per concorso si distribuiscono. Dava molte agevolazioni ai giovani che in ogni sei anni si mandano al Pensionato in Roma e stabiliva nel 1842, che il corso degli studii di perfezionamento pei novelli pensionarli napolitani di belle arti in Roma si prolungasse da quattro a sei anni. Aggiungeva alla R. Accademia una novella scuola d'intaglio ed incisione in legno ed in acciajo.

Particolar cura volgeva sul Collegio di Musica, nel quale gli Alunni, per lo più a piazze gratuite, ed anche quelli esterni, hanno ogni maniera di agio, e di incoraggiamenti, e di facilitazioni per darsi allo studio della Musica, fra le quali non lieve è quella di potere rifrustare il celebrato Archivio, ricco di componimenti, ed anche di rari originali. Decretava la divisione dello studio di disegno e d'incisione nel 1'Accademia Carolina di Messina in due scuole separate. Emanava utili disposizioni intorno alla conservazione degli oggetti o dei monumenti di antichità e di belle arti. Infine a stimolo ed incuoramento ordinava la esposizione periodica delle belle arti già dall'Augusto Francesco I nel 1825 con sapiente consiglio instituita; premiava in vario modo le opere stimate degne da una Commissione, delle quali non poche acquistava, e molte altre commettea.

Ora mi fo a toccare brevemente delle amene lettere, e dulie scienze, le quali Ferdinando II ha in tutt'i modi e tempi caldeggiato e promosso: fortunata disposizione della Provvidenza d'infondere nel petto dei nostri Principi tanto amore per tanto obbietto in questa classica terra, in cui, mentre giacevamo immersi ed avviliti in forastiera servitù, sorgevano Domenico Aulisio, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Niccolò Capasso, ed oltre a molti altri, Giovan Battista Vico: fortissima generazione d'intelletti, che brillarono nel sociale orizzonte come sprazzi luminosi fra tenebrosa caligine (che noi come inesausto fonte in cui attinger si devono sublimi precetti ritenghiamo, e come lumi chiarissimi o decoro nostro a tutte l'età additiamo!

E per cennare alcuna cosa particolare intorno all'argomento letterario e scientifico nel periodo isterico del quale si tien verbo, dirò, che primamente la italica lingua si è coltivata con amore, fervore, e profitto su quei Classici nei quali veramente invenir si puote quanto è degno d' imitazione vuoi pel modo dello stile, vuoi per la parità della lingua, sì che oggimai il napolitano pensiero, di opportuna veste ornato, si rende più gradevole o solenne. Troppo gretta ora a tal proposito la nostra condizione nelle passate età, in cui la gioventù, affondata sino ai capelli nello studio del latino, e guidata da maestri, che di sole lettere latine intendenti, e amanti la leggiadria e la prestanza della italica favella poco o nulla conoscevano, avea nessuno o scarso sentore delle italiane lettere. Perlocché mancando la opportuna istruzione, né valevole la mente a scerner loro dall'orpello, la lingua era imbastardita, inselvatichita, ed inondata eziandio delle lordure dei gallicismi, che per vezzo, servilità, o altre cagioni prevalsero, segnatameute nei tempi in cui la francese alluvione scendeva a precipizio dalle alpi ai danni della contristata Italia.

Grandi obblighi la rinata lingua deve a Basilio Paoli, che, accensamente in tale bisogna procedendo, seppe dare alla studiosa gioventù opportuni erudimenti, divulgare la conoscenza dei buoni Autori, che ricordano il secol d'oro della italica favella, ed eccitare nell'animo di tutti il desiderio di appararne il leggiadro e laudevole dettame. La gioventù bebbe ardentemente nel Puotiano fonte, ed ora è grato di pascer la mente su prose gradevoli, e con ogni maniera di bel magistero condotte.

Se non che, il gusto che si nutrì per la lingua italiana, non disperse né oscurò quello delle altre lingue viventi e morte, ma ne accrebbe moltissimo l'amore e la coltura. Nel che la presente età procedeva più giusta della passata, la quale troppo o esclusivamente corriva agli antichi dettami, mettea dall'un dei lati gli altri, e quel che fa meraviglia, eziandio il patrio; mentre la nostra età non disdegnando, anzi facendo buon viso ad ogni altra favella, innalzava al precipuo posto la italiana.

La qual conoscenza delle lingue è stata ubertoso fonte di progresso intellettuale, poiché moltissime opere moderne ed antiche si voltavano nel nostro idioma, e con esso gli altrui pensamenti in noi si transustanziavano. Chiara fama merita Pasquale Borrelli celebre filosofo, avvocato, e letterato negli studii delle lingue, perché egli fu insigne poliglotta, somministrò al celebratissimo *Vocabolario Universale Italiano* la parte etimologica; e i suoi Principii *della Scienza Etimologica* mostrano in lui originalità e novità, poiché egli sollevò una scienza così incerta ad un grado di precisione e di esattezza; e bene in questo aringo si addentrò un altro celebratissimo Uomo col suo saggio degli studii etimologici.

Né solamente lo scrivere in prosa venne in fiore, ma benanche quello io versi. In verità la poesia nel periodo di che discorriamo non si rimase di abbellire ed infiorare laudevoli pensieri;

sì che v'ha diverse maniere di componimenti degni di nota o per gentilezza venustà ed eleganza, o per gagliardia e solennità. Varii scrittori tuttavia viventi han di loro grandiosa traccia nel poetico campo, e si mostran degni di vivere fra la cuna del gran Torquato, la tomba di Sannazzaro, e quella di Virgilio, nella quale il Cantor di Laura temprò sua passionata lira, e l'altissimo Alighieri tolse il suo Maestro e Duca.

Vide anche la nostra età non pochi e commendevoli componimenti teatrali sì in prosa che in verso, ai quali ultimi era di sprone la rara facondia ed eccellenza dei Compositori di opere musicali che appo noi fiorirono. Duolmi, che la natura di questo mio lavoro punto non mi consente di accennare i varii frutti delle napolitane menti intorno all'argomento in esame.

La storia fu eziandio coltivata, ma non come semplice cronaca o racconto macchinale di fatti, ma sì come campo di considerazioni, di giudizii, di ragionamenti, che ligano i fatti, li rannodano, li organizzano, e li compenetrano di quella, dirò così, mirabil vita che tanto la rende sublime fra le scienze, e fra gli uomini utile. Eccellenti storici di cose mediche, legali, chiesastiche, letterarie, e di altri rami dello scibile nel nostro periodo sursero, i quali, alcun particolare argomento o tutta la vastità di un ramo scientifico trattando, si sono mostrati veramente degni nepoti di Costanze, di Porzio, di Ammirato, di Signorelli e di altri.

Il paese in cui rifulsero Telesio, Campanella, Bruno, Genovesi, e Vico non potea mancare di progressi filosofici in un tempo in cui tutto arridea allo svolgimento intellettuale; che anzi in mirabile incremento vennero, ed una filosofia caratteristica e singolare fu inaugurata.

Nel varcato secolo una filosofica scuola era sarta nella Gran Brettagna, in Francia ed in Germania, la quale, tenendo alle orme di Cartesio, di Loke, e di Leibnizio, accennava a disgravare la filosofia

dalla trista soma degli errori antichi e moderni, ma la concitata età scommessa e sovvertita da turbolenti inclinazioni, di lei non fu paga, sì che quattro altri vessilli filosofici s'innalberarono, i quali tenner diviso il campo sterminato della intelligenza. Berkley inaugurava l'*idealismo:* Hume allargando le dottrine di Loke dava lena allo *scetticismo:* nella Scozia suocciolavasi la natura dell'umano intendimento, o si poneano in chiaro le leggi che lo governano: Kant melica in su il *criticismo,* portando la fiaccola depuratrice della critica sul pensiero, sulle sue leggi, sulle facoltà nostre... In tale stato era il filosofico campo, nel quale con amore infinito andavano a spigolare la giurisprudenza, la medicina, la pubblica economia, le arti belle, quando dal fondo della Magna Grecia, dove già surse ed echeggio la voce di Pitagora, faceasi udire la parola dell'illustre Pasquale Galluppi, tutte le menti al retto tramite appellando. Egli dopo avere attinto alle dottrine di Emmanuele Kant, e meditato per più di trent'anni sulle filosofiche discipline, gittava le basi della scuola filosofica napoletana con un magistero nuovo e sodo, fondando, come o, la scienza ideale sulle credenze cattoliche. La sua filosofia psicologica ed analitica era basata sulla osservazione (alla quale già Bacon» e Galilei io mezzo al tenebrio intellettuale dei loro tempi, come a sicura guida, avevano richiamate le menti), e partiva dalla coscienza del proprio spirito, dal sentimento del me, che egli considerava non pure come sentimento primo e fondamentale, ma come fatto ed idea cardinale.

I dati, i principi, ed il metodo psicologici doveano separare la filosofia del Galluppi da quella di Kant, che è tutta ideale, e sospingere altrove la filosofia, e dare un altro indirizzo al corso dello conoscenze. La Galluppiana filosofia dovea scostarsi dai sistemi ontologici; poiché volendo procedere con una logica coerente a se stessa, non si potea invenire la intera ragione delle idee essenziali all'intendimento umano,

e della parte intellettiva; e perciò stesso ella si diparte dalla filosofia di Alemagna, del Rosmini, e del Gioberti; ne può conciliarsi colla teologia naturale, la quale fu dall'autore messa come in appendice al suo sistema. Il napolitano filosofo trattò delle dodici categorie della ragion pura di Kant, ma piuttosto come di una digressione erudita. Nella filosofia pratica egli si accostò intieramente a quel gran filosofo moderno, ma non volle sviluppare la scienza, portò la scienza a quello sviluppo a cui fu portata dal Ficthe, dall'Arbens con uno spirito di progresso umanitario: però egli si sostò nel mezzo del cammino.

Infaticabile e sommo fu il napolitano filosofo; imperciocché in ben ventisette anni andò illustrando il suo sistema filosofia) in tutte le sue parti, ora in maniera catechistica, ed ora in maniera critica; ora dal silenzio delle domestiche pareti, ed ora dall'alto della cattedra; ora per via di clementi, di lettere, di lezioni, di saggi, di memorie, di storia esponendo il suo sistema con una logica nudrita, stringente, insuperabile, ed ora esaminando le dottrine più accreditate e migliori, e propugnando il sistema del Ficthe, e pubblicando i frammenti di Vittorio Consin.

Tanti lavori, e tante fatiche innalzavano il Galluppi sopra dei suoi predecessori, e Io ponevano accanto al Telesio, al Campanella, al Genovesi, Capiscuola della sebezia filosofia. Per le quali tutte cose il Barone Galluppi starà come lume, ornamento, e decoro dell'età nostra; e Ferdinando li chiamandolo a sedere nella Cattedra di Filosofia della Regia Università degli studii, entrato appena nel possesso del reame, congiunge il suo nome con quello del Gran Filosofo.

Il convenevole avviamento al quale erano state spinte le matematiche per opera del Marzocco, del Pergola, e del Valerio, non fu tarpato per le cure di Flauti e del Guidi, e segnatamente di Giuseppe Scorza, il quale grandemente onora il periodo Ferdinandeo:

molto alla diffusione delle matematiche conoscenze si adoperò con la parola dalla cattedra pubblica, e con gli scritti nel suo Euclide vendicato: ma ciò che contraddistingue il Calabro Matematico, è appunto la sua divinazione sull'analisi geometrica degli antichi, la quale siccome frutto del Genio, costituisce nella storia una pagina che non morrà.

La Fisica è stata ancor essa ben coltivata appo noi, e pari alle altre scientifiche branche favoreggiata dall'Ottimo Principe. E veramente laudevoli esempii avevano i nostri Fisici in tale aringo; tra quali un Arriani, un Borrelli, un Poli, ed un Giovambattista Porta, stupendo ingeno, e maggior fisico del XVI secolo, inventore del telescopio, e della camera oscura.

E qui non fia soverchio notare che la moderna fisica va debitrice dei suoi progressi ai precetti di Bacone e di Galilei, i quali additavano nella via sperimentale il vero mezzo di strappare i più reconditi segreti alla natura, e l'incesso logico regolare nello andare dai particolari ai generali, sì che il patrimonio della fisica, non ha molto, di ricca suppellettile di sperimenti si decorava.

Questa via per Io appunto fu nel periodo di che discorriamo appo noi seguita; perché il Governo non pure, ma benanche i particolari, fra quali si è contraddistinto il Fazzini, curavano lo acquisto di molti e svariati strumenti, e macchine, non che delle opere dei naturalisti e fisici stranieri, e. la ripetizione di tutti gli sperimenti e i cimenti con dilicato ed opportuno magistero.

Per la qual cosa degni di nota sono gli sperimenti coi quali il Fazzini illustrava il magnetismo in movimento e quella certa ripulsione fra la luce ed il magnetismo, e spiegava perché l'ago magnetico al primo irraggiar del sole sull’Orizzonte sì pone in moto, ed il polo australe volge all’Occidente, per rendersi all’Oriente in sull’occaso.

I nostri fisici niuna cosa trasandavano per istituire nuove ricerche affin di determinare in modo certo la identità del magnetismo e dello elettricismo, o qualche differenza caratteristica fra quelle due prepotenti forse naturali. Per la qual cosa erano bene studiate le leggi e la teorica del magnetismo, la virtù magnetica della terra, la potenza del magnetismo terrestre sui corpi non magnetici, i fenomeni dell'attrazione e ripulsione, dei conduttori mobili o *asiatici* dell'Ampére, e del galvanometro o moltiplicatore dello Schweiger, dove il Fazzini per minorare la forza direttrice della terra, senza distruggerla, ed aumentare la forza elettromagnetica, aveva aggiunte delle modifiche a quelle per le quali il Labaillis rese la macchina opportuna a dinotare qualunque piccola traccia dell'elettricità in movimento.

Per mezzo di due spirali, di ferro luna, di legno l'altra era pervenuto il Fazzini ad ottenere fenomeni d'induzione che l'Antinori, il Faraday ed altri poterono conseguir solo con potenti calamite naturali o artifiziali. Della quale scoperta il celebre Arago richiedeva l'Autore che ne avesse fatto relazione al Reale Istituto di Francia, inchiesta che veniva nella estrema ora del fisico napolitano. Altri fisici viventi si sono adoperati e tuttavia si adoperano al progresso della fisica.

La Chimica filosofica e la sperimentale presentano benanche un mirabile progresso nel periodo di che discorriamo. Molti nuovi scuoprimenti, moltissime nuove sperienze, non pochi nomi celebrati si possono notare, ed è ancora degno di ricordo F utilissimo ufficio che la chimica rende ed ha reso alle nostre arti.

L'Astronomia non si rimase in dietro, ma fu convenientemente coltivata. in questo nostro paese, dove nacquero il Tagliavia, il Glorioso, il Lilio, e sotto a quel ciclo in cui il Fontana, perfezionato il telescopio, popolava di altre stelle le nebulose, le pleiadi, e la via lattea, ed il Piazzi discuopriva la Cerere Ferdinandea.

La storia naturale in tutte le sue parti fu coltivata con ardore in questa nostra terra, ove ancor palpita il cenere di Plinio. Lo sterminato e piacevol campo della Botanica peragrato utilmente dai posteri di Maranta, Imperato, Colonna e Grillo. La Zoologia in molti punti rischiarata, ed in altri creata; non è a dire quanto discoperte si facessero intorno atai ramo, la di cui coltura non era compiutamente venata in fiore prima del periodo Ferdinandeo. La Minerologia arricchita, e con ardore promossa in un regno come il nostro, che rinchiude nel suo grembo doviziosa suppellettile di minerali.

Né punto si è trasandata le Geologia, la quale ha una grande importanza nel nostro regno, che presenta più che gli altri infinita diversità di terreni, metalli, rocce, fossili, pietrificazioni, incostramenti ecc.; ed a cagiono dei suoi vasti e ribollenti vulcani offre al naturalista mutamenti e fenomeni per ogni verso notevoli, e sorprendenti, quali sarebbero le acque termominerali, che sorgono in moltissimi luoghi ed in isvariata composizione nell'una e nell'altra Sicilia, i terremoti che a quando a quando sovvertono le nostre regioni, le lente sommersioni, che segnatamente si osservano in Pozzuoli, T innalzamento o il seppellimento delle terre, le eruzioni sottomarine, i vulcani estinti, ed altrettali meraviglie.

Le discipline medico-chirurgiche si ebbero un progresso significante, poiché si bandirono i sistemi che in tanto tenebrio le arcano involte, ridestando la medicina di osservazione, che per verità meglio si addice alla umana ragione, e segna men dubbio sentiero per guidare gl'infermi in mezzo al certame dei morbi; e che, sia detto per nostro onore, anche in mezzo alle sistematiche vanità non si è totalmente ecclissata nella nostra patria, dove dura ancora, e durerà per sempre la fama di Serao, di Cotugno, di Villari, di Sarcone e di altri,

i quali dall'ippocratico spirito compenetrati, additarono nell'osservazione e nei fatti il vero tramite per fare utilmente progredire la medicina.

E per toccare alcune particolarità di sfuggita, noterò, che appo noi sono state accesamente coltivate l'anatomia generale e comparata, ed eziandio la patologica, per la quale si vedea sorgere un celebratissimo Gabinetto che ricorda le improbe fatiche, e la singolare generosità del Nanula; la fisiologia che subiva rilevanti modifiche, e raggiungeva una perfezione insperata per l'opera di molti; la materia medica chiarita con esperimenti clinici e chimici, ed arricchita appo noi di molti rimedi; la medicina legale rifrustata in tutte le suo parti, e meglio intesa agli altissimi uffici ai quali è chiamata dalla società; la igieno pubblica e privata spinta in più laudevole stato; la frenologia caldeggiata con ardore; ed infine la chirurgia non si è rimasta nel progresso universale, ma si è immegliata nei suoi principi, semplicizzata nei metodi operativi, dei quali non pochi modificati, o inventati, e segnatamente quelli che risguardano il raddrizzamento dei corpi o delle membra contorte nuovamente introdotti e fermali fra noi per cura del Real Governo, il quale instituiva una dioica ortopedica nell'ospedale di S. Maria di Lordo.

Fioritissimo ritroviamo il campo delle Leggi; poiché vediamo nella di loro essenza lo sviluppo del dritto consono alla vera filosofia, alla sana morale, ed alla economia politica; e nella di loro crescente moltitudine il più saldo argomento del progresso del corso evolutivo della vita dei nostri popoli, e della satisfazione dei nuovi bisogni che immancabilmente sorgono. Il quale incesso progrediente della Legislazione, sia notato di passaggio, è una continuazione della spinta che diedegli l'immortalo Carlo III, allorché traendo a civiltà le due Sicilie, scrollava il brutale edifizio dei privilegi, arricchiva ed equilibrava il patrimonio dei dritti delle masse,

e portava luce rischiaratrice nel confuso assieme, che formava nostra Legislazione, risultante dal Dritto romano, canonico, e feudale, dalle Costituzioni dei principi Normanni e Svevi, dai Capitoli degli Angioini, dalle Prammatiche dei Re Aragonesi e de' loro successori, dagli statuti particolari di Napoli, e di altre Città, dai Riti della Gran Corte della Vicaria, e della Camera della Sommaria ecc.

Nei precedenti capi, e segnatamente nel secondo, fu per noi esposto in qual modo, e con quanta attività il Monarca emanasse leggi, intese a proclamare il dritto se chiaro determinarlo ed interpetrarlo se ottenebrato dalle passioni, a guarentirlo se posto in azione, ed a produrre il comune benessere, senza di cui ogni legislazione mancherebbe di scopo, con quei mezzi equi ed opportuni, che la giustizia addita.

In laudevole stato rilevasi pertanto la legislazione civile, poiché rottamente sono sviluppati, e garantiti i dritti privati e il loro esercizio: laudevole la legislazione penale, nella quale con sottigliezza ed equità pari alla importanza della lesione dei dritti privati o sociali, è calcolata la entità della colpa, e fermata l'applicazione della pena. Per questa parte il nostro paese serba il primato, e i nostri Criminalisti han di loro gloriosa fama.

Né sono state trasandate quelle regole che occorrono nel cammino giudiziario, e che costituiscono la procedura; che anzi in molte parti sono state immegliate, e modificate.

Il Dritto Amministrativo ebbe le sue migliorie, ma non tanto che non facesse sentirne il bisogno di altre; poiché in questo vastissimo campo sono a fissare ancora i principi certi, che devono servir di guida agli Amministratori; e farne l'applicazione è molto arduo in affari in cui sovente le passioni cozzano, e che presentano difficoltà per la stessa loro indole,

per la vastità degli oggetti che comprendono, dei quali parecchi non patiscono regole generali, né definizioni rigorose, né motivi ragionati, non che per altre cagioni.

Né, trattando delle giuristiche cose del periodo Ferdinandeo, si può preterire la Giurisprudenza, la quale è andata lumeggiando l'applicazione delle Leggi nelle materie civili, penali, ed amministrative con una rettitudine singolare, schivando gli errori, correggendo le false interpetrazioni, allontanando l'arbitrio, additando la propria sfera alle competenze dei Giudici, riconducendo gli ordini ai loro principi, evitando quell'affastellamento di quistioni, dottrine, divisioni, suddivisioni, eccezioni, ampliazioni, limitazioni prodotte dagl'Interpetri, dai Trattatisti ecc. i quali o tratti da falsi principi, o da ree passioni gittano la confusione nel campo legale con danno del pubblico e del privato.

Per ultimo non pochi reser chiaro e degno di laude il nostro Foro, nel quale Lauria, Borrelli, e Poerio riproduceano le meraviglie della greca e latina eloquenza. La presente età in una parola, serbò ed accrebbe il ricco patrimonio che eredava dall'età in cui rifulsero d'Andrea, degli Afflitti, Aulisio, e Gianvincenzo Gravina.

La Economia Pubblica non fu trasandata nella patria di Serra, di Broggia, di Galiani, di Briganti, di Delfico e di altri Valentuomini, ed in un regno come il nostro, il quale presenta ubertosa materia alle ricerche degli Economisti. E qui non sia trasandato, che in sui principi del regno di Ferdinando II, il Marchese d'Andrea, Ministro delle Finanze, sospingea le economiche discipline, poiché nello scopo di promuovere la economia dello Stato invitava lodi coloro che tali studi caldeggiavano a portarvi la fiaccola del loro sapere.

Perlocché rimembrevoli sono le osservazioni, o le scritture che si fecero e pubblicarono intorno ad argomenti importantissimi, quali erano appunto la convenienza di concedere ai censuarì del Tavoliere di Puglia la facoltà di coltivare le terre ed affrancare i canoni; la utilità della istituzione di un portofranco in Napoli; il miglior modo di stabilire le tariffe e l'amministrazione delle dogane; la conservazione del cabottaggio tra Napoli e Sicilia; la uniformità dei pesi o delle misure; e moltissimi altri argomenti economici.

Per ultimo gli studi Archeologici sono stati coltivati con ardore nel periodo di che si tratta; e ad illustrare i venerandi avanzi dell'antichità fecero a gara i numismatici con nuove e singolari ricerche, gli epigrafisti, gli scrutatori dei monumenti, pei quali si rese tanto famoso il secolo diciassettesimo, e furon conti i lavori erculei dell'Ughelli, dei Maurini, dei Bollandisti, del Muratori e di altri; i corografisti, gl'illustratori dei vecchi diplomi, e simili. Alla quale laudevole palestra erano di furte incitamento le ombre d'Ignarra, di Rossi, e tacendo di altri, del celebratissimo Mazzocchi; non che la rinomanza delle nostre regioni sparse di memorie antiche e stupende, comprese segnatamente in Ercolano, Pompe!, Pesto ed altre venerande città, che L' amore dei presenti ritrae alla luce del giorno dopo lungo sonno, studiando nel loro grembo le arti, i costumi, e le glorie degli Avi nostri.

Duolmi che in questo rapido cenno non siami stato lecito di toccare delle utili opere di molti viventi, pel quali già la posterità è incominciata, e che tanto illustrarono le scienze e le amene lettere; consolami però il pensiero, che quandocchessia troveranno degna memorazione in coloro che, non arrandellati nel letto di Procuste ov'io mi muovo, potranno, in ampia maniera trattando l'argomento, allargarsi, e compiere convenientemente la Storia Scientifica e Letteraria dei nostri tempi, la quale per certo è degna di essere tramandata ai più tardi nepoti.

Pertanto è da notare che la floridezza in cui abbiamo esservato le Scienze e le lettere è il frutto delle assidue cure, e delle premure di Ferdinando II. Infatti rimeritava i Dotti con premi, onorificenze, uffizi, e magistrature; ridonava a Messina la sua Università degli Studi, ampliava quella di Catania, immegliava la Sebezia, provedevala di gabinetti di fisica, di notomia patologica, di zoologia, nuove cattedre alle antiche aggiungeva, che i nuovi progressi additavano, altre modificava; institniva in ciascun comune una scuola gratuita ed una cattedra di agricoltura; promovea le scientifiche peregrinazioni per lo avanzamento della Storia Naturale del nostro Reame; riordinava Io accademie, e fondava quella degli Aspiranti Naturalisti; agevolava il cambio e la introduzione dei libri stranieri coi nostri, scemando assaissimo il dazio d'importazione; poneva la istruzione primaria sotto la direzione e la vigilanza dei Vescovi delle rispettive diocesi, affinché non mancasse la fiaccola della religione di diriggero la gioventù alla scienza, poiché senza di essa gli umani petti son ciechi; spingeva innanzi gl'Istituti diretti alle utili applicazioni, perché ciascuna branca dello umano scibile avesse il suo vivajo; preponeva alle cattedre uomini per fama e merito conti, ordinava meglio i Licei e i Collegi; e per tacere di molte altre cose cennerò da ultimo, che memorando documento di quanto puote nell'animo del Re l'amore per le scienze è il Congresso scientifico, tenuto in Napoli nel Settembre del 1845; poiché facea sì che la settima Riunione degli scienziati Italiani in questa bella Città si convocasse, e preparava loro un soggiorno opportuno in questo beatissimo soggiorno. Sempre degne di memoria saranno le parole dell'Eccelso Re profferite quando il Preside Generale Ministro Santangelo, in una parte della sua Orazione di apertura si facea a commendare la protezione di Lui per le Scienze,

e gli Scienziati faceano eco con un simultaneo batter di mani ed un grido prolungatissimo di *Viva il Re,* imperciocché Ei sorto in piedi, e sportosi sul davanzale della Tribuna destinata alla Real Famiglia, tutti salutava e ringraziava con atti umanissimi, e si facea a dire — le parole del suo Ministro venir dettate da gentilezza e benevolenza: compiacersi di confirmarle solo in questo che il suo animo era disposto a secondare con ogni efficacia, e proteggere gli utili studi delle Scienze e delle Lettere ed augurarne prosperità e gloria ai suoi popoli, e a questo scopo aver costantemente indirizzato ogni suo pensiero. Memorande parole, alle quali con memorandi plausi l'italiana sapienza rispondea; ripetuti poscia rumorosamente quando il Re calatosi dalla Real Tribuna, andava in mezzo al dotto comizio conversando familiarmente con molti Scienziati, segnatamente stranieri secondo le indicazioni che dal Presidente ricevea, ed in tutti lasciava gratissima rimembranza della sua cortesia.

Né le sopradette furono le sole parole del Re lusinghiere per le Scienze, ma altre ne profferiva ai 25 Settembre, quando il Presidente Generale presentò dinanzi a Lui i Presidenti delle varie Sezioni del Congresso; poiché dopo essersi trattenuto con tutti, ed informato dei vari lavori che furono l'obbietto delle scientifiche discussioni, così si esprimeva: *Incarico ciascuno dei Presidenti di manifestare a ciascuna delle Sezioni non pure la mia soddisfazione, ma i ringraziamenti. Niuna cosa in questi dì mi può essere più gradita, che udire, che questo settimo Congresso degli* Scienziati *Italiani addivenga distinto fra gli altri. Per me è questa la più sincera pruova, che in questa nostra bella parte d'Italia le scienze ti trovano in non minar progresso, che nelle altre, ed ho per fermo, che il vero progresso dei lumi conduce alla vera felicità dei popoli.*

Le quali parole partecipate allo Sezioni furon grata occasiono di commoventi, unanimi e sentiti applausi.

Né a questo solamente la Clemenza Sovrana verso gli Scienziati estendevasi; ma infinite altre cose ordinava affine di allietarli in questo beato soggiorno, e render solenne e memorabile quel tempo, fra le quali ricorderò soltanto alcuno.

Commendevoli motivi spingevano Re Ferdinando II a faro innalzare un Osservatorio Meteorologico, presso al giogo del Vesuvio, dove agevolmente si potesse speculare intorno alla pressione atmosferica, alle correnti dei venti, allo meteore, all'elettriche vicende, alle vicissitudini di un mirabil vulcano, senza la menoma tema d'incontrare la sciagura che spense il principe degli antichi naturalisti. E questo laudevole proponimento non fu disgiunto dall'altro non men laudevole di serbare la inaugurazione di tale specola al settimo Congresso Scientifico; e infatti correndo il 28 Settembre del suddetto anno si portavano gli Scienziati a compiere la nobil funzione; e nulla si pretermise *dia* potesse render facile il viaggio, dilettevole la dimora, memorando il giorno in che dischiudevasi quel nuovo studio delle naturali cose. Grande fu il compiacimento degli Scienziati, grandissimi i plausi, inenarrabili le laudi dirette alla provvidenza del munificentissimo Ferdinando.

La rediviva Pompei fu destinata un altro giorno a rallegrare, e maravigliare insieme gli Scienziati co' monumenti che nel suo grembo rinchiude. Molti oggetti di marmo, di bronzo, e di creta furono scavati in quella solenne, occasione, ed esposti su varie tavole alla dotta curiosità di quei Valentuomini. Le vie della dissepolta Città furon tutte popolate, e ogni edilizio visitato. Somma meraviglia e soddisfazione provarono tutti nello aggirarsi fra quelle venerande vestigia della vetusta civiltà italiana.

E per non andare per le lunghe dirò in breve, che le Accademie ebbero nobil gara nel festeggiare gli Scienziati, pubblici stabilimenti,

e i reali Siti aperti a tutti; i deliziosi dintorni di Napoli resi all'ammirazione di tutti, e perfino le Sale della Reggia echeggiarono di melodiosi concenti, e furono a tutti dischiuse; e quel che più da ricordare é, che le Reali Persone ed il Re sovente la dotta moltitudine presenzialmente onorarono. Ben può dirsi che in quei solenni dì Egli Pericle apparve, e noi fummo in Atene.

CAPITOLO XI.

AVVENIMENTI RICORDEVOLI.

Sommario

Matrimonii del Sovrano. Nascita di varii Figliuoli del Re. Non dei Principi e Principesse Reali. Morti Regie. Utilissimi e ripetuti viaggi del Re per le provincia dell'una, e dell'altra Sicilia. Colonie mandate in Lampedusa ed in Linosa. Apparizione dell'Isola Ferdinandea. Meteore diverse. Orribil turbina in terra d'Otranto. Tremuoto spaventevole e sterminatore nei distretti di Catanzaro, e di Cotrone.

Riunisco in questo capo avvenimenti e casi vari, degni di ricordanza, dei quali per difetto di opportunità non ho potuto insin qui discorrere.

Incomincio dai matrimoni del Re. Stringeva il primo Nodo ai 21 di Novembre del 1832 in Voltri, vicino a Genova, con la Real Principessa di Sardegna D. Maria Cristina, figlia al defunto Re Vittorio. Infinite, indicibili furono le feste, gli auguri, le affettuose manifestazioni, le opere pietose, che in tutto il Regno, e precise in Napoli si fecero, allorché la Sabauda Donna, lasciata la piemontese regione, veniva ad allietare di sue angeliche forme e virtù la città delle Sirene; le quali pertanto per fini imperscrutabili di Dio doveano ecclissarsi, per dar luogo allo splendore delle altre che adornavano l'Arciduchessa d'Austria Maria Teresa Isabella, e che il Re impalmava ai 9 Gennajo del 1837 io Trento, conducendola ai 26 di (al mese fra l'esultante popolo delle Due Sicilie, il quale si compiaceva di vedere al fianco del suo Sovrano la figlia del più illustre Guerriero che vantasse Alemagna nei tempi delle napoleoniche guerre.

Nasceva da Maria Cristina ai 16 Gennajo del 1836 il Duca di Calabria D. Francesco Maria Leopoldo, Principe Ereditario; e per Maria Teresa venivano in luce al 1.° di Agosto del 1838 il Real Principe D. Luigi Maria, Conte di Trani;

ai 17 Settembre 1839 D. Alberto Maria, Conte di Castrogiovanni; ai 28 Marzo del 1841 O. Alfonso Maria, Conte di Casetta; ai 24 Marzo del 1843 la Principessa D. Maria Annunziata Isabella Filomena Sabazia; ai 14 Aprile del 1844 l'altra Principessa D. Maria Immacolata Clementina; ai 4 Marzo del 1847 D. Giuseppe Maria, Conte di Lecce.

Vari matrimoni avvenivano eziandio fra i Reali Principi nel periodo istorico di che trattiamo; poiché molti Figliuoli avea lasciato Re Francesco, e. tanta laudevol fama che rendevano desideralo il parentado; sì che alcuni ligami ora maggiormente si stringevano, ed altri novellamente si formavano. Sposavasi la Principessa D. Maria Amalia all'Infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele Maria; la Principessa D. Maria Antonia a S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana Leopoldo li; il Principe D. Leopoldo, Conte di Siracusa, alla Principessa di Savoja D. Maria Vittoria Filiberta; la Principéssa D. Teresa Maria Cristina all'Imperatore del Brasile D. Pietro II; il Principe D. Luigi Carlo Maria, Conte di Aquila, alla Principessa D. Gennara, sorella dell'Imperatore del Brasile; la Principessa D. Carolina Maria Augusta, figlia del Principe di Salerno, al Duca di Aumale.

Ma cosiffatte allegrezze, sì come suole accadere di tutte le umane cose, venivano a quando a quando profondamente disturbate da gravi cordogli. Fra quali per ordine cronologico, e per intensità, memorando è quello che per la morte di Maria Cristina susseguiva. L'Augusta Donna nel più alto colmo del contento suo, della Real Famiglia, e di tutto il Reame per la nascita dell'Erede del Trono, correndo lottavo dì del puerperio, fu presa da febbre, la quale man mano innacerbendo spegnevala intorno alla metà del 31 Gennajo del 1836. Infausto giorno, impresso a caratteri di duolo estremo nell'animo dei popoli delle due Sicilie, i quali vedeansi di tratto rapire nel fior dell'età una Regina,

che splendea dall'alto del Trono come il sole nell'empireo affin di spingere i suoi raggi nei più lontani e romiti angoli a conforto della povertà, e ad esempio di virtù con la purità dei suoi costumi. Grave fu il cordoglio nel regno, gravissimo nella reggia, indicibile nel vedovato Signore. Ella fu molto laudata, e più che laudata pianta, ma non pianta né laudata abbastanza. Il giorno delle esequie (9 Febbraio) fu giorno di mestizia grande per Napoli; poiché chiusi gli animi come i luoghi alla litizia, e cessate le giornaliero occupazioni, non ad altro s'intendeva, che a dare un lacrimoso vale alla eccelsa Donna, che esanime passava per quelle vie istesse per le quali altre volte in mezzo ai Cori della vita era passata. Un maestoso ma lugubre corico la convogliava; le luttuose insegne delle milizie, le lamentevoli armonie delle militari bande, il grave e cupo salmeggiare delle lunghissime file dei Sacerdoti, la sconfortante maestà del Carro Funebre, il pallido e addolorato aspetto del popolo, l'altissimo silenzio che tutto nel suo grembo involvea, interrotto soltanto dai lamentevoli squilli dei sacri bronzi o dai cupi e stentati rumori dei bronzi marziali, un tetro nuvolame che ogni sereno ricuoprendo facea mesto accordo col tutto universale, renderon quel giorno memorando. Grande era la calca del popolo, grandissima la mestizia, universale il tutto: un flebil rivo l'addolorato Sebeto emanò. Ai 10 di Febbrajo, dopo fatti gli ultimi funerali in S. Chiara, la spenta Regina fu posata nella Cappella dei Reali Depositi. Però la memoria di Lei non si disperse col suono, ma rimase grata negli animi dei Napolitani, e non ha guari fu ridestata da fatti non dubbi di grazie celestiali ottenute per sua mercé.

Discendeva secondo nella tomba il Real Principe D. Antonio, Conto di Lecce, fratello del Sovrano, nella notte antecedente al 12 Gennajo del 1843. I Napolitani, che somma divozione ed affetto nutriscono per tutta le Reali Persone, videro non senza dolore strappato ai viventi un Principe nel più verde dell'età costituito.

Il giorno 18 di quel mese, dopo compiuti i solenni funerali nel tempio di S. Chiara, chiudea per sempre la mondana scena del Regio Conte.

Nel vegnente anno 1844 addì 12 Luglio la Reggia era di nuovo addolorata; perché si partiva di questa vita il Real Principe D. Alberto, Conte di Castrogiovanni, terzonato di S. M. il Re. La quale perdita non lasciò di apportare cordoglio, poiché come sbucciante fiore divelto dallo stelo, si vide spento un Principe quasi sul limitare della vita, il quale quandocchessia avrebbe formato anch'egli la letizia delle nostre contrade. Ai 16 di quel mese le mortali spoglie del Regio Principe furono trasportate da Capodimonte, ove accadde la morte, nel tempio di S. Chiara, e dopo convenevoli esequie, poste nella Cappella dei Reali Depositi.

Fra le cose notabili sono d'annoverare i viaggi ripetuti che il Re facea pei domini continentali ed insulari. Sino dalle prime ore del Suo Regno, non pago di aver fatto tanto benigne promesse, non di avere commesso ad altrui il laudabile incarico di scrutare i bisogni dei suoi diletti popoli, né di aver dato una vigorosa pinta a tutte le cose riguardanti le provincie, venne nel commendevole divisamente di osservar tutto coi suoi propri occhi, di animar tutto con la sua presenza; perlocché, non compiuti ancora sei mesi dal preso possesso, cominciava ad effettuire diversi e moltiplici viaggi per l'una e per l'altra Sicilia, nei quali seguendo l'esempio di S. Luigi Re, che si piaceva di ascoltare i suoi sudditi sotto al rezzo di una quercia, ponea dall'un dei lati le pompe della Sovranità, ed ordinava, che non si facessero spese per dimostrazioni festive, neppure a carico dei Comuni; che le Autorità delle provincie da viaggiare, né quelle delle conterminali non si muovessero dal loro posto; che il suo albergo fosse stabilito nelle Intendenze, Sottointendenze, Case comunali o Vescovili; che il suo trattamento fosse a cura delle persone del suo seguito; e che le Guardie Urbane stessero a custodia della sua Real Persona.

Viaggiava adunque il Re ora in una ora in un'altra provincia; si portava non pure nelle grosse città, ma benanche nei comuni; sì che quasi la piupparte dei paesi avea il bene di vedere il suo Sovrano, e manifestargli contento, e bisogni! E questa costituisce veramente una pagina duratura nella vita di Ferdinando II. Quali e quanti vantaggi derivassero da queste reali peregrinazioni non è chi no '1 vegga. Le prigioni e tutti i pubblici stabilimenti visitali, e quindi migliorati; le ingiustizie e gli abusi repressi e castigati; le grazie ampiamente largite; la povertà sommamente confortata; lo strade e i ponti designati, e costrutti; molte istituzioni utili introdotte nei comuni; immensa quantità di suppliche raccolta; infinite disposizioni date in bene dei popoli; o tacendo di altre cose invigilate le pubbliche autorità, incuorandole con premi ed onori se buone, punendole variamente se nel loro ufficio pigre o manchevoli. Ed a questo proposito accade riflettere, che il Re coi suoi viaggi porgendo ad ognuno la opportunità di reclamare contro gli abusi dello Autorità, producea una responsabilità molto più vera e rea le, che non è la responsabilità dei Ministri nell'ordine costituzionale.

Ma fra i tanti utili frutti dei reali viaggi monta qui cennare ciò che in Sicilia ordinava intorno al feudalismo ed ai comuni. La siciliana feudalità, alla cui istoria vanno sempre benedetti i nomi di Carlo III, e di Ferdinando I, e quelli di Domenico Caracciolo, Marchese di Villamaina, e di Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico, era spenta più nel nome che nel fatto, imperciocché tuttavia duravano i dritti, le rendite, le prestazioni territoriali, ed eravi tal confusione che si rendevano frequenti le opposizioni, i piati, la liti fra i Baroni ed i Comuni. Ferdinando II viaggiando la Sicilia osservava da vicino le alte miserie dell'Agricoltura, delle regioni in altri tempi doviziose e fiorenti, e l'abbrutimento dei coloni;

epperò utilmente vi riparava, sì come si è accennato io altro luogo di questo libro, dando l'ultimo colpo ad un'idra che la moderna civiltà avea gravemente percossa.

Notabili sono nel periodo istorico di che trattiamo le colonie mandate in due isole, un tempo piene di popolo e di vita, ma nei dì nostri deserte. L'isola di Lampedusa, l'antica *Lipadusa* nell'epoca dei Greci, dei Romani, o dei Saraceni, era molto popolata e fiorente; ma grado grado fu disertata ed assecchita dalle continue depredazioni dei Corsari barbareschi, nei secoli sestodecimo, e decimosettimo, i quali nel 1553 menarono in dura schiavitù meglio che 1000 di quegl'isolani, e cosiffattamente si andò disertando l'isola, che nel 1843 soli 24 Maltesi l'abitavano. Re Ferdinando II nel laudevole proposito di farla rifiorire, vi mandava nel Settembre di tale anno, una colonia di 120 persone. Il Duca di Cumia in qualità di Regio Delegato, B. Sanvisente erane eletto a Governatore; né mancava una mano di 56 soldati. La colonia a poco a poco venne in fiore, e già nel 1847 la popolazione ammontava a ben 700 individui.

Medesimamente fu abitata l'isola di Linosa, l'antica *Larnius,* un tempo popolata, oggi deserta. In Aprile del 1845 il Re vi spediva una colonia di 30 persone, sotto l'amministrazione di un sindaco, e nel 1847 già numerava 116 abitanti.

Memorabile è l'apparizione del vulcano sottomarino avvenuta in Luglio del 1831 nelle onde di Sciacca. Tra il confine di Giugno e i principi di Luglio leggieri, ma frequenti scuotimenti di tremuoto agitavano la città di Sciacca, ed in quel torno appunto nel mare che appellasi la *secca del corallo,* quasi nella metà del cammino fra Sciacca e Pantellaria, in mezzo a indicibili sconvolgimenti si estelleva torbido, e minaccioso un vulcano. Il Real Governo, avutane notizia dal Capitano mercantile F. Trefiletti, che ritornando da Malta in Sicilia, osservavalo addi 8 Luglio,

incontanente vi spediva il Capitati di Fregata R. Cacace sulla Corvetta l'Etna, il quale menatosi colà vedeva innalzarsi dal grembo di quell'agitato fiotto tra cupo rimugghiare grandissimi globi di bianco fumo, ed una nera colonna di prodotti vulcanici che si spingeva all'altezza di circa due miglia, ed era attraversata in tutte le direzioni da frequenti baleni. La base già solidificata correva in giro circa un miglio, non molto si elevava dalla superficie del mare, il quale per una zona di circa mezzo miglio appariva giallastro. Avea il vulcano la forma di un cono troncato, con ai fianchi due isolette, le quali ancor esse eruttavan continuamente per diverse bocche gran quantità di fiamme e cenere e bitume.

Propalato man mano il mirabil fatto, accorrevano in quella sorprendente regione curiosi e naturalisti, fra i quali è da mentovare lo straniero Federico Hoffman, che ai 24 Luglio andava ad osservarlo. Già in quel tempo si era formata un isola più grande e compiuta; la quale presentava molte parti culminanti, che erano l'orlo irregolare di una immensa e quasi circolare voragine che correva in giro per circa 800 piedi francesi: nella maggiore altezza si estolleva a 60 piedi, e in taluni punti tanto si abbassava, che quasi con la superficie delle acque si confondeva. La gran massa era formata da scorie nere, da lapilli, e da grosse ceneri; e dalle sue viscere eran balestrati in aria immensi globi di bianchissimo fumo, formanti altrettanti nuvoloni, ai quali succedevano frequentemente gli altri, quasi che si scacciassero a vicenda. La bianca e tempestosa colonna che si spingeva in alto per più di due mila piedi in mezzo a lampi e tuoni, veniva a quando a quando interrotta da una burrascosa eruzione di cenere e scorie nere, lo quali poco poscia cadevano nelle onde con orribil tonfo.

In mezzo a questo frequente getto di solidi materiali l'isola andava acquistando forme più spiccate, ed estensione più significante; si che ai 25 di Agosto fu anche pel Sig. Oddo osservato sulla eminenza di Levante un piano in cui si allargavano due laghi variamente estesi contenenti uno acque gialliccie, e brune l'altro, le quali pel soverchio bollore fumigavano. L'isola intanto si estendeva per ben due miglia e mezzo, le fu dato il nome di Ferdinandea, e cresceva cotidianamente in mezzo alla meraviglia ed alle varie speranze degli uomini, quando dopo non guari, in mezzo ad orribile sconvolgimento fu sorbita negli abissi dond'era emersa.

Né meno meravigliose della sottomarina eruzione furono tre meteore, che nell'aere brillarono. Ai 21 di Agosto del 1831, intorno alle ore vespertine, una larga striscia di vivissima luce apparve su Messina, la quale si ammorzò fra oscuri globi di neri vapori, che issofatto le tenner dietro, e vorticosamente innalzandosi disparvero. Ai 5 giugno del seguente anno consumi meteora irraggiò sopra Città Ducale, e in breve tempo con intenso fragore si dileguò. Per ultimo nella notte dei 25 Gennajo del 1837, un'ampia e lunga fascia d'intensa luce ricinse da settentrione ad oriente l'orizzonte d'Ischia, la quale fra cupo rintuonare scoccava una moltitudine di vivide scintille, ed elassa un'ora scomparve. Il fluido elettrico che per molto circostanze facilmente si accresce nelle nostre regioni era causa di tali fenomeni, i quali formarono Io spavento del popolo, la meraviglia dell'osservatore filosofo, e il subbietto di stranissime e ridevoli dicerie dei pregiudizi, e dell'ignoranza.

Con le innocenti meteore, funesti e dannosi turbini si avvicendavano. Una larga regione della provincia di Terra d'Otranto ai 10 Settembre del 1832 era percossa dalle furie di un turbine, il quale di tratto scoppiava in mezzo ad orrendi rovesci di dirotta pioggia, al gagliardo al frollare del vento, ed a spesso e impetuoso scroscio di grossa gragnuola.

Surto fra le borgate di Montesano e di Depressa, percorse con infinito danno uno spazio lungo 15 io 16 miglia, largo 300 passi: abbattuti o divelti gli alberi e sorbitili nel suo vorticoso grembo, io lontana regione gli balestrava: il villaggio di Diso e il Borgo d'Otranto, arrandellati in tanto girone, furono smantellati, e ridotti a cumulo di scomposte ruine: molte persone perirono, moltissimo furon contuso o ferite, e tutte spaventate, ed intronate, trista memoria di quell'irato turbo portarono. Orrendo sovrammodo apparve lo stato della percossa regione dopo rabbonito il cielo. Estesi campi fiorenti di rigogliosi oliveti, orribilmente nudati, e talmente scommossi, e tramutati che a quegli abitanti sembrava aggirarsi in luogo peregrino: lo sguardo, prima arrestato dai fitti oliveti, ora spingendosi lunghesso la rattristante traccia potea correr libero infino al mare lontano: i cennati paesi e moltissime case di altri paesi, o campestri casipole sfasciati, sgretolati, e convertiti ad un mucchio di tritumi: il mare ingombrato da travi ed alberi confusamente galleggianti.

L'aiuto e la carità del Real Governo punto non si fecero aspettare, e incontanente furono interrati i morti, curati i feriti, ricoverati i mancanti di tetto, provveduti i famelici, soccorsi in mille formo i miseri, confortati i danneggiati, aperta una soscrizione, mandati dal Re grossi soccorsi, cosicché la umanità venne man mano con le sue benefiche opere a riparare i danni, ed allenire i dolori dallo sterminatore turbo lasciati.

Ma è ormai tempo, che fra gli avvenimenti memorabili, che lasciarono orrenda traccia nelle pagine della storia, e nella memoria degli uomini, uopo è che io parli del terremoto che in Marzo del 1832 sconquassò ed atterrì le Calabrie. Infausta regione dall'infausto flagello, sovente e furiosamente agitata e sconvolta. Assai dimessamente erasi comportato il terribil fenomeno dal 1783 al citato anno,

forse perché allora in quei subiti, gagliardi, e ruinosi precipizi la sua potenza esaurita avea. Ma nel cennato tempo, quasi gli antichi furori riprendesse, con grave ed immensa ruina imperversò.

Nell'ottava luce di Marzo del 1832 nessun segno di prossima catastrofe sulla catanzarese regione si osservava. Placido, e sereno il Ciclo, cheto l'aere, indocilito e terso il mare, spensierati i Calabresi ed alle consuete blandizie o uffici della vita intesi, gli animali coi l'istinto suoi rendere vigili e nunzi all'uomo di tale flagello, quieti e tranquilli, tutti gli elementi adunque erano in pace. Mensogniere apparenze, la terra chiudea nel suo grembo tristi e potenti furori che tosto con orribile sconvolgimento della natura avrebbe sbrigliati. Ed ecco che in sulle 22 ore italiane del cennato giorno la terra lievemente dapprima, e poscia gagliardamente di tratto in tratto si scuoteva, ma non tanto che gravi iatture arrecasse; ma scorsa di un'ora e mezzo la notte orrendi forieri orrendo fenomeno annunziavano. Un intenso, universale, e cupo rimugghiamento sul fiume Corace nella fatale ora udissi, dopo il quale la terra violentemente fu agitata, e scossa per lunga ora, ed ogni cosa fra spaventi, dolori, e fragore, e ruine avvolse. Tutti i paesi che sorgevano tra i fiumi Neeto e Corace in un istante giacquero. Cutro, Roccabennarda, Rocca di Neeto, Papanico, Marcedusa e S. Mauro, divennero in men che non si dice un mucchio confuso di orrende macerie. Cotrone, Santaseverina, Policastro, Altiliella, Mesoraca, Belcastro, Ceropani, Simari, Soveria, Sellia, e Catanzaro patiron molto danno. I distretti di Catanzaro e di Cotrone furono il centro di moto, e il campo dei disastri, ma gli scuotimenti si estesero persino nella Sicilia, e nella Puglia. Molte maniero di movimenti ebbe il tremuoto, ma l'ondulatorio più frequente, e gagliardo. Ai lati del fiume Targine la terra largamente apertasi, eruttò acqua bollente, e melma, la quale costituì dei banchi di arena biancastra.

Altre aperture nelle fertili e ridenti campagne del Marchesato si dischiusero, nelle quali pregevoli e deliziose casino nabissarono.

Una magnifica casina fu dalla violenza del tremuoto partita in due metà, delle quali una allontanata per più di 50 palmi dal sito primiero restò in piede, e l'altra ridotta in minuti tritumi. Rocca di Tacina, piccola borgata, dopo essere stata balestrata mezzo miglio lontana dal suolo ove era edificata, fu smantellata sino dalle fondamenta, e talmente stritolata, che un mucchio d'infrante pietre coverte di calcina polverata all'estremo disfacimento avanzò. Alcune rupi si spezzarono, e grandi massi con grandi rovine ne rotolarono pel dorso delle colline fino al piano, o alle valli.

Né solo la terra, ma eziandio il mare e il cielo era no irati. Il fiotto ingrossato e rimugghiante si alzò sul suo livello, segnatamente nella foce del Targine, invadendo la sponde con larga inondazione. Frequenti lampi solcando la fitta oscurità, fuggevolmente quella grave catastrofe irraggiavano. Ai fragori del tremuto univansi i rombi delle agitate onde, il rovescio d'impetuosa pioggia, lo scroscio di furiosa grandine, lo schianto delle saette e il fracasso del vorticoso vento; le calabresi valli del supremo ed incomposto fragore, orrendamente echeggiavano.

In mezzo a tanto furore della irata natura, miseranda le ore sui miserandi Calabresi si svolgevano. Molti, e forse più felici, moriron di tratto pesti, e sfracellati in mezzo a quei subiti precipizi; moltissimi rimaser feriti o contusi, tutti esterrefatti, intronati, stupidi, allibiti come suoi succedere in mezzo alle subitanee e straordinarie impressioni. I lamenti dei feriti e degli agonizzanti, le strida della paura, le grida dei chiedenti aiuto erano da quell'orrendo fracasso d'infuriati elementi dispersi; sì che ciascuno come poté il meglio ai propri casi accorse, o nella sola compagnia della propria sventura restò.

I più all'aperta campagna corsero, e quivi per la pioggia, la grandine, i lampi, i tuoni e il periglio che la terra sotto ai loro piedi si spalancasse, erano più che viventi, agonizzanti.

Intanto, spuntata la nuova aurora, e scemato cosiffatto furore, ed inanimiti i Calabresi, variamente alla propria salute, e dalle particolari tendenze, e circostanze intendevano. Gli scampati, guardavan con orrore le proprie miserie, ed ormai volgevano il pensiero e lo sguardo alla rovine che rinchiudevano i cari corpi del padre, della madre, del fratello, del figlio; e trepidi e addolorati cominciarono ad aggirarsi per le tristi macerie, colla speranza di trar vivi o semispenti gli amati parenti, ed aiutarli, o dar loro sepoltura se morti.

Al quale proposito narrerò vari fatti di memoria degni. Un G. Mottace era poggiato sur una finestra del suo palazzo, quando esagitata repente la terra scrolla il muro, e tutto pesto si trova sbalzato lungo dalla sua dimora e dall'amata famiglia. Trasse con grave cordoglio nel vegnente mattino a disgombrare le ferali macerie dai corpi o dai cadaveri della consorte e dei figli; ma le continuale scosse di tremuoto la pietosa sollecitudine attraversarono; nella dimane però fra grandi pericoli dissotterrò i figli, e la moglie ormai spenti, e nell'attitudine di costei eravi ancora all'argomento del materno affetto; poiché fu rinvenuta atteggiata in modo come se volesse garentire il figlio dalle cadenti ruine: fortissimo affetto su fievolissimo mezzo poggiato, ella e il figlio in affettuoso amplesso perirono.

In quell'istesso giorno una voce fioca, e lamentevole chiedente soccorso, usciva dai confusi ammassi; ma niuno osava avvicinarsi perché scossa era la terra frequentemente, e per lampi, folgori, e dirotta piova tempestoso il cielo. Intanto posato alquanto l'impeto della natura intorno al mezzodì, sì accorse al luogo da cui la voce emanava, e man mano scostate le macerie, si rinvenne una infelice giovanotta ricoperta dalla trista mora a mezzo busto,

poiché una (rovo sostenendo altri sfasciumi teneale illese le parti più vitali. Ritornata in luce tutta smarrita, ed esterrefatta, assicurava di non aver sofferto nulla, e chiedeva continuamente acqua. Vuotò la prima, la seconda, e la terza coppa, o poco stante passò di questa vita. Un'altra giovane di diciassette anni, madre di una bimba che poppava, alle prime scosse fuggì, lasciando la infelice pargoletta immersa nel sonno, ma in un istante, prevalendo l'amor filiale a quello della propria persona, quasi dissennata, emesso uà grido, si precipitò nelle ruine, e scomparve. Un'altra giovane, moglie di un artigiano, curava di salvar se e quattro suoi teneri figliuoli, ma non potendolo nello stesso tempo, senza lasciare esposti gli uni por salvare gli altri, Innovali tutti stretti in forte e tenero amplesso, quando fu traboccata e sepolta in quei precipizi. Un villanzone, che nell'ora fatale trovavasi alla custodia di due bovi in un giardino sottostante alla sua casetta, vide col disfacimento delle domestiche mura la stragge della sua numerosa, ed amata famiglia, né parendogli di poter sopravvivere a cotanto dolore, si balestrò volontariamente nelle ruine, e vi perì.

Pertanto i campati da quella catastrofe eran minacciati di fame, perché diroccati i mulini, guasti o dispersi, o ricoperti dalle macerie i viveri; nondimeno la carità dei particolari e quella del Governo non furon (arde né tiepido al soccorso; cosicché man mano si ristaurarono i danni; sugl'infausti avanzi dei nabissati paesi (tanto puote negli animi umani amor di patria) sursero le nuove dimore, ed il tempo, il più solido di tutt'i conforti, rasserenava i cuori dalla patita sventura.

Intorno alla cagione del calabrese sovvertimento furon varie le opinioni, alcuni per lo elettricismo, altri pel vulcanico fuoco inclinando; ma sebbene le cause dei tremuoti fossero, pari a quelle di molli naturali fenomeni, avviluppate in dense tenebre, nondimeno, vagliando tutte le circostanze che intervennero in quella orrenda agitazione, non è a dubitare,

che sì l'elettricismo, che le influenze vulcaniche contribuirono. L'esclusivismo è mai condannevole, precisamente nella oscura materia delle naturali cagioni.

Il terrestre sconvolgimento dopo la narrata catastrofe quietò, ma non siffattamente che negli anni avvenire di quando in quando ora in una regione ed ora in un'altra del reame lievemente non si ridestasse; anzi talvolta rannodati i suoi furori, con subiti ed impetuosi precipizi scorrazzò, arrecando terrore, ferite, morti, miserie, guasti, o distruzioni di paesi, ed accidenti strani.

Né solo terremoti, e bufere in questo nostro regno avvennero; ma eziandio orrori di alluvioni, furori di vulcani, ed altre tristizie ed impeti di natura, dei quali non parlo sì perché troppo a lungo mi trarrebbe il doloroso tema; sì perché sono per altre pagine conti; e sì perché ormai è tempo che la mia penna dai sconvolgimenti di natura ai sconvolgimenti della società passi.

CAPITOLO XI.

CAUSE DELLA RIVOLUZIONE.

Sommario

Falso e condannevole patriottismo. Influenza del feudalismo, particolarmente in Sicilia. Ignoranza, e istruzione fraudolenta. Principii religiosi mancanti o pervertiti. Sette e precisamente la Carboneria, e la Giovane Italia. Procedere sregolato di talune pubbliche Autorità. Ambizione di migliorar fortuna, e pauperismo. Influsso delle rivoluzioni e delle guerre svolte in altri regni. Mancanza di morale. Erronea credenza di bisogno di riforme governative, ed in proposito mirabile organamento del nostro Governo. Qual parte è a darsi al Congresso degli Scienziati. Influenza inglese segnatamente per l'affare dei Zolfi di Sicilia. Principii sovversivi in varie opere pubblicati. Conclusione.

In tanta felicità di Regno discorsa nei precedenti capi, non mancò il tristo genio del male d'intorbidare l'avventurosa opera, e di sbrigliare le furie civili in mezzo a questo pacifico e felice reame. Ebbersi le terre cisfarane i tempi tristi, se l'ebbero le transfarane. Le ribellioni, i tradimenti, la guerra, le congiure, gl'incendi, il sangue, le lagrime, il tutto fecer trista ed agitata non poca parte di nostra vita. Troppo lamentevole e grave la mia narrazione riuscirà! Intanto prima ch'io discenda nella proposta materia, a pregio dell'opera accennar le cagioni che quei tristi effetti produssero, fomentarono, o aggrandirono.

Primamente è a riflettere, che appo noi avea messo radici il cosi detto *patriottismo,* il quale, retaggio di scompigliata età, sotto mentite vesti turbolenti pensieri celava; dappoiché non era mica il vero amor di patria, laudabile in tutti, pel quale si tengono in cale, e si agognano i veri e positivi vantaggi della terra natia, e sopra ogni altro la pace, alla cui ombra ogni politico bene attecchisce, prospera, e grandeggia; ma era un condannevole municipalismo, od egoismo,

che traeva a propugnare il potere governativo, demolire se occorresse la Monarchia, recare nelle proprie mani il nervo del governo, disgregare il proprio paese dall'assieme del regno, e farne una potenza, un idolo! Le antiche memorie fra l'altro, formavano stimolo alle moderne pretenzioni; ma nei moderni spiriti la virtù degli Avi mancava; daltronde pei tempi mutati, convenne rannodare le membra sparte del reame, e costituirne un' assieme, che alla comune prosperità via meglio riuscisse.

Di quanti mali fosse origine un tale patriottismo si può facilmente vedere pel nostro reame nei tempi anteriori a Ruggiero. in cui si giacque fra dura e crudele servitù; ed anche, per tacere di altre nazioni, nelle ree vicende della miseranda Italia, lacerata e perduta dal municipalismo delle sue cento illustri città La qual cangrena divorava segnatamente la Terra di là dal Faro, e fu cagione dei suoi e degli altrui malanni; né si era tenuta dallo avventarsi nelle continentali provincie per opera di coloro che, errando nei platonici campi, sollucheravansi al fantastico diletico di riviver negli antichi nomi e nelle antiche repubbliche! Adunque cosiffatta molla morale, insita nella sua purità nell'umano cuore, veniva contaminata dalla peste delle sghembe idee, e parte non piccola ebbe nei rivolgimenti che gravarono sul nostro regno.

In secondo luogo è a considerare, che il *feudalismo,* abbassato pel primo dallo Svevo Federico, rinvigorito da Carlo I d'Angiò, ingigantito per le due Giovanne, per Ladislao, e per la stirpe Aragonese, esteso e generalizzato nella notte dei Viceré, prostrato dalla virtù di Carlo Borbone, e dal suo figlio Ferdinando, abolito nell'ultimo anno della francese occupazione, non avea mica spento nelle baronali stirpe le memorie, e le abitudini del potere, e quindi sotto cenere ravvivava la scintilla dell'odio contro il Governo, che avealo snervato ed abbattuto, né la influenza sul popolo ai era estinta.

Il quale tarlo rodeva principalmente in Sicilia, dora la feudalità era abolita più nella teoria che nel fatto; poi ché anche dopo la magnanima abdicazione fatta dai Siciciali Baroni nel 1812, rimanevi confuso il campo dei dritti conservati, e degli spenti, sì che infiniti erano i dubbi, le fraudi, le liti, e gli scontenti, quali per fermo si volsero contro la restauratrice opera del Governo quando in dicembre del 1838 davasi l'ultimo colpo alla feudalistica idra; la quale a gran fatica si direzzava dalle reliquie dei poteri locali, e speciali, ed inclinava il capo ai principi del dritto comune. Per la qual cosa andava fecondando ai danni del Governo le pretenzioni degli antichi privilegi, della Costituzione del 1812, della indipendenza politica dell'isola; ed a convalidar tutto ciò concorreva la idea della inglese garenzia, come ad accender gli animi mirabilmente influiva il cennato municipalismo, la falsa idea che le miserie dell'isola provrenissero dalla unione con la parte continentale, ed altrettali cose. Potentemente in ciò i figli della feudalità con le loro influenze e relazioni si adoperavano.

In terzo luogo è a riporre la *ignoranza*. In altri tempi invalse la credenza, che la sicurezza dei Governi posasse sulla ignoranza dei popoli, ma quando fosse lontana dal vero, bene la storia e la logica lo mostrano. Il vivere sociale è un perenne esercizio di dritti e di doveri generali e reciproci, e quando s'ignorano i limiti degli uni, e degli altri non havvi che scompiglio, oppressioni e barbarie. L'ignorante in ogni ordine o atto governativo non vede altro che arbitri, scaltrimenti, avarizie, spoliazioni, usurpamenti, tirannidi, e quando i freni dei Governi si rallentano o si disciolgono egli è come belva infierita, che l'onore, la proprietà, il giusto, l'onesto, tutto mette in fascio e calpesta. Volgendo per poco lo sguardo sulle rivoluzioni, facile si rende lo scorgere, che le ignoranti masse ne costituiscono il nerbo; e che i falsi dottrinari senza di esse mai non potrebbero metterle ad effetto.

Quali sono le più gradite parole per adescare le moltitudini? scemamento o franchigie di balzelli, libertà di azioni, appropriamento dell'altrui, impunità di delitti, ed altrettali cose, che formano orrende mostruosità innanzi agli occhi di coloro che non sono ottenebrati dalla ignoranza dei debiti sociali. Grandissimo servigio recherassi alla Società allorquando una opportuna istruzione, rischiarerà le menti delle plebi, e dirozzeralle da quella scoria, che i buoni principi sperdendo, le tiene pericolose. ai Troni, e ad ogni forma governativa. La cicca e forzata ubbidienza si addice ai bruti, la ubbidienza illuminata è propria della umana natura; e guai alle società che su quella e non su questa s'industriano di poggiare!

Pertanto non è a trasandare, che se la ignoranza è un flagello, la istruzione perversa è più grave flagello; imperciocché tenendo a guida gli errori, i falsi principi, il vizio, fa sì che tutte le azioni su di essi si modellino, che si acquisti una idea sghemba o esagerata delle cose, e risvegli desideri senza soddisfarli; poiché non mai nello errore, ma nella verità l'intelletto si appaga, e si riposa. È noto per le istorie, che le corruttele, e le malvagità dei sudditi di Tiberio e di Nerone, tenner dietro alle oscenità del teatro, e dei libri licenziosi, i quali non fanno altro che aggrandire quella tendenza al male che naturalmente nell'umano cuore stà. E le recenti rivolture tenner molto alle idee del comunismo, e di altre sociali empietà, nascenti appunto dalla sregolata e malvagia istruzione. Allorquando la mente è preoccupata, o invelenita da falsi principi le scritture si leggono, si contentano, e s'intendono sì come indica la fallace guida, o le passioni che più spesso traggono al male che al bene.

Vedemmo nei nostri giorni una genìa di soppottieri menar vampo di una istruzione leggiera, senza principi, superficiale, e gittarsi alla politica letteratura senza verun discernimento, e difettando di regolo e di principi, rendersi strumento delle mattezze o degli anfanamenti delle sette, e delle esagerate passioni.

È degna di nota un' altra causa, ossia la *mancanza della Religione*. Egli è noto, che il Cristianesimo venne a blandire con le dolcezze dei suoi precetti la ruvidità degli uomini, a porre un ordine nello scompiglio della società, a rattemprare le immoderatezze nascenti dalla umana perversità, a spezzare il trono della forza brutale, ed a richiamare alla dignità evangelica tanti uomini segno di degrada mento, e di abiezione. Per la qual cosa dove manca la fiaccola della religione tutto è bujo, brutalità, orrore. L'umanità quasi ancora si risente del terrore, e delle furie prodotte dall'ateismo, e dalla demoralizzazione dei popoli. Tutti coloro che si ebbero il fatal pensiero di mettere dall'un dei lati la morale cristiana, e sostituirle i precetti e le massime dei loro sistemi, non fecero altro, che aprire un minaccevole abisso ai piedi della società.

E questa cagione non ha lasciato di metter la sua pietra nell'edifizio della rivoluzione; e in fatti per poco che si volga lo sguardo sul modo di vivere delle moltitudini è agevole il ravvisare come e quanto ricalcitrino e si dilunghino dai soavi precetti di Religione le operazioni e le azioni di quelle. Un continuo tranello d'inganni, di trame, di scaltrimenti, in cui l'uno cerca d'impigliare e soppozzar l'altro, domina in tutte le sociali trattazioni. Cosicché la scuola della malizia è il primo campo in cui si spingono i vergini animi affine di ammaestrarsi bene nell'arte di circonvenire e avvolpinare. Anzi, la perversa età onora del titolo di acuzie intellettuali le trufferie e gl'inganni, e i più onorati nomi con le più nere immoralità o colpe profana. Qual è la religione delle plebi? Pronto il labbro alle parole ed alle proteste, prontissime le membra alle pratiche, bugiardo il cuore, errante L' intelletto.

Però se molli ignorano, non pochi contorcono i principi religiosi ed a vituperevoli mire con ingannatrice parola li avviano; si che i dolcissimi frutti io feral veneno convertono!

Vedemmo nei tempi nostri (cosa incredibile!) proclamarsi eretiche e sovvertitrici massime, dello quali lìami consentito di tacere. Per la qual cosa, non rechi meraviglia se il tristo seme della ribellione abbarbicò in quegli animi medesimi, in cui dovea esser precetto di amare e rispettare coloro che sono al limone dei regni. Venne tempo in cui ad altro non miravasi, che a scrollare la Cattedra di Pietro, sbandire i Ministri di Dio, disperder la religione dei Padri Nostri!.. (1)

Un' altra potente e principal cagione furono le sette, le quali nei tempi passati avean conturbato le varie nazioni, né si erano spente con le vittorie dei campi, né con le amaritudini dell'esilio, né con le angustie delle carceri, né con gli orrori dulie mannaje, imperciocché i mezzi materiali non hanno imperio sulle credenze o sulle opinioni; che anzi si erano andate moltiplicando come i capi dell'Idra di Lerno, e risorgendo sotto nuove forme, e con nuovi riti, ma sempre con egual furore, e con rei propositi.

Il nostro regno al pari, e forse più di ogn'altro, fu ostello di varie sette, fra le quali per potenza ed importanza vuolsi notare principalmente la carboneria. Taluni napoletani esulati nel 1799, rimpatriarono di Svizzera e di Alemagna, dove la setta sotto altro nome scorrazzava, e la introdussero nel Regno, ma per vario tempo rimase fiacca e inosservata. Corrente il 1808, dopo vario quistionare, creduta sostegno de' governi nuovi, fu destata dallo annighettimento e favorita nel reame dalla Polizia: Don eravi classe che non ne fosse largamente intinta; sì che salita in potenza ed in fama,

(1) Mazzini cosi scriveva ai suoi proseliti. «È impossibile nella Penisola ogni prosperità, ogni gloria patria, ogni civile incrementa tinche si mantiene vigoroso il vecchio Cattolicismo, e con esso il potere temporale dei Papi...»

tentò sconvolgimenti e mutazioni governative nel 1814 II secondo de' napoleonidi, che in quel tempo campeggiava sulle rive del Pò, mutati in lui i sentimenti, per supplizi ed editti la proscrisse, e perseguitò. Urtata e compressa la setta, sì come avviene delle grandi potenze, riurtava e reagiva, si ravviluppava per segni riti e luoghi nel più profondo del segreto, ed intendeva ai danni di colui che prima di favori, ed ora di supplizi e di angustie la empieva; ma un unno dopo usciva di nuovo all'aperto, perché il Persecutore, ormai bersaglio di avversità di fortuna e di guerra, richiesela soccorrevole come puntello dell'usurpato e barcollante soglio.

Tornato Re Ferdinando I di Sicilia tolse a purgare il reame di qua dal Faro da tutte le forastiere contaminazioni, epperò volgeva i pensjeri e le forze contro il Carboneria. Canosa le tessé trame per discuoprirla nei suoi cupi recessi, la percuoteva, la straziava, la sperdeva, ed ella, concitata e vista la sua potenza, reagiva, rioffendeva. Conculcate le leggi, minacciate le autorità, empiuto il reame di sdegni, di vendette, di sangue, ormai un abisso civile si era spalancato. Pertanto, usati mezzi più opportuni, la Polizia al fine pervenne a disperdere la Carboneria, ma non a spegnerla. La rea scintilla sotto cenere appicciolita sì, ma viva rimase, atta quando fortuna consentisse di apprendersi fra le umane passioni e divampare qual prima gigante e minacciosa. Indarno adoperossi il Governo a spegnerla all'intutto; poiché il pugnale dei settari mettea il silenzio nel labbro degli offesi, e degli accusatori, la menzogna in quello dei testimoni, il torpore nel braccio dei maestrati; le quali cose eran cagione che aspirassero alla rea società le più ree coscienze del Reame; quindi la scintilla cominciò man mano a rinfocolarsi ed allargarsi; sì che intorno all'anno 19 del corrente secolo era ridestala, ed insinuata con maggiore o minore estensione in tutti i ceti della popolazione; cosicché unita la potenza del senno e delle ricchezze alla potenza dell'operosità o della rischievolezza ormai potentissima era divenuta,

e facile quando il volesse a porre a sconvolgimento il Regno: ed a sconvolgimento il pose quando udissi la rivoluzione di Cadice: allora la Consorteria superba degli ottenuti risultamenti e della sua potenza, via maggiormente inorgoglì, crebbe e si rendé gigante; e quando dopo la venuta dei Tedeschi, fu dissipata ed oppressa, no rimasero le triste reliquie; poiché negli nomini le opinioni, le credenze, Io abitudini, la memoria delle passate cose non sì tosto, né sì compiutamente si spengono, ma resistono al tempo, per le persecuzioni si rendono accorte e scaltrite, e tali che nelle emergenze l'antica radice si rideste e rinverda.

E la setta man mano rinverdiva e rialzava il capo. Altro nome assumeva; in altri riti s'iniziava, e in altri misteri si avviluppava, le nuove sulle vecchie intemperanze tallivano; non però dal reo principio cessava. Mazzini in Ginevra innalzava il vessillo della Giovane Italia: dicendo. «La società dei figliuoli della Giovane Italia, è diretta alla necessaria *distruzione di tutt'i Governi* esistenti nella Penisola italica, per fare di questa uno stato solo, con reggime repubblicano. Riconosciuti i mali del potere assoluto, e le velleità ancora più inique e funeste delle costituzioni rappresentative, e miste; la repubblica, una, indivisibile, presenta il minore numero di mali ed i maggiori vantaggi morali, politici, ed economici».

Attorno a cosiffatto vessillo andavansi a radunare tutti gli eredi delle precedenti rivoluzioni, e i cupidi di novità, i quali nulla sperando nella pace delle presenti società, riponean tutto nel soqquadro universale; si facea stampare e pubblicare un Catechismo in cui erano distese le regole di affiliare i seguaci, i precetti da serbare, le opere a cui si dovea vacare, e infine i modi come trar partito della influenza dei Principi, dei Grandi, del Clero, del Popolo, e come rimuovere gli ostacoli.

Intanto contro la *Giovane Italia* non si tenevano inoperosi né la stampa nei Governi, ché fin dal 1833 fra le altre cose in un giornale a tal modo si diceva. *La* Giovane Italia *è il flagello della religione e dei troni, è l'ordina dei sicarii e degli atei che agisce per due principii, irreligione e disperazione; è un ordine avido di sangue sacro, di sangue Cristiano, di sangue dovizioso. Vuole in ostaggio il Papa, persuaso dall'antica verità, che chi ha in poter suo ti Pontefice, ha in suo pugno l'Italia. Lo vuole in ostaggio per dargli morte, o trasferirlo a somma grazia in America. Vuole il sangue dei Cardinali per far cessare il Pontificato Romano; vuole la morte dei Vescovi per abolire il primo sostegno d'Italia, cioè la Religione Cattolica; vuole scannare gli ecclesiastici tutti, leggitimisti, liberali, moderati, carbonari, musoni, giansenisti, in odio al loro carattere, e per timore che i sacerdoti settarii per ambizioni o avidità, non si facciano capi dei popoli dopo la strage degli altri. Intanto per raggiungere lo scopo bramato, vuole studiare il debole loro per assaltarli, e vincerli, vuole indurii a predicare la ricolta al volgo col Vangelo alla mano, con la bandiera al campanile ed al fianco dell'altare, per poi scannarli sull'altare e distruggere altare, chiesa e campanile.*

Dall'altro lato i Governi Italiani stavano a guardia delle mene della setta. L'Italia centrale era severamente invigilata. Re Carlo Alberto nel 1833, addatosi che le industrie settarie miravano a contaminare l'armata, percosse la Consorteria con esili, catene, e morti; medesimamente l'Austria mandava molti settari fra le orrende mura dello *Spielberg*. La setta nell'anno appresso irruppe in sul limitare della Savoja dalla parte della Svizzera, ma con breve e scarso successo. Intanto Mazzini bandito dall'Italia, dalla Francia e dalla Svizzera riparava in Malta, e poscia in Londra, soffiando sempre nel fuoco della rivolta; i Governi Italiani stavano in guardia; ma con tutte le precauzioni, le minacce,

e le pene mise radici la Consorteria, i suoi emissari percorrevano dall'uno altro capo l'Italia, tutte le sue cento città ne furono contaminate; si aspettava il tempo opportuno ad insorgere, e sovvertirla: il tempo venne: la miseranda Italia fu dai suoi rigeneratori piena di sangue, di lamenti, di tutto, di lacrime, squarciata, derelitta, oppressa. Il Tebro, l'Arno, il Sebeto, l'Orete, il Pò, la luttuosa catastrofe portarono!. Fra le cagioni annoverar si debbo ancora il procedere debole, o indeterminato, o pigro, o ingiusto o altrimenti sghembo di talune Autorità. Il che talora era supposto; perché non mai avviene che l'andamento, eziandio rettissimo, della giustizia non lasci in uno dei contendenti la persuasione della ingiustizia, ed il malcontento; mai non avviene, che un condannato si dichiari pago del fatto de' Magistrati, e che non meni scalpore contro di essi, e non gridi alla ingiustizia, al ladroneggio e a simili cose; è impossibile che le Autorità, le quali nella loro carriera smuovono e propugnano le passioni, non sian segno dì esse; e questo nasce dalla stessa natura dell'uomo, che crede regolari le sole cose che non facciano ai cozzi coi suggerimenti e le vedute dell'amor proprio. Quantunque però in questi casi sia erronea la origine dello scontento, e sempre uno scontento, che partorisce livore e sdegno contro il Governo.

Dall'altra parte non è a preterire, che il potere governativo diramato dal Re ai Sottostanti, non si sia realmente mantenuto puro e mondo come nella fonte da cui emana, ma in molte e gravi corruttele siasi ammelmato. Vero è che coloro i quali spingevano la macchina governativa tenevano prescritta la loro azione da ordinamenti opportuni e saggi; perché l'umana natura è sempre arbitraria, essendo sotto la influenza delle passioni, e la legge come frutto di ragione e di meditazioni o impassibile; ma è pur vero che non àvvi cosa giusta, e sacra che la umana indole non possa conturbare.

Senza di che moltissime cose v'ha, nelle quali la legge lascia alle Autorità il libero arbitrio, o accorda un potere con certa larghezza. Ora in questi casi avvion talvolta che si dà luogo a deferenze, a favori, ad arbitri. Troppo felice sarebbe la società se i depositari della pubblica Autorità si attenessero ai dettami della giustizia, e della religione!..» L'armonia gerarchica, dice uno Scrittore, consiste appunto nell'armonico componimento dell'unità e della pluralità, onde la potenza travasata dal principe quasi apice della piramide sociale sino ai capi del comune, unendo i due estremi anelli della catena civile il Trono ed il Municipio, fa di tutto lo Stato un corpo ben organizzato».

Se non che il Real Governo non avea trasandato di apportare un riparo a tanto malanno; e più indietro si è riportato il memorabile rescritto, nel quale Re Ford in nudo esprimeva il suo rammarico per la poca attività, o la fiacchezza, o il procedere altrimenti abusivo e sghembo dei pubblici funzionari, ma con tutte queste cure, e generose ed ottime disposizioni per trarre o mantenere nella buona via i depositari della pubblica autorità, non si coglieva tutto il frutto desiderabile; perché le umane passioni difficilmente si dominano; sì che dove il Sindaco, dove il Giudice, dove il Cancelliere, e dove altri Impiegati, continuavano nel condannevol tenore, il che scontento nelle popolazioni, ed odio e periglio al governo ingenerava.

Ned è da trasandarsi nel novero delle cagioni il pensiero di migliorar fortuna; il quale in taluni da mire ambiziose, in altri da necessità nascea. Molti in verità non paghi dello stato in cui la Provvidenza o le loro speculazioni, e fatiche l'han messi, corrivi sempreppiù agli onori ed all'opulenza, amano i sovvertimenti de' Regni per ripescarvi tutto quel che si attaglia al preconcetto proposito; poiché disgraziatamente i politici cataclismi, pari ai cataclismi della natura,

sovente traggono nelle più alte regioni le più basse e grette materie, ed al cangiamento della fortuna degli arrischiati e dei malvagi si prestano. Pur troppo si riprodusse nei nostri dì la turpe scena, già in ogni rivolgimento osservata, di. vedere cioè la turba dei Novatori chiedenti a tutta gola premi, impieghi, gratificazioni, somme, considerazioni, posti luminosi. S'incomincia con le melliflue parole del filantropismo e della fratellanza, si finisce con gli schifosi fatti dell'individualismo. La credenza riformatrice è mezzo, l'immegliamento del proprio stato scopo.

Intanto per molti il desìo di migliorar fortuna era una necessità. Il pauperismo è per vero dire uno stato violentissimo, il quale un orrido presente ed un più orrido avvenire chiudendo, ogni buon sentimento nel cuor dell'uomo inaridisce o spegne. Colui che ha nerboruto il braccio, e che per la infamia della pazza fortuna lo stende indarno alla carità del suo crudo Fratello, e trae innanzi vita grama e miseranda, si turba nel morale, muta sentimenti, non la conservazione di una per lui deserta e ingrata società desidera, ma il sovvertimento, e la distruzione ne desidera, e ad ogni più rischiedevole impresa si abbandona. Al contrario, colui che possiede di che far paga, ed accomodare la vita, si contenta del suo stato, e punto non si cale dei sovvertimenti; sì perché il ricco difficilmente rinnega alle dolcezze delle sue abitudini; e sì perché teme di perdere le sue sostanze.

Si è osservato nei tempi antichi e sotto i nostri occhi, che i ribollenti stuoli sono in gran parte ripieni di coloro che non potendo altrimenti vivere, ne cercano i mezzi nella rivoluzione. Se tutti gli abitanti di un Reame potessero godere di una discreta agiatezza, io son di credere, che le rivolture non avrebbero strumenti o satelliti; o si rimarrebbero soltanto nel cervello di chi le vagheggia. E di qui sì pare chiaro l'errore di qualche politico, il quale emetteva il reo pensiero di appoverire le popolazioni per dominarle,

come se nella Decorrenza la turba concitata non potesse o non sapesse farsi ricca in un'istante, recandosi nelle mani il danajo del pubblico, o imponendo tasse e balzelli, o altrimenti crassando; e senza pensare che il povero è spinto dalla disperazione ed il ricco da un capriccio, e quella sta al di sopra di ogni molla spirituale.

Un'altra potentissima causa deve riporsi nelle idee lasciate o smosse dalle rivoluzioni e dalle politiche commozioni. Allorquando le nazioni sono scosse dalla politica bufera, gli uomini non ritornano sì presto nella calma; ma per lungo tempo rimangono esagitati, e quasi da aure febbrili mosci. Le tempeste civili, non son dissimili dallo naturali, le quali, dopo che il cielo dispogliatosi dell'orroroso ammanto, è ritornato sereno, tuttavia ne lasciano le reliquie nel rimugghiar del mare e nello scorrer dei torrenti; che anzi si arrogo, che le rivolture per la proscrizioni, o gli esigli, o le prigioni, o le morti o per altri necessari colpi della legge, rimangono nella società semi di scontento, di odi, di sdegni, epperò quasi novelle Fenici, dalle proprie ceneri risorgono.

Le rivoluzioni che si frequentemente turbarono le società nel secolo presente, e segnatamente le ultime, che quasi nel limitare del nostro Regno si svolsero, non erano avvenimenti che si potessero rimanere senza riverbero in mezzo alle sociali masse fra cui si consumavano; ma pari all’eco che di una in altra balza ripercuote la voce e la moltiplica, da uno in altro stato si ripercossero e moltiplicarono. I quali politici ripercuotimenti mirabili effetti cagionano: i cervelli, segnatamente fra popoli scaldati dal clima meridionale, si mettono in fermento, l'entusiasmo ottenebra il lume della ragione o lo spegno; i sentimenti si arrovesciano; si confondono i termini, la moderazione a creduta e chiamata viltà o regresso, la neutralità delitto, la umana follia virtù, la ribellione eroismo, l'inabissamento della patria patriottismo;

per tal modo s'imbastisce la rivolta, la quale non bisogna che di una lieve scintilla per attuarsi. In tal guisa vedemmo, che la sollevazione di Cadice fé scompigliare il nostro reame nel 1820, e frescamente quella di Palermo quasi tutta Europa sconvolse.

Già per noi si ò accennato in sul limitare di questa istoria di quanti rumori risuonasse il mondo nel 1830, ora mi farò a soggiungere in poche parole, che la tranquillità mai non si vide più, ma di gravi sollevazioni, e di esiziali guerre gli anni avvenire furon pieni. La irrequieta Francia sovente agitata nella Capitale e nei Dipartimenti; battaglie ripetute in Algeria; la Spagna per lunga ed orrenda conflagrazione insanguinata e guasta; il Portogallo dalle parti lacerato; tardi posate le ostilità fra il Belgio 6 l'Olanda; Polonia da varie e per lei funeste battaglie percossa; sollevazioni in Lussemburgo e nell'Annover, Siria invasa dalle armi egiziane; Grecia qui e colà per rivolgimenti e sangue trista; la Svizzera fremente; e per venirmene all'Italia, rumori svariati vivente Papa Gregorio XVI, tenner sossopra Bologna, Parma, Terni, Spoleto, Ancona, Faenza, Rimini, Forlì. Ora in mezzo a tante mutazioni e guerre, e segnatamente a quelle che quasi in sulla soglia del reame nostro avvennero, gli animi non poteano non esserne tocchi e smossi, né non dileticati dallo stimolo della imitazione, la quale è come la correntia che trae tutto seco.

Fra il novero delle cause non sono da porre in non cale la immoralità e la corruttela che guastano quasi tutte le classi della società. Pare a prima vista, che fra genti illuminate dalle faci del Cristianesimo non dovesse allignare siffatta cangrena; aia per noi si disse antecedentemente, che appunto la religione era manchevole o falsa. Nei tempi nostri indarno si ricerca la purità de' costumi che fra i nostri Maggiori albergava, e che rendeva più felice la società, rari i tumulti, valida la salute, più lunga la vita.

Perfino i ligami di famiglia sono in mille guisa contaminati: altra volta s'instillava nell'animo dei teneri figliuolini la osservanza de' necessari doveri, l'odio pei vizi, il conveniente preservativo contro l'impeto delle passioni, e segnatamente quel sentimento di obbedienza poi Genitori, il quale la salutare obbedienza alle leggi, all'Autorità, ed al Sommo Imperante preparava; all'opposto in oggi per la perversa educazione gli uomini. si rendono ribelli nelle proprie famiglie, e dalla ribellione domestica alla sociale ribellione non è lontano il passo; poiché gli atti del nostro animo più facilmente si ripetono, che si creano. Beata l'età in cui il Genitore potea presentare alla società cittadini virtuosi ed obbedienti: il complesso non era discorde dagli elementi che lo costituivano. La qual corruttela nasce principalmente dai Genitori, i quali vanno al talamo nuziale con mento vuota «cuore corrotto; sì che i loro frutti son consimili alla pianta; viene eziandio dalle letture dei libri sparsi di massime antisociali, di assurde empietà, di ributtevoli oscenità; dalla istruzione Ieggiera e superficiale la quale mettendo nell'animo il desio di leggere, ma non la saggezza del discernere, facilmente dà luogo a contaminamene ed errori. Grande servigio recherà la pubblica educazione alla civile comunanza, quando giungerà ad insinuare negli animi dei Cittadini l'amore dell'ordine fondato sul rispetto per la civiltà, una santa avversione per la sfrenata ambizione, il rispetto dei titoli leggittimi in chicchessia, una vera morale derivante dalle grandi verità religiose, di desiare infine odio al vizio, amore alla virtù. I grandi beni, e i grandi mali della società derivano appunto da questi per lo più innavvertiti o trascurati principi della prima educazione, appunto come i grandi fiumi derivano dalle piccole gocciole di acqua che nel grembo dei monti insensibilmente trapelano.

Mettendo da parte altre riflessioni, monta qui soggiungere, che la demoralizzazione, pari a contagioso fomite, si apprende facilmente da individuo ad individuo, e segnatamente si radica nelle classi inferiori per lo infame esempio delle classi superiori; poiché è nella umana natura che il piccolo segua il grande, l'inferiore si modelli al superiore, il povero imiti il ricco; senza di che l'umana natura tende facilmente al male, lo vagheggia, e vi si appiglia «ove la virtù non osti. Per la qual cosa i u mezzo a tanti fatti d'immoralità e di corruttele non fia meraviglia se una rivoluzione si fosse tramata e messa in atto; se la mutazione di un provvido governo, abbia potuto formare Io scopo di genti che ben altro dovevan proporsi o cercare se avessero avuto a guida la morale. Né fra le cagioni è a pretermettere la falsa credenza, che il governo nostro non poggiasse su basi regolari e giuste, ma che di riforme bisognasse. La tendenza alle novità per ordinario rende esoso all'uomo Io stesso tenore di essere, e purché si passi ad uno stato nuovo, poco o nulla si cale di vagliarlo esattamente, e di calcolare se ciò che dicesi vecchio sia da posporre al nuovo. Gli uomini di tal fatta non sono dissimili dagl'infermi, i quali credono di ghermire le loro pene dimenandosi pel letto, e mutando loco e positura.

E qui cade in acconcio riflettere, che la bontà dei Governi non dipende dalla forma governativa, ma sì veramente dalla sostanza consistente nelle leggi; imperciocché la tirannide è pianta che può allignare dovunque, e più spesso sotto al repubblicano berretto si cela; poiché le passioni sono più sbrigliate, e manca un Moderatore Supremo che le infreni; e qui è opportuno far rilevare di quanta giustizia e rettitudine il nostro sistema governativo ridondasse.

Il celebratissimo Congresso di Vienna ristaurava nel 1815 la Monarchia delle due Sicilie, e stabilivane il governo con leggi accomodate, le quali mentre erano il risultamento della migliore civiltà de' tempi,

offrivano la maggiore libertà cui da uomini costituiti in civile consorzio puossi aspirare. Precedentemente dissi, ed ora ripeto, che è impossibile riunire libertà naturale e Società; poiché i a questa si moltiplicano i rapporti, e quindi i doveri, epperò la libertà naturale viene ad essere ristretta, e risecata. Ciò non però di meno il nostro sistema governativo è talmente fatto ed organato, che presenta la maggior libertà civile, o in altri termini il minor possibile sacrificio dei naturali dritti;

Tutti gli abitanti delle due Sicilie agli occhi della Monarchia sono eguali, qualunque sia lo stato, o la condizione delle persone, garentisce ad ognuno l'esercizio dei dritti propri, ossia il legittimo uso delle facoltà individuali, e dei beni che si posseggono con titoli legittimi. L'Augusta Stirpe Borbonica che avea messo in fascio il feudalismo, non potea far distinzioni di privilegi, di classi, di caste, di esenzioni, d'immunità. Ella riguarda allo tesso modo tutti, premia la virtù dovunque la trova, eziandio nelle classi ime della società, castiga e perseguita il delitto, eziandio sfolgoreggiante fra le classi supreme.

Una rappresentanza comunale aveano i Comuni nel Decurionato, un'altra i Distretti e le Provincie nei Consigli Distrettuali e Provinciali, alle quàli la legge non denegava la facoltà di manifestare tutte quelle cose che alla tutela allo interesse ed all'amministrazione dello popolazioni sono più opportune. La Consulta di Stato, il Consiglio dei Ministri, il Consiglio di Stato erano altrettante rappresentanze in cui i vari affari si ragliavano pria di decidersi diffinitivamente; ma con la posatezza del calcolo, non mai con la garrulità e le irruenze delle Tribune.

Il dritto di proprietà è convenientemente ordinato e garentito; Io pubbliche gravezza con giusta lance distribuite; l'agricoltura e le industrie collegate alla proprietà; il commercio, e tutti i fonti del civile benessere favoriti.

Il nostro Codice penale, a sentenza dei più dotti giuristi, è il migliore di Europa.

Dall'alto del Trono parte la universale azione, la quale affiancata nei nostri Re dalla Religione, o dalla virtù, imprime alla società quei moti che tanto si ammirano pel progresso in cui è stata spinta. Felice l'età se l'azione governativa si diramasse nei subordinati incontaminata e pura, come è al fonte; poiché allora la giustizia delle leggi, e la perfezione del sistema governativo recherebbero veramente quella felicità, che forma l'obbietto dei comuni voti.

Ben troppo deplorevole era la nostra condizione, come di ogni altro paese, allorché i principi del dritto comune venivano ad infrangersi sovente fra le sirti dei poteri speciali, e moltiplicati nelle particolari sovranità. La Monarchia redense le popolazioni da tanto dolore: mise in fascio tutte le piccole tirannidi, strinse in pugno i poteri venienti dalle leggi, garanti a ciascuno i propri dritti, e dalla moltitudine delle piccole schiavitù, trasse gli nomini alla dignità di popolo. Il Governo Monarcale adunque, che trova il suo specchio nel Cielo, e nel governo elementare della famiglia, non faceva sentire appo noi verun bisogno di novità, né di riforme. Già per noi si è posto nei precedenti capi il rilevantissimo progresso fatto durante la Monarchia, il quale ha spinto il nostro reame in uno stato di ammirevole prosperità. Il civile progresso viene da se con la mercé del tempo e dei principi governativi; poiché il progredire nell'universo è legge decretata dalla intelligenza suprema a tutto il creato, e non mai dalle politiche procelle, frutto dei passaggieri, e tumultuari poteri; poiché questi violentando l'azione del tempo e dei principi oppugnano il natural corso delle cose od in cambio di beni, arrecan mali. L'umana natura non è l'atta per andar di salto, ma sì per gradi, ed ove questo incesso trasanda, cade in pericolosi aborti.

L’età si succedono gradatamente, lo funzioni a poco a poco s' adempiono, la natura organica svolgesi man mano. Ma quando un morbo contamina o disturba quel progresso, tutto va in conquasso. Lo rivoluzioni fanno alla società ciò che i morbi alla natura organica. Riforme adunque non occorrevano, o solo i ribelli voltarono l'occhio a questa voce per aprire un'altra porta ai proponimenti, e trovare altro modo onde conquider proseliti.

Fra lo cagioni si è voluto dare gran peso da taluni al Congresso Scientifico che il buon Ferdinando, seguendo i dettami del suo grande amore per le scienze, permetteva in Napoli nell'autunno del 1845. Quali accoglienze fossero fatto alla dotta moltitudine, di quanta clemenza il Re l'avesse empiuta, di quanto piacere fosse Napoli piena, e di altre cose non occorre qui dire; perché notissimo per ciò che antecedentemente se n'è detto; solo poserommi su di alcune riflessioni nel dare al Congresso quella parto che gli spelta alla nostra, ed alla italiana rivoluzione.

Dare con d'Arlincourt il nome di propaganda rivoluzionaria al Congresso, o credere che tutti gli Scienziati che lo componevano tenessero per la Giovane Italia, e lo stesso che andar contro i fatti, seguire frasi erronee, darsi in preda a declamazioni passionate, e scrivere inesattamente; poiché moltissimi onorevoli membri di quell'adunanza sono fautori e amanti del Monarchico Regime, ed ammiratori delle virtù che ornano Re Ferdinando, condannarono quelle insensato rivolture e con le parole e con gli scritti, e tuttavia occupano gl’impieghi che avevano, o altri che in seguito hanno ottenuto.

Pertanto se ciò è vero, è anche verissimo, che la setta, perché cupida di spander le sue idee non lasciava intentato vermi mezzo, non si fosse fatta sfuggire la occasione dei Congressi, nei quali, oltre a ravvisar visi la forma di una Rappresentanza,

dovettero esservi i mazziniani, che curarono di spander fra noi la peste delle loro idee, e aggiungere altri affiliati a quelli che già esistevano. Non aveano essi rumoreggialo con le armi nello Stato Pontificio per innalberare il vessillo della rivolta? Non avean forse (tacendo di altre cose) profittato eziandio di soffiare fra le stragi del colera? Qual meraviglia, che avesser volto il pensiero ai Scientifici Congressi? Non v' ha cosa utile per la società che non possa essere mutata in tutto «lai tristi. Ghermisce il fuoco, i rigori del verno, tramuta le vivande, mirabil servizio rende alle arti alle industrio *al* commercio, alla vita; eppure nelle mani del perfido è distruggitore elemento. Brandisce il ferro il soldato e preserva la patria dal vandalismo dell'inimico; lo brandisce l'assassino per sete di sangue, di vendetta, o di ricchezze. Per la qual cosa il Congresso non era in tutto strumento di ribellione.

Fuvvi anche un'altra potentissima cagione, ossia la influenza inglese, che mirava a sovvertire l'Europa per consolare i suoi sdegni nascenti dai matrimoni spagnuoli mandati ad effetto lei repugnante, e dal contratto dei zolfi siciliani, che ebbe un esito consentaneo al dritto, ma non alla inglese volontà. Della quale ultima circostanza, come quella che riguarda il nostro reame, uopo o che io dicessi ora alcuna cosa, che per manco di opportunità in altre carte non ho potuto dire.

La interessantissima industria degli zolfi in Sicilia ha mai sempre richiamata l'attenzione dei nostri Re per immegliarla e renderla più fruttifera; e massima fu quella di Ferdinando II, il quale vedeala ai suoi tempi assai scaduta; nel mentre che aumentavasene lo smercio per lo crescente bisogno delle fabbriche dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti di America, del Belgio, dell'Olanda, e di altre Nazioni.

I Negozianti inglesi avean messo mano fra quelle ricchezze, e formato un monopolio, pel quale era spinta ad estrema mina la industria dei Zolfi;

per essi eran tenute le principali zolfataje, per essi incettavasi il minerale dai piccoli o poveri proprietari, sì che vendevano lo zolfo allo straniero a quel prezzo che meglio tornava utile. Della ruina della sulfurea industria tutto il commercio risuonava.

Nel 1834 una Compagnia di Commercio si fece a proporre di acquistare unicamente per lei tutto lo zolfo di Sicilia per dieci anni; ma una Commissione appositamente istituita dal Governo, vedutone il monopolio, frastornava la proposta. I mali per la forestiera cupidigia, non pure continuavano, ma volgevano in peggio. Nel Marzo del 1836 i Negozianti Francesi Taix ed Aychard proposero al Governo un contratto, che presentava maggiori e particolari vantaggi, fra i quali notevole era questo, che 400 mila ducati annui si volgessero ad abolire il balzello del macino rurale, che segnatamente gravava sui più bisognosi agricoltori, e popolani; epperò il Re, dopo uditi i pareri di una Commissione, e della Consulta, approvava il contratto nel Luglio del 1838.

Ciò non andò a sangue dei speculatori inglesi, i quali si vedeano sfuggito di tratto le preconcette speranze; si che cominciarono a muovere alto scalpore, allegando essersi aperto il varco al monopolio, arrecato un danno al commercio, fatta una ferita al dritto della loro proprietà, rotto il trattato del 1816 tra l'Inghilterra e il Reame delle Due Sicilie; le quali ingiuste doglianze echeggiarono perfino nell'Inglese Parlamento; epperò fu spedito appo il nostro Governo un Mac Gregor, sostenitore della violazione del Trattato del 1816, e di altre assertive.

Insussistente era la violazione, poiché il sulfureo dazio risguardava le nazioni più favorite, fra quali la inglese, la quale non avea dritto di mettersi al di sopra di quelle o degli stessi sudditi del Re; né d'altronde il trattato metteva gl'Inglesi nello esclusivo commercio degli zolfi;

il che avrebbe offeso le altre nazioni. Si accennò al dritto di proprietà; ma gl'inglesi non eran proprietari di zolfataje; e quando puro lo fossero stati, venivan sempre sottoposti alle nostre leggi.

Intanto il nostro Governo aveva stabilito coi Capi della Compagnia lo scioglimento del contratto mercé un'amichevole indennità, quando il Ministro inglese appo noi fece correre una nota, con la quale chiedeva il tostano annullamento del contratto, e la riparazione dei danni che si asserivano sofferti dagl'Inglesi; ed una squadra inglese ai cenni dell'ammiraglio Stepford, senza dichiarazione di ostilità, correva il nostro golfo predando legni mercantili napolitani.

Memorandi furono in quella emergenza le parole, e i fatti del Re: Rispondea: *Trattato del 1816 non è violato dal contratto dei zolfi: in luogo di danni gl'Inglesi hanno ricevuto beneficii considerevoli: Io ho dunque per me Dio e la giustizia; sicché fido più nella forza del dritto che nel dritto della forza.* Intanto affortificò i luoghi più opportuni del golfo di Napoli; stabilì un campo in Messina; ingrossò la guarnigione di Siracusa; armò tutta la flotta, ordinò l'embarco sui legni inglesi stanzianti, o arrivanti nei porti o nelle coste del regno. Però guari non andò, e accettata la francese mediazione, si venne ad accordo preliminare, e cessarono le scambievoli ostilità. Il parigino Gabinetto dichiarava non esservi violazione del Trattato; avere il Re delle Due Sicilie il dritto d'imporre qualsiasi gravezza sui zolfi, desiderare però che il contratto Taix si abolisse e si dessero indennizzazioni ove ne scadesse il dritto.

Questa fine ebbe la vertenza dei zolfi, la quale sebbene fosse consentanea al dritto, ed alla giustizia, non però si attagliava alla inglese volontà, e quindi rimanea una scintilla di vendetta, che quandocchessia scoppierebbe, e scoppiò di fatti con tal coperto o fraudolente furore, che menossene lamento nell'istesso grembo dell'inglese parlamento.

Per ultimo allo svolgimento della rivoluzione potentemente influirono i principi studiosamente sparsi in varie Opere, da costituire una sovversiva letteratura, la quale penetrava nelle menti, ed era avidamente chiesta, perché trattava di novità, che soglion solluccherare gli animi, ed empirli di lusinghe e di speranze. Sorprende pertanto come si fossero largamente divulgati quei principi in Italia dove libera non era la stampa, minacciati erano gli Autori dalle censure ecclesiastiche, e dai colpi delle leggi.

Giuseppe Mazzini soffiava negl'intelletti prima con *l'Indicatore Genovese,* e poscia con *l'Indicatore Livornese;* indi redigeva il giornale intitolato la *Giovane Italia,* il quale era abbondevolmente sparso in talune città d'Italia; infine, ridottosi in Londra, pubblicava un altro giornale, *l'Apostolato popolare;* nelle quali opere egli andava in vario modo svolgendo il pensiero di scrollare i troni italiani, distruggere il Cattolicismo, o fondare la repubblica.

Giuseppe Ricciardi ponea anch'egli una mano sull'edilìzio con la sua *Storia d'Italia dal 1850 al 1900,* nella quale, balestratosi a corso lanciato nei campi lusinghevoli della fantasia, andava spaziandosi intorno all'avvenire d'Italia. Comincia egli a vedere gl'Italiani innalberare il vessillo della rivoluziono, scender nei campi, versare largamente il sangue, sobbalzarsi per ben sette anni da una in altra vittoria, o per ultimo raccoglierne il frutto: proseguendo nelle utopie, parla dello istituzioni che debbono allignare fra gl'itali popoli, e trae a riposare la già stanca ed appagata fantasia sotto al rezzo dell'albero repubblicano. Egli dopo aver vibrato la caustica parola contro il Principato ed il Papato, così scriveva «L'Italia è più acconcia a servire d'istrumento all'incendio universale; essa si sommuova e lo altre nazioni si sommuoveranno... Il nostro trionfo è certo, salvo se un cateoliamo generale inghiottisca in un abisso gli oppressori e gli oppressi.

Quanto prima un'era novella incomincerà per gli uomini, l'era gloriosa di una redenzione».

L'Autore *delle Sperante i Italia,* ossia il Conte Ballo, discendeva alla riformatrice palestra, accennando alla *indipendenza d'Italia,* ma per una via diversa dalla Mazziniana; imperciocché mostrata la impossibilità e la inettezza della repubblica federativa, del risorgimento del Regno d'Italia, della lusinga che un Principe solo stringesse le italiche redini, della speranza che tutti i Principi voltassero le armi riunite contro dell'Austria, dello spegnimento del potere papale, di una insurrezione generale, veniva ad additare la via da seguirsi, ed era, secondo lui, una guerra contro i Turchi; perché caduto l'imperio mussulmano, l'Austria si recherebbe al possesso di una porzione di esso, lasciando le italiche regioni.

Veniva a dare una poderosa spinta al corso delle cose l'Abbate Vincenzo Gioberti col suo *Primato Civile, e Morale degl'Italiani,* nel quale ridestava con fiorita e maschia eloquenza la italica nazionalità, e blandiva gli animi con l'agevolezza e la utilità di riunire la penisola con una lega di Principi Italiani, timoneggiata dal Pontefice. Parimente favoriva le nuove idee il Durando con la sua Opera *Della Nazionalità Italiana,* nella quale si parlava di riforme governative che miravano alla indipendenza italiana.

Divantaggio Massimo d'Azeglio, cacciandosi anch'egli nel campo, mostrava nel suo *Programma,* che la via più opportuna per giungere alle riforme consisteva nello instillare nell'animo dei Sovrani moderati sensi liberali, i quali pertanto, sarebbero stati agevolmente accettati o fecondati. «Quanto maggiore (ei diceva) sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente discuteranno lo coso nostre, che protesteranno in qualunque modo contra le ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente,

e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione».

Né nel nostro regno inoperose si teneano le penne, anzi l'esempio mentovato accesamente imitavano. Ai 30 maggio del 1847 veniva stampato un indirizzo inforno a *taluni necessario riforme che vorrebbero essere introdotte nel regno,* nel quale man mano si andavano esponendo i mutamenti da recare in tutte le parti del Civile consorzio, non esclusa neppure la *religione,* intorno alla quale, fra le altro cose, mentre si ritenea che uno *dei principali doveri di ogni buon governo è* senza *dubbio quello di proteggere la religione del paese,* si aggiungeva non perciò non *debbesi tollerare le altre religioni!*

Dopo l'indrizzo uscirono le Proteste nelle quali, più, svelatamente procedendo, si additava alla pubblica vendetta il real governo, e si facea appello alla ribellione, ed al sangue. Né di la dal Faro diversamente si operava: varie stampe clandestine furono diramate e segnatamente le intitolate *Siciliani all'armata, e i Siciliani ai loro fratelli di Napoli,* nelle quali con vario artifizio di ragioni o di eloquenza allo scopo della rivoluzione si mirava.

Le quali scritture patrie e straniere ansiosamente chieste, e artatamente divulgate, mirabilmente voltavano gli animi, i quali non dissuasi da principi contrari, erano in quelle idee sprofondati; e tormentati dal desio di attuarle, punto non si sostavano alla vista delle armi, dello minacce, e dei supplizi, e non altro aspettavano che il momento d'irrompere.

Per ultimo una innocente spinta veniva dal Vaticano; poiché i liberali di cose sacre e profane si avvalevano. Morto Papa Gregorio XVI, fu eletto Pontefice il Cardinal Mastai Ferretti, il quale, stimando i tristi ormai rinsaviti, sì era fatto ad immegliare in saggio modo lo condizioni del suo reame, e a perdonare tutti coloro, che per politiche. colpe erano in esigilo, o in altre amaritudini.

Ciò valse a far credere, che Pio IX avesse imbrandita la spada e non l'ulivo nello ascendere al pontificato, e che le mire della setta avrebbero in Lui un saldo cardine! Ma quanto si dilungassero dal vero tali fallacie, bene il mostrarono le prudenti opere per Lui fatte, e segnatamente una memorabile allocuzione, che nel seguente libro riporterò.

Queste sono le cagioni, che per quanto pare hanno prodotto la nostra rivoluzione, sulle quali ho curato di distendermi alquanto, poiché sì come nei mali che affliggono il corpo nulla non si concludo per la salute ove le causo si trascurano, così nei mali politici nulla non si consegue per la pace, ove le cagioni non si evitino. Lo armi vincono le armi, ma non mai le opinioni e le credenze; si che i semi rimangono ascosi, e le scintille sotto cenere quietamente ribollono, e prorompono appena la opportunità no scade. Recide il Chirurgo la parte cancrenata, ma se non toglie le cagioni interne la cangrena rinasce; cosi spengonsi con le armi le rivoluzioni, ma ove le cause non si rimuovono esse non tardano a tallire di nuovo. E qui arresto il mio dire, poiché lascio il campo politico ai sapienti ed intendenti di queste cose, o mi rivolgo alla narrazione dei funesti effetti che alle cagioni mentovate tenner dietro. Di tutto, di lamenti, di sangue, di calamità, di dolore, di sciagure la mia narrazione ridonderà. Cosenza, Reggio, Penne, Gerace, Messina, Palermo, Siracusa, ed altre città, daranno materia al funesto racconto.

CAPITOLO XIII.

RIVOLGIMENTI E TUMULTI.

Sommario

Breve tumulto nel Principato Ultra. Nefando attentato alla vita del Re; e magnanimo atto di clemenza. Sommossa di Penne nell'epoca lamentevole del Colera. Palermo da rivoluzione e fatti atroci conturbata. Gran sangue, gravi casi, insano furore, incredibili efferatezze, numerose morti, supremo terrore in Siracusa, di eccedenza cotanta punita. Lievi ed innocenti rumori in Messina. Ribellione in Catania. Il Marchese del Carretto riconduce l'ordine e la tranquillità nelle agitate regioni. Moto in Cosenza con feriti e morti, fra quali il Capitano Galluppi. Un nervo di liberali, imbastita in Corfù una spedizione sul napoletano, per fondare la Unità d'Italia, si spingono ai loro disegni, sbarcano sul cotronese lito, s'internano nello calabre campagne, son perseguitati dalla pubblica forza, cagionano e patiscon morii e ferite, o incontrano il rigore delle leggi in Cosenza. Un rivolgimento divampa nel Distretto di Gerace: scoppia in Bianco, si estende in Bovalino, in Ardore, in Siderno, evita la minaccevole Gerace, si trasporta in Giojosa, o in Roccella, dove si arresta e si dilegua in prima per un accidente curioso, e poscia per opera delle forze del Governo. Sommossa in Messina e in Reggio. Tumulti in Napoli e in Palermo.

Dò cominciamento alla trista narrazione dei crudeli effetti che susseguirono allo cagioni mentovate nel precedente capo, i quali conturbarono a quando a quando il periodo di che trattiamo infino a che un vasto o grave cataclismo sovvertì tutto il Reame, e di estrema rovina il minacciò. Nel 1833 accadde il primo tumulto.

Un branco di sediziosi del Principato Ultra fra quali alcuni beneficati dal Re, uscirono in campagna, innalzando il vessillo della rivolta, o con proclama annunciarono di voler mutare la forma del Governo.

Guari non andò e la pubblica forza fu sulle loro pesta, o imprigionatili furono. dalla Commissione Militare di Terra di Lavoro condannati alle convenienti pene. Ed è degno di nota che il Re ordinava, che il processo fosse compilato largamente, e che i detenuti fossero trattati con molta discretezza, e si fornissero di tutti i favori conciliabili con la gravezza del loro delitto. Tratto di clemenza, il quale produsse grata impressione 'nel generale, e non lieve conforto fra le miserie di quegli sciagurati, i quali agitati dal rimorso della coscienza, e mossi da gratitudine, variamente benigni sensi al Sovrano esternarono.

Ma la propaganda, venuto meno il reo disegno, altro più nefando ne concepì, ossia quello di attentare ai giorni preziosi del Re, certamente nel proposito di abbattere la più salda colonna, che sostenea io un punto di Europa un porto di tranquillità nel quale venivano a riparare i travagliati delle politiche commozioni che molte nazioni agitavano.

Un giovane uffiziale di Cavalleria, già beneficato dal Ile, e quattro o sei bassi uffiziali sì proponevano di compiere tanta enormità, allorquando addatisine gli Ufficiali superiori, scoprirono la rea trama; epperò i congiurati cercarono di spegner con vicendevoli colpi le scelerate vite, o altrimenti sottrarsi al rigore delle Leggi. Dei due che si vibrarono i colpi, uno restò spento, l'altro gravemente ferito. Non si può descrivere con parole lo stupore, che invase gli animi nello annunzio dell'orrendo attentato; e lo sdegno contro gli autori di esso.

Intanto gl'imputati venivano giudicati dalla Suprema Commissione pei reati di Stato, e condannati a perder la vita sul patibolo col terzo grado di pubblico esempio. Il dì 14 dicembre di quell'anno era destinato alla esecuzione. Già il palco vindice era innalzato, la truppa intorno ad esso indrappellata, il circostante largo di folta moltitudine gremito, l'orrido corteo dei condannati giunto, e il capo di questi quasi sotto alla mannaja, allorché apparve un nunzio di pace, portante la grazia del Re.

È indescrivibile l'effetto di tanta clemenza nel punto istesso in cui l'ora suprema parca scoccata per quegli sciagurati. Lagrime di riconoscenza proruppero da tutti gli occhi. E quell'atto di clemenza rimano come gemma nella vita del Re, che splenderà nei futuri sì come nei presenti splendé.

Ritornato invano le triste mene della rivoluzione nel modo accennato, altri modi maturava, e per altre vie si addentrava per giungere al suo disegno; la miseranda occasione del colera fu carpita e messa a profitto. Andavasi soffiando appo noi si come altrove, non essere il colera flagella divino, ma umana nequizia; esso da mani potenti venire; adoperarlo per «sgomentare gli uomini, affinché dalle rivolture le menti declinassero, o mille altre stranezze di tal novero imboccavano, le quali non lievi disordini producevano.

Nel torno di quei tempi era in Penne, città capitale di distretto, una mano di uomini di perduta fama, i quali da qualche tempo mulinavano il disegno di sovvertire il regno. Con malvaggi scaltrimenti nel Maggio e nel Giugno del 1837 spargevano allarmanti, notizie faceano allignare fra la credula plebe il sospetto del veleno, da essi con nefando artificio convalidato, poiché avevano gremite di ostie colorito lo vicinanze delle fontane. Radicata bene la credenza si posero all'abrivo dei rei propositi. Dopo il mezzodì del 23 Luglio di quell'anno d'un tratto sorpresero il posto di Guardia della Gendarmeria, ed innalzarono il grido della rivolta. Mancando la conveniente forza pubblica rimasero padroni della Città, ed obbligarono con le armi i più buoni cittadini a tener dietro ai loro deliri. Durante quel brevissimo periodo si commisero enormità detestevoli per apportate ferite, tentate uccisioni, imprigionamenti arbitrari, minacce, terrori. Monsignor Ricciardoni si mise nella difficile opera di rimenare la sconvolta moltitudine nella diritta via; ma la sua parola di pace e di giustizia non fu punto né poco ascoltala, anzi gliene vennero minacce, ed attentati alla sua vita.

Però non furono all'intuito sterili le voci del buon Prelato, poiché gl'ingannati di visi dai capi tosto si arresero, detestando i loro trascorsi, ed abbandonando lo file dei sollevati, i quali rifiutati dai paesi prossimani che avean tentato di contaminare, ed ormai inseguiti da un pugno di gendarmi, o spaventati da maggior forza, che era per reni re, si posero in fuga, ma furon tosto assicurati dalla giustizia.

La Commissiono militare riunita in Penne condannava all'ultimo supplizio i capi della rivolta, e ad altre pene altri individui, o diversi altri metteva in libertà. Penne fu degradata anch'essa; poiché la sottointendenza fu trasferita in Città S. Angelo.

Più gravi fatti avvenivano in Sicilia poiché più risentiti gli animi, eran meno inclinati a sopportare il flagello del colera, o più facili a gridare alla umana malizia, e a correre alla vendetta. Lo autorità di Palermo avevano arrestati alcuni pretesi avvelenatori sotto coloro di doverli sottoporre a regolare giudizio, e condannare legalmente, ma nel pietoso fine di camparli dall'ira popolare che allo estremo supplizio li chiamava non riuscivano.

Negli 11 di Giugno del 1837 intanto l'efferata popolaglia immolava al suo sdegno due supposti avvelenatori, e trascinavane gli orrendi e guasti cadaveri per la via della inorridita città. Accorse la forza armata, disperso il furioso brulicame, e s'impadronì dei rei di tanto delitto. Il Luogotenente nominava una Commissione Militare per giudicare e condannare in tempo breve ognuno che si permettesse di arrecare ad altrui la menoma violenza. Il forte comando sortì i suoi effetti: i perturbatori quietarono.

In Siracusa maggiori danni ebbersi a deplorare. Ai 15 di Luglio mentre il colera percuoteva i Siracusani, sparsa la falsa voce, che i forzati erano evasi, la città fu piena di terrore, ma tosto ritornava alla tranquillità; nella dimane, ripetuto il grido, si ripeterono i rumori ed il terrore.

Nel 17 si formava nini guardia civica nello scopo di, prevenire la catastrofe demanio dal creduto avvelenamento. Nel dì seguente persuaso sempreppiù il popolo da coloro, che ai sovvertimenti intendevano, che il colera fosse opera di veleno sparso dappertutto, ratto s'impadronisce di un forastiero che dirigeva un Cosmarama, della sua moglie, di un suo domestico, e di tre siciliani; dei quali i due primi furon messi in prigione, e gli altri quattro, ligati alle colonne che ricingono la scalinata della Cattedrale, orrendamente sacrificati. Un Commissario di Polizia ebbe la stessa sventura. Nel medesimo giorno una turba sfrenata si spinge nella campagna dove l'Intendente di Siracusa si rimanea per tema del colera, e tosto insignoritosene lo riconducevano nella sconvolta città, e giunto appena nel limitare delle cittadine porto fu crudelmente morto, o i brani del mutilato corpo portati con cruda compiacenza e appesi nello colonne bruttate dagli antecedenti cadaveri.

Gli orrori della commessa tragedia, e le crescenti e magnificate voci del veleno rinfocolavano la fantasia, e quindi aumentavano lo credenze, e le vendette. Il veleno dicevasi sparso nelle saline, nelle cisterne, nella Carina, nei campi, nell'aria istessa; lo autorità credute depositario di quello, e quindi alla suprema sventura chiamate; a tal modo furono spenti non senza fatti d'inaudita ferocia un Ispettore di Polizia con un figlio, il presidente della Corte Criminale ed altre persone in Floridia, dove eransi rifugiate. Nella sera dei 20 una larga illuminazione, ed il suono a distesa delle campane furon segno dei trionfo della efferata ed ebbra moltitudine. Nello stesso tempo una banda armata facevasi all'assalto di un posto di Gendarmeria e di Fanteria, ma ne fu con danni respinta. La guarnigione di Siracusa era ben ristretta, e dovea vegliare alla sicurezza dei forzali e della cittadella senza potersi compromettere per le strade.

Nel 31 Luglio il popolo era ancora in armi, e nel suo furore, ed invasato tuttavia del supposto veneno, mise a fuoco una bottega, arrestò altre persone, fra quali il capitano del Lazzaretto. Intanto avuta contezza ai 2 di agosto, che il Generale del Carretto era per avvicinarsi con poderóse forze, i deliri andarono al colmo, percorrevano le strade, gridando morte agli ufficiali ed a tutti, cercarono di corrompere i soldati, e si prepararono alla resistenza. Trassero furiosamente con archibugi sur una scorridoja la quale era andata dal Comandante della siracusana fortezza per aver notizie circostanziate degli avvenimenti corsi e dello stato della Guarnigione.

Il giorno cinque Agosto accaddero nuovi furori e nuove morti. Quattro persone fra quali un prete, tratte dalla campagna nella città, il Direttore del Cosmorama, Schwentzer e sua moglie, strappati a viva forza dalle prigioni, alcuni agenti di polizia, ed il Capitano del Lazzaretto, furon menati nella piazza della Cattedrale, e barbaramente massacrati. Le mutilazioni, e i guasti arrecati ai corpi tuttora palpitanti di quei miseri furono incredibili, e degni piuttosto di belve che di nomini. I giorni susseguenti altre barbarie videro. Giovani, vecchi, e fanciulli, donne ed uomini, preti e secolari, impiegati e paesani, e persino un cieco furono a quell'insano e bestiale furore immolati; il quale alla pur fine correndo l'ottavo giorno di quel mese, ebbe termine per l'annunzio dello arrivo delle truppe.

Tutti i colpevoli dopo avere sgomentata col sangue e le enormità la miseranda Siracusa, cercavano di svignarsela su di alcune barche, le quali per altro furon tosto imprigionate e rimenate nel porto da una fregata a vela che già era sorta in quelle acque.

Una Commissione militare fu instituita; ventisei colpevoli furon passati per le armi, e Siracusa degradata, fu in sua vece creata capo luogo del Vallo la città dì Noto.

Messina fa eziandio da breve rumore turbata per l'arrivo di un bastimento carico di vesti da Napoli, ma respinto questo, tutto ritornò in calma. Non così di Catania, la quale nella via della politica rivoluzione con massimo calore si spinse. Al cadere di Luglio del 1837 con pubblici avvisi annunciavano i Catanesi essere il Colera cagionato da veleni sparsi dappertutto, prendesse opportune misure il popolo, in contrario sarebbe come Palermo decimato e misero. La popolaglia andò tosto a rumore: la piccola guarnigione. disarmata, il busto dell'ultimo Re fatto in pezzi; deposta l'amministrazione; proclamata l'indipendenza della Sicilia. Questo proclama spedito in un istante in tutti i paesi, non ritrovò eco in nessuno, né nella stessa Siracusa, di tanto sangue bagnata. I capi della rivolta, pressati dallo approssimarsi delle regie truppe, cercarono scampo nei vicini monti, ma arrestati, e giudicati da una commissione militare, ne furono messi a morto otto.

In moltissimi altri paesi non dissimili furori, esangue, ed incendi sursero; ma dappertutto ricondusse tranquillità il Marchese del Carretto, mandato in Sicilia con conveniente numero di truppe, e con *l'alter Ego* nelle tre valli di Catania, Messina, e Siracusa.

Continuavano le mene, gli effetti continuavano. Altro moto ai 15 Marzo del 1844 avvenne in Cosenza. Un nervo di facinorosi all'alba di quel giorno si cacciò nella città levando grida sediziose. Meravigliata restavano quella popolazione allorquando il bravo Capitano Galluppi, al quale tosto si congiunse il Comandante del battaglioni Capitano Scalese, furono all'assalto di quelli, e quattro rimasero spenti, molti feriti, tutti fugati.

La vittoria pertanto fu amareggiata dalla perdita del Capitano Galluppi il quale rimase estinto nel conflitto. Intanto assicurati alla giustizia i sediziosi, fu emanata la sentenza la quale condannavano 21 alla pena capitale, ma perché il Re, facendo atto di clemenza,

aveva ordinato che si eseguisse pei soli capi, soltanto 6 la soffrirono a 22 ore italiane del giorno 11 Luglio in Cosenza.

Alquanti mesi dopo, un tentativo di maggior momento interveniva, al quale il già narrato avea dato non poco stimolo, né lieve occasione.

Coloro che avevan gli animi volti a novità, punto non si eran rimasti dal magnificare gli avvenimenti di Cosenza, per essi già le Calabrie erano in aperta sedizione, innumerevoli bande la percorrevano qui o colà in vittoria, la rivolta di giorno in giorno spaziava; calabri appennini echeggiavano di rumori, e finivano con incitare i cupidi dello novità a correr tosto sulla innacerbita Calabria, e dar fiato e fondamento a quelle importanti mosse. Lo quali bugiarde parole un tragico fatto arrecarono, che io mi appresto a narrare.

Fin dal principio del 1844 crasi aperto in Ceriti un focolajo di trame e di disegni per unificare l'Italia, o cotidianamente vi si attendea; sì che divulgata la cosa si accostavano nella funesta isola i più arrischiati, al medesimo scopo corrivi, ed alla malagevole impresa s'inanimivano, e perché ciò che ardentemente si vuole facilmente si crede, cosi loro parca, che ormai fosse per essi la vittoria, che tutti i Troni fossero scrollati, o che dall'Alpi all'Etna un solo vessillo sventolasse.

Intanto continuavano le false notizie dei napolitani tumulti 5 il giornale il *Mediterraneo* n'era pieno a ribocco; e secondo esso non v'era angolo dello napolitano provincie in cui non formicassero gli armati; non abbondassero i mezzi della guerra, o non si approntassero a fieri combattimenti, e le truppe fossero fredde spettatrici. Per la qual cosa gli emigrati di Corfù vennero nel disegno di andare nello Calabrie, per mettersi alle redini del supposto rivolgimento, e indrizzarlo a buon fine. Ed infatti apparecchiati proclami, vessilli, progetti,

ed armi partivano da Corfù 21 italiano (1) nella notte dei 12 Giugno 1844 per alla volta dei calabresi liti.

Il napolitano Governo, informato dal suo Console residente in quell'isola dei proponimenti e delle mosse, aveva spedito per cautela un Vapore in crociera, ma gl'innovatori navigarono inosservati, ed ai 16 del cennato mese, ad un'ora o mezzo di notte, sbarcarono a circa sci miglia da Cotrone sulla spiaggia nomata il Lagonetto, e poscia, fatto dileguare il bastimento, e scompartiti in tre divisioni, ai cenni di un Ricciotti, muniti di armi, uniformi e di una bandiera con grand'aquila gialla su fondo bianco, si avviarono per le terre del Cantorato, e poco dopo giungevano in una campestre casetta del fondo *Poerio*. Cinque calabresi che stavano a guardia ed a coltura di quello terre, avuto sentore del l'alto, messi in armi, si accostavano per vedere di che si trattasse, quando il Ricciotti andò loro all'incontro, sventolando un bianco fazzoletto, chiamandoli ad alta voce fratelli, ed appressatosi, prese e strinse la mano ad un Calojero, o baciatolo, presentò lui e gli altri quattro ai suoi consorti. Fu dato poco stante a costui l'incarico di assoldar gente, e di affiggere un proclama nella piazza di Cotrone, la quale dovea essere assaltata e conquisa nel tramonto del vegnente dì.

Se non che, avuta notizia che tutto era in calma in quei luoghi, la rlcciottiana banda, accommiatato Calojero,

(1) Erano Attillo ed Emilio Bandiera, da Venezia, figli al Barone Bandiera, Retro-Ammiraglio della Marina Austriaca; Nicola Ricciotti, da Frosinone: Domenico Moro e Giov. Manessi, Veneziani: Pietro Boccheciampe, da Oletta in Corsica: Anacarsi Nardi, Modanese: Giov. Venerucci, da Rimini: Giacomo Rocca, e Francesco Berti, da Lugo: Domenico Lupatelli, di Perugia: Carlo Osmani, d'Ancona: Giuseppe Pacchione, di Bologna: Luigi Nani, e Pietro Bassoli, da Forlì: Gius. Tesci da Pesaro: Tommaso Massuli, Bolognese: il Principe Miller, un suo cameriere, e Paolo Mariani, da Milano; Gius, Meluso, di S. Giovanni infiore in Calabria

volse i passi per la cosentina regione; in questo un Boccheciampe, disgregatosi celatamente dai suoi compagni, si mosse per alla volta di Cotrone, dove giunto nel mattino del 18 Giugno, faceasi a chiarire alle regie Autorità tutta la tela dei falli, la partenza da Corfù, il luogo dello sbarco, lo mosse, i fini sediziosi, assicurando, far egli tal rivelazione a bella posta. Fra lo altre cose affermava «che scopo della spedizione era il mutar le forme governative di Napoli, e di Roma; che all'uopo doveano per S. Giovanni in Fiore recarsi nella Sila dove erano aspettati da 600 Cosentini, e con essi sorprender le carceri, ed ingrossar l'armata coi 900 detenuti nelle stesse esistenti; che sconvolto il Regno sarebbero passati nello Stato Romano con divisamente di dare a Roma un Re, e lasciare al Papa il solo governo spirituale» e finiva con dire «da ogni dove esservi segrete e numerose intelligenze per la sicurezza dell'esito; i suoi compagni essere il soffio che dovrà spander la cenere e divampare il fuoco che tutto nei due Regni covava (1).»

Per la qual cosa, il Sottointendente Buonafede, che reggeva il Cotronese Distretto, senza por tempo in mezzo, dava ordini energici, e svariati affine di esser presto sulle orme della forastiera Comitiva, e imprigionarla. Incontanente tutti gli *Urbani* furono in armi, e si renderono all'invito; fra gli altri un Arcuri, Capo-Urbano di Belvedere —Spinello, avuta notizia che quella mirava ad inselvarsi nella Sila, tese un agguato nei passi di Pietralonga, e di S. Maria delle Grazie, dove la campagna si protrae fra colline e cespugli, unico varco per tragittarsi in quel fitto bosco.

Intanto i Ricciottini, lasciato *Poerio,* si erano mossi per a S. Severina, e in sull'annottare del giorno 18 avviati pur la strada di Pietralonga; quando appressata la loro avanguardia nel lungo dell'agguato,

(1) Bonafede. Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera, e di Michele Bello in Calabria ecc. ecc. pag.13 Napoli 1848.

udivan fra le tenebre delle voci chiedenti chi fossero, alle quali risposero *amici,* e come fu loro detto» che si *avvicinassero ad uno ad uno,* incontanente fuggirono verso il vicino fiume Neeto: in questo gli Urbani fecer fuoco, ma senza danno, o si dettero sulle pesta dei fuggitivi. L'altra divisione intanto, udito il fatale rumore, avanzavasi tacita, guardinga e parata alle offese, e tosto scaricava le armi ai danni dei Calabresi (1) appena udiva il grido *che gente,* o più che di passo andò innanzi. Unironsi poco poscia le forastiere di visioni, e studiando il passo, cercavano di addentrarsi nella Sila; camminarono tutta la notte, e il giorno appresso (19), e solo intorno alle vespertine ore la stanchezza le costrinse a confortarsi nella *stragola,* territorio di S. Giovanni in Fiore, dove il campo si allarga in uno spianato ameno per sito, piacevole per le fresche acque che vi scorrono, pel rezzo di non pochi alberi, e pel comodo di una bettola. Quivi si abbandonarono i Campioni della nuova età; quivi duro caso gli attendeva. Poiché arrivatane notizia io S. Giovanni in Fiore, si destò in quegli abitanti bellicosi ed armigeri, fiero proponimento contro coloro che venivano a disturbare la pubblica pace, a mettere in periglio il Trono, o che nel giorno innanti avevano versato il calabrese sangue. Una via discende dal cennato paese, e sovrasta al luogo dove spensierata ed affranta si riposava la italiana comitiva; quivi i Sangiovannesi arrivati, ed affacciatisi, tosto una grandine di palle coi loro schioppi le vibrarono, e poscia come leoni divallaronsi nel sottoposto luogo, e sulla preda corsero. I ricciottiani, sgomentati all'improvviso caso e conoscendo ormai che la resistenza sarebbe stata peggiore, si deliberarono a gittare le armi, pregare, sventolare bianchi lini, chieder mercé, chiamare fratelli.

(1) Il capo Urbano xxxxxxxxx Gendarme

Di essi morirono il principe Miller e il suo cameriere, molti arrestati, otto fuggirono, i quali poscia anche imprigionati, furono menati in Cosenza dove erano stati condotti gli altri.

Il Colonnello Zola, comandante interino della Provincia di Cosenza addì 25 Giugno istituì un Consiglio di Guerra subitaneo; ed ai 24 del susseguente Luglio riunitolo, il commissario relatore addebitava i forastieri di reato di cospirazione, ed attentato all'ordino pubblico, o di resistenza alla forza pubblica collo scopo di mutare la forma del Governo, e di spingere il popolo alla ribellione. Furon tutti condannati alla fucilazione col terzo grado di pubblico esempio, eccetto Boccheciampe il quale ebbe soli 5 anni di prigionia. Il Re, uditi i casi di Calabria, e grandemente contristatosene, ordinava che la esecuzione della condanna si restringesse ai soli capi; epperò i due fratelli Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Venerucci, Rocca, Berti, e Lupatelli nel mattino del 25 Luglio furon passati per le armi. Agli altri fu commutata la pena di morte in prigionia, o questa dopo pochi mesi in bando dal Regno.

Tale fu l'esito della spedizione, che porta il nome dei fratelli Bandiera; la quale mossa da ribollenti spiriti, e dalla stampa menzogniera, e fondata sull’instabile elemento delle vane speranze, andava a sommergersi nelle acque del Busento. Felice l'età ventura se la Giovane Italia, ammaestrata da questo saggio, si fosse tirata indietro dai suoi proponimenti! I fatti di Cosenza concitarono lo ire di quanti nella Italia vagheggiavano liberali riforme lo propagande più che mai si aizzarono, si forbivano i pugnali, contumelie dappertutto contra il napolitano governo si lanciavano. Le quali cose per verità eran conformi alla scapestrata età; poiché si apponeva in colpa ad un governo che applicava le sue leggi, e non a quelli che venivano ad infrangerlo e conculcarle;

assai meglio si sarebbe fatto se si fossero scatenate le ire contro di coloro, che tenendo dietro ad inattuabili utopie, eran la vera cagione di quello e degli altri tutti. Parlossi di macelli cosentini, ma non delle uccisioni, né del sangue di Pietralonga si parlò. Si mosse molto scalpore di crudeltà e di barbarie quando che per la clemenza del Re ben nove vite furono al rigore della giustizia strappate, e di breve messe in libertà. Duro fu per Napoli il trovarsi in quelle fatali strette; ma più duri furono i giudizii e lo parole ingiuste che Io tenner dietro. Troppo reo tempo per lei correva!

Testé ho narrato come i forastieri venissero a disturbare il reame, ora mi narrerò come un disturbo dai regnicoli medesimi venisse. Napoli in tutti i conti si volea inabissata fra le furie civili. La narrata catastrofe non avea resi migliori, né dai loro propositi declinati quelli che alle novità intendevano; anzi per vari fatti che successero dappoi si erano via maggiormente infervorati. Nelle terre, che il vorticoso Faro congiunge, altro nembo era por addensarsi. Reggio, Messina, Gerace, furon da rumore e da sangue contaminate.

Un Verduci da Caraffa, giovane robusto, infaticabile, impetuoso, era il principale agitatore del Geracese distretto (1). Fin dai primordi di Giugno del 1847 divulgava concitatrici parole sulle costituzioni, andava depositando polvere da sparo in Bianco ed in Caraffa, faceva circolare in Reggio un proclama; e già verso la metà di Agosto si buccinava, che un rivolgimento di breve scoppierebbe, o che la terza luce del seguente Settembre minaccevole, e potente lo avrebbe veduto sorgere. In Bianco, in Staiti ed in altri Comuni del geracese distretto ribollivano i congiurati, quando si seppe che Messina alla prima aurora di Settembre era già insorta, o clic Reggio era in fermento.

(1) Bonafede. Opera cennata

In questo arrivava da Reggio in Bianco un M. Bello, e tosto facea distribuire delle coccarde tricolori, innalberare una delle bandiere costituzionali portate da quella città, e chiamare dai prossimani paesi Verduci e i suoi armati, i quali tosto si resero all'invito, e fra amplessi, grida ed evviva, al progresso della ribellione vacarono. Disarmati i Guardacoste di Spartivento e nella casa doganale di Bianco rinchiusi e custoditi; tolte, infrante, o arse le imprese reali; il denaro e gli archivi pubblici frugati, resi liberi gl'incarcerati; la popolaglia in armi; tolte o scemate le imposte; fatte anticipar le somme sulle ordinarie contribuzioni, esercitato nelle sue più alte attribuzioni il supremo potere.

Intanto si andavano ingrossando gli armati più per minacce o adescamento, che per proponimenti o inclinazioni; imperciocché realmente il perno della rivolta consistea in pochi individui, non mica nella generalità, e la piupparte dei Comuni, e la stessa capitale del Distretto si affortificarono, e si tennero in armi affin d'inibire l'ingresso delle bande, o propugnarlo se occorresse.

In Bovalino si diressero a bella prima gli attruppati, poiché quivi un G. Ruffo attendeali. Ed ecco partire da Bianco un incomposto sciame di incomposti armati con una bandiera tricolore, emettendo frequenti, e contorte voci. Viva *Pinomo, Viva la Calia!* Irritavansi i condottieri che i nomi di Pio nono e d'*Italia* erano cosi alterati. Dovevano irritarsi con loro stessi nel mettere in questi affari una gente che tanto non volea sapere de' rivolgimenti, quanto non ne sapea neppure i nomi. Si pervenne in Bovalino, si cantò nella chiesa un *Te Deum,* vi si lesse un proclama: fra le venerande volte del tempio del pacifico Dio echeggiarono lo profane voci della ribellione.

Nel mattino del 5 Settembre la stessa torba infiammata nel reo proposito, ed esaltata dai quieti successi del giorno innanti si mosse per Ardore, ove il gridio, gli evviva, i soliti nomi, le solite parole, lo strepito furono immensi: l'archivio del Giudicato Regio frugato, disperse le carte del ramo di polizia, ripetuto lo stesse improntitudini di Bianco. Da quel paese verso il mezzodì si partiva per la marina di Siderno, dove giunta, fu per altra quantità di gente e di segni ribelli ingrossata e concitata. Di più alte e frequenti grida fu l'aere assordato; di più grandi disordini e improntitudini il paese e la marina pieni.

I Capi del movimento volevan drizzare quella commossa moltitudine a Geraci, ma indarno il tentarono; poiché al primo rumore della rivolta i Geracesi imbrandite le armi per la comune difesa; barricate tutte le vie che alla città accennavano; posti in assetto, postati opportunamente e caricati a scheggia alcuni cannoni; accresciuto il numero delle Guardie Urbane; assicurata meglio la custodia delle prigioni; provveduto in altri modi alla comune salute, facevan sentire ai Capi, che avrebbero respinto la forza con la forza se si volesse conturbare la loro patria. Per lo che la tumultuaria banda, mutato consiglio, volse i passi per Gioiosa, dove fu piantato il tricolore vessillo, e rinnovata la scena dei precedenti giorni, che l'attonita ed ignara popolazione affollata riguardava. Letto il proclama costituzionale, si affisse nella porta della municipalità un' Ordinanza prescrivente la diminuzione della metà del prezzo dei sali e dei tabacchi, e l'abolizione dei dazi fiscali. Vennero sul solito tenore di riscuoter somme dai proprietari, di ardere le carte della polizia. Vuotarono le prigioni, infransero gli stemmi Reali. Ripeterono in somma le follie commesse negli altri comuni.

Intorno alle 23 ore si prese la via per Roccella dove si giunse alle ore 3 della notte.

Il moto, le parole, le grida, gli evviva, le allegrezze furon grandi, moltiplicate, e da magnifiche laminarie rischiarate. Ultimi segni di quella scena; perché ormai l'instabile fortuna, che spesso si prende giuoco delle umane cose, con un accidente curioso facea conturbare e dileguare il roccellese tumulto. Arrivava in quelle acque ed in quel punto un legno mercantile, il quale spedì la lancia a terra per provvedersi di viveri;ma il Comandante di esso, avuto sentore del rivolgimento, incontanente a furia di segnali fatti con fanali curò di richiamarla; il che veduto, e creduto Vapore da guerra, apportò sconforto e dolore in mezzo a quell'accozzaglia tumultuosa, la quale quasi nebbia al vento ratto andò in dileguo. Fuggirono, senza frapporre indugio, i Capi; la moltitudine tosto si scisse, si slegò, e fra le tenebre notturne disparve. Solo Roccella stettesi fra tanto moto immota, conturbata, appaurita per un temuto bombardamento. Ciascuno fra gemiti, confusioni, timori ed accenti di dolore curava di porre in salvo oggetti preziosi roba, e vita. Tutti fra tanta confusione, e la notturna oscurità sulla vicina montagna traevano. Da grande tripudio io grande costernazione la imbelle fortuna avea Roccella in un tratto spinta.

Se non che, la nuova luce ricuopriva di vergogna e di sdegno i Capi della rivolta, i quali, si accorsero dell'errore, e, quel che più, vedeano il Sottintendente Bonafede, da essi imprigionato mentre si recava sur un legno doganale a spegnere le prime faville, il quale svignato non senza pericoli da quelle fatali strette, si era imbarcato su di altro legno doganale, e fattovi innalberare la regia bandiera, rasentando il lito, facea echeggiare le grida di viva *il Re,* alle quali tutti i paesi del geracese distretto uniformemente rispondevano; fino a che rientrava nella forte, custodita, e fedele Ceraci.

La sicura nuova dello arrivo delle truppe in quelle regioni aveva fatto cadere l'animo e i disegni ai concitati novatori;

sì che tutti alla propria salvezza intendevano; ma non sì però che le vigili cure delle autorità eludessero; e per vero in ogni giorno venivano arrestali e condotti in Ceraci.

Il Governo, ricevute le notizie dei moti di Bianco, avea tosto dato l'incarico al Generale Marchese Nunziante di recarsi sulla ribellata regione, rimettervi l'ordine, e punire i ribelli; ed egli si partiva da Napoli il giorno 3 Settembre, sbarcava nel Pizzo il 4 con una colonna composta dal sesto Reggimento di Linea, da un battaglione dell'ottavo, e da una mezza brigata di campagna; giungeva il 5 a Monteleone, sostavasi il 6 a Palmi, arrivava nel giorno 8 in Casalnuovo, e nel vegnente in Geraci. Era suo proponimento di riunire la Commissione militare il giorno 10, ma dovette posporlo; poiché avuto avviso, che la banda dei rivoltuosi reggiani, condotta da G. Andrea Romeo, si era avvicinata in quei luoghi, si mise in movimento per rinvenirla e combatterla, al che per altro non poté riuscire, perché si era disciolta; epperò ritornato a Ceraci, nel giorno 20 stabilì la Commissione Militare, la quale, riunita alle calende di Ottobre sotto la presidenza del Colonnello Rossaroll, e stata in sessione fino a notte innoltrata, condannava ad unanimità di voti Michele Bello, Rocco Verduci, Pietro Mazzone, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Stefano Gemelli, e Giovanni Rosetti, Capi della rivolta, all'ultimo supplizio da eseguirsi nella dimane. Il Generale pertanto col fine di risparmiare qualche vita, scrisse alla Commissione, che avesse indicato chi offriva alcuna minorazione di colpa, per la quale sospender si potesse la esecuzione della condanna, e quella propose Gemelli e Rosetti. Epperò eccetto questi due, gli altri nel secondo giorno di Ottobre vicino al chiostro dei Cappuccini ebbero crivellati i petti, nell'alto stesso in cui mettevan fuori parole di libertà.

Il General Nunziante, dopo spenta la rivoluzione, si partiva da Ceraci il giorno 7 Ottobre, facendo inviare alla Commissione Militare di Reggio gl'imprigionati politici; passava per Siderno, Roccella e Giojosa, facea disarmare le Guardie Urbane, dava altre disposizioni dirette al mantenimento dell'ordine pubblico. Si spingeva nel Distretto di Palmi per prevenire lo scoppio della ribellione.

Il fuoco della rivolta però non soltanto nelle geracesi terre, ma in Reggio ed in Messina contemporaneamente irruppe. Nel 30 Agosto del 1847 era corsa una lettera da parte dei Capi ai congiurati di Reggio, con la quale si prescriveva, che si fosser tenuti desti e pronti per dar fiato alla ribellione nella notte dei 2 del susseguente Settembre, ed avessero spedito in Messina un messo per partecipare ai loro confratelli il disegno, i concerti, affinché alzassero nel medesimo tempo la ribelle insegna.

Pertanto gareggiando le due città, Messina impaziente d'indugi, irruppe innanzi tempo. Infatti varcato di due ore il mezzodì del 1.° Settembre dopo lo scoppio di tre mortaletti, un nervo di circa cento armati ai cenni di un A. Placanico, negoziante di pelli, scompartiti in due divisioni, si divallarono dalle prossimo colline nella messinese città dalla parte dei cappuccini e dell'ospedale civile, e pervenuti e riuniti nella strada del *corso* gridavano *viva Pio IX, viva l'indipendenza; e si* fecero all'assalto di vari posti di guardia, ma dappertutto furono respinti; avevano eziandio in mente di sorprendere gli uffiziali che erano giusta il solito al pranzo nel grande albergo di strada *Ferdinando;* ma questi al primo rumore si eran di tratto mossi pel piano di Terranova, dove il Maresciallo Laudi, avea fatto dare il segno dell'*allarmo,* riunita la guarnigione, e speditene vario partite contro i ribelli; i quali alla lor volta con vario imputo ostavano. Si combatté più di due ore; ma infine i soldati riuscivano vittoriosi, e gl'insorti, favoriti dalla notturna oscurità, si cacciarono nella vicina campagna, né più ritornarono all'ardimentosa pruova.

I Reggiani, conosciuti i casi di Messina né punto sgomentali, attesero ai loro disegni. Nel mattino dei 2 Settembre, rannodatisi dieci dei più animosi congiurati, deliberarono di dar cominciamento alla rivolta; epperò armati convenevolmente si fecero a percorrere il Corso Borbonio fra sediziose voci; incontanente altri si chiarirono, o si accrebbero lo grida e le braccia: pervenuti vicino al Monistero di S. Maria della Vittoria, scorsero un forte nervo di armati, che erano lo guardie urbano di Pedavoli, che tosto si rendevano all'invito delle autorità, per affortificare le regie forze, ma minacciati dagl'insorti, ritornarono sui medesimi passi. Intanto la ribollente turba si cacciava di nuovo lunghesso la strada mentovata e s'imbatteva in un' altra schiera di sollevati ai cenni di un Pietro Mileti, che tolse il comando di tutti.

Ingrossati a tal maniera i liberali, presero ad aggirarsi per tutte le strade della città con una bandiera tricolore, gridando *viva la libertà, viva Pio IX;* si corrispondea dai balconi per timore o per concerto, agitando fazzoletti, e spargendo fiori. Elasse poche ore, venivano disarmate due legni doganali, e le armi distribuite. Intanto sopraggiunse la notte, si stava fra pensieri ed affetti vari, quando s'intesero un tamburo battente, e grida incomposte; erano quei di S. Stefano, i quali guidati da Domenico, Giov. Andrea, e Stefano Romeo, e da Antonio Fiutino, scendevano ad accrescere il tumulto, ripetutamente gridando fica *l'Italia, viva Pio IX.* Nella notte istessa fu stabilito un governo provvisorio, il quale vacò a tutte le bisogne della rivoluzione.

Al romper della nuova luce Reggio fu di sangue e di rumori piena. Furono assaltate le prigioni; la Gendarmeria ostò, produsse ed ebbe ferite e morti, ed alla fine soperchiata dal numero e dal furore, cedé; sì che dischiuse le carceri, il satellizio, il baccano, i pericoli, il rumore grandemente montarono.

Le autorità civili e militari al primo scoppio del turbine, date le migliori disposizioni che si poterono, e non secondate, si ripararono nel vecchio e sguernito castello con alquanti artiglieri; ma nella terza aurora di Settembre, minacciate di esterminio, ove il castello non rendessero, capitolarono; epperò il ribello stendardo su quelle antiche mura fu impiantato.

In frattanto la notizia delle occorse cose era giunta a Napoli per le veloci ali dei telegrafi; epperò issofatto fu spedita una squadra di bastimenti a vapore ai cenni del Real Principe D. Luigi, Conte di Aquila, con tre mila soldati, sotto gli ordini del Tenente Colonnello De Corné, che dovea agire di concerto col Generale Nunziante, il quale prendendo posizione sulla strada di Monteleone, era di riserva alle truppe di Reggio, ed in comunicazione con quelle del Maresciallo Statella, il quale, riordinata ormai la cosentina regione, avea condotto le sue armi allo sbocco di Tiriolo.

Intanto nel mattino dei 4 di Settembre la flotta giungeva alla reggiana sponda, e come ebbe veduta la bandiera tricolore sventolante sul castello, incontanente vi briccolò delle bombe, le quali mentre apportavano terrore agl'insorti, ricuoprivano lo sbarco che si effettui va nel lido di Pontimele. Al rumore delle regie armi caddero ai sollevati tutti i proponimenti; cosicché frustrati nei loro disegni, abbandonata Reggio, si sparpagliarono per le prossimane regioni, e si condussero a pié frettoloso in alcuni paesi che giacciонsi sulle ultime falde del calabro appennino lambito dal Jonio. Le milizie intanto sulle loro orme andavano: successero conflitti, sbandamenti, fughe, di tal che di breve la reggiana città e le conterminali terre nell'ordine primiero ritornavano. Seguirono i giudizi e le condanne. A quattordici era inflitta la pena capitale, ai rimanenti vario tempo di ferri o di carceri;

ma il Re largiva grazie, e proseguendo nei suoi clementi pensieri, ordinava, che tanto in Reggio che in Messina cessassero le Commissioni Militari, e gli effetti del fuorbando, e i giudicabili fossero inviati alle Gran Corti Speciali, e per tutti i detenuti, o assenti, o altri imputati, poi quali non erasi emanata sentenza definitiva, rimanesse abolito ogni procedimento penale, e che fosse sospesa la esecuzione di condanno capitali, che potessero essere pronunciato dallo Gran Corti accennate, per gli accennati delitti.

Se non che, il Real Governo, intento sempre alla pubblica tranquillità, nel laudevole divisamento di assicurarla in tutte le provincie, vi spediva nella prima mettà di Settembre vari corpi di armata. Mandava un rinforzo al Maresciallo Landi in Messina; Reggio avea il Tenente Colonnello de Corné con le summentovate milizie; il General Nunziante era nella Calabria Ultra seconda, e nella Citeriore il Generale Conte Statella; il General Carrabba percorreva gli Abruzzi; e il General Gaeta i due Principati; le Puglie eran guardate dal Tenente Colonnello Statella, e la provincia di Molise dal Conte Cutrofiano. Infine le piazze erano meglio provvedute.

Malgrado tutto ciò, il Real Governo era frustrato nella sua espettazione, e nel, cuore della stessa metropoli, anzi in sull'uscio istesso della Reggia i sintomi del rivolgimento si chiarivano. Infatti eran solite le militari bando di allietare il largo della Reggia con melodiosi concenti in sull’annottare, quand'ecco in una delle sere, in tempo delle pause che si frapponeano fra i pezzi musicali, udissi un batter di mani, ed uno scoppio di *evviva* coi quali si applaudivano taluni cangiamenti e riforme dal Sovrano fatti. La banda non più suonò nel consueto luogo, o i tumulti irruppero su di altri punti. Passata di un'ora la notte dei 22 Novembre un affollamento si agglomerò sotto al palagio nella Nunziatura, gridando viva *Pio IX, viva l'indipendenza italiana,*

e poscia assordando l'aere con le stesse voci, si avviava verso le Reali Finanze per Toledo. Accorse la polizia, e pacificamente mise in dileguo quel baccano; il quale per altro ripetevnsi con maggiore imponenza in una sera del sussecutivo Decembre, ma di breve si. dileguava per l'attitudine ferma e minaccevole della pubblica forza, la quale ne imprigionava i capi. Intanto la metropoli era percorsa e tutelata da forti pattuglie di militari a piedi o a cavallo, sì che un' aspetto minaccevole avea.

In tal guisa le faville erano sopite non mai spente; anzi di luogo in luogo scoccavano. In Palermo potentemente riverberavano le napolitano mosse. Nella sera del 27 Novembre gran folla di popolo si stivava nel teatro Carolino, la quale alla fine del primo atto, unanimamente irrompea con forte schiamazzio, gridando *viva Pio IX, viva l'Italia, viva l'indipendenza,* o sventolando nell'assordato aere fazzoletti tricolori. Il teatro per altri segni ed altre voci, e mosse sovversive andò a rumore. Intanto coloro ai quali era commessa la tutela dell'ordine pubblico torpivano nella ignavia, il che arrecava ardimento, e stimolo ad ulteriori cose.

Nell'indomani, essendo domenica, la villa Giulia era oltre l'usato gremita di popolo, il quale agglomeravasi, e girava per quei viali, espiazzi, quando, scorta la statua di *Palermo* coronala di fiori, ornata di nastri tricolori, con al petto una turbolenta scritta, irruppe in clamori, e moti, ed entusiasmo indescrivibili.

Addì 29 Novembre si mandava ad effetto una soscrizione a casa di un particolare, nella quale ognuno ratificava con la propria firma le fatto promesse d'irrompere, e si distribuivano armi, e coccarde tricolori; e nella vegnente notte lo spianato del duomo, vicino alla palermitana reggia, fu piena di una ribollente turba,

la quale, dopo ascoltata un'allocuzione di un prete, giurava pel conquisto della indipendenza innanzi alla statua di S. Rosalia, patrona della città, nella cui destra già era messa una bandiera tricolore. Intanto accorreva al rumore una compagnia di granatieri, e dileguava quel baccano fugando tutti, arrestando alcuni.

Non si sostavano i novatori. Nella dimane una commissione di persone notevoli di Palermo guidata dal RetroAmmiraglio ritirato D. Ruggiero Settimo, e dal Pretore, Marchese Spedalotti, si recò dal Luogotenente presentando una domanda firmata da parecchie migliaja di persone, nella quale si chiedeva la tostana istituzione di una guardia nazionale sotto il colore di guarentire l'ordine minacciato. Ma il dignitoso, e giusto riscontro dato dal Luogotenente, frastornò pel momento, non spense i proponimenti; sì che cotidianamente allo stabilito scopo con ogni maniera d' industria i siciliani attendevano. Si buccinava che la rivoluzione scoppierebbe nella notte di natale allorché le campane cominciassero a squillare per la nascita di Nostro Signore ma dati dal Generale Vial opportuni ordini il disegno non ebbe effetto.

A tal modo giva all’occaso il 1847. Gravi casi non erano intervenuti; ma gravissime minacce e preparamenti e perigli esistevano. Gli animi fra varie speranze, timori, e pensieri tempellavano; l'avvenire in vario modo alle agitate menti si affacciava; e fra tanti dubbi il certo era, che troppo rea eredità l'anno 47 al sussecutivo lasciava

INDICE

DEI SOMMARI.

DEL LIBRO I°

CAP. I. — PRINCIPI ED ANTECEDENZE DEL REGNO.

SOMMARIO — Come e quando il Reame succede a Ferdinando II. Suoi primi anni. Assenti i suoi Angusti Genitori compie laudevolmente pubbliche funzioni di Corte, Religiose, e Militari. È nominato Comandante in Capo dell'Esercito, e poi Vicario Generale del Re, e negli altissimi uffizii mirabilmente si comporta. Disposizioni e leggi per Lai date o fatte. Morte di Francesco I., e suo cenno storico. Ferdinando II. ascende al Trono, ed emette un proclama memorando. Gaudio dei popoli. Stato politico universale. Brevissimo schizzo del nostro stato prima dei Borboni.....pag.1

CAP. II. — GRAZIA E GIUSTIZIA.

SOMMARIO — Ferdinando II segna il principio e il corso del suo regnare con diversi ed innumerevoti atti di Clemenza. Migliora grandemente lo stato igienico, amministrativo, politico e morale delle prigioni. Apporta modifiche, schiarimenti, innovazioni nella Legislazione Penale. Pratica lo stesso per la Civile. Immegliamenti dell'Ordine Giudiziario.....pag.12

CAP. III. — FINANZA.

SOMMARIO — Ferdinando II rileva da stato deplorevole la Finanza. Ordina una ben intesa economia. Generosi rilasci fatti sull'assegnamento della Real Casa. Abolisce molti balzelli, *moltissimi* ne minora o modifica. Utili disposizioni intorno ai Banchi, alla Cassa di Ammortizzazione, alla Fondiaria, ai Dazii indiretti. Notevole diminuzione di alcuni rami del Debito pubblico, e spegnimento di altri. Ottimi provvedimenti pei generi di privativa, per le Poste e i Procacci, pel Registro e Bollo. Cassieri ed Agenti Contabili. Corte dei Conti. Monete e Garentia. Domami. Tesoreria Generale.....pag.23

CAP. IV. — AGRICOLTURA, E COMMERCIO.

SOMMARIO — II Re promuove grandemente l'agricoltura. Ridona al colono molte terre per Io innanzi perdute, o impedite. Favorisce assaissimo la utile istituzione dei Monti frumentarii, e pecuniari. Fa introdurre strumenti agrarii nuovi, e caldeggia te Società Economiche, e la istruzione agricola. Incoraggia variamente la Pastorizia. Ottime disposizioni intorno allo Foreste, di coi si cennano le prime ruine. Provvedimenti per la Caccia e per la Pesca. Sila. Tavoliere di Paglia. Ferdinando II volge particolari care sai Commercio. Immeglia o moltiplica i ponti e le stride. In mille modi procura il progresso della Marina Mercantile. Navigazione a Vapore. Scuole Nautiche. Porti. Fari. Corpo Consolare. Trattati di Commercio con varie Potenze Straniere. Banchi. Borse dei Cambi. Fiere e Mercati. Società Commerciali. Uniformità di Pesi e Misure. Fuggevol cenno del movimento commerciale del nostro Regno.....pag.33

CAP. V. — MANIFATTURE ED OPERE PUBBLICHE.

SOMMARIO — Protezione particolare di Ferdinando II alle manifatture. Agevolazioni, e, premii ai Fabbricanti. Esposizione biennale delle patrie manifatture. Lavori pregevoli di Lana, di Cotone, Lino, e Canapa, Seta, Cappelli, Paglie, Cuoj, e Pelli, Cartiere, Vetri, Argilla ed altre terre. Metalli. Altri lavori diversi, e prodotti chimici. Innumerevoli quantità di Opificii. Ferdinando II s'interessa grandemente delle Opere Pubbliche. Le strade della Capitale. La Torre del Faro. Il porto militare. Illuminazione a gas. La Reggia. I cavalli di bronzo. Ospedali. Il grande Archivio del Regno. Il Real Museo. I Campisanti. Inalveameli. Emissario del fucino. Le strade ferrate. Ponti, e segnatamente i sospesi a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore. L'Osservatorio meteorologico. Tempii, fontane, ed altre opere pubbliche. Consigli Edilizi! Diversi atti legislativi sul proposito. Il Real Corpo dei Pompieri..pag.47

CAP. VI. — ESERCITO, E REAL MARINA.

SOMMARIO — Il Sovrano con tutta la scienza e l'accortezza di un esperto Guerriero si crea un Esercito. Cenno Storico della nostra Milizia. Disposizioni varie concernenti la Recitazione i Distintivi militari, i Comandanti le armi. Ordinanza per gli esercizii e l'evoluzioni.

Medaglia di Onore. Riserva, Cavalleria, Artiglieria. Giunta Generale dei Contratti Militari. Ospedali, Castella ed altro. Armerie. Arsenali. Fonderle. Istruzione scientifica e morale. Ferdinando li promuove la Marina da Guerra con fervore. Importanza marittima del nostro Regno. Schizzo storico della Real Marina. Vapori da Guerra. Cantieri. Darsena. Porto Militare. Scuole nautiche. Piloti. Servizio Sanitario. Orfanotrofio della Real Marina. Ascrizione Marittima. Ramo Amministrativo. Corpo Telegrafico. Real Corpo dei Cannonieri e Marinari. Istruzione dei Marini. Fuggevol cenno di laudevoli imprese dell'Armata terrestre e navale.....pag. 61

CAP. VII. — AMMINISTRAZIONE CIVILE, E PUBBLICA BENEFICENZA.

SOMMARIO — Disposizioni varie intorno al ramo amministrativo. Rilevanti migliorie dei Comuni. Modifiche e mutazioni del Ministero. Consulta di Stato. Corpi Municipali. Cure perenni e singolari prese dal Re per l'Importevol ramo degli Impiegati. Memorabile Rescritto. Ferdinando II volge fervorose cure alla pubblica beneficenza. Instituisce la Real Commessione di beneficenza. Stabilimenti ed Instituiti varii di beneficenza. Orfanotrofii, e Proietti. Ammalati poveri ed Ospedali. Miri rivi della pubblica beneficenza pag.74

CAP. VIII. — SALUTE PUBBLICA.

SOMMARIO — Ferdinando II si adopera con fervore in bene della pubblica salute. Disposizioni varie. Scoverta del *pus* vaccinico indigeno. Il Colera Morbo. Come e quando il Sovrano curasse di preservarne il regno. Pugliesi città primo campo dell'indica pestilenza. Spavento universale. Vengono per Napoli i dì ferali. Primo caso di colera successovi. Da tal lieve e presso che inosservata favilla il morboso incendio largamente divampa. Timori e mestizia generale. Il Re alla suprema calamità pari. Sembiante, corso, cagioni, cura ed altre circostanze del colera. Laudabile condotta dei Medici, e degli Ecclesiastici, e fra questi il Cardinal Caracciolo e Monsignor Perretti chiari lumi di carità. Tentativi turbolenti dal Governo declinati. Lacrimevole aspetto della Metropoli. Infine si ammollisce il rigore del Ciclo. Dolorosa traccia del colera, che il Governo procura di raddolcire.

Nuova invasione colerica più della prima larga e spietata; nuovi provvedimenti del Re più dei primi generosi e confortevoli. Sicilia infelice tra furori pestitenziali. e civili furori avviluppata. Fine del Colera. Epidemia ferale del *tarcicollo*. La pubblica salute sì ristaura.....pag.87

CAP. IX. — AFFARI ESTERI ED ECCLESIASTICI.

SOMMARIO — II Monarca immeglia grandemente le relazioni internazionali. Riordinamento del servizio Diplomatico, e Consolare. Trattati diversi con diverse Potenze. Decoroso procedere del Re verso i Potentati stranieri. Disposizioni varie intorno alla Nobiltà. Regie cure sugli Affari Ecclesiastici. Case Religiose. Congreghe ed Arciconfraternite. Parrocchie. Patrimonio dei Corpi Morali. Patronati. Collegiate. Mense Vescovili, e simili. Tempii..... pag.104

CAP. X. — BELLE ARTI, LETTERATURA, E SCIENZE.

SOMMARIO — Le belle arti, le amene lettere e le scienze tenute in singolar conto e protezione dal Re. Architettura. Scultura. Pittura. Musica. Utili disposizioni per le belle arti. Prezioso ricordo di chiari uomini. Progresso letterario e scientifico. La lingua italiana. Poesia. Storia. Pregi della Scuola Filosofica Napoletana; il Galluppi principale suo fondamento. Matematiche. La Fisica pel retto tramite da sommi uomini additato progredisce. Chimica. Astronomia. Storia. Naturale. Botanica. Zoologia. Mineralogia. Geologia. Scienze Medico-Cliirurgiche. Materie Legali. Economia Pubblica. Studii Archeologici. Istituzioni, e Disposizioni varie pel progresso delle scienze e delle lettere. Il Congresso degli Scienziati Italiani nel Settembre del 1845.....pag. 111

CAP. XI. — AVVENIMENTI RICORDEVOLI.

SOMMARIO — Matrimonii del Sovrano. Nascita di varii Figliuoli del Re. Nozze dei Principi e Principesse Reali. Morti Regie. Utilissimi e ripetuti viaggi del Re per le provincie dell'una, e dell'altra Sicilia. Colonie mandate in Lampedusa ed in Linosa. Apparizione dell'Isola Ferdinandea. Meteore diverse. Orribil turbine in terra d'Otranto. Tremuoto spaventevole e sterminatore nei distretti di Catanzaro e di Cotrone.....pag.122

CAP. XII. — CAUSE DELLA RIVOLUZIONE.

SOMMARIO — Falso o condannevole patriottismo. Influenza del feudalismo, particolarmente in Sicilia. Ignoranza, e istruzione fraudolenta. Principii religiosi mancanti o pervertiti. Sette e precisamente la Carboneria, e la Giovane Italia. Procedere sregolato di talune pubbliche Autorità. Ambizione di migliorar fortuna, e pauperismo. Influsso delle rivoluzioni e dello guerre svolte in altri regni. Mancanza di morale. Erronea credenza di bisogno di riforme governative, ed in proposito mirabile organamento del nostro Governo. Qual parte è a darsi al Congresso degli Scienziati. Influenza inglese segnatamente per l'affare dei Zolfi di Sicilia. Principii sovversivi in varie opere pubblicati. Conclusione.....pag.147

CAP. XIII. — RIVOLGIMENTI E TUMULTI.

SOMMARIO — Breve tumulto nel Principato Ultra. Nefando attentato alla vita del Re; e magnanimo atto di clemenza. Sommossa di Penne Dell'epoca lamentevole del Colera. Palermo da rivoluzione O fatti atroci conturbata. Gran sangue, gravi casi, insano furore, incredibili efferatezze, numerose morii; supremo terrore in Siracussi, di eccedenza cotanta punita. Lievi ed innocenti rumori in Messina. Ribellione in Catania. Il Marchese del Carretto riconduce l'ordine e la tranquillità nelle agitate regioni. Moto in Cosenza con feriti e morti, fra quali il Capitano Galluppi. Un nervo di liberali, imbastita in Corfù una spedizione sul napoletano, per fondare la Unita d'Italia, si spingono ai loro disegni, sbarcano sul cotronese lito, s'internano nelle calabre campagne, son perseguitati dalla pubblica forza, cagionano e patiscon morti e ferite, e incontrano il rigore delle leggi in Cosenza. Un rivolgimento divampa nel Distretto di Gerace: scoppia in Bianco, si estende in Bovalino, in Ardore, in Siderno, evita la minaccevole Gerace, si trasporta in Giojosa, e in Roccella, dove si arresta e si dilegua in prima per un accidente curioso, e poscia per opera delle forze del Governo. Sommossa in Messina e in Reggio. Tumulti in Napoli e in Palermo.....pag, 171

		ERRORI	CORREZIONI
10	4	quando	quanto
11	17	mornaccale	monarcale
15	13	controbando	contrabbando
19	19	demensa	demenza
34	34	istruzione	istituzione
38	21	della piena	dalla piena
39	6	da altri luoghi	in altri luoghi
40	15	Boy	Bey
42	17	faro lentecolare	faro lenticolare
68	31	flotto fioritissima	flotta floritissima
73	4	si avessero procacciata	si avesse procacciata
ivi	5	navale , e la terrestre	navale , e terrestre
100	12	furiosi gli spinse	furiosi le spinse .
102	5	più la cecità	i più la cecità
108	22	opportuti statuti	opportuni statuti
ivi	23	la teologale, la penitenzie-ria, o il mansionariato	della teologale della penitenzieria; o del mansionariato
111	22	ricordi, il tempio	ricordi ammirevoli, il tempio
112	7	uomini additati	uomini additato
113	19	ne soffocava i modi	ne soffocavano i modi
114	83	esposizione poriedica	esposizione periodica
116	4	accensamente	accesamente
120	16	stupendo ingeno	stupendo ingegno
121	7	forse naturali	forze naturali .
122	13	Minerologia	Mineralogia
ivi	16	Gealogia	Geologia:
124	1	che diedegli	che diedele
127	22	diriggere	dirigere
139	1	al gagliardo al frullate	al gagliardo frullare
144	6	mai condannevole	mai sempre condannevole
147	16	influiva	influivano
ivi	23	quando fosse	quanto fosse
152	15	rideste, e rinverda	ridesti, e rinverda
156	24	rischievolevole	rischievole

http://www.eleaml.org – Maggio 2011

STORIA

DI FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAL 1830 AL 1850

SCRITTA

da Giovanni Pagano

LIBRO II.

LA RIVOLUZIONE.

SECONDO PERIODO

DAL 1° GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI B. CANNAVACCIUOLI
Strada S. Anna de' Lombardi n" 47.
1853

CAPITOLO PRIMO.

INSURREZIONE DI PALERMO.

Sommario

Il principio dell'anno 1848 foriero di calamità. I siciliani tramata ed annunziata in varie guise la rivolta, non si tirano in dietro dal loro proposito a vista degli scarsi apparecchi dei Regii. L'alba del 12 Gennajo sorge sanguinosa e trista in Palermo. Manifestazioni amiche dapprima, ostili dipoi. Primi conflitti ed assalti. Forte ribollimento degli animi. Apparisce un Comitato che le ordite fila dirige. Il Luogotenente Duca de Majo spicca pei telegrafi la notizia a Napoli, e dispone variamente le sue truppe. La sollevazione progredisce. Si pubblica il *Cittadino,* prepotente mezzo di concitazioni. Infelice caso di militari famiglie. Cominciato il bombardamento se ne intimidiscon molti, sospeso poscia si rimette l'ardimento, ed a rischievoli imprese si spingono, in talune delle quali vincono, in altre son vinti. Giunge a Palermo una flotta portante un gagliardo Corpo di Armata, gl'insorti ne rimangono sgomentati.

Poche sventure in mezzo a moltissime cose grate e con fortevoli nelle precedenti pagine ho narrato, moltissime sventure e ruine in mezzo a poche cose grate e confortevoli ora mi ho a narrare. Per ben diciassette anni il Governo era andato applicando l'animo alla felicità al progresso, ed alla civiltà di questi popoli; né indarno, sì come si è dinanzi notato, avea spese le sue cure; pochi di bastarono per minare dalle fondamenta edilizio cotanto, e balestrare questo felicissimo Regno fra uccisioni ruine tutto sangue, ed altre più orrende calamità.

Fra perturbazioni lutto sciagure, e timori grandi volgeva al suo termine l'anno 47 del presente secolo, e fra più grandi timori sciagure, e lutto l'anno seguente incominciava.

I tumulti di Penne di Cosenza di Siracusa, le turbolenze di Gerace di Reggio e di Messina,

i rumori di Napoli e di Palermo erano altrettanti rivi, cagioni o indizio di furioso torrente, che di breve ringorgato torbido, e rimugghiante sarebbe precipitato dalle Oretee sponde, e quasi tutta Europa con larga inondazione rattristato avrebbe. Taluni d'avidità di fortune, altri da sete di vendette, chi da odio, o da spirito di parte, e chi da furore settario, o da brutale istinto di sangue, o da passioni municipali o da altre cagioni spinto, tutti per diverse vie col medesimo furore, allo stesso scopo di subissare il Regno correvano. Feral nembo sugl'innocenti popoli delle due Sicilie le sfrenate passioni addensavano.

Già per noi si è narrato nel precedente libro quando e come in Sicilia ribollissero gli animi, e con quali modi la insurrezione imbastissero, e i loro proponimenti manifestassero. Ma ossia che le Autorità Principali dell'Isola incontrassero un argine nella corruzione dei subalterni, ossia che credessero che la rivoluzione stesse in pochi sconsigliati, i quali non si pruoverebbero a metterla ad effetto, ossia che una fatai paralisi nei loro animi albergasse, ossia che era ormai tempo in che l'ira di Dio percuoter dovesse le umane generazioni, nulla si fece di positivo da coloro che guidavan la pubblica cosa per ammorzare quelle prime scintille. Cionondimeno la Guarnigione di Palermo si era tenuta pronta e dì e notte nei proprii quartieri ad ogni evento; e si era ordinato, che in caso di allarme il Forte di Castellamare si mettesse nello stato di difesa; le quattro compagnie del secondo di linea si attelassero sullo spalto di esso Forte, mantenendo comunicazione col quartiere della Gendarmeria, e con la truppa accasermata ai Quattroventi, e spedendo una compagnia di rinforzo alle Finanze; la truppa dei Quattroventi garentisse la Vicaria, e l'Arsenale; e che le nove Compagnie del 1.° Granatieri, il 1.° di Linea, ed il 3.° Dragone stessero a tutela dei proprii quartieri, e del Palazzo Reale. Inoltre fin dai principii di Gennajo la Polizia avea spinto imprigionati nel Forte di Castellamare undici dei Capi della rivolta.

Ad onta di tali disposizioni, e previggenze i Siciliani non si erano tirati in dietro, anzi con maggior fervore nella loro bisogna avanzavano; ed erano molto incuorati dall'estero favore; ché nel torno di quei dì apparve nelle palermitano acque un Vapore Inglese, il cui Comandante disceso a terra tenne abboccamento coi Capi dei Congiurati, e poscia rimbarcavasi ed in altri punti dell'Isola sediziosi semi trapiantava (1). L'incendio d'allora in poi più che mai si nutrì. Un Comitato già esisteva in Palermo composto dei più notabili Cittadini, il quale clandestinamente, e con molto calore dirigeva ed estendeva le file della sollevazione, molte armi e provvisioni si eran preparate, innumerevoli fogli di lusinghe d'invito di minacce pieni occultamente diramavano ai *fratelli* di Napoli, ed alle milizie, con lo scopo d'indurre i primi a pronta rivolta alfin di stabilire nei domimi continentali un gran punto di diversione delle forze del governo; e di spinger le seconde alla inazione, o al tradimento. In Corleone, in Carini, in Termini, in Cefalù, in Misilmeri, in Bagheria a pieno giorno si affiggevano cartelli turbolenti, si parlava della prossima rivoluzione, gli animi sì rinfocolavano a vicenda, e non altro mancava ad insorgere che il segnale, e la determinazione del tempo. All'una ed all'altra cosa provvidde Palermo addì 9 e 10 Gennajo, poiché pubblicamente si distribuivano cartelli stampati, ne' quali con enfatiche parole fermavasi il giorno 12 di quel mese come principio della rivoluzione. Corsene sollecita la fama per le siculo contratrade, tutti al fatai proposito caldamente attesero.

L'alba del 12 Gennajo 1848 sorgeva tra feste e giulive salve in Napoli, sanguinosa e trista in Palermo sorgeva; poiché, sì come avean fermato, irruppero i Siciliani.

(1) Rossi. Storia dei Rivolgimenti Politici ecc. Voi.. pag.54— Napoli 1851.

Le milizie fin dalla prima aurora avean preso le posizioni summentovate. Un silenzio universale nunzio di calamità regnava per la sicola metropoli, la maggior parte delle botteghe chiose, nei larghi e per le strade qui e colà come sbadatamente, ma da un pensier comune predominati, vedeansi molti inermi che componevansi in crocchi in brigate si scioglievano si riannodavano, e sempre alla funesta opera scambievolmente s'infiammavano. Verso *fieravecchia* e via *lattarini* non mancava qualche pugno di armati ricinti da moltissimi inermi pronti a seguirli.

Intorno alle 8 a. m. confortevoli notizie aveva avuto il Luogotenente de Majo, ma contrarie se l'ebbe poco appresso; poiché spedito il tenente Armenio dello Stato Maggiore per la Città osservava molta gente dalle finestre come se stessero in aspettazione di gravi avvenimenti, trovava abbandonati i posti di guardia della posta e del palazzo di città, avvicinandosi alla casa municipale veniva applaudito con molto batter di mani dal Pretore e da molti Gentiluomini dal loggiato di quella, e da molti altri che nella strada erano, verso il palagio della Intendenza *s'*imbatteva in una turba di più di quattrocento persone inermi ed armate, le quali ornati i petti di nastri tricolorati, sventolavano bianchi fazzoletti, ed invitavanlo ad appressarsi; e domandate dall'Armonio cosa importar volessero quelle novità rispondevagìi il Capo, che bramavano le concessioni chieste indarno, e che la milizia pel comun bene ad essi si accostasse; e ripreso dignitosamente il chiedente che avrebbene riferito al Luogotenente, facea ritorno a Palazzo.

Poco dopo le infauste novelle di Armenio fu spedito il Capitano Grenet dello Stato Maggiore a perlustrare con un plutone di dragoni la strada che dal piano di S. Erasmo accenna a porta di Castro, e nel ritorno trovava in via Macqueda vicino la porta S. Antonino uno stuolo di gente taciturna, che agitava fazzoletti e bandiere, e tosto faceala dissipare dai dragoni; ma ritornato il perlustratore drappello vicino al palazzo dell'Intendenza,

si ebbe tratte due fucilate da alcuni popolani, i quali inseguiti di galoppo fuggendo faceva» fuoco, e si dispersero. Nessun segno rimmanea più di agitazione in quel punto, sì che Grenet ritornava a Palazzo.

Quasi contemporaneamente a tale spedizione era di nuovo mandato Armonio con fanti e cavalieri, il quale percorse varie strade tranquillamente, ma giunto in quella che conduce a porta Montalto una grandine di palle ed un continuo balestrare di materiali varii dalle finestre irruppe. Sì spinse avanti la bersagliata milizia, e fugati i ribelli dalle vie, ritorcea il cammino pel Palazzo, ritraendosi dal pericoloso luogo.

Questi due fatti segnarono il principio della insurrezione, la quale non ebbe più limiti. Cambiossi repente lo stato della città vi sorse un gridare una rabbia un correre contro i napoletani da non potersi dire, tutti i siciliani furono in armi, i più audaci formicavano per le vie, gli altri nelle case rimaneano pronti a concorrer con ogni mezzo di distruzione alla vittoria. Un suonare di campane a martello continuo e pressante accresceva terrore e sdegno; dalle finestre dai balconi dalle feritoje praticate nei muri, dalle grondaje usciva il micidial fuoco. I campanili i monasteri i palagi, ogni edilizio sacro o profano era luogo di guerra.

Assaltarono il gran locale delle Finanze, ferendo due della guardia esteriore, assalirono l'Ospedale Militare, e tutti gl'infermi come prigionieri menarono, disarmavano alcuni granatieri inconsideratamente usciti dal Forte di Castellamare, spedirono messi e lettere e concitatori nelle vicine contrade, tutti alla comune difesa appellando. Le quali piccole fazioni, sebbene non arrecasser veruna iattura al Corpo di Armata stanziante in Palermo, erano nondimeno di grande incitamento alla già concitata città, poiché interpetrato per fuga il ritorno dei militari drappelli, per vittoria la necessitosa dedizione di pochi o infermi soldati, oppressi da numerosi stuoli, e aggiuntivi i magnificamenti di gente entusiasta,

o della bugiarda fama, ormai parea che la rivoluziono fosse incrollabile fino da quel primo momento, e che man mano si renderebbe più gagliarda e inespugnabile. Nella sera del fatai dì splendea per larga laminazione il palermitano Toledo, l'aere da voci di libertà era assordato, gli animi e le forze pei venturi dì si preparavano, e le armi si forbivano.

Surse la nuova aurora fra nuovi segni preparativi e fatti di conflitto, e mentre gli armati in varia guisa combattevano, i Capi dei Congiurati a tutte le bisogne della rivolta ferventemente vacavano.

Nella piazza della *FieraVecchia* palesa vasi un Comitato provvisorio volto alla difesa della città, il quale si recava presso i più cospicui cittadini per trarli nel baratro di già aperto; congregava la palermitana municipalità per la instituzione di altri comitati nei quali esso si fuse, provvedendo il primo all'annona, il secondo a somministrare le munizioni da guerra, e sopraintendere alla pubblica sicurezza, il terzo a racemolare tutte le possibili somme e disporne, il quarto a raccogliere tutte le notizie dei fatti e divulgarli per le stampe, e l'ultimo ad accorrere dove bisognassero pronti provvedimenti.

Intanto la fama, più nelle maligne che nelle buone cose sollecita, avea sparso in un baleno le concitazioni onde la siciliana metropoli travagliava, e in tutte le parti si preparavano ad imitarla. Venivano a strade calcate i combattenti dal contado e dai paesi prossimani, la città inondavano, ed allo sdegno ed al sangue i fieri animi aguzzavano. Le donne istesse da quella follia invasate le gemili membra al ruvido esercizio delle armi educavano, o dei loro feriti sollecita cura prendevano, o vestite di Amazzoni con parole e con l'esempio gli animi di già concitati concitavano.

Il Luogotenente Duca di Majo, veduti appena i primi lampi della procella, avea fatto volare sulle ali dei telegrafi la infausta notizia pera Napoli, chiedendo soccorsi dì nomini, e di viveri; ed intanto disponea,

che il Reggimento Dragoni occupasse il piano S. Teresa e borgognoni, e con un plotone perlustrasse il lungo stradone che accenna a Monreale; che il primo Granatieri della Guardia ed il primo di Linea al piano del Palazzo s'indrappellassero; che un distaccamento l'Ospedale Civico guardasse, e qualche altro il Papireto, il quartiere del Noviziato, e di S. Giacomo, che l'artiglieria stesse sui bastioni di Palazzo, e due pezzi da campagna la dritta Toledo spazzata tenessero; che la guardia delle Finanze si rendesse più gagliarda con l'arrota di un gagliardo distaccamento del secondo di Linea; che la guarnigione del Forte di Castellamare di tre compagnie della Guardia, e due del secondo di Linea, con buon numero di artiglieria si accrescesse; che ai Quattroventi si attelassero due battaglioni del decimo di Linea, uno del nono, distaccandone due partite per custodire la Vicaria ed il Castelluccio del molo; e che due batterie da montagna si ordinassero in battaglia nell'ampio largo della Consolazione per accorrere ove più il bisogno ne scadesse.

Intanto in ogni giorno montava la ribellione, poiché si moltiplicavano i mezzi, i già compromessi gli altri compromettevano, la inattività delle milizie tenuta per viltà oltre ogni credere gl'imbaldanziva, il vapore il Porcupjne arrivava come il fatal cavallo di Troja gravido di armi e di munizioni, la marina inglese faceva plausi, augurii, incitamenti, nel Giardino della Flora e nel Teatro agitavansi le bandierine tricolori in cima alle inglesi spade (1), molte altre circostanze concorrevano al progresso della sollevazione; si che molte cose nel giorno 14 mandavansi ad effetto. Cominciavasi la pubblicazione del Giornale il *Cittadino,* prepotente strumento di concitazioni. I fatti degli scorsi giorni con esagerate parole recava in luce, le quali pari a scintille fra infiammabili materie guizzanti, accrescevano oltre ogni credere la febbre

(1) D'arlincourt. L'Italia Rossa ecc. pag.169. Ediz. di Livorno.

che tutti contaminava: le generose milizie eranvi avvilite e malmenate; la ribalda popolaglia magnificata; commendati alla pubblica riconoscenza gli *Eroi* e le *Eroine,* contorti i fatti; di laudi di vituperii di esagerazioni di conculcamenti, secondo che portavano le sbrigliate passioni, quel giornale era dispensiero. Blandivano i soldati prigionieri, con ogni maniera di lusinghe accettavano i pochi disertori, negli scritti e nei fatti grande amore ai militari prosternevano; il che per altro non da sensi umani, ma sì bene da scaltri menti e da arti derivava; imperciocché molto tempo non andò e dentro e fuori Palermo crudi fatti succedevano, e più tardi Messina videsi contaminata da barbara gente che la carne degli uccisi soldati masticacchiavano. Bene sei seppero le infelici famiglie militari rinchiuse nel quartiere del noviziato, dal quale, perché divenuto pericoloso, convenne trarle, e farle convoiare da una compagnia a palazzo: una grandine di palle fischiava intorno alle timide donne, le quali faceano schermo dei proprii corpi alle loro innocenti creature: lacrime dolori paure strida ferite la innocente carovana contristarono.

Ormai era tempo che la umanità si ponesse da banda; però il Luogotenente ordinava al Colonnello Cross Comandante del Forte di Castellamare che in ogni 5 minuti briccolasse delle bombe nella scovolta Città risparmiando strada Butera e porta Macqueda, tutte le volte che vedeva innalberata la bandiera sul real palazzo. Scorrevano per lo scosso aere i proiettili il terrore fu grande, e già molti del vicino contado volevano togliersi dall'impresa, quando i Capi fecero intendere, che nella dimane avrebbero trovato modo da impedire il bombardamento.

Ed infatti, il Commodoro Inglese ed i consoli francesi ed inglese ottennero una sospensione di 24 ore, la quale veramente rimise animo ai disanimati villanzoni, l'ardimento venne al colmo, pericoli non curavano, ad ogni più rischievole impresa si abbandonavano.

Alquanti imprudenti, e forse avvinati osarono farsi innanzi al Castello e tirar colpi di fucile, ma una terribile scarica dei cannoni e della fucileria del lato molestato ogni ardimento spense. Salvadore Miceli, brigante, ardiva mostrarsi alla cavalleria che perlustrava lo stradone di Monreale, ma tosto dalla rischievole impresa ritraevasi. Nel 14 quegli stesso con ribollenti torme combatté il piccolo distaccamento che stanziava in Monreale, e dopo ostinata pugna facealo prigioniero. Nel tempo medesimo un Giuseppe Scordato, eziandio fuorbandito, capitanando gran numero di armati, vinceva dopo breve conflitto il distaccamento di fanti che era in Bagheria. Questi due campioni entravano nella sconvolta città con un confuso satellizio di armati, e quasi a trionfo con le vinte schiere. Gli applausi, le congratulazioni, l'entusiasmo al sommo.

Ardimento partoriva ardimento, e ogni azione di molte altre era cagione o sprone. Introdussersi i ribelli per una finestra nel Quartiere dei Gendarmi a piedi che stavano in armi nel piano inferiore: tosto si appiccò una pugna, ma questi molestati da fucilate e da materiali che dai sovrastanti balconi gittavano, man mano si ritraevano nella strada coperta del Forte, le di cui cannonate a scheggia tennero infrenati gli assalitori, e tempestarono i micidiali balconi; e guari non andò e la gendarmeria con laudevole coraggio discacciava i rivoltuosi, e riacquistava il perduto quartiere. La Guardia delle Finanze ormai stremata di viveri e di munizioni versava in gran periglio ove un assalto si fosse fatto; epperò una Compagnia del secondo di Linea dal Casello coraggiosamente si avanzò fra il fuoco dei popolani, e felicemente giunse in soccorso dei minacciati commilitoni; sì che le Finanze rimasero guarentite, anche perché dal Forte quando a quando lanciavansi nel vicino largo delle bombe.

Mentre tali cose succedevano in Palermo, nel giorno 14 Gennajo scioglieva una flotta di nove legni a Vapore dal porto di Napoli, comandata da S. A. R. e I.

Il Conte DI Aquila, la quale portava sette battaglioni di cacciatori, due di fanteria di Linea, e due, batterie di montagna. Guidava queste armi il maresciallo Desauget, conto per iscienza e valor militare, ed a quella spedizione opportuno; poiché quando nel 1821 arse altra volta la rivoluzione in Palermo, egli era Capo dello Stato Maggiore. Sbarcare le milizie fra Termini e Palermo; prendere il Comando Generale delle Armi con le più ampie facoltà; fortificar Termini per tenerla come base delle operazioni; adoperare presto ed energicamente le armi affin di spegnere la ribellione; quietata Palermo, spedir tosto colonne mobili per gli altri punti dell'isola sollevati; infine proteggere in ogni rincontro i buoni ed onesti Cittadini, e punire i malvagi; tali erano le istruzioni date al cennato Maresciallo.

Viaggiava pel designato luogo la napolitana flotta, o nella seconda metà del giorno 15 vi arrivava. Palermo in veggendola di spavento si empié. Dei ribelli chi si ascondeva, chi ricoveravasi sui legni francesi ed inglesi surti nel porto, la piupparte dileguavasi nell'aperto delle vicine campagne, o su pe' monti che le fan corona, le armate torme gittavan per le strade ogni guerresco arnese, infine pareva come per miracolo finita la ribellione. Frattanto il Maresciallo sbarcava le sue genti sulla banchina del palermitano Molo, le quali unite a quelle dei *Quattroventi* eran pronte nella dimane ad ogni guerresca fazione. Stavano in sospeso tutti gli animi intorno alle future sorti di Sicilia, ma per la maggior parte si riteneva, che la Palermitana rivolta senz'altro dovea essere postrata da un Generale, che avea a suoi cenni dicciotto battaglioni di fanteria, un reggimento di cavalleria, e ben trentadue bocche da fuoco, oltre a' castelli, e ad una flotta a vapore, i quali non che sottomettere, avrebbero potuto inabissare non una, ma cento città. Tali erano i giudizi! degli uomini; ma i fatti avvenire furono da quelli assai diversi.

CAPITOLO II.

L'ARMATA IN PALERMO.

Sommario

Desauget mette in comunicazione il suo Quartier Generale con le preesistenti truppe; indi nulla di positivo fa. Addatisine i sollevati, riprendono animo ed armi. Assalto delle Finanze, del Convento dei Benedettini, e del Quartiere di S. Zita. Le comunicazioni tra i Regii di nuovo interrotte. Progetto del Luogotenente, e sue trattative col Pretore, le quali punto non rattengono la ribellione. Il Monastero di S. Elisabetta. Il Re affine di cessare la guerra manda opportune concessioni, le quali per turbolenti consigli sono respinte. Indarno si adopera per la pace Desauget. Strane pretensioni del Comitato. Il Quartiere del Noviziato, e della Gendarmeria. Assalto dell'Ospedale Civile; sciagura miseranda degl'infermi raccoltivi. Abbandono del Regio Palazzo. Orrenda catastrofe dell'Olivuzza. Vandalismo della Magion Reale. Le Finanze ingannevolmente strappate ai Regii. Desauget volge l'animo al ritirarsi. Incomportabili pretese del Comitato. Disastrosa ritirata dell'Esercito.

Il Maresciallo Desauget cominciò le operazioni militari aprendo comunicazioni tra il suo Quartier generale dei Quattroventi, e le posizioni che tenevano le preesistenti truppe; epperò il General Nicoletti si muoveva con cinque battaglioni di fanti, una sezione di artiglieria di montagna ed un' altra di campagna, e dopo piccoli scontri lasciava un battaglione nella *Villa Filippini,* spazzava le vie dai ribelli, perveniva a Palazzo, conferiva col Luogotenente, e tranquillamente ritornava nel Quartier Generale.

Grande animo avean portato le arrivate milizie, grande animo avean ripreso le esistenti milizie; sì che non altro abbisognava per vincere che menarle all'assalto.

Ma indarno il comando si aspettò; una fatai paralisi, sulla di cui cagione vaga ancora incerto lo Storico, la virtù di quel prode e sapiente Guerriero intiepidì o spense.

Bene se ne avvidero, e profittarono i Siciliani ad ogni piccol cosa mai sempre vigili ed intenti; si che man mano andavano riprendendo gli spiriti; i Capi ritornavano alle parole ed agl'inviti, i dileguati si riannodarono, le armi furon ripreso e riforbite, più minaccevole e largo l'incendio arse. Ne' dì seguenti non fu che una continua seguela di combattimenti per impossessarsi delle posizioni delle truppe. Disselciavano le strade, scavando fossato; innalzando barricate: fra le tegole o nei muri facean feritojo; donde i più timidi tiravano, mentre gli animosi talora allo scoperto si mostravano. I soldati alla lor volta gli aperti nemici coi valorosi petti combattevano, e gl'ingnivomi edilizii a furia di cannonate tempestavano.

Le Finanze formarono principale obbietto dei Siciliani. Più volte ma indarno aveanlo assalito; finalmente postarono due piccoli cannoni diretti ad infrangere il cancello di ferro dell'entrata principale, e già erano per riuscire nell'intento il giorno 17 con un largo investimento, allorché, avvertiti del pericolo, accorrevano due compagnie di Granatieri, e del 2.° di Linea, con duo cannoni da montagna, le quali animosamente si spinsero innanzi, e dispersero i rivoltosi, i quali per altro dal vicino Commissariato di Polizia a furia traevano dalle feritoje, sì che convenne assalirgli. Andarono all'assalto tre distaccamenti della Guardia, del 2.° di Linea, e della Gendarmeria poco stanto accorso, ed un pezzo da montagna. Un nembo di palle infieriva da tutti gli edifizii, i prodi soldati si fecero innanzi, forzarono l'esizial Commissariato; dei rivoltosi alcuni perirono, altri scapparono per le finestre; da ultimo incese due bombe che un Uffiziale del 2.° di Linea ave», portato a mano, fecero sbalestrare in aria il tetto *del* casamento. Conseguito l'intento si facea ritorno alle Finanze.

Dal Convento dei Benedettini Bianchi era assai molestato l'avamposto di Porta di Castro, si che fu mestieri assalirlo. Due gagliarde partite di Cacciatori e di Granatieri della Guardia, dopo aspro combattimento vi penetravano. Non altro rinvenivano che allegri banchettanti, i quali come prigionieri di guerra eran condotti, quando accorsero i sollevati per liberarli, dirigendo una furia di fucilate sui militari che alla lor volta con egual furia rispondevano; ma in questo i prigionieri tentarono fuggire, sì che i soldati pel sangue dei loro compagni ormai inferociti scaricarono le armi ai loro danni, e si ritirarono.

Il Quartiere di S. Zita in altro giorno fu investito. Il suono della tromba avvisava del pericolo il Comandante del Castello, il quale tosto mandava a conforto del distaccamento che lo guardava una Compagnia del 9.° di Linea, la quale s'internò per la porta S. Giorgio, s'introdusse nel quartiere, e poscia raggiunto il fine si ritirava. Poco dopo andavano con maggior furore all'assalto i ribelli, dei quali alcuni s'introdussero per le finestre, sì che pressata da ogni parte la milizia, in mezzo a un vivo fuoco si riparava nel Castello, lasciando il quartiere in potere di quelli, che tosto a sacco e a ruba il posero.

L'un dì più che l'altro in mezzo a tanta conflagrazione si rendevano difficili le comunicazioni tra i varii posti dello milizie. Abbisognava mandare un nervo di fanti e di artiglierie domandato dal Luogotenente una col Brigadiere del Giudice per riprendere il comando della propria brigata. Preparato il rinforzo, era pronto a muovere, quando udissi un fitto trarre di moschetteria; Desauget si mise in sul credere, che il battaglione lasciato nel giorno innanzi (16) ai Filippini fosse aggredito; sì che ordinava al Brigadiere del Giudice, che nel portarsi a palazzo lo ritraesse da quel luogo ed alla sua schiera lo aggiungesse. Partiva il Brigadiere, ma rinveniva tranquillo il battaglione, il quale ciononostante dovette essere spostato da quel sito; epperò la comunicazione fu di nuovo interrotta.

I ribelli uscirono in maggiore audacia, poiché vedevano dislegate le truppe dei Quattroventi da quelle di palazzo.

Ardeva a tal modo la guerra spicciolatamente. Sangue fraterno si versava. La piupparte della popolazione Palermitana, uomini buoni e tranquilli, pavide donne, innocenti creature, fra grandi perigli e grandissimi timori erano. Le truppe dall'audacia degl'insorti, dalla reità della stagione, e dai disagi della guerra travagliate. Tanto male presente, reso più grave da mima speranza avvenire, contristava assaissimo gli assediati e gli assedianti; solo il maligno genio della ribellione satollo gavazzava in quella infernale orgia, come le belve fra i carcami, ed i lamenti delle morenti vittime paghe gavazzano. Ormai era tempo di venire a qualche cosa di positivo. Epperò il Luogotenente mandava una lettera al Pretore addì 19, nella quale esortavalo a portarsi da lui alfine di volger l'animo a qualche temperamento che valesse a soffermare lo spargimento del cittadino sangue. Rispondea l'astuto Siciliano variamente ghermendosi per non rendersi all'invito, e progettava che si fosse diretto al Comitato Generale.

Avea il Luogotenente nella notte antecedente spedito a Desauget un Uffiziale dello Stato Maggiore convojato da mezzo squadrone di Cavalieri, affin di rappresentargli, che le truppe del palazzo e del noviziato ormai affralite, e stremate di viveri e di munizioni erano in gran pericolo ove un assalto si fosse dato dai ribelli i che egli era di credere, che spingendo un concertato e simultaneo sforzo delle truppe contro gl'insorti, ottimi risultamenti si conseguirebbero, e che pertanto ove nel suo parere si accostasse, combinassero i movimenti per mezzo dei segni telegrafici. Desauget conveniva nell'esposto del Luogotenente, ma rispondea, non esserne ancora il tempo; porterebbe la sua meditazione sulle proposte cose, si aspettasse quello che andrebbe a risolvere (1).

(1) Rossi. Storia dei Rivolgimenti Politici cc. Vol.1. pag. SO— Napoli 1851.

Nel mentre che il Maresciallo risolveva, i Siciliani operavano. Il telegrafo di Monte Pellegrino che metteva in relazione i telegrafi di Palazzo e del Castelluccio, veniva distrutto, e con esso le comunicazioni fra le truppe di de Majo e quelle di Desauget mancavano.

Incalzavano le angustie del Luogotenente; poiché ogni speranza si andava spegnendo in lui, sì che lasciata la spada, riprendea la penna ed al Pretore nuovamente scrivea. Si badasse a porre un termine alle ingrate ostilità; fosse informato delle pretenzioni del Siciliano popolo, che egli a Sua Maestà farebbe conoscere; promettere egli l'invio di un Vapore a tale oggetto; frattanto non si traesse colpo da ambo le parti; aspetterebbesi la risposta della Maestà Sua; poiché quanto a lui, nulla potea decidere, null'altro potea fare, che sacrificarsi pel servizio del Re. Lo scaltro Pretore, scorgendo in tali detti quello che ognuno avrebbe scorto, ossia la debolezza per comprimere la rivolta, si facea tosto a rispondere: avere nell'antecedente lettera fatto conoscere che non a lui ma al Comitato Generale la Eccellenza Sua si fosse diretto; aver subito passato a conoscenza di esso Comitato la lettera; il quale avea risposto, che il popolo non poserebbe le armi, se non quando Sicilia riunita in general parlamento avrebbe adattato ai correnti tempi la Costituzione del 1812 — Rescriveva il Luogotenente nel giorno appresso (20): che aveva finalmente conosciute le intenzioni del popolo Siciliano, e che tosto sottometterehbele a Sua Maestà per quelle determinazioni che crederebbe. Il Pretore rispondea aver comunicato il foglio dell'E. S. al Comitato, il quale insisteva nelle già manifestate idee. Infatti fu spedita una Fregata a Vapore per a Napoli, messaggiera delle siciliane sorti.

Se non che, le pacifiche trattative non aveano punto nulla intiepidito l'ardore della ribellione. Stabiliti otto quartieri militari in tutta la Città; un quartiere generale alla Fieravecchia; una direzione di artiglieria per somministrare le munizioni;

un uffizio risguardante il servizio marittimo; un regolamento provvisorio per le squadre. Diviso il Comitato Generale in due sezioni, delle quali una alla difesa, e l'altra all'Amministrazione intesa.

Gli armati non si rimanevano inoperosi: in sul cadere del giorno 21 dal rispettato e pacifico asilo di S. Elisabetta, formante cantonata con l'Ospedale Civico nel quale dopo scacciale le monache si era tesa un' imboscata, uscivan fucilate ai danni degli avamposti del Real Palazzo, alle quali vigorosamente risposero i soldati, e dopo smantellata la porta del Parlatorio a colpi di cannone, una compagnia di Cacciatori l'occupò. Il fuoco in breve finì.

Lo sgombero del battaglione dalla Villa Filippini avea, come si è cennato più innanzi, divisi i due corpi di armata napoletani, e per la distruzione del telegrafo di Monte Pellegrino si era interrotta ogni segnalazione, sì che quando occorreva una comunicazione abbisognava spedire un battaglione per la via fuori le mura. Infine dopo varie ricerche si arrivava a «inalberare un telegrafo ad un' ala sul loggiato coperto di Portauova, il quale con quello del Castelluccio del Molo corrispondeva.

Intanto il Magnanimo Re nel santo scopo di spegnere la guerra, mandava come iride di pace le concessioni che la sua saggezza e i tempi, e lo stato politico di Europa permettevano, di cui facevan parte una generosa amnistia,1' abolizione della promiscuità, la scelta veramente pregevole di S. A. R. e I. il Conte di Aquila a Luogotenente dell'Isola. Nel far del giorno 22 si pubblicarono i Regii Decreti, dalla piùpparte si gridava pace; un dolce fremito di pacificazione toccava tutti i cuori delle milizie; e parean soddisfatta!c palermitane brame. Fallaci apparenze, lusinghevoli credenze! Il linguaggio delle passioni non era muto; coloro che piaggiavano i popolani eran tuttavia viventi; i fatali stranieri non ancora allontanati. Perlocché le regie concessioni si rifiutavano, e baldanzosamente si ritornava al suono della Costituzione.

Il Maresciallo Desanget nello scopo di comporre la faccenda mandava due Uffiziali al Comitato Generale, premurandoli a sospender le ostilità, e contentarsi di quelle disposizioni. Rispondea il Comitato, aver avuto simili proposte dal Luogotenente, ribadire quelle stesse idee. Facea novelle premure il Maresciallo perché gli atti ostili cessassero, e il Comitato si rendesse a bordo del *Gladiatore,* Vascello Inglese ancorato nella palermitana rada, per vedere di aprire un' adito alla pace. Pacca sentire il Comitato che si rimarrebbero dalle ostilità nel solo caso in cui si cedessero le posizioni occupate dalle truppe; *e* che le sorti della Sicilia doveano esser decise dal nazionale parlamento. Disconcluso rimancasi il Maresciallo. A tanta baldanza non altra risposta era opportuna, che quella delle armi; ma le armi non si adoperarono contro coloro che le armi adoperavano, e di sangue, di eccidii, e di ruine la siciliana metropoli empievano.

Respinta ogni via di conciliazione, gl'insorti a guerresche fazioni cotidianamente intendevano. Ai declinar del giorno 22 il quartiere del Noviziato fu l'obbietto degli assalti. Bruciarono la porta del gesuitico tempio che col quartiere, una volta noviziato dei gesuiti, comunicava; scardinarono la porta principale; un doppio assalto commisero; al quale la guarnigione con massimo furore ostava. Videro le sacre mura di Dio le faci, il ferro, il sangue, le morti; i reconditi e quieti recessi da grida furibonde, da lamenti di feriti, da accenti di agonie profanati. Gli assalitori ormai validamente percossi, laceri, sanguinosi e menomati andavano in rotta. Il prode distaccamento in possesso del contrastato luogo. Tornava il giorno tornavano i furori. Più numeroso stuolo andava alla pugna. Resistettero i soldati; tennero fino a sera il quartiere; ma ormai prevedendo qualche sinistro nel terzo giorno, deliberarono di abbandonarlo. Era alta la notte, pieno il bujo, stemperata la piova, gelido l'aere, quando dal Palazzo Reale si muovevano dei carri da trasporto, convojati da fanti: arrivavano al Noviziato, e caricati delle bagaglio,

conducendo le napolitano famiglie che nel pericoloso luogo stanziavano, facean ritorno silenti in mezzo al fracassio della rea notte, e nel palazzo sani e salvi rientravano. Sopraggiunta la terza luce givano a nuovo assalto i siciliani, ma risposti d, al silenzio, irruppero nel vuoto edifizio di loro sangue tinto, ed a sacco e a ruba il posero. Indi fattisi alle finestre più alte di quelli si misero a trarre furiosamente si come anche traevano dal vicino Palazzo Guccia su i Bastioni del Real Palazzo, sul Papireto, e sul Quartiere di S. Giacomo; ma l'artiglieria di Portanova e del Papireto quel furore con opportuni colpi ammorzò.

La Gendarmeria, che aveva tanto eroicamente difeso il suo quartiere contro 1'assalto dei ribelli verso le 2 p. m. del dì 24 fu obbligata ad uscirne; poiché il fuoco appresovi da quelli con materie bituminose nella tettoja erasi dilatato, e minacciava di arder tutto. Le appaurite famiglie con la Gendarmeria dal pericoloso luogo si ritraevano, e nelle Finanze si ricoveravano.

I siciliani, dopo occupati il Noviziato, il quartiere di S. Zita e della Gendarmeria, volsero le rannate forze contro dell'Ospedale Civile. Un nembo di palle imperversava su quell'edifizio; sì che crivellate o fracassate le finestre, i difensori che se n' eran fatto schermo, male potean reggere; epperò curavano di aprire delle feritoje, ed in tal mentre i ribelli, assalita e schiantata la porta, s'introdussero e misero a fuoco un andito di legname; i soldati scaricate le armi ai loro danni, si ritraevano in altra parte dell'edifizio. Se non che l'attacco alla porta era finto, il vero si effettuiva da un muro di un corridojo unito per mezzo di un arco alla *Infermeria de Cappuccini;* e già si stava forando il muro quando addatisine i soldati, vi traevano a furia, ma dal fumo che dall'appreso fuoco colà penetrava furono astretti a indietreggiare, e quindi a ritirarsi nel Palazzo Reale in mezzo ad una impetuosa e fitta moltitudine di palle che dai circostanti edifizii grandinavano.

Impertanto l'incendio che dapprima quasi inosservato era, di breve si dilatava, si accresceva, s'ingigantiva, si rendeva impetuoso; gli sventurati infermi ormai in grave pericolo versavano. Fitti e neri globi di puzzolente fumo ammorbavano i corridoi, e l'aere contaminavano, rendendolo grave al respiro ed alla vista: guizzavan le voraci fiamme in mezzo a quella buja nebbia, ogni cosa all'estrema ruina si appressava. Gl'infermi ormai vicini a tanto infortunio, e senza speme di umano aiuto fra uomini che pensavano a contristare non a soccorrer l'umanità, erano oltre ogni credere desolati. L'istinto invigoriva a taluni le grame ed affralite membra, ed a cercar salute in altri punti li traeva. Avresti veduto tutti dal volto squallido ed esterrefatto, e dagli occhi molli di pianto variamente alla loro salvezza intendere. Gli uni chiedere pietà né indarno ai soldati, nei quali l'amore dell'altrui vita più che la propria potendo, si recavano sulle spalle i morenti o gli storpii, ed in luoghi più sicuri li trasportavano: gli altri carpone, o brancolanti pian piano si strascinavan fuori dell'imminente periglio; taluni più vigorosi davano aiuto ai più deboli: chi smarrito di mente, chi svenuto. Pianti, querimonie, strida, lamenti, scrocidar di fiamme, fracasso di moschetteria, nembi di fumo, incendio distruttore, ruine estreme reser tristo e memorando l'assalto di un edificio cui la carità dei nostri Maggiori destinava a pietoso fine, e che i presenti nella più spaventevole sciagura precipitavano. Oh! quanti vi furono che dalle ire dei morbi scampati, nell'incendio dopo cruda vicenda di timori e di speranze, esalarono la vita! Il luogo istesso che lenimento ai dolori, o fine ai mali. avea dato, divenne per essi voragine di morte!

Il monistero di S. Elisabetta, dopo breve pugna, cadde in mano degl'insorti in quel medesimo dì; sì che i militari tutte le posizioni andavan perdendo; e lo stesso Real Palazzo, sedia del Luogotenente, fra non molto seguiva la stessa sorte.

Già per noi si è cennato in qual modo ai siciliani cuocesse il conquisto del palazzo reale, e come vi si adoperassero in ogni momento, ora soggiungerò, che recatisi ormai in potestà quasi tutti gli edifici! che lo ricingono, così frequentemente saettavano con la fucileria, e fulminavano coi cannoni, che ormai il largo che innanzi a quello si distende erasi renduto molto periglioso e mortale. Vero è che i bastioni che lo guarentiscono sovente sfolgoravano, ma poco danno ai nascosti nemici apportavano.

Perlocché, volgendo sempre in peggio lo stato delle cose, il Luogotenente de Majo in sull'annottare del giorno 25 raunava un Consiglio di Generali affin di prendere una determinazione opportuna. Andava egli esponendo le ruinose circostanze, i fatali avvenimenti, la stremità dei viveri e delle munizioni, la moltitudine delle famiglie stazianti nel palazzo, il sorprendente progresso della rivoluzione, l'aumento dei ribelli, il favore straniero che confortatali, i disagi delle milizie, la difficoltà di sopportarne ulteriormente, la poca o nessuna speranza dì soccorso dal quartiere generale dei Quattroventi, le istruzioni avute, e per ultimo concludeva, che sarebbe di parere, che tolto ogni indugio nella stessa notte abbandonassero il palazzo reale e i vicini quartieri, e con tutte le milizie presso il Maresciallo Desauget si portassero.

Intese il Consiglio le proposte cose, e dopo qualche osservazione, si accostarono tutti alla conclusione del Luogotenente, sì ché fu fermato, che si chiodassero i cannoni di posizione, tutti i feriti non atti a marciare, le famiglie dei militari, ed una piccola partita di fanti si lasciassero, il Maggiore Ascenso palermitano ne rimarrebbe al comando con le più ampie facoltà di capitolare; e finalmente che si battessero le vie di Colonnarotta e dell'Olivuzza.

Preparatosi tutto alla partenza, la prefissa ora sì aspettava. Ma per via un'altissima sciagura gli attendea; imperocché eran soliti i ribelli di porsi in agguato all'Olivuzza dove la strada corre fra due alte e lunghe mora, e bersagliare il battaglione

che a quando a quando dal quartiere generale si menava a palazzo reale, latore di viveri munizioni ed ordini. Anzi trapelata non si sa come la partenza, molte altre squadre erano accorse nel fatai luogo, o si tenean parate ad accorrervi.

Era ormai al suo colmo la notte dei 25 Gennajo, nebuloso e profondamente buio il ciclo, crudo ed umido l'aero, per fanghi rigagagnoli e gore impraticabili lo strade, quando si mosse il Luogotenente con una lunga e numerosa carovana di soldati, e di famiglie napolitane. Davano l'addio, che per molti era l'estremo, alle regie mura preservatrici, camminavano qui e colà incespicando con l'incerto pié, agitati dalla paura, percossi dalle intemperie, a malo stento si tiravano innanzi, nella murata via dell'Olivuzza erano ormai giunti, quando si udirono alquante fucilate, le quali ratto si moltiplicarono, si resero fitte, crescenti tempestose; tutta la fuggente moltitudine erano bersaglio. Nessuno si pensi che siasi dato al mondo caso più lacrimevole e miserando di quello. Grida strappate dallo spavento, o dalle ferite, gemiti di fanciulli, strida di donne, lamenti di agonizzanti, accenti di sdegno e di pietà, fracassìo di fucilate, il bujo e mortai luogo irraggiato dalla rapida e sinistra luce degli spari: pagani e militari, uomini e donne, giovani o vecchi, bambini e ragazzi, sani ed infermi, uomini ed animali, tutti nel funesto agguato travolti.

Vide la rea notte atti di crudeltà, di carità no vide, la quale per un benigno risguardo della Provvidenza, mai non si spegno nei cuori umani da gravi disgrazie oppressi. I compagni sani, i feriti o fracassati sorreggevano, i più offesi sui carri posavano; bastava il lamento per aver amico e pronto aiuto: fur viste pietose madri fare scudo de' propri corpi a' propri figli; o i corpicciuli degli estinti lor bimbi tuttavia al seno stringere, chiamarli lacrimando, popparli, né abbandonarli che con forza.

Fra tanto dolore e scompiglio cotanto viaggiava la contristata, sanguinosa, e lacera moltitudine,

ed ai primi forieri dei primi albori al desiderato *Quattroventi* pervennero. Molti appena giunti spirarono la vita, moltissimi per pianti e per angosce travagliavano, tutti della orrenda catastrofe grave memoria serbarono.

Le notturne tenebre aveano in gran parte involto nel loro grembo quella grave e grande sciagura, ma assai desolante e commiserevole apparve lo stato della percorsa via all'apparire della diurna luce. Cadaveri di vario sesso, età, e condizione in varia attitudine prostesi; animali da tiro spenti; armi, cannoni, vesti ed altre masserizie, eziandio preziose, formare tristo ingombro; le mura sgretolate pel furioso trarre; gore e fanghi per sangue umano rossi.

Il Luogotenente arrivato appena al quartier generale, posava il comando delle armi di Sicilia nelle mani del Maresciallo Desauget, ed imbarcavasi sur un vapore della squadra; ed il Generale Vial partiva tosto per a Napoli.

Fin dalla prima luce del giorno 26 sventolava!! cento vessilli tricolori sull'antica e temuta stanza de' Re di Sicilia; imperciocché corsa per tempissimo la nuova dei casi orrendi dell'Olivuzza, si erano apprestate le ribollenti turbe all'assalto dei Palazzo; ma invitate dal Maggiore Ascenso per patteggiarne la resa, d' un tratto furiosamente v'irruppero, tutto mettendo a sacco e a ruba: squarciati, o strappati i parati, vuotati e scassinati gli armatiti, tratti o lacerati i quadri, i mobili involati, i pavimenti guasti, i muri sgretolati, a stento salvata dal vandalismo la specola; devastata la casa del Generale Vial ed in mucchio di ruine ridotta: e tosto si venne in sul demolire gli odiati bastioni di tante loro ferite, e di tante loro morti cagione; le superstite genti prigioniere menarono.

Pervenuti a tal modo al possesso del Real Palazzo, diressero i palermitani l'animo e le forze alle Finanze. Intimata la resa, il Comandante di quell'edilìzio rispondea, ché si volgessero al Comandante del Forte di Castellammare, da cui dipendeva.

Si diressero a costui, e mentre la brulicante moltitudine stara in aspettazione della risposta, buccinarono artatamente voci di pace, prendevano mi attitudine tranquilla, ed a poco a poco appressatisi, furon subito sulla spensierata ed ingannata guarnigione, e disarmatala e fattala prigioniera, si recarono in mano il possesso di quella contrastata posizione.

Volgeva al suo termine il 26 Gennajo, e già tutta Palermo era in potestà degl'insorti, null'altro ai Regii rimanea che il Forte di Castellammare, ed il Quartier generale dei Quattroventi con le sue adiacenze. Nel giorno appresso accorsero con più entusiasmo e sicurezza le siciliane squadre, e tutti gli avamposti dello esercito attaccarono. Occupato fu il Borgo, e tutto all'intorno investito. Resistettero le truppe, e con grave danno de' nemici combatterono. Intanto il Maresciallo Desauget, avvalendosi di altre istruzioni venutegli da Napoli, rivolse il pensiero ad una ritirata, sicché per mezzo del Comandante del Vascello Inglese mandava dicendo al Comitato, che egli s'imbarcherebbe, e che punto non molesterebbe la città, so i suoi non fossero molestati. Rispondeva il baldanzoso e scaltro Comitato: la causa che Palermo difendeva, non esser causa di un sol punto, ma di tutto il Regno delle due Sicilie: senza fallo andrebbe egli con le sue schiere a percuotere altri paesi sorti a libertà: del rimanente volendo anche condiscendere a frenar l'impeto palermitano, esser necessario che si assentisse alle seguenti cose. 1. Che il Maresciallo desse la libertà agli undici palermitani imprigionati il giorno dieci: 2. Si mettesser tosto alla custodia delle prigioni le guardie cittadine: 3. Si cedesse il Forte di Castellammare.

Avuta questa strana ed arrogante risposta, il Maresciallo ben si avvide, che bisognava spingersi ai proprii disegni con la forza; sì che con un ordine di quello stesso giorno annunciava che le Truppe si sarebbero imbarcate. Dopo compiuta. una batteria di montagna; rinforzata la guarnigione di Castellammare;

chiodate le artiglierie; distrutto ciò che non si potea portare; inutilizzati il Castelluccio del Molo e la Batteria della Lanterna, raggranellavasi in massa tutto l'Esercito nel Largo della Consolazione, e nel più alto della notte, silenzioso spingevasi nella via che per S. Paolo e Baida mena a Bocca di Falco. Quivi giunto al far dell'alba addaronsene i villanzoni, e passatone avviso ai loro confratelli, ratto occuparono a calca le soprastanti giogaje, balestrando a tutta furia un turbine di palle. Molte ferite, molte morti accaddevano, moltissimo sdegno nella percossa e paziente truppa sorgeva. La scena dell'Olivuzza fra quelle inospitali balze si riproducea, ma più orrenda perché in aperto giorno più sicuri i colpi, più sconfortante la vista.

Fra morti, ferite, lamenti, ire, e scompigli attraversava quella fatale stretta l'insanguinato e lacero Esercito e nella pianura giungeva, donde proseguiva il cammino pel piani sovrastanti ai Torrazzi; passava in seguito il ponte della Grazia, si divallava nei piani di S. Maria e Gesù e S. Ciro, ascendeva le alture; e in sull'annottare giungeva svigorito, gramo, e logoro nei monti che torreggiano su *Villa Abbate.*

Non avevan mancato le feroci turbe di tirare sulle defatigate milizie, sebbene con poco danno perché di lontano. A S. Ciro tuonava il cannone dei ribelli, ma senza positivi risultamenti, e di audacia in audacia progredendo, andarono ad attendere le regie schiere a *Villa Abbate* per la strada consolare. Quivi appressatisi consolavano il giusto sdegno i soldati, poiché furibondi irruppero sui nemici, ogni ostacolo rovesciarono, le audaci torme rotte e sanguinose nei vicini monti si dileguavano, abbandonando cannoni ed armi. *Villa Abbate* qui e colà arsa, saccheggiata, e rossa di sangue, mostrava alla sollevata Palermo quali crudi casi sarebberle toccati ove le truppe in cambio di esser tenute in una fatale inazione si fossero slanciate alla guerra.

Nel mattino del dì venturo (29) l'Oste Regia confortatasi alquanto, dirigeva i suoi passi per le montagne di *Altavilla,* mettendo in pratica il prudente consiglio, che fatalmente era sfuggito per lo innanzi, di faro occupare dall'antiguardo le posizioni dalle quali i sollevati potean trarre; per tal modo si pose un termine alla loro efferatezza. Al cadere del giorno si pervenne in Altavilla e quivi lo stanco Esercito si riposava fra la pace di quel paese, il quale rispettato in tutte le sue cose era documento della militare giustizia ed umanità.

Già nelle acque di Solanto fumigavan le navi a vapore, delle quali una messaggiera di ordini precisi al Maresciallo di render tutte le sue schiere in Napoli. Si appressavano al solantese lido i laceri ed Militi i soldati, e man. mano sui desiderati bastimenti, confortati dal pensiero di riveder la patria, salivano. Il mare con la sua calma, il cielo col suo sereno, le pietose mire secondavano; soltanto le ribalde torme i buoni eventi contrastar volevano, accingendosi a travagliare l'imbarco; ma occupati i luoghi più opportuni da Cavalieri e da Fanti, e sfolgorati dalle navali artiglierie il crudele proponimento non si ebbe effetto.

Imbarcavansi pertanto le armi, la truppa s' imbarcava, sul naviglio i cavalli non capivano, sì che fu ordinato di uccidergli; ma a tutti i cavalieri, eccetto pochi animi crudi, non abbastò il cuore di spegnere quei generosi animali coi quali tanti pericoli, e tanta parte di lor vita avean passato. Toglievanli le imbardature e liberi gli lasciavano; ma essi, vedendo allontanare la flotta, nelle onde si lanciavano, altissimi ed iterati nitriti metteano, quasi per chiamare, piangere, o dare l'estremo addio ai loro padroni, indi assordato l'aere indarno, stanchi ritornavano all’ingrato lido, e nelle campagne furibondi erravano.

La qual circostanza, sebbene di poca importanza storica, appositamente ho notato; poiché in un tempo in cui l'umanità con atti crudeli si straziava, non lieve conforto è vedere negli animali quello affetto che negli uomini per la reità de' tempi mancava. Nel mattino del 31 Gennajo la flotta abbandonava le nemiche sponde.

CAPITOLO III.

CATANIA, MESSINA, ED ALTRE CITTÀ.

Sommario

Quasi tutta Sicilia imita l'esempio di Palermo. Insurrezione di Catania riva sanguinosa dalle poche milizie stanziantevi. Rivoluzione di Messina. Provvedimenti del Generale Cardamone. I Messinesi gagliardamente si fortificano e combattono. Le truppe ogni furore propugnano. Inutili trattative di pace. Sicilia tutta sollevata. Vigoroso combattimento del Forte di Castellammare contro le palermitane batterie. Cessione del medesimo. Decorosa partenza della Guarnigione.

Palermo insorgera e compiva nel surriferito modo la ribellione, non quietavan le altre siculo città, ma il tristo esempio con maggiore o minor fervore, prestezza, ed impeto seguitavano; sì che guari non andò ed in Sicilia tutta il politico incendio largamente arse.

Ai 23 Gennajo l'etnea città si ammutinava, le milizie prendevan posizione nel Castello Ursino, nella Gran Guardia del Duomo, e nel Carcere; dei quali quest'ultimo assaltato con morti, ferite, e danni scambievoli. Nel di vegnente (24) veniva attaccata la Gran Guardia, la quale, dopo aspro combattimento, in cui furono feriti o spenti molti dell'una e dell'altra parte, era abbandonata dai soldati, che andavano a rattestarsi nel portone del palazzo Cutelli. Frattanto giungeva nella sconvolta Catania dalla sconvolta Palermo la vettura corriera sventolando bandiera tricolore; epperò fuvvi entusiasmo, follia, e moto incredibile;. sì che all'aprirsi della nuova aurora tutto il popolo si spinse all'assalto dei dugento soldati, i quali tirando in quella stivata massa molte iatture arrecarono.

Nella dimane, ritornavano alla pugna le accanite e sdegnose turbe: propugnavano dal canto loro le prodi milizie, ma finalmente prevalendo il numero all'arte ed al coraggio, cederono. Tutta Catania restava in potestà dell'abbottinata popolazione; sul Duomo, sul Castello, e su di altri punti culminanti la tricolore bandiera sventolava. I soldati, e molte famiglie napolitane e siculo, di pace bramose, s'imbarcavano sulla fregata a vapore l'Ercole, da poco surta nel Catanese porto, e per a Napoli partivano.

Messina che nel settembre dell'anno precedente aveva innalberato il vessillo della rivolta, già infranto per la operosità del Maresciallo Landi, e che nel sesto giorno di Gennajo aveva rialzato il capo con una clamorosa dimostrazione, punto non ritardò a voltarsi sulle precedenti orme, dopo conosciuti appena gli avvenimenti di Palermo.

Teneva il comando militare della provincia e piazza di Messina il Brigadiere Cardamone, il quale variamente provvedeva alla Cittadella, minacciava lo stato di assedio al primo moto della sollevazione, ed invigoriva le sue forze con le milizie capitanate dal General Nunziante nella vicina Calabria.

Si venne nel pensiero d'imporre con una rivista di tutte le armi raunate in Messina, ma nell'atto istesso di quella udironsi molte ed incomposte grida, sì che ordinavasi la ritirata, e le milizie rientravano nelle caserme della Cittadella, del Salvadore, e di Porta Real Basso..

Si passava intanto il tempo fra disegni, e preparativi dall'una e dall'altra parte, né si era pretermesso dai Messinesi di adoperarsi per mezzo dei Consoli Stranieri, e segnatamente del Conto di Maricourt, francese, onde la temuta Cittadella non agisse, ed il General Cardamone si era lasciato promettere al Conte, che non trarrebbe colpo sulla città, salvo il caso di formale dichiarazione di assedio, e Io farebbe sui punti degli approcci, o dette batterie, o trincee di Terranova.

Stavan così le cose quando giunti in Messina i Decreti portanti le regie concessioni furon tosto strappati dalle cantonate e fatti in pezzi, e i giornali che li recavano lacerati nei caffè; inoltre l'Intendente fu insultato con voci e fischi; e guari non andò ed una barricata sorgeva nel quatrivio delle *quattro fontane,* sbarrando la strada d'Austria. Intanto i sollevati davano ripetuti e furiosi assalti ai trinceramenti di Terranova, ed erano valorosamente respinti, nondimeno una grandine di fucilate vibravano dal convento di S. Chiara, e dalle case vicine, e bersagliavano con colpi di cannone la porta che accenna allo spianato della Cittadella. Il General Nunziante ogni sforzo nemico mandava a vuoto.

Ciononpertanto la rivoluzione non si ristava, ma cotidianamente s'ingigantiva, massime per lo manifesto favore del corpo consolare stanziante in Messina. Uno stuolo innumerevole di armati inondava Messina; le strade che accennano alla Cittadella gagliardamente barricate; aperta una lunghissima trincea nella città; poste alquante artiglierie in taluni bastioni dell'antica cinta; costruite ed armate con cannoni di grosso calibro varie batterie rimpetto il bastione di S. Chiara, sulla fiumara, alle quattro fontane, noi piano della Matrice, nella strada d' Austria, sulla Flora, sulla casina a destra del Noviziato, nel Noviziato istesso, e sotto porta Nuova; e per compimento due mortai da 12 si erano piantati sullo spianato della chiesa di S. Girolamo. Inoltre aveano scavato un ramo di mina intorno al bastione di S. Chiara, e rotto i corsi che portavano l'acqua a Terranova.

Con questi grandi apparecchi, e con grandissimi furori appariva l'alba del 20 Febbrajo. Fu messo in fiamme l'Archivio della polizia, si spinsero a combattere il posto avvanzato di S. Girolamo, tutta la Città di bellico rumore rimbombava.

Il General Cardamone invitato dal Comandante della *Thetis,* fregata inglese, si calò a trattare

coi Siciliani onde accomodare alla miglior maniera la vertenza e schivare il sangue; ma nulla poté concludere perché disorbitanti le inchieste. Si pretendea che dovesse cedere il forte Real Alto, quello del Salvatore, il piano di Terranova, e ritirare tutto il presidio nella Cittadella. Quindi arse di nuovo la guerra, la quale fu sospesa al cader del giorno per nuovi tentativi di concordia, e fu ripresa con maggiore accanimento verso il mezzodì del giorno 22.

I quartieri di Terranova eran bersaglio di un nembo di moschettate uscente dalle sovrastanti case e dal Convento di S. Chiara; il forte Real Alto' riassaltato e vigorosamente percosso dalle cannonate, si aprì largamente dal Iato di terra. I soldati dopo vigorosa resistenza lasciavano quei punti; e si ritraevano nella Cittadella, nel forte S. Salvatore e della Lanterna; intanto i cannoni della Cittadella tuonarono sui soli punti dell'attacco, risparmiando per quanto era possibile la Città.

A questo atto mosse il Corpo Consolare dal General Cardamone, altamente protestando avverso il fuoco della Cittadella ed in ciò molto accesamente portavasi il Console francese, il quale più impetuoso che considerato, sguainata la spada in mezzo al colmo della rabbia la spezzò in segno della rotta amicizia col suo governo l Il tempo correva assai tristo per Napoli, si voleva ad ogni conto e con minacce, e con aiuti diretti, ed eziandio con rodomontate dar lena alla ribellione.

Intanto lo stato di assedio non era proclamato, le milizie furono riunite nella Cittadella, ed ogni comunicazione con la Città rotta; a tal modo gl'insorti vedutisi più liberi, maggiormente ai preconcetti disegni attesero.

Per non andare a lungo mi passerò del racconto delle insurrezioni particolari dei paesi; soltanto dirò che più o men presto e con maggiori o minori danni, tutti i paesi o le Città di Sicilia, spontaneamente o forzati innalzarono l'insegna della ribellione;

man mano si emancipavano dal napolitano governo; il quale pressato dai fati che nella stessa Napoli si svolsero, ritirava le sue guarnigioni dai siciliani forti; per tal modo quietamente furono sgomberate le fortezze di Siracusa, di Melazzo, non così quella di Castellammare, comandata dal Colonnello Gross prussiano agli stipendii nostri, della quale raccoltamente dirò.

Partito l'esercito per Napoli, il forte di Castellammare rimanea raccomandato alle proprie forze, sì che il Consiglio di difesa applicò l'animo a moltiplicare i modi di tutela, ed a scemare i pericoli. Continuamente balestravansi fucilate contro il forte ma senza iatture, ed intanto mettevasi il pensiero ad un attacco più formalo e regolare, al quale il favore inglese ponto non mancava.

Nel dì 29 osservavano dal Forte, che sulla batteria della Lanterna, già dallo partite truppe inutilizzata, eravi un incredibil moto, e varie macchine per armarla; simile affaccendamento vedovasi nella batteria della Garitta; un riparo stavasi ergendo ancora sul bastione di la dalla porta S. Giorgio. Il Comandante Gross chiamava il Comodoro Inglese, perenne mediatore, e rappresentavagli i preparativi dei ribelli, e quindi la necessità di dar fuoco alle sue batterie; e pregavalo di allontanare i legni della sua squadra ancorati (certo artatamente) nella linea che avrebbero dovuto segnare i proiettili del castello; e instava, che il commercio permesso vicino alla Garitta si facesse in altro punto, poiché quivi doveva il Castello dirigere ancora i suoi colpi.

Il Comodoro faceasi a rispondere, che non stesse in apprensione per la batteria della Lanterna; poiché, assicurante lui, non avrebbe tirato colpo, e che demolirebbela col suo Vascello ove tirasse; quanto alla Garitta, dopo il lasso di due ore potrebbe il Comandante mandare ad effetto il suo proposito. In fatti il giorno dopo fulminava il Forte sulla batteria della Garitta,

e di breve in mucchio di rottami la riducea; fulminava eziandio sul cennato bastione e demolivalo.

Pertanto i fatti del Comodoro furon diversi dalla data fede. Nel 1.° di Febbrajo, quando già la Lanterna si era di tutto punto munita, l'Inglese facea conoscere al Napolitano, che il Comitato di Palermo credea indispensabile di agire contro il Forte, e che perciò andava a disporre l'allontanamento dei suoi legni, e ritirava la data parola. Il Napolitano però con un misto di dignità e di sdegno fecegli conoscere la ingannatrice azione, la quale però poco gli caleva. Furono allontanate le navi inglesi, sebbene il mare fosse in tempesta.

Oltre alla batteria della Lanterna avevano i Siciliani preparato una barca cannoniera con un pezzo da 24, una batteria con tre pezzi di grosso calibro dentro di un Magazzino vicino Porta Felice; un altra di due pezzi di montagna nel piano soprastante; ed un Obice ed un Mortajo sur una terrazza in quei contorni. Nello stesso tempo si agiva con le parole e gli spaventi. Facevan trapelare nella guarnigione le cose più spaventevoli e ridicole ad un tempo; come a dire mine preparate, materie incendiarie, velenose, bombe, e simili.

Ma il Comandante del Forte era uomo degno di quelle circostanze, e la guarnigione degna di lui, sì che non altro si agognava, che il momento del combattere, venuto il quale, furiosamente si aprirono i fuochi del minacciato e minaccioso Forte: un vulcano parca, che dalle sue viscere irrompesse: con orrendo fracasso sfolgorava. Tiravano le nemiche batterie, ma guari non andò e furono al silenzio ridotte. Dei tre cannoni della Lanterna, due inutilizzati tosto, ed uno rimasto a tiri lenti e rari, taciuto poscia anch'esso: la barca cannoniera a gran fatica corse a salvarsi nel porto: le batterie della porta S. Felice scavalcate, ed abbandonate dai fuggenti artiglieri. Dileguaronsi ancora i ribelli, che innumerevolmente rassembrati nei circostanti edificii una grandine di palle sul Forte balestravano.

Mentre ancora durava il veemente trarre del Forte innalberossi sull'inglese vascello e su di altri punti della Città bandiera parlamentaria. Il Comandante a quella vista si preparava ad ordinare che s'innalzasse anche nel Forte la pacifica bandiera; ma gli artiglieri, spinti dal furore della pugna, pregaronlo, che ciò per carità del loro onore, non facesse, e che permettesse che coi loro cannoni bersagliassero. Consentivasi a quell'impeto generoso, e però più furenti le batterie del Forte si accesero; ma il Comodero inglese, mandò sotto al Forte una lancia con ufficiali, i quali a voce chiesero che rimanessero dal trarre perché recavano ordini del Re.

Si ristette, repugnanti gli artiglieri, e per la porta di mare furono introdotti il Comodero Inglese con un altro uffiziale, il Maggiore Steher, ed il Capitano Buonopane dello Stato Maggiore, testé arrivati da Napoli, e due deputati del Comitato. Il Buonopane consignava al Comandante Colonnello Gross una lettera autografa del Re, nella quale, laudata la energia e la bravura della guarnigione, ordinavasi la consegna di Castellammare ai Palermitani, ed il ritorno della invitta truppa in Napoli. Epperò concertato il tutto, uscivano nella sera dei 4 Febbrajo 11 Siciliani, che fin dai principii di Gennajo eranvi rimasti imprigionati, e nel dì vegnente la Guarnigione per la porta del Rivellino, preceduta dall'artiglieria di Montagna, accompagnata dal marziale concento di una militare banda, avviossi pel molo in mezzo ad una brulicante moltitudine di popolo e di armati, e sur una fregata a vapore, che già era rimasta ai bisogni del Forte, mosse per a Napoli.

Per tal modo coloro che tessevano continui tranelli al Governo curavano di far disarmare tutti i Forti e le Castella Siciliane.

Trapani, Melazzo, la istessa Siracusa, e Palermo restarono sguernite di truppe, l'una dopo l'altra così che in tolta Sicilia in sugl'idi di Aprile innalzavansi tricolori stendardi, e la Borbonica bandiera, segno di mille ire, solitaria, ma ternata, sventolava sui forti baluardi della messinese Cittadella.

CAPITOLO IV.

COSTITUZIONE IN NAPOLI.

Sommario

In Napoli ribollono gli animi. Il Re per ammorzare le minaccevoli faville largisce molte concessioni, e segnatamente accresce i membri e i poteri delle Consulte. Rumori nella Capitale. Moti, uccisioni e ruine nel Cilento. Il 27 Gennajo in Napoli. Ricomposizione del Ministero. Si pubblicano addì 29 Gennajo le basi della Costituzione. Feste e tripudio incredibili, e ripetuti. Apostoli costituzionali. Il Re percorre la città. Disposizioni varie. Pubblicazione del promesso Statuto. Nuove ed iterate feste. Giuramento.

Le siciliane vicende per tutto il Reame dapprima, e poscia per tutta Europa risuonarono. La fama più nelle ree cose che nelle benigne sollecita, i corrieri clandestini in principio e poi palesi, i britannici vapori, talune Legazioni straniere, le voci, la stampa avean divulgato le siciliane commozioni; la gran massa dei ribelli si agitava in tutti i sensi in tutte le ore, e in tutti i modi, e ribolliva, minacciava, irrompeva. Ogni provincia i cattivi semicovava: la stessa Napoli erane largamente infestata.

Più innanzi si è per noi cennato quali cose si fossero fatte nella Metropoli del Regno, ora soggiungerò, che l'agitazione era crescente nello entrare del novello anno, e che giunse al colmo dopo i fatti di Palermo; ma a sole voci ed a gridi la cosa si riducea; perché la gran quantità di truppe che potea accorrere ad ogni lieve alzata d'insegna, rattenea coloro che avean gli animi volti a novità. Ciò non però di meno il Re, a cui cuoceva la pace è la tranquillità, si faceva ad emetter qualche temperamento per ammorzare quel ribollente fuoco, e render paghi gli animi concitati.

Per la qual cosa, alle immutazioni già discorse nel precedente libro, aggiungeva addì 18 Gennajo un decreto col quale aumentava le Consulte o di consultori straordinarii scelti fra i primi dell'ordine Giudiziario ed Amministrativo, o dei Cittadini, e d'un Consigliere provinciale, eletto da una terna fatta in ogni fine di sessione, e dei Ministri Segretarii di Stato.

Altre concessioni e miglioramenti a questi seguivano. Ordinava, le Consulte di Napoli e di Sicilia dessero parere necessario su tutti i progetti di legge, e sui regolamenti generali; disaminassero ed emettessero pareri sugli stati discussi generali, delle reali tesorerie, e sui provinciali e comunali, nonché sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico, sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali, sui voti emessi dai Consigli provinciali: fosse vietato ai Ministri di proporre al Re in Consiglio alcuna cosa intorno ai predetti affari, prima di sentire il parere della Consulta: l'amministrazione dei fondi provinciali fosse cofidata ad una deputazione nominata dai Consigli provinciali e preseduta dall'Intendente; fossero recati in luce per le stampe gli atti dei Consigli provinciali, ed i loro stati discussi dopo la regia approvazione: infine che nello scopo di affidare agli stessi uomini di Napoli e di Sicilia l'amministrazione dei loro beni, per quanto sia compatibile col potere riservato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio dei Comuni, la Consulta Generale si occupasse di un progetto avente per basi 1.° la libera elezione dei decurioni conferita agli elettori: 2.° la concessione di ogni attribuzione deliberativa ai consigli comunali: 3.° l'incarico di ogni esecuzione ai Sindaci: 4.° la durata della carica dei Cancellieri Comunali.

Inoltre stabiliva il Re dei Direttori di varii Ministeri per le Cose di Sicilia; favoriva regolarmente la libertà della stampa; facea ampia grazia ai condannati politici, all'infuori di alcuni Capi, i quali pel bene della pubblica tranquillità, rimanevano relegati in un isola.

Pertanto queste benefiche mosse della sovrana benignità non andavano a garbo di coloro, che fomentavano la rivoluzione, e a ben altre mire tenevan fitto il pensiero, massime in un tempo in cui la siciliana rivolta metteva radici, ed una conflagrazione universale preparavasi non che in Italia, in Europa. Agitavansi più che mai i novatori, e con parole, e moti cercavano di appaurire il Governo; ed ecco scoccante il mezzodì de' 22 Gennajo, succedere un subuglio per le vie di Napoli. Scappavan di tutta fretta le carrozze da nolo, scappavano gli abitanti e nelle proprie case spaventati ritraevansi, serravansi a furia le botteghe e i portoni, un fremito di voci si udiva, tutti il fantasma della rivoluzione temevano, le vie rimanevan vuote, un alto silenzio regnava: Napoli come tomba. Pertanto fatto capolino dalle finestre ognuno domandava che fosse successo, dove erano i rivoltosi, cosa avean fatto, e man mano si calmavano le menti, e rientravan tutti negli usi proprii: Napoli qual prima ritornava.

A questa prima pruova i novatori non si stettero; e due giorni dappoi alla medesima ora, quanto il meglio seppero e più poterono, la città di rumori, grida, moti e timori empirono. Ma tosto, la primitiva calma ritornava. Il Governo si mise nella ricerca degli autori del disordine, stava dubbioso, aborriva dal pensiero di tinger di sangue cittadino il real seggio di Napoli, a nessun partito diffinitivo si appigliava, ed ormai sconfortato prevedeva il nascimento di una sollevazione.

Mentre il Governo tentennava, i settarii s'invigorivano ed operavano. Constabile Carducci da Capaccio alzava il primo la ribelle insegna, e d'innocente, sangue la bruttava. Fattosi capo e guida di buon nervo di faziosi percorrea i montuosi paesi del Cilento, e tutti evocava a libertà: seguivanlo costrette, abbindolate, o volontarie le celentane torme in piena campagna, e di giorno in giorno s'ingrossavano.

Il Cilento di eccessi, di rumori, di spaventi risuonava. Il terribile Apostolo della moderna libertà alle spaventate menti come orrido spettro si appresentava.

Si dava l'assalto a Casalicchio, piccola borgata, si toglievano alla Guardia Urbana le armi, al suo Capo la vita. Carducci poco poscia occupava Sala di Gioi, spegnendovi un Gizzo, il cui capo sanguinante facea conficcare ad un palo impiantato avanti la Chiesa. Sitibondo di sangue e di eccidii, scriveva fra l'altre cose ad un suo proselite «Voglio augurarmi, che le mie disposizioni sieno state da lei eseguite, cioè di aver fatto in Gioi fucilare quel giudice regio, il sindaco di Salella, ed il comandante urbano di Cicerale giusta le mie prescrizioni; del pari porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Frignano, cioè tutte quelle famiglie le quali conoscerà aver favoreggiato per le truppe regie... Disporrò intanto che il sig. Comandante Ferrara si unisca alle sue forze per soggiogare Castellabate, ove terrà le stesse norme precisatale per Ogliastro. L'esorto a non ri*sparmiare il sangue e far danaro,* se vuol vedere progredita la causa nostra».

Ai primi rumori le Autorità della Salernitana provincia si erano scosse, e si scossero eziandio quelle di Napoli. Partivano le milizie provinciali sulle pesta dei ribelli, partivano da Napoli sotto il comando del colonnello Lahalle. Tagliavan quelli la scafa del fiume Sele per impedire o ritardare il passo alle inseguitrici truppe; le quali con tatto ciò passavano, sulle orme dei sollevati erano, gli raggiunsero in Laurino, dove il monte s'innalza aspro e rotto, sprofondandosi nel vallone in cui rimugghia il Calore. I ribelli resisterono dapprima e poscia si dislegarono e si dettero a precipitosa fuga; sì che molti fra quelle rupi scheggiate e sassose trabalzarono pria morti che sfracellati e catrafatti.

Carducci da quel disastro campato issofatto a riva il mare gonfio d'ira giungeva, ed in Ascea raggranellava un altro nervo di facinorosi a ristoro della sua fortuna.

Veniva sul solito tenore degli eccessi e delle mine: cadde in un crudel pensiero, ed al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto, ché nel sangue dell'infelice barone Maresca i suoi artigli addentrava. Ritenendo, che costui avesse contribuito alla condanna capitale di un incusato politico nel tumulto del 1828, facealo catturare nel domestico asilo, e prevenirlo che fra dieci minuti sarebbe ucciso. Protestava l'infelice Barone, che egli era innocente della colpa appostagli; rispondea il crudele Carducci, fosse fucilato e finirebbe di piatire: chiedeva colui, che gli permettesse di scrivere l'ultima lettera alla moglie ed ai figli; gli fu risposto, che scrivesse dall'altro mondo: lo sventurato domandava almeno un prete per adempiere ai cristiani doveri, e riconciliarsi con Dio; rispondeva l'empio celentano, gisse a riconciliarsi col diavolo; e, rotte le more, fece squarciargli il petto dai preparati archibugi (1).

La morte dell'innocente Barone, e più il modo barbaro, ed eretico empierono di terrore e di sdegno tutti i buoni cittadini, come di spavento e di sdegno empiranno quelli che dello sventurato e crudo fatto avranno notizia, e gravi maledizioni vibreranno contro il barbaro Apostolo, oggimai segno dell'ira di Dio.

La fama divulgava i fatti del Cilento; tutte le provincie, o a meglio dire i settarii delle provincie si commovevano, e quelli della Capitale maggiormente mettevano animo e speranza. Si radunavano nei caffè, dando notizie strane, giudizii stranissimi, si instigavano ad irrompere; le cose maggiormente pressavano; e nel giorno 27 una larga e folta dimostrazione fecero; dopo la quale, affermavano, si sarebbe venuto alla insurrezione armata ove il Governo ritardasse a condiscendere ai loro voti.

In verità intorno alle ore meriggiane di quel dì si fece tra settarii, lusingati, e prezzolati una grossa turba, la quale via facendo maggiormente s'ingrossava per curiosi osservatori,

(1) D'Arlencourt. L'Italia Rossa.3.° Ediz. di Livorno pag.177.

per l'esca del danajo che qui e colà distribuivasi, e per quella tendenza che è in Napoli, come nelle altre città, di accorrere alle novità. Procedeva inerme, pacata, e minaccevole dalla strada Foria, si avviava per Toledo, emettendo a quando a quando evviva sediziose, le quali erano per la piupparte in maniera ridicola guastate, giungeva a S. Brigida, ritornava sui medesimi passi col medesimo tenore, e più audacemente; moltissimi si scuoprivano, un maggior novero di nastri tricolori appariva, molte signore che per la piùpparte a disegno stavano dai balconi accrescevano gli stimoli alla concitata turba.

Intanto le botteghe, e i portoni si serravano, stavan tutti in paurosa sollecitudine. Ordinante il Re, percorse la strada di Toledo il Generale Statella, Comandante della Piazza, il quale recava alla Reggia la notizia delle narrate cose. Continuava il rumore, più generale diveniva, quando udissi per ben tre volte tuonare il Forte di S. Elmo, e volti colà gli occhi si vide sventolare la bandiera rossa, segno di allarme, la quale, dagli acciecati fu creduto in prima segno costituzionale, epperò salutato con evviva, e grida festevoli, fino a che uscite le truppe, e cangiato l'aspetto della Città in modo ostile dileguavasi la moltitudine, finiva lo schiamazzio, chiudevansi gli usci, le botteghe i portoni, un sinistro presentimento agitava gli animi dei buoni, Napoli rimase solitaria e silenziosa: solo i novatori si concitavano in segreto, spedivan messi per le provincie.

Il Re messo a giorno di tutto, tradito nella sua stessa Reggia, avvertito ingannevolmente di tante cose, rimanea fermo ed immoto in tanto moto, e guidato dalla bontà del suo cuore volle pur mettersi nella via di appagare gli animi concitati; sì che, chiamato in sul far della sera alla Reggia il Duca di Serracapriola, già ambasciatore a Parigi, e dipoi il Principe di Torella, ricomponeva il Ministero, disegnando per la Presidenza e gli Affari Esteri, esso Duca di Serracapriola; per gli Affari ecclesiastici,

e Grazia e Giustizia il Barone Cesidio Bonanni; per l'Interno Carlo CianciuIIi; per le Finanze il Principe Dentice; pei Lavori Pubblici il medesimo Principe di Torcila; per l'Agricoltura e Commercio e Pubblica Istruzione il Commendatore Scovazzi; e per la Guerra e Marina il Maresciallo Garzia; e destinava il Principe del Cassero alla presidenza della Consulta.

Composto a tal maniera il nuovo ministero, immantinenti raunavalo in Consiglio il Re, affin di statuire il convenevole in quelle gravi circostanze, e già le aure costituzionali cominciavano a spirare, ed indi ad ingagliardire. Nello stesso tempo presentavansi al Re i Ministri delle Potenze Settentrionali, forte instando a tenersi fermo contro le costituzionali pretensioni; dall'altro lato quelli che tali pretensioni vagheggiavano maggiormente si rinfocolavano, facevan giungere alla Reggia sinistre e bugiarde voci; si che il Re pressato da tante circostanze si decideva alla voluta concessione, ordinando al nuovo Ministero di presentargliene le basi, per sottoscriverle.

Ed alla verità nel 29 Gennajo apparve un decreto, il quale riportava: il Sovrano concedere una costituzione; essere stato incaricato il nuovo ministero per redigerla fra dieci giorni sulle seguenti basi

1. Il potere legislativo esercitarsi dal Monarca e dalla Camera dei Pari e dei Deputati, delle quali la prima sarebbe a scelta del Re, e l'altra degli elettori secondo un censo da statuirsi.

2. L'unica religione dominante dover essere la Cattolica Apostolica Romana; la tolleranza degli altri culti vietata.

3. La persona del Re sacra ed inviolabile, né soggetta a responsabilità.

4. I Ministri mai sempre responsabili di tutti gli atti del governo.

5. Le forze di terra e di mare dover dipendere sempre dal Re.

6. La guardia nazionale doversi organizzare in modo u informo per tutto il reame.

7. La stampa libera, ma soggetta soltanto ad una legge repressiva in ciò che potrebbe offendere la religione, la morale, il Re, la Famiglia Reale, i Sovrani Esteri e le loro Famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari.

Pubblicavasi in un baleno la notizia delle attese concessioni, e tosto mutavasi l'aspetto della Città; e di sospettosa, minacciata, e taciturna addivenne festiva ilare, sicura. Un tripudio vi surse da non potersi con penna descrivere. La bella strada di Toledo, nella quale i napoletani son usi a darsi allo sfogo delle loro consolazioni, era mutala in una direi sala di allegrezza, in cui l'affollata moltitudine variamente esprimeva il suo giubilo, variamente agli altri lo comunicava. Traevavi a folla il popolo, uomini donne, giovani vecchi, plebei e signori, attori o spettatori della briosa scena affluivano in quella, e come onda la percorrevano, la ripercorrevano. Un'altra moltitudine era alle finestre, ai balconi, sui terrazzi degli edificii, immota osservatrice ed attrice. Correvano i cocchi ornati di verdi festoni, di bandiere tricolori, e brulicanti d'inebriate persone; camminavano i pedoni in due stivate righe laterali variamente adorni dei graditi nastri; stavano dalle ringhiere degli edifizii stivate le genti e i graditi segni nell'aere sventolavano; fazzoletti, coccarde, nastri, fasce, sciarpe, bandiere, bandierine nella tripudiante moltitudine si agitavano. Innumerevoli erano i segni, innumerevoli le voci, tutta Toledo andavano sossopra. Evviva al Re, al Papa, al nuovo regime, ai Capi de' liberali mandava la mobile moltitudine della strada, evviva rispondea la immota degli edifizii: un perenne, crescente, non interrotto gridio l'aere assordava, dal che il popolo napoletano sempre concettoso nelle sue parole, diede il nome di *Vivò* agli attori del nuovo dramma. I maestri delle rivoluzioni a questo non si ratteneano ma ad altre cose più significative, e più opportune per le loro idee andavano: ché coi popolani si tramescolavano;

vedevi sui cocchi il galantuomo abbracciare il lazzarone, tenerselo a fianco, scambiare il di lui berretto col suo cappello, lo stesso per le strade; la ibrida scena per ogniddove ripetevasi, e sotto l'astuto nome di fratellanza tristi germi ascondeva.

Ma il popolo ignaro dei nomi che allora per la prima volta udiva, e che macchinalmente contorti ripetea, andava dimandando cosa significassero, e qui le più strane e ridicole risposte del mondo sorgevano; ma già una tanta cosa ai novatori non era sfuggita, ed ecco pei larghi gli Apostoli della Costituzione, i quali con eloquenza, e scienza varia, ma con pari ardore spiegavano, dilucidavano, cementavano al popolo udente le nuove cose, a ciclo laudandole. La concitata moltitudine con segni, gridi, e parole concitavano.

II tripudio si accrebbe, si rendé impetuoso, e indicibile quando il Re uscito dalla Reggia a cavallo, varii quartieri percorreva. Accompagnavanlo gli Augusti Fratelli il Conte di Aquila, e di Trapani, e gli facevan corteggio molti Generali, lo Stato Maggiore, le Guardie del Corpo, quelle di Onore ed uno squadrone di Usseri Percorse in mezzo ai delirii di Toledo, i quali facevan molto contrasto con lo stato quieto e pacifico degli altri quartieri, in cui contrarie voci, sentimenti contrarii ritrovava, alle nuove cose onninamente avversi; infine il Re rientrava nella Reggia.

Fra smodati tripudii volgeva al suo termine il giorno, fra tripudii smodatissimi entrava la notte. Allo schiamazzo le luminarie si arrogevano. Fiaccole illuminavan le vie, e le carrozze, di lumi erano ornati gli edifizii, un oceano di luce vincea le tenebre nella ebbre Toledo. Andavano in giro gli uomini del novello conio, e con voci e con atti. obbligavano a metter fuori i lumi. Ogni edilizia spandea luce. Il massimo Teatro fu preparato a festa, una illuminazione quintuplicata ripercuoteva da un puto all'altro lo sue magnificenze, e la ricercatezza della folla accorsa, la quale proruppe in grandi applausi allorché vi apparve il Re.

Il chiasso, il tripudio durava fino a notte innoltrata, quando già stanchi gli attori, e affastiditi gli spettatori di quel dramma, tutto nel suo alto silenzio la tenebrosa notte involse.

Bandita la costituzione molti casi e mutamenti ricordevoli avvenivano, che è pregio dell'opera accennare. E dapprima era chiamato al Ministero in luogo di Cianciulli Francesco Paolo Bozzelli, già chiaro nella repubblica letteraria e nel mondo politico, ed a lui fu commesso principalmente il pondo di stendere la costituzione.

La Guardia d'Interna Sicurezza, che da più anni era instituita in Napoli con utile divisamento, sbattezzata dell'antico nome, assumeva quello di Guardia Nazionale, ed apriva le sue file ad una genìa di uomini per nascita, età, e forme varia, per tendenze concitataci quasi simile o identica; per la qual cosa risultante da elementi perigliosi non più garanzia, e sicurtade, ma inciampo e pericolo formava.

Suspicando alcuni tra essi, che nella Città si albergasse un partito avverso al nuovo reggimento (e veramente era un partito generale) arrestavano i sospetti, li traducevano all'Autorità di polizia, premurando che l'imprigionamento fosse legittimato. Indarno faceasi riflettere, che era una enormità attentare alla individuale libertà per mera suspizione, massime in un governo libero, e segnatamente nel primo principio della novella era.

Rientravano in Napoli tutti coloro che abituati al ladroneggio con provvido consiglio, erano stati mandati all'isoletta di Tremiti, e rigorosamente sorvegliati, a varii lavori ed occupazioni intendevano, sì che un bene ad essi un bene al pubblico ne veniva; ma resi liberi negli antichi mali ritornavano. Ragione o prudenza voleva che fossero rimasti; scaltrimento della nuova età richiedea che liberi in patria tornassero.

Il costituzionale tripudio nella Metropoli non si rattenne, ma in tutte le provincie si diffuse, dove la fama issofatto ne divulgò la notizia. Scene a quelle narrate somiglianti vi sorgevano; dappertutto si folleggiava.

Stavasi in aspettazione del promesso Statuto, né senza agitazione si viveva; imperciocché coloro i quali al di là della Costituzione miravano, spargevan semi di discordia, preparavano gli animi alle tristizie avvenire. Apparve intanto nel promesso tempo la promessa legge costituzionale, in cui erano ampiamente svolte le basi già date nell'Atto Sovrano dei 29 Gennajo. Fu immenso, alto inenarrabile il tripudio; la Città per ben tre giorni ed altrettante notti fu piena di gridi, di evviva, di congratulazioni, di lumi, di segni e parole costituzionali; tutto andava a vento dei novatori. Più che mai si affaccendavano gli Apostoli della Costituzione per trarre le plebi alle per esse inintelligibili cose.

I Larghi, e le piazze ripiene di trofei variamente fatti, e vagamente illuminati; l'aere risuonava di musicali concenti; i teatri anch'essi in festa; le volte de' templi echeggiarono dell'inno ambrosiano; le luminarie dappertutto spandevano vivida luce; la notte e il giorno era una continuata successione di tripudio.

In tanto moto formaronsi delle società, le quali andavano in giro, raggranellando somme dagli agiati, e poscia a conforto dei bisognosi le volgevano. Un grande atto di Clemenza emise il Re, pel quale tutti i condannati per cagioni politiche ripatriavano nel Regno, o rotti i ceppi, ritornavano in seno alle rispettive famiglie, accrescendone la gioja.

In sull'annottare del terzo giorno davasi fine al tripudio con un inno appositamente scritto per un omaggio al Re, e vestito di musicali note. Uno stuolo di Signore, e di Suonatori, convojato dalla Guardia Nazionale avviavasi pel largo della Reggia, e sotto al massimo loggiato si sostava; donde il Re e la Real Famiglia onoravano l'uditorio.

Centinaja di fiaccole illuminava la festante Comitiva; ed iti mezzo ad un alto e pieno silenzio echeggiava per ben due fiate il melodioso concento. Applausi, evviva, acclamazioni, grida ripetute salutarono il Re. La napolitana gioia in tutto il Regno si diffuse. Non v'era chi non ammattisse. Un tripudio universale, un fremito di gioja dal Tronto a Scilla echeggiò.

E perché di quanto operavasi non mancasse il suggello della retta intenzione giuravano lo Statuto tutti gl'impiegati, l'armata, ed il Re istesso in ricordevole giorno ed apparato nel Tempio di S. Francesco di Paola confirmava l'operato col giuramento. Mille congratulazioni, ed augurii, ed acclamazioni renderon solenne quel dì; la natura istessa a quel contento rispondea: con un limpido cielo, ed un aer tiepido aveva prodotto fra i geli e gli orrori del verno le bellezze della primavera.

Né col giorno (24 Febbrajo) andarono all'occaso le feste; ma più clamorose vivaci e briose addivennero. Brillavano le luci della natura in aer sereno; brillavan di fiaccole e di lumi gli edifizii, un oceano di luce sperdea la lieve oscurità della notte, allegorici ed allusivi trasparenti; festoni di verde mirto infiorati di vaghe rose, iscrizioni o versi, trofei svariati, bandiere tricolori erano per quel vario e intenso chiarore splendenti, ed alla universale luminaria accrescevan vaghezza e decoro. Risuonava la città di melodiosi concenti; le bande militari festevolmente allegravano gli spiriti. Genti di ogni condizione, o sesso, o età affluiva come placida onda per le strade e segnatamente per la brillante Toledo; altro non men numeroso stuolo dai vani degli edifizii si tenea; mille voci di giubilo e di evviva a vicenda si rimandava quella indicibile moltitudine spettatrice, e spettacolo di quella ricordevol sera. Grande fu la festa, grandissimo il moto, nullo il disordine.

Il brioso ma quieto tripudio non finì che a notte alta, quando già stanchi *i* corpi di correre e schiamazzare nelle proprie case si ridussero; restavano per altro nelle allegre menti la grata impressione. Per tal guisa parcano indociliti gli animi, appagate le brame: il Re null'altro far potea per la pace del Reame. Fallaci apparenze! Il tempo ascondea sorti contrarie!

CAPITOLO V.

INTEMPERANZE DEGL'INNOVATORI.

Sommario

Cagioni per le quali gl'Innovatori si abbandonano ad ogni maniera d'intemperanza. Strano pretensioni di riformare ed allargare lo Statuto. Incomportabile licenza della stampa. Dimostrazioni tumultuarie. Armamento generale. Sghembe mire intorno agl'Impiegati. Circoli. Comitati. Espulsione dei Gesuiti. Tentativi contro altri Ordini Religiosi, e pericoli che ne seguono. Perenne ed importuna opposizione. Gravi e minaccievoli fatti che tenner dietro alle idee comunistiche. Leale incesso del Governo nelle vie costituzionali. Il Ministero, modificato ed accresciuto, declina il periglio di cadere. Forti ma inutili ordini avverso le turbolenti petizioni. Provvedimenti governativi nel senso delle costituzionali promesse. Le intemperanze montano sempreppiù ai danni del Governo.

L'intemperante tripudio, era segno d'intemperanti idee; le quali, vagheggiate copertamente sino dalle prime ore costituzionali, si eran man mano palesate, ingrandite. Al che ebbero principal cagione i mutamenti politici che intervennero contemporaneamente in Italia e nell'Europa; poiché Torino, Firenze, Roma si ebbero la costituzione, Parigi la Repubblica; l'Alemagna intiera, larga e fiera sollevazione. Per la qual cosa i liberali menando i loro giudizii più volentieri pei falsi campi della fantasia che per quelli della posata e fredda ragione, portavano i pensieri al di là del costituzionale reggimento, o di qualunque altro governo, dove appunto si ritrova lo scioglimento di ogni civile consorzio fra gli orrori delle passioni e della forza brutale.

Poiché ei par conviene che l'Uomo viva in Società, non o possibile rinvenire una forma governativa, che possa consentir pieno e compiuto l'esercizio della naturale libertà, la quale pur essa deve contenersi fra certi limiti, segnati appunto dal *dovere* di rispettare in altrui ciò che in se vuolsi rispettato. Ma questo *dovere* si deve necessariamente accrescere nelle civili comunanze; sì che la restrizione della individuale libertà è maggiore, e dev'esser tale massimamente in mezzo a Società o per passioni stemperate corrotta, o per marcia ignoranza balorda. Se gl'innovatori avesser posto mente a questi semplici principii, se avesser pria vagliato lo stato delle nostre plebi, se avesser dirò pure calcolato lo spirito delle Grandi Potenze, si sarebbero al certo tirati indietro dalle loro nojose e gravi sregolatezze le quali dischiusero un baratro in cui tutto sprofondarono.

Vero è che si poggiava sullo stato della Francia, sulla sollevazione di Alemagna, e sulla politica inglese; ma non sapevano, che riguardo alla Francia ed all'Alemanna punto non era lacerato il Trattato di Vienna, il quale forma col principio della politica indipendenza de' regni sotto i legittimi Sovrani, e con la garenzia delle grandi Potenze, la pace e l'ordine europeo; e che presto o tardi si sarebbero reintegrate le cose: non v'ha dubbio che quel Trattato era stato modificato nel Belgio, in Cracovia, ed in Polonia, ma sempre con lo assentimento delle Grandi Potenze, il quale certamente non era da sperarsi per una forma governativa che minava dalle fondamenta i Troni. E riguardo all'Inghilterra fa meraviglia come non pigliasser sospetto di lei; perché mentre si chiariva liberale in Italia, protestava contro l'invio delle truppe in Lombardia ed il passaggio dei napolitani pel romano: mandava un alto personaggio come messaggicro pacificatore, nell'atto stesso che le inglesi navi cariche di schioppi, cannoni, palle e polvere ed altri attrezzi da guerra, arrivavano nei siciliani porti:

un poco che avessero consultato la storia non dirò antica, ma moderna avrebbero ritrovato di che sgannarsi; e, tacendo di altro cose, non si sapeva, che ancora era in piede il Colosso del Settentrione, il quale stringe in pugno le sorti del mondo?

Le passioni dominavano i novatori; e le sbrigliate passioni frutti conformi partorivano. Dei quali fu tanta la copia, che io dispererei di finirne l'elenco, se non mi facessi tutto raccolto a dire alcuna cosa dei principali.

Ed in primo luogo è da riporsi la pretenzione di allargare le regie concessioni, della quale risuonavano i Circoli, e i Giornali fino dai primordii del pubblicato Statuto. La Casta sovvertitrice parve che se ne fosse appagata dapprima, ma per verità grado grado le venne in uggia; sì che non trascurò mezzo che al preconcetto scopo la spingesse.

Ecco, andavan dicendo e scrivendo, ecco il Ministero Serracapriola prender la Costituzione francese, non senza averla prima mutilata e resa fraudolenta e capziosa, gittarla in ambo i regni come si gitta al famelico un tozzo ammuffito: lo Statuto essere stato festeggiato per la mercé dei demagoghi, già servi del Ministero, e dalla prezzolata o ignara popolaglia, non già dagli uomini di retto sentire: non poter mai accadere che si affacesse a noi uno Statuto che in Francia avea fruttato demoralizzazione, miseria, rivolta, e repubblica: averlo già rifiutato la forte e sennata Sicilia, mal potersi da Napoli accettare: esser conveniente, che un'assemblea fosso convocata, la quale rivedesse lo Statuto ed ai tempi presenti lo attagliasse. Di queste e di altrettali cose, delle quali mi taccio per non riuscire lungo e nojoso, menavasi continuo ed alto scalpore.

Ma di quanto peso fosse questa intemperanza fa luogo qui brevemente rilevare. La Costituzione non era per fermo una conquista della rivoluzione, che la rivoluzione non dà alcun dritto contro il potere legittimamente costituito; ma se anche per assurdo ciò si volesse ammettere,

per fermo nessun fatto d'arme in Napoli fu combattuto, nessuna vittoria dai liberali riportata; che anzi quella trepidazione con cui si appalesava il rivolgimento, quei tentativi fuggevoli che i novatori si limitavano a fare, senza ardire di mostrarsi armata mano allo scoperto, indicavano pur troppo la debolezza della rivolta, la quale pertanto ratto si era dissipata nel 27 Gennajo quando il Governo avea assunto un'attitudine ostile, e nel dì vegnente nessun tentativo si fece, nessuna fazione si commise; ed ove pel seguito si fosse continuato in quel tenore certamente la rivoluzione non avrebbe osato di rialzare il capo.

Neppure puossi affermare, che la rivoluzione avesse indirettamente acquistato lo Statuto; imperciocché non era nel Real Governo cagione alcuna di temenza. I casi di Palermo erano piuttosto da deplorare che da temere, eziandio dopo la pretesa vittoria; poiché non era chi non vedesse, che niente di positivo erasi fatto per lo spegnimento di quella insurrezione, e che bastava volerlo per disperderla, sì come accadde in prosieguo. Molto meno eran da paventare le agitazioni del Cilento, e i rumori di Napoli, i quali agevolmente si potean vincere ed impedire, perché risultanti da clementi deboli o scarsi.

Né la tema potea venire di là dal Regno; imperciocché sebbene il politico cielo sembrasse nebuloso, pure il nostro Governo non aver a temere che incidentalmente o quasi direi per riverbero, ma non direttamente e tanto che fosse nella necessità di spingersi al di là degli altri stati d'Italia e di Europa, e piegare l'animo per forza ad una Costituzione. Se è vero che la rivoluzione mettea radici, e cercava di allignare, e ingigantirsi in ogni luogo, è vero pure, che i Potentati moltiplicavan gli eserciti e forbivano le armi. Daltronde il politico orizzonte era più fosco e minaccioso nel 1830 che nel 1848, e per noi fu narrato in principio di questa Storia di quante rivoltare non che Europa, il Mondo risuonasse.

E se il Governo tennesi impavido allora, sarebbe venuto meno al presente?

Per la qual cosa la costituzione non fu, ne poteva essere una conquista diretta né indiretta della rivolta; ma sì bene una concessione una elargizione, che il Sovrano nella pienezza della sua potenza e del suo volere fece, probabilmente pel santo scopo di evitare il sangue, e le tristizie delle guerre civili, e dì abortire i semi posti a fecondare, facendo pago il desìo dei liberali.

Ora se lo Statuto era una spontanea concessione, il Re avea il dritto di conceder quello, quanto, e come al suo Augusto Animo meglio si addicesse, senza che i sudditi suoi avessero avuto il dritto di mettere un solo lamento; imperciocché per regola di Dritto il Donato mai non può rivolgersi al Donante, e chieder conto e ragione del perché non abbia largheggiato nella donazione. Quindi non ai avea dritto a chieder larghezze alla Costituzione, anzi correva il debito della gratitudine, che sta eterno nell'animo dei Buoni, la quale dovea muovere ad affettuosa divozione verso di un Principe, che spogliava di prerogative la sua Sovranità, e generosamente donavale.

Più strano poi il credere che la rivoluzione avesse dato dritto alle intemperanze de' liberali: imperciocché ogni atto non che sociale, umano, dev'esser conforme alle leggi eterne della ragione e del dritto; poiché in contrario si tratta di operazioni brutali, e di tirannide, non mai di operazioni sociali. Ora sendo così, non potea non intervenire, che la Costituzione, non conservasse negli elementi dai quali risulta quelle prerogative che sono di dritto a ciascuno.

I Principi in qualunque ipotesi di forma governativa, in cui figurano, debbono mai sempre avere singolari prerogative; e pretendere di adequarne i poteri a quelli delle Camere, o metterli al di sotto di queste, o in una posizione debole, è lo stesso che annientarli, e richiamare la potenza governatrice fuori del propio elemento, e dare un buon passo alla repubblica.

Lo stesso Gioberti affermava, che il potere del Capo dello Stato dev'essere autorevole, esteso, efficace per conservare l'unità di tutto il Corpo Sociale.

L'altissimo Vico diceva «che ogni società ha bisogno di una mano robusta che dirigesse il freno degli appetiti dell'uomo, e questa mano è l'autorità, ossia la potestà civile, immagine di Dio nell'universo».

Il Giurista del Crati (1) scriveva, che il potere sovrano «dev'esser sempre munito di *autorità assoluta* per dirigere le comuni utilità, per infrenare le passioni individuali, per promuovere il benessere dell'intera associazione civile e dei membri che la compongono, proteggendo e favorendo lo sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali, e morali dell'uomo individuo e dell'uom collettizio, e diffondendo la giustizia in tutte le branche dell'ordine sociale».

Ora se così è, ne nasce, che il Re non potea non essere conservato nel suo elemento, e quindi le riforme intese allo abbassamento del Sovrano Potere, ed allo innalzamento del Potere Popolare erano perfettamente antisociali.

Né stranissima non era la idea di convocare un'Assemblea la quale avrebbe dovuto riformare ed allargare lo Statuto; poiché si sarebbe modificata o fatta una Legge da chi non avea potere né legittimità di farla, dandosi Io scandalo di un potere legislativo illegittimo, che minava ai danni del potere legittimo.

Infine non è mai comportabile, che il Capo di uno Stato possa esser tenuto a far quello, che, non che il popolo, una casta pretende; imperciocché dove il popolo è Re, ed il Re popolo, ivi non Monarchia ma repubblica è, e quando nella stessa repubblica non si tiene allo Leggi stabilite, non di Società, ma di abisso civile si tratta.

Or dunque per qualunque Iato si risguardi la cosa, egli è evidente, che la pretenzione di riformare lo statuto non lasciava di essere, oltre ad una nera ingratitudine, una somma intemperanza.

(1) Marini G. B. Vico al cospetto del secolo XIX. pag.108. Napoli 1852.

Pertanto queste ed altrettali riflessioni, non erano conosciute o non si volean conoscere dalla turba concitatrice, e le di lei enormezze erano i forieri del regime repubblicano, al quale scopertamente si aspirava. Durissimi casi, però, sì come a suo luogo sarà narrato, da questo intemperanze derivarono.

Tra le smodatezze è da noverarsi in secondo luogo la sfrenata licenza della stampa. Un diluvio di libri, libercoli, memorie, giornali, carte volanti apparve, nei quali manifestavansi le più rotte passioni, le più matte idee, né si preteriva la improntitudine di parlar contra il Governo e le persone, pubblicando veri libelli.

Quella inferma Autorità di polizia, che allora esisteva, tentò di opporsi alla minaccevol piena, ma tosto aizzaronsi gli animi, si menò infinito scalpore, si gridò alla offesa libertà, e segnatamente si allegò non essere ancora pubblicata la legge sulla stampa, come se mancando questa, non esistessero gli articoli 344 e 365 delle leggi penali avverso cotanta intemperanza; o fosse distratto il Dritto di Natura che impone il dovere di rispettare l'altrui onore, e dignità, e di non fare ad altri ciò che per se non si vuoi fatto; o fossero spente le leggi amorevoli del Cristianesimo, e dirò pure le regole del Galateo, alle quali potea specchiarsi la ribaldaglia per non trasmodare in tanta eccedenza. Ma è inutile ricordar leggi e regole in un tempo in cui non regole né leggi, ma disordini si volevano.

Pertanto da quella tipografica tempesta gravi iatture provvenivano, e tristi semi si spargevano. I segnati o percossi in quelle truculenti pagine montavan nello sdegno, reagivano con le mani se potenti, e se deboli con parole o scritti contrarii. Per tal guisa gli animi cotidianamente si disponevano alla lotta, si radicavano gli odii, si aguzzavano le ire, si aizzavano le classi contro le classi, le cattive passioni si carezzavano, anziché fondare il novello edificio, si scavava il baratro nel quale sarebbe precipitato. Rimane quell'accozzaglia tipografica come documento saldissimo del delirio di que' tempi.

Si arroge, che la faciltà della stampa, e l'esempio comunissimo e frequente ebbe desto nell'animo della piupparte desìo di scrivere, e di metter fuori per ambizione o interesse e far prevalere le propie idee. Quindi vedute politiche sghembe 5 ragionamenti da pazzi; consigli inetti; tendenze e progetti ridicoli o colpevoli.

Non havvi cosa più esiziale per l'uomo che darsi alla lettura o allo scrivere nei momenti in cui l'animo o preoccupato, poiché ottenebrato o spento qualunque lume di ragione, restano a guida dell'intelletto le passioni, che travolgendo le cose, più sovente tirano al male che al bene, più all'errore che alla verità. Molti vi erano i quali nati con felici disposizioni per le scienze le lettere e le arti belle sprecavano ogn'intellettuale energia in vano disputare in leggere e contentare scritti brulicanti di nullità, o di tristizie, o di menzogne. Per tal modo i campi assottigliavano le popolazioni, la immoralità impoveriva la religione, la stampa rapiva gl'intelletti. Tutto mettea a ruina la trista novità.

Maggiore intemperanza erano le illegali dimostrazioni. Invalse il tristo vezzo di raunate gridatori, menarli sotto agli edifizii dove le principali Autorità stanziavano, ed a furia di gridi e di minacce chiedere l'assunzione di alcuni alle cariche, la destituzione di altri, le leggi, le risoluzioni ed inchieste governative, ed ogni altra cosa che ai rei propositi andasse a verso. La stessa Magion Reale innanzi alle sue mura tal ribalderia vide.

Dissi ribalderia; perché siffatte cose non altro erano che aperta sedizione e grave irriverenza alle Autorità. Ciascuno dei componenti la società tien segnati i limiti entro i quali deve aggirarsi nella sua vita sociale, dai più infimi ai più alti gradi ciascuno ha una missione speciale a compiere; e questa destinazione tacita o prescritta è per lo appunto il cardine, e il fondamento dell'ordine e dell'armonia sociale; la quale in tanta varietà di tendenze e di entità sarebbe

ad ogni piè sospinto disturbata, se ciascuno varcasse la propria e nell'altrui sfera si gittasse. Le risoluzioni governative si aspettavano alle Autorità, non mai al popolo, e molto meno agli attruppamenti di uomini perduti, o ignoranti, o libertini, o pazzi, o impudenti presi all'amo delle novità o dell'interesse, o di altre cagioni.

L'intemperanza creduta libertà, gli eccessi progresso, le villanie coraggio, le petulanze ardimenti, ogni più condannevole cosa mandavasi ad effetto. Una dimostrazione di stampatori al campo di Marte, un'altra degli artigiani per la via di Toledo, e mille altre di altro tenore metteano in ripentaglio la pubblica tranquillità. Importunati, insultati, e minacciati i Ministri; inondate le scale e le stanze dei pubblici ufficii; attentate onorevoli sussistenze, tenuta Napoli in paurosa sollecitudine, tutto ispirava orrore e spavento, come se la Costituzione avesse dato fondo ad ogni dettame di ragione, di morale, di legge, di religione, e dirò pure di Galateo.

Né solo nella Capitale il tristo andazzo si contenne, ma nelle provincie largamente si diffuse. Bastava una disposizione delle Autorità che non si attagliasse con gl'interessi particolari di una casta, o che oppugnasse il vizio o il delitto per metter su il grido *abbasso,* al suono del quale conveniva che quelle si ritirassero dagl'impieghi, o abbandonassero all'intutto i paesi per cessare l'ira furibonda dei partiti. Vide il tempo reo solenni Maestrati lasciare le scranne di Astrea, su cui per lunga stagione onorevolmente si erano assisi, non per altro che per aver condannato il ladroneggio, le ferite, o altre colpe: vide rispettabili Prelati, andare in bando dalla propria diocesi, perché propugnatori dei vizii dei sottostanti: vide infine Giudici integerrimi, ottimi Parrochi, eccellenti Impiegati amministrativi cessare dal proprio ufficio, o involarsi alle proprie dimore, ed alle proprie famiglie al solito suono del pericoloso *abbasso* lanciato da coloro che odio, vendetta, interesse, od altra tristizia muoveva.

Non è da porre in non cale fra le sregolatezze l'armamento di ogni maniera di persone. Una moltitudine di giovani, appena entrati in pubertà, facevan mostra e iattanza di armi, sia da pagani, sia intrusi nelle file della Guardia Nazionale; la quale pertanto non composta in tutto da uomini posati, e virtuosi, corrivi alla tranquillità, ma dai caldeggiatori delle nuove cose, che erano altresì ai gradi supremi, non di garenzia, ma di pericolo riusciva. Quindi questa forza che dovea essere il fulcro dell'ordine e della sociale tranquillità divenne strumento di rei disegni, e però fu vista por mano alle più rischievoli ed illegali imprese, che tanto scandalo e tutto cotanto arrecarono.

Gl'Impiegati ebbero anch'essi il loro urto dalla immoderatezza. Varie ne furono le cagioni. Affermavasi da taluni, che a solidare il nuovo reggimento convenisse spazzare gl'impieghi dagli uomini antichi, e soppiantarvi i nuovi; come se un impiegato che si è tenuto fedele ed onesto in una forma governativa non possa o non sappia esserlo parimente in un'altra. Chi rispetta le leggi, non se ne diparte mai. Daltronde la onestà e la virtù non così facilmente si barattano, siano qualunque gli eventi, da coloro nei quali una virtuosa abitudine i virtuosi sentimenti ha suggellato. Povertà, lusinghe, minacce, seduzioni non declinano giammai l'uomo retto e virtuoso.

Dicevasi da taluni altri, che gl'impiegati antichi a bastanza si erano pasciuti sull'erario pubblico, e che al presente convenisse, che gli altri parimente ne godessero; come se fosse giusto mandare all'accatterìa i già possidenti di una rendita, per metterne al godimento i miserabili o bisognevoli!...

Allegavano altri, che gl'impieghi dovevano esser volti a guiderdonare le fatiche durate, i perigli trascorsi, le persecuzioni sofferte, le pene avute, i palpiti, le lagrime, il sudore di quelli che avevano imbastita e messa ad effetto la rivoluzione, ed ai quali la patria andava debitrice delle ottenute franchigie!!!

Il quale discorso rivelava pur troppo il fine de' Novatori, il quale punto non era il vantato filantropismo, ma più veramente un mero interesse particolare. Del che non si prenda meraviglia in tempi di ogni virtù privi. Apprenda pur finalmente la società a non aggiustar fede alle melate e fraudolenti parole di coloro che le prometton tempi migliori, poiché il proprio non il di lei interesse gli sospinge; e quando il politico temporale rimugghia forte e minaccioso, essi non tardano a svignarsela, lasciando lei grama, dilaniata, e dolente.

Queste e mille altre improntitudini di simil conio, montavano l'un dì più che l'altro ai danni di onorevoli impiegati; poiché giornalmente si accresceva il satellizio delle persone che, con grave iattura delle professioni e delle arti, correvano all'esca degl'impieghi. Quanti e quanti vi furono i quali, presi alla infingarda lusinga di tirare maggior profitto con minore o più lieve fatica, di ascendere alla nobiltà di un impiego dalla supposta viltà di un'arte, s'immergevano nel pelago dell'ambizione, e quindi nella irrequietezza, e nei tormenti che le tengon dietro? ponevano dall'un de' canti le onorate e pacifiche vie del lavoro e delle occupazioni, ed eran parati a conseguire i loro intendimenti con nuove rivoluzioni, ed eccessi di ogni maniera.

Al che si arrogo il triste effetto dell'esempio. In vero i personaggi di merito ben facilmente Sodo blanditi e favoriti dal nuovo potere, onde tenerli come altrettante colonne del nuovo edilìzio. Non tardano ad affluire da ogni punto, gli uomini che credono di agguagliarli; e d' appresso a questi l'innumerevole e confuso stuolo di coloro, che manchevoli d'ingegno e di virtù, mettono innanzi un fanatismo politico per le nuove cose. Dal che provveniva che sendo pochi gl'impieghi, senza novero gli aspiranti, dalle suppliche si passava alle lagnanze, e da queste alle minacce. Vide la nostra età le supplichevoli pagini convolate dai pugnali; le stanze del Ministero e dei pubblici uffici! presidiate dalla Guardia Nazionale!

Altra enormità erano i Circoli, e i Comitati. Sino dalla prima aurora costituzionale i novatori curarono di porre in su i Circoli, i quali composti di uomini invasati dei nuovi principii, e saliti in fama ed in potenza, vacavano agli affari governativi, progettavano nuovi impieghi ed impiegati, stabilivano destituzioni, additavano Ministri, Intendenti, infine esercitavano nelle sue più essenziali parti il potere governativo. Quelli che dal grembo dei Circoli passavano nel campo dei pubblici ufficii, avean cura di promuovere o proporre i *confratelli* o per gratitudine, o più spesso per avere solido fondamento alla propria esistenza; dal che ingiustizie, ed altre eccedenze derivavano. Non senno, non virtù, non valore ma l'appartenere ai Circoli bisognava per esser ministro di Temi, o andare al governo delle provincie, od occupare altri posti sociali importevoli. Un governo dentro il governo era veramente cosa scandalosa, e incomportabile.

Gl'impeti sregolati si scaricarono più che mai contro i Gesuiti. Dire le cagioni per le quali si additavano all'ira pubblica i figli di Santo Ignazio, e poscia se gli bandiva la croce addosso, sarebbe veramente opera disutile, e soverchia; solo dirò, che grande sventura fu per quelli l'essere presi di mira dalla potentissima penna dell'Abbate Gioberti, il quale dalle melmose rive della Schelda soffiava contro di loro nella conflagrazione universale che di breve avrebbe travagliata Italia. Già in mezzo al diluvio della stampa licenziosa e sfrontata, che ogni classe o persona involvea nei suoi gori, non fu dimenticata la gesuitica famiglia. I cartelli, le parole, le grida ai suoi danni grado grado montavano, quando, pervenuta la notizia della cacciata dei Gesuiti da Genova, non vi fu più riguardo, né ritegno; le preparate materie divamparono.

Un centinaio di persone nell'annottare dei 9 marzo 48 si fece nella strada S. Sebastiano sotto alle Gesuitiche mura gridando *Viva Gioberti, Abbasso i Gesuiti, morte ai traditori;* e poscia si dileguavano.

Le sediziose e minaccevoli voci pervennero, non senza grave perturbazione, a quei Religiosi, i quali, volto l'animo a Dio, si fecero ad aspettare i casi venturi. Sorse il nuovo dì, e già i forieri della tempesta sordamente rumoreggiavano; sì che addatisine i Superiori della Compagnia, mandarono due Padri pel Direttore di Polizia, i quali non trovatolo, si diressero da Bozzelli, Ministro dell'Intorno, ed a lui esposero i fatti passati, le perturbazioni presenti, e i pericoli avvenire, e chiesero guarentigia ed aiuto. Rispose il Ministro mettesser giù ogni apprensione; il gridìo, le minacce essere vezzo del tempo; ancor egli esserne stato assordato sotto le sue finestre; i Gesuiti, come ogni altro cittadino, aver dritto alla inviolabilità della persona e del domicilio; non temessero, di presente andrebbe al Ministero, ed opportuni ordini emetterebbe.

Consolatrici e giuste furon le parole del Ministro, ma i fatti contrarii. Ché, sì come erasi promesso nella sera innanti, intorno al mezzodì si fece una raunata di sediziosi, i quali a tutta gola, ed a riprese mettevan fuori i soliti gridi. Accorse la Guardia Nazionale, che non disperse la sfrenata moltitudine, ma si rattenne a impedirne l'entrata nel Cortile del Convitto; sì che stando immobile, e non controstante parca che desse pinta a quel baccano. Lo scandalo, le improntitudini montavano.

Frattanto, dietro minaccevole avviso, accorrevano i parenti dei giovanetti che nel gesuitico convitto si ammaestravano, e dal periglioso luogo non senza palpiti e consuolo li ritraevano.

Sgombrato l'edifizio dagl'innocenti fanciulli, parve più libero il campo. Non avuta risposta di un minaccioso foglio indiritto ai Superiori, cinque rappresentanti della ribollente moltitudine andarono per essi, ed esposero esser volontà del popolo, che i Gesuiti andasser via; il popolo fremere, minacciare esterminio se al suo volere non si sobbarcassero.

Alle quali parole il Padre Provinciale dava sensate, giuste, e forti risposte; ma ben si avvide, che eran momenti di violenza non di ragioni; sì che promise che P indomani prima che il giorno arrivasse alla sua metà sgombrerebbero.

Intanto *i* Superiori ritornati fra la trepida Compagnia, si faceano a scrivere al Ministro dell'Interno i fatti occorsi, esortandolo che spedisse persone opportune allo quali potessero far la consegna di tutto in caso che convenisse partire. Mandato il foglio, il Provinciale riuniva i suoi contristati fratelli in un salone e dopo aver tutti alquanto orato si fece a dire: il benigno Iddio volerli disgregati; ognuno alla divina volontà compiutamente si rassegnasse; ciascuno a se medesimo provvedesse: degl'infermi, dei vecchi, de' forestieri prenderebbe cura la Provvidenza; e poscia, porgeva a ciascuno la *patente* dell'ordine; quando ecco uno sciame di Guardie Nazionali o di Ausiliarii irruppero dentro il convento: i corridoi, i saloni, le celle, i più remoti angoli dell'edifizio furono ingombrati.

I Ministri intanto si assembrarono in Consiglio per determinare l'occorrente; molto e forte si parlò; la ingiustizia del caso risaltava agli occhi eziandio dei preoccupati, e lo stesso Saliceti, il quale era il solo che instasse per Io esilio, non altre ragioni allegava, che o la cacciata dei Gesuiti, o una rivoluzione per conservarli.

Deciso che la Compagnia partisse, il Direttore di Polizia si portava da quei Religiosi, e loro disse: venire egli dal Consiglio di Stato riunito espressamente pei gravi casi che toccavano alla gesuitica famiglia, i quali di sommo rammarico riuscivano pel modo arbitrario, ed illegale; nessun gravame avere i Gesuiti appo il Governo, anzi tutti aveano di che laudarsine; neppure aver potestà di discioglierli senza il consentimento di Roma; ma cosa fare in momenti di tante avversità, e di eccedenze tante? ormai scorrazzare dappertutto minaccioso lo spirito maligno della ribellione;

la navicella del Governo essere da tanti e sì varii flutti urtata, che non al proprio timone, ma all'altrui forze obbediva; suggerire il Consiglio ai Padri che quella rea emergenza schermissero allontanandosi dal Regno; gissero pertanto di lieto animo, poiché ammollendosi il rigore dell'avversa sorte avrebber luogo e forza le loro giuste ragioni; ciò non pertanto rimettersi compiutamente alla prudenza dei Padri la risoluzione del partire o del rimanere; il Consiglio non ordini, ma suggerimenti ed insinuazioni mandare.

I quali sensi, abbenché fossero la espressione delle angustie in che trovavasi il Governo, e facessero trapelare giustizia, umanità, e riprovazione per tanta enormità; nondimeno non lasciavano veruna persuasione nell'animo, sì che uno de' Padri con franchezza pari alla gravità del caso, in tal maniera imprese a rispondere. Non la Giustizia né la Umanità consentire, che una famiglia di Religiosi gisse in bando senza colpa, né imputazione: se il Consiglio cedeva al volere di un pugno di agitatori, perché parlare di esigilo, quando questi pretendevano solamente lo sgombero dalla casa? perché incrudire sulla sorte di molti, i quali napolitani essendo, ben potean rientrare fra i domestici lari, in grembo alle proprie famiglie?... dall'altra banda non esser possibile, che in si breve ora una numerosa compagnia quasi nebbia si dileguasse, segnatamente perché non pochi vi erano, i quali per vecchiezza o gravi infermità mal potrebbero senza periglio di vita commettersi ad un viaggio: uscirebbero adunque, concludeva il Padre, ma ciascuno prendendo cura di se, per tal modo la rea volontà si farebbe.

Il Direttore ascoltate le giustissime ragioni, e riferitele in Consiglio, ritornava dicendo ai Religiosi: essere in balìa di ognuno di andare ove meglio credesse; purché con prudenza in tanto affare si procedesse, affin di causare i pericoli: gli archivii, i gabinetti, la biblioteca si sarebbero suggellati; rimarrebbero nella Casa gl'impotenti per vecchiaja o malattia, e tre o quattro padri alla custodia della chiesa

ed all'amministrazione delle robe, le quali ponto non lasciavano di essere proprietà della Compagnia.

Nello stesso tempo il Direttore dava ordini affinché si togliesse l'ingombero di tante guardie dai corridoi e dalle stanze; restassero soltanto tre forti partite alle principali porte della Casa; e il Commissario, che era con lui cominciasse l'apposizione dei suggelli, e per ultimo si permettesse la entrata ai parenti, e si serbassero alcuni modi prudenziali per la uscita affin di schivare le improntitudini dei faziosi.

Nel mentre che tanto si operava, in mozzo all'andare ed al venire delle persone, alcuni padri, pressati ed aiutati dai loro parenti, sotto altre vesti uscirono dal minacciato luogo per la porta del Mercatello, e per un vicino giardino. Addatesene le scolte di tratto fu gridato l'allarme, si accesero le furie dei liberali, menarono molto rumore, tutti gli armati irruppero come turbine nel chiostro; dischiuse e scardinate le porte, ogni cella severamente invigilata; sequestrati i mobili, i Padri raggruppati a cinque o a sei nelle stanze e guardati a vista, non altro lasciando a ciascuno che le vesti e il breviario; gli rassembrarono in un salone e li numerarono, squadrandoli a dritta ed a manca e d' attorno, come dei più celebrati malfattori suolsi fare; e segnatine i nomi, li rimenarono scompartiti nelle celle, ove furono guardati per tutta la notte.

Intanto i Capi non avean pretermesso di portarsi issofatto dal Direttore che intrattenevasi nella porteria del Convitto, e di rappresentargli insolentemente, che tutti i Gesuiti indistintamente dovessero esulare. Indarno il Direttore mostrava non che la illegalità, la inumanità di quel procedere, il quale menava dritto all'anarchia; ché le voci della ragione eran soffocate dalle passioni ardenti e conculcatrici; sì ché il Direttore si ritirava da quell'inferno, e riunitosi altra rolla il Consiglio dei Ministri, fu deciso, che ad evitare qualche aggressione, i Gesuiti fossero convojati da buon numero di soldati e spatriassero.

Spuntava fra incerta luce il giorno 11 di quel Marzo, poiché un denso nugolato dal quale era venuta giù rotta e furiosa la pioggia, ammantava il Cielo. Si preparava la contristata Compagnia allo abbandono di quelle per lei gratissime dimore. Un Padre nel privato oratorio celebrava l'incruento sacrificio della messa per consumare gli azzimi consecrati.

Uscito di poco il mezzodì, giunse un Ufficiale Svizzero il quale direttosi al Provinciale disse: esser tutto all'ordine; le vetture pronte al trasporto; non paventassero, essersi pensato a tutto. Poco poscia arrivava il Ministro Bozzelli, e soggiungeva: il Governo non cacciare, né mandare in esigilo i Gesuiti; esser quelli momenti di transizione e circostanze dubbie; doversi sobbarcare alla necessità; i loro dritti sarebbero rispettati; ciò che facevasi essere per tutela e sicurezza delle loro persone; si avviassero di buon animo al porto, dove imbarcati sur un Legno a Vapore, sentirebbero altre disposizioni.

Battevano le ore ventuna quando gli sconsolati figli di Lojola a coppie uscivan dal grand'Uscio che mette al Largo del Mercatello, e nelle apprestate carrozze entravano, le quali fra mille armati accennavano al Molo. Muoveva il convoglio, come ne' funerali suolsi, a lento passo: il popolo accalcato e diviso in due ali con alto silenzio, e viso addolorato quella enormità riprovava, e dava l'addio ad una religiosa famiglia che tante cure avea largito per lo ammaestramento dei fanciulli, e fatiche tante in servigio della religione. Fu rotto il silenzio da sordo mormorto, e da un accennar con mani allorché apparve il P. Cappelloni al quale immenso amore i napolitani avean posto; e maggiore ma rimesso moto si destò quando fu scorto un Padre, a cui la rea fortuna avea serbato momenti di dolore in alta ed inferma canizie; egli non vivente, ma cadavere parea logoro ed instecchito, al quale ogni più cruda legge avrebbe sparambìato pena eziandio gravissima... Ognuno di quel martirio si doleva; Napoli di pietosi accenti e di accenti di sdegno risuonava;

tutti della gesuitica catastrofe sentivano pietà; solo gli autori di enormità cotanta quella pietà sentivano, che l'assassino sente per l'agonia della vittima che immola al suo furore.

Prima a Baja navigarono i Gesuiti, donde i Napolitani rientrarono travestiti nella Capitale, e poscia a Malta. Così in Napoli fu dispersa la Compagnia di Gesù. Vedovi rimasero gli altari, vuoti i confessionili, non frequentata la chiesa, muto il pergamo, le scuole in abbandono, il nobile convitto chiuso: un silenzio come di tomba, che alto feriva il cuore, regnava nella gesuitica contrada. Si cercò di riparare in parte a tanto danno, sopperendo coi preti del clero secolare.

Della illegalità, della ingiustizia, commessa furono ripieni tutti i giornali, e tutte le bocche, e tranne poche eccezioni, non senza meraviglia e riprovazione. E veramente in un epoca in cui si bandiva civiltà, libertade, progresso erano avvenimenti incomportabili una condanna senza giudizio; una esecuzione senza ordine di chi avea la potestà di farlo; la libertà individuale che la legge garantiva (1) conculcata e manomessa; la inviolabilità del domicilio (2) violata; modi violenti e barbari nella esecuzione; niun riguardo alla canizie, niuno alla infermità, alla innocenza, al merito niuno, e di delitto cotanto non il gastigo, ma il trionfo!... Plaudirono i settarii, plaudirono i giornali sregolati, solo i buoni sommessamente riprovarono e maledissero, ma l'ira di Dio temperava i suoi fulmini.

Imbaldanziti i sediziosi per gli ottenuti successi, e per avere imposto al Governo la loro volontà, volgevano il pensiero ad altri Ordini Religiosi, poiché ritenevano che il nuovo regime mai non avrebbe potuto metter radici con le massime ed i principii di quelli; e veramente in ciò male non si apponevano;

(1) Articolo 24 dello Statuto.
(2) Art.28 dello Statuto.

imperciocché se avean proponimento o precetto di scrollare il Trono, ed inabizzare la Società, questo era troppo contrario alle leggi di Cristo e sarebbe ito sotto la censura dei Padri, richiesti di consiglio nei confessionili o fuori. Accortamente adunque in taluni circoli erasi ordinato di spazzare a poco a poco, e quasi insensibilmente dallo Stato i Religiosi, e di già avevan portato i primi colpi sui Gesuiti, nei quali, a sentenza del Mazzini, *la potenza chiericale è personificata.* Similmente la Casa dei Padri del Redentore di Napoli era stata minacciata, e correva fama, che i chiostri l'un dopo l'altro sarebbero stati disertati.

Alquanti giorni dopo la gesuitica catastrofe si eran rivolti gli occhi sui Carmelitani, quando accortisine i popolani del Mercato, della Marinella e di Porto, si riunirono, e acciviti di pietre e di bastoni, portando innanzi una immagine della Vergine, e gridando *viva la Madonna,* si avviarono per alla Reggia. Giunti al largo del Castelnuovo s'imbatterono in un centinajo fra guardie nazionali, ausiliarii, e consorti, i quali con varie maniere di armi, accennavano ad oppugnare quella dimostrazione; ma i popolani incuorati dal sentimento religioso, sotto il riverito e confortevole vessillo della Madre di Dio, incominciarono a trarre un nugolo di sassate; reagivano gli armati, una zuffa si appiccò, la quale sarebbe riuscita universale, e pericolosa per la città, ove non fosse accorsa la truppa a spegnerla.

Quietossi in sul nascere quel turbine, ma ne rimasero tristi conseguenze negli animi. Napoli tutta funne conturbata; poiché vedeva in ripentaglio la religione; ed oggimai in mezzo a tanti disordini, si desiderava che il nuovo ordine delle cose cessasse. I settarii eran troppo balordi; non si accorgevano, che le credenze sono scogli in cui ogni potenza s'infrange, essi ad ogni piè sospinto non le fondamenta, ma il precipizio al loro sistema preparavano.

Né fra le intemperanze sono a pretermettere le idee strane ed arrischiate che i novatori curavano d'involgare, le quali sebbene nate di là dai monti, dove si giace la culla di ogni politica enormità, pure si erano ardentemente ricevute e carezzate; poiché ai rei propositi mirabilmente si affacevano.

Molti della plebe, sì come fa per noi detto, corsero ad ingrossare le fila dei tumultuanti al suono del danajo; e perché il nuovo sistema prendesse consistenza facea mestieri che la piupparte fosse presa all'amo degl'interessi. Una molla è necessaria per sospingere la volontà, le molle morali muovono soltanto i virtuosi e i sapienti, e quella dell'interesse le plebi. Le voci di minoramento o abolizione di pesi, di accertamento del lavoro non bastavano al grand'uopo, qualche cosa di più positivo bisognava, e questa era per lo appunto il *Comunismo,* il quale muovendo da rei principii, tristi conseguenze arrecava. Gli artigiani col dritto al lavoro, i non possidenti con la idea di livellare le fortune, minacciavano di esterminio la cosa più sacra, la proprietà; ed al pericolo dié anche pinta una circolare del Ministro dell'Interno dei 22 Aprile con la quale, credendosi di mettere un baluardo alla piena, si ordinava la verifica delle usurpazioni, e la reintegra ad ogni comune.

Già le malnate idee di comunismo, di legge agraria, di eguaglianza lusingavan molto gli animi, ed aveano gittate pronte e ferme radici nel popolo, tristissimi frutti producevano. L'esempio degli Operai di Parigi, e il soffio della sedizione, andavano al verso della rea stagione. Apparve in Febbrajo. di quell'anno un' attruppamento ordinato di Artigiani, i quali con innanzi un cartellone in cui era scritto *lavoro* e *pane* procedevano per Toledo: la loro attitudine tranquilla niente produsse; ma la gente trepidò. Un' altra dimostrazione susseguì in Aprile per opera degli Stampatori e dei Torcolieri, i quali, menato scalpore per la pochezza dei salarii, si raunarono nel Campo di Marta per gridarvi *lavoro e cibo.*

Il Governo subodorati i disegni avea spedito in quel luogo uno squadrone di Lancieri e tre battaglioni di Guardia Nazionale comandati da Gabriele Pepe, il quale con maniere urbane curò di far disciogliere quell'ammutinamento, ed invitavane i componenti a sperperarsi, quando vennegli tirato un colpo di pistoletta che ferì la sua Ordinanza; a questo taluni dei Nazionali scaricarono le armi, e ratto quell'accozzaglia si dileguò.

Le quali intemperanze succedevano eziandio nelle provincie. Cosenza fu più volte inondata da numerosi stuoli di borghigiani armati in foggie strane, o inermi preceduti da bandiera, e tamburo battente, i quali schierati o raggruppati avanti al palazzo dell'Intendente, con minacciose ed alte grida chiedevano la revindica, e lo scompartimento delle terre, dette Comuni, e pretendevano i beni dell'Arcivescovo, dei Monasteri, dei Luoghi pii di beneficenza, ed anche i beni demaniali posseduti dai particolari. La Guardia Nazionale era fredda spettatrice di quell'ammutinamento, e l'Intendente appagava con parole le concitate rimostranze.

Nell'Irno e nella Cava gli Operai della filanda, si ebbero il proposito di obbligare i fabbricanti a varie cose, epperò arsero dei carri di cotone, e minacciarono di brugiare le macchine. In Venosa venne in sollevazione la popolaglia gridando *morte alle giamberghe e divisione delle terre,* né il gridio fu senza sangue. Le istesse scene si riprodussero in Ricovero, Santangelo dei Lombardi, ed oltre ad altri paesi, in Altamura dove furon partite le terre demaniali. Non si mancava in tutti i luoghi di cooperarsi al deviamento di quella catastrofe; ma poco frutto se ne cavava; perché dove si mostra l'interesse ogni voce di ragione, o ligame di affetto è muto. Gravi ed incalcolabili danni sarebbero avvenuti, se il benigno Iddio non avesse abbattuto in buon punto la minacciosa e rinascente idra.

Porrò fine a questo capo con la più grave delle stemperatezze, ossia la *Opposizione* che ad ogni pie sospinto facevasi al Governo. Taluni per vezzo di singolarità, altri per vendetta, ed altri per odio, o spirito di parte, o sete di guadagno, o stimolo di ambizione, o desio d'ingraziarsi ai Circoli, o d'involgarsi fra le moltitudini, o tener dietro all'andazzo comune, o per altre turpitudini, alle operazioni governative più o meno sfrontatamente si attraversavano. Falsata la idea e lo scopo della Opposizione, in cambio di fortificare svigoriva, a parte di conservare demoliva, invece di rispettare i principii stabiliti vacava a distruggerli, e soppiantarne altri totalmente sovversivi, cosicché divenuta stucchevole, irritante, sovvertitrice, turpe, e contumace formava in verità una cangrena sociale profonda, che grave dissoluzione minacciava.

La storia costantemente ci mostra, che i Governi Popolari assai meno sanno profittare, che i Monarcati, poiché la moltitudine sempre rotta alle sfrenatezze si lascia tirare dalle passioni subitane, le quali frutti conformi partoriscono, mentre l'Uno, con animo riposato calcolando, indirizza a buon fine tutte le cose.

Impertanto il Governo in mezzo a tante perturbazioni ed avversità veniva man mano attuando lo Statuto.

Già avea chiamati al Ministero uomini che godevan fama colossale presso gl'Innovatori, perché intinti della stessa pece, e da essi formato lo Statuto; ora, giusta le promesse fatte, le quali portavano, che prima della convocazione delle Camere Legislative avrebbe pubblicata una Legge Elettorale provvisoria, che sarebbe per ricevere il suggello definitivo dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura, si faceva a render fuori la cennata Legge, passati appena diciannove giorni dal promulgato Statuto; e nello stesso giorno (29 Febbrajo) decretava la riunione delle Camere per le calende del sussecutivo Maggio, riserbandosi di nominare i Pari nel frattempo in cui procedevasi alla elezione dei deputati.

Faceva le discussioni intorno alla legge provvisoria dirette alla organizzazione pronta di una Guardia di Pubblica Sicurezza che assumesse il servizio della Gendarmeria in tutto il Regno; parimente volgeva l'occhio per la legge provvisoria dell'organamento della Guardia Nazionale; e si occupava a preparare gli elementi delle deliberazioni che doveano esser presentate alle Camere Legislative.

Nominava inoltre Comandante della Guardia Nazionale di Napoli col grado di Tenente Generale, il Principe Pignatelli-Strongoli, e moltissimi Ispettori per organizzare le guardie nazionali di ciascuna provincia cisfarana: mandava al reggimento delle provincie e dei distretti, non che alla occupazione di altri impieghi, gli uomini del nuovo colore: sopportava con prudenza le accidiose intemperanze della setta, i circoli, lo schiamazzo dimostrativo, e curava di accondiscendere a tutto; affinché non si gridasse tosto alla offesa libertà, sperando, che un giorno la ragione e la moderatezza avesser tratti nella buona via gl'innovatori.

I quali pertanto a verun patto voleansi comporre in pace; epperciò ora incusavano il Governo di pigrizia, ora davano del traditore e del balordo al Ministero, non senza gridargli la croce addosso, la legge elettorale non gli era andata a sangue, ne menarono alte querele, aspettavano con ansia le calende di Maggio per accomodarla ai loro pensieri, o meglio alle loro passioni; avventavano i loro sdegni contro il Governo, che non curava, secondo essi, di spingere a composizione gli affari di Sicilia; tumultuavano perché non si era per anco messa in ordine la Guardia Cittadina, né spedite le armi nelle provincie; infine non eravi punto, che non prendessero di mira affin di spingere la loro caustica parola contro il Governo, o in altri termini, affin di sparger la zizzania e il malcontento contro il Governo, renderlo colpevole agli occhi del popolo, e quindi prepararne il crollo, onde dalle sue ruine, quasi novella Fenice, la combusta repubblica nascesse.

Per le quali incomportabilità il Ministero, oggimai segno di tante ire, sarcasmi, contumelie, e minacce, nel primo di Marzo si facea a chieder la dimissione al Sovrano con una dichiarazione, che rimarrà documento solenne di quanto possono le ire dei partiti. Il Re, che impavido, e franco sentiva rimugghiar la tempesta sotto il suo Trono, non si perturbava; ma placido ed animoso a quelle strettezze andava riparando. Accettava la dimissione dei Ministri, ordinando, che sino alla formazione del Ministero fossero rimasti in ufficio, affinché il corso degli affari non si rammezzasse. Cinque giorni dipoi convocavali di nuovo, mostrando loro la necessità di riprender le cure del Ministero, e data più ampia ripartizione alle cose ministeriali affin di aumentare i Consiglieri della Corona, e quindi i lumi nelle solenni discussioni governative, ricomponea il Ministero nel seguente modo. Il Duca di Serracapriola alla Presidenza; il Barone Donarmi agli Affari Ecclesiastici; il Principe Dentice alle Finanze; il Principe di Torcila all'Agricoltura e Commercio; il Cavalier Bozzelli all'Interno; il Principe di Cariati agli Affari Esteri; il Colonnello degli Uberti alla Guerra e Marina; Il Consigliere di Stato D. Giacomo Savarese ai Lavori Pubblici; il Cavalier Poerio all'Istruzione Pubblica; D. Aurelio Saliceti al Dipartimento di Grazia e Giustizia. Ampliato in tal guisa il Ministero, e messivi altri uomini della nuova era, poteansi finalmente quietare le menti esaltate, ma la intemperante età altri urti, altre ruine preparava. La ministeriale navicella era spinta e forte tempellante fra gl'indomabili flutti delle passioni settane, le quali oggimai montavano al più alto colmo sì perché si eran divulgati i casi sinistri di Parigi, ossia i tumulti sanguinosi, il trono smantellato, Luigi Filippo in bando, un governo provvisorio instituito, foriero della repubblica e del socialismo; e sì perché della rivoluzione di Venezia e di Lombardia, e delle novità di Torino, di Roma, di Firenze tutta Italia risuonava. Dalle Alpi a Sciita, e dal Peloro al Lilibeo lo spirito maligno fremente scorrazzava.

Intanto era ormai tempo, che la voce del Governo si facesse sentire imperiosa per infrenare i tumulti e le intemperanze che minacciavano cotidianamente la pubblica tranquillità; massime perché indarno si era gittata la parola di taluni giornali moderati, e dello stesso Prefetto di polizia, che in varii avvisi avea fatto appello all'onore, ed alla temperanza cittadina. Epperò addì 13 Marzo decretava il Re: esser vietata la petizione non esercitata nei modi legali; ove il modo illegale offrisse un reato previsto dalle leggi provvisoriamente in vigore, sarebbe punito ai termini delle medesime dal competente magistrato ordinario, in caso che si effettuisse un attruppamento criminoso, verrebbe dissipato con una triplice intimazione dalle autorità municipali, accompagnate da un uffiziale di Polizia ordinaria o Giudiziaria o di altra truppa, previo il tocco del tamburo, o del suono della tromba; ed ove non si obbedisse impiegherebbesi la forza pubblica.

Nello stesso tempo veniva a luce la legge sulla Guardia Nazionale; e tosto si pose mano ad eseguirla, e a mandare le armi per le provincie; e poco poscia decretavasi lo scioglimento della Gendarmeria Reale, la quale era sopperita da un novello Corpo col titolo di Guardia di Pubblica Sicurezza, composto d'individui distinti per buona condotta, disciplina, e attaccamento ai proprii doveri; furono benanche chiamati a far parte dell'armata quegli Uffiziali che per gli avvenimenti politici del 1820 n'erano stati esclusi.

Inoltre, progredendo sempre nel senso delle costituzionali promesse, il Governo instituiva in Napoli una Commissione intesa a portare esame sulla capacità e sul merito personale di tutt'i funzionarii dell'ordine giudiziario, dal lato scientifico e morale; discendeva a diffinire il termine utile per lo sperimento del ricorso innanzi ai tribunali civili di che parlava l'articolo 17 della Legge Elettorale, non che a stabilire un metodo eccezionale abbreviato per la discussione di tali affari di pubblico interesse; divantaggio decretava il Re la convocazione dei Collegi Elettorali pei 13 del sussecutivo Aprile.

In mezzo a tal procedimento tranquillo e leale del Governo arrivavano in mal punto le notizie dell'Austriaco sovvertimento. La imperial Vienna da tumulti e sangue contaminata; l'austriaco impero ridotto in tritumi; l'ultimo spiro di quella gran mole parea giunto. I liberali del nostro regno ormai incuorati da tante e sì rilevanti novità, si abbandonavano a gravi smodatezze. Spargevano più che mai il veleno contra il Governo; moltiplicavano gl'impiegati del loro colore, ormai quasi tutta la potenza morale e materiale dello Stato era in loro pugno, si agitavano pel collegii elettorali, affinché gli uomini i più rischiosi risultassero Deputati; riducevano in frantumi lo stemma austriaco, azione più degna di pazzi o di fanciulli, che di uomini fatti; dirigevano i loro furori contro Bozzelli, prima idolo e poi ludibrio della setta, e avverso a tutto il Ministero, variamente tassandolo; correvano di qua e di là malgrado la legge contro gli attruppamenti, si raccolse una folla innanzi Palazzo gridando *si vada in Lombardia, abbasso il Ministero, vogliamo armi e truppa;* i quali sensi esposti in una supplica, furono dal Colonnello Pepe presentati al Sovrano, ed acconsentiti; lanciavan parole contro la Truppa e la Guardia Cittadina che si riunivano per impedire i disordini; ripetevano le rimostranze con maggior fervore, e sfrontatezza; una intemperanza partoriva l'altra; sugli eccessi passati gli attuali mirabilmente tallivano. Ahi! trista ed insensata genia, che non sai vivere altramenti fra gli nomini che sgomentandoli con incomportabili sfrenatezze se in libertà, contristandoli con vili lamenti se fra catene!

CAPITOLO VI.

IL COMITATO E 'L PARLAMENTO SICILIANO.

Sommario

Obbietti principali a cui volgon l'animo i Siciliani. Schizzo della Cittadella. Apparecchi degl'insorti. Il General Pronio alle redini di quella guerra, vantaggia le condizioni dei Regii. Combattimenti varii, e segnatamente quelli di Marzo. Il Re affin di cessare il sangue accelera la tregua. Concessioni fatte dal Re ai Siciliani, e portate da Lord Minto in Palermo. Ultimato del Comitato Palermitano al Real Governo. Solenne protesta del Sovrano. Sicilia tutta in delirio. Parlamento Siciliano. Detronizzazione. I Siciliani si adoprano con fervore ma indarno per far riconoscere il loro governo dai Potentati Stranieri.

Le intemperanze ed i furori tenevano nell'anzidetto modo esagitate le terre cisfarane, né quelle di là dal Faro punto risparmiavano, ma a maggiori, più stravolti, e ruinosi accidenti le balestravano: dei quali è ormai tempo, che io, ripigliando il filo delle siculo vicende, narri.

Tre cose principali stavano in cima dei siculi desiderii, cioè l'espugnazione della Cittadella, il riordinamento politico dell'isola, ed il fare riconoscere il loro governo dai Potentati Stranieri. Al conseguimento di tali e sì rilevanti obbietti con molto fervore si comportavano.

Volsero dapprima il pensiero e le forze alla difficile impresa della Cittadella, affine di scacciare da quel forte nido la regia guarnigione, e rendersene padroni; sì per dare alla fin fine ai loro animi la paghezza di non vedere più ombra degli odiati napolitani sulla loro terra; e sì per istrappare al nemico un punto importante, dal quale era facile intraprender quandocchessia un movimento di occupazione se posseduto dai Regii,

ed opportuno a rendere scabroso e lungo il conquisto dell'Isola se in loro potestà fosse. Intorno alla Cittadella dunque i furori della guerra si agglomerarono.

Sorge la Cittadella forte per sito, fortissima per arte, in forma di pentagono regolare, sull'istmo che si protrae nell'interno del porto di Messina, congiungendo il piano di Terranova alla piccola penisola S. Raniera. Cinque bastioni la compongono, nomati S. Stefano, S. Carlo, Norimberga, S. Francesco, e S. Diego, i quali hanno due cavalieri sormontati dal telegrafo, e dalla bandiera, e sono ricinti da una falsabranca, e quello di S. Carlo alla dritta del fronte di terra è ricoperto da una cotroguardia. Le fossate di questo, e del fronte verso la lanterna son sempre bagnate dal mare che percuote il piede dei rivestimenti. Innanzi al fronte di terra si parano il rivellino di S. Teresa, e le due lunette di S. Teresa e di S. Francesco, alle quali si comunica mercé ponti di legno. A poca distanza dalla Cittadella si ergono i forti della Lanterna e di S. Salvatore quasi nel lembo dell'istmo mentovatole il bastione D. Blasco sull'estremità meridionale dell'antico muro di cinta della Città e dello spianato di Terranova.

Malgrado sì gagliarda posizione delle regie truppe, i Siciliani, anziché da consideratezza, spinti dalla faciltà con cui si guardano le cose che si vogliono, alla espugnazione della Cittadella cotidianamente, ed accesamente intendevano. Una maniera di semicorona formano le dolci colline cui cui dorso siede Messina le quali par che ricingono la Cittadella. Ora nei punti più culminanti e più opportuni di quelle e della Città ersero man mano fortini e batterie con molti cannoni tolti in parte dalle altre fortezze siciliane, in parte con estrema sagacia e periglio in luogo non molto discosto dalle batterie della stessa Cittadella, ed in parte dalle ubertose fucine di Brettagna. Dirigeva le operazioni espugnataci un Ignazio Ribotti piemontese.

Ridotta la truppa, sì come si è più innanzi narrato, a poco decorose condizioni, e giuntane la notizia in Napoli, era spedito il prode General Pronio a prendere le redini di quella guerra. Il quale vi giunse ai 23 di febbraio in mezzo al rimbombo delle artiglierie. Rinforzava tosto il presidio con varie compagnie di pionieri zappatori, e di artiglieri; riforniva le provvisioni di guerra, facea che il 5.° reggimento di linea da Catanzaro e Cosenza togliesse i quartieri in Villa S. Giovanni ed in Reggio, e infine dirigeva amorevoli e decorose parole ai Messinesi, affine d'indocilirli, e trarli dalla smarrita via.

Tutto riusciva indarno, e ad altro non intendevano i Siciliani che a preparare e moltiplicare mezzi di offesa. Costruivano una batteria sotto all'antico forte Conzaga per colpire l'interno della Cittadella, e le navi che si avvicinassero; ed un'altra a stanca del Noviziato. Dall'altra parte i Regii occuparono il lazzaretto, e piantarono due batterie allo sbocco della Cittadella, e verso l'avanzata affin di percuotere la porta e il piano di Terranova, smantellarono il muro che era innanzi all'Arsenale di Marina, e dal forte S. Salvatore continuamente sfolgoravano contro le fortificazioni di Re. ai Alto già in potestà degl'insorti.

Intanto nel giorno 25 Febbrajo il Generale riconquistava l'abbandonato ed importante bastione D. Blasco, che giace all'estremo sinistro di Terranova, e per una lunga cortina si unisce alle opere esterne della Cittadella; e munito con cannoni di vario calibro, rafforzato con lavori accessorii sul fronte di attacco, e congiunto all'avanzata, della Piazza con una trincea a denti di sega, alla dritta della quale si elevarono altre due batterie occasionali, si pervenne al dominio dello spianato di Terranova, unico terreno sul quale il nemico potea procedere con linea di approccio ad un regolare investimento; nel tempo istesso si coronavano di sacchi di arena i parapetti, e si frastagliavano di fascine traverse i bastioni e le cortine per preservarsi dai tiri d'infilata.

Si passava così il tempo fra continui apparecchi e tentativi dall'una e dall'altra parte, ma senza positivi risultamenti, poiché le posizioni della truppa erano per sito, per arte, per coraggio, e previggenza inespugnabili, e dall'altro lato il cannoneggiamento della Cittadella non ad altro era diretto che a impedire o smantellare i lavori di fortificazione, e pure in ciò si andava con poco frutto, perché si accendevano i cannoni soltanto allorché si avea provocazione, e daltronde vi eran molli punti al coperto di cui si piantavano batterie senza che i Regii punto se ne addassero.

Molti furono da ambo le parti gli attacchi, molto il furore, la infelice Messina ne andava tutta a socquadro, e per colmo di sventura era a considerare, che più dei presenti, i tempi avvenire sarebbero per lei funesti! Nello calende di Marzo mentre infieriva il combattimento, un vasto ed orribile incendio divorò i quartieri di Terranova, l'Arsenale e il Porto Franco. La fama, forse non bugiarda, riportava, che il ricco deposito di mercanzie fosse stata esca al disegno dell'arsione, affin di ricuoprire il furto. A noi, dopo occupata Messina, taluni mostravano mercanzie esposte a vendita che si dicevano arse nell'arsione di Porto Franco.

La notte, il tempo cattivo non tratteneva punto né poco le ire. Nella notte del 4 Marzo fra denso bujo, e impetuosa piova, furono assaltate da immensa e furiosa turba le batterie e la trincea di Terranova. Le vigili milizie furore per furore rendendo, frastornarono ogni sforzo.

Nella vegnente aurora si riaccese la guerra più accanita, e nel punto del maggiore impeto, si tentò un assalto del bastione D. Blasco dai giardini sottostanti. Ma alcuni tiri a scheggia distrassero, più che diradarono, la colonna assalitrice. Intanto il maggior furore fu diretto nel bastione S. Carlo, sul di cui torreggiarle cavaliere svento lava, segno di tante ire, la borbonica bandiera.

Il lungo casamento parallelo alla cortina fra S. Carlo e Norimberga, addetto alla dimora degli Uffiziali della Guarnigione, percosso da molte bombe, andava in rottami. Il forte S. Salvatore era grandemente lacerato pei tiri verticali, e pei diretti dalle casematte di Real Alto. Né il forte della Lanterna, separato dalla Cittadella, fu risparmiato. Il presidio combatté al solito da forte, ma ebbe a rimpiangere il Tenente la Bianca, involato da una scheggia mentre incuorava i suoi pionieri al lavoro dei scacchi a terra. Dodici soldati in mezzo a quella ferale tempesta furon morti, e trentadue feriti.

Nel mattino del giorno sette cominciarono a trarre tutte le batterie con indicibil furia, né si tardò a veder divampare la direzione di artiglieria, e poco poscia il padiglione rimpetto alla porta principale; né l'incendio fu ammorzato prima dell'occaso.

Il Re nello scopo di far tosto cessare lo spargimento del sangue facea partire per Messina il Capitano Gagliardi dello Stato Maggiore, ed un Incaricato di Lord Minto, affin di accelerare l'istante della tregua, che era per trattarsi in Palermo dal medesimo Lord. I siciliani man mano consentivano alla sospensione delle ostilità alle quale per altro essi rupper fede in mille modi con visibili e nascosti apparecchi e fortificazioni, che per la generosità dei regii non eran punto impedite. Questa era la tregua dei Vulcani, durante la quale si fa cumulo e lavorìo di novelle materie per risorger con più violenza ed impeto.

Mentre in Messina si passava fra tregue, armamenti, e guerresche fazioni, in Palermo si cozzava indarno con le pretensioni del Comitato. Già per noi fu detto, che la legge costituzionale, malgrado le riserve dell’articolo 87, fu tra le furie della rivoluzione respinta e lacerata; ora il Real Governo nel proponimento di spingere a composizione quelle dispiacevoli discordie, si era avvalso degli ufficii di Lord Minto,

Inviato Straordinario dell'Inghilterra per gli Affari d'Italia, che giunse in Palermo, una con il Conte Statella e Perez e Poletti, nella sera del 10 Marzo, latore delle regie concessioni, le quali fra le altre cose importanti portavano. Stanzierebbe in Napoli presso del Re un Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, quando la real residenza non fosse in Sicilia.

Si convocherebbe il Siciliano Parlamento in Palermo pel 25 di quel Marzo, affin di attagliare ai tempi la costituzione del 12, e vacare a tutti i bisogni della Sicilia; ferma rimanendo la dipendenza di unico Re per la integrità della Monarchia.

Si procederebbe pei 15 alla elezione dei deputati, con norme indicate, non permettendo la urgenza della cosa che si fosse patito indugio.

Parimenti si convocherebbe la Camera dei Pari, determinando talune cose intorno al modo di supplire alle Parie temporali estinte, o spirituali vacanti.

I Parlamenti di Napoli e di Sicilia si porrebbero d'accordo per quel che potea riguardare affari comuni.

Starebbe in Sicilia un Luogotenente Generale scelto o nella Real Famiglia, o fra i personaggi più distinti dell'Isola. Egli per ora avrebbe presso di Lui tre Ministri, addetti ai Dicasteri di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, Interno, e Finanze.

I tre Ministri, riuniti sotto la presidenza del Luogotenente comporrebbero il Consiglio dei Ministri, il quale sarebbe assistito da un Segretario col grado di Direttore di Ministero di Stato, che ne terrebbe il protocollo.

Infine si dava la formula del giuramento, e veniva nominato a Luogotenente Generale D. Ruggiero Settimo, e conferito allo stesso la facoltà di aprire nel Real nome le Camere Legislative, ed erano anche designati i Ministri, ed il Segretario del Consiglio dei Ministri.

Queste concessioni erano per certo tali che avrebbero dovuto appagare le siciliane brame, ove il fuoco delle passioni fosse ammorzato; ma disconcluso rimanea, o volle rimanere l'onorevole Lord, e dopo fermato un armistizio, in quella che navigava per Messina coll'Ammiraglio Parker, rimettea al napolitano Governo il seguente ultimato da parte del Comitato di Palermo.

Il Re doversi intitolare *Re delle Due Sicilie;* il Rappresentante del Re sia della Famiglia Reale sia un Siciliano dovere assumere il titolo di *Vice-Re,* ed esser munito di tutte le facoltà *(Alter Ego)* che la Costituzione annette al Potere Esecutivo, e legato coi vincoli da quella prescrittigli; doversi conservare gl'impieghi dati, e gli atti emessi da tutti i Comitati; e gli altri impieghi che dipoi accadesse dare dal potere esecutivo stanziante in Palermo, si dessero ai soli Siciliani; l'atto di convocazione del Parlamento reso pubblico dal Comitato, doversi ritenere come parte integrante della Costituzione infino a che il potere legislativo non avesse adattato ai tempi la costituzione del 12; la istituzione della Guardia Nazionale ritenersi con le riforme che sarebbero per esser volute dal Parlamento; le fortezze fosser tutte sgomberate di Regii fra otto giorni dal concluso accordo, e smantellate in quei punti che si crederebbero; la Sicilia potesse coniar moneta a seconda delle determinazioni del Parlamento; doversi ritenere l'attuale bandiera, e rendere alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e degli attrezzi guerreschi esistenti, o l'equivalente in denajo; le spese della guerra fossero rispettivamente compensate, e a carico del napolitano tesoro tutti i danni del porto franco di Messina; i ministri per gli affari siciliani dover dimorare in Sicilia presso il Vice-Re, nessuno in Napoli ed essere responsabili ai termini della Costituzione; si restituisse a Messina il Portofranco, senza limitazione di quello che il Parlamento crederebbe risolvere per altri punti di Sicilia;

i due parlamenti dover deffinire tutte le materie d'interesse comune ad amendue, le Sicilie; ove sì conchiudesse lega politica o commerciale col rimanente dell'Italia, Sicilia vi fosse rappresentata come ogni altro Stato da persone indicate dal Potere Esecutivo stanziante in Palermo; in fine, l'approvazione delle dette cose fosse data nelle debite forme al Comitato prima dell'apertura del Parlamento, in contrario ogni trattativa s' intendesse sciolta.

In tanto eccesso di pretenzioni il Ministero si mise nella scabrosa via di trovare un modo qualunque, che aprisse l'adito a consentire. senza offendere la unità e!a integrità della Monarchia; ma il Comitato facea sentire, che l'appartarsi d'una virgola dalle poste cose significasse rottura di ogni trattativa.

Per la qual cosa il Sovrano, dolente della mancata ricomposizione, rimetteala a tempi men crudeli, e pel momento si facea ad emanare un decreto col quale solennemente protestava contro ogni atto che si facesse in Sicilia, il quale non fosse pienamente in conformità ed esecuzione dei decreti portanti le ultime concessioni, e degli Statuti fondamentali, e della Costituzione della Monarchia, dichiarandolo mai sempre illegale, irrito e nullo.

Pubblicato questo atto fra i Siciliani, proruppero al più alto segno le passioni municipali e di giorno in giorno dalla unione delle continentali provincie emancipavano gli animi.1 capi della rivolta ad incuorare i pigri, ed a fermare i volontierosi facevan risuonare l'isola della grandezza dei tempi che furono, degli antichi privilegii, del favore inglese, della simpatia francese, delle rivoluzioni che in tante parti del mondo, e di altre cose ribollivano di simil conio, le quali, pari a tizzi caduti fra infiammabili materie, accrebbero d'un tratto, e largamente il furore. Dovunque si fosse volto il passo, non altro si sarebbe veduto ed udito che sfrenatezze ed improntitudini d' ogni guisa. Alcuni sgozzati perché creduti realisti; altri in punta degli odii perché moderati; in allo chi più d'insano furore le parole e le azioni infiammasse;

tutti in armi, dalle terre che fiancheggiano la manica ogni maniera di guerriero arnese veniva; statue mutilate o distrutte, la gradita aura d'indipendenza cominciava a ventare gagliardamente; già il Comitato nominava maestrati, spediva ministri ed ambasciadori appo le nazioni straniere, batteva moneta, imponeva balzelli, levava cerne, ogni altro atto che al Sovrano pertiensi eseguiva; la popolaglia in su; le masse ribollenti, epperò stranezze, contumacia, risse, rapine, uccisioni (1). In un vulcano politico sterminato parea che Sicilia tutta fosse conversa!

In mezzo a tante incomportabilità ed enormezze si avvicinava l'apertura del Siciliano Parlamento. Due grandi sale del Convento di S. Francesco di Assisi erano state preparate a tal uopo, compiate le elezioni addì 25 Marzo solenne funzione si eseguiva. Tuonavano le castella, salutando l'alba di quel giorno; un brulicame di popolo inebbriato si agglomerava per le vie principali di Palermo; le logge, i balconi, le finestre gremite tutte di gente, e adorne di arazzi; migliaja e migliaja di bandiere si agitavano per l'aere assordato da grida entusiaste; tutti gli armati schierati lunghesso Toledo dal Palazzo dei Ministri fino al piano di S. Domenico. Un'ora prima del mezzodì il Senato in tutta pompa si recava al tempio di Domenico il Santo, ove già eran convenuti i Pari, i Rappresentanti dei Comuni, il Corpo Consolare, tutti i Forastieri; alle 11 e mezzo cominciò a squillare a distesa il campanile di S. Antonio, ed allora appunto il Comitato si mosse a piedi per al tempio, camminando fra plausi e grida indicibili,

(1) Il Capo Squadrone Giuseppe Scordato scriveva fra le altre cose al Comitato. «Ho creduto proporre ciò al Comitato, perché credo, che tenere in Città tanta gente oziosa, e la quale gira continuamente in armi la Città, e la quale la sera spaventa colle sue grida, e col suo contegno tutti coloro, che volessero andar per le strade, dà alla Città nostra un aspetto d'insecurtà, e di pericolo il quale spaventa i buoni cittadini, e ne fa difficili le comunicazioni... Io posso bene assicurare, che lo avvicinarle al proprio paese le farà più quiete, e toglierà qualunque disordine di furto, o di altra irregolarità, che stando dentro la Città potessero commettere ecc....

tutto il paese ne andava a rumore. Nella Chiesa stirata d'immensa calca di popolo, dopo celebrata la messa, e data la benedizione, si levò in piedi Ruggiero Settimo, e prese a dire delle passate cose, delle vittorie, della condotta del Comitato, e finiva con proclamare aperto il Siciliano Parlamento. Grandi furono gli evviva, grandissime le feste, estesa la illuminazione, infinite le speranze, tutta Palermo per più giorni ne andò sossopra. Il Duca di Serradifalco fa scelto a Presidente della Camera dei Pari ed il Marchese della Cerda a Vicepresidente; ed in quella de' Comuni il Marchese di Torrearsa ebbe il primo posto, ed Emerigo Amari il secondo. Inoltre fu messo nelle mani di D. Ruggiero Settimo, già Retro-Ammiraglio, il Potere Esecutivo, sotto il titolo di Presidente; o furono designati a Ministri Mariano Stabile degli Affari Esteri e del Commercio, il Barone Pietro Riso della Guerra e Marina, Michele Amari delle Finanze, Gaetano Pisani del Culto o della Giustizia, Pasquale Calvi dell'Interno e Sicurezza Pubblica, il Principe di Scordia della Istruzione Pubblica e dei Lavori Pubblici.

Sarebbe al certo opera inutile e lunga toccare delle cose fatte dal Siciliano Parlamento, le quali tutte erano conformi alla sbrigliata età. Il suono della indipendenza, gratissimo abantico in quell'isola, cominciava ad echeggiare, tutti i desiderii carezzando, e ad esso aggiungevasene un altro ancor più frenetico, che veniva all'udito dei Siciliani dalla bocca di coloro, che per satisfare alla ruggine forastiera, non ripugnavano di metter mano ad ogni. più scelerata opera. Io intendo parlare della detronizzazione della Borbonica Dinastia dalla Sicilia. Il 15 di Aprile fu lo scandaloso giorno; il Marchese di Torrearsa il primo banditore del decreto; il Ministro Amari il primo a contaminare con tanta eccedenza il giuramento. Corsene la notizia con la rapidità del baleno nella Camera dei Pari, dove la scena fu appuntino ripetuta. Acclamazioni frenetiche, plausi ed altre intemperanze, di quegli uomini e di quei tempi degne, il 13 Aprile vide.

A tal guisa comportavansi verso Ferdinando II quegli stessi ai quali Egli avea largito ampiamente il beneficio; in grembo a quella medesima città che avea avuto la sorte di vederlo nascere; ed in quella stessa Sicilia, dove non esisteva, dirò zolla che un documento della Ferdinandea munificenza non ricordasse. Non eran forse opera di Ferdinando II le vite risparmiate dai meritati patiboli; le pene rattemperate nel rigore della giustizia; le grazie a larga mano concesse, gl'impieghi fra i Siciliani moltiplicati, le scuole nautiche instituite, la marina mercantile promossa e premiata, il commercio favorito, i porti migliorati, i tribunali accresciuti, molte strade aperte o istaurate, o prolungate, gli Ospedali dischiusi, gli Orfanotrofi e gli Ospizii di pietà ampliati o fondati, le vaccinazioni riordinate, i Campisanti fatti, le grandi largizioni dietro le percosse del colera o i danni dei Vulcani e dei tremuoti, l'agricoltura immegliata, le industrie estese, l'incontro di una guerra per sollevare il prezzo del zolfo, le manifatture migliorate, le belle arti progredite, le lettere protette, le università i collegii le scuole perfezionate, le altre innumerevoli migliorie civili delle quali sparsamente si è per noi detto nel precedente libro?... Ma si potean forse ricordare sentimenti di gratitudine fra nomini appo i quali ogni buon sentimento era, non che sopito, spento?...

Intanto i Siciliani volsero tutto il pensiero a fermare le nuove cose, ed a far riconoscere la loro forma governativa dai Potentati Stranieri; e questo intendimento più che gli altri i loro animi tormentava, epperò ninna via pretermisero per conseguire sì rilevante scopo; i funesti Inglesi avean fatto schiudere i loro animi a speranze grandissime, sì con le parole, che coi fatti; ed un argomento lusinghevole se n'ebbero, allorquando l'inglese cannone salutava, sì come a suo luogo sarà detto, con numerosa salva la nomina del nuovo Re, che il siculo parlamento aveva fatto.

Si erano anche i Siciliani accomodati nel pensiero, che le piemontesi falangi si sarebbero calate nei siculi campi per difendere e garentire il Principe che secondo essi, dalla sabauda casa sarebbe venuto a trapiantare una stirpe sulle sponde dell'Orete, né male si sarebbero apposti ove, sì come sarà detto in altra pagina, la Giustizia di quel Trono, e quella delle altre Potenze, non si fossero opposte.

Non si trasandò di spedire Ministri plenipotenziarii; e Agenti diplomatici appo le altre Potenze, e presso lo stesso Congresso per la Lega Italiana; né la temerità di patrocinarsene la causa da uno dei plenipotenziarii della Lega, un de Lieto, innanzi allo stesso Supremo Pontefice il quale per altro non si rattenne dal dannarla, sì prima che dopo le vibrate riflessioni del Principe di Colobrano Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede, avverso l'atto siciliano del 13 Aprile il quale interrompeva la parola, e reprimea l'arroganza dell'Oratore che si era traportato fuori dei doveri di Legazione.

Inoltre per trarre nella rete il Romano Gabinetto, intorno al riconoscimento di Sicilia, erasi accortamente ordita una trama nella posta, schiudendo le valigie; e nel tempo stesso il P. Venturi si dava pressa a spedire passaporti, onde esercitando nel fatto il dritto di siculo Plenipotenziario, fosse riconosciuta la sua diplomatica qualità! Ma all'uno ed all'altro scaltrimento dava pronto rimedio il sullodato Principe di Colobrano, il quale aveva avuto l'accorgimento di farsi una particolar polizia, che lo mettea a giorno di ogni cosa.

Nondimeno il P. Venturi non si rimanea dal fare molta calca presso l'Eminentissimo Antonelli, per regolare varii obbietti riguardanti la S. Sede; ma disconcluso restava; perché riguardo alle *relazioni religiose* venivagli risposto rinvenirsi in Sicilia tutti gli ecclesiastici con mezzi proprii, non essendovi interdetto;

rispetto alla *vacanza dei Vescovi* si procederebbe in appresso, ed in qualunque caso potrebbesi dare l'amministrazione di taluni Sacramenti ai Vescovi *in partibus;* riguardo alla *legazione ecclesiastica,* esser questa una prerogativa personale accordata ai Re, e serbarsi Sua Santità di decidere quando ne sarebbe tempo. Non si ebbero miglior fortuna presso le altre Potenze le siciliane pratiche, imperciocché di rilevantissima novità si trattava alla quale non sì facilmente poteasi piegar l'animo senza grave scandalo e gravi mutamenti. Per tal modo rimanean privi di conclusione i Siciliani, ma non di speranze, le quali a lacrimevoli casi gli trassero.

CAPITOLO VII.

IL MINISTERO DEL 3 APRILE.

Sommario

Mirabile successione degli avvenimenti iu Europa, pel quali le prétenzioni montano. Ottimi e sterili consigli dei Moderati. Mire vituperevoli di parecchi novatori. Caduta del Ministero Serracapriola. Programma fraudolento rifiutato dal Re. Agitazioni. Il Ministero Troja alle redini degli affari emette un programma accomodato ai tempi. Sembrano chetati gli animi. Spedizione di un Esercito e di una Flotta per la guerra di Lombardia. Il Pontificio governo repugnante al passaggio delle napolitano truppe pei suoi Stati, infine con riserva lo consente. Partenza dell'armata. Lega Italiana, accesamente voluta e cominciata, rimasta disconclusa per le sbrigliate passioni, e pei tumulti di Roma seguiti ad un memorando decorso del Pontefice. Diverse disposizioni del Ministero.

Mentre in Sicilia cotanto gravi fatti accadevano le altre regioni d'Italia e di Europa non quietavano, ma quasi scommosse da comune potenza tutte andavano in rumore ed a socquadro: assai fére voglie, assai dolori, assai lacerazioni in ogni parte accadevano; e sì come da contagio nasce contagio, e da putridume putridume, così la rivoluzione di un regno in un' altro ripercuotevasi, talliva, si rendea gigante, e da questo in altri ed altri la pestifera contaminazione avventava. A malo stento si possono misurar col pensiero la celerità e la gagliardia coi quali in quell'anno il rivolgimento corse e radicò.

La Francia traboccata nel baratro della repubblica, violentemente si dimenava nella infame moda delle passioni e delle furie settarie, per le quali fu inondata di cittadino sangue,

e preparata la tomba là medesimo dove la culla si era preparata alla repubblica, e per quelle stesse mani che a crearla e innalzarla si erano adoperate.

L'imperio Austriaco scosso dalle fondamenta, parca vicino all'ultima ruina. Vienna fra rumori e sangue, l'Ungheria in armi si apparecchiava a battaglie memorande; Polonia fra gravi tumulti rialzava l'antico capo; la Prussia tutta scommossa, Berlino istessa in socquadro; l'Italia intiera dall'Alpi all'estremo Lilibeo sovvertita; non una delle sue cento e venerande città in calma: Roma dalle riforme, alla costituzione, e da questa alla repubblica sospinta, e contro di quel medesimo levata, che di benefiche largizioni aveala colmata. La Lombardia armata mano insorge, combatte, si emancipa dall'Austria, ed un esercito piemontese calato nei suoi campi, ed altri armati che da ogni parte si muovono, mirano a sostenerla e francarla. Venezia dopo breve pugna inaugura il temuto ed antico Leone; il Piemonte agitato gagliardamente aspira all'onore di vedere il suo Re ricinto della corona di ferro; la Toscana rivoltata anch'essa vide il buon Leopoldo, Principe Umanissimo, esulare; Parma, Lucca, Modena nell'orrendo girone travolti.

Per tali novità intervenne appunto, che appo noi gli animi dei liberali si aprissero a nuovi desiderii; cosicché maggiori larghezze si vennero man mano chiedendo alla costituzione che in mezzo a vibrati e fragorosi applausi, ed a feste ricordevoli era stata ricevuta; e segnatamente si pretendeva che la sola Camera dei Deputati dovesse esistere, che il censo elettorale dovesse esser minorato, che lo Statuto fosse riformato dalla medesima, ed altre cose di simil conio le quali addentavano sostanzialmente lo Statuto, ed erano in aperta opposizione alle sovrane prerogative.

Siffatto intemperanze per altro eran venute in uggia ai Moderati, i quali meno abbacinati dalle passioni, e schivi delle sregolate libertà, bandivano moderatezza temperanza concordia, ubbidienza alle leggi; ed in esse additavano il vero tramite del nostro progresso.

Ma queste voci eran gittate al vento poiché male si ascoltan le parole che propugnan le passioni.

Pertanto doleva il vedere, che fra i sinceri amatori della libertà si tramescolasse una genia di falsi passionati, i quali rotti ad ogni vizio, careggiavano la libertà per farne puntello di mire interessate, affaccendavansi nei circoli per conseguire avanzamenti o impieghi, assordavano i crocchi con garrule ciance per mero egoismo, mettevano a rumore i trivii per motivi indiretti o colpevoli, molte altre cose facevano con le quali in cambio di costruire e consolidare demolivano la patria. E ad accrescere le comuni ansietà non mancava il soffio repubblicano, che andava sordamente, ma con gagliardia spirando di qua e di là. In mezzo a tale e tanto contrasto di opinioni e di cose gl'impiegati erano spinti o divelti dai loro posti, secondo che alle passioni garbava, si metteano innanzi le più strane pretenzioni, e i ministeri naufragavano.

Già il Ministero Serracapriola, che a malo stento altra volta aveva cessato le ire dei partiti, oggimai furiosamente urtato e riurtato, affin cadde. Innumerevoli furon le accuse che esistendo gli avventarono, innumerevoli quelle che caduto si ebbe. Ned eravene penuria contro di un Consesso che tenendosi al prescritto della Costituzione non potea andare a sangue di coloro, che avean rivolte le mire al reggimento repubblicano; i quali pertanto designavano un programma del seguente tenore come norma di determinati Ministri.

«1.° Pieni e sovrani poteri alla Camera dei Deputati per riformare lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi sospensione della Camera dei Pari».

«.2.° Riforma della legge elettorale. I Deputati saranno nominati dagli elettori, e gli elettori dai Cittadini. Chiunque godesse dei dritti civili, potrebbe essere elettore ed eligibile».

«3.° Si spedissero Commissarii Ordinatori per le provincie con incarico speciale di sciogliere lo attuali amministrazioni comunali, distrettuali, provinciali, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica monarchia si chiamavano parlamenti».

«4.° Si spedissero tre incaricati per la confederazione italiana».

«5.° Riforma del personale civile, giudiziario, e militare».

«6.° Pronta partenza delle truppe di linea per la Lombardia».

«7.° I Forti in mano della Guardia Nazionale».

Erano designati Ministri, Guglielmo Pepe Presidenza e Guerra, Saliceti Interno, Conforti Grazia e Giustizia ed Ecclesiastico, Dragonetti Agricoltura e Commercio, Poerio Istruzione Pubblica, Uberti Lavori Pubblici, Savarese Finanze, Cariati Affari Esteri, Lieto Direzione di Polizia.

Questo programma e questi Ministri, eccettuato qualcuno, non poteano non indurre nell'animo del Re grandi sospetti e grandissimi timori al pubblico i imperciocché rinchiudeva elementi di rivoltare. Qualunque programma non avrebbe dovuto giammai inchiuder condizioni avverse alla Legge Costituzionale stabilita e riconosciuta; né offendere menomamente le prerogative del Sovrano. Per la qual cosa bene e sapientemente comportandosi il Re, non ritardava un solo istante, e rifiutava programma e ministri.

Il quale rifiutò mise in orgasmo il partito che già avea fatto fondamento sul nuovo ministero e la sua fede politica: folti assembramenti qui e colà per le strade si agglomeravano; voci strane, minacce, apparecchi a tumulti.. Pertanto riuscì a Carlo Troja di formare un Ministero ed un programma accomodato al tempo, il quale a vero dire si scostava moltissimo dalle linee stabilite nella costituzione, ciò nulla ostante il Re stretto da necessità si fece ad accettarlo. Quest'esso era il programma.

«1. Determinare il giorno della elezione dei Deputati al più presto possibile secondo la presente legge elettorale provvisoria, ma con l'allargamento, che si possono eleggere Deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro Deputato deve provare, rimanendo ribassato il censo dei Deputati, ed eguagliato a quello degli eiettori».

«2. Elezioni circondariali dirette dei Deputati pel mi mero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili, verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi dippiù elettori ed eligibili tutte le capacità».

«3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere, e belle arti, e della industria».

«4. Per questa prima volta, volendo il Re raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commetto a ciascuno collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di 50 Pari».

«5. Aperto che sarà il parlamento, le due camere di accordo col Re avranno facoltà di *svolgere* lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari».

«6. Istantanea spedizione di Agenti diplomatici per stringersi francamente in lega con gli altri Stati d'Italia».

«7. Mettere a disposizione della lega italiana un grosso contingente di truppe, che tostamente parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare».

«8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani, sì che formino un sol corpo di bandiere».

«9. Continuare con premura l'Armamento delle Guardie Nazionali di tutto il Regno».

«10. Invio di Legati organizzatori nelle provincie, muniti d'istruzioni che verranno fornite dal Ministero dello Interno, ovvero collazione di simili poteri agl'Intendenti delle provincie».

Erano nominati Ministri Carlo Troja alla Presidenza, e provvisoriamente alla Pubblica Istruzione; il Colonnello del Genio degli Uberti ai Lavori Pubblici; il Marchese Dragonetti agli Affari Ecclesiastici; Giovanni Vignale al Ministero di Grazia e Giustizia; e interinamente all'Interno; il Conte Ferretti alle Finanze, e temporaneamente all'Agricoltura e Commercio; il Brigadiere del Giudice alla Guerra e Marina.

Dopo pochi giorni si compiva il Ministero con l'avvocato Avossa, al quale di breve successe l'avvocato Conforti all'Interno; il prof. Scialoia all'Agricoltura e Commercio; Francesco Paolo Ruggiero agli Affari Ecclesiastici; o Paolo Emilio Imbriani al Ministero della Pubblica Istruzione.

Un solo istante non pretermettea il novello Ministero, e le cose statuite nel programma mandava ad effetto. Primieramente facea gran calca per la spedizione delle truppe sui campi lombardi, dove si dovean decidere con le armi le austriache o le italiane sorti; massime perché parea indecoroso per Napoli stare impigrita in un momento in cui Torino, Roma, Firenze e le altre italiche città aveano già spinte le proprie legioni in aiuto dei Lombardi.

In Napoli come si è cennato più innanzi, dietro parecchie rimostranze e tumulti, si erano cominciati a muovere per quel fine; e già sin dal Marzo una schiera di giovani che avean mostrato desio di correre in Lombardia, erano stati provveduti di armi, e mandati a Livorno, guidati da un Bellini, e rinfocolati dalla Principessa Belgiojosa, milanese, caldissima nemica della occupazione austriaca. Si era eziandio instituita una commissione volta a raggranellare soccorsi gratuiti da servire alla lombarda guerra.

Partiva pure per Livorno il 2.° battaglione del 10.° di Linea, una con molti volontarii,

soprannomati crociati, per una croce di panno rosso cucita sul petto sinistro del loro abito.

Però queste partite eran troppo scarse ai concetti, ed allo scopo; sì che il Ministero avea volto il pensiero alla spedizione di un gagliardo Corpo d'Armata che dovrebbe operare sul teatro della guerra, e di un fiorito naviglio che terrebbe in rispetto le adriatiche sponde. Or mentre si apparecchiavano le napoletane armi s'intavolarono le trattative col pontificio Governo per lo passaggio di esse, le quali, repugnante il Papa, andavan con molta lentezza.

Il governo romano desiderava, che le napolitane truppe dai suoi Stati non si dirigessero spiccatamente in Lombardia, ma sì vero altra via prendessero; poiché cuocevagli di non chiarirsi apertamente ostile all'Austria, ponendo sugli Stati di questa un'armata nemica. Vero è che un nervo di pontificie truppe aveva oltrepassato il Po, ma esso tollerava la guerra perché non potea impedirla, ed era alieno dal manifestare con atti pubblici che l'avesse voluta; e ritenea le mosse delle sue truppe come una violenza recata alla sua volontà.

Oltredicché, il pontificio governo si teneva tentennante, perché si era susurrato, o sospettato, che il napolitano esercito facesse base di operazioni Ancona, e ne andasse per lo mezzo la occupazione di questa Città.

Ed il S. Padre inoltre nutriva il giusto pensiero, che come Vicario di G. C. e come Padre dei Fedeli, dovea essere alieno da qualunque dichiarazione di guerra all'Austria, e disapprovava la condotta del Generale Durando, che avea spinto le sue truppe sugli austriaci domini; né egli non vedeva il pericolo di uno scisma austriaco dalla S. Sede, la propagatesi eresia protestante nella Italia, le quali cose non eran certo da pretermettere innanzi al conquisto del Lombardo-Veneto; perché le cose spirituali non si debbono menomamente compromettere per nessunissimo vantaggio temporale.

Intanto nel mattino del 27 Aprile si tenne Consiglio in Napoli con l'intervento di molti generali, in casa dei Tenenti Generali Pepe, e lungamente si ventilò, se il nostro corpo di spedizione potesse schivare il pontificio passaggio, diriggendosi a Venezia per via di mare; ma si riconobbe impraticabile, si perché era impossibile, che i Legni potessero portare tanta cavalleria ed artiglieria; sì perché lo sbarco non poteasi fare che nei luoghi in cui già dicevasi giunto il Corpo d'Armata del generale Nugent, il quale per fermo lo avrebbe impedito, o reso malagevole con ogni maniera di sforzo. Pensava adunque il Consiglio, che messa dall'un de' lati Venezia, il nostro esercito dovesse per al momento spingersi per terra fino alle rive del Po, fermarsi a Bologna, e Ferrara per impedire la invasione dello Stato Pontificio e di Toscana. Infine acconsentiva il pontificio governo al transito delle truppe napolitane, salvando sempre i dritti della Chiesa, e il decoro del Sommo Pontefice e intendeva però di rimanere del tutto passivo, non dubitando che la sua perfetta neutralità riconosciuta da tutte le Potenze, venisse anche in questa circostanza religiosamente rispettata.

Appunto fra quei preparativi era giunto da Milano un Toffetti, mandato da quel governo provvisorio affin di sollecitare l'invio di una flotta nell'Adriatico, diretta ad impedire qualunque tentativo di sbarco di milizie austriache sulla costa orientale d'Italia; e questa premura fa anche convalidata dal Conte di Rignon, inviato straordinario di re Carlo Alberto appo il nostro Governo.

In frattanto si muovevano pel designato luogo le milizie ai 27 Aprile, composte da due divisioni, delle quali la prima ai cenni del generale Conte Statella risultava da otto battaglioni di fanteria, una batteria di campagna, due compagnie di zappatori, e le corrispondenti ambulanze; la seconda capitanata dal brigadiere Nicoletti, si componeva di sette battaglioni di fanti, una batteria da campo, ed una compagnia di zappatori.

La cavalleria sotto gli ordini del Colonnello Marcantonio Colonna, risultante da due reggimenti di Dragoni, ed uno di Lancieri, era come riserva. La flotta nella quale si noveravano cinque fregate a vapore, due a vela, ed una corvetta, era pronta a salpare sotto il Comando del RetroAmmiraglio Barone de Cosa. Tutte queste genti di mare e di terra obbedivano al Tenente Generale D. Guglielmo Pepe, il quale dopo ben 27 anni di esilio, ritornava nella politica scena, e serbavanlo gli eventi ad uscire in campo contro di quell'oste istessa per la quale avea toccata memoranda sconfitta in Rieti.

Preparati i combattenti, preparavasi ancora un piano di guerra; cosicché una giunta di Generali composta dal Ministro della Guerra, dal Comandante Supremo di quell'armata, dal Maresciallo Labrano, e dai Brigadieri Scala e Zizzi si riuniva per discutere e preparare un piano di operazioni militari.

Partivano ormai pel designato luogo gli Armati, per le vie degli Abruzzi, dirigendosi alle Marche, ed a battaglioni si muovevano poiché così era stato consentito il passaggio dal Governo Pontificio. Scioglieva eziandio dal nostro porto il preparato naviglio portando la divisione Nicoletti volgendo le prue per l'Adriatico. Ma si dovea dare anche adesso un argomento della Sicula frenesia; imperciocché imboccate appena nel Faro le prime navi, cominciossi dai forti siciliani un furioso cannoneggiamento, al quale gagliardamente rispose la passante flotta. Or chi non vede in questo atto passioni frenetiche degne di folli o di barbari? Una flotta che correva in soccorso di coloro coi quali prostendevano aver causa comune, e che si addentrava nell'Adriatico per opporsi a qualche tentativo da parte della minaccevole Austria, e che passava pel Faro amichevolmente dovea essere salutata con gli evviva non mai con le palle.

Ma tale e tanta era la eccedenza di quell'età, che mal vi si potrebbe portare il pensiero senza grave conturbamento, e maraviglia!...

Mandata a fine questa importante parte del ministeriale programma, rimanea in punta dei desiderii la italica lega; epperò il Ministero Troja si facea a metterla ad effetto. Gioberti avea messo innanzi il concetto federale, Mazzini e i suoi affiliati spingevano lo sguardo al pensiero unitario, il quale abbatterebbe il Principato e sulle sue ruine innalzerebbe la repubblica. Pertanto queste ed altrettali vedute non erano altro che utopie, le quali potevano allignare soltanto nelle menti di coloro, che ragguardavano le cose nella felice solitudine del letterario gabinetto, e fra i lusinghieri campi della immaginazione, non mai nelle menti di quegli altri, che calcolando le cose nel concreto e nei fatti, vedevano mille difficoltà intrinseche ed estrinseche per le quali la lega mai non avrebbe potuto essere attuata.

E primamente (volendo toccare questo argomento di sfuggita) non era chi non vedesse, che non Milano, non Venezia, non Parma, né Modena potevano accedere al Congresso, perché non legalmente costituite; né potea aver dritto di associazione politica un governo che non possedeva la esistenza politica; poiché ogni dritto è sempre posteriore alla esistenza, e se il dritto di associazione era l'esercizio di una facoltà, questo esercizio non poteva essere dove la esistenza mancava, e cheche si fosse detto intorno alla legalità dei fatti eseguiti a nome del così detto popolo, egli era certo, che secondo il Dritto Politico Universale vigente abbisognava che le nuove esistenze politiche, per avere legalità e potere dovessero essere riconosciute dai principali Potentati, i quali giammai si sarebbero calati a tal riconoscimento per non far prevalere il principio di approvare la separazione di una parte di uno Stato, sol perché il popolo o una quota di esso il volesse. E ciò sarebbe valso a Napoli per l'avversa Sicilia, e tacendo di altre nazioni, all'Austria che era minacciata di scisma politico in Ungheria, in Polonia ed in Italia.

In secondo luogo era a considerare che Carlo Alberto Re, non così tosto, né cosi agevolmente si sarebbe accostato alla Lega prima degli eventi diflìnitivi della guerra che andavansi a decidere nei campi lombardi; imperciocché non potea non considerare Egli, che se essi riuscissero avversi alle sue armi, gli Alemanni avrebber dato fondo alla Lega, come ad ogni altro italico progetto, e se favorevoli non avrebbe potuto fare tutto il suo volere, ma dovuto pendere dalla Lega, non solo per trattati che sarebbersi fermati, ma eziandio perché tutta la Italia cispadana avrebbe potuto tenerlo in freno.

Forse anche alienarono l'animo del Sabaudo Re, i settarii che vagheggiavano la utopia di spazzare l'Italia di tutti i troni, e darne a Lui solo il possesso, per indi traboccare anche Lui nel precipizio, ed innalzare il berretto della Cisalpina. E forse a questo scopo si era nominato al trono di Sicilia un Principe di quella Casa Regnante.

Inoltre non si era forse posto mente, che una Italica Unione non avrebbe potuto si facilmente garbare a tutte, o a molte delle principali nazioni, e segnatamente all'Inghilterra, i cui interessi commerciali ne sarebbero andati per lo mezzo. Epperò costei mentre faceva le viste di liberalismo, e dava favore a varii popoli per iscuotere il freno dei Re, protestava, come si è altrove notato, contro l'invio degli armati in Lombardia, ed il passaggio delle truppe per lo Stato Pontificio.

Senza di che non si era molto vagliato, e dirò anche ricordato il municipalismo gigante in Italia, eredato dal funesto trecento, che tennela in brani fra ire cittadine, e straniere avidità; il quale per fermo avrebbe intorbidato il cammino alla trattazione della Lega; e già bene si era affrettata a darne l'esempio la irrequieta Sicilia.

Una grave difficoltà in fine era da ricercare nella stessa sostanza che gl'Innovatori pretendeano dare alla Lega; e dirò come. Tre maniere di federazioni presenta la Storia.

L'una è quella dei Principi, com'è la Germanica, la quale bene era in uggia ai Novatori, poiché supponea la riunione di tutti i poteri governativi nella persona del Principe, e nata dal rimpasto di un antico Impero feudale, smantellato in tempo delle napoleoniche guerre, sentiva dei principii monarcali, e mal potea servire di norma ad una Lega di popoli liberi del 1848.

La seconda è quella dei Governi, simile alla confederazione Elvetica, ed affermavasi non essere completa, ed offrire moltissime difficoltà nella pratica. I deputati della elvetica Dieta votano in virtù d'istruzioni avute dal Gran Consiglio del Cantone, depositario della piupparte delle attribuzioni governative. Nasce da ciò, che quantunque essi non fossero *mandati* del solo potere esecutivo, pure non hanno nulla di *proprio,* e sono obbligati ad ogni nuova quistione chiedere istruzioni ai loro *mandatarii.* Il che non andava al verso delle innovatici mire.

La terza è la Confederazione degli Stati, il cui esempio è nella Unione Americana; esser questa, dicevasi, la sola che si attagliasse ai presenti italiani.

In queste utopie andavano felicemente delirando i Platonici dei tempi moderni senza considerare punto né poco il Principato Italiano, il quale mai non si sarebbe piegato a cedere una quota del potere esecutivo per le cose riguardanti le materie comuni nella persona di quel Principe che sarebbe prescelto a Capo della Federazione.

Tutte le mentovate difficoltà avrebbero dovuto svagare gli animi dalle trattative di una Lega, la quale inattuabile essendo, sarebbe tornata di sommo disdoro ai Governi Italiani; nondimeno i tempi richiedevano che si fosse condisceso ai nuovi voleri, e si condiscese.

Furono nominati plenipotenziarii al Congresso della Lega Italiana i Signori Gamboa, de Lieto, e Luperano, e a Presidente il Principe di Colobrano. Personaggio, che per gentili virtù, e studii severi e mente versatile, forma onore, e decoro del nostro paese; per la qual cosa bene a ragione veniva egli corredato di *credenziali* particolari, per e quali potesse agire

indipendentemente dai suoi Colleghi, e si affidavano a Lui solo la cifra e la corrispondenza.

Nel tempo medesimo il Ministero dava le sue Istruzioni ai Plenipotenziarii, una copia della Convenzione preliminare fatta dai Governi dello Stato Pontificio, di Toscana e Sardegna per la Lega Doganale, ed i *pienipoteri* per lo Congresso.

Partirono i Plenipotenziarii per a Roma il 17, e vi giunsero il 18 di quell'Aprile. Buccinatosene l'arrivo tutta Roma ne andò a rumore, l'entusiasmo fu grande. Il Governo Pontificio era corrivo alla sollecita riunione del Congresso unicamente per sedare quelle rivolture, apportare dei vantaggi ma senza ledere menomamente i dritti dell'Italiano Principato; la Toscana consentiva; l'astuto Piemonte tergiversava, asserendo non parergli ancora tempo propizio, malgrado la pressa fattagli dal Pontificio Governo mercé l'opera di Monsignor Corboli Bussi, Inviato presso Re Carlo Alberto per queste, ed altre negoziazioni. Il Circolo Romano pertanto voleva, repugnante un solo, che pel momento si stringesse la federazione fra Napoli, Toscana, e Roma, alla quale si accosterebbe in ultimo il Piemonte, affin di gittare il fondamento del grandissimo edifizio, formare i patti che l'Italia Cispadana dovrebbe servare negli affari della Italia superiore, e stabilire un esercito imponente per non essere nella discrezione di Re Carlo Alberto, le intenzioni del quale eran dubbie ed ambiziose. Pertanto questo proponimento non ebbe veruno effetto per molte circostanze, e segnatamente per la scaltra ostinazione del piemontese governo non declinata punto dalla ressa di moltissime premure fatte dai Ministri Piemontesi di Roma, e di Napoli, e dallo stesso S. Padre.

Né mancò la Sicilia d'intorbidare il corso della Lega Italiana; imperciocché mandava anch'essa i suoi Plenipotenziarii, e nominava il P. Ventura a suo Rappresentante presso la S. Sede.

E sebbene dal pontificio governo mai non si fossero riconosciuti; nondimeno fu addentellato di turbolenze appo i Novatori, i quali andavano asserendo

che la legittimità di mandar plenipotenziarii per una Lega possa soltanto venire dal popolo, non già dai Principi. Bene ed a tempo l'esperto Principe di Colobrano protestò contro i Siculi Inviati; poiché non avean dritto di presentarsi come Rappresentanti di una parte di quel Regno, che Egli e i suoi Colleghi legittimamente rappresentavano; né il governo della ribellata Trinacria poteva esercitare il dritto di legazione quando di ogni altro dritto, e precise di quello dell'esistenza politica era nudato.

Ma il rovescio della Lega venne principalmente da quel Piemonte istesso, il quale volea servirsi di tutto e di tutti per magnificare la propria grandezza. Imperciocché instava per mezzo del Marchese Pareto suo Ministro di Roma, affinché il Pontefice Massimo dichiarasse alla pur fine la guerra all'Austria; ed a tali istanze si univa la rinfocolata voglia de' Novatori, i quali a tal fine in ogni momento e in ogni verso si agitavano.

In mezzo a tante e sì gravi tentazioni saldo rimaneasi il Santo Padre, e nel solenne Concistoro dei 29 Aprile facea aperto l'animo suo. Ecco le memorabili parole.

«Non è la prima volta, venerabili fratelli, che nel vostro consesso abbiamo detestata l'audacia di taluni, che a Noi ed a questa apostolica sede non dubitarono di gettare tale ingiuria, da sostenere che Noi avevamo deviato dalle santissime istituzioni de' predecessori Nostri, e della stessa dottrina della chiesa. Però neanche oggi mancano di coloro che di Noi così parlano, quasi fossimo gli autori precipui delle pubbliche commozioni che negli ultimi tempi, non solo negli altri luoghi di Europa, ma ancora in Italia avvennero. Abbiamo saputo sopratutto dalle austriache regioni della Germania, spargersi colà fra il volgo, che il romano Pontefice, e con esploratori inviati, e con altre arti adoperate, abbia eccitati i popoli italiani ad indurre novelli cangiamenti nelle cose pubbliche. Abbiamo saputo del pari, che alcuni nemici della cattolica religione prendono quindi occasione ad infiammare gli animi de' germani col bollore

della vendetta, ed alienarli dalla unità di questa santa sede. Ma sebbene non abbiamo al tutto alcun dubbio che le genti cattoliche della Germania e gli spettabili pastori che ad esse presedono siino abborrenti affatto dalla costoro malvagità, pure sappiamo essere Nostro oficio riparare allo scandalo che alquanti incauti e semplici uomini ne possono ricevere, e ribattere la calunnia, che non solo ridonda in contumelia della Nostra umile persona, ma ancora del supremo apostolato di cui siamo investiti, e di questa santa sede. E poiché questi stessi nostri detrattori non potendo produrre alcun documento delle macchinazioni che Ci appongono, si sforzano d'indurre in sospezione le cose che da Noi furono operate nell'imprendere il governo temporale dello stato pontificio, perciò onde togliere ad essi questo pretesto di calunnia, Ci è venuto in pensiero di spiegare oggi nel vostro consesso chiaro ed apertamente tutta la ragione di queste cose.»

«A voi non è ignoto, venerabili fratelli, che già fin dagli ultimi tempi di Pio VII, Nostro predecessore, i principali principi di Europa aveano curato d'insinuare alla sede apostolica che adoperasse alcun modo più facile e rispondente a' desideri di lei nell'amministrazione delle cose civili. Di poi nell'anno 1831 questi loro consigli e voti più solennemente spiccarono per quel celebre *memorandum,* che gli imperatori di Austria e di Russia, e i re de' Francesi, d'Inghilterra e di Prussia stimarono di mandare a Roma per mezzo de' loro legati. In questo scritto tra le altre cose si trattò del consiglio di consultori da convocarsi in Roma da tutto lo stato pontificio, del ristaurare o ampliare la costituzione de' municipi, dell'istituire consigli provinciali, dell'introdurre queste stesse ad altre istituzioni in tutte le provincie per comune utilità, e del darsi adito a' laici a tutti gli ofici che riguardassero tanto la pubblica amministrazione, quanto l'ordine giudiziale.»

«E specialmente questi due ultimi capi si proponevano come principi vitali di governare.

Negli altri scritti ancora si trattò di un più ampio perdono da accordarsi a tutti, o quasi tutti coloro i quali aveano mancato di fedeltà verso il principe nel dominio pontificio.»

«Niuno quindi ignora che alcune di queste cose sono state condotte a fine da Gregorio XVI Nostro antecessore, ed alcune altre inoltre promesse negli editti promulgati nell'istesso anno 1831 per di lui ordine. Ma questi benefici del Nostro predecessore eran sembrati non corrispondere a' voti de' principi, né esser bastanti a confermare la tranquillità ed il benessere in tutto lo stato temporale della santa sede.»

«Laonde Noi, appena per imprescrutabile giudizio di Dio fummo surrogati in sua vece, sulle prime non eccitati al certo dall'esortanza o dal consiglio di veruno, ma commossi dal Nostro singolare amore verso il popolo sottomesso al Nostro temporale ecclesiastico dominio, impartimmo venia più ampia a coloro i quali aveano aberrato dalla fedeltà dovuta al governo pontificio, e quindi ci affrettammo a stabilire alcune norme, le quali avevamo giudicato essere per giovare alla prosperità dello stesso popolo. E tutte quelle cose che operammo nell'esordire istesso del Nostro pontificato, interamente son congruenti con quelle che grandemente i principi di Europa bramavano.»

«Ma dopo che i Nostri consigli coll'aiuto di Dio furon condotti a fine, sì i Nostri, che i limitrofi popoli fur visti per letizia esultare e con pubblici attestati di congratulazione e di ossequio talmente a Noi rivolgersi, che ci fu necessario sforzarci in questa stessa alma città di chiamare alla norma del dovere i popolari clamori, plausi, radunamenti con soverchio impeto prorompenti.»

«Sono inoltre a tutti note, venerabili fratelli, le parole dell'allocuzione Nostra a voi fatta nel concistoro tenuto il dì 4 ottobre dello scorso anno parole colle quali commendammo la paterna benignità ed un amore più efficace dei principi verso i popoli loro soggetti, ed esortammo di nuovo i popoli stessi

alla fede ed obbedienza da loro a' principi dovuta. Né poscia intralasciammo di ammonire ed esortare tutti a nostro potere, che aderendo forte alla cattolica dottrina ed osservando i precetti di Dio e della chiesa, intendessero alla scambievole concordia, alla tranquillità ed alla carità verso tutti.»

«Ed oh alle paterne Nostre voci ed esortazioni avesse corrisposto l'effetto bramato! Ma sono a tutti note le pubbliche sovraccennate commozioni de' popoli italiani, non men che gli altri avvenimenti che fuori e dentro Italia accaddero poscia, ed eran prima accaduti. Se alcuno poi sostener voglia che ad eventi di tal fatta avesse aperta qualche via ciò che ne' primordi del nostro sacro principato da Noi benevolmente fu fatto, costui certamente in niun conto potrà ciò ascrivere all'opera Nostra, non avendo Noi fatto altro, se non quel che, per la prosperità del Nostro stato, non pure a Noi, ma ancora ai principi mentovati parve opportuno. Del resto, per ciò che concerne a coloro che in questa Nostra signoria abusato ànno de' Nostri benefici stessi, Noi imitando l'esempio del divino Principe dei pastori, loro perdoniamo di cuore ed amorevolmente li richiamiamo a più saggi consigli, chiedendo umilmente a Dio padre delle misericordie, che per sua clemenza allontani dal loro capo i castighi che toccano agli uomini ingrati.»

«Oltre a ciò non possono essere con Noi irati i popoli mentovati della Germania, se non fu a Noi possibile raffrenar l'ardore di coloro che dalla Nostra temporale signoria applaudir vollero a' fatti contro di essi intrapresi nell'Italia superiore, e come altri infiammati di amore verso la propria nazione accomunarono la loro opera co' rimanenti popoli d' Italia. Imperciocché molli altri principi di Europa, avendo eserciti di gran lunga più numerosi che Noi, non poterono del pari resistere a' commovimenti de' loro popoli in questo tempo stesso.»

«Nel quale stato di cose Noi per altro non volemmo che i soldati spediti a' confini dello stato pontificio

avessero altro mandato, tranne quello di tutelarne la integrità e la sicurezza.»

«Ma desiderando ora alcuni, che Noi pure intraprendessimo la guerra contro i tedeschi con gli altri popoli e principi italiani, credemmo essere finalmente Nostro dovere dichiarare apertamente in questo vostro consesso, essere ciò alienissimo da' Nostri consigli, perciocché Noi quantunque indegno, in terra teniamo le veci di Colui che è autor della pace ed amator della carità, e secondo l'ufìcio del Nostro apostolato, abbracciamo con pari amor paterno tutte le genti e tutt'i popoli, e le nazioni. Che se ciò non ostante taluni de' Nostri soggetti sono rapiti dall'esempio degli altri italiani, come potrem Noi infrenare il loro ardore?»

«Ma qui non possiamo noi ripudiare nel cospetto di tutte le nazioni i fraudolenti consigli manifestati per mezzo de' pubblici giornali e di vari opuscoli da coloro che vorrebbero che il romano Pontefice fosse capo di non sappiamo qual novella repubblica da costituirsi da tutt'i popoli italiani. Anzi in questa occasione sommamente ammoniamo ed esortiamo gli stessi popoli d' Italia, per la carità che abbiam per essi, che con ogni cura si guardino da consigli sì astuti, ed all'Italia stessa dannosi, e che si tengano forte stretti a' proprii principi, de' quali àn pure sperimentato la benevolenza, né soffrano essere mai strappati all'ossequio loro dovuto. Perciocché altrimenti comportandosi, non solo mancherebbero al proprio dovere, ma soggiacerebbero al pericolo che l'Italia si scindesse in parti per effetto di sempre crescenti discordie ed interne fazioni.»

«Quando a Noi dichiariamo di nuovo, che il romano Pontefice rivolge tutt'i suoi pensieri, le cure, lo zelo al quotidiano incremento del regno di Cristo, cioè della chiesa, non perché si allarghino i principi di quel principato civile cui la Divina provvidenza donar volle a questa santa chiesa a tutela della sua dignità, ed al libero esercizio dell'apostolato sapremo.

Sono adunque in grande errore coloro che credono poter l'animo Nostro essere adescato da ambizione di più ampio dominio temporale, in guisa da gittar Noi stessi in mezzo a' tumulti delle armi. Sarebbe invece giocondissimo al Nostro cuore paterno, se con l'opera, con le cure e con lo zelo Nostro ci fosse dato estinguere il fomite delle discordie, conciliare fra loro gli animi de' belligeranti e rimenare tra loro la pace.»

Effetti varii secondo le varie passioni il pontificio discorso suscitava. Fu alba di pace per coloro i quali non certi ancora delle benigne idee del S. Padre, vedevano apertamente in quello, quanto male si fosse apposta la Setta nel far credere un Papa, sostegno delle loro mire, e veramente il Cardinal Mastai non era stato assunto al Pontificato per dislegare e rompere l'armonia politica prestabilita, e molto meno per minare a danno del Principato, e gittare l'Italia fra i tumulti e le guerre; e le migliorie civili di ché Egli erasi fatto iniziatore, s'intendevan mai sempre in concordia ed in armonia del dritto politico vigente, e d'altronde era una pazza utopia quella di asserire e credere, che i vantaggi dei popoli non potessero tallire all'ombra dei Troni.

L'Austria soprattutti restavane paga, imperciocché in mezzo a quel socquadro che agitavala in quasi tutte le membra del suo gran corpo, calevale di declinare il pondo di una ostile dichiarazione del Pontefice, la quale senza dubbio avrebbele accresciute le nemiche legioni, e quindi le difficoltà del riacquisto, e forse anche balestrata nel baratro di una emancipazione dalla cattolica fede.

Tutte le altre Potenze, che avean ceduto all'imperio delle circostanze, vedevano anch'esse che distrutto ormai il prestigio del pontificio fiato alle innovatrici mire, la rivoluzione non si potesse più sostenere, e veramente puossi affermare, che il 29 Aprile, in cui fu divulgato l'accennato discorso, l'agonia di quella cominciasse. All'opposto gravi rancori alla casta sovvertitrice la papale allocuzione recava. In Roma l'agitazione al colmo.

I Circoli nella flotte stessa si radunarono; si volse il pensiero ad occupare Castello S. Angelo, ad impadronirsi del Santo Padre, e creare un governo provvisorio; né si mancò di minacciare la vita del Principe di Colobrano (1), Ministro di Napoli, il quale era additato al pubblico sdegno come uno dei dissuasori del Papa per la guerra: si strappavano dalle cantonate gli affissi del Pontefice, ed al suo nome, prima idolatrato, ora sceleratamente si malediva: si mettean guardie agli usci dei Cardinali, recando violenza ed ingiuria alla inviolabilità del domestico asilo: inibito l'uscire a chicchessia dalle porte della Città; il palazzo del Quirinale custodito da un battaglione di Guardia Cittadina.

Frattanto in mezzo a si grande tramestìo non mancarono i Moderati, i quali attesero a frastornare quel furore stabilendo, che il Ministero farebbe una dimanda per la guerra, e tosto si dimetterebbe ove nessuno effetto sortisse; che si chiedesse una leva di truppa straordinaria per inviarsi in sostegno della già partita, e così implicitamente metter Sua Santità in opposizione con se stesso. Nel medesimo tempo il Marchese Pareto distese una nota contro la pontificia dichiarazione; il Ministero si dimetteva, perché dissuggellati i plichi e i dispacci; e il S. Padre fatto a se venire il Conte Mamiani, sceglieva un Ministero tutto laicale, che represse la rivoluzione, emettendo un programma il quale segnatamente trattava della guerra contro l'Austria. Abbonivasi alquanto il romano temporale, ma tristi orme nel cuore del Sommo Pio stampava, il quale nelle presenti condizioni non altro era che il Martire di coloro a cui avea largito pietosamente il beneficio. Cotanto amari frutti le passioni non secondate producono; i quali se sono della libertà, non saprei quali fosser quelli della tirannide!

(1) Un P. Strina si portò dal Principe ad offrirgli asilo nella sua casa; egli si rifiutò dicendo, che ove si volesse commettere un attentato contro il dritto delle Genti, era contento di morire per l'adempimento dei suoi doveri.

Tratte le menti a più gravi obbietti, si mise fondo alla Lega, e disconclusi rimaneano gl'Inviati. Dei nostri Plenipotenziarii, quelli che si erano accodati all'andazzo comune, si dimisero in Roma stessa, gli altri, e particolarmente il Principe di Colobrano, il quale con dignità e sapienza comportossi in quella diplomatica trattazione, rimpatriarono verso il 7 Maggio, lasciando il Vaticano ostello dei tumulti e delle settarie mulinazioni, le quali a più solenni e gravi casi e cangiamenti voltarono gli animi.

Intanto il Ministero, non riuscita la Lega, non si rimanea dal dare opera a tutte le faccende che riguardavano i suoi diversi rami.

Una paralisi finanziera travagliava il nostro, come ogni altro Reame, in mezzo a quei ribollimenti politici universali. La minorazione delle entrate e l'aumento delle spese ne formavano le cause; ed in vero quanto alle prime scemato era il prodotto daziario, e doganale, ridotta di meglio della terza parte il balzello del sale, abolito il macino, non esatti i crediti verso Sicilia notati nello Stato discusso, impigriti i traffichi e quindi manchevoli o scemate le importazioni e le esportazioni, nascosti o non circolanti i capitali, reso audace e largo il controbbando per lo minorato vigore della forza pubblica, e la faciltà della violazione delle interne barriere, tarde o incomplete le esazioni.

Dall'altra banda erano aumentate a dismisura le pubbliche spese; poiché grandi somme si richiedevano per tanti armati che erano in piedi: una flotta correva l'Adriatico; altro naviglio pei bisogni della Cittadella; un corpo di armata era uscito in campagna, altro disperso pel Reame di qua dal Faro; la Guardia Nazionale provveduta di armi; inoltre moltissimi impiegati i cui servigi erano creduti vani soperchi o dannosi, messi al ritiro, moltissimi altri sorti a sopperirli; gl'impieghi, gli ufficii, le pensioni, i salarii si erano moltiplicati per favorire l'interminabile satellizio degli uomini della nuova era.

Il Ministro per apportare un tostano riparo a cotanto danno variamente provvedeva.

Instituiva una commissione intesa a prestargli aiuto è lumi nel difficile aringo; si facea a indrizzare opportune parole agl'Intendenti ed alle Commissioni, affinché ponesser mente allo esatto andamento della riscossione delle imposte; invitava i proprietarii ad anticipare le rate delle contribuzioni, non senza destar gara di emulazione, anche con l'esca del beneficio del 5 per 100 annuo sui bimestri anticipati; emetteva gagliarde disposizioni per lo spegnimento del controbbando; impegnava tutti, impiegati e non impiegati, a largizioni volontarie, stabilendole per quelli proporzionate ai soldi che percepivano; per ultimo facea decretare un prestito di tre milioni di ducati alla Tesoreria Generale, il quale era forzoso per due milioni, e volontario per l'altro, e stabilivansi le condizioni opportune a tale oggetto, e con un regolamento la partizione della contribuzione, ed i titoli di sicurtà del rimborso.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici si facea ad instituire una Commissione per la compilazione di un Codice Ecclesiastico, della quale però acramente si dolse S. E. il Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Il Ministro dell'Interno curava di portare al suo termine la organizzazione della Guardia Nazionale sì nella Capitale che nelle provincie, emettendo un regolamento pel vestiario, facendo distribuire molte migliaja di fucili nella Capitale, ordinandone l'acquisto di molte altre migliaja per mandarsi alle provincie, pubblicando, sanzionato dal Re, un regolamento disciplinare; emetteva, consentite dal Consiglio dei Ministri, delle Istruzioni pei delegati Regii, i quali avevano estese ed importanti facoltà.

Il Ministro di Agricoltura e Commercio intendea l'animo all'ordinamento delle materie e delle attribuzioni del Ministero, ed alla miglior riuscita della cosa nominava una Commissione; e infatti vennero diffidite le attribuzioni e l'organamento di esso; inoltre instituiva un' altra Commissione intesa a rivedere le leggi e i regolamenti sanitarii per apportarvi delle opportune innovazioni;

segnatamente per ciò che spettava alle contagioni, alle contumacie, e simili altre cose.

Parimente una riforma avveniva nel Ministero della Pubblica Istruzione, determinandosene le attribuzioni.

Nel Ministero degli Affari Esteri s'instituiva una classe di Alunni Diplomatici addetti al Ripartimento delle Relazioni Politiche, affine di ammaestrarsi nelle materie che formano le attribuzioni del medesimo, e stabilivasi in un regolamento opportuno ciò che per l'ammissione convenisse fare.

Il Ministro di Grazia e Giustizia formava una Commissione per la revisione di tutte le parti del Codice delle Due Sicilie, e di quanto risguardava l'ordinamento dell'Amministrazione della giustizia nel fine di renderla più opportuna al pubblico bisogno, e designava parecchi obbietti sui quali voleva che si concentrasse l'attenzione di quella.

Il Ministero volse anche uno sguardo sulla contumace Sicilia, ed aspettando tempi men crudeli, in cui le armi avrebber conseguito quello che la ragione oggimai più non potea, restringevasi a pubblicare una protesta formale del Re contro l'atto deliberativo della decadenza emanato dal siciliano Parlamento il dì 13 Aprile, siccome quello che era a danno dei sacri dritti del Re e della Sua Dinastia, e della integrità della Monarchia. Nel tempo istesso perveniva alla conclusione di un armistizio fra i combattenti di Messina, e non si rimanea dal tentare l'animo dei Siciliani onde si calassero a qualche buon termine, e dalle loro forti eccedenze cessassero. A tal proposito fu scelto Andrea Romeo, il quale non potea non essere accetto ai Siciliani. Infatti si portò nella conturbata Messina il nuovo Inviato, ma nulla concluse, o nulla volle concludere, se pure non vogliasi affermare, che confortasse i ribelli a non recedere dalla intrapresa via; poiché egli era tale che careggiava le idee della indipendenza in Sicilia e della Repubblica in Napoli.

Troppo funesta era la posizione del napolitano Governo, poiché dovunque e comunque volgesse i passi e i pensieri mai sempre in gravi ostacoli s'imbatteva, e quegl'istessi dai quali potea sperar salute continuatamente ai suoi danni vacavano.

CAPITOLO VIII.

I DEPUTATI.

Sommario

Il rivolgimento progredisce. Macchinazioni nella nomina dei Deputati. L'apertura del Parlamento è differita dal 1.° al 15 Maggio, e perché. Trame e fraudi rivoluzionarie. La nomina dei Pari addentellato alla rivolta. Taluni Deputati subodorato il programma del giuramento, si portano nel Ministero, e protestano: riuniti più tardi discutono intorno ai Pari. Seduta preparatoria del 14 Maggio. Distesa la formola del giuramento è inviata al Ministero, e dal Ministero al Re. Si riprende fra contrarie sentenze la quistione dei Pari. Divulgate le vertenze dei Deputati si fa una moltitudine ribollente che ne patrocina i desiderii. Il Re non approva la formola; i Ministri si dimettono. Si accresce il tumulto. Il Deputato Cacace si porta nella Regia chiamatovi dal Re: frutti del suo colloquio. Sennate riflessioni del Deputato Abatemarco. Pratiche, parole, e grida tumultuose di taluni Deputati. Formazione delle barricate. Messaggio dei Pari. Il Re per evitare la guerra civile condiscende a tutto. La seduta preparatoria si scioglie.

Il Ministero ferventemente ai suoi disegni andava; la tramata insurrezione lontana non era, e davanle ardimento i progressi della demagogia, la contaminazione del comunismo, gradito suono alla piupparte del popolo, la corruttela universale, la lontananza delle milizie dal Regno, la Guardia Nazionale in gran parte armata, una flotta francese surta nella nostra rada, ed opportuna alle speranze dei turbatori. Un nugolo di quistioni, e di parole, e di stranissime voglie precorreva la tempesta dei fatti che fra breve sarebbero accaduti. In grave pericolo il Trono versava.

Determinato il dì della elezione dei Deputati, ampliate le liste elettorali, minorato il censo, si era proceduto alla elezione dei Deputati, non senza grandissime macchinazioni, la opinione dovrebbe esser tutta indipendente allorché si tratta di elezione di deputati, più che in altra circostanza; ma gli elettori eran quasi che tutti compri, ingannati, o ingannatori, e lusingati. Quando si fosse preteso, che le elezioni fossero una espressione indipendente conveniva, che non venissero appostajate le opinioni; per tali trame avvenne, che i nomi dei più noti Liberali si leggevano; nel tempo medesimo si erano distese le note dei Candidati, e pervenute in Napoli perché il Re scegliesse fra quelli i 50 Pari. Si era designata la Chiesa amplissima di S. Lorenzo per la inaugurazione del Parlamento, e preparate eziandio nell'Edilìzio della Regia Università degli Studii due magnifiche sale, l'una pei Deputati e l'altra pei Pari; intanto per la tardità con la quale si era proceduto alla nomina dei Deputati in parecchi Collegii Elettorali, l'apertura del parlamento fu differita dal 1.° ai 15 Maggio.

Frattanto eran convenuti nella Metropoli moltissimi Rappresentanti della Nazione, e la piùpparte convojata, da un incomposto satellizio di armati, i quali minacciosi e torbidi non senza universal timore si aggiravan per la città. Le politiche consorterie più che mai nelle loro mude si agitavano; il Ministero che aveva manifestato di tener fermo al pubblicato programma era minacciato e tempellante, e parecchi Ministri si eran dimessi; un sedizioso *proclama della Suprema magistratura centrale del Regno;* faceasi diramare, col quale i sedicenti amici della umanità attizzavano le furie civili, e cercavano di precipitare il paese in mezzo al sangue, al lutto, alle crudeltà, dicendo fra le altre cose.

«Cittadini. La libertà è un frutto squisito che non si coglie fra le spine che l'accerchiano, senza far sacrificio, e cruente sacrificio, Approntatevi armati ed unitevi immediatamente alla *sacra legione del riscatto* appena comparirà per le vostre contrade.

L’ora di farci giustizia rivendicando i nostri sacri ed imprescrittibili dritti è per sonare. Tatti i buoni si pronunziino subito, ed a viso svelato: col loro equipaggio di guerra, si mettano tra le fila dei prodi che capitaneranno la *sacra legione*. I militari di qualunque arma, gl’impiegati di ogni ramo di amministrazione saranno immediatamente fucilati, se ardissero mostrare o insinuare la benché minima resistenza; se poi concorreranno co’ mezzi tutti che sono già in loro potere al gran riscatto, sarà tenuta generosa e giusta considerazione de’ loro servigi».

«Le nostre fila sono rannodate per tutto il regno, la nostra corrispondenza con tutti i patriotti d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra ed altri luoghi si è ricambiata, ed è in accordo universale: noi a momenti ci solleveremo, e col ferro vendicatore sguainato atterreremo per sempre il dispotismo.»

«E perché ogni governo provvisorio di ciascun luogo possa comportarsi con norma generale e comune di giustizia per tutto il regno, finché il *parlamento nazionale costituente* non avrà emesso le sanzioni opportune, ecco le norme che sono state accettate e sanzionate universalmente».

Fra le norme sono da ricordare le seguenti:

«2.° Sarà dichiarato pubblico nemico, e come tale fucilato qualunque ecclesiastico che abusando del suo sacro ministero eccitasse i popoli al servaggio in qualunque modo dissuadendoli dal prendere le armi.»

«3.° Parimenti sarà dichiarato pubblico nemico, e come tale fucilato ogni capitano, ufficiale subalterno, sotto ufficiale e qualunque persona tiene comando di armi, che non si rivolga a sostenere la *sacra legione* e non evita lo spargimento del sangue cittadino».

«7.° Tutti i militari e tutti gl'impiegati che per la causa del 1820 sono stati destituiti, imprigionati, esiliati, se prontamente si cooperino alla rivindica di quella giurata costituzione, saranno reintigrati e promossi ne' loro impieghi,

convenientemente all'antichità di servizio senza interruzione e saranno dal tesoro nazionale indennizzati egualmente per i danni sofferti sotto la tirannia».

«8.° Tutti gl'impieghi, civili, militari, amministratii, giudiziarii, ed i benefici ecclesiastici saranno dati esclusivamente a coloro che concorrono co' loro mezzi alla sacra revindica della nostra perturbata costituzione del 1820, proporzionatamente alla loro capacità».

«9.° La guardia nazionale è sacra, perché rappresenta la sovranità del popolo, ma perché gl'intrighi del governo vi àn fatto intrudere parecchi birbanti, cosi tutti i buoni e veri guardie nazionali vestiti della loro sacra divisa si faranno il dovere di pronunziarsi coraggiosamente per la sacra *legione* come parte integrale della stessa, ed i profani qualora non deponessero le armi immediatamente saranno fucilati.»

«10.° La sacra *legione* non è che una colonna mobile della guardia nazionale, che ristabilita la memorabile costituzione ritornerà al suo posto».

«Fratelli scuotetevi e mantenete il nostro sacro giuramento! cittadini all'armi, disperdiamo i nostri nemici, ed una volta per sempre sorgiamo liberi».

«Dato dalla suprema magistratura centrale del regno il 1.° Maggio 1847.»

Si curava eziandio ferventemente di trarre in inganni le milizie stanzianti in città, e spingerle nella scambievole diffidenza con la stampa menzogniera: in un avviso *importante* dicevano i perturbatori: essere stati accertati che gli Uffiziali del Reggimento Re Artiglieria e brigata Pontonieri avean protestato di non far fuoco giammai contro del popolo, di avere in animo di seguire in tutto e per tutto, e coadiuvare la Guardia Nazionale.

Però la impressione dell'imprudente *avviso* fu breve perché nella dimane (1 Aprile) apparve una *contro protesta*, nella quale i calunniati Ufficiali;

andavan dicendo: avere con grave rammarico veduto affisso per le cantonate di Napoli un' avviso pieno di menzogne, dalle quali il torà animo leale grandemente rifuggiva: non altra aver essi in mente che la devozione al Re, e la santità dei loro giuramenti; ogn'altra cosa esser fuori il loro desìo, il debito loro, ed il loro onore.

In frattanto i caffè ed i circoli via maggiormente brulicavano di sediziosi, facevan correre le voci più strane del mondo; né mancò l'audacia di fare e portare un indirizzo all'Ammiraglio Baudin, col quale s'industriavano di accattivarsi l'animo del francese Duce, e di far credere, che i francesi avrebbero postomano all'edifizio che si stava costruendo; inoltre si dava ad intendere che senza molta perdita di tempo sarebbero giunte in Napoli numerose turbe di provinciali, le quali già nelle Calabrie, nel Salernitano, e nelle Puglie,, ed in altre provincie, in cui gli agitatori molto si esagitavano, sì erano organizzate, la stampa più che mai bugiarda e furente, concorreva dal suo lato; adunque la insurrezione in tutt'i conti si voleva, e per tutti i versi si mulinava; né tardò a scaderne. la occasione.

La Camera dei Pari servì da pretesto. Secondo lo Statuto ossa formava uno degli elementi governativi; né si aveva. ragione di escluderla, sì perché giova al retto andamento del giudizio un doppio esame, una duplice magistratura, o un lasso di tempo che valga a smorzare il primo impeto delle. passioni, e ricondurre gli animi a più maturo consiglio; e sì perché i Personaggi che aveva scelto il Re, non presentavano appicchi di sorta, essendo tutti degni di commendazione, ed all'altissimo ufficio accomodati; ed oltracciò, erano una emanazione del popolo, poiché il Re non aveva fatto altro che scegliere fra i proposti dalla nazione.

Per la qual cosa il Governo consentaneo alla nuova legge Sociale, avvicinandosi la solenne apertura del parlamento, avea emesso un programma, regolare di giuramento, nel quale era fermato

che ciascuno seguirebbe il suo debito giusta il prescritto dallo Statuto del 10 Febbrajo. Vero, è che il Ministero del 3 Aprile affin di evitare il preparato socquadro, avea notato nel suo programma, che il Parlamento di accordo col Re potrebbe svolgere lo Statuto, massimamente per ciò che riguardava la Camera dei Pari; ma ponendo da parte, che questo articolo fu strappato dalla imperiosità delle minaccevoli circostanze, è a riflettere, che non mai alcuno potea arrogarsi il dritto di parlare su di argomenti governativi se innanzi tratto non ne avesse avuto la facoltà. Quindi in prima avrebbero dovuto i Deputati essere legalmente investili dal Re del potere legislativo, congregarsi in conveniente numero, discutere regolarmente, averne l'assenso degli altri poteri, e da ultimo uscire nelle opportune decisioni.

Intanto la via legale non si volle, perché non era opportuna ai preconcetti disegni, ed in quella vece si ebbe scelto la via delle sedizioni, delle improntitudini, delle enormità. Ed ecco in sull'una pomeridiana del 13 Maggio meglio che 20 Deputati portarsi dal Sig. Trova Presidente dei Ministri, che ritrovarono unito con tutti gli altri Membri del Ministero, ed esporre, che essi erano informati appieno dei sensi del programma che stavasi pubblicando; e che non era possibile inclinarvi i loro animi. I Ministri promisero di ritirare il programma, e di toglierne la parte che riguardava il giuramento, il quale si sarebbe prestato dopo svolto lo Statuto.

Nella sera dello stesso giorno si fece un'altra riunione di circa 60 Deputati, e toccando delle cose dette coi Ministri, si venne alla discussione dei Pari ed alle modifiche dello Statuto. Alcuni sostenevano, i Pari non poter essere ammessi nella maniera dello Statuto di Febbrajo, epperò non potere intervenire nello svolgimento del medesimo; spettare ciò soltanto alla Rappresentanza Nazionale. La maggioranza al contrario opinava, che i Pari attuali erano una perfetta emanazione del popolo;

perché il Re non avea fatto altro che nominar Pari quelli che avean conseguito maggior novero di voti. Però si sospesero le quistioni colla speranza di riprenderle nel vegnente giorno, e rimetterle all'acume degli altri Deputati; i quali per altro non poteano non esser concordi ai loro Colleghi, poiché le aure sovversive spiravano d'ogni intorno.

Pertanto del giorno 13 era stato dispensato un viglietto a stampa, col quale s'invitavano tutti i Deputati a rassembrarsi nel mattino del 14 Maggio verso le 10 antimeridiane in seduta preparatoria nelle sale municipali di Montoliveto, affin di statuire le ritualità del primordiale procedimento. Infatti nel tempo prefisso meglio che cento Deputati si renderono al prefisso luogo, e dopo avere eletti a presidente il più vecchio fra loro, l'Arcidiacono Cagnazzi, ed a segretarii quattro dei più giovani, volsero il pensiero al regolamento provvisorio; e poscia si fecero a ventilare la quistione del giuramento, ed osservarono, che non essendosi avverata la promessa del Ministero di prestarsi il giuramento dopo lo svolgimento dello Statuto; né convenendo in mezzo ad un popolo religioso d'insistere ond'essere esentati dal dovere di chiamare Iddio in testimone e garante delle proprie intenzioni, era indispensabile distendere una formula di giuramento, che non gli allontanasse dal programma del Ministero dei 3 Aprile. Altri erano di credere, che non si dovesse affatto giurare pria di avere svolto lo Statuto; il che valea per essi *riforme* e *modifiche*.

In questo il Deputato Pica distese, plaudente la piupparte dei suoi colleghi, la formola del giuramento nel seguente modo.

«Giuro di professare la religione cattolica, apostolica, romana. Giuro di osservare e mantenere lo Statuto politico della Nazione con tutte le *riforme,* e le *modificazioni* che verranno stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Paria.

Giuro di adempire al mandato ricevuto dalla Nazione, e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza ed il suo ben essere. Così facendo, Iddio mi premii, altrimenti me lo imputi».

La qual formola chiaramente mostrava le tendenze dei tempi crudeli che correvano; imperciocché non è chi non vegga, quanto si dipartisse dal giusto e dalla legalità, e segnatamente in quelle frasi di *riforme* e *modifiche* da stabilirsi dalla rappresentanza nazionale; dappoiché lasciando stare dall'un de' lati il significato della parola *svolgere,* la quale in qualunque modo giammai potea denotare *mutamento sostanziale* dello Statuto, egli era evidente, che si mettea unicamente innanzi la rappresentanza nazionale, quando che lo svolgimento, secondo il programma dei 3 Aprile, era confidato a tutti e tre i Poteri Legislativi. Dal che si pare che ree intenzioni voleansi ricuoprire sotto la santità dei giuramenti, e che il suono della Costituente ormai gagliardo si ripercuoteva dappertutto.

Una Deputazione composta dai sig. Capitelli, Pica, Baldacchini, e Masa, si portò, mossaggicra della citata formola, nel Ministero per farla approvare dal Potere esecutivo. In questo il Presidente Arcidiacono Cagnazzi chiese ai Deputati l'ajuto di un Vicepresidente; perché la sua grave età, e la sua fioca voce non gli avrebbero permesso di moderare le discussioni. Acconsentissi alla domanda, e fu nominato a quel posto il Prof. Lanza.

Ritornati i quattro Deputati a Montoliveto riferirono, che i Ministri, trovata accettabile la formola del giuramento, al momento sarebbersi portati dal Re, e patrocinarne l'approvazione, e che terminato il Consiglio, uno di essi avrebbe portata la risposta.

Mentre che i Deputati si tenevano in aspettazione di tal riscontro, seguitarono ad occuparsi del regolamento preparatorio, delle quistioni che poteano insorgere intorno alla verifica dei poteri, e ritoccarono la discussione dei Pari, sulla quale taluni impresero ad osservare: non essere di veruna utilità quello a cui si mirava; un mutamento qualunque potere

inabissare gli eventi della Italia Superiore; non esser prudenza dilungarsi dallo esempio dei *Fratelli* di Toscana, di Piemonte, e dello Stato Fontificio; bisognare nel momento più che mai la *imita* e la *concardia;* si cedesse, si evitassero le lotte, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili; si lasciasse tempo al tempo. Al che molli Deputati ricisamente risposero: aver essi il mandato di non accettare la Camera dei Pari; ritirarsi volentieri anzi che contrariarlo. Dal che si vede chiaro, che i Deputati venivano con intenzioni suggerite, dai *Mandanti,* e non con quelle derivanti dalla Legge!!

Intanto si era pervenuto alle 5 pomeridiane, e la sessione preparatoria incominciata alle 10 antimeridiane tuttavia si protraeva. La fama avea divulgate le vertenze dei Deputati, ed una moltitudine ribollente di guardie nazionali e di liberali si andava agglomerando in varii punti dal largo della Carità insino al luogo dove la *rappresentanza nazionale* era riunita. La folla ognora crescente, e più che mai spessa, e gonfia di furore si diresse sotto al palazzo municipale di Montoliveto gridando *Viva i Deputati: abbasso i Pari, abbasso i Pari.* In questo taluni moderati ripresero siffatto concitamento, ed esortarono si contenessero da ogni molo disorbitante, né si allontanassero da quanto la moderazione suggeriva. Inutili parole fra tempestose voglie!...

Erano i Deputati in aspettazione di risposte, quando verso la cennata ora presentossi un Inviato del Presidente dei Ministri, riferendo, che ragioni positive e legali non permettevano l'accettazione di quella formola. Al momento fu mandata di nuovo la suddetta Deputazione al Ministero, per esporre, che la Camera tenace nel suo proposito o non giurerebbe affatto, o giurerebbe nel modo stabilito nella formola.

Dilungatasi appena la Deputazione, apparve per la prima volta verso le 6 p. m. il Deputato Conforti, Ministro dell'Interno, il quale confirmò la notizia della ripulsa della formola, ed arrese, che egli erasi dimesso, e che gli altri Ministri erano per dimettersi.

Ritornò poco stante la Deputazione apportatrice della medesima nuova, e dell'altra, che tutti i Ministri avevano, *se presente*, inviata al Re la loro dimissione. Queste notizie accrebbero grandemente l'agitazione dei Deputati, i quali si dichiararono in seduta permanente.

Frattanto erano le 9 della sera, e lo sregolato tumulto non cedeva, ma si andava man mano rigonfiando; un brulicame di liberali si aggirava fremente innanzi alla Reggia ed in altri luoghi; voci allarmanti si divulgavano per la città, i demolitori della Società a piene gote soffiavano in quell'incendio; sinistri presentimenti correvano; vi era una calma minaccevole; gli animi stizziti e pronti a irrompere.

Il Re informato di quel tristo baccano, curava di trovar modo di cessare le ruine che minacciavano il paese. Felice l'età se le benefiche mire di Lui si fossero avute in cale! A quel fine facea a se venire il Deputato Cacace, nel quale non mancavan pregi di moderazione e di saggezza, ed a lui sponeva le amarezze provate per la ingratitudine con cui le suo generosità si retribuivano, per le calunnie, le ire, e le intemperanze di cui era segno; e nel tempo stesso il desio di comporre quelle vertenze, e portare a concordia gli animi, mostrando la ragionevolezza di una formola in cui, riguardo alle voglie dei deputati, si diceva: *volersi osservare lo statuto del 10 Febbrajo, salvo lo svolgimento che ne avrebbero fatto di accordo i tre poteri, specialmente in ordine alla paria.*

Elasse due ore circa, ritornò il Deputato in grembo all'assemblea, manifestando la giunta delle segnate parole. Nuove discussioni al nuovo annunzio succedevano, e per metter fine all'agitazione si venne ai voti se si dovesse esser fermi nel non prestare alcun giuramento, ovvero giurare la formola di Pica, o quella del Re. Di 98 votanti soli 9 furono dell'ultimo avviso.

Intanto in mezzo all'esagitamento, giungeva il Deputato Abatemarco, Direttore della Polizia, mandato dal Sovrano onde condurre gli animi nella via regolare;

e i seguenti sensi ai suoi Colleghi con franco animo veniva sponendo. Esser ben diverso il significato delle parole *modificare e riformare,* da quello di *svolgere;* il programma del 3 Aprile comprendere il vocabolo svolgere, e non riformare, e quindi nessuno aver dritto di allontanarsi da ciò che era stato scritto e sanzionato; daltronde so le parole *modificare* e *riformare, eran* sinonimi di *svolgere,* essere inopportune per lo stile severo delle leggi, se rendevano altre idee, alterarsi evidentemente il senso della concessione; meravigliarsi, che ora stimavasi insufficiente, e riprovevole quel programma istesso, che fu con paghezza indicibile ricevuto; ne saper comprendere, come non valeva pel giuramento quel medesimo dettame che era stato opportuno per la convocazione dei collegi elettorali, e per la elezione dei Deputati; immutarne la forma o la sostanza tornerebbe lo stesso che macchiare la origine e la esistenza politica dei rappresentanti; la riunione fatta in Montoliveto non esser legale, poiché punto non erano verificati i poteri di alcuno dei deputati, né riconosciuti; il programma dei 3 Aprile dar la facoltà dello svolgimento ai tre poteri, non ad un solo di essi, e molto meno ad una Camera non legalmente costituita; essere veramente indecoroso, e sconvenevole in un momento cotanto solenne gittar le faci della discordia civile in mezzo ad un popolo benigno e tranquillo, che aspettava dai suoi rappresentanti pace ed ordine, non mai guerra né socquadro; e finiva con esortare rattemprassero per carità di patria, e decoro di un'assemblea, anzi ammorzassero le ire e le scintille, in cambio di concitarle ed attizzarle.

Questi sensi giustissimi e vigorosi, attutirono per un momento, non spensero i sediziosi cavilli. Dei Deputati undici soltanto c, on franco labbro, pochi altri con la eloquenza del silenzio li approvarono; tutti gli altri stetter contumaci, e fatto allontanare Abatemarco, tolsero a deliberare.

In frattanto un'agitazione indescrivibile regnava fra la raccolta rappresentanza. I sovvertitori, tra quali un Romeo ed un Mileto, notissimi per la reggiana ribellione, entravano ed uscivano dalla sala, si rannodano in crocchi; e taluni Deputati discendevano nella strada fra la innacerbita moltitudine, e tornavano nella sovvertita sala, trasportandovi 1 intemperanze e le passioni di che ribolliva la folla della strada; cosicché gli animi innaspriti innasprivano. In mezzo al socquadro in che la Camera era immersa, entrarono di tutta fretta, schiudendo l'uscio senza verun permesso, La Cecilia e Mileto, e dissero, che le reali milizie eran già sortite dai quartieri, e miravano a disperdere la Camera e con essa la libertà. Il Direttore di Polizia, che stava in aspettazione della risposta dell'assemblea, intese le bugiarde assertive, subitamente entrò nella concitata sala, e francamente disse: il Governo essere calunniato; egli quivi rappresentarlo, asserendo rispondere per esso; aver egli partecipati gli ordini al Generale Labrano, Comandante della Piazza, portanti la proibizione della uscita dei soldati dalle Caserme, affin di evitare qualunque appicco di conflitto. Opposegli La Cecilia, dicendo esser egli illuso. Riprese il Direttore: esser pronto a mostrare coi fatti, che egli non aveva illusione né d'intelletto né di sensi. Ed infatti lasciata persona di sua dipendenza nell'Assemblea, pertossi per le strade principali, e dal Generale Labrano, e verificò che gli ordini comunicati non erano stati punto né poco trasgrediti; poiché nessun soldato per nessuna cagione era uscito.

Frattanto in quei momenti supremi l'agitazione era nel suo più alto segno, i Deputati si rannodavano in circoli si scioglievano, si rinfuocolavano a vicenda, e le passioni nelle ferventi torme delle strade ripercuotevano. Gridavasi per le vie *Viva la Camera dei Deputati; abbasso i Pari.* Dicevasi nella sala da parecchi Deputati: *profittisi della opportunità; è ormai tempo di costituente e di repubblica;* e tre di essi ubbriachi di furore, ed avidi di sangue,

fattisi alle logge della sala, gridarono alla sottostante ed indragata folla. *La Camera è soffocata dalle armi: la Guardia Nazionale difenda la Costituzione: si facciano le barricate.*

Le quali parole furono scintille cadute fra infiammabili materie. Tosto fu dato nei tamburi, malgrado la inibizione del Brigadiere Pepe, Comandante della Guardia Nazionale; e per tutte le vie della Città si andava battendo la generale, e gridando *all'armi; la patria è in pericolo; tradimento; alle barricate*. Incontanente si accorre alla chiamata, e si fa un brulicame di Guardie Nazionali, di borghesi, di lazzari e di operai, frementi operosi volli con tutte le forze alla costruzione delle barricate.

Avresti veduto quella folla disgregarsi in drappelli, andare in cerca di materiali, e issofatto riunirsi portandone in gran quantità e di vario genere dove meglio il bisogno ne scadesse. Carrozze grandi e piccole, patronali e da nolo, carrette, panche di acquajuoli, di macellai, e di falegname, scanni e predelle di chiesa, insegne di legno da botteghe, scale, travi, botti, stipi, sedie, casse, cassoni, pietre, porte ed altri materiali furono qui e colà ammassati ed ordinati in barriere.

Nel tempo istesso gli agitatori non si rimasero dal mandare una Deputazione presso l'Ammiraglio della flotta francese per chiedere aiuto e protezione per la repubblica che intendevano inaugurare. Il Re informato di tutto, immobile in mezzo a tanto moto, confortato dal suo dritto, e dalla giustizi» delle sue azioni, con fermo animo e dignitoso andava dicendo: *non volersi rimuovere dalla, via legale, esser pronto ad affrontare qualunque difficoltà, qualunque pericolo colla lealtà del cittadino, e col coraggio del soldato.*

Intanto in mezzo agl’impeti sregolati conveniva mettere io difesa la Reggia; epperò ordinava il Re che un reggimento di cavalleria occupasse lo spianato di Palazzo e intendesse a difender quella da ogni audacia;

e che intanto il mentovato Brigadiere Pepe, facesse comprendere ai. suoi dipendenti, che già erano in armi, che il loro nobile ufficio non portava mica le intemperanze ed il disordine.

Nel tempo medesimo giungeva al Largo di Palazzo il Direttore di Polizia, il quale si fece a dire ai Comandanti Superiori della cavalleria, che si guardassero dallo entrare in via Toledo, dove già ribollivano le passioni, affin di evitare qualunque occasione di guerra civile.

Intanto al primo tumulto due Ajutanti di Campo, e 'l Deputato de Piccolellis, Colonnello della Guardia Nazionale, erano entrati nella Camera dicendo da parte del Re. *Perché questo allarme? Nessun corpo di cavalleria essersi avanzato verso la Camera; neppur mosso, ma solamente schierato innanzi la Reggia uno squadrone per difenderla da qualunque invasione; perché molta gente si era colà agglomerata.* I Deputati risposero: *che tutto quello che avveniva non doveva imputarsi ad altri che ai Consiglieri della Corona, i quali per tanto tempo trascuravano i voti della, nazione: e che essi erano estranei a quanto avveniva fuori!!*

Erano così le cose quando un Ajutante Maggiore andò a chiedere del medesimo Sig. de Piccolellis, soggiungendo che era desiderato dal Re; al quale annunzio lieto e frettoloso il Colonnello si partì.

In questo mentre giunse fra i Deputati il Principe Pignatelli-Strongoli latore di una bozza di giuramento fatta dai Pari, i quali si erano radunati sino dalle otto della sera a casa il Principe di Cariati per tale oggetto. Siffatta bozza fu letta e plaudita da molli Deputati, ma non preferita a quella già distesa da Pica. Il Messaggio dei Pari si ritirò.

Intanto pervenuto al cospetto del Re il Colonnello de Piccolellis, cosi in dignitoso modo gli disse il Sovrano: a *forza dunque i sediziosi vogliono pascersi nel sangue civile? Ma che altro si chiede, che altro si pretende?*

La formala del giuramento è stata già tolta, il Ministero si sta occupando del decreto;perché le barricate sono ancora in piedi anzi ti rafforzano?.. Il Colonnello, accertato il Re che tutto sarebbe ritornato in calma, si accomiatava, e i sensi delle regie parole ai Deputati riferiva, i quali ne restavan satisfatti, e segnatamente dopo che, sopraggiunto Manna, Ministro delle Finanze, aveva raffermato da parto del Sovrano, che il Parlamento sarebbesi aperto senza prestare giuramento; e che di questo si sarebbe parlato dopo svolto lo Statuto.

La notizia della Regia condiscendenza di tratto si diffuse non senza molta letizia da Montoliveto a tutti i Quartieri delle Guardie Nazionali, che vegliavano in armi, ed al popolo che era desto in via Toledo; e i Deputati dopo stabilito, che si attendesse a restituir l'ordine e la calma, togliendo le barricate, e che alle 9 a. m. del giorno appresso si sarebbero novellamente riuniti nel medesimo luogo affine di recarsi nella Chiesa di S. Lorenzo si sciolsero, passata di 3 ore la mezzanotte.

In quell'Assemblea non mancavano i buoni, i quali, sebben rimessamente e senza alcun pro, avevan tentato di opporsi alle immoderate pretenzioni, ed a richiamare il senno dei passionati in una via equa e legale; si che in quella congiuntura istessa non pretermisero il loro debito, e infatti benché affraliti dalla mancanza del sonno e del cibo, sospinti da patria carità, si portarono in piena notte dalle stanze di Montoliveto alle barricate, percorrendole ad una ad una, ed esortando si distruggessero: ma sebbene in taluni luoghi e da talune persone fossero ascoltati, nel generale furon derisi o non intesi; e le barricate punto non furono scommesse. La malnata genia dei perturbatori con maligno soffio aizzava le passioni, ogni via di conciliazione rifiutava, andava insinuando idee dubbie, gittava i semi della discordia, finiva manifestando voglie disordinate.

Si dessero, dicevano, i Castelli alla Guardia Cittadina; si allontanassero le truppe 40 miglia fuori della Città nel corso della giornata se ne spedisse una mettà in Lombardia; la Camera dei Pari non si convocasse.

Cadeva la notte del 14 Maggio fra cotanta tenzone di sbalestrate passioni, e un grave ed imminente periglio di guerra civile nella spaventata Napoli lasciava.

CAPITOLO IX.

GIORNATA DEL 15 MAGGIO 1848.

Sommario

Aspetto deplorevole e minaccioso di Napoli. Parecchi Deputati curano di evitare la guerra civile, ed il Re per l'istesso fine condiscende a tutto e decreta l'apertura delle Camere. I ribelli frastornano le benigne mire. Ulteriori tentativi di pace da ulteriori smodatezze sventate. A rassicurare gli animi il Sovrano fa ritirare le truppe; ma le barriere per inetto consiglio non sono disfatte. Le milizie riprendono le abbandonate posizioni. Preparativi ed attitudine minaccevoli. Speranze dei liberali mal fondate, e perché. Le pacifiche trattative continuavano, allorché una moschettata ruppe gl'indugi; la pugna furiosamente divampa. Le barriere di S. Ferdinando, di S. Brigida, di Montoliveto, dopo furioso assalto e furiosa difesa espugnate. Orribile incendio del palazzo Gravina. Fieri combattimenti in altre barricate, pei liberali perduti. Tattica delle milizie e dei ribelli. Memorabili parole del Re. Tumulti, progetti sregolati, deliberazioni, protesta e sgombero dei Deputati. Vittoria universale delle milizie. Destino dei captivi. Feriti e morti. Il nuovo sole discuopre le vestigia orrende della pugna.

L'alba del 15 Maggio fu alba di sangue per la contristata Metropoli, e fra terribili e funesti segni si dischiuse: l'ecatombe del rivolgimento ormai a grandi passi si avvicinava. Insolito e terribile spettacolo nel romper della prima luce agli occhi dei riguardanti si offriva. Toledo e le strade che vi sboccano intersecate o chiuse da innumerevoli barriere, disselciate, o altrimenti guaste; quasi tutta la Guardia Nazionale, e molta gente in armi a guardia di quei segni e mezzi di ribellione; un andare ed un venire di operai e di persone intente a fortificarli ed accrescerli;

i portoni, e le botteghe socchiuse; i balconi gremiti di materassi; talune case abbandonate; i domicilii violati., la proprietà qui e colà guasta; l'aere di minacce e di grida sediziose assordato; la real Toledo, in cui i Napolitani sogliono abbandonarsi ad ogni giuliva manifestazione ora ridotta a campo di guerra; le vie della città deserte; le pubbliche faccende sospese; la piupparte della popolazione trepida rimaneasi fra le domestiche mura; perché la voce corsa della composizione delle vertenze era smentita dai fatti dell'affortificamento delle barriere, dei corrieri spediti durante la notte nei paesi prossimani per avere aiuto di armati, e delle milizie che teneano posizioni strategiche, e che immobili e silenziose guardavano.

Il descritto stato delle cose affrettò la riunione di parecchi Deputati, i quali tosto si posero a scrutinare il modo come fare scommettere gli asserragliamenli, e cessare la sciagura di un conflitto. Assai meglio si sarebbero comportati se non avesser data causa a quel tremendo precipizio; poiché non ismuovere le passioni è nella facoltà degli uomini, ma infrenarle dopo smosse è opera sovrumana l — Ad ogni modo si fece affigger per le cantonate il seguente manifesto.

«*La Camera dei Deputati, provvisoriamente riunita, reputa suo debito di rendere quelle grazie, che può maggiori, alla gloriosa ed intrepida Guardia Nazionale di questa città, ed a questo generoso popolo per la dignitosa e virile attitudine che han preso per tutelare e guarentire la Nazionale Rappresentanza. Ma essendo l'intento della Camera, che tendeva al maggior benessere della Nazione,* stato pienamente conseguito, *essa crede dover invitare la Guardia Nazionale a fare scomparire dalla città ogni aspetto di ostilità col disfarne le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento, senza alcuna sebben gloriosa, pur dispiacevole ricordanza.* Di Montoliveto il mattino del 15 Maggio 1848. Il Vicepresidente Provvisorio — V. LANZA.

Nel tempo stesso furono inviati al Ministero alcuni Deputati affin di far richiamare l'attenzione del Re sul minaccevole aspetto delle cose, e supplicarlo di convocar subito le Camere indipendentemente dal programma.

Il Monarca pel bene del suo popolo faceva il desiderio dei Deputati, emanando in un decreto i seguenti articoli.

«1.° L'apertura delle Camere riunite, e 1'apertura del discorso della Corona avranno luogo in questo giorno alle ore due p. m. di Francia nella sala destinata a' Deputati nel locale della Regia Università degli Studii».

«2.° Il giuramento prescritto cogli articoli 12 e 13 del Programma del 13 Maggio corrente non avrà luogo».

«3.° Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri, dopo la quale i Deputati ed i Pari daranno il giuramento secondo la formola seguente».

«Io NN. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re Costituzionale Ferdinando Secondo».

«Prometto e giuro di compiere con massimo zelo, colla massima probità ed onoratezza la funzione del mio mandato».

«Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d' accordo col Re, massimamente intorno alla Camera dei Pari, com'è detto nell'art. 5 del Programa del 3 Aprile».

«Così giuro ed Iddio mi ajuti». «*Napoli il di* 5 *Maggio 1848*».

Questo decreto avrebbe dovuto ormai calmare il baccano delle intemperanti voglie; sì perché empieva il desiderio dei Deputati medesimi; e si perché mostrava nel Principe una pieghevolezza senza pari in tutto ciò che al bene del popolo conferisse; ed in quei supremi momenti non vi era altro a pensare che all'allontanamento della guerra civile.

Assai bene sì sarebbe giunto al santo scopo, se uomini prudenti, non belve furibonde, avessero tenuto le redini di quello scompiglio.

Nessun frutto adunque si era ancora ricavato, e nessuno parea doversene ricavare dalle imprese trattative; perché si ripetevano le strane domande; gli uomini erano in maggior fermento; pressavano vieppiù i momenti; stranissime notizie si divulgavano dalla infernal Toledo per innalzare l'arditezza e le opere dei malvagi, ed avvolpinare i balordi; si pubblicava un' avventata scritta, nella quale il Deputato Ricciardi, compendiando i turbolenti sensi dei suoi confratelli, a tal modo si esprimeva:

«*La situazione è aumentata di molto da ieri in poi: il perché diverso esser debba il nostro linguaggio colla corona. La diffidenza della nazione, ed in ispecie delle milizie civili,* è *cresciuta a mille doppii: unico mezzo a farla cessare sarà l'ottenere dal governo garentie positive: io propongo che gli sieno indirizzate il più presto possibile le due seguenti. dimande moderatissime, moderatissime, io dico, in ragione dei miei principii e desiderii ben noti:* la consegna delle castella in mano della guardia nazionale: lo scioglimento, ovvero l'invio della guardia reale in Lombardia. *Che se il governo sarà per opponi il pessimo stato delle finanze; e noi diamo al paese l'esempio del sacrificio, soscrivendo ciascuno secondo le proprie facoltà. Ed io primo nella opposizione mi segno fra i primi per la somma di docati 400.*

E ad infiammare gli animi non mancava l'avversa fortuna di fare accadere in quell'istante Io sbarco di 300 Siciliani, ai quali, carpendo la occasione propizia, calse di recarsi per la città, precise nei focolai della rivolta, ed aizzare gli esagitati spiriti, e spingerli al truculento fine.

Intanto il Brigadiere Pepe, ed altri Ufficiali Maggiori della Guardia Nazionale si menarono dal Re, sponendo, che a rassicurare la milizia cittadina convenisse far ritirare le milizie, le quali al rumore

della rivolta erano uscite dalle Caserme, e stavano indrappellate nei larghi, di Palazzo, del Castello, e del Mercatello; e che si benignasse ordinare la Maestà Sua, che un competente numero di soldati inermi dessero opera al disfacimento delle barricate, mentre la Guardia Nazionale non era a ciò valevole in tatto.

Il buon Ferdinando, al quale godeva l'animo di allontanare dalla Città quel nembo, che le pazze ire aveano addensato, condiscendeva a tutto; sì che ordinò la ritirata, delle truppe, la quale di breve fu eseguita; ma le barriere in alcuni punti furono scommesse, in altri rafforzate: quella del Gesù Nuovo fu intieramente disfatta, ma in modo che in un istante si potesse ricomporre; l'altra di Montoliveto fu diradata nelle sue estremità in guisa che potessero, sebbene un po' scomodamente passare le persone; tutte le altre furono via maggiormente guarnite e consolidate; perché, dicevano i maligni, che le truppe anche ritirate potrebbero irrompere in un momento; ma ricostruire le barricate sarebbe opera lunga, malagevole, e faticosa. Inettissimo consiglio, perché alla fin fine queste celebri barriere non eran bastioni o castella inespugnabili, che avrebber potuto resistere all'arte ed ai mezzi guerrieri di che le milizie abbondavano.

Dall'altra parte il Generale Garofalo, Capo dello Stato Maggiore, il Brigadiere Pepe, ed altri uffiziali si portavano con mezzo centinajo di granatieri inermi per aiutare il disfacimento delle barriere, ma alle prime parole ed alle prime mosse i rivoltosi spianarono i fucili, irruppero con voci minacciose, e vennero al punto dei fatti; sì che fu mestieri, che la pacifica missione andasse a vuoto. Più tardi ritornava alle esortazioni, ed alle istanze il Brigadiere Pepe, ma i suoi medesimi subordinali di lui punto non si calsero; anzi di traditore lo notarono. La quale. contumacia nasceva in gran parte da un erroneo concetto, che cioè la condiscendenza del Re fosse indizio di debolezza, e di timore, e chepperò conveniva stare in sul fermo.

Mileto e Romeo, i quali eran debitori della vita alla clemenza di Ferdinando, ora retribuivano

tanto benefizio con aizzare la ribellione ai danni del Trono, e andavan dicendo: *Perché oggi si è veduto chiaramente che a farsi sentire si ottiene qualche cosa, bisogna andare innanzi a questa modo,* e *le vie saranno sgomberate allora quando le castella si daranno alla Guardia Nazionale, e le truppe saranno allontanate dalla capitale oltre a trenta miglia.*

In mezzo a tanta accidia intemperanza, e vicino perìglio d'insurrezione fu d'uopo che le truppe riprendessero le abbandonate posizioni. Due reggimenti svizzeri, altrettanti squadroni di cavalleria e due compagnie di pontonieri si attelarono nel largo del castello; ed in quello del mercatello un altro reggimento svizzero, una mezza batteria di artiglieria, ed uno squadrone di lancieri: il rimanente reggimento svizzero, ed una sezione di artiglieria occupò it quatrivio che guarda la calata di S. Teresa, il Largo delle Pigne, le fosse del grano ecc.: una sezione di artiglieria, ed uno squadrone di lancieri si postarono nei dintorni della Vicaria: il 2.° reggimento di Usseri nel largo del mercato: nello spianato della Reggia si erano indrappellati un battaglione del 2.° Granatieri, due dei cacciatori della Guardia, un battaglione del Reggimento Real Marina, una batteria di artiglieria a cavallo, un reggimento degli Usseri, ed un battaglione di zappatori: infine nei Granili rimanea in serbo il 1.° Reggimento Granatieri.

Dall'altro lato si sollecitava la fortificazione delle barricate, guernivansi di materassi i balconi, accorrevano gli armati, segnatamente provinciali, facevansi molti provvedimenti, montava l'audacia, si aspettava con ansia il primo segno della pugna.

L'attitudine era minaccevole da ambo le parti, ma recava sorpresa in tutti il considerare, come il partito liberale potesse provarsi in un cimento con mezzi disuguali: munizione scarsa, gente raccogliticcia senza capi, senza ordini, senza disciplina, poca di numero, asserragliamenti fragilissimi, non piano di attacco, non ligami di operazioni, non punto di ritirata, non verun'altro provvedimento indispensabile

alla retta riuscita di una fazione; mentre dal!'altra parte stava milizia istruita, sufficiente, disciplinata, ricca di mezzi, stretta da giuramento, forte di artiglieria, provveduta di cavalleria, affiancata dai castelli, i quali in casi estremi avrebbero vomitata la morte nei luoghi della pugna.

Vero è che non si dovea combattere in guerra giusta, ma ad ogni modo la sproporzione era significante, e tanto meravigliosa, che avea fatto aggiustar fede a varie dicerie che eran corse e correvano di labbro in labbro.

Queste erano 1.° che gli svizzeri, come pertinenti ad una Nazione liberale, mai non avrebbero impugnate le armi contro i liberali, né contro la Guardia Nazionale con cui si erano affratellati nelle diverse operazioni fatte insieme nella occasione del nostro politico rivolgimento; che anzi affermavasi essersene avute delle assicurazioni da parecchi Uffiziali. 2.° Che le patrie milizie non avrebbero osato combattere contro i proprii fratelli, ed a fare involgare questa credenza avevan pubblicato quel falso avviso di che si è cennato più innanzi. 3.° Che per fermo sarebbesi avuto qualche soccorso, se non materiale, almeno morale dai Vascelli francesi ancorati nella rada; massime perché taluni Uffiziali francesi, per quanto dicevano, nel corso della notte avevan data mano alla costruzione delle barriere. 4.° Che dai palazzi si sarebbero gittati mobili, pietre ed altre cose a gran copia, le quali avrebbero schiacciato il nemico, ingombrate le vie, ingrossate le barricate.5.° In fine, che il popolo caldeggerebbe la causa dei liberali, ed al combattimento sarebbe a strade calcate accorso. Ma tante speranze malaugurate, e malfondate di breve vennero frustrate dalla trista realtà del cannone. Guai a chi in guerra fonda sulle speranze, e non. su dati positivi!...

Dissi malfondate, e non a torto; perché la mente di coloro che si pascevano di tante lusinghe non dovea essere ottenebrata al segno da non dar luogo a facili riflessioni nascenti da freschi e notissimi ricordi.

Doveasi rimembrare, che la Storia di tutti i tempi mostra negli Svizzeri soldati valorosi e fedeli, i quali suggellano col proprio sangue il dato giuramento; epperò qualunque fossero state le arti per adescarli, mai non avrebbero smentito alla loro onorata fama, mai non sarebbono stati fedifraghi, o spergiuri. Dovevasi rimembrare, che le patrie milizie avevan veduto con raccapriccio il Costituzionale reggimento, ed eranvisi piegate a gran fatica; e che immedesimate, per dir così, col Re nei campi, giammai avrebbero tradito Lui, né infranti i ligami di affezione, né calpestata la santità del giuramento. Freschissime eran le loro pruove di valore e di fedeltà date in Sicilia; e ancor tepido e fumante il sangue da esse versato in difesa del Re nelle sicule terre. Doveasi considerare, che la squadra francese non avrebbe potuto favorire la ribellione senza calpestare il dritto delle genti, né senza compromettere se stessa e la repubblica francese. Doveasi considerare, che i materiali non si sarebbero cosi facilmente gittati dai palagi, né questi erano inespugnabili. Doveasi infine ricordare, che il nostro popolo, fedele mai sempre ai suoi Principi, si era a malo stento convertito al novello reggiane, che vi fu d' uopo di Apostoli Costituzionali, della forza della Guardia Nazionale, ed anche delle assicurazioni del Re; e che per ultimo, universale era Io scontento popolare per l'intricato commercio, po' traffichi impediti, pei minorati guadagni, e per simili altre cagioni, le quali avevan partorito non lieve odio alla costituzione.

Se queste ed altrettanti riflessioni si fossero fatte, io mi affido, chi i promotori di quelle gravi sciagure mai non avrebbero nutrita veruna speme, si sarebbero ritratti dal reo proponimento, ed ora il 15 Maggio del 1848 non si tramandarebbe alla posterità in pagini luttuose! Era destino pertanto, che questa invidiata e dolce patria minasse in grembo alle furie civili, e vi ruinò; le umane tigri vollero il sangue dei pacifici fratelli, e se l'ebbero!...

Intanto non si trasandava una corrispondenza attiva, né si preterivano i modi onde sviare dal nostro cielo il minaccevol nembo. Il Sovrano mandava il Brigadiere Carrascosa in casa Troja, ove erano congregati i Ministri, esortando si muovessero a dar pronti e vigorosi ordini. I messaggi si affrequentavano; il popolo accorreva, tiratovi da vituperevole curiosità, per molti fatale, affine di osservare l'insolito Spettacolo; i liberali si affaccendavano intorno alle barriere, le milizie rimaneansi tacite ma frementi, si tentennava fra timori e speranze, quando un' ora prima di mezzodì udissi una fucilata vicino all'angolo di S. Brigida, la quale ruppe le more, e seguita da clamorosi applausi, chiamò all'armi i difensori tutti delle barricate. Ed ecco due altri colpi di fucile tirati dalla barriera che occupava l'entrata di Toledo rimpetto al Largo di palazzo, pei quali fu morto un granatiere della Guardia e ferito un Uffiziale. A questo non ebbe più limite la lunga pazienza dei soldati, epperò senza attendere alcun comando quasi istintivamente si spingono alla provocata pugna: indarno gli Uffiziali cercano d'infrenare quell'impeto, indarno adoperano la persuasiva, il comando, le minacce, indarno si fa battere il *rullo* dei tamburi a segnale di cessazione del fuoco; poiché tutto fu impossibile, segnatamente perché i ribelli in cambio di sostarsi, con maggior furore e numero al cimento si slanciarono. Allora fu mestieri regolar quell'impeto, ed opporlo alle micidiali offese: ed ecco uno scoppiettio continuo, fitto, crescente di moschetteria, reso orrendo a brevi intervalli dal rimbombo delle artiglierie portatili: tuonarono per tre volte a segnale di guerra i Forti di S. Elmo, dell'Ovo, del Carmine, e del Castel Nuovo, innalberando bandiera rossa; ma non tirarono sulla Città, tranne l'ultimo che facea scoppiare i cannoni dal bastione che prospetta palazzo reale, e dalla linea che fronteggia il largo della Posta, e Fontana Medina. Impegnossi a tal modo in tutti i punti una lotta orrenda, accanita, esiziale!...

Combattevasi aspramente nella barricata di S. Ferdinando, che era la più salda. Un battaglione dei Granatieri dapprima, al quale poco poscia si unì il 1.° Reggimento Svizzero, e l'Artiglieria a cavallo, ai cenni del Brigadiere Carascosa furiosamente la tempestavano, mentre vivamente era difesa dalla strada, e dai vicini palazzi, da cui una mortifera gragnuola di palle imperversava. Intanto una Compagnia del Reggimento Real Marina prende posizione sui balconi e terrazzi del palagio Zabbatta, ed un plutone dei Granatieri va a postarsi sulla terrazza della Foresteria; a tal modo dominate le micidiale case scemarono i difensori, colpiti dall'inatteso combattimento aereo. Un battaglione dei Cacciatori, va a supplire quello dei Granatieri, ed una con gli Svizzeri procede innanzi. Guari non passa e la barricata di S. Ferdinando, creduta il baluardo della rivoluzione, pel valore e T arte militare è abbattuta o va in rottami.

Simile furore di guerra infieriva nella barriera di S. Brigìda, la quale era anch'essa ben solida, e difesa dall'intiero 1.° battaglione della Guardia Nazionale. Il 2.° e 4.° Reggimento Svizzero, ed una mezza batteria attelati nel largo del castello, eran pronti ad entrare in azione, ma spinti dal lodevole scopo di schivare il sangue, spedivano due Compagnie, onde pacificamente scommetterla, le quali salutate prima con grida di *evviva gli Svizzeri,* ebber poscia un nembo di fucilate non appena la pacifica opera incominciavano.

Immantinenti accorse la riserva. Furioso fu l'assalto, furiosa la difesa. Stette per lunga pezza in dubbio la pugna, ed ancora vi sarebbe stata, ove non si fosse mutata tattica; imperciocché dapprima irrompevasi in colonna per divisione, e poscia con utile consiglio s'irruppe per file sui lati della strada con l'artiglieria nel mezzo. Per tal guisa la barricata fu di breve sfasciata e distrutta, e le attigue case occupate. Il palazzo Cacace divampò.

Pari impeto ardeva intorno alla barricata di Montoliveto, la quale era ben costruita, e meglio difesa da moltissimi armati che brulicavano nei palazzi vicini, e precisamente in quello di Ricciardi, il quale parea una fortezza. Appressatisi i Granatieri del 1.°, prese ad imperversare un impetuoso fuoco di moschetteria, al quale impetuosamente quei prodi rispondevano. Guari non passa e i Guastatori atterrano il portone, due compagnie vi penetrano, ed ecco nel più forte impeto della orribil pugna incominciaronsi a vedere le stanze del secondo e terzo piano di quel palagio illuminate, e poscia le fiamme serpeggiare per la secca mobilia, comunicarsi alle porte alle finestre, insinuarsi dovunque, accrescersi, ingrandirsi a dismisura. Quante erano le aperture di quel grande edilìzio, tante le spaventevoli bocche per le quali ora si spingevan fuori, ed ora rientravano gli ammassi delle scoppiettanti fiamme, lampendo l'esterno delle mura: le travi divorato dal fuoco crepolavansi, scricchiavano, quando s'inabissarono con rombo cupo e spaventevole una col tetto e coi pavimenti, ed ecco formarsi una vulcanica voragine, e dal suo grembo uscire globi nerissimi di fumo illuminati dalle incerte e guizzanti fiamme, i quali agglomerandosi per l'aere, andavano in dileguo.

Rimasero attoniti i circostanti. Finì il combattere; poiché nessun riparo avevano i sollevati contro dell'incendio, nuovo ed orrendo nemico. Si salvò chi poté. Il primo piano fu preservato dalle fiamme per una poderosa volta che Io copriva. Accorsero i pompieri, ma l'incendio per lunga ora durò. Miserabile avvenimento, se fu casuale opera dello scoppio dei moschetti; condannabile, se nacque dall’apposita accensione di colpevoli carte, affine di disperder le tracce delle innumerevoli nequizie tramescolate in quell'infame muda.

Il 2.° Reggimento Svizzero proruppe sulla barriera distesa vicino all’edificio degli Studii, e combatté per circa un'ora; dopo della quale d'un tratto cessarono i fuochi nemici, perché i liberali,

avuta appena la falsa novella che un nervo di milizie era per attaccarli alle reni, tosto celatamente fuggirono.

Tatto le altre barricate furono man nano dalle milizie espugnate, e conquise, dopo valorose ed ononorate fazioni, delle quali per amor di brevità non parlo, accontentandomi di dire in generale, che in talune barricate furon poche o mille le resistenze, in molte esiziali e tempestose, e quando l'impeto delle artiglierie ne sgombrava i difensori, facendole sbalzar per aria, questi ricoveravansi nei vicini palagi, e facevan fuoco sui soldati, i quali alla lor volta si spingevano innanzi in due file opposte, rasentando le mura, e incrociando i fuochi contro le finestre e i balconi: progredendo, forzavano i portoni, li scardinavano con le accette i Guastatori, e dove non «i poteva li schiantavano col cannone: salivano sugli appartamenti, e bistrattavano, o percuotevano, o ferivano quelli che ostilmente agivano, e li mandavan captivi, rispettavano quegli altri che nimichevoli segni punto non mostravano. Assicuratisi delle stanze, si postavano dalle finestre dai balconi e dai terrazzi, dirigendo fucilate là donde gliene venivan dirette. Conquiso un palazzo vi lasciavan presidio, ed a segnale di sicurtà un lenzuolo, o coverta, o tovaglia o altro lino bianco sciorinato; indi passavano in altro palagio, e poscia in altri ed altri, fino a che non si recarono al possesso di tutti i palazzi che fiancheggiavano i luoghi del conflitto.

In frattanto il Brigadiere Carrascosa, essendo ormai nell'ultima agonia la fortuna degl'insorti, cavalcava pei rimanenti quartieri della Città, ed era lieto di ritrovare quella tranquillità, che era il più chiaro argomento della riprovazione di ciò che facevasi da una casta sovvertitrice, sotto il mentito nome di popolo, nella scompigliata ed insanguinata Toledo.

Mentre nell'accennato modo la guerra civile ardeva, cose degne di memoria susseguivano da parte del Re, dei Ministri, e dei Deputati, che fa luogo qui raccoltamente sporre.

Al primo rumore delle armi il religioso Sovrano, non ad altri si rivolse, che a Colui che tiene in pugno le sorti dell'Universo, e così esclamò! — *Dio mio interponete la Vostra Mano per salvare dalla guerra civile questo sventurate popolo, poiché tutte le mie sollecitudini san tornate a vuoto: fate, che il sangue di tanti innocenti ricada tutto sul capo dei provocatori, e che la vostra eterna giustizia, e la infinita misericordia vostra vengano in soccorso di questa sventurata città non solo, ma del regno intero.*

I Ministri, udito il primo scoppio dei fuochi, andarono alla Reggia per informavo il Monarca oralmente di ciò che pur troppo il guerresco rumore ormai divulgava. Re Ferdinando II ricevé alla sua presenza, ed al Ministro Scialoja, che andava in parole per lo ardore delle milizie, così prese a dirgli con severo piglio *siete or contenti di aver gittata per le vostre opere il paese nella guerra civile?* ed egli si mise a rispondere, che sarebbesi a tempo di riparare ove la Maestà Sua, ordinasse che il fuoco cessasse. Si *cesserà dal fuoco,* ripigliò il Re, ma *come trattenere l'impeto dei soldati già troppo irritati, se voi non vi date la cura d'inculcare a' vostri perversi satelliti di cessare dall'offendergli ulteriormente? Così soltanto può sperarsi che il fuoco si smorzi, e l'ira si reprima.* Al suono delle regie parole frustrati ed avviliti partivano. i Ministri, portando il rimorso del sanguinosa cataclisma.

In frattanto i Deputati, i quali, come si è cennato, erano, in trattative e fra varie speranze, al primo rimbombo del cannone, si ebbero la certezza, fatale per taluni, lusinghiera per altri, della incominciata pugna: rimanean taciti e confusi fra varii pensieri, secondo che le varie passioni portavano; quando alcuni frenetici col fine di aizzare gli sdegni entrarono frettolosi nella Camera presentando, le palle ancor calde di cannone, ed esclamando: *Ecco i regali che si fanno dal Re alle Camere.* Montò a tali detti la costernazione nei buoni, lo sdegno nei malvagi, i quali non si rattennero dal proporre consigli estremi,

cioè un Governo Provvisorio, e la detronizzazione del Re. I prudenti non mancarono di riprovare siffatta eccedenza.

Frattanto consideratosi, che l'ultimo Messaggio inviato a Sua Maestà non avrebbe più potuto ritornare, che non era conveniente allontanarsi da quel posto mentre ardea la guerra civile, fu fermato dai Deputati di tenersi in seduta permanente. Furon presentate altre palle per eccitare e commuovere, alcuni Deputati rendean tumultuosa la Camera con progetti e clamori stranissimi; e si venne alla seguente deliberazione.

«La Camera dei Deputati unanimamente ha deliberato di creare un Comitato di sicurezza pubblica con potere assoluto di tutelare l'ordine pubblico, e provvedere all'urgenza del momento».

«Che la Camera si dichiari in seduta permanente, e che chi dal suo seno si allontana sia dichiarato di poca fiducia della nazione».

«Che la guardia nazionale sia di assoluta dipendenza del Comitato della pubblica sicurezza».

«Che il Comitato riferisca alla Camera continuamente il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori sue disposizioni, e che questo regolamento si pubblichi al momento».... '

«Da Montoliveto li 15 Maggio 1848».

Il Comitato composto da 5 Deputati diede cominciamelo al suo ufficio dallo spedire una deputazione al Ministero per informarlo delle prese risoluzioni; un'altra sui Vascelli francesi per impegnare l'Ammiraglio Boudin ad una mediazione, il quale, assicurante l'Arlincourt (1), era stato premurato da Leyraud, rappresentante della Repubblica Francese, a dare appoggio morale e materiale ai ribelli, ma l'Ammiraglio vi si negò.

Il Comitato facevasi ad inviare un messo al Generale Labrano; Comandante la piazza di Napoli, con una lettera del seguente tenore.

(1) Opera Citata pag.227.

«Sig. Generale. La Camera dei Deputati, unica *rappresentante della Nazione, è* in permanenza, ed ha destinato un Comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità, di cui si è data partecipazione al ministero, il Comitato le domanda perché il conflitto tra la truppa e i cittadini sia nato, ed insiste perché cessi sul momento ogni violenza».

Il Generale in un viglietto mandato per mezzo di un Uffiziale dello Stato Maggiore, si facea a rispondere: avere inteso, che il conflitto era nato dalla parte dei cittadini, e che le truppe avevano ingaggiata la pugna dopo serie provocazioni; esser suo vivo desiderio di mettersi d'accordo con la Camera per far terminare quell'orrenda tragedia. Il Comitato mandò sollecitamente dal Generale i Deputati Pepe ed Avossa per trattare una sospensione di armi.

Pertanto le inviate Deputazioni non facean ritorno né dal Ministero, né dalla squadra francese, né dalla Piazza; poiché l'infuriare della battaglia rendea pericolose e impraticabili le vie, e spaventevole la stessa dimora di Montoliveto per l'infernale attacco del vicino palazzo di Gravina. Cosicché resi certi i Deputati del progresso delle regie armi stavansi disconclusi e contristati intorno all'ottuagenario Presidente Arcidiacono Cagnazzi, il quale chiamato a se La Cecilia, capitano della Guardia Nazionale, che rimanea a tutela della Camera, gli ordinò, accomiatasse tutti, non altri ritenesse che una sola Guardia di onore di dodici individui; venendo militari si aprisse la porta senza contrasto; richiedendosi le armi subitamente si rendessero.

Infrattanto avvicinandosi a gran fretta lo scioglimento del dramma, curarono gli Assembrati di stendere la seguente protesta. *La Camera dei Deputati riunita in Montoliveto nelle sue sedute preparatorie, mentre era intenta ai suoi lavori, ed allo adempimento del sito sacro mandato vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili*

dei suoi componenti, ne' *quali è la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui providenziale risorgimento si vuol furiare con nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, aggi ridesta allo spirito di libertà, contro di quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara, che essa non sospende le sue sedute, se non perché costretta dalla forza brutale; ma lungi di abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti del popolo, dalla gravita della situazione e dai principii della conculcata umanità, e dignità nazionale»*.

Elassi alquanti momenti entrarono nella sala di Montoliveto un Capitano Svizzero ed un altro della Guardia di Sicurezza, portando ordini, che l'Assemblea si sciogliesse; così che molti Deputati fecero ritorno nelle proprie case, altri fuggirono nelle provincie, ed altri si ricoverarono sui Vascelli francesi, donde, dopo qualche giorno, si mossero per a Civitavecchia ed a Marsiglia.

Per tal guisa la Camera fondamento delle nuore speranze fu disciolta e finì; ma l'orrenda conflagrazione divampava tuttavia, e si protrasse fino a sera innoltrata, durando per circa 8 ore, quando le truppe vincitrici ristettero dal trarre, e dichiarata la città nello stato di assedio, serenarono nei larghi e nelle principali strade.

I prigionieri furono menati alla spicciolata nel quartiere del Reggimento Real Marina, luogo fortunato e sicuro, fra Io scherno della popolaglia, la quale al primo segnale di guerra si era scatenata contro i liberali, indi passarono in numero di circa 600 a riempire la fregata *Amalia,* e i Brigantini *l'Intrepido,* e il *Valoroso,* i quali erano disarmati ed ancorati nella Darsena.

Molti furono i feriti ed i morti; perché oltre ai combattenti, molta gente si trovava

per maledetta curiosità vicino alle barricate; massime dopo la voce della ricomposizione delle cose. Dei feriti alcuni furono portati negli Ospedali dei Pellegrini, della Trinità, degl'Incurabili e di Piedigrotta, e molti nel Quartiere dei Cannonieri e Marinai, dove non poche sale di già erano state aperte a conforto dei feriti di Sicilia.

I modi delle ferite innumerevoli e strani, per quanto il modo del ferire svariato. Non mancò il caso di chi gittatosi o gittato dai balconi venne giù pesto e sfracellato, di altri che fra gli orrori dell'incendio, arrandellati da disperazione, precipitaronsi nei pozzi, pria morti che annegati, e di altri che svenuti per timore o per aria rarefatta, furono arsi dalle fiamme dei divampanti edifizii, o schiacciati dalle cadenti ruine.

Il numero dei morti non si sa di preciso. Affermossi, che furono trasportati nei Campisanti circa 1200 cadaveri, ma facilmente vi compresero gli spenti da morbi comuni (1).

Così fu mesto e procelloso il 15 Maggio!. Chi lo avrebbe mai detto, che un giorno destinato alla più ricordevole delle feste, l'apertura delle Camere, sarebbe stato giorno di guerra, di miseria, e di tutto! Eppure tanto è delle umane cose, le quali dal gaudio al duolo han breve il passo!

La notte del 15 si passò in calma; ma dileguata appena, e surto il nuovo sole, una scena commiserevole si offriva nei luoghi del conflitto. Le mura tempestate di buchi, e di sgretolature, segnatamente là dove più fitta era stata la gragnuola delle palle, e delle schegge; le cantonate qua e là rotte;

(1) Molti Svizzeri perirono sul campo, e fra essi il Maggiore de Salis, il Capitano de Murali, e gli Uffiziali Eyemann, de Stiirler, de Goumeaus, de Striger, uomini di fama onorata. Delle Guardie Nazionali scarsa fu la perdita, perché garantite dagli edifizii. Fra gli spenti noveravansi benanche 15 donne,3 ragazzi, un Laico di S. Teresa, ed un Sacerdote (Giornale Ufficiale). E monta qui riferire, che si trovò sotto la tunica di un guardia nazionale estinto una bandiera con sopravi questa leggenda in grandi lettere rosse. *Repubblica, Napolitano,13 Maggio,*

le porte crivellate; i portoni scardinati, le finestre fracassate, le invetriate infrante; le strade disselciate, e ingombre dagli avanzi delle barriere, taluni balconi sterpati dalle mura, altri piegati o spezzati, e gli arsi palagi ridotti in neri e deplorabili abituri.

I napolitani erano in paurosa sollecitudine, le botteghe chiuse, i pizzicagnoli con le porte socchiuse, i cibi incanti, le rie maggiori presidiate dalle truppe, i pubblici uffizi sospesi, la città delle Sirene tramutata in campo lugubre e deserto. Accrescevano mestizia i cadaveri che si andavan togliendo per la sepoltura, e le novelle di casi miserandi, di ruberie, di eccidii, e di enormità commesse, le quali, per la Dio mercé, non furon punto cosi come la fama divulgava.

Questa fu la prima ecatombe che immolavasi al maligno genio della ribellione! Eppure felice sarebbe stata l'età se qui si fosse fatto sosta!

INDICE
DEI SOMMARI
DEL LIBRO II.

CAP.1. — INSURREZIONE DI PALERMO.

SOMMARIO —Il principio dell'anno 1848 foriero di calamità. I siciliani tramata ed annunziata in varie guise la rivolta, non si tirano indietro dal loro proposito a vista degli scarsi apparecchi dei Regii. L'alba del 12 Gennajo sorge sanguinosa e trista in Palermo. Manifestazioni amiche dapprima, ostili dipoi. Primi conflitti ed assalti. Forte ribollimento degli animi. Apparisce un Comitato che le ordite fila dirige. Il Luogotenente Duca de Majo spicca pei telegrafi la notizia a Napoli, e dispone variamente le sue truppe. La sollevazione progredisce. Si pubblica il *Cittadino,* prepotente mezzo di concitazioni. Infelice caso di militari famiglie. Cominciato il bombardamento se ne intimidisco!! molti, sospeso poscia si rimette l'ardimento, ed a rischievoli imprese si spingono, in talune delle quali vincono, in altre son vinti. Giunge a Palermo una flotta portante un gagliardo Corpo di Armata, gl'insorti ne rimangono sgomentati.....pag. 1

CAP. II. — L'ARMATA IN PALERMO.

SOMMARIO—Desauget mette in comunicazione il suoQuartier Generale con le preesistenti truppe; indi nulla di positivo fa. Addatisine i sollevati, riprendono animo ed armi. Assalto delle Finanze, del Convento dei Benedettini, e del Quartiere di S. Zita. Le comunicazioni tra i Regi di nuovo interrotte. Progetto del Luogotenente, e sue trattative col Pretore, le quali punto non rattengono la ribellione. Il Monastero di S. Elisabetta. Il Re affine di cessare la guerra manda opportune concessioni, le quali per turbolenti consigli sono respinte. Indarno si adopera per la pace Desauget. Strane pretensioni del Comitato. D Quartiere del Noviziato, e della Gendarmeria. Assalto dell'Ospedale Civile; sciagura miseranda degl'mfermi raccoltivi. Abbandono del Regio Palazzo. Orrenda catastrofe dell'Olivuzza. Vandalismo della Magion Reale.

Le Finanze ingannevolmente strappate ai Regii. Desauget volge L' animo al ritirarsi. Incomportabili pretese del Comitato. Disastrosa ritirata dell'Esercito.....pag.11

CAP. III. — CATANIA, MESSINA ED ALTRE CITTÀ.

SOMMARIO—Quasi tutta Sicilia imita l'esempio di Palermo. Insurrezione di Catania resa sanguinosa dalle poche milizie stanziantevi. Rivoluzione di Messina. Provvedimenti del Generale Cardamone. I Messinesi gagliardamente si fortificano e combattono. Le truppe ogni furore propugnano. Inutili trattative di pace. Sicilia tutta sollevata. Vigoroso combattimento del Forte di Castellammare contro le palermitane batterie. Cessione del medesimo. Decorosa partenza della Guarnigione.....pag.27

CAP. IV. — COSTITUZIONE IN NAPOLI.

SOMMARIO —In Napoli ribollono gli animi. Il Re per ammorzare le minaccevoli faville largisce molte concessioni, e segnatamente accresce i membri e i poteri delle Consulte. Rumori nella Capitale. Moti, uccisioni e ruine nel Cilento. Il 27 Gennajo in Napoli. Ricomposizione del Ministero. Si pubblicano addi 29 Gennajo le basi della Costituzione. Feste e tripudio incredibili, e ripetuti. Apostoli Costituzionali. Il Re percorre la città. Disposizioni varie. Pubblicazione del promesso Statuto. Nuove ed iterate feste. Giuramento.....pag.48

CAP. V. — INTEMPERANZE DEGL'INNOVATORI.

SOMMARIO—Cagioni per le quali gl'Innovatori si abbandonano ad ogni maniera d'intemperanza. Strane pretensioni di riformare ed allargare lo Statuto. Incomportabile licenza della Stampa. Dimostrazioni tumultuarie. Armamento generale. Sghembe mire intorno agl'impiegati. Circoli. Comitati. Espulsione dei Gesuiti. Tentativi contro altri Ordini Religiosi, e pericoli che ne seguono. Perenne ed importuna opposizione. Gravi e minaccevoli fatti che tenner dietro alle idee comunistiche. Leale incesso del Governo nelle vie costituzionali. Il Ministero, modificato ed accresciuto, declina il periglio di cadere. Forti ma inutili ordini avverso le turbolenti petizioni. Provvedimenti governativi nel senso delle costituzionali promesse. Le intemperanze montano sempreppiù ai danni del Governo.....pag.48

CAP. VI. — IL COMITATO E 'L PARLAMENTO SICILIANO.
SOMMARIO—Obbietti principali a cui volgon l'animo i Siciliani. Schizzo della Cittadella. Apparecchi degl'insorti. Il General Pronio alle redini di quella guerra, vantaggia le condizioni dei Regii. Combattimenti varii, e segnatamente quelli di Marzo. Il Re affin di cessare il sangue accelera la tregua. Concessioni fatte dal Re ai Siciliani, e portate da Lord Minto in Palermo. Ultimato del Comitato Palermitano al Real Governo. Solenne protesta del Sovrano. Sicilia tutta in delirio. Parlamento Siciliano. Detronizzazione. I Siciliani si adoperano con fervore ma indarno per far riconoscere il loro governo dai Potentati Stranieri.....pag.74

CAP. VII. — IL MINISTERO DEI 3 APRILE.
SOMMARIO—Mirabile successione degli avvenimenti in Europa, pei quali le pretensioni montano. Ottimi e sterili consigli dei Moderati. Mire vituperevoli di parecchi novatori. Caduta del Ministero Serracapriola. Programma fraudolento rifiutato dal Re. Agitazioni. Il Ministero Troja alle redini degli affari emette un programma accomodato ai tempi. Sembrano chetati gli animi. Spedizione di un Esercito e di una Flotta per la guerra di Lombardia. It Pontificio governo repugnante al passaggio delle napolitano truppe pei suoi Stati, infine con riserva lo consente. Partenza dell'Armata. Lega Italiana accesamente voluta e cominciata, rimasta disconclusa per le sbrigliate passioni, e pei tumulti di Roma seguiti ad un memorando discorso del Pontefice. Diverse disposizioni del Ministero..... pag.87

CAP. VIII. — I DEPUTATI.
SOMMARIO—II rivolgimento progredisce. Macchinazioni nella nomina dei Deputati. L'apertura del Parlamento è differita dal 1.° al 45 Maggio, e perché. Trame e fraudi rivoluzionarie. La nomina dei Pari addentellato alla rivolta. Taluni Deputati subodorato il programma del giuramento, si portano nel Ministero, e protestano: riuniti più tardi discutono intorno ai Pari. Seduta preparatoria del 14 Maggio. Distesa la formola del giuramento è inviata al Ministero, e dal Ministero al Re. 'Si riprende fra contrarie semenze la quistione dei Pari. Divulgate le vertenze dei Deputati si fa una moltitudine ribollente che ne patrocina i desiderii.

Il Re non approva la formola; i Ministri si dimettono. Si accresce il tumulto, lì Deputato Cacace si porta nella Regia chiamatovi dal Re: frutti del suo colloquio. Sennate riflessioni del Deputato Abatemarco. Pratiche, parole, e grida tumultuose di taluni Deputati. Formazione delle barricate. Messaggio dei Pari. Il Re per evitare la guerra civile condiscende a tutto. La seduta preparatoria si scioglie.....pag. 111

CAP. IX. — GIORNATA DEL 15 MAGGIO 1848.

SOMMARIO — Aspetto deplorevole e minaccioso di Napoli. Parecchi Deputati curano di evitare la guerra civile, ed il Re per l'istesso fine condiscende a tutto e decreta l'apertura delle Camere. I ribelli frastornano le benigne mire. Ulteriori tentativi di pace da ulteriori smoda te x.. e sventate. A rassicurare gli animi il Sovrano fa ritirare le truppe; ma le barriere per inetto consiglio non sono disfatte. Le milizie riprendono le abbandonate posizioni. Preparativi ed attitudine minaccevoli. Speranze dei liberali mal fondate, e perché. Le pacifiche trattative continuavano, allorché una moschettata ruppe gl'indugi; la pugna furiosamente divampa. Le barriere di S. Ferdinando, di S. Brigida, di Montoliveto, dopo furioso assalto e furiosa difesa espugnate. Orribile incendio del palazzo Gravina. Fieri combattimenti in altre barricate, pei liberali perduti. Tattica delle milizie e dei ribelli. Memorabili parole del Re. Tumulti, progetti sregolati, deliberazioni, protesta e sgombero dei Deputati. Vittoria universale delle milizie. Destino dei captivi. Feriti e morti. Il nuovo sole discuopre le vestigia orrende della pugna.....pag.127

Pagina	Verso	ERRORI	CORREZIONI
3	7	parlemitane	palermitane
8	26	scovolta	sconvolta
81	13	mattevasi	mettevasi
43	35	ebbre	ebbra
44	i	puto	punto
46	29	Genti	Gente
55	34	pretenzione	pretensione
66	4	inabizzare	inabissare
84	44	istaurate	instaurate
112	29	sedicenti	seducenti

N. B. Le altre mende tipografiche sì rimettono alla benignità del lettore.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP. CAR.

N. 65.

OGGETTO

Napoli 21 *Febbraio* 1853.

Vista la domanda del Tipografo Raffaele Cannavacciuoli, con che ha chiesto di porre a stampa l'opera del Sig. Giovanni Pagano intitolata — *Storia di Ferdinando 11. Re del Regno delle Due Sir dite dal* 1830 *al* 1850.

Visto il parere del Regio Revisore R. Sig. D. Carlo Viola.

Si permette che la sudetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAVERIO APUZZO.
Il Segretario,
Giuseppe Pietrocola.

http://www.eleaml.org – Maggio 2011

STORIA

DI FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAL 1830 AL 1850

SCRITTA

da Giovanni Pagano

LIBRO III.

LA RISTAURAZIONE.

TERZO PERIODO

DAL 15 MAGGIO 1848 A TUTTO MAGGIO 1850

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI B. CANNAVACCIUOLI
Strada S. Anna de' Lombardi n" 47.
1853

CAPITOLO PRIMO.

PRINCIPI DELLA RISTAURAZIONE.

Sommario

Il Real Governo intende con fermo proposito a perseguitare la rivolta, e ristaurare il regno. Pensieri varii intorno alla catastrofe di Maggio. Disposizioni governative intese a ricondurre l'ordine nella disordinata Città. Nota del Principe di Cariati al Conte di Rignon pel richiamo delle milizie terrestri e navali spedite per la guerra di Lombardia. Gesta memorabili del Decimo Reggimento di Linea. Breve descrizione dei luoghi in cui avvennero. Congiunzione dei Napolitani con gli altri Italiani. Il ponte di Goito. Fatto d'armi di S. Silvestro. Bello ardimento dei Napolitani in Marmirolo. Gli Alemanni scacciati dalla Grazie. Gl'Italiani assaliti in Montanara, mandano a vuoto i disegni con estremo valore. Il Feld-Maresciallo Radetzky con un gagliardo corpo di armata si avventa furiosamente contro Montanara; combattimenti che vi succedono. I Napolitani, guidati dal prode Giovannetti, sfondano la linea nemica in mezzo ad una impetuosa guerra. I Tedeschi padroni del campo. Battaglia di Goito vinta dagl'Italiani. Giungono in Bologna gli ordini del rimpatrio dei Napolitani; e divulgati appena vi nasce un rumore incredibile. Cosa facesse il General Pepe. Il Brigadiere Klein mantiene gli animi nella fede del Re. L'esercito si ritira nel Regno. La Flotta rientra nei nostri porti lasciando l'adriatico, dopo tolto il blocco a Venezia, e bloccata Trieste.

Sguainata ormai la spada il Real Governo, veduta inefficace la via delle concessioni, e della bontà, ed oltremodo sregolate le pretese dei novatori, tolse con fermo animo a perseguitare la ribellione dovunque ella si annidasse, e comunque si manifestasse, ed a ricondurre la sovvertita società nel posto e nella maniera

più opportuna olla conservazione dell'ordine e della pace, e quindi allo sviluppo di tutte quelle sociali condizioni che indarno fra le intemperanze della rivolta si potea sperare.

Dal quale proponimento governativo surse un'altra era o periodo, che fu veramente quello della ristaurazione, in cui, all'opposto del precedente si osserva l'azion governativa preponderante e dirigente, qual dev'essere, non prostrata e diretta dalle passioni, e quindi guarentiti i dritti, le proprietà, le vite, le leggi, tutte le vene del civile benessere riaperte, I edifizio Sociale rassicurato dalle furie che minacciavangli suprema ruina.

Trista orma la catastrofe del 15 Maggio negli animi lasciava, tristissimi presentimenti destava; imperciocché liberi tuttora i Cupi della rivolta, e dileguati dalla Città, per fermo avrebber trapiantato i funesti germi nelle Provincie, dove manchevole o men gagliarda la forza compressiva, il terreno era alla sollevazione più opportuno. Un raggio di speranza pertanto rifulgea nell'attitudine ferma presa dal Governo, il quale ormai certo della fede militare potea con maggior franchezza intender l'animo a ciò che il pubblico bene richiedesse, quantunque non pochi né lievi fossero gli ostacoli con che la ribellione se gli attraversava.

Varii pensieri, passioni varie i casi di Maggio risvegliarono. Il solito suono delle stemperatezze non mancava; giacché nell'atto istesso in coi gli autori di tanto danno avean tinte ancora le mani del fraterno sangue, non si rimaneano dalla ingiustizia di andarne incusando il Governo, né di affermare che agenti regii avessero edificate le barriere, e perfino vibrato il primo colpo.

Troppo lunga e grave fatica sarebbe lo accennare soltanto le intemperanze, le menzogne, le esagerazioni di cui la stampa periodica italiana e di oltremonti ridondava. Le immaginazioni riscaldate non mancarono per inventare, non gli animi maligni per aggravare e falsare

le interpetrazioni, non le carte per imbrattarsi di cosiffatta melma istorica. Di tal che, ove tante enormità non fossero oppugnate dalla verità e imparzialità della Storia, certo che non vi sarebbe alcuno dei nostri posteri che non vergognerebbe di appartenere a noi, e che non rimuoverebbe inorridito lo sguardo dalle pagini della presente istoria.

Impertanto diversamente riguardavano gli avvenuti fatti dai pacifici Cittadini, i quali sì come avean veduto nella lassezza governativa una non lieve cagione del ribelle rigoglio; così vedevano ora nella fermezza del governo il più saldo fondamento dell'ordine e della tranquilli.

Imperciocché le passioni punto non si correggono né si propugnano con la ragione, ma sì veramente con la forza.

Il Governo intanto, fiaccato l'impeto della rivolta, e prese misure di prevenzione contro ogni possibile tentativo, pubblicava in sul vespro del giorno 16 un proclama e vari decreti che rinfracaron gli animi.

Dimesso il Ministero Troya, ne fu creato un altro (1); sciolta la Guardia Nazionale di Napoli ed ordinato al Ministro dell'Interno di proporre i mezzi opportuni per riordinarla; imposto a tutti i componenti di quella di restituire immediatamente, pene severe ai renitenti, le armi al Comando della Piazza avute già dal Governo (2); dichiarato lo stato di assedio per la città; instituita una Commissione temporanea di pubblica sicurezza (3), la quale avea l'incarico d'inquirere

(1) Fu cosi composto. Il Principe di Cariati, alla Presidenza ed agli Affari Esteri; il Cav. D. Francesco Paolo Pozzetti all'Interno ed alla Istruzione Pubblica; il Principe di Torella all'Agricoltura e Commercio, ed agli affari Ecclesiastici; il Generate Carascosa ai Lavori Pubblici, l'Avv. F. Paolo Ruggiero alla Finanza e Grazia e Giustizia, il Principe d'Ischitella alla Guerra e Marina.

(2) Ordine del 17 Maggio 1848 del Maresciallo Labrano, Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli.

(3) Era formata dal Direttore del Ministero dell'Interno

per tutti i reati contro la sicurezza interna dello stato, e l'interesse pubblico, commessi dal 1 Maggio, e durante lo stato di assedio, di rimettere i processi alle Autorità Ordinarie competenti a norma delle leggi di procedura penale; e con la facoltà di poter mettere in carcere le persone per misure preventive, e ritenervele per un periodo non maggiore di 15 giorni, dopo i quali dovrebbe rimetterle alle Autorità competenti per giudicarle (1).

Intanto fu disciolta la Camera dei Deputati 1.° perché si era rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno gli eletti a far parte della Camera dei Deputati raunavansi indossando il carattere di *Assemblea unica rappresentante della Nazione,* scegliendosi un Presidente, procedendo a *deliberazioni*, creando un *Comitato di Sicurezza Pubblica* dal quale dovesse dipendere la Guardia Nazionale:

2. Perché non essendosi ancora prestato da quelli il giuramento voluto dalle leggi, l'assunto potere era di tanto più arbitrario, illegittimo, e sovversivo d'ogni principio d'ordine civile, in quanto esso traripava dalle attribuzioni di un Collegio meramente legislativo:

3. Perché *da malvagi fini era unicamente suggerita una si turbolenta condotta, poiché la voce di moltissimi onesti Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avean risoluto di apportare una funesta mutazione nello Stato,*

D. Gabriele Abatemarco, Presidente, dall'Avv. presso la Suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone, dal Cav. D. Ferdinando Paragallo, Procuratore Generale del Re presso la G. C. Civile di Napoli, e dai Commissarii di Polizia Farina e Silvestri.

(1) Decreto del 16 Maggio 1848.

ed eccitare i disordini di una guerra civile (1).

Frattanto le Milizie, passato il tempo della pugna, curarono di evitare il ladroneggio, al quale si eran mostrati corrivi taluni della popolaglia durante il combattimento; e di ricuperare ai legittimi padroni le perdute masserizie. Andavan rifrugando gli abituri, e trovatavi mobilia o altri oggetti furati, li faceano trasportare a Montoliveto, dove le persone, sotto guarentigia potean riprenderli.

Nel giorno 17 furono dischiusi parecchi caffè, e botteghe, le strade si andavan rattoppando, la popolazione circolava con maggior franchezza, gli affari riprendevano il loro corso; i prigionieri furon tutti liberati, ed in sul far della sera le milizie, suonato a raccolta, rientrarono nei quartieri, lasciando i luoghi in cui si eran rimaste fin dal momento della vittoria.

Il Maresciallo Labrano, Comandante la Piazza di Napoli, volse la mente a far tosto ripristinare l'ordine e la calma nella Città, e quindi disponeva. I pubblici spettacoli dover essere autorizzati da lui: le riunioni di popolo mai non potersi effettuire senza permesso dell'Autorità militare, in contrario si dissiperebbero con la forza (2): esser vietato agli editori, e tipografi di mettere a stampa giornaletti, o abissi fino alla pubblicazione degli opportuni regolamenti (3): i permessi d'arme cessare di aver vigore, coloro che li aveano dovessero presentarli una con le armi nella Prefettura di Polizia fra 4 giorni, e ne riscuoterebbero un ricevo (4): essere richiamate in pieno vigore le disposizioni penali della legge del 28 Settembre 1822 affinché tosto si consolidasse l'ordine pubblico.

(1) Decreto del 17 Maggio 1848.
(2) Ordine del 18 Maggio 1848.
(3) Ordine del 19 Maggio 1848.
(4) Ordine del 19 Maggio 48.

A queste disposizioni varie altre ne seguirono con cui si venne man mano riordinando e rassicurando la disordinata e spaurita Città, delle quali io non parlerò si per vaghezza di brevità, e sì per non allontanarmi di molto dal mio principale proponimento.

Se non che, non potrò passare sotto silenzio un' Atto del Governo per lo quale si menò tanto scalpore in Italia, e riguarda il richiamo delle milizie terrestri e navali spedite per la guerra di Lombardia.

Il Principe di Cariati, Ministro degli Affari Esteri, faceasi a scrivere al Conte di Rignon, Inviato di Sardegna, in questi sensi: non ignorare il Signor Conte i gravi avvenimenti cui tenne dietro la luttuosa catastrofe del 15 Maggio; esser chiaro in essi lo svolgimento continuato di un Partito, il quale dopa tentato di struggere ogni legame sociale, avea fatto l'estremo sforzo d'insanguinare, e mettere in ripentaglio una delle prime Capitali di Europa: il Beai Governo essere stato astretto per salvare la pubblica pace a raggranellare in Napoli il nerbo delle sue forze, sguarnendone quasi totalmente le provincie, nelle quali il disordine e la dissoluzione si erano portati tant'oltre che la proprietà, la sicurezza personale erano io vario modo offese: punto non valere a reprimer tanta iattura la sola forza morale delle non temute Autorità, le quali pertanto istantemente pressavano per lo invio di forze attive e numerose affin di ridare pace alla società, sicurtà alle persone, rispetto alle proprietà, tributi al Governo, esecuzione alle Leggi: per colmo aggiungersi la nemica Sicilia, la quale minaccia con tutta possa i domini continentali, insinua fraudolentemente nelle irrequiete Calabrie la cospirazione, e mira a calarvisi con le armi in pugno e far fondamento alla guerra civile: non essere ignote le tendenze del Partito, che il Real Governo ha curato indarno di blandire

con concessioni sempre crescenti, forse pericolose ed imprudenti, e non per tanto respinte, sol che si ragguardi alle dottrine pubblicate, alle cospirazioni imbastite, alle dimostrazioni, alle intemperanze, all'aperta ribellione, la quale spenta ormai in guerra giusta nella Capitale, si ripiega nelle Provincie con le arti della seduzione, delle minacce, delle cospirazioni, e col ferro e col fuoco.

In tale stato dì cose, proseguiva il Principe di Cariati, esser manifesto, che al Governo di Sua Maestà corre il debito di menare le sue forze nelle provincie per garentirvi la pace, la proprietà, le persone; di correre il mare sia per guardare ben 700 miglia di costa su terraferma, sia per trasportare in un attimo le necessarie forze nelle maremmane provincie, più esposte delle altre, si pel soqquadro dei tempi, e sì per le insidie delle vicine sponde, sia per la guerra che rumoreggia nel faro, e per lo probabile svolgimento di una marina qualunque nei siculi porti; e in fine di apparecchiarsi forte e gagliardo in tutela e sostegno dei dritti suoi e del suo popolo: apparire quindi la necessità di aver presenti tutte le sue forze, e di richiamarle dai punti dove si erano per determinati disegni sospinte: agevolmente vedere il Governo di S. Maestà Sarda quanto le presenti fosser diverse dalle circostanze passate, allorché il Governo di Napoli si facea di tutto animo a spinger le sue schiere e le sue navi in sostegno dell'Italia superiore, e quanta necessità premesse pel tostano richiamo di quelle.

Egli, il Principe di Cariati, terminava, ammirare le generose gesta dell'Esercito Sardo, ma dolergli di osservare che al Napolitano Governo tornava impossibile imitarle; poiché posto a 600 miglia del Teatro della guerra con basi, e linee militari da prendersi in paesi indifendenti, senza piazza e senza appoggio di stipulazioni, l'esercito napolitano attrovarsi in circostanze molto diverse dal Piemontese: non esservi chi non vede,

che un Corpo di Armata napolitano prima di giungere sol Po sarà costato alla finanza del Regno assai più che non un Corpo Piemontese dal principio della Campagna finora: esser noto a tutta Europa lo stato delle napolitane finanze, nei presenti tempi di soqquadro e ruine, il quale per fermo non consente il mantenimento, e il rifornimento di un Esercito che percorre il lungo tragitto dal Sebeto al Po: rilevarsi adunque, che in tale e tanta impresa nella quale si era spinto il governo Sardo, se pari erano le volontà, non eraa pari né le circostanze politiche, né le condizioni geografiche e militari.

Cuoceva pur troppo al Piemontese Governo vedersi trarre d'innanzi un sì valevole appoggio ai suoi preconcetti disegni, qual'era appunto il fiorente Corpo di Armata Napolitano; doleva pur troppo ai seguaci della Giovane Italia il vedere vicino a scrollare il preconcetto edilizio per la emancipazione del Napolitano Governo; funne menato infinito e grave scalpore, non parean bastevoli le parole e le penne a denigrare e maledire un Governo, il quale pressato dai propri casi, richiamava il proprio esercito per garentirsi dalle gravi catastrofi, che in più parti del suo regno minacciavano. Più regolare sarebbe stato, che gl'Innovatori avesser volta la penna e il ferro contro di loro stessi, perché non paghi giammai delle reali concessioni, portarono i pensieri a disegni ed attentati, nella cui collisione era certo che tutto l'edilìzio andasse in rottami.

Intanto correvano gli ordini pel rimpatrio delle milizie; ma prima che io racconti tutto ciò che a tal riguardo intervenne, fa luogo qui narrare in succinto le imprese, gli avvenimenti, e le sorti dell'Esercito e della Flotta nel periodo guerriero da essi corso in Italia.

Gli Alemanni (1) dopo le memorande giornate di Milano, abbandonata questa Città, si erano rannodati

(1) Viglia. Il Decimo di Linea napolitano nella guerra ecc.

nelle piazze di Mantova e Peschiera che stanno sul Mincio, ed in quelle di Verona e Legnago che sono sull'Adige. Il lago di Garda, in cui si specchiano le gole del Tiralo Italiano, dà origine al Mincio, partendolo in tre rami, dei quali uno traversa il centro della piazza di Peschiera, e gli altri due, scorrendo a destra ed a manca della cinta, completamente la ricingono. Fuori lo spallo il Mincio rauna i suoi sparti rami, solca i campi Lombardi, e pervenuto a Goito li divide in due, e poi li riunisce a Mantova, allargando le sue acque in un Lago che lambisce quei forti e celebrati baluardi, per ultimo prosegue il suo cammino, e va a spegnersi nel Po, vicin di Governolo.

Copiosissime acque fra strette rive fanno del Mincio un fiume rapidissimo, minaccioso, ed in pochi punti guadabile. A Solionzo, a Monzabano, Borghetto e Goito quattro ponti gli s'inarcan sopra, dei quali i primi tre di legno, e l'altro di fabbrica.

Punto non era sperabile che i Tedeschi uscissero in campo dalle mentovate piazze; sì perché avrebbero mutata in dubbiosa vittoria la presente sicurtà, e sì perché troppo lacerato era l'Imperio, troppo divise le sue forze. Quindi alle italiche armi caleva occupare la linea del Mincio, recandosi nel possesso di Peschiera e di Mantova, ed indi fare lo stesso dell'Adige e delle sue fortezze. Daltronde l'armata italiana avendo una ristretta base di operazioni fondamentali, era necessitata a spingersi avanti con cautela, perché non le fossero rammezzati il ritorno e le comunicazioni con Milano e Torino, fonti precipui di sua sussistenza.

La mantovana piazza messa a cavaliere sul Mincio, presenta a chi la possiede il sommo vantaggio di manovrare a suo libito sull'una o sull'altra sponda; mentre che il nemico se rannoda le sue forzo in una parte lascia sguernita l'altra, e se vuol dominarle amendue delove dividersi,

e quindi indebolirsi, ed esporsi ad essere battuto separatamente; ovvero esser provveduto di due gagliarde armate, che sulle due rive campeggino. Fra le porte che danno ingresso alla fortezza sono da ricordare principalmente quella di *Pradella* che mena alla riva destra, e l'altra di 5. *Giorgio* che accenna alla stanca. Fronteggiano la prima le posizioni di Grazie, Cariatone, Montanara, B S. Silvestro, la di cui occupazione porta il blocco a metà, dappoiché per porta S. Giorgio si può aver libera comunicazione con la Venezia e con Verona. Il possesso dell'Isola della Scala toglierebbe compiutamente il commercio di queste due piazze.

Su tali luoghi andavansi a compiere le fasi della guerra italiana. Re Carlo Alberto già fin dal cadere di Marzo, lasciato il Real Seggio di Torino, erasi calato nei campi lombardi con 30 mila soldati, e 40 bocche da fuoco ai cenni del General Sonnanz, e varcato il Ticino si spingeva sopra Milano, e per Cremona e Brescia, dopo occupato Goito, si sprolungava sulla linea del Mincio, accennando con la dritta a Mantova, e con la sinistra a Peschiera.

Il Tenente Generale Ferrari con una divisione toscana di circa 5 mila combattenti, fra volontari e soldati, occupava Bozzolo nel Mantovano, ed a lui dovea congiungersi il 10° di Linea napoletano, il cui 1.° battaglione agli ordini del Colonnello Rodriguez, sbarcato in Livorno, passato il confine toscano, attraversati i più alti Appennini, toccato il modanese, si divallò nelle pianure di Lombardia, e pervenuto alle rive del Pò in Brescello, sur un ponte volante passò all'altra sponda, dove già era il teatro della guerra, e mandava ad effetto la cennata congiunzione.

Rimase il battaglione napolitano in Bozzolo, indi, varcato l'Oglio, occupava Marcaria, e poscia Ospetaletto, e dopo il villaggio delle Crocette, e finalmente nell'alba del 30 aprile si ponea a tutela della testa di ponte di Goito sul Mincio.

Posizione interessantissima; poiché non era chi non vedesse, che occupato quel ponte dal nemico, tutta la linea del Mincio, in cui poco strategicamente rimaneasi l'armata piemontese, sarebbe presa di rovescio, e si metterebbero in periglio tutte le comunicazioni dei Piemontesi con la base. Quindi il Battaglione Napolitano, compresa tutta la importanza di quella posizione, si tenea in una perenne vigilanza, visitando accuratamente tutti i luoghi vicini, scandagliando i punti guadabili del fiume, alzando parapetti, tagliando o barricando strade, abbattendo alberi, e provvedendo in mille altri modi alla sicurezza del luogo, per compensare con l'arte il poco numero degli armati.

Guari non andò ed il secondo battaglione del 10.° di Linea, tenendo lo stesso cammino, prese le stanze in S. Silvestro, dove successo ai 3 Maggio il primo fatto d'armi; imperciocché uscito un nervo di Tedeschi da Mantova ingaggiava la pugna con gli avamposti livornesi e napolitani, i quali respinsero il nemico fin sotto i baluardi mantovani, che già tuonavano per proteggerne la ritirata.

Il giorno appresso tornavano al combattimento gli Austriaci, ma più grossi e provveduti del precedente, perché forti di 3 mila uomini con due pezzi di artiglieria ed alquanta cavalleria, situati in colonna sulla strada maestra. Gli avamposti livornesi, sebbene rinforzati dal loro battaglione, dopo valida difesa ripiegarono in ritirata.

Allora i Napolitani, spiegatisi in parte in ordine aperto, e in parte con soldati toscani formati incolonna, si spingevano arditamente innanzi., cercando di avviluppare il nemico, e nel mentre che erano per cogliere il frutto della coraggiosa ed abil manovra, un inganno lo disperse; poiché la colonna tedesca, non vedendo in altro modo salute, poste le armi al riposo, mandava innanzi un Uffiziale sventolando una bandiera tricolare, e gridando in buono italiano *viva l'Italia*, *viva Pio IX*.

A tal mostra, e a tali accenti fu di credere il Comandante, che quella colonna si componesse d'Italiani cupidi di abbandonare le tedesche insegne, e venirsene alle italiane, epperò fece battere in ritirata, e rompere il corso alla gloriosa azione.

Ben presto però successo il disinganno; poiché gli Austriaci, nell'atto istesso della pacifica ritirata, tirarono a scheggia, fecer fuoco di strada per plotone, e si renderono incontanente sotto le mura della fortezza, apportando nove morti, e varie ferite. Il giorno 5 la colonna di S. Silvestro volse il passo alle Grazie, dove già era rannodata la divisione toscana.

Intanto il Battaglione di presidio alla testa del ponte di Goito seppe, che una colonna di ben due mila Tedeschi, uscita di Mantova erasi portata nel villaggio vicino a Marmirolo, minacciando quella posizione. 1 Napolitani spediti tostani avvisi al Quartier Generale Piemontese, ed alla divisione toscana, delle mosse e dei disegni del nemico, ed avuta risposta che non era possibile mandar loro alcun soccorso, si disposero a difender sino all'ultimo sangue il posto ad essi confidato, ed avuto sentore che il nemico si appressava corser tosto all'armi. Nel dì vegnente, conosciuto che altri Tedeschi da Mantova, si eran portati a ingrossare la colonna di Marmirolo, instavano fortemente al Campo Toscano, perché fosser confortati da qualche rinforzo, e per tal modo fu mandato il 2.° Battaglione, che durante la notte si postò alle spallo della posizione.

L'inimico non ardi spingersi alla pugna, e i nostri pensarono di eseguire una gagliarda riconoscenza. In fatti quattro compagnie si avanzarono arditamente fin presso a Marmirolo, e creduta avanguardia, i Tedeschi senza frapporre indugio si ritirarono a Mantova, lasciando i viveri che si stavan preparando. Le ardimentose compagnie, entrarono in Marmirolo, mangiarono la tedesca

imbadigione, ed il resto dei viveri portarono nel Campo.

Il General Ferrari, avuta contezza che la guarnigione di Mantova era stata ingrossata di 14 mila uomini, venne nel pensiero di abbandonare la posizione delle Grazie, e trasferire il suo Quartier Generale a Goito, ma eseguito il proponimento nel giorno 10 Maggio, e conosciuta nella dimane la falsità della notizia, si volse al riconquisto dell'abbandonata posizione. Sì che spediva cinque battaglioni, fra quali uno del 10.° di Linea, per una ricognizione a Castelluccio, quivi giunti senza ostacolo si passò alle Grazie con due battaglioni toscani, i quali, soccorsi e sostenuti dai Napolitani, ben volentieri misero in rotta il nemico, che lasciò sul campo non pochi morti o feriti, e ritornarono al possesso delle Grazie.

Nella vegnente notte il Maggior Generale Conte de Leuzier, rioccupò di quieto Montanara con una colonna la cui avanguardia era formata da un battaglione napoletano. Nel giorno 12 l'armata italiana avea già riconquistate tutte le antiche posizioni, e stabilì tre campi il primo col Quartiere Generale alle Grazie, il secondo in Curtatone, e 'I terzo a Montanara, dove nel giorno appresso succedeva un fatto d'Armi. Il campo di Montanara sì componeva di due battaglioni toscani di Linea, due altri di volontari, quattro Compagnie Napolitane, cinque pezzi di campagna ed un plotone di Cavalleria toscana, in tutto due mila uomini ai cenni del Generale Conte de Laugier.

Intorno al mezzodì furono attaccati gli avamposti, od il Generale ordinò, che due pezzi fossero collocati sulla strada maestra dietro un trinceramento, con due battaglioni volontari a dritta e a manca sprolungati alla cacciatori dietro un lungo parapetto, ciascuno dei quali aveva in sostegno un battaglione toscano in colonna in massa dietro il centro, tre compagnie napolitane stavano alla sinistra della linea di battaglia, in colonna in massa sulla strada,

che accenna a Curtatone, affin di mantenere la comunicazione fra i due campi di Montanara e Curtatone: il plotone di cavalleria era mascherato dietro una casina alla, dritta dei napolitani.

Gli Alemanni con molta artiglieria e 4 mila uomini, assalirono di fronte il campo, e spedirono tre battaglioni, girando per la loro dritta a fine di molestare la sinistra della posizione italiana. In questo le tre compagnie napolitane e due toscane si spinsero per una stradetta ascosa nei campi, per colpire l'ala destra nemica. La compagnia dei Cacciatori Napolitani occupò a passo di carica una Casina militarmente tenuta dai Tedeschi, i quali pressati alla bajonetta l'abbandonarono più che di fretta. Simile sorte ebbero gli assalti tedeschi contro di una Casina vicino a S. Silvestro guardata dai Napolitani, i quali non contenti di averli rincacciati più volte, con estremo valore se gli serraron sopra alla carica con la bajonetta, e li dispersero. Per tal modo si compieva il primo fatto di Montanara con la ritirata dei Tedeschi, rimanendo le posizioni in possesso degl'Italiani; ma più eclatante fu l'altro fatto avvenutovi ai 29 Maggio, del quale ora dirò.

Il Feld Maresciallo Radetzky, ricevuto ormai il tanto aspettato aiuto del Corpo d'Armata del Generale Nugoli, che si avanzava sopra Verona per le vie di Treviso e Vincenza, uscì il giorno 28 da Verona con circa 20 mila uomini e formidabile artiglieria, prestamente marciando di fianco, pose il campo sotto Mantova, minacciando l'estrema alla destra della Linea italiana, che era la più debole, come quella che si componea di circa sei mila fra Toscani e Napolitani, scompartiti nei tre campi di Montanara, Curtatone e delle Grazie.

Il Maresciallo spinse una gagliarda divisione fin presso al tiro del cannone di Montanara, e poco stante avvicinatosi di più, tolse a sfulgorare con artiglieria carica a scheggia, a granate, con razzi alla Congreve, e con fucileria.

Nello stesso tempo fece occupare da un'altra colonna il Camposanto, ed una Casina,postandovi due cannoni.

Gl'Italiani, comandati dal prode Tenente Colonnello Giovannetti, al primo sentore nemico si eran messi in armi, e venuto il tempo della pugna, furore per furore rendevano. Quattro Compagnie Napolitane, spinte da somma audacia, assaltarono il Camposanto, affine di snidarne il nemico, ma la mole della colonna non gli consentì pieno risultamento, e solo infuriando con fuoco di fila, pervennero a contenerla, o a impedire che sboccasse sul fianco dritto. Si combatteva aspramente in ogni sito con pari coraggio, sebbene il numero dei Tedeschi fosse di molto Superiore.

Il Maresciallo Barone d'Aspre, recato in suo potere Curtatone, spingevasi nel fianco dritto di Montanara, e tagliata la comunicazione, e chiusa la ritirata da quel punto, mirava ad assiepare del tutto Montanara. In questo il Giovannetti ordinava il ritorno per la via di Castelluccio, facendo disporre la truppa in colonna, e mettendo le Compagnie Napolitane in dietroguardia per garentire la ritirata. Ma uscito appena dal paese si vide in un tristo caso; poiché un'altra colonna tedesca avea preso posizione alle spalle, postando quattro cannoni sulla strada e due reggimenti di Cavalleria Ulani, ed Ussari. Il prode Giovannetti, vedutosi compiutamente circondato, gridò *a me i Napolitani,* e tosto gittatosi nei Campi, si spinse innanzi onde sfondare la linea nemica, e dischiudere un varco di salute a viva forza.

Le Napolitane Compagnie si fecero coraggiosamente innanzi, ed in mezzo al turbine dei tiri a scheggia, e della moschetteria, tutte lacere e sanguinose sfondarono la linea tedesca, e da quella insidia militare trassero buona parte degl'Italiani; ma non tutti perché molti vi restarono prigioni, feriti, o estinti; basta dire che le 4 Compagnie Napolitane che al principio della mischia ne contavano 287,

ne lasciarono sul campo 104; né diversamente dovea succedere in un combattimento in cui 6 mila Toscano-Napolitani propugnarono una mole di ben 20 mila Tedeschi. Fu molto per essi lo aver tenuto il campo per ben sei ore in mezzo a ferale tempesta, fu assaissimo pei Napolitani di avere sfondato le poderose linee nemiche; salvando così buona parte di quella truppa, che sarebbe stata tutta prigioniera, e portando vittoriosa la borbonica bandiera, la quale, segno di ammirazione, sventolava per le vie di Castelluccio e Spedaletto.

L'avanzo di Montanara passato il ponte in Marcheria si ritraeva di là dall'Oglio, mettendo a guardia del ponte il prode drappello napolitano. Nella dimane si presero le stanze in Bossolo, donde dopo la battaglia di Goito, si portarono in Brescia, ove si era rannodata tutta la truppa toscana.

Mentre gli accennati Napolitani gli accennati fatti compievano, altri Napolitani per altri fatti valorosi compiuti in Goito degni di laude si rendevano. Il 30 Maggio succedeva la battaglia di Goito, la quale sarebbe stata vinta per gli Alemanni, ove il Feld Maresciallo Radetzky avesse spinto i suoi su quel punto o in sull'imbrunire di quel giorno, o in sul nascer del venturo. Ma il ritardo, ch'è mai sempre funesto in guerra, fece abilità a Re Carlo Alberto di raccogliere intorno a Goito tutto intiero il primo Corpo d'armata piemontese, una innumerevole artiglieria, e quattro reggimenti di Cavalleria.

Il 1.° Battaglione Napolitano, comandato dal Maggiore Viglia, sotto gli ordini del proprio Colonnello Cav. Rodriguez, stava a guardia ed a tutela dell'interessantissima posizione della Testa di ponte in questo modo. Tre compagnie sul parapetto di essa con un'altra di sostegno: un' altra era postata dietro un muro di giardino crivellato di feritoie

e guardava alla linea del fiume verso il molino: un'altra occupante due case alle spalle del ponte, e le rimanenti tre alla sinistra della linea di battaglia piemontese, e particolarmente sprolungantisi nella riva destra del fiume.

Alle 3. p. m. gli Austriaci si faceano all'assalto del ponte, e i napolitani prevenendoli si spinsero avanti, e dopo furiosa pugna gli sloggiarono da una Casina gagliardamente occupata. Si proseguiva nel combattimento, dei nostri taluni battevano di fronte, altri costeggiando il fiume facevano di girare la dritta nemica: pervenuti ad un punto in cui il terreno si solleva in rialto ristettero, poiché dagli esploratori si era saputo, che sul culmine di quello molta truppa nemica era in agguato: in questo i Tedeschi si avanzarono a passo di carica; ma i nostri confortati da un'altra Compagnia napolitana, e da un Battaglione Piemontese, li contennero furiosamente, epperò schivando l'ala dritta, rannodaron quelli tutto il loro sforzo sulla sinistra, ai danni del nerbo della Truppa Piemontese, la quale alla sua volta sfolgorando opportunamente con le artiglierie gli apportò danni e disordini, astringendoli alla ritirata, in cui furono inseguiti da un reggimento di Cavalleria Piemontese fin presso al Villaggio di Rivalta.

Così fu guadagnata la battaglia di Goito, commessa il 30 Maggio, durata dalle 3 alle 7 e mezzo p. m. nella quale si distinsero grandemente i soldati del 10 di Linea napoletano.

Qui finivano le gesta di quella nobil parte dell'Esercito Napolitano; poiché in quel punto arrivava l'ordine del rimpatrio del quale ora dirò.

Nella notte del 16 al 17 Maggio partivan per Bologna, Quartier Generale dei Napolitani, il Brigadiere Scala, ed il Capitano de Angelis dello Stato Maggiore, latori degli ordini, che prescrivevano il tostano rimpatrio dell'Esercito,

la rimozione del General Pepe, ove fosse repugnante, e l'assunzione del Generale Statella al Comando Supremo.

Il primo Generale, ricevuti appena gli ordini, mosso da particolari fini, rassegnava il Comando nelle mani dell'altro, il quale issofatto diramò gli ordini opportuni in tutti i ponti dure le milizie si attrovavano.

Intanto divolgati in Bologna i proponimenti, e le date disposizioni, vi nascea un incredibile sdegno contro il napolitano Governo. Parole, villanie, intemperanze a più non posso; tutta Bologna ne andava a rumore. Per la qual cosa persuasero facilmente il General Pepe, che per carità della Terra comune dovesse riprender le redini dell'Esercito, e tosto spingerlo là dove gl'itali fati si andavano a compiere. Volentieri il Pepe poco stante facea il desiderio dei Bolognesi, il quale era Certamente anche il suo, e si rimettea nell'or ora ceduto posto. Intanto il Generale Statella, perché si era calato alla obbedienza, che in milizia è il primo e principal pregio, venne in punta delle ire bolognesi, *e* veduta la freddezza con cui il suo Collega tratta vaio, e volendo obbedire ai regi ordini, elasso qualche giorno, si partiva da Bologna per a Livorno, ed indi a Napoli.

L'operato dal General Pepe fu in mille modi festeggiato. L'accalcato popolo rendevagli centuplicati *evviva;* la Guardia Nazionale defilava sotto al palazzo ove stanzia va; una larga illuminazione tanto tripudio per tutta la notte rischiarò.

Frattanto la Truppa napolitana, conosciuto il fatto, e vedutovi un abuso del loro Duce Supremo, apertamente dichiarava; non volere disobbedire alla volontà del Re. Per la qual cosa il General Pepe da un lato spinto dalle istanze dei Comitati di Guerra di Venezia, Rovigo, e Padova, che invocavano aiuto, e temendo dall'altro che nulla concluderebbe ove si desse luogo alle riflessioni col ritardo,

rotte le more, si tragittava di là dal Po una, col suo Stato Maggiore, una batteria d'artiglieria, una compagnia di zappatori, un battaglione di cacciatori e due di volontari crociati, e fatto Quartier Generale io Rovigo pubblicava un' *Ordine del Giorno* ai 10 Giugno, col quale prescriveva, che in determinato tempo, i vari corpi passassero il Po presso a Stradella, Francolino e Pelontone, e nel Quartier Generale si recassero; e soggiungeva, ogni militare esser nel debito di obbedire ciecamente al proprio Generale; un Duce Supremo avere il dritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo Governo; doversi dare esatta esecuzione ai movimenti prescritti; i sotto uffiziali, gli uffiziali tutti, e segnatamente i Capi dei Corpi, pena vita ed onore, ne sarebbero tenuti. Di là dal Po, terminava, dicendo, abbonderanno le provvisioni di ogni maniera, e la cassa sarà fornita dal nostro Governo e da quei di Lombardia e di Venezia: quattro recenti vittorie riportate dal Re Sardo sugli Austriaci, e le meritate laudi del 10 di linea e del 1.° battaglione di volontari, devono esser di sprone ad ogni napolitano, perché aneli il momento della pugna.

Il Brigadiere Klein, successo nel Comando della 2. divisione al brigadiere Nicoletti, ricevuto *l'Ordine del Giorno,* e varie altre istruzioni, e conoscendo che tutto era in opposizione ai comandi del Re, congregava in consiglio i Capi dei Corpi, e discusso tanto affare, si fece ad emettere un *Ordine del Giorno,* nel quale questi sensi andava sponendo.

Conoscer tutti lo scopo che fuora dal proprio regno tanti prodi e valorosi soldati avea spinti, i quali in nobil gara fervevano; ammirabile esser tanta generosità, ma più ammirabile la disciplina cotanto necessaria in milizia, ed elogiata cotanto, e dovunque nelle sue schiere; a questa far egli al presente formalo appello, perché ciascuno si tenesse fermo alla fede giurata al Re,

nulla curando le insidiose parole del General Pepe, il quale, messosi in aperta ribellione col Governo nostro, e fattosi strumento degl'Innovatori di Bologna, punto non meritava né fiducia, né obbedienza di chicchessia: il Re pressato dai casi del proprio Stato richiamare il suo Esercito, e l'Esercito doversi rendere al suo Re. Nissuno osasse di appartarsi dalle proprie bandiere e dal suo posto, e tutti ai presenti ordini ciecamente obbedissero: i renitenti come disertori al nemico si riterrebbero. Infine date opportune disposizioni e provvidenze pel ritorno, ed obbedito pienamente in tutto, statuiva per la dimane il suo Quartier Generale in Cento, ove radunava le sue schiere, ed al proposto fine si accingevano, seguendo l'esempio della 1. Divisione giunta a Ferrara, la quale, conosciuti i casi del 15 Maggio, si struggeva del desiderio di rimpatriare per correre in aiuto della propria patria e delle proprie famiglie, e miselo ad effetto come ebbe contezza per mezzo del Generale Scala, degli ordini del Re....

Il General Pepe rimasto in tal forma disconcluso, si offriva a Carlo Alberto come semplice Volontario, ma invitato in Venezia ed in Ferrara, si facea a togliere il comando delle schiere rannodate in Venezia, e di quelle pontificie che campeggiavano sulla sinistra del Po.

L'esercito continuò la sua ritirata non senza opporre la propria virtù a lusinghe minacce, ed insidie che gli Agitatori ad ogni pie sospinto tentavano. Intorno alla metà di Giugno rientravano in Giulianova le partite schiere.

Medesimamente era richiamata la flotta, intorno alla quale dobbiamo alquanto intrattenerci. La napolitana flotta ai cenni del prode Barone de Casa, valicato il turbolento Faro, nelle adriatiche acque *a* ingolfava, dirigendosi a Pescara affine di sbarcarvi le truppe; ma consentito, sì come si è altrove accennato, il passaggio dei napolitani per lo stato Pontificio, sopraggiunse ordine,

che lo sbarco si facesse in Ancona, sì che si prese l'abrivo per le anconitane acque, e tra il confine di Aprile e i principi di Maggio le napolitane schiere metteano il piè in quella città fra incredibile tripudio.

In questo l'ammirevole Venezia era stretta da blocco dall'austriaca flotta, la quale noverava 3 fregate, 5 brik, 2 corvette, ed un vapore, per la qual cosa una deputazione veneziana confortata da quei di Ancona, facea premura appo il Napolitano Duce, affinché avesse spinto le sue prue per la liberazione della bloccata città. Il Barone de Cosa, avutane licenza da Napoli, preparato a battaglia, si menava innanzi verso Venezia, quando l'austriaco naviglio, benché più forte del napolitano, sì scostava da quel luogo, abbrivando per a Trieste, dove gittò le ancore.

Resa a tal modo libera Venezia sorgevavi un'indicibile tripudio, poiché finirono la stremiti dei viveri, e tutte le altre noje che i blocchi sogliono arrecare: i napolitani vi erano portati a cielo, la compiuta impresa, ed il fraterno amore molto commendati.

Intanto le austriache vele uscirono dal porto forse col disegno di attaccare la napolitana flotta; epperò il Barone de Cosa si spinse coi vapori all'incontro del nemico, e poco poscia mandava a rimorchiare le fregate a vela, ed ove la notte fosse ritardata a sopraggiungere un combattimento navale sarebbe per certo avvenuto. Gli austriaci bastimenti però rientravano nel triestino porto.

In frattanto una flotta Sarda agli ordini del RetroAmmiraglio Albini, composta di 3 fregate, 1 corvetta, 2 brik, ed un vapore, giungeva nelle adriatiche onde, ed univasi alla napolitana, ed alla flottiglia veneziana, comandata dal Capitan di Vascello Bua, epperò fecesi delle tre flotte una squadra di meglio che venti legni, la quale solcava quelle acque a tutela delle italiane sponde.

Si tese un blocco a Trieste, nel di cui porto l'austriaca flotta era rincantucciata; più volte tirarono i triestini forti ma senza danno alcuno. Si attendeva a questa bisogna quando arrivava in quelle acque il General Cavalcanti, messaggiero degli ordini del ritorno, epperò dopo alquanti giorni la flotta rientrava prima nel porto di Brindisi, e poi nella reggiana spiaggia si ancorava.

A tal modo il Governo, rannodate le proprie forze nel proprio regno, voltava l'animo più francamente ed ordinare la pubblica cosa, e a spegnere le ribellioni, che in vari punti, e precise nelle Calabrie sommamente minacciavano.

CAPITOLO II.

INSURREZIONE DI CALABRIA.

Sommario

I perturbatori di Montoliveto vanno a trapiantare ingrati semi nelle Calabrie. Cosa facessero i liberali Calabresi dopo conoscimi i cast di Maggio. La rivolta progredisce per lo arrivo di taluni Deputati svignati da Napoli. Giungono in Cosenza Ricciardi e Mileti; l'agitazione al colmo. Istituzione di un Comitato diviso In quattro Dicasteri. Apparecchio di molti armati. Disposizioni ed intemperanze Varie. Due fatti tragici in Cassano ed in Rossano. Arrivano nelle acque di Paola tre Vapori da guerra, e cosa vi succedesse. Sbarco dei Siciliani in Paola. Si organizza l'esercito Calabro-Siculo ai cenni del Ribotti, e poscia ai prestabiliti disegni s'incammina. Breve descrizione dei luoghi in cui si preparavano le insidie e la pugna. Campotenese è fortificato. Da campo è messo in Spezzano-Albaaese, un altro nei dintorni di Fila del Da. il Governo manda tre colonne sulla ribellata regione.

Taluni di quelli, che avean renduta procellosa l'adunanza di Monteoliveto, nell'agonia della loro fortuna, prima di sciogliersi, distendevano una protesta nella quale formalmente dichiaravano, sospender le sedute Unicamente» perché oppressi dalle regie forze; disgregarsi momentaneamente, per riunirsi di nuovo dove ed appena il tempo e la occasione ne scadrebbe, affin d'intender gli animi a quanto i *dritti del popolo,* la *gravità della situazione*, e i *principii della conculcata umanità e dignità nazionale* richiedessero, e poco appresso lasciata Napoli ancora grondante di cittadino sangue, non domati dai casi infelici toccatigli, né sgomentati dalla energia del governo, caldi di sdegno e di furore, si recavano a trapiantare ingrati semi nelle Calabrie, dove per la natura bellicosa, forte, e risoluta di quelle genti era probabile che potentemente allignassero.

Né non riflettevano, che le altre provincie non avrebbero inteso freddamente i casi de' mandatari della nazione, né ritardato a scommuoversi ed agitarsi contro il Governo; e che la prossimana Sicilia non mancherebbe di soffiare, e dar fondamento a quell'incendio si per odio al regio potere, e sì per far punto di diversione delle regie forze, le quali mai non avrebbero potuto riversarsi su di lei, ove una vasta sollevazione le provincie tutte, e segnatamente le Calabrie, travagliasse.

Nei quali concetti male non si sarebbero apposti i liberali, ove la piupparte dei Calabresi non avesse avuto il senno di premunirsi contro i rei disegni; non paventato le tristizie del comunismo che già si era radicato e ingrandito; o non rimembrati i tempi crudeli in cui Calabria fu per civili guerre guasta e addolorata, si che quasi ancora grondan sangue le sue rupi, e i suoi campi di umane ossa biancheggiano. Tutti si levarono in armi, è vero, ma più per tutela delle robe e delle proprie famiglie, che per seguire gli Apostoli del comun bene; se così non fosse stato la vittoria sarebbesi ottenuta fra molto sangue, e tempo più lungo, sol che si consideri la natura forte e contumace di quella gente, e la posizione di quegli alpestri ed inospitali luoghi.

Se non che, un partito al Governo Regio inimico non mancava, il quale avea con associazioni, parole, scritti, lusinghe, minacce, ed altri modi tenuto in agitazione la calabra terra; né avea mancato al debito suo intesi appena i casi del 15 Maggio; ché di repente, proclamata la patria, e le franchigie in periglio, instituiva addì 18 di tal mese un Comitato di salute Pubblica in Cosenza (1) il quale non ritardava punto ad ordinare: che ciascun Comandante della milizia nazionale della provincia approntasse un nerbo di armati atti a marciare per la Capitale ad ogni cenno: che si facesse dai principali possidenti un prestito Volontario opportuno alle necessarie spese,

(1) Atto di accusa, e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore, pag. 35 Cosenza 1852.

di cui si rivalerebbero sui pubblici fondi: che fossero creati dei Commissari civili, i quali tutelando l'ordine, rapporterebbero al Comitato qualunque avvenimento per lo convenevoli provvidenze.

Nel tempo stesso molti altri Comitati andavansi a stabilire in tutti i paesi della provincia, e molte altre cose a fare; sì che sorgevanvi un rumore ed uno scompiglio indicibili, i quali montavano al più alto segno nello arrivo dei Deputati, e di coloro che li avevano convolati. Allora non vi fu né modo né misura, grandemente inacerbirono. Arsione di carte di polizia strappate ai Giudici Regi, illegali imprigionamenti; discorsi ostili al Trono; persecuzione delle più fedeli e commendevoli Autorità; disarmo, e scioglimento della Guardia di pubblica sicurezza, e della forza Doganale, e distribuzione delle di loro armi agl'insorti; pubblicazione di scritti sediziosi; statue regio infrante; gli amici dell'ordine tassati di realismo e nella vita minacciati, proposte frequenti di repubblica; e mille altre intemperanze.

Intanto il Comitato Centrale, cresciuto l' abbottinamento, era premurato dai buoni Cittadini; perché in carità e tutela della pace comune, arrogesse nel suo grembo altri membri di conosciuta probità, ed alla pubblica tranquillità volgesse tutto l'animo suo. Per tale scopo non si denegavano molti rispettabili Personaggi, ma notata d'illegalità dal Governo quella Consorteria, tutti si ritraevano. Però un novello Comitato era tosto al primo sopperito secondo il desiderio dei Novatori.

Se non che, a sopraggravare quello scompiglio concorrevano eziandio Agitatori forestieri; ché nell'ammutinata Cosenza arrivavano emissari di Basilicata e di altri luoghi, e segnatamente un Pacchione, da Bologna, quel desso che spintosi coi Fratelli Bandiera nelle Calabrie, era stato dannato nel capo, e per clemenza del Re rimasto in vita, e dopo due anni restituito in piena libertà, e poscia

confinato in Marsiglia, e ritornato in Napoli nel 1848.

Ma il rivolgimento a tal guisa preparato cominciò a prendere consistenza e direzione nei principi di Giugno, poiché giungevano in Cosenza fra smodati applausi un Giuseppe Ricciardi, un Pietro Mileti, ed altri di pari ardore, ma di minor fama; dei quali il primo faceasi tosto ad arringare l'accalcata moltitudine da un balcone del Palagio dell'Intendenza con parole, e nel senso dei tempi che correvano: nell'atto istesso instituiva un governo provvisorio col titolo di Comitato di Pubblica salute, e poscia pubblicava un proclama *agli Abitanti del Napoletano,* nel quale fra la altre cose diceva: ricordevoli della solenne promessa fatta nella protesta del 15 Maggio intorno al riannodamento dei Deputati, invitare egli tutti i suoi Colleghi, perché nella metà di Giugno si rendessero in Cosenza, onde ripigliare il corso delle deliberazioni. Mandatari della nazione, fare appello alla fede ed allo zelo delle milizie cittadine, affin di sostenere e difendere un'Assemblea che intendeva al comun bene.

Frattanto il Comitato veniva scompartito in quattro Dicasteri, Guerra, cioè, Interno, Giustizia e Finanza; e fu creato un Commessario del Potere Esecutivo. A tal modo la rivoluzione con molto calore avanzava. Ordinavasi la subitanea formazione di due colonne, delle quali una ai cenni di Mileti, occuperebbe le montagne di Paola onde travagliare o impedire qualche sbarco dei Regi, e l'altra comandata da un S. Altimari terrebbe Cosenza, S'instava presso il Commessario del Potere Esecutivo di Messina per lo pronto invio di armi ed armati giusta il concertato. Si prescriveva l'accordo coi Comitati di Potenza, Salerno, e delle altre parti delle Calabrie, nelle quali sorgevano i governi provvisori per opera di un Commessario Ordinatore per ciascun Distretto. Si provvedeva eziandìo perché sì fosse munito il Pizzo, e raccolto un nervo di forze nel Piano della Corona in Provincia di Reggio

onde agevolare lo sbarco dei Siciliani, altri campi venivano ordinati in Fascaldo, Amantea, Curinga e Spezzano Albanese, non che attivata la organizzazione delle bande armate.

Oltreacciò molte altre cose si metteano ad effetto. Dissuggellati i plichi che venivano da Napoli; riorganizzata la guardia nazionale; tolte le armi a molti soldati infermi; ordinato ai Doganieri di lasciare i fucili in mano della forza cittadina; lanciate minacce e lusinghe perché tosto si pagasse la fondiaria; scosse le borse particolari, e le casse comunali di beneficenza, e le mense vescovili; imposte tasso forzose; stabiliti prestiti, estorte offerte volontarie, e violentemente riscosse; smantellati i telegrafi dell'Intavolata, e di Dino; ordinato un rigoroso cordone lunghesso la spiaggia del paolano distretto affin di stare alla vedetta dei Regi bastimenti; messo in luce un giornale intitolato l'*Italiano delle Calabrie,* mezzo efficace al divulgamento di menzogne, intemperanze, e di eccedenze grandi; ridotto il prezzo del sale da 8 a 5 grani al rotolo; abolito il giuoco del lotto; nominati impiegati amministrativi, e giudiziari; fatte moltissime altre cose, le quali per colmo di sventura doveano essere da cittadino sangue bruttate.

Ad un sospetto di tradigione una certezza di morte in Cassano succedeva. Liborio Malito, stretto in carcere per supposto realismo, era subillato perché rilevasse il Capo dei realisti, e dopo non guari due accattoni G. de Simone ed A. Praino, creduti spie di questi, erano all'ira pubblica, ed alla morte furiosamente chiamati. Parve, com'era, un'enormità al Regio Giudice di spegnere tre vite per sì inetta cagione, epperò alfine di apportarle salute, ordinava che gl'incolpati fossero tradotti nelle carceri di Castrovillari. Ma al pietoso divisamento, fatto crudele susseguiva; imperciocché avviati pel designato luogo le designate vittime,

e allontanatesi alquanto da Cassano, Simone e Praino caddero estinti per le fucilate di quella scorta, a cui erane stata raccomandata la sicurtà. Il solo Malito per le istanze d'un suo parente si sottrasse al supplizio.

Per altri sospetti, altre vittime s'immolavano. L'odio innato ed irreconciliabile dei non possidenti, contro i possidenti spingeva taluni faziosi in Rossano a mulinare l'esterminio di alcune agiate famiglie; né si mancò di trovarne il pretesto nei veleni, di che si buccinarono spargitrici, cagione facile a suggerire, difficile a discuoprire, e quindi opportuna ai disegni, perché fra le ignorante plebi, le ignorate cose han peso di prestigio, e favore di credenza.

Ed ecco negli li Giugno di quell'anno Rossano tutta sossopra, perché un fanciullo con in mano una cartolina dì voluto arsenico, ripetendo le imboccate parole, andava dicendo, averla trovata sotto alle finestre dei Signori Martucci, e poscia, mutato linguaggio, ricevuta da un V. Federico, il quale d'un subito fu stretto nelle carceri, pesto con mille battiture, e notato a morire. In mezzo all'esagitazione dell'animo, lusingandosi di far migliore la sua sorte, asseriva lo sventurato Federico aver ricevuto il veleno da un V. Lazzi e da D. Pipino; i quali benché negativi ed innocenti, e abbenché quegli stesso avesse tale innocenza mostrata, ritrattando le sue assertive, furon dannati a morire come avvelenatori, e quindi senza venire alla ricerca della verità, senza forme giudiziarie, per un solo detto di un ingannato, ed ingannatore fanciullo, rotte le more, caddero estinti i tre sotto i colpi dei preparati archibugi, fuori la città, presente la inorridita popolazione, la quale pur vide i laceri e insanguinati cadaveri per alcun tempo senza sepoltura.

In mezzo a cotanta crudele e rea vicenda di timori, di speranze, di azioni mandavansi a compimento i campi, le fortificazioni, e l'armata; e giungevano nelle acque di Paola due Vapori da Guerra ed una corvetta.

Uno scompiglio indicibile surse nel paolitano campo; tutti furono in armi, prendendo le più opportune posizioni nei monti e nella marina; tostani avvisi chiamavano in quel minacciato punto dai conterminali paesi aiuto, e rinforzo, e subito le concitate torme d'un animo all'invito si rendeano.

Fra tanto congitamento, nel disegno di spiare le intenzioni e conoscere il numero dei Regi, andavano due parlamentari sui fumiganti navigli, e ad essi il Comandante diceva: avere disbarcati 3 mila uomini nei lidi di Basilicata; sperare e pretendere che gl'insorti cedessero le armi, in contrario bombarderebbe Paola. Al che uno dei parlamentari arditamente rispondeva, *che i Calabresi non eran capaci di viltà; che mai essi avrebbero consegnato le armi, se non dopo di avere ciascun cittadino lasciato la vita; che gli abitanti della intera Provincia avrebbero adempito al sacro dovere di dividere le di loro abitazioni coi fratelli Paolani, e che poco temevansi le Milizie in Sapri disbarcate.* Se non che, tentatisi a vicenda con tali parole i Regi e i Calabresi, nulla successe di più, perché i Vapori si allontanavano, prendendo l'abrivo di altri punti in cui il Governo volea portare i suoi colpi, e gl'insorti dirigevano le forze in altri punti in cui già l'oste regia accennava.

In frattanto a colmo dei calabresi eventi succedea in Paola lo sbarco dei Siciliani. Dopo la napolitana catastrofe, coloro che avean volto l'animo alla calabrese insurrezione, non avean mancato di adoperarsi appo il Siciliano Governo, affinché con una spedizione armata avesse dato favore ai loro disegni, al che volentieri si condiscendeva; poiché i Siculi non eran cosi gonzi da non vedere, che la loro isola sarebbe sicura sempre e quando una larga sollevazione dei domini continentali premesse il napolitano governo, e le napolitane forze occupasse.

Perlocché, designato Melazzo come luogo di riunione delle sicule bande, tatto alla spedizione sì approntava.

In due divisioni veniran partite, e comandate da E. Fardella, e Granmonte, ai cenni del Duce in Capo Ignazio Ribotti, che tenea le redini della messinese guerra. Facevan parte della spedizione G. Longo, e M. delli Franci, che avean disertato dalle reali bandiere fin dal primo uscire della palermitana rivolta, nonché C. Carducci, F. Petruccelli ed altri liberali. I vapori il Vesuvio, ed il Giglio, carichi di tante ire, di tanti sdegni, e di speranze tante, sciolsero nella notte del 13 Giugno da Melazzo abbrivando per a Paola, ma scorto al romper dell'aurora un regio legno, volgean le prue a Stromboli, donde il Giglio, dopo scomparso il napolitano bastimento, ritornava a Milazzo, ed il Vesuvio accennava alle acque di Paola, dove nel mattino del 14 giunse.

Non è a dire come montassero le allegrie, gli evviva, le congratulazioni, le feste, il moto pel sospirato arrivo, corsene tosto la fama, la quale dubbi presentimenti ingenerava, sì che la piupparte dei Calabresi si mise e si tenne in armi per difender le proprie sostanze e le proprie famiglie da quelle torme, che portavano in Calabria gli orrori della loro isola. Pervennero in Cosenza le sicule bande, e qui le grida furon molte, la esagitazione moltissima: qualunque regio segno, zimbello di mille ire; ammattivano i gregari, i capi ammattivano, tutto a rumore ed a socquadro andava.

Il Cosentino Comitato intanto nominava Capo Supremo dell'Esercito Calabro-Siculo il Ribotti, il quale, ordinandolo lo scompartiva in due divisioni, e quattro brigate. Assumeva egli il comando della prima divisione, e quello della seconda a G. Longo conferiva; e preponeva alle quattro brigato Fardella, Landi, Granmonte, e Carducci, ed alle redini dello Stato Maggiore delli Franci.

Ordinate le armi, il Ribotti spingeva le sue genti ai prestabiliti disegni. Una colonna di meglio che 1000 uomini si accampava in Spezzano — Albanese

capitanata da D. Mauro, il quale raunava in consiglio i Capi affin di stabilire, se fosse più conducente aspettare i Regi in Spezzano, occupare lo alture di Tarsia, e combatterli, ovvero gittarsi sui monti dell'appennino, coronare le creste di Campotenese, ed uscirgli alle spalle. Dopo breve discussione si calavano al secondo partito; giacché riflettevano, che chiusa in quel modo ogni ritirata, i regi che già erano in Castrovillari circondati dappertutto, avrebbero dovuto posar le armi o perder la vita; e d'altronde impedivasi il congiungimento delle altre truppe che di già eran partite da Napoli.

Ma prima che io narri le cose successe, uopo è descriver brevemente i luoghi delle insidie e della pugna. Tra il confine di Basilicata ed il principio della Calabria Cosentina profonda e larga si apre la valle di S. Martino, in cui rimugghìan furiose e gonfie le acque nei tempi rotti e piovosi, placide e scarse pei contrari discorrono: un ponte detto *del Cornuto* si distende sui fianchi di quella,congiungendo la strada regia, che da Napoli fino alla estrema Calabria si protrae: quivi le montagne s'innalzan ripide, aspre, e per lo più di nudi e scheggiati massi di selce composte; elevandosi si stringono in gola, la quale si allarga nell'ampio spianato di *Campotenese,* dalla forma di ellittico bacino, nei cui dintorni s'innalzan i sassosi greppi; poscia si restringe di bel nuovo terminando nella *dirupata di Morano,* malagevole ed orrida strada, scavata nel cuore del macigno, che poco men che ripida scende sull'orlo di profondissimo e terribil precipizio. Sul culmine di un pietroso monticello siede la industre Morano, al cui pie indocilità trascorre la regia strada, la quale dopo breve tratto attraversa maestosa la nobile, magnifica, e bella città di Castrovillari. Il monte Pollino per botaniche ricchezze conto, ed altri di minor fama e grandezza, in vario modo si dirompono intorno alla città.

Progredisce la strada fra montagne e valli, e dolcemente s'innalza sul torreggiante Spezzano-Albanese, che in due partisce, e poscia si fa innanzi serpeggiando nel vallo di Cosenza, che l'appennino a maniera di ampio bacino forma, ed attraversando la cosentina città, che siede regina in mezzo a parecchie centinaia di paesi e borgate che le fan corona, e che variamente posti o nella china, o sui fianchi, o sulla cresta dei monti, o nei piani, o nelle colline, o nelle valli, rendon piacevole e meravigliosa quella regione.

Proseguendo il cammino, la strada s'innalza su monti altissimi, si sprofonda in valli, e su ponti ammirevoli e forti si distende sa grandi e lunghi fiumi. Vicin di Maida, che sarge su di aprico colle a poca distanza dalla consolare, si trova il fiume Amato, il quale ringorgato e minaccioso nel verno, ampiamente si di larga, e precipita lo sue acque sotto ad un lungo e mirabil ponte di frastagliati legni, e ritirandosi nella state lascia un vasto letto ghiadoso e ammelmato, culla di pestilenziali effluvi, e dolcemente scorre. Più innanzi progredendo, a stanca della via regia si veggono Curinga sulla vetta di un'alta collina, Francavilla e Filadelfia su di ameni luoghi. Passato il Pesipe si perviene all'Angitola, grosso fiume, che distende le sue torbide acque su di vasto letto, pien di mota e di ghiare, il quale ristretto alquanto nel luogo dove un solido e maestoso ponte di fabbrica su di vari archi congiunge i fianchi degli opposti colli, si allarga ampiamente nello avvicinarsi al lido. A poche miglia è il Pizzo sul mare, e alquanto più oltre sur una collina Monteleone.

Era mente degl'insorti di opporsi in tutti i luoghi alle armi regie; epperò secondo la stabilita determinazione, il Mauro poneasi in movimento, condocea le sue genti per Firmo e Lungro, con le quali coronava le forti creste di Campotenese, rendendole fortissime con ogni maniera di mezzi, cannoni, barricate, parapetti, e simili, e rompendo il ponte del Cornato.

Nel tempo medesimo S. Altimari ponea un campo fra Tarsia e Spezzano-Albancse, rimasti sguerniti, il quale non guari dopo veniva ingrossato dalle siciliane e da altre calabresi bande, ed era oltremodo opportuno; poiché minacciava i regi di Castrovillari, ove si muovessero contro Campotenese, e posto quasi nel centro dei minacciati luoghi potea accorrer dove meglio la bisogna ne scadesse.

Dall'altro lato altri armati teneano il campo in Filadelfia e Maida, affine di voltarsi contro i regi che di certo sarebbero sbarcati al Pizzo, ed avrebbero accennato nella provincia di Cosenza, dove più la ribellione scorrazzava.

Il napolitano Governo non si era rimasto freddo spettatore della calabrese conflagrazione; ma tutti i mezzi avea preparato che riuscissero a comprimerla; acciocché non mettesse radici, né si allargasse ai danni del Trono e della Società. Quindi tre Generali con tre armate nella scommossa regione spediva.

CAPITOLO II.

RIORDINAMENTO DELLE CALABRIE.

Sommario

Si appressa il termine del calabrese rivolgimento, e perché. I Generali Busacca, I.anza, e Nunziante arrivano in vario tempo, in varii luoghi, e con varie schiere in Calabria. Proclami del General Nunziante, e risposta dei liberali. Tornate indarno le trattative di pace, si viene Silo sperimento delle armi. 11 General Busacca tenta il campo di Spezzano-Albanese, e tosto si riduce nella minacciata Castrovillari. Combattimenti attorno a questa città. Pensieri di Busacca, perché non eseguiti. Il Generale Lanza scaccia gl'insorti dalla valle di S. Martino, e da Campotenese; poscia si congiunge col General Busacca. Accuse ed ire scambievoli fra i Capi dei liberali per le toccate disfatte. Ribotti riferisce al siciliano ministero la stremiti dei casi, e chiede ritirarsi. Inutili industrie per soffermare le mine della rivolta. Il Comitato abbandona il suo seggio di Cosenza. Le milizia tolgono le stanze in questa città. Il Generale Nunziante spinge le sue schiere contro i ribelli. Fiero combattimento in Campolongo. Casi miserandi di Filadelfia e del Pizzo. Altre operazioni del Generale Nunziante. Ribotti fugge coi suoi per Corfù. Il Vapore Io Stromboli va in caccia dei fuggitivi, e li cattura. Estreme venture dei Capi del calabrese rivolgimento. Ultimi tentativi di rivolta.

Volgeva al suo fine il calabrese rivolgimento; imperciocché non era chi non vedesse, che poco fondamento poteasi fare in quei rumori, e in quegli sforzi; mentre è ormai conosciuto, che un pugno di organizzate milizie, coi loro calcolati e regolari urti valgono a sgarare gl'incomposti e disordinati impeti delle masse, eziandio numerosissime; daltronde, sì come ho più innanzi accennato, la rivoluzione era imposta alla piupparte

dei Calabresi colla forza e col terrore, epperò, non nascendo da sentimenti generosi, tanto dovea durare 1'effetto, quanto la causa durava. Inoltre non essendovi alcun patto, non alcun giuramento, che ligasse quella gente raccogliticcia, nessuna speme poteasi nutrire: perlocchè la disobbedienza, e la diserzione assottigliavano quella folla armata, e la rendeano inatta a qualunque fazione. Si aggiunga, che i Calabresi erano ormai annoiati di tanto rumore, e di scompiglio tanto, ed agognavano che alcun nervo di truppe venisse in appoggio dei loro desideri, affinché potessero mostrare il viso contro la rivolta; e già in molti paesi erano accaduti sintomi di riazione, e la grossa Catanzaro chiudeva le sue porte ai ribelli. In una parola la calabrese rivoluzione non era che nei giornali e nelle parole, e quindi in gran parte ipotetica e non reale.

In mezzo a questo stato morale erano giunte le regie milizie da Napoli, e cominciate le operazioni per lo spegnimento della rivolta.

Una colonna guidata dal General Busacca (1) sopra tre vapori, sbarcava in Sapri ai 10 Giugno, e serenava su quella spiaggia. Quindi, ripreso il movimento, per quei rotti ed aspri sentieri, si portava a Rivello, poscia a Lauria, a Castelluccio superiore ed inferiore, a Rotonda: al 15 Giugno, appressatasi già nel luogo delle insidie e del fermento, procedea riguardosa, epperò riconoscea dappprìma, e poi occupava la valle di S. Martino e Campotanese, dove già si cominciavano a mostrare le deputazioni palesatici di devozione verso il Re, e di desìo di quiete; si divallava a Morano, e infine occupava Castrovillari, circondandola di numerosi avamposti; poiché gl'insorti avean bandito: l'estenuino su quella città ove non si opponesse alle sopravvegnenti truppe. In tanto veniva al General Busacca ai 18 Giugno l'annunzio ufficiale

(1) Si componeva di un battaglione del 2. di linea, quattro compagnie del 4. altrettante del 13 il 8. cacciatori, una sezione di artiglieria di montagna.

della partenza del Generale Lanza da Napoli, e l'ordine di ritorcere il cammino per attenderlo in Campotenese; ma conosciuto che ormai quella posizione era stata occupata dai calabresi, si continuò la dimora in Castrovillari, intorno a cui le concitate turbe fremeano, o minacciavano.

Allo stesso fine l'altra colonna capitanata dal Generale Lanza (1) muovevasi a grandi giornate alla volta delle turbate regioni per congiungersi con quella del General Busacca; e poiché fenomeni di concitamenti apparivano per le provincie da traversare, procedea sempre accorta e riguardosa, e intorno al cadere di Giugno si avvicinava a minacciosi luoghi.

Una terza colonna, composta di tre mila combattenti, ai cenni del General Nunziante disbarcava al Pizzo, e posava il Quartier Generale in Monteleone.

Dalle quali mosse e posizioni delle reali milizie bene appariva, che le sollevate masse venivano manmano ad essere costrette e urtate; poiché i Generali Lanza e Nunziante da punti opposti accennavano a Cosenza, nodo della rivolta, ed il General Busacca, benché ricinto all'intorno dalle ribollenti turbe, era pronto ad accorrere dove meglio la bisogna ce scadesse. D'altronde se le squadre unite avrebbero potuto in alcun modo nutrire alcuna speme, divise, e minacciate da tre parti diverse, dovean senza fallo andare in rotta. Infine i movimenti dei Napolitani Duci eran diretti ad una congiunzione fra loro, la quale sarebbe stata inespugnabile da qualunque forza, che non ordinata fosse.

Intanto i Generali pria di venire al funesto esperimento delle armi curavano di richiamare al retto sentiero le traviate menti con inviti, parole, promesse, e proclami, dei quali ultimi riferirò quelli del Nunziante, poiché gli

(1) Risaltava dal 1. battaglione cacciatori, da alcune Trazioni del 3., da 3 squadroni di carabinieri a cavallo, e da uno dei 3. dragoni, e da due pezzi di campagna.

sì rannodano lo parole dei sollevati, le quali palesano di essi il desio, e le tendenze. Adunque così andava dicendo il Generale.

» Cittadini — Una colonna mobile di operazioni, composta di truppe nazionali sotto il mio comando, giungo nelle Calabrie d'ordine del Re e del governo per mostrarsi ove sarà d'uopo. 11 suo scopo è di rassicurare gli animi de' buoni e pacifici abitanti, di raffermare e coadiuvare il potere delle autorità civili, e per la esecuzione delle leggi. Non porgete orecchio alle false voci allarmanti, alle suggestioni pericolose di mal intenzionati, né prestate fede alle mostruose menzogne che di concerto spargono certi giornali frivoli e sovvertitori sugli avvenimenti ultimi della capitale, e sullo stato attuale delle cose. La Dio mercé tutto è rientrato nell'ordine e nella calma: le prave intenzioni de' tristi furono deluse, i loro tentativi abbattuti: la mano della Provvidenza salvando la capitale dai disordine e dall'anarchia, salvò il regno intero. Possa essa far rientrare in se stessi tutti i traviati se ancor ve ne sono, ove non sia stato sufficiente a farlo il magnanimo procedere del Sovrano, che per le illegalità commesse e tentate, ritrar potea quanto avea concesso, nel momento in cui per forza delle armi il buon ordine era ristabilito».

» lo renderò pronto ed esatto conto al Re ed al governo de' risultati della mia missione, paratamente encomiando que' paesi, i cui abitanti, e sopratutto la guardia nazionale si saran mostrati benevoli alla truppa, e d'accordo con essa sostenitori dell'ordine e della legge. I soldati, credetelo, bramano mostrarsi a voi veri fratelli, e uniti alla maggioranza, che è per certo de' buoni e leali, mantenere il giuramento dato al Re ed alla costituzione; e quando si trovassero oppositori a sì retti sentimenti, tenete per fermo che useranno della forza solo per farsi rispettare e per guarentire l'ordine pubblico».

» Calabresi! Nelle vostre Provincie taluni scaltri sediziosi

sotto ipocrita apparenza d'amor patrio, usando smodata ambizione o mire di privato interesse, cercarono per lo passato e fin'ora guadagnar lo spirito di ardenti giovani inconsiderati per servirsene di strumento a sovvertire a poco a poco lo spirito dell'universale, mentre a taluni di essi che il dimenticava, il Sovrano era stato prodigo più volte di grandi non meritati benefizi. Costoro, po' loro fini, si piacquero spargere sul mio conto voci e scritti bugiardi, cui io mi affrettai opporre tali giustificazioni al pubblico, che avriano dovuto bastare a smascherarli ed illuminarli. Colgo il destro del mio ritorno fra voi per ripetere, che oltre alle tante false imputazioni, mi vollero far carico esagerandole delle conseguenze di avvenimenti, la cui storia è troppo nota, e nei quali io mi limitai alla stretta esecuzione degli ordini del governo, come era mio dovere, pel giuramento che allora mitigava. Ciò nondimeno per fino la memoria di tali antecedenti io è cancellata dal mio pensiero: e se voi vorrete rammentare che io mi pregio aver passati gli anni della mia infanzia in questi luoghi, e che mio padre resse con alti poteri ed in tempi assai difficili queste provincie, lasciandovi un nome abbastanza riverito, arguirete da ciò se mai è io voluto o posso volerne il danno, e se leale è la protesta che ora vi fo di sempre procurarne il vantaggio, ove il possa senza mancare al mio dovere ed all'onore».

Alle quali parole del Generale i novatori punto non si tirarono in dietro dai loro disegni; ma via maggiormente vi s'incamminavano, e nel seguente modo a lui rispondevano.

» Signor Generale.»

» Dopo i tremendi fatti avveratisi in Napoli nella metà dello spirato maggio, non era punto a sorprendersi il vedere una colonna mobile di truppe nazionali sbarcare sul nostro Calabro suolo. Quel che sorprende si è il vedersi annunciare, che questa truppa nazionale comandata da lei,

signor generale, viene a sostenere la conservazione dello statuto costituzionale del 29 gennaio, giurato a 24 febbraio.»

» Signor generale, bando una volta alle inutile ciance, ed alle vane promesse: fiori seducenti che nascondono l'aspide infido, il suo potente veleno: ora si presta fede ai fatti, non alle vuote parole. Fra noi lo statuto costituzionale per conservarsi non è d'uopo della punta delle baionette, o della bocca de' cannoni; questo apparato di guerra mal si addice ad una missione di pace, e i fratellevoli sentimenti che si sforza a voler esprimere la di lei proclamazione de' 7 stante mese, non troppo bene possono essere ascoltati tra il frastuono delle trombe e de' tamburi soldateschi.»

» Dolorosa esperienza ci addottrinò a qual meta conducono mezzi siffatti: il 15 maggio fu una scuola di sangue ma in pari tempo una scuola che svolse ogni ambage, e svelò ogni mistero.»

» Ella conosce quei fatti che a noi non sono punto ignoti: inutile è quindi tenerne proposito. Inutile però non è signor generale, che ella ed il mondo tutto sappia aver noi imbrandite le armi a sostegno delle nostre libertà costituzionali violentemente attaccate, ed in massima parte distrutte, non già perché spinte da false voci allarmanti, da suggestioni pericolose de' mali intenzionati, o da mostruose menzogne sparse da frivoli giornali; ma sibbene per aver veduto la sacra e rispettabile rappresentanza nazionale minacciata ne' suoi membri, e disciolta col mezzo della forza brutale; per aver veduto il sangue cittadino sparso, e le proprietà cittadine saccheggiate, incendiate, distrutte da quelle mani medesime che avean giurato difenderle; per aver veduto pubblicamente premiati gli strumenti di tali opere nefande; per aver veduto infine, che questi stranienti stessi si preparavano a venire, ed ora son venuti a sostenere lo statuto costituzionale del 29 gennaio.»

» ne' petti calabresi non tacque, non tace, ne tacerà mai il sentimento di attaccamento alla franchigie costituzionali, all'ordine pubblico; questo non venne mai turbato nelle Calabrie, né a sostenere quelle vi à d'uopo di altre armi, che calabresi non siano. Se ella signor generale à veramente a cuore la tranquillità ed il benessere di questo suolo, ove par che si compiaccia aver passato la sua infanzia, senza formarsi a considerazioni personali, che or son coperte da un velo, ne à nelle mani facilissimo il mezzo. Ritorni la colonna mobile alle stanze d'onde mosse per qui: si assicuri il mantenimento della legge costituzionale de' 10 febbraio corrente anno sulle basi dichiarate col programma del ministero Trova. Si richiami all'alte sue funzioni quella camera de' deputati, in onta alle franchigie costituzionali, con tanta brutalità minacciata e sperperata.»

» Come ella ben vede, dritto e ragione sostengono si regolari domande: la legge del 10 febbraio fu accordata dal re, il programma Trova fu l'opra de' suoi ministri, e la camera dei deputati fu eletta e convocossi in esecuzione di apposite disposizioni. Il rinvio immediato della colonna mobile, è l'unica guarentigia e l'unica piuova che ella potrà dare della sincerità delle sue intenzioni, della lealtà delle sue parole. Si allontanino le armi, e le armi cadranno in pari tempo dalle nostre mani. Ma fino a tanto che il soldato minaccioso calpesterà la nostra terra; fino a tanto che in guerresco apparato pretenderà di percorrerla; fino a tanto che si vorrà tenere il linguaggio dell'agnello, mostrando le zanne e le unghie del leone; le armi de' calabresi ferme rimarranno nelle di loro mani, i loro pelli a prezzo della propria vita manterranno quo sacri dritti che solenni giuramenti li guarentiscono; la forza si respingerà colla forza, il sangue si pagherà col sangue, e la giustizia del Dio degli eserciti deciderà l'aspra lite fra gli spergiuri e gli oppressi.»

Il General Nunziante, non pago del primo proclama, un altro ne facea nel modo seguente, sperando che si schivasse la funesta pruova delle armi.

» Cittadini.»

» I fatti àn reso evidente la lealtà di quanto io vi esprimeva col mio proclama del 7 di questo mese. Ma con dolore veggo che l'audacia de' pochi tristi si spinge sempreppiù ad azioni deplorabili, ed aumentano con avventurate minacce la perplessità di tutti i buoni.»

» Prima di usar la forza, come il dovere mi delta, alzerò di nuovo la voce, non rispondendo al certo a ciò che si è scritto in Cosenza, dove si dovrebbe comprendere, che di tutte le monotonie la più nauseosa è quella di ripetere con sempre fresca impudenza le più assurdo calunnie; né potrò sperare che tre o quattro, che falsamente credono non poter per i loro delitti contare su l'inesauribile clemenza del Re (N. S.) mettan senno.»

» Ma è fiducia che si ravvedan tutti gli altri che o per momentaneo predominio di passione, e passaggiero ottenebramento d'intelligenza, o per mire private, ripetono la menzogna di esser lesa quella costituzione, alla quale essi si stanno con tutt'i modi opponendo.»

» La libertà non può sussistere senza la ragione. La follia e la libertà non si trovano mai insieme. Comandante di truppe nazionali per sostenere la costituzione che abbiamo giurata, io non posso, né debbo al certo entrare in discussione su i futili pretesti con i quali i rivoltosi cercano ricovrire le loro inconcepibili azioni. Ma solo pregherò dirmi con quanta buona fede si è stampato in Catanzaro *che si allontanino le armi, e le armi cadranno* dalle loro mani? Come se prima di venire la truppa, non solo non si fosse procurato colà di emanciparsi in tutto dal governo costituzionale, e usando le maggiori minac*ce,* non si fosse mandato (inutilmente per altro nella maggior parte)

eccitando i paesi alla rivolta, e non si fosse col fatto riunita, adoprando il terrore, molta gente per sostenersi colle armi.»

» Per quanto si aggiunge che io usi il linguaggio dell'agnello mostrando le zanne del Icone, è ben chiaro che il real governo è forte, assai forte, ed à dovere di essere eminentemente forte; e prima di dimostrarlo io con fatti a' rivoltosi, possan le replicate mie premure, e i miei voti esser da loro sentiti, col rientrare senza ulteriore ritardo nell'ordine, e per godere della giurata costituzione.»

Questa seconda proclamazione sortì il medesimo risultamento della prima, e forse servì a far credere ai sollevati, che muovesse da debolezza o scuoramento, quandoché da sentimenti nobili, filantropici e generosi derivava; per la qual cosa convenne venire al duro sperimento delle armi; e le armi dal vallo di S. Martino fino all'Angitola risuonarono.

Il General Busacca fu esposto ai primi furori della incomposta guerra. Intorno a Castrovillari, ove egli sì era posato e si tenea guardingo, aggiravansi frementi i calabro-siculi. Il Generale per cominciare a distrigarsi dalle imbastite insidie, dopo aver profittato delle spie, venne nel pensiero di tentare il campo di SpezzanoAlbanese, e se occorresse assalirlo, epperò ai 21 di Giugno si muovevano da Castrovillari pel designato luogo il 5.° Battaglione Cacciatori, ed il 13.° di linea, con un cannone da 4.°, e nell'alba del vegnente dì ingaggiavano la pugna, nella quale con furore da amendue le parti si durò per circa due ore, ed in quella che i sollevati faceano dì circondare le milizie, queste rientravano in Castrovillari, con alquanti feriti, e menomate di 10 prigionieri.

Si mostrarono nel giorno gli armati intorno alla minacciata città; ma poi si dileguarono, riprendendo le antiche posizioni. Intanto quella fazione mise animo allo inacerbite squadre,

scuoramento negli abitanti di Castrovillari; sì che quelle ad imboscate, ed attacchi ardimentosi, e questi alla propria salute intendevan gli animi. Il Sottointendente, il Sindaco, il Capo della Guardia Nazionale, e molti proprietari svignavano dalla città, su cui eran diretti i furori della guerra. Dichiarossi pertanto lo stato di assedio; fu imposta una tassa ai proprietari in conto dei pubblici balzelli, si declinavano tutte le difficoltà per la somministrazione dei commestibili, si raddoppiavano le scolte, si faceano perlustrazione, infine ogni cosa si adoperava, la quale potesse contribuire alla comune sicurezza.

Intanto le ribollenti squadre tutto all'intorno nei monti fornicavano, e nella metà del 26 di quel mese si appressarono a Castrovillari. Il Generale Busacca facea rinforzare gli avamposti, distendea cordoni di cacciatori, e spinge tutta la sua colonna fuori la città. Venner quelle all'attacco, tuonavano coi loro cannoni, infuriavan colla fucileria, le percosse milizie ogni furore con furore riscontravano; quando tutto il cordone dei cacciatori con un cambiamento di fronte a dritta negli Oliveti rincacciava il nemico il quale più che di fretta si riparò nei vicini monti, mentre il Capitano Greneteon due Compagnie si spinse di tratto nella consolare verso Morano per attaccarne l'ala dritta, e impedirne il passo verso Campotenese, e nel proposto scopo riusciva.

Finì il combattere con ferite, e morti scambievoli, assai più numerose da parte dei sollevati, perché le truppe si fecero schermo degli alberi, agendo per lo più in ordine aperto. I morti qui e colà pel campo prostesi eran tristo documento del guerresco furore. Molti si ebber sepoltura dai militari, moltissimi furono arsi dai sollevati. Le ire scambievoli a quella vista si aizzavano.

Nei susseguenti giorni andavano le Calabre squadre sul monte S. Angelo, minacciando Castrovillari, ma lo milizie, abilmente operando fra quelle dirupate balze, ben presto le metteano in fuga.

Intanto considerando il General Busacca che pel giorno 30 di quel mese dovea agire di concerto col General Nunziante sopra Cosenza, che la colonna del Generale Lanza per quel dì mai non potea innoltrarsi in Campotenese, che essa era del tutto sicura perché non avea nemici alle spalle né popolazione avversa, che cotidianamente aumentava la penuria dei viveri in Castrovillari, perché le bande intendevano a intercettarli; che la inazione delle truppe in quella città non solo ne rendeva critica la posizione, ma benanche potea fare andar fallito le operazioni concertate dal Governo su Cosenza, donde cotidianamente uscivano rinforzi pera Campotanese; che un'ardito e pronto colpo sopra Spezzano-Albanese scompiglierebbe, e annienterebbe quel campo, e porrebbe in fuga il Comitato, si decideva di marciare all'alba vegnente sopra Spezzano, e Cosenza.

Pertanto prima che si eseguissero le stabilite mosse giungevan nunzi del Generale Lanza, i quali portavano, che egli era arrivato in Rotonda con la sua colonna, e che il General Busacca non si muovesse da Castrovillari; per la qual cosa si sospese la partenza.

In frattanto i furori della guerra si dileguavano da Castrovillari, ed andavano a rumoreggiare nella valle di S. Martino. Si è per noi detto in qual modo gl'insorti si fossero fortificati nelle vicinanze di quella valle, e come avessero distrutto il ponte del Cornuto; ora il Generale Lanza venne nel pensiero di far tracciare una nuova via per lo passaggio della sua colonna, e nel tempo stesso ordinava al tenente colonnello de' Cornè, il quale era sbarcato in Maratea con 1500 uomini, ed attrovavasi vicino a Rotonda,

di spingersi per Laino a Mormanno, e quindi per le creste dei monti divallarsi, dopo averne dato il segnale con una cannonata, nella parte opposta della valle.

Tracciavasi la nuova via nell'atto istesso, che alcune partite di fanti e cavalieri tenevano in rispetto le masse, che al sopraggiungere delle milizie, si eran tratte sulla sommità della valle, e traevano a furia.

De Cornè si era già recato nel possesso di Mormanno, dopo averne scacciati gl'insorti, i quali conosciutene le mosse per quel paese, erano accorsi ad oppugnarle; il Generale Laoza si tragittava di là dal *Cornuto,* e vi serenava. In sull'aurora del nuovo di udivasi il segnale convenuto con De Cornè, per la qual cosa si eseguivano i prestabiliti movimenti, e dopo non guari Campotanese fu inondato di truppe, le quali per diverse vie vi giungevano, e di tratto furono sulle pesta dei sollevati, che dal minacciato luogo a tutta fretta si dileguavano, dirigendosi per Saracena, Lungro e Firmo a Spezzano-Albanese»

Intanto il Generale Lanza si calava a Morano, e nel giorno 3 Luglio si univa in Castrovillari col Generale Busacca; un frapponendo indugio, spediva il Maggiore Marra con un nervo di truppe per Saracena, Lungro, e Firmo, ed il Tenente Colonnello Esperti con altra milizia per Cassano, affine di snidarne compiutamente la ribellione, e ritornar tutto all'ordine primitivo. Le colonne riunite accennavano a Cosenza per distruggervi il nodo della rivolta.

Grave turbamento il progresso dei Regi arrecava nelle innacerbite torme. I capi s'incusavano scambievolmente, addebbitandosi l'un l'altro della infausta piega degli eventi.

Mauro, Commissario del Potere Esecutivo, dirigeva al Cosentino Comitato il seguente rapporto ai 29 giugno.

» Signore — Avanti ieri notte giunse qua Eugenio de Riso, ci annunziò che si era impegnato il conflitto tra i nostri ed i regi di Castrovillari,

e domandò un rinforzo di 300 persone; il momento era critico, e fu mandato con alla testa il Sig. Mileti, ma questi con temerario coraggio non prese nessuna delle precauzioni ohe dovea, e fece marciare i nostri per la strada maestra. Ad un miglio lontano da Castrovillari si trovarono colti in una imboscata, e se non era l'entusiasmo de' nostri, ed anche la paura dei regi, avrebbe potuto esser quello un momento fatale per noi».

» Mileti non fu veduto nel conflitto, ed i nostri rimasti senza capi fecero molto a disperdersi con calma per le diverse colline circostanti. Aggiungasi a quel che è detto, che i nostri credeano di trovare i siciliani e gli altri calabresi intorno a Castrovillari, ma questi erano in Cassano, cosicché i nostri si trovarono nel pericolo di affrontare tutte le forze regie. Questa imprudenza ci dee rendere più attenti, ed io credo ch'elleno debbano richiamare dal comando il Sig. Mileti, *poiché in qualunque punto, non farà altro che succidezze, e comprometterà la* nostro *causa»*.

» Qui recandosi da Lungro si mise avanti ad una gregge del signor Gallo di Castrovillari, e la condusse in questo campo. Io non la volli ricettare, perché era stata presa fuori di questo campo, e perché si diceva che i siciliani siansi comportati nella stessa guisa con Gallo, riputandolo come nostro nemico. Non vorrei però che questi esempi si ripetessero, ma sino a quando sono tra noi uomini come Mileti, questi avranno sempre la virtù di demoralizzare la massa, la quale dopo un esempio è infrenabile, solo l'avvezza al furto, ma il sig. Mileti in un giorno fu sul punto di far fucilare tre o quattro individui, se io non lo avessi proibito».

» Si è fatto tutto da cotesto comitato perché le nostre genti sbandassero, ed il nemico entrasse vittorioso. Voi avreste dovuto provvederci di tende, e noi dormiamo sopra i nudi sassi, come gli uccelli di rapina.

Voi avreste dovuto provvederci di scarpe, ed i nostri soldati camminano a piedi nudi: avreste dovuto provvederci di munizioni,e se il nemico redesse le nostre giberne, gelerebbe le armi e ci vincerebbe colle sole braccia. Voi ci avete fatto mancare di tutto quello di cui non manca un campo di selvaggi. Direte che questo è debito nostro, ma il vostro debito è darci i mezzi per procurarci tali cose. Io vi chiamo responsabili di tutte le nostre possibili sciagure».

» Prendete adunque il partito che solo vi conviene, mandate danaro, munizione non solo qui, ma in tutti i campi, altrimenti il comitato resterà solo, come al primo giorno della sua istallazione».

Lo stesso Mauro scrivendo a delli Franci nel 4 Luglio, così diceva.

» Signore — Si è avverata la mia trista profezia. Ieri giunsero a Mormanno oltre 1500 regi, ed assediarono il paese, cercando di occupare i posti difesi da un cento dei nostri. Questi nei giorni antecedenti erano aiutati e caldamente secondati dalle guardie nazionali di detto paese, ma da un giorno quella guardia non si vedeva più».

» La stessa popolazione che sembrava risoluta prima ad una forte resistenza, cominciò fin da quando intese l'avvicinarsi delle nuove truppe a mormorare contro inostri, chiamandoli autori della loro ruina, e poveri e ricchi disertavano i loro focolari, ritirandosi nella campagna. Questo mutamento non scuorò i nostri, ma il tradimento di alcuni fu compiuto, perché occupato che ebbero le truppe le vicinanze di Mormanno, una mano di guardie nazionali, che sembravano i più caldi della nostra causa, uscirono incontro alle truppe per gratularsi del loro arrivo, recando il pallio, e dopo questo fatto vergognoso un ragazzo del paese avvertì il sig. D. Saverio Toscano che comandava la nostra compagnia stanziata, che le truppe regie aveano circondato tutt'i posti. Allora il bravo sig. Toscano cominciò ad indietreggiare a vista del nemico,

a seconda che questi si avvanzava. Giunse immantinenti la notizia nel campo di S. Martino, distante solo un'ora e mezza da Mormanno, e non può ella immaginare quali impressioni di sconforto sentissero gl'individui di quella stessa compagnia che sono stati e saranno sempre prodighi del loro sangue a prò della patria, poiché la novella della presa di Mormanno mise loro innanzi lo spettro della fame, più terribile dei battaglioni. Ed in verità la sola Mormanno avea provveduto a dovizia le nostre genti, ed era il solo paese vicino che non avesse mostrato ripugnanza a ciò fare; ora essendo caduto in mano de' reg! Mormanno, quale speranza a' nostri rimane di provvisioni? Non poteva sperare in Rotonda, perché anche in potere delle truppe, non in Morano, perché situato tra i soldati di Busacca e quelli di Mormanno e Rotonda. In breve in un colpo d'occhio io vidi abbandonati tutti i posti occupati da' nostri, e intesi un grido: non *possiamo più stare qui, vogliamo unirci* a' siciliani».

» Io fui colpito come da un fulmine a questa risoluzione; tentai far vergogna a quella gente, ma non vi fu modo in farla rimanere».

» Senza che io ne dessi il segnale si misero a marciare, abbandonando la valle di S. Martino, e allora montai a cavallo e parti, lasciando un mio fratello, che con altri sei individui temerariamente si era spinto, come dicesi, fino a Rotonda, e faceva fuoco col nemico».

» Ora la nostra gente è in Lungro, domani sarà costà. Signore, se in vece di chiedere forza da Campotenese Te ne fosse mandata, se in vece di rimanere in Spezzano si fossero da coteste forze occupate le posizioni che sono tra Busacca e noi, e ci fosse stato lasciato Morano libero dagli assalti del nemico, noi non avremmo abbandonato il posto più importante. Ora io manderò le genti al sig. Ribotti, e cesserò di essere commissario civile».

Petruccelli, rapportando allo stesso delli Franci, addebitava al Mauro le ruine di Campotenese.

» Mio caro delli Franci — Saprai già la vergognosa ritirata dallo sciocco e vigliacco Mauro provocata. La rabbia mi soffoca, e non mi permette dirne parola. Fammi sapere francamente che condotta terranno i Siciliani. Io non voglio, non debbo scompagnare la mia dalla loro sorte, e Dio ti perdoni di avermi allontanato. Se essi partono, partirò anch'io, se restano ancora a Spezzano, io resto dne giorni qui, perché infermo, ed è sofferto moltissimo nel viaggio. Dunque definiscimi le loro mosse; se essi partiranno domani per Cosenza, o per altrove; ritornando indietro, io vi seguirò».

Né Carducci si rimanea di riversare sugli altri gli eventi contrari di Campotanese. Così scriveva da Lungi al Ribotti.

» Sig. Generale — Se io avessi potuto persuadere la masse a restare nella valle di S. Martino, ove con 50 uomini mi era io compromesso di custodire quel passaggi», l'assicuro che tale importante posizione non si troverebbe, ora in braccio a' regi, che si anno aperto la loro comunicazione colle truppe stanzionate in Rotonda al numero di 1200, ed in Mormanno in simile numero con quella di Castrovillari; con più aggiungere a' due piccioli cannoni di Castrovillari altri due di Rotonda, cioè uno di dodici ed un obice».

» Le masse anzidette decimate di due terzi, comandate da un commessane poeta, generale che non à mai conosciuto l'arte della guerra, e nello stesso tempo di un timore senza pari, praticò nella circostanza quello che altra volta fece in Spezzano, e che l'egregio comitato di Cosenza non seppe rimediare a tempo. Le stesse masse piene di timore non sanno militare, se non alla sua presenza, ed in unione de' buoni siciliani, ed è per questo che per mezzo del tenente colonnello de Simone gliele spedisco,

con ordine di restare in S. Lorenzo, fino a che riceverà i suoi ordini; prevenendola, che le truppe costà sanzionate potrebbero occupare Cosenza senza quel luogo».

» Io intanto parto per la mia missione, e son certo di avere de' buoni risultati, e ne attenderà i ragguagli. Non già per farle da maestro, conoscendo quant'ella è perita nell'arte della guerra, ma per semplice suggerimento le fo conoscere, che tenendo ella il campo in Spezzano, le truppe regie passando da' confini del territorio di Spezzano, cioè circa otto miglia distante da Spezzano, si potrebbero recare in Cosenza, e serrare le sue truppe in mezzo, come fecero i francesi nel 1806».

» Dalle premesse crederei nelle attuali cose, ed opinerei che il campo generale lo riconcentrasse in Cosenza, (dove mercé le cooperazioni del sig. tenente colonnello de Simone, che ne' casali à molta influenza, potrebbe colà riunire molta gente: tanto più se la mercede di ciascuno la porta a grana 40 invece di 25, come con 10 persone che io meco porto nella provincia di Salerno è fatto; prevenendola che in Cosenza potrebbe tra gli arrestati in quelle carceri centrali, scegliendone un paio di centinaia, che potrebbe armare con i fucili de' particolari di Cosenza, accrescere di molto le sue forze».

Però il Ribotti non si era illuso sulla rivolta calabrese avea già preveduto quelle disfatte; epperò così aveva scritto al Ministro Siciliano della Guerra» Signor Ministro — Quando il popolo di Palermo domandava al governo che si fosse spedita una forza in ajuto de' fratelli di Napoli, quando il governo cedeva a questo generoso sentimento e con alacrità straordinaria apparecchiava con infinite spese la progettata spedizione, il popolo e il governo stabilivano un fatto, quello della rivolta nelle Provincie ove i nostri si sarebbero presentati per combattere. Disgraziatamente questo fatto non esiste, e secondo tutte le probabilità non potrà esistere per molto tempo.

Si era promesso un movimento nella provincia di Catanzaro, che seguito subito dai paesi limitrofi della provincia di Reggio avrebbe potuto mettere in cattiva posizione le truppe regie in Reggio, occupando con forte mano di armati la posizione dei piani della Corona, ove i nostri avrebbero dovuto raggiungere i Calabresi. 17 giorni si atteso in Milazzo l'arrivo dei Calabresi, ed in questo intervallo i comitati di Cosenza e Catanzaro si sciolsero, il nemico occupò Monteleone, la rivolta per dir così si soffogò da se stessa. In seguito la lentezza del governo di Napoli fece si che i pochi liberali ripresero il di sopra, costituirono nuovamente i comitati, ed allora fu che noi muovemmo da Milazzo, e a traverso a mille pericoli giungemmo in Paola, nel tempo che il colonnello Lungo per altra via si portava nella provincia di Catanzaro ove raccoglieva uomini per opporli a Nunziante in Monteleone, formando un campo in Filadelfia».

» Giunta la nostra colonna in Cosenza, si cominciò a capire lo stato del paese quasi quasi simile a quello in cui fu trovato da' Bandiera e compagni. Si doveva marciare sollecitamente per unirsi a Lungo e attaccare Nunziante, ed invece avendo i Calabresi fatto passare il generalo Busacca con la sua gente per le gole di S. Martino, si dovette cambiar proposto e correre contro il nuovo nemico. Si promettevano 10,000 uomini, e se ne trovavano appena 2000 mal disposti. Si (arda a marciare verso Filadelfia ed il corpo di Longo si scema ogni giorno di uomini che disertano, di compagnie intere di guardie nazionali, che con gli uffiziali intesta abbandonano il campo. In tutti i paesi per dove si passa non si trova che freddezza per la causa, e paura per l'avvenire; scarsi i mezzi di trasporto; usciti da Cosenza non si è più in un paese in armi per difendere la libertà; tutti spauriti, tutti avviliti, e financo i ladri che infestano armati le pubbliche vie.

Si giunge in faccia al nemico, il quale credendosi forte ci attacca; è respinto, ma non si può profittare della vittoria mentre due corpi Calabresi ben postati per prendere l'inimico in fianco restano con le armi al braccio. Un comandante di questi corpi prima protesta di non volere ubbidire, poi dico chiaramente che non può guidare le sue genti. Dopo il piccolo vantaggio, il campo non si accresce, e forse scade in morale e si scema, ed il perché sta che le truppe sono guardie nazionali obbligate a marciare e non persone decise ad impugnare le armi per la difesa dulia patria. Il nemico forte e trincerato in Castrovillari; i nostri senza marcate simpatie, inferiori del terzo alle forze avverse, con capi non ubbidienti, con scarse munizioni, senza la speranza di trovarne in paesi in rivolta. A Cosenza un comitato fiacco e che non comanda. I distretti di Rossano e Cotrone tranquilli. Monteleone e tutta la provincia di Reggio nelle mani del nemico. Il campo di Filadelfia che scema di forze ogni giorno e messo a 8 lunghe miglia da noi. La vicina Basilicata tranquilla. Le truppe di Lombardia già rientrate nel Regno: ecco lo stato delle cose nel teatro della guerra, da dove ella può capire qual'è la posizione della nostra divisione. Si voleva attaccare il nemico in Castrovillari, ma non tutte le truppe vi si prestano, ed essendone l'esito più contrario che felice per noi si è deciso attendere; ma l'attendere per noi è un male maggiore, mentre il nemico cresce in forza, il partito retrogrado alza la visiera, i liberali paventano, e noi non possiamo attendere soccorsi di Sicilia».

» E però troviamo indispensabile ritirarci; né si può dire che abbiamo mancato al nostro impegno. Noi dovevamo appoggiare la rivolta cominciata, e non rivoltare il paese, anzi conquistarlo, né si potrà mai pretendere che 509 uomini senza disciplina, 7 cannoni senza mezzi di trasporto e con soli 70 tiri a pezzo, fossero bastevoli per conquistare un paese».

» Ammessa la necessità della ritirata sorgeva l'altra difficoltà del come effettuirla. Ritirarsi in Cosenza per poi passare a Paola impossibile, 1.° perché la ritirata sopra Cosenza farebbe sciogliere il comitato, porterebbe l'allarme, «prima del nostro arrivo il nemico ci attaccherebbe alle, spalle ed il paese non ci difenderebbe; 2.° perché le crociere Napolitano non permetterebbero il nostro imbarco. Ritirarsi fino a Villa S. Giovanni e passare in Messina a pochi per volta sulle barche impossibile, 1.° per lo stato delle sue provincie a traversare, 2.° per la lunga marcia a fare; 3.° per la posizione del nemico in Monteleone ed in Reggio e Scilla. Un sol partito restava, quello d'imbarcarci alla marina di Corigliano nel golfo di Taranto e a pochi passi dalla nostra posizione di Cassano. Mentre due vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengano a prenderci dalla parte del Jonio, noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari, ed in ultimo ci salveremo nella Sila restando sempre a portata d'imbarcarci alla marina di Corigliano. Segretezza nel movimento de' vapori e sollecitudine ci fanno certi della buona riuscita del progetto. Ad ogni modo tutt'i nostri son pronti a morire con le armi alla mano senza abbandonare le artiglierie se il soccorso che si domanda non giunge in tempo. Le cose andando male noi faremo imbarcare eziandio tutt'i capi principali della rivolta, onde sottrarli all'ira del despota che impera su queste belle e straziate contrade».

Intanto i ribelli punto non disgomentati dagli occorsi eventi s'industriavano di sostenere la loro agonizzante fortuna, sia raggranellando armati nei punii in cui avrebbero potuto ostare, sia trasportando in altre provincie le favilla della insurrezione. A SpezzanoAlbanese affluivano armati ed armi da ogni parte, dove il Ribotti gli avrebbe sotto ai suoi cenni guidati a ristorare le patite sconfitte. Il Comitato procedeva in tanto affare accesamente.

Richiamavansi gli armati dal Campo di Paola affine di rannodarsi in Spezzano-Albanese, venivano estorte varie somme dai proprietari; comandavano all'Arcivescovo, che predicasse la guerra contro il Sovrano; mandavano corrieri da per ogni dove, tutti alla comune difesa appellando; molte altre cose si faceano dirette a quello scopo.

Le quali però punto non sortirono if loro effetto; poiché le truppe man mano ai loro disegni progredivano, si che il Ribotti, veduto appressarsi il temporale, abbandonava le stanze di Spezzano-Albanese, e si riducea coi suoi in Cosenza, dove sperava di meglio propugnare le milizie, anche perché parca che si dovessero rinfrancare gli animi per la disfatta che si dicea toccata al General Nunziante, e che appunto i quei dì appositamente divulgavasi, e con isvariate feste si celebrava. Cosenza adunque era ritenuta come il cardine della vittoria, o come la tomba in cui la fortuna dei Regi si seppellirebbe.

Vide la straziata città scene di terrore. Si parlava di barricate, e di altri preparativi ostili; la vita di coloro che teneano pel Governo era ad ogni pie sospinto minacciata. Frattanto, veduta inutile ogni resistenza, e in pericolo la esistenza di una bella città, che al certo sarebbe stata guasta o arsa in mezzo ai furori della guerra, il Cosentino Comitato abbandonava Cosenza, divolgando il seguente avviso.

» Agli abitanti di Calabria Citra — Il comitato di salute pubblica di Cosenza».

» Per cagioni, ch' è inutile il riandare, le nostre forze avendo dovuto retrocedere in questo capoluogo, desiderosi di evitare al paese gli orrori di una guerra accanita, e le conseguenze di una invasione per parte dei regi, invasione che il sito sfavorevole di Cosenza renderebbe probabile, questo comitato à risoluto ritirarsi spontaneamente da questa città».

» Fermo però sempre mai nei principi da lui proclamati fin dai 2 giugno, giorno della sua istallazione,

trasporterà nella vicina Calabria la sua bandiera, che anzi, in quel tratto medesimo che sarà per mantenerla saldissima si costituirà in Catanzaro in *governo provvisorio centrale* delle Calabrie».

» Forti schiere di calabri e fratelli della Sicilia faranno siepe al governo, e secondandone energicamente i dettami, lo porranno ben presto nel grado, non solo di rioccupare questa provincia, ma d'allargare la rivoluzione nel rimanente del regno».

» Cosenza 3 luglio 1848».

Partiva il Comitato, partivano i suoi consorti, nella conterminale Calabria catanzarese i tristi germi si proponevano di trapiantare. Di tratto il Crati e il Buscato, deposta la torbida mota, limpide acque portarono. Che una Deputazione di personaggi conti, a cui era capo e guida l'Arcivescovo, tosto si avviò per a Castrovillari, e presso il Generale Boiacca istava, perché sì fosse renduto nella cosentina città, ormai sgombera e spazzata dai ribelli, la quale devoti sentimenti avea sempre nutriti pel Re, eziandio quando era oppressa dall'impelo della sollevazione; goder l'animo a tutti i buoni Cosentini di vedere le conservatrici milizie fra le loro mura, aspettarle con ansia. Il Generale pertanto, aggiustata fede alle manifestazioni della solenne Deputazione, e sicurato dalle notizie delle ruine estreme che oggimai toccavano alla sollevata consorteria, si calava al cennato desìo, e dopo non guari fra la festante Cosenza con le sue genti si ridusse.

Lieti eventi si ebbero i Regi nella cosentina provincia, lieti se l'ebbero nella catanzarese. Ormai dappertutto il turbolento vessillo si sbarbicava. Il General Nunziante portatosi, come si è più innanzi cennato, io Monteleone, avea attesamente vagliato le forze della ribellione, epperò si spingea a prostrarle, sì con le sue truppe condotte da Napoli, sì con altre milizie arrivale di fresco dalla Lombardia, e sì con un buon nervo di calabresi,

che egli, perché avversi alla sollevazione, avea con prudente consiglio armati.

Scompartite le sue genti in due colonne, giva il napolitano Duce all'assalto del campo di Filadelfia, dove sì eran rannodati i Calabresi. Una colonna di 1200 fanti e due pezzi da montagna, guidata dal Maggiore Grossi, s'incamminava pei monti affin di trovarsi alle spalle del filadelfiese campo; l'altra composta dal rimanente della fanteria e da due pezzi da campagna, e da altrettanti da montagna, capitanata da lui medesimo, accennava per la strada regia ad assalirlo di fronte. Perveniva egli in sul far della sera vicino all'Angitola, e quivi ponea il campo, affin di spingersi ai suoi disegni al sopravvenire della nuova luce; poiché già le sentinelle nemiche, gli ostili proponimenti fino a quella non breve distanza dal campo annunziavano.

Intanto gl'insorti abbandonato quasi totalmente il campo di Filadelfia, si erano affoltati vicino all'Angitola per combattere i Regi, ed avean preso tutte quelle posizioni ed espedienti che per loro si seppero e poterono il meglio, traendo partito dall'asprezza, dalle boscaglie, e dagli altri incidenti che in quei luoghi esistono.

Le notturne tenebre tennero infrenate le preparate insidie, e gli scambievoli sdegni, i quali allo schiarire della nuova aurora (27 Giugno) impetuosamente irruppero. Tuonavano i cannoni dei Regi, tuonavan quelli dogl'insorti; le navali artiglierie dei Vapori Archimede, e l'Antelope, costeggianti il vicino lito, sfolgoravano; vari cordoni di cacciatori, in ordine aperto sui vicini monti bersagliavano; alla lor volta i liberali impeto con impeto rendevano: quelle silenziose, e pacifiche valli di guerresco rumore echeggiavano.

In frattanto l'arte ed il coraggio militare prevalevano: la colonna si spingeva innanti, allorché in grave ostacolo a Campolongo s'imbatteva;

poiché quivi era fermato un forte nodo di Calabresi, i quali dalla opportunità dei luoghi garantiti, e da estremo sdegno spinti, resero gagliardo ed esiziale il combattimento. Le milizie da simile ardore mosse, contro di quell'ostacolo furiosamente traevano. Ormai le morti eran molte, moltissime le ferite, infinite le ire, la terra bevea largamente il sangue, quando i liberali gravemente percossi e menomati si diedero al disordine, e poscia alla fuga, «In quel punto pertanto (così è detto in un rapporto) più ardente e accanita fu la pugna. Parecchi dei sollevati scesero a combattere fin sulla strada dove incontrarono la morte e fra questi il Mazzei ed il Morelli ricevitore di Catanzaro. Ei fu sì fiero conflitto che taluni soldati, sgomentati, si precipitarono a sinistra della Consolare cercando uno scampo verso le marine, altri imitando il tristo esempio, si diedero a seguitarli trascinando seco loro i cavalli dello stato maggiore e quelli del Generale, il quale per viemeglio inanimire i soldati a penetrare nei boschi per snidarne il nemico, era disceso a piedi ed erasi inoltrato a quella volta. I fuggenti si avviarono al Pizzo dove per giustificare il loro fallo asserivano aver la loro colonna toccato una compiuta rotta, a stento aver dessi potuto salvarsi; la vista dei cavalli del Generale aggiungendo fede a tali detti, fe' che la falsa nuova si divulgasse rapidamente da per ogni dove: or ora diremo quali terribili conseguenze produsse al Pizzo codesto incidente». Si disser moltissime le morti; infiniti i danni scambievoli; ma nulla di positivo si conosce. Certo è bene, che il combattimento fu sanguinosissimo, e che fu vinto per le milizie, le quali serenarono all'aperto.

In frattanto la fierezza, e la durata della orribil pugna, e più ancora lo sbandamento della partita che recavasi al Pizzo, fecero invalere la voce di una rotta dei Regi, la quale di un subito fu pubblicata dai sovversivi giornali

fra le più enfatiche parole, asserendosi benanche la morte del prode Condottiero di quelle armi.

Mentre tali fatti succedevano alla colonna del General Nunziante, altri fatti compieva il Maggiore Grossi; o casi miserandi avvenivano in Filadelfia e nel Pizzo, che io con le stesse parole del cennato rapporto narro.

» La mattina del 29 Giugno pertanto il Generale Nunziante levò il campo da Maida indirizzandosi al Pizzo, dove pervenne la sera; trovò le milizie del Maggiore Grossi che bivaccavano fra la Consolare e la strada trasversale del Pizzo. Fatto chiamare il Maggiore Grossi conobbe da lui com'egli, partito da Monteleone la sera del 26 Giugno per la vecchia strada delle altare, e diligentemente visitati i paesi pei quali transitava, nessuno ostacolo avesse incontrato, da che i sollevati, non sospettando di esser presi alle spalle, si erano tatti portati sul lato occidentale delle montagne per opporsi al cammino della colonna principale; come, giunto presso Filadelfia, eragli venuto incontro una deputazione protendendo parole di pace, ma egli, postatosi ciò non ostante militarmente fuori

Il paese e mandato dentro una mano di truppa, le si fece fuoco addosso dalle soprastanti abitazioni; ond'egli comandò che la città si prendesse di assalto, e dopo breve contrasto fosse riuscito a porre in fuga i sollevati conquistando cinque cannoni che inutilizzò momentaneamente, e poscia fe' trasportare al Pizzo giusta le istruzioni. Fece altresì perquirere le case e raccolse buona copia di munizioni da guerra e di armi da fuoco e da taglio. Ma la malagevolezza delle strade per le quali aveva dovuto transitare fra balze o montagne, il fatto d'arme e il disarmamento di Filadelfia, la stanchezza dei soldati e degli animali del treno ed altrettali ostacoli gli avevano impedito di trovarsi la sera del giorno 27 in sulla Consolare innanzi Filadelfia per congiungersi alla Colonna principale,

giusta le istruzioni ricevute: ciò aver prodotto ch'ei mancasse di vettovaglie nel giorno 28, e per provvedersene alla meglio si spendesse assai tempo tanto che non potò giungere sulla Consolare prima del declinare del giorno 28. Nessuna notizia vi trovò della colonna principale, ond'egli, in tanta incertezza di avvenimenti, risolvé d'indrizzarsi al Pizzo; ma prima di giungervi s'imbatté nei soldati che eransi colà rifuggiti e seppe da costoro la falsa novella della patita sconfitta; laonde ei giudicò sano consiglio di fermarsi al Pizzo per venire in cognizione dello stato vero delle cose.»

» Sopravvenne allora un funestissimo caso. Stavano lo soldatesche in riposo dentro il paese, quando un colpo di archibugio scagliato, come poi si disse, dal castaldo di un signore Stillitano (lo Stillitano era stato condotto al Pizzo fra prigionieri presi in Filadelfia), uccise una sentinella del sesto Reggimento Cacciatori; allo scoppio, alla, vista del compagno ucciso, i soldati credendosi sopraffatti, traditi, si precipitarono alle armi e furiosamente scagliaronsi sui cittadini; indarno gli Uffiziali s'interponevano, indarno gridavano, pace, pace. Orribile ad oltremodo miseranda fu quella giornata per la infelicissima città del Pizzo.»..

Le vittorie, la maschia attitudine delle regie armi, e i casi miserevoli di Filadelfia e del Pizzo; ormai facean ritrarre gl'illusi da quei giudizi, che, troppo leggiermente comportandosi, avean fatto sulla fiacchezza delle forze del Governo, e sulla valentia di quelle della rivoluzione. Perlocché tutti i paesi, e le città all'antica obbedienza si riducevano. Catanzaro sulla quale avean fatto disegno gli avanzi delle sconfitte cosentine, e catanzaresi, chiuse p udito ad ogni loro proposta, e minacciò di respinger la forza con la forza, ove le sue parole non fossero tenute in cale, né tardò un solo istante a invitare le regie armi fra le sue mura in tutela dell'ordine, e di prostender sensi di divozione al Re, come il General Nunziante vi si appressava.

Guari non andò e quella Città si vide rinverdita, poiché disparvero i timori che vi regnavano, le guardie nazionali furono disciolte l'amministrazione riordinata.

Intanto i Capi della rivolta, perduta ogni speme di salute, fuggivano il temporale, che gli rumoreggiava d'intorno, lasciando alle Calabrie trista eredità di sangue, di lacrime, e di dolori.

Ribotti, si come fu antecedentemente detto, già aveva inclinato l'animo ad una ritirata, ed augurandosi, che non fosser sì tostani e violenti i precipizi della calabra rivolta, nutriva speranza, che il siciliano Comitato, calandosi ai suoi voleri, manderebbe le salvatrici prue; ma ormai arrandellato dalla ressa degli eventi, pensava a mettere se e i suoi in salvo, e con questo proponimento nei catanzaresi liti dell'adriatico si tragittava; dove avvenutosi in un brigantino, ed un trabacolo, di tratto insignorivasene, e alzate le ancoro abbrivava per a Corfù. Lieto fu il principio, tristo il fine: la imbelle fortuna prima benigna, e poi accigliata secolui mostravasi. Ché venuta a conoscenza del General Nunziante la fuga, tosto mandava lo Stromboli in traccia delle fuggenti navi. Nel 9 Luglio il Comandante Salazar spingeva a corso lanciato il suo naviglio, e due giorni dappoi, solcato accortamente il mare, raggiungeva le svignate prue di qua da Corfù, e traevate a rimorchio dopo aver tolte le armi, ed assicurati i Capi. In Reggio andavan captivi 500 delle ribottiane squadre, ed in Napoli erano portati 30 dei capi, e fra essi Ribotti, Longo, e delli Franci, i quali dannati nella vita da un consiglio di guerra, si ebber grazia da quel Re istesso, che avean cercato in mille modi intristire ed agitare!

Pietro Mileti dalla sua Calabria non si apportò; cosicché rimpiattandosi or là or qui, traeva innanzi la sua vita, quando messasi sullo sue pesta la pubblica forca, e raggiuntolo in quel di Nocera nel 12 Luglio, cadeva spento in un conflitto.

Costabile Carducci, svignato di Calabria con alquanti suoi fidi, dirigevasi a Torraca per innalberarvi l'infranto vessillo, ed avvenutosi in un nervo di Regi, susseguì una zuffa, nella quale duo dei suoi rimaneano uccisi, ed egli ferito, e dopo non guari spento.

Gli altri variamente alla loro salute intendevano, sia errando pavidi e silenti di luogo in luogo, sia contumaci ed arrischiati percorrendo in armi la campagna, facendo tallire la rea pianta del brigantaggio, sia volontariamente spatriando dal Regno, sia in altri modi. Né mancavan quelli che a novelle sedizioni inclinavan gli animi; tenendo in continuato sentore le Autorità, e la pubblica forza.

Pertanto fu tentata una sollevazione nei distretti di Vallo e di Sala da due torme che minacciavan la vita, le proprietà dei particolari, e l'ordine gevernativo. Andavano sulle loro orme due forti partite di armati ai cenni del Maggiore Manzi, e del Colonnello Recca, dirigendosi quegli per Diano, e questi per Capaccio. Ed ecco ai 12 di Luglio apparire gl'insorti nella ripida e sassosa Trentinara, poco discosto da Capaccio, i quali aveano guarnito e fortificato il paese, e le vicine vette. Giva Recco all'assalto, spartendo i suoi in tre colonne, i quali irritati oltre a modo per l'ingannevole gragnuola di palle che ebbero vibrate nell'atto stesso, che sventolavano nel paese bianche banderuole, e le campane squillavano a festa, irruppero per quella rotta regione, e dopo soverchiati incredibili ostacoli, s'impossessarono del paese, disperdendone i difensori, dei quali la piupparte, traendosi dal periglio, si era gittata pei vicini dirupi.

Un'altra turba erasi rannodata in Postiglione, ripidissimo paese, torreggiante nel colmo di un'erta montagna, la quale dietro di esso spinge fra le nubi la più alta vetta.

Pertanto i casi di Trentinara, e Io appressarsi delle troppo, misero sgomento nei ribelli, e più che di frettasi sbandarono.

Per tal modo, spenti in sul nascere i riverberi, o le reliquie dal calabro sconvolgimento, che come altrettanti tizzi si erano portati in altre provincie acciocché l'incendio divampasse; sopravvegliate attesamente tutte le mosse dei novatori, disarmata e sciolta la guardia nazionale, dato ai Tribunali l'ampia e rea materia delle colpe, l'idra del rivolgimento era in tutti i suoi capi mozzata e morta. Ella pertanto tutto, con la sua pestifera bava contaminando, rimanea molte regioni addolorate e triste.

CAPITOLO IV.

IL PARLAMENTO NAPOLITANO.

Sommario

Il Governo, posata la ribellione, intende l'animo all'apertura del Parlamento. Procedere vario intorno alla elezione dei Deputati. Per le mene degli anarchisti il di della inaugurazione delle Camere si appressa fosco e minaccioso. Un regio Delegato apre il Parlamento con apposito discorso in nome del Re. I Pari e i Deputati incominciano a riunirsi. Interpellazione di un Deputato sai conto del Generale Nunziante. Risposta che gli fa il Ministro dell'Interno. Lagnanze che no mena il Generale in un suo rapporto. Cattivi umori che ne sorgono. Indrizzo alla Corona non accettato, e perché. Il Sovrano proroga la sessione delle Camere. Inutili tentativi di concitamenti.

Il Real Governo, domata nel surriferito modo la ribellione armata, affisate le arti subdole, e invigorito le sue forze, consentaneo alle date promesse, ritornava nelle costituzionali vie, mandando ad effetto l'apertura del Parlamento, dal quale sperava, che ammaestrati gli uomini dai lamentevoli risultamenti delle discordie civili, oggimai si potesse applicar l'animo alla pace ed alla tranquillità, onde far godere ai popoli i frutti di quella onesta e temperata libertà, la quale, inimica degli strepiti lusinghevoli ma velenosi dello incomposto libertinaggio, consente il placido e progrediente sviluppo delle sociali migliorie. Vane speranze! perché se la ribellione era stata prostrata fra i campi, i fiumi, e le valli di Calabria, e del Cilento, non era però divelta dagli animi di coloro che in lei ogni speme avean riposta, e a lei eransi perdutamente dicati!

Il Re avea ordinato, che si convocassero i Collegi Elettorali nella metà di Giugno, affine di scegliere i Deputati al Parlamento, che si sarebbe aperto

nel primo giorno di Luglio. A questo invito in parecchie Provincie si procede con calma e pacatezza, sì che si fecero le elezioni opportune; in altre si andò con le solito intemperanze; poiché sceglievansi quei medesimi Deputati, pei quali Napoli, e le Calabrie furon di cittadino sangue bagnate, e le altre provincie scommosse, e rattristate; ovvero si rattennero dal fare la nuova elezione, protestando per la validità di quella che si era fatta antecedentemente, e per io scioglimento della Camera del 15 Maggio. Se nonché, malgrado queste sregolatezze si era avuto dalle elezioni il numero legale dei Deputati; cosicché l'apertura dal Consesso legislativo, si poneva ad effetto.

Fra i popoli costituzionali l'apertura del Parlamento è giorno di letizia, di brio, e di contento; ma fra i napolitani, per le impetuose passioni, si appresentava come giorno di orrore e di tutto, perché freschissime erano il sangue e le lacrime onde la città fu spietatamente addolorata e trista. Né mancavano le probabilità, o i pericoli di un'altra catastrofe; perché dubbi accidenti nel cuore della stessa metropoli erano intervenuti. Infatti non vi era stato giorno, e dirò pure momento, in cui una sinistra voce non corresse di bocca in bocca, nunzia di minacce, di «sterminio, di sovvertimenti, la quale, come faville scoccate fra infiammabili materie, accendeva le fantasie, e ben volentieri dal timore si passava al sospetto, e da questo alla probabilità, o alla certezza; sì che tutti il fantasma della ribellione temevano, e una generale agitazione regnava.

Né solo con parole, ma con la stampa ai rei propositi s'intendeva; poiché nel torno di quel tempo fu divulgata, oltre alle tante altre carte, il seguente.» Avvisa al popolo del Regno di Napoli. Il maggior bene che la Costituzione fa al popolo, è che il Governo non può mettere nessun dazio senza l'approvazione della Camera, la quale ogni anno deve esaminare la nota di quello che si spende, e questa nota chiamasi stato discusso.

I Deputati avevano assai che dire su questa nota, volevano sgravare i dazi, specialmente sul grano, e sul sale; togliere tanto spese inutili, tante spese per spie, e tante ruberie. Il Governo saputo questo, ha sospeso le Camere, e non le aprirà più, perché vuol rubare ed assassinare come prima, e più di prima».

» Popolo aprì gli occhi! Non si possono pagare dazi senza la legge fatta dalla Camera. E chi paga per paura, corre rischio di pagare due volte, perché i pagamenti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessuno paghi fondiaria, e resista forte alle minacce, e dica: *quando vi sarà la legge allora pagherò*. Le popolazioni che hanno le saline si piglino il sale senza paura. 11 grano, il vino, il cacio, l'olio, tutto si deve portare senza dazio, perché non ci è legge. Ma facciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran cosa, leviamo le armi dalle mani di chi ci opprime in un modo semplicissimo. Non fumiamo più, non prendiamo tabacco, e non giuochiamo al lotto. Chi ama la patria deve far questo, e così staremo alla Costituzione. Nessuno ci potrà dire niente. Il Governo senza denari cadrà. Facciamo questo, e vedremo che i cannoni scompariranno, riavremo quella costituzione che ora è rimasta solamente in faccia a quel pettolone sporco, che si chiama bandiera. Chiunque ama la patria, chiunque è vero Italiano, è costituzionale, non deve fumare, non devo prendere tabacco, non deve giuocare al lotto. Fermezza, coraggio, unione, e non dubitate, che Dio e la ragione sono con noi».

Per tal modo la liberale Consorteria invitava le genti a propugnare l'azione governativa, cominciando dalla diffidi pruova di fare contrasto alle abitudini, le quali sendo altrettante nature, torna impossibile o difficile svellere. E qui non sia soverchio notare in quali gravi errori i liberali s'impigliassero allorché pretendeano far fondamento al novello edificio con la distruzione delle idee religiose, e realistiche, delle abitudini, degli usi,

e di ogni altra cosa inviscerata negli animi, e nutritavi per lungo spazio di tempo; imperciocché l'uomo, che è animale di usi, non così facilmente rinnega a quelle idee con le quali, dirò così, si è amicato ed immedesimato. Ma l'eia fu balorda; perché non era la ragione, ma l'allucinata e riottosa fantasia, che dirigeva il filo di tutte le operazioni innovatrici.

Impertanto il Governo, sempre intento alla pace, ordinava che ventiquattro centinaja di armati, fossero scelti dall'antica guardia di Pubblica Interna sicurezza, e addetti al servigio dei Collegi Elettorali, e delle Camere Legislative. Ad ogni modo le voci che correvano, tenevano in trepidazione, la piupparte della Città; sì che molti, come se un' alta sciagura si appressasse, si ritraevan fuori nella campagna.

In mezzo a tali auspici, e a tanti timori apparve la luce dal 1.° Luglio. Già si era tutto apparecchiato perla solenni là di quel giorno. La maestosa e vasta sala della Biblioteca del Borbonico Museo, era stata vagamente addobbata; e contenea varie e moltiplici Tribune, decentemente ornate, le quali servir dovevano per tutti i personaggi di grado nostri e forastieri, pel corpo diplomatico, per la Real Camera, i Ministri, i Generali di terra e di mare, i Direttori, il Consiglio di Stato, l'Ordine Giudiziario, i Pari, i Deputati, ed altre Corporazioni. In fine sorgevavi il Real Trono; e poco discosto il luogo del Delegato. Un nervo di Guardie Nazionali crasi affilato dinanzi a quel celebratissimo edilìzio.

Il Re sceglieva il Duca di Serracapriola, Vice-Presidente del Consiglio di Stato, e Pari del Regno, acciocché nel suo Real Nome dischiudesse il Parlamento. Un'ora prima di mezzodì muoveva il Regio Delegato dal luogo della stia dimora con carrozze di Corte, convocato da un conveniente seguito, e traversato a passo di cerimonia le strade di Chiaja e di Toledo, contro l'usato vuote di gente,

arrivava al Real Museo, dove dieci Pari, ed altrettanti Deputati lo riceverono appiè della scala, e lo accompagnarono al posto destinato, e quivi in piena udienza, a nome del Sovrano, il discorso che siegue pronunziava.

» Signori — Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno, in cui sarei stato circondato dalle camere legislative del regno, un fatale disastro, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunsc sventuratamente a protrante la solenne riunione. Al dolor profondo di un sì malaugurato ritardo, mi è oggi di conforto di vedervi qui ragunati; poiché a far prestamente rifiorire in questa comune patria dilettissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito à ragion di pretendere, è bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso».

» Le libere istituzioni, da me irrevocabilmente sanzionate e giurate, rimarrebbero infeconde se apposite leggi dettate sopra basi analoghe non venissero ad affiancarle coi loro vari sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto».

» Su i diversi progetti, che vi saran presentati, voi fermerete sopratutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che dan primo stato ad ogni società politica; quelle che debbono ordinare definitivamente la guardia nazionale, a cui si appartiene di vegliare al sostegno della tranquillità interna dello stato; quelle finalmente che son dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi, affin di promuovere la ognor crescente civiltà, e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato».

» Le finanze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile, cui esse istantaneamente soggiacquero per tante politiche vicissitudini,

si richiedono pronti e generosi provvedimenti, né io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio, fra gl'indispensabili bisogni ed i mezzi più acconci a provvedervi, possa ritardar molto a ristabilirsi».

» Dello sì funeste perturbazioni, che agitando pertinacemente il reame, paralizzarono da una parte ogni specie di industria e di commercio, e strariparono dall'altra sino ad attentare alla proprietà ed all'onore dei privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni e i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre, né più si riproduca; essendo questo un bisogno universale di cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. l'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e la libertà sta esclusivamente nell'ordine».

» In generale, io non è ragion di credere che Io nostre pacifiche relazioni con le altre potenze di Europa sieno in nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello stato, noi potremo contribuire d'accordo a farla prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benessere a tutti e il godimento di una ben' intesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita; ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. Avendo chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia».

Finito il discorso, il Regio Delegato faceasi a dichiarare nel nome del Re L' apertura dello Camere Legislative, che il tuonare dei castelli annunziava al pubblico, e poscia con gli stessi onori facea ritorno alle sue stanze.

Il riportato discorso fu ben presto oggetto delle critiche di moltissimi, ai quali, seguendo nel reo proposito

di tutto attraversare, non era andato a garbo. Intanto oransi preparate nell'edificio della Regia Università degli Studi le due grandi sale della Biblioteca e del Museo Mineralogico per accogliere i due Consessi Legislativi, e in esse nel di vegnente si raccolsero i Pari e i Deputati per intender gli animi all'altissima missione, dopo avere assistito alla messa, invocato lume dallo Spirito Santo col *Veni Creator Spiritus,* e tolta la santa benedizione.

Gli atti preparatori tennero occupate ambo le Camere pei primi giorni; perché non per anco legale il numero dei Deputati e dei Pari; ma dopo non guari si pervenne al numero competente, e si potè vacare alle diverso discussioni, ed elucubrazioni; fra cui monta qui riferiro soltanto le principali, e segnatamente quelle che con lo antecedenti cose si rattaccano.

Il General Nunziante, il quale avea una coi suoi Colleghi, ritornato l'ordine nelle disordinato Calabrie, e che tuttafiata ne tutelava il corso, fu il soggetto di una discussione. Un deputato così dicea.

» Domando di fare una interpolazione al ministero sulla autorità discrezionale che à esercitato ed esercita nelle Calabrie il generale Nunziante. Dicesi investito dei grandi poteri che son contenuti nella formola dell'*alter-ego,* ma io non è veduto alcuna ordinanza segnata da un ministro responsabile che gli abbia conferito un sì ampio potere politico-amministrativo, qual si è quello che egli esercita in quelle provincie. Dal foglio ufficiale rileviamo, che egli à in diversi comuni usato la sovrana prerogativa di sciogliere la guardia nazionale, e l'altra di ricomporne una nuova, e con norme differenti da quelle della legge provvisoria del 13 marzo, che è la sola vigente in questo regno, dapoiché dalla convocazione delle camere dal 15 maggio in poi, il potere esecutivo non avea più dritto di far leggi da se solo, segnatamente in rispetto alla guardia nazionale, essendo stato espressamente prescritto dallo statuto,

che soltanto per quella prima volta si sanzionava una legge provvisoria da valere insino alla convocazione delta rappresentanza nazionale. Io non so so un Re costituzionale possa delegare ad altri l'esorbitante facoltà di sciogliere la guardia cittadina: massime colla generica formola dell'*alter-ego;* è questo uno dei più gravi problemi del dritto di questo regime; ma so bene che sciolta, non può ricomporsi che secondo la legge vigente fino al giorno della riunione delle camere, che sole possono sostituirne a. quella una nuova e diversa».

Nel giorno appresso il Ministro dell'Interno Bozzelli sì facea a rispondere in questa guisa.

» Signori, pria di ogn'altro domando all'onorevole deputato da cui mi parte l'interpellazione, d'onde mai egli abbia tratto la notizia che il generale Nunziante nel1' ultima increscevole congiuntura sia stato rivestito dellW*terego?* Quella frase mi è nuova, e se il ministero ne à veramente fatto uso, bisogna dire che il ministero sia il solo che nonne sappia nulla. Quando in quell'infelice provincia scoppiò la conflagrazione che pose in tanta ansietà tutto il reame, e di cui fra non molto io confido di presentare alla camera i particolarizzati ragguagli da me altra volta promessi; il governo stimò suo positivo dovere di accorrere immediatamente per apporvi un argine, ed al generale Nunziante, cui venne affidato il comando di una parte della truppa colà spedita all'uopo, furono date in iscritto delle apposite istruzioni, le quali discusse e consentite dall'intero consiglio dei ministri, furono pagina per pagina da tutt'i ministri contrasegnate. Nel quadro storico di quelle deplorabili vicende, di cui sto raccogliendo a tutto potere gli svariati elementi, per darne comunicazione alla camera, era mio preordinato disegno di comprendere tra i promessi documenti una copia legalo di queste istruzioni; ma poiché si à tanta impazienza di saperne il contenuto, eccomi a darvene lettura».

E poscia renduti a conoscenza della Camera i documenti e le istruzioni dato dal Governo al Generale Nunziante a questo modo proseguiva.

» Ora il generale à seguito con esattezza ed onoro le tracce che queste istruzioni gl'imponevano di calcare».

» Se voi siete compiacenti di attendere i ragguagli promessi, ne sarete appieno convinti. Si è detto inoltre che il generale sciogliesse varie parti della guardia nazionale delle Calabrie, e ne ricomponesse delle nuove a sua posta. Qui signori vi è un doppio equivoco a chiarire. Le varie parti della guardia nazionale che furono ivi disciolte non per fatto del generale, ma per ordine preciso o posteriore del real governo, avevano preso parte diretta nella conflagrazione che incendiò quelle provincie. Sciogliendole il governo, non fece che seguire le facoltà che la legge gli accordava, e voi consentirete, spero, che non si possa comprimere una rivoluzione lasciando armi e poteri nelle mani di coloro che erano concorsi a suscitarla. Correa obbligo al real governo di riorganizzarla tra lo spazio improrogabile di un anno, ciò non offre addentellato a' reclami; poiché se il calendario non m'illude, il periodo dell'anno non è al certo decorso. In quanto alle guardie nazionali che si dicono ricomposte a capriccio, l'equivoco è ancor più flagrante. Le Calabrie o signori sono state iniquamente calunniate. Si è preteso che quelle popolazioni volessero da capo a fondo rovesciare la costituzione del 10 febbraio per istabilirne non so qual altra immaginata nella beatitudine de' monti platonici, e favolosi. È falso: quella fu opera di pochi deliranti ivi rifuggiti alla ventura, e forti soli di pochissimi proseliti stranieri, e da un'orda di condannati di ogni specie, che a dispregio di ogni conosciuto principio di dritto delle genti l'Etna ne vomitava dal fondo delle sue ciclopiche viscere. Quindi avvenne che le popolazioni delle Calabrie, dispersi al solo apparir della forza i sovvertitori dell'ordine,

stanche dalla divorante anarchia che le agitava, fedeli alla costituzione giurata, e non altro volendo che la costituzione giurata, offersero spontanee il concorso del loro aiuto. Perché? Non per altro che per Io stabilimento dell'ordine. Il Generale Nunziante non poteva certo dispensarsi d'accogliere una sì cittadina offerta; ecco a che si riduce la guardia nazionale ricomposta a capriccio, io credo che in ciò non vi sia nulla né di straordinario, né di abusivo. In quanto alla guardia nazionale di Napoli, di cui parlava l ' onorevole preopinante, io osservo ch' essa fu disciolta per gravissime ragioni. Era dritto, o per dir meglio dovere del governo di riorganizzarla, ma tra lo spazio improrogabile di un anno, e siccome si avvicinavano i collegi elettorali e le susseguenti camere legislative, il governo credè spedìente di riprendere l'antica guardia civica che vi era in Napoli per attendere a' servizi delle camere e de' collegi, ed in ciò anche mi sembra che non vi sia nulla né di straordinario, né di abusivo; l'anno non è ancora decorso, e fra breve voi dovete votare una legge difinitiva sulla guardia nazionale. Nell'ultima discussione mi sembra di aver letto P avviso di un' altro onorevole deputato il quale, allegando gli usi de' governi rappresentativi, dichiarava esser dovere de' ministri rimanersi inchiodati su' banchi della camera se per avventura l'estro venisse a qualcuno di far loro delle straordinarie interpellazioni. Ma anche noi, peregrinando in Europa per lo spazio di diciotto malagevolissimi anni, abbiamo studiati gli usi de' più celebri governi rappresentativi, ed il vero liso è quello di annunziare le interpellazioni in una tornata, e di attenderne la risposta in un'altra; del resto io mi restringo qui ad osservare solamente che dopo i nuovi ordini civili tra noi stabiliti P attuai ministero si trova in uno stato eccezionale di straordinarie cure e fatiche, dalle quali non può esser troppo distratto senza paralizzare in danno di tutti la intera macchina governativa; gran tempo è altresì preoccupato

il ministero da' tanti progetti di legge che si stanno da per tutto elaborando per sodisfare a' medesimi desideri della camera, e poiché si parla della dottrina e degli usi, io credo uso costante ne' governi rappresentativi di Don passarsi a discutere progetti di legge senza ebo sia prima pubblicato l'indirizzo in risposta al discorso della corona, come quello il qualo dovendo manifestare la fisonomia politica dell'assemblea, dee servire di stella polare al ministero per illuminarla Della sua via, e a quanto io sappia, l'egregio deputato a cui accenno, non à mai alzato la sua voce per far cessare un ritardo che tiene il paese in una prolungata e desolante agonia».

» Signori, in ciò che si esige dal governo in questa difficilissime circostanze, vi à qualche cosa che passa l'umana intelligenza, passa tutte le forze umane; poiché nel reame vi è calma bastante sì, ma di quella calma, che succeduta di fresco alla tempesta, è ancor più spavento volo della tempesta. né poi vediamo sparito da per tutto quello spirito di effervescenza, di novità, di anarchia, di disordine, onde il paese è stato tanto agitato e sconvolto. Vogliate, o signori, vogliate per poco gittar lo sguardo su questo miserando spettacolo che ci sovrasta son già due mesi, da per ogni dove suscitata la cieca plebe ad impadronirsi della proprietà de' privati, l'industria paralizzata, il commercio distrutto, le casse pubbliche depredate, lo città in convulsione, le campagne deserte, la miseria entrata in tutte le famiglie, il terrore a tratti scolpito e dipinto in tutte le fisonomie.

» Da per ogni dove la guardia nazionale prender parte ai più gravi disordini, spesso suscitarli e difenderli; da per ogni dove la sfrenata stampa inventar menzogne, spander l'allarme, insultar tutti, calunniar tutti, non rispettar né l'umano, né il divino; e coprir financo di calunnie, d'ingiurie, e far bersaglio d'immoderate minacce chi la leggo dichiara persona sacra ed inviolabile;

i collegi elettorali farsi giudici delle operazioni del governo, e non dubitate il carro è sul suo bel pendio; andranno un giorno fino a destituire voi stessi dalle vostre alte funzioni».

Queste ultime parole esagitarono l'uditorio grandemente, si che l'Oratore non poté continuare il suo dire; ma tornato poco poscia la calma, mise termino con questi detti.

» Signori, io non so come poter rannodare le fila del mio discorso; il mio spirito non è turbato, ma bastantemente commosso; fino ad oggi, avvezzo ad essere bersaglio d'ingiuste contumelie, io so pur troppo, che non ci è vita intemerata, la quale possa resistere alla ferocia ed al furore de' partiti, se non che pubblicate, or sono già ventisei anni, le mie politiche opinioni al cospetto di Europa, sfido chiunque ad imputarmi, che io mai abbia deviato da queste tracce; volli sempre la libertà dell'uomo onesto, e per questo solo ed innocente desiderio, le mie guance sono ancora solcate di lacrime, le mie mani portano ancora l'impronta delle catene; il non aver parteggiato con tutti, à rivolto tutti contro me, io non curo le ire, bastando aver meco la testimonianza della mia coscienza; oggi specialmente in cui fermo è in me il proponimento di non trascinar più oltre queste pesanti catene, e rientrare nella solitudine della mia condizione privata. Provvederete voi, o signori, a' mezzi di ritirare questo infelice paese dalla voragine de' mali, in cui più volte fu sommerso e risommerso; e di me, di voi, di tutti saranno giudici severi l'Italia, l'Europa, il mondo, la posterità».

Finito il discorso del Ministro, due Deputati con eloquenza e calore vario si cacciavano a propugnarlo, nò la discussione si sarebbe posata, ove il Ministro delle Finanze non fosse sorto a dimostrarne la inopportunità, allegando, che correva al Ministro il debito di dare i chiarimenti domandati, e non di entrare in altre discussioni pel momento.

Pertanto siffatta quistione non si rimase nella camera, perché il Generale Nunziante, offeso dalle parole dei Deputati, lagnavesene in un ufficio diretto al Ministro della Guerra, nel quale fra le altre cose andava dicendo. Non essere straordinario, che i ribelli si fossero avventati contro di lui per la commissione compiuta nelle Calabrie, esserlo si bene, che taluni Deputati non avesser saputo reprimere il loro dispetto: sotto qualunque governo in circostanze simili alle calabresi si sarebbero affermatamente sospese tutte franchigie, ed eseguito rigoroso disarmo; maravigliarsi perciò, come fra noi si menasse tanto rumore per avere ristretto il numero delle guardie nazionali, e provvisoriamente tolti dal ruolo quelli che avean variamente parteggiato per la sedizione; essere unico esempio nella storia la mitezza e la benignità con cui si procedeva in una regione in cui l'anarchia e la rivolta aveano largamente scorrazzato: sorprendersi della temeraria e ingiusta denominazione di *corpi franchi* data nella camera ai contingenti delle guardie nazionali sceverate di sediziosi: non recargli meraviglia, che vari Deputati sotto la sicura veste che li protegge si menino a lanciar calunnie contro colui che ha prostrato la rivoluzione; non soffrirgli l'animo però che la sua riputazione ed il suo onore fossero bistrattati e manomessi: ce io debbo reclamare i miei dritti (egli diceva) di cittadino, e di generale, quando veggo che mascherandosi fatti, ed abusandosi della ragione, io son calunniato da quegli medesimi che avrebbero a sostenere le leggi, delle quali si dicon custodi, intanto che io non per altro apparisco colpevole agli occhi loro, se non per averle osservate con troppa religiosità»: male a proposito addebitargli i fatti di Filadelfia e del Pizzo, poiché essi non furon comandati da lai, che inconsapevole di ogni cosa campeggiava a Maida: la truppa sotto i suoi ordini aver sempre umanamente agito;

i pacifici cittadini essere stati sempre amati e rispettati, i perversi perseguiti: perché amore con amore, ferite e morti contro morti e ferite i suoi soldati rendevano; per ultimo duolergli l'animo immensamente, nel vedere «che persone le quali seggono al posto di deputati invece di gridare contro di chi si ribella alla costituzione, gridano invece contro i soldati provocati».

A cosiffatti risentimenti del Generale si reagiva da taluni Deputati, affermandosi costituire essi una formale offesa alla Camera, chepperciò Poerio, consenzienti 56 Deputati, repugnanti gli altri, si recava a proporre, che in un ordine del giorno si dicesse, *che la dignità della Camera non le consentiva di discendere alla discussione di quel documento indiritto al ministero, e passava all'ordine del giorno.* Le quali cose fatte ad onta di un Generale, portavano un cattivo riverbero nella intiera milizia; sì che guari non andò, e ingrossati gli umori per altre cagioni, veniva fuori una protesta nella quale l'esercito formalmente dichiara vasi offeso da taluni Deputati, e si ponea termine dicendo, *e perché i più di loro appartengono alla ribellione del 43 Maggio, e a quella delle Calabrie, e del Vallo, si dimanda che siano esclusi dalla Camera tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa dimanda debbe essere soddisfatta, e quando non foste, l'esercito si appiglierà a quei mezzi che la necessità saprà imporre.*

Ai quali detti forte s'inacerbivano i liberali, variamente tassandoli cosicché da queste percosse e ripercosse, in cambio di fecondarsi la concordia, maggiormente gli animi si dislegavano, i partiti via più si chiarivano, si guardavan biechi, forbivano le armi, e non altro aspettavano cho la occasione di soppozzarsi, e distruggersi a vicenda.

Tali frutti preparavano allo sgomentato popolo quei novatori che afforestierati essendo, o viziosi in altro modo, duravano a spigliarsi dalla pania crudele delle intemperanze!

Posate le discussioni intorno al Generale Nunziante, molte altre per altri obbietti ne sorgevano. Una Commissione di Deputati distendeva, plaudente la maggior parte della Camera, un progetto d'indrizzo al Sovrano, il quale contenea la risposta al discorso già profferito dal Regio Delegato. Fu esso l'obbietto di lunghe e vibrate questioni; ma poiché fra l'altro, comprendeva una manifesta censura alle operazioni governative già fatte, un ritorno a varie cose che il Governo avendo schivato pel passato, non potea più vagheggiare senza involgersi in nuovi e rinascenti perigli; non era possibile che fosse accettato. Però ad evitare gli attriti, il Re prudentemente comportandosi, incaricava un Personaggio distinto affinché si fosse adoperato appo i Deputati per fargli temperare l'indrizzo in modo che Egli potesse accettarlo. Ma sebbene il Presidente e parecchi Membri della Camera si fossero calati alle reali ragioni, nondimeno la piupparte furono renitenti; sì che la concordia sempreppiù si dilungava dagli animi; e i Deputati contrastando al Principe, al Ministero, ed all'Armata si scavavano colle proprie mani il precipizio in cui sarebbero traboccati. La immoderatezza perdè l'ordine sino dal principio, e la immoderatezza continuava nello affoltamento di perderlo!..

Per la qual cosa guari non andò, e il Re decretava che» *La sessione delle Camere Legislative aperta nel primo dello scorso mese di Luglio è prorogata per la discussione dei corrispondenti lavori al dì 30 Novembre di questo corrente anno»*. Il qual decreto partecipato alla Camera dei Deputati per mezzo del Ministro delle Finanze, ed a quella dei Pari dal Ministro di Agricoltura e Commercio,

tolse il campo agli agitatori di sconvolgero in momenti trepidi la tribuna e il pubblico.

Frattanto i liberali procurarono di soffiare nel popolo, spargendo odi contro al Governo; sì che Napoli fa per brevi rumori conturbata. Ché di S. Lucia mossero delle torme di popolani con bandiera bianca. e manifestazioni ostili alla Costituzione; dall'altro lato altre plebee torme, alle luciane inimiche, si scontrarono nel quartiere Montecalvario, e stormendo, appiccarono una zuffa accanita, la quale per altro fu di tratto repressa dalla pubblica forza.

CAPITOLO V.

ANTECEDENTI DELLA SPEDIZIONE MESSINESE.

Sommario

Le Camere Siciliane, compiuto lo statuto fondamentale del nuovo regno, onorano in singolar modo Ruggiero Settimo, e proclamano il Duca di Genova a loro Re. Delirii e Feste. Ferdinando II pubblica una protesta contro il nuovo atto. Una Deputazione si porta ad offrire al Sabaudo Principe la sicula corona; la quale vien rifiutata. In Napoli si prepara una spedizione contro la sconvolta Sicilia. Come nel parlamento britannico si condannasse la condotta di taluni Inglesi nelle sicule vertenze. Giustificazioni del Ministro Lansdowne. Discorso vibrato di Disraeli. Il napolitano governo partecipa ai Ministri Esteri le sua mosse guerriere sulla Sicilia. L'Incaricato della Repubblica Francese s'industria di opporvisi con una nota. Lord Napier fa lo stesso. Il Principe di Cariati non risponde. La Russia. minaccia contro ogni intervento. La spedizione è in pronto.

È ormai tempo che io riprenda il filo dei siciliani avvenimenti; poiché gravi casi erano vicini a svolgersi sulla contumace e sventurata isola. Fu narrato in qual modo il siculo Governo, non pago alle turbolenze interne, curasse di avventare il politico incendio nelle Calabrie e dargli fiato, e consistenza, ora cennerò, che nell'atto istesso in cui mandavansi ad effetto quei proponimenti non si preteriva la cosa essenziale ed importevole dello statuto fondamentale, che avrebbe dovuto reggere la nuova Monarchia; che anzi formò l'obbietto delle meditazioni, e delle discussioni di ambo le Camere, cosicché la Costituzione del 12 fu riveduta, modificata, e quasi totalmente rigenerata, nella quale sovrattutto era rimarchevole, che il Sovrano

vi era considerato in una sfera angustissima, troppo disdicevole ad un Capo di una Nazione.

Intanto approvati tutti gli articoli della Carta fondamentale, si venne alla deliberazione di nominare un Re, e di dare innanzi (ratto un documento di riconoscenza al Capo del potere esecutivo, Ruggiero Settimo, il quale era per cedere la suprema autorità al nuovo Sovrano; per lo che onoravano il Siculo Capo alla stessa guisa che gli Americani il celebratissimo Washington, emettendo il seguente decreto *Ruggiero Settimo avendo immortale dritto alla gratitudine palermitana, gli è accordato a perpetuità*

Il privilegio di ricevere da ora innanzi tutte le sue lettere franche di porto.

La seduta delle Camere Siciliane si potraeva a notte alta, non soffrendo l'animo che sorgesse la nuova luce senza Io splendore di un Re Siciliano; si che fra clamorosi e frenetici applausi veniva nominato a quel Trono il Duca di Genova, secondonato di Re Carlo Alberto. Approvata la proclamazione nella notte istessa si distendevano i due articoli del decreto: cioè *i Il Duca di Genova figlio di Carlo Alberto di Savoja, re di Sardegna, è chiamato, come pure i suoi discendenti a regnare sulla Sicilia secondo la costituzione del 4848.*

2° *Assumerà i nomi e titoli di Alberto Amedeo Re dei Siciliani.*

Il quale avvenimento fu al solito preceduto dallo arrivo di due Vapori Inglesi nelle palermitane acque, e destò allegrezze, deliri, e moti indicibili. II campanile di San Domenico a gran ressa festivamente squillava; io strade gli edifici pubblici e privati rischiarati da largito luminarie; gli abitanti con grida, gesti, parole in brio; nella ventura aurora innalzavasi la nazionale bandiera fra mille deliri e mille speranze sul castello che per ben cento ed una volta tuonò, e i navigli di Francia e d'Inghilterra salutarono con ventuna cannonata.

Il Re, venuto a notizia di quest'altro atto sregolato, riserbandosi a miglior tempo gli opportuni spedienti, si limitava per ora a protestare ne' seguenti termini.

Visto il nostro allo di protesta del 22 Marzo 4848 col *quale dichiarammo illegale, irrito, e nullo qualunque atto contrario agli statuti fondamentali, ed alla costituitone della Monarchia.*

Visto l'altro nostro atto solenne di protesta del dì 48 aprile 4848, col quale dichiarammo illegale, irrito, e di niun valore la deliberazione presa in Palermo il dì 45 Aprile 4848, perché lesiva dei sacri dritti della nostra real persona e dinastia, e della unità ed integrità della monarchia.

Essendo venuto a nostra conoscenza l'altra deliberatone presa in Palermo nel 14 Luglio corrente con la quale, violandosi il principio di unità, e d'integrità della monarchia, ed i sacri dritti della nostra reale persona e dinastia, è chiamato al trono della Sicilia S. A. R. il Duca di Genova, figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna. Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri.

Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 44 luglio 1848, dichiarandolo illegale, irrito, nullo, e di niun, valore.

In frattanto il Duca dì Serra di Falco una con i Principi di S. Giuseppe e di Torremuzza, il Barone di Riso, e tre Deputati, si affrettavano a partire nel 21 luglio per Torino, onde offrire al piemontese Principe la sicula Corona; ma Re Carlo Alberto loro rispondea: *Non posso accettare per mio figlio una corona, che appartiene di dritto al mio parente ed alleato Ferdinando li.* Tornavansi disconclusi i Siciliani dalla missione, nella quale ardentemente si erano cacciati; un sentimento di trepidazione o cattivi presagi in tutta Sicilia seguirono; poiché mancato il valido appoggio della sabauda spada, l'edificio sarebbe più facilmente scrollato.

Ed alla verità il napolitano Governo, tornata vana ogni trattativa di pace, schiacciata la rivolta nei dominii continentali, ingrossate le sue schiere, applicava l'animo a dirimer con le armi ogni quistione sulla sconvolta Trinacria. Intanto ciò non andava a sangue a taluni Agenti dell'Inghilterra, i quali scopertamente avean dato favore alla rivoluzione, sperando di emancipare da terraferma quella importante isola.

Se non che, fa luogo qui accennare, che se la condotta di taluni inglesi negli affari di Sicilia fu plaudita da coloro che erano travolti nel reo girone di quei tempi, ritrovò biasimo nello stesso grembo del parlamento inglese; in cui parecchi commende voli personaggi, squarciato ogni velame di passioni, vagliavan la cosa secondo i dettami del dritto e della ragione. Infatti lord Brougham instava presso il Ministro Lansdowne, affinché fosse richiamato un Fagan, pertinente all'ambasceria brittannica nel regno di Napoli, ove risultasse, che egli si era menato in Palermo per dire al Governo provvisorio, che l'Inghilterra stornerebbe dall'isola ogni protezione se fra 24 ore non si fosse proclamato il Duca di Genova a Re di Sicilia.

Sulla medesima interpellazione dopo qualche giorno si cacciava lord Stantey facendo spiccare il principio «che nell'evento di civile contesa (son sue parole) insorta in uno stato indipendente, sia che questa contesa fosse di natura da cangiare la dinastia esistente in tutto il territorio dello Stato, o riguardasse semplicemente una separazione di dipendenza, fosse sempre essenzialissimo dovere di ogni straniero paese di mantenere in tali circostanze la più assoluta e stretta neutralità, e d'astenersi da ogni intervento in una lotta d'un carattere affatto interna e domestica»: e continuando nel suo discorso il nobile Lord esprimeva il desìo, che si «dovrebbe stabilire come massima, che il riconoscimento di una rivoltata porzione di territorio non potrebbe mai aver luogo sin tanto

che il potere del governo dominante fa travedere l'intenzione di perseverare nel disegno di ridurre all'obbedienza i suoi sudditi, avendo anche i mezzi di effettuare una simile sottomissione: il riconoscere adunque uno stato che sì è ribellato sotto tali circostanze, è uà' atto di ostilità contro il paese amico».

Nè a questo si rimanea l'egregio Oratore, ma si facea a domandare al Ministro, se l'Ammiraglio Comandante della squadra del mediterraneo avesse avuto istruzioni di attraversare in menoma parte il libero esercizio dell'autorità del Re di Napoli nello spedire un'armata in Sicilia affine di ristabilirvi i suoi dritti.

Al che rispondeva il Ministro, Marchese Lansdowne agognare innanzi ogni altra cosa, che si fosse sgomberata dalla mente della nobil camera la idea, che il gabinetto inglese avesse menomamente volto il pensiero alla separazione di Sicilia da Napoli: godergli l'animo nel potere affermare, che in tutte le discussioni intorno alle siciliane cose l'Inghilterra era stata o continuava ad essere in amicizia col regno di Napoli; epperò manteneva lo sue relazioni tra Napoli e Sicilia nello stesso piede in cui erano state sempre: l'unico oggetto di Lord Minto consisteva appunto nel promuovere l'adozione di quelle misure, sulle quali riposava l'unica probabilità di serbare quelle relazioni: potere assicurare, che fino dal momento in cui Sicilia avea spiegato un assieme di forze tali, che eran valevole fondamento alla indipendenza, il Governo di S. M. Britannica non si era rimasto dallo allontanare i pensieri repubblicani dall'isola, e farvi rifiorire i monarchici; né avea esitato di consigliare ai Siciliani, che volendo eliggersi un Re, non si appartassero dai principi italiani , ch'epperò era un' inganno ciò che si era detto intorno al Duca di Genova: infine riguardo alla condotta dell'ammiraglio Parker in Napoli, potere accertare, che la presenza della flotta non avea alcuna relazione con questi affari (??).

Un discorso più franco, e vibrato facea il sig. Disraeli nella Camera dei Comuni addì 17 Agosto contro il procedere inglese intorno alle siculo vertenze. quest'esse sono le sue parole. «Qual è la nostra condotta a Napoli. Permettetemi di rammentare alla camera il risultato difinitiro della cordiale cooperazione fra il lord Guardasigilli ed il Re delle due Sicilie. Per quelle informazioni che è potuto ricevere, essa è la seguente: il Re delle due Sicilie avendo preparata un armata potente per punire i suoi sudditi ribelli, precisamente come à fatto l'Austria, trovò ad un tratto nella baia di Napoli una flotta inglese che gli annunziò che i suoi dritti, come sovrano della Sicilia, non erano più riconosciuti dal governo inglese. Il governo inglese pare, che sia animato da quel principio che governò i movimenti del conte di Minto, mosso da un desiderio estremo di consolidare il regno delle due Sicilie, e por fine ad ogni malinteso fra i sudditi di S. M. Ei fa sì buono da approvare la nomina di un sovrano indipendente, che dovea governare la Sicilia in violazione dei dritti di Napoli. Il governo ed i ministri di Sua Maestà la Regina a" Inghilterra cominciarono dal trattare co' sudditi ribelli del Re di Napoli, e finalmente mandarono una flotta per impedire al Re delle due Sicilie di usare dei suoi sovrani dritti.»

» 11 lord presidente del consiglio in un' altra circostanza ricusò di dare una risposta a simile interrogazione; e questi fatti furono ammessi dal primo ministro in altro luogo, cioè che noi siamo intervenuti negli affari della Sicilia solo per indicare a quel popolo le basi sullo quali la Sicilia sarebbe divenuta indipendente, la forma del governo che dovrebbe scegliere, la maniera nella quale dovrebbe esser fatta la scelta, e l'individuo che l'Inghilterra approverebbe come sovrano. L'intervento era completo per parte nostra».

» Signori, il sistema di finta mediazione, è il sistema che questo paese non dovrebbe incoraggiare.

Il corso che il nobile lord à da percorrere, se desidera assicurare la pace del mondo e la grandezza del suo paese, è quello che io credo essere egli adatto ad adempire, e dì avere la conoscenza, l'abilità ed il coraggio che lo rendono capace a praticarlo. Ciò è la non aderenza al sistema di politica che egli à percorso sinora, e che finì per formare il suo discredito, e nella distruzione del suo alleato d'allora, perché io credo che il trono di Francia non sarebbe mai caduto se non fosse stato per quelle occasioni forzate di corrispondente cooperazione che conduce eventualmente una generale diffidenza. Il nobile lord, dico, non à che un corso davanti a lui a seguire, che è il giusto ed il solo, che un ministro inglese dovrebbe adottare. Fate che il nobile lord dica francamente al mondo, che sotto i suoi consigli l'Inghilterra manterrà i principi di legge nazionale; che l'Inghilterra osserverà le stipulazioni de' trattati esistenti, che non autorizzerà col suo permesso alcuna violazione dei dritti delle nazioni; che ella non consiglierà nessuno dei suoi alleati a cedere i loro interessi legittimi per compiacere la vanità interessata di una società mal regolata. Allora il nobile lord prenderà una posiziono che gli guadagnerà la confidenza degli uomini di stato, la simpatia dei sovrani, e la speranza e la fiducia delle sofferenti nazioni. Ma se il nobile lord prende un corso contrario, ed io non devo credere eh' egli vorrà seguirlo, sarà un corso, non dirò fatale a questo governo, (perché non avria mai tanta considerazione colla camera, quanta potrebbe averne nelle menti de' suoi immediati sostenitori, benché io sarei dispiaciuto di vedere il governo disturbato) ma sarà un corso fatale alla sua riputazione e nocivo al suo paese, e queste considerazioni, son sicuro che avranno in lui qualche influenza. Signori, è inutile di provarsi a trattare tali affari agendo col partito *giacobino*. Io chiamo quello il partito giacobino, benché fui chiamato a render conto del deputato onorevole por Montrose, che disse

che quel nome era svanito, e ci dette un altro nome per difendere il partito, ch'è spesso stato usato per descrivere il loro sistema. Signori, io conosco le stesse antiche circostanze, e perciò uso lo stesso nome. E un sistema che principia con fraternità, e finisce con assassinamento. E un sistema che comincia col predicare carità universale, e termina col fare uno spoglio generale. Signori, non m'importa qual sia l'individuo, se sia Ledru Rollin. Non posso riconoscere persone di quella sorte, come la nazione francese, o come quelle persone colle quali desidererei che il mio paese fosse in alleanza ed intendimento cordiale. Io, signori, sono persuaso che se il nobile lord segue questo sistema, sarà colui che renderà prestamente questo paese della stessa sua opinione. Il nobile lord può anche adesso agire in modo da ingrandire il suo potere, ed ingrandire anche la riputazione di questo paese. Potrà in questo secolo matto asserire i principi di giustizia pubblica in un modo che conviene ad un ministro britannico; e troverà allora che nessun bandito, qualunque sia la sua posizione, attraverserà le montagne o invaderà le città, quando saprà che l'Inghilterra è preparata per sostenere i principi di legge pubblica. Perché, signori, tanto in cose pubbliche, quanto nello private, è veduto assai, e sono sicuro che ogni onorato gentiluomo presente, sulla sua personale esperienza, à veduto abbastanza per convincersi, che niente può resistere alla maestà delle leggi, alla forza del vero, ed all'ispirazione dell'onore».

In quella che si maturava la spedizione sopra Sicilia, il napolitano Governo partecipavala a tutti i Ministri Esteri accreditati appo lui; dei quali alcuni erano plaudenti, altri dubbi. Fra questi il signor di Rayenval, incaricato del governo della Repubblica Francese, addì 28 Agosto scriveva a S. E. il Principe di Cariati, una nota del seguente tenore.

» Il sincero interesse che il governo della repubblica prende a tatto ciò che concerne la prosperità dell'Italia,

ed in particolare dei regno di Napoli e Sicilia, mi à spinto in molte occasioni ad esporre a V. E. i voti del mio governo per una pacifica soluzione della quistione siciliana; voti ispirati tanto dai sentimenti di umanità, quanto dai motivi che lo àn condotto di concerto col governo britannico ad offrire la sua mediazione nel nord dell'Italia affin d'arrestare l'effusione del sangue».

» Il mio governo crede che un tentativo colla forza delle armi, il cui successo sarebbe problematico, non paolo che aggiungere delle difficoltà ad un conveniente aggiustamento. Non avrebbe meglio a profittare delle nuove probabilità che l'andamento degli avvenimenti nel nord dell'Italia offre alle misure conciliative? Io desidero di tutto cuore che una tal considerazione, diunita a quelle che à già avuto l'onore di sviluppare al governo di S. M. siciliana, Io invitino a rinunziare di ricorrere alle armi, adoperando in preferenza le vie della conciliazione. Non esito punto a dichiarare, che qualunque proposizione conducente ad una soluzione pacifica, non solamente sarebbe ricevuta con trasporto dal governo della repubblica, ma ne avrebbe pure il suo cordiale appoggio».

» Confido che V. E. comprenderà, che nella presento condizione dell'Italia il momento è propizio per un aggiustamento fra Napoli e Sicilia. Il duca di Genova à rifiutato la corona siciliana; l'esercito del Re Curio Alberto non esiste più; i siciliani non possono più contare su questo appoggio, ed evidentemente sono inquieti e scorati. Il loro vero interesse li spingerà dunque a far la pace con Napoli. L'unione di Napoli colla Sicilia è per i due paesi una condizione di prosperità e di forza; per la Sicilia è essa una condizione d'indipendenza. In quali modi questa unione potrà realizzarsi? Vi sono due estremi partiti, da una parte l'indipendenza assoluta, che la Sicilia pretende di ottenere, dall'altra la fusione di due corone con un'amministrazione diversa.

Fra questi due estremi esiste un mezzo termine che potrebbe accertarsi. Per esempio, un figlio del Re Don sarebbe ben accolto in Sicilia?».

» Ma il governo napoletano avrebbe da opporre molto obbiezioni ad una tal combinazione, e si nega di prestarvi la roano. In tal posizione à egli il dritto di ricorrere ad estremi spedienti adoprando la forza? Non à esso argomenti per credere che le ostilità ravviverebbero lo spirito di resistenza e di antipatia di razza, la quale come tutte le passioni, estinguasi quando non viene eccitata, ma si rianima quando si viene a toccarla? L'evento è certo? Sarà intero? Non è sottoposto a varie probabilità? Una spedizione può non andare a vuoto e produrre al tempo stesso pochissimo effetto? In tal caso essa addiviene un male; perciocché fa rivivere l'animosità dei siciliani, impedendo così il progresso della conciliazione. Se non riesce che in parte, essa desta la guerra civile fra una porzione della Sicilia e l'altra: risultamento questo deplorabile e per nulla adatto a preparare le relazioni che per l'avvenire devono esistere fra Napoli e Sicilia».

» Una spedizione non può avere che una favorevole sortita, e sarebbe nel caso in cui la Sicilia intera all'apparire della flotta napolitana distruggerebbe da se medesima tutto che à creato, sottomettendosi immediatamente a quelle stesse milizie, contro delle quali con tanta ira à combattuto ora volge poco tempo. Per una probabilità tanto problematica è prudente lo esporsi a tanti rischi, disconoscendo i vantaggi che potrebbe produrre una negoziazione?»

» Riguardo alle condizioni proposte dal governo napoletano, non sarebbe utile di cedere qualche cosa? E evidente che la fusione delle due corone è la più grande delle sue pretensioni, e che se si contenta di meno, potrà contare sull'influenza del tempo, sugl'interessi finora poco compresi per giungere poi ai grandi mutamenti,

ed on miglioramento nelle stipulazioni si potrà senza dubbio produrre in ultimo. Vi sono troppe passioni in giuoco per permettere che la negoziazione avanzi senza mediazione. E' dunque il momento di parlare della Francia e dell'Inghilterra».

» É inutile il far notare quanto la cooperazione dì queste due potenze ne assicuri il successo, e di quanto peso possa essere nella bilancia. I due governi occupati a pacificare l'Europa e l'Italia, si oppongono fortemente in principio per una spedizione militare, ed in conseguenza quali siano i loro sentimenti intorno alla quistione italiana, vi è luogo a temere che questi stessi sentimenti tornino a detrimento della corte di Napoli, se la spedizione à luogo».

» Uno dei vizi della spedizione si è quello che mentre dà una dubbia probabilità per ciò che riguarda la Sicilia, conduce certamente ad un cattivo risultamento per quel che concerne le due potenze. È di fatti più probabile, che il Re Ferdinando agendo ostilmente in Sicilia perda in gran parie quel concorso, che oggi troverebbe in queste due potenze, se prendendo in considerazione i loro desideri tenterebbe con modi pacifici raggiungere Io scopo, che cerca conseguire colla forza delle armi; avendo luogo una lotta in Sicilia, (a malgrado che la simpatia delle due potenze non possa manifestarsi, mentre essa dura, in favore della causa siciliana) il governo del Re è esposto ad aver bisogno di ricorrere alle due potenze, ed ove s'impromette qualche cosa dalla loro cooperazione, deve riflettere alle modificazioni che una spedizione militare in Sicilia, fatta loro malgrado, non può mancar di produrre nei loro animi».

» Le loro ottime disposizioni sono abbastanza note, perciocché trovansi più che mai meglio disposte, ed il loro buon volere potrebbe aumentarsi di più. La Francia, da sua parte si compiacerebbe nel pensare che l'unione di Napoli e Sicilia sia la miglior combinazione;

ma se i voti del popolo siciliano non sono contrari a (al combinazione, non correte il rischio di rendere questa opposizione più violenta, senza costringere al tempo stesso la Francia a sacrificare la opinione sua ai voti del popolo siciliano?»

» Non v' ha mezzo di uscire da tal difficoltà? Non sarebbe possibile di sottoporre alle due potenze *l'ultimatum* del governo napoletano, e chieder loro, senza proporre una formale mediazione, se vogliono appoggiar questo *ultimatum 1* Supponendo che questa dimanda non riuscisse, il governo napolitano avrebbe minor responsabilità, ed in seguito maggior libertà di azione».

» Riassumendo, le probabilità sono favorevoli per una negoziazione. 11 governo napoletano avrebbe sempre la libertà di accettarne o di rifiutarne le condizioni. Se il nord dell'Italia sarà pacificato, nulla verrà a mutarsi qui nella posizione degli affari. Se la lotta continua il campo rimarrà tanto più aperto. Lo ostilità al contrario, indipendentemente dalla quistione di umanità, non offrono di presente alcuna probabilità al governo napoletano; tutte lo probabilità son contro di lui. Esso deve correre la ventura di tutte le vicissitudini che accompagnano ogni spedizione; successi incompiati, guerra civile, accanita resistenza, odio ed esasperazione del popolo, ed in conseguenza una prospettiva molto più trista di quella che à ora d'innanti. Inoltre esiste la possibilità, e si può anche dire la certezza, di perdere le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, e conseguentemente di diminuire i vantaggi del concorso, che il governo napoletano a causa degli avvenimenti potrebbe esser condotto a chiedere à queste due potenze».

Il giorno susseguente Lord Napier, a nome del Britannico Governo indirizzava anch'egli una nota al Principe di Cariali, conforme a quella del Francese, che noi per brevità non riportiamo.

Se non che, il napolitano governo nessun riscontro foco a tali note, e continuò a mandare ad effetto i suoi proponimenti; e veramente non si vede quale conciliazione poteva farsi o sperarsi con persone che giammai avean prestato ascolto alle ragionevoli trattazioni, e che tant'oltre si erano spinte, sobbalzandosi dalla costituzione alla indipendenza, alla detronizzazione, ed alla nomina di un altro Re? Assai meglio avrebbero benemeritato dalla Società, e dalla Umanità i sullodati Personaggi, se avessero vietato ai loro nazionali di riversare sulla sventurata isola i prodotti delle armerie e degli arsenali, o mostrato riprovazione alla sommossa, che pure si affidava nel loro valido appoggio. A tal modo veramente il sangue, le lacrime, il tutto, le sventure della guerra sarebbero state scarse o nulle! Né Messina, né Catania, avrebbero mostrato il seno lacero, arso, e sanguinoso!.

Intanto era manifesta la irregolarità di quello intervento, e nella istessa Inghilterra menossene rumore, ma le parole e gli scritti sarebbero tornati a vuoto se la spada Bussa non avesse poggiato le proteste contro qualunque intervento.

Per tal modo terminava col terminar di Agosto la guerra delle parole, e dei gabinetti, per dar luogo a quella dei fatti e dei campi. Il nembo sul procelloso Faro andava a scoppiare.

CAPITOLO VI.

SPEDIZIONE ED OCCUPAZIONE DI MESSINA.

Sommario

Schizzo storico e topografico di Messina. I Siciliani, subodorato le regie mire, fortificano in mille guise con armi, domini, e munimenti Messina ed altri luoghi. I Napolitani vanno alla messinese spedizione con valida armata terrestre e navale. Cenno biografico di Carlo Filangieri, Comandante sapremo di quella guerra. Inutile proclama di pace. Primo Impeto dei Regi, contro la batteria delle Moselle. Furioso bombardamento fra la Cittadella e I forti siciliani. Messina da vasto e furioso incendio divorata. Sbarco delle milizie nella sponda delle Moselle. Mire e partizione dei Begii. Combattimento, e fatti atroci in Contessa. Conquisto di Campanarolungo. Caso orrendo nella divisione del Maresciallo Pronio. Il sopravvenire della notte sospende il combattimento. Tristo cumulo di miserie nel 6 Settembre. Schiusa appena l'alba del di vegnente si riaccende la guerra. Inutili trattative di pace. Porta Zaera. e l'Ospizio di 9. Clemente espugnati. Fiero combattimento della Maddalena. Le troppo vincono in tutte le posizioni, e conquistano la insanguinata e combusta città. Resa di Melazzo, del Vapore Vesuvio e di altri luoghi. La flotta sì ancora nel porto, e la truppa si accaserma dentro ta città. Lamentevole stato di Messina dopo la guerra Morti e Feriti. Dolce ricorda di militare pietà. Provvedimenti varii pel riordinamento dell'addolorata Città. Abbandono delle batterie di Torre di Faro. Mediazione Anglo-Francese. Sospensione delle ostilità.

Era ormai lunga pezza da che la infelice Messina rimaneasi oppressa e addolorata fra le ire della guerra. Dal tempo in cui la sollevazione vi si era chiarita e abbarbicata non sorgeva mai più per lei sereno il giorno, non più tranquilla ritornava la notte: una crudele e perenne vicenda

di agitazioni, congiure, furori, sangue, terrore, e tutto, la teneva lacera ed intristita. Ma i trascorsi fati erano assai da meno di quelli, che il crudo destino aveale serbati, e che ora a gran calca, e a gran furia si appressavano. Era la stagione arrivata al mese in cui rammansito l'adusto calore, il tempo assume gradevole temperie per le settembrine brezze, emulando alla fiorita e benigna primavera; e il colono si appresta a sgravare la pampinose viti dalle gradite uve, e spremerne il succo, allorché si apparecchiavano le armi e gli armati, e givano ai danni della miseranda Città.,

Sorgo Messina, e si dilarga in ampio anfiteatro sulle facili e verdeggianti colline, che prospettano gli ultimi fianchi dell'Appennino, e che son lambite dal vorticoso faro, nelle cui profonde viscere si giaccion sommerse le terre che gli opposti paesi riunivano. Fu nomata *lande* da una colonia cumana che la fondò, e *Messana* dai Messemi fuggitivi, dopo la seconda guerra di Messenia, dai quali venne ingrandita. Anassila tiranno dì Reggio se ne insignoriva nel 495, stabilendovi nuovi Messeni. Dopo due secoli presa dai Mamertini, era minacciata di esterminio dal secondo Gerone, Re di Siracusa, collegato coi Cartaginesi, quando quelli chiesero ed ottennero aiuto dai Romani, il che mosse la prima guerra punica. Sostenne in tempi men lontani un lungo assedio contro Carlo d'Angiò, dopo l'orrendo massacro dei siculi vespri: nel 1674 assediata dagli Spagnuoli fu libera per opera dei Francesi;disertata dalla peste del 1743, e scrollata dal tremuoto del 1783. Non poche borgate le fan corona, e scompartita in sei rioni, è stanza a meglio che 90 mila abitanti.

Per sei porte si entrava in Messina, appellate Imperiale, Nuova, Porta legni, Boccetta, Ferdinanda, o Real basso, delle quali soltanto le prime due esistono, e la mettono in comunicazione col vicino sobborgo Zaera. In riva al mare una strada si distende fino al Salvatore dei Greci, ultimo fabbricato, e di qui a Torre di Faro.

La maestosa strada Ferdinanda le stà dietro, e parallela a questa l'altra denominata del Corso, la quale, di Porta Nuova esce per io interno della Sicilia. La strada d'Austria sega quasi ad angolo retto le accennate, e quella della Giudea si spicca a sbieco nella Città, e passata Porta Imperiale si unisce alla consolare.

A mezzogiorno di Messina, a 200 tese circa dal mare, si ergono le borgate di Contessa e di Gazzi, separate dal torrente bordonaro, i cui fabbricati si elevano ai lati della strada di Catania. La Chiesa di S. Nicola dei Gazzi, è anche chiamata Campanarolungo, perché si estolle molto in alto, e domina sulla regione. Dal lido alla strada regia per due sole vie si comunica, dette *fiumare,* perché son fondi asciutti di torrenti. Vien dopo il sobborgo S. Clemente, attraversato da una strada che accenna fino a porta Zaera,a sinistra della quale sorge l'Ospizio di Collareale.

La strada consolare divide il villaggio Zaera, e poco prima del convento della Maddalena si bipartisce accennando a porta Imperiale, e porta Nuova. Alla dritta di questa è la Chiesa della Maddalena, spettante ai Benedettini, la quale consegrata nel 1836, è sormontata da un duomo, ai cui fianchi s'innalzano due altissimi campanili, e torreggia su Messina, e sul vicino contado; il quale ricoperto di ameni giardini per circa uu miglio, corre fino alla spiaggia di Maregrosso.

Le antiche mura bastionate, tranne a settentrione, ricingono la Città, e verso mezzogiorno si profonda eziandio il fosso delle vecchie fortificazioni erette per cura del Viceré Conzaga, le quali contano i 13 bastioni di Porta Reale, S. Vincenzo, d'Andria, Bocca guelfonia, Torre vittoria, Spirito Santo, Porta imperiale, S. Bartolomeo, Mezzo Biondello, S. Chiara, e D. Blasco; e i due di Porta di legni. La Cittadella, di cui si è già parlato, sorge nel porto. Il quartiere di Terranova, che era fra i più popolati, smantellato nel 1674, forma uno spianato

che corre in giro più di duo miglia, ed è posto fra Messina, la Cittadella, e i bastioni di D. Blasco e di S. Chiara;

I Siciliani e i Regi con egual furore all'aspra tenzone si preparavano. Cuoceva ai primi di coglier la vittoria, per compiere il fondamento di quell'edificio al quale con tanto ardore eransi adoperati; cuoceva ai secondi di raccoglierla affine di ristaurare l'onore militare, che ingrate circostanze avean prostrato; e di mozzare il capo alla sollevata idra, e sommergerla nei vortici del Faro.

Venuti appena i Siciliani nella certezza di una napolitano spedizione, grandemente si scommossero, e con tutta ressa ed alacrità si adoperarono ad osteggiarla. Tenuto consiglio intorno al luogo dove fosse plausibile uno sbarco dei Regi, eransi portati a credere, che avrebbero potuto mandarlo ad effetto nel lido di Melazzo, o in quello che s'incurva da Torre di Faro alla Città, o nell'altro che si distende fra io Moselle e la Cittadella. Epperò deliberarono di fortificarli tutti. Stabilite delle batterie a fior di acqua nella milazzese spiaggia; ristaurati gli alloggiamenti fatti dagl'Inglesi nei tempi del decennio; trincerato un campo ben largo; rinforzato il poderosissimo castello di Milazzo fatta provvisione di gran quantità di guerresche munizioni.

Dall'altra parte ersero molti fortini nel faro e lunghesso la spiaggia che si protrae fino alla città, e con cannoni di lunga portata intendevano ad impedire o travagliare il passo alle navi napolitano, le quali pertanto a schivare quei perigli rasentavano il calabrese lido, nell'atto che a loro tutela folgoravano i forti di *Torre Cavallo,* e di *Alta Fiumara,* i quali messi in luoghi opportuni sulla calabra terra, prospettavano, e dominavano le fortezze di Torre di Faro.

In fine altre batterie eran surte nell'ultimo lito, con le quali ad un tempo si percuotevano le opere avanzate dulia Cittadella, e i legni che si fossero in quelle acque avvicinati.

In frattanto era chiaro, che il pondo della guerra si andava a riversare su Messina; epperò il siculo governo voltò l'animo a renderla forte e munita. Già per noi si è detto, che vari fortini o batterie erano state in vario tempo erette sui punti più culminanti della città, sulle sovrastanti colline, e da altri luoghi dai quali si potessero batter la Cittadella e le sue opere avanzate; ora soggiungerò, che nello appressarsi della guerra ben centoventi cannoni o trenta mortai eran parati a tuonare; che furon mandati in Messina uffiziali di artiglieria ed architetti militari, i quali aveano rinforzati e ristaurati tutti i forti, aumentate le batterie, costruite validissime barriera nello sbocco di tutte le strade, che mettono alla marina munendole di cannoni e di fossi, murate non poche porte della città, disposti opportunamente tutti gli edilizi per farsene schermo, ed in altri modi vacato alla fortificazione della città. Oltrearciò si era scompartita la guardia nazionale in tre divisioni, delle quali una mobilizzata, un'altra in riserva, e l'ultima sedentanea; né mancavano due reggimenti di truppe regolari, ed una formicante moltitudine, organizzata a squadre, o sciolta e provveduta di armi e di munizioni. Per ultimo era fermato, che ogni volta che i campanili stormeggiassero, tutti gli abitanti dovessero mettersi in guardia e difendere la patria, usando armi da taglio e da fuoco, liquidi bollenti, pietre ed ogni altro mezzo che potesse arrecar danno e morte al nemico. né si era pretermesso di armare dei legni sottili, e di scavare non poche mine. Giusta il rapporto del Comitato Messinese fatto a quello dì Palermo, Messina era difesa da 80 mila combattenti; Q veramente parea agl'intendenti delle cose militari opera piuttosto impossibile, che difficile, di recarsi alla occupazione del suolo messinese.

Impertanto il Governo di Napoli, inclinato l'animo lilla conquista della Sicilia, volgeva le prime operazioni su Messina, la quale in verità era di somma importanza;

sì perché aveansi grandissimi vantaggi nella Cittadella, e nel porto; e sì perché rifletteasi, che ove i tempi col sopravvenire della rea stagione si rompessero, sarebbe stato, se non impossibile, certo difficile valicare il siculo stretto. Si mandarono pertanto in epoche diverse delle navi da guerra nelle acque di Reggio, dove stanziarono, non che vari contingenti di soldatesche per ingrossare la guarnigione della Cittadella; si ordinò alle milizie dimoranti in Calabria, che si rannodassero in Reggio; si appratirono non poche fregate a vapore e molti altri legni minori a vela ed a vapore, i quali, stipati di troppe, e di provvisioni, mossero ai 30 Agosto dal porto militare di Napoli per a Reggio, dove giunsero al 1 Settembre.

Parte delle arrecate milizie furono sbarcate nella Cittadella, e parte in Reggio, ove convenuti già i calabresi contingenti, si era fatta una grossa raunata di combattenti. La reggiana città formi cava di soldati, il vicino lido era gremito di ogni maniera di bastimenti. Tutta l'osto napolitana sommava a circa 15 mila individui, ed era capitanata dai migliori Generali. L'esercito era spartito in due divisioni, rette dai Marescialli Pronio (1)

(1) 1. Divisione —maresciallo di campo Pronio. Capitano Ceci, capo dello stato maggiore.

1. Brigata — brigadiere Schmid t II presidio della cittadella di Messina, cioè: 4.° di linea 9 compagnie: S.° di linea 4 idem: 6 di linea; 1 battaglione: Zappatori e pionieri 3 compagnie; Artiglieria 6 idem.

2. Brigata—brigadiere Diversi: Carabinieri 1 battaglione: 13.° Reggimento di linea 2 idem: 4.° Battaglione cacciatori 1 idem: 3 Svizzero 1 idem: Quattro cannoni di montagna.

e Nunziante (1), o in quattro brigate ai cenni dei Generali Schmid, Diversi, Lanza, e Busacca. L'armata navale, comandata dal Brigadiere Cavalcante, componevasi di tre fregate a vela l'*Isabella,* la *Regina*, e l'*Amalia;* di sei fregate a vapore il *Ruggiero,* il *Sannita,* il *Roberto, l'Archimede,* il *Carlo III,* e l'*Ercole;* di due corvette a vapore lo *Stromboli,* e l'*Ercolano;* di cinque pacchetti a vapore il *Nettuno,* il *Copri,* il *Polifemo,* l'*Antelope,* e la *Maria Cristina;* di venticinque tra barche cannoniere e scorridoje, e di dodici barcacce ed altri legni paesani da trasporto. I cannoni di vario calibro che munivano tutti questi legni ascendevano a ben 246; e stava eziandio da parte dei napolitani la fortissima cittadella, con le sue opere avanzate.

Comandante supremo delle regie armi era S. E. il Tenente Generale Carlo Filangieri, chiarissimo nei fasti della patria nostra; sì che sarammi grato di destinare questa pagina della mia istoria a qualche fuggevole ricordo delle sue gesta guerriere. Sormontato appena il 18.° anno di sua età, andava nel 1802 da Tenente di fanteria a militare coi Francesi che stavano al freno dei Paesi Bassi, ed a guardia dello coste della Manica e dell'Olanda | minacciate dalla nemica Inghilterra. Quivi successo un aspro combattimento, nel quale egli, essendo di presidio con una mano di soldati sur un legno della flottiglia

(1) 3. Divisione — maresciallo di campo Marchese Nunziante. Capitano Bertolini, capo dello stato maggiore.

1. Brigata—brigadiere Lanza. Capitano de Werra, capo dello stato maggiore. Quattro compagnie del 5.° di linea: 7.° di linea 2 battaglioni: 1.°, 3.°, 5.°, 6.° battaglione cacciatori 4 idem. Quattro cannoni di montagna.

2. Brigata—Brigadiere Bosacca. Capitano Grenet, capo dello stato maggiore. Pontonieri 2 compagnie: Pionieri 1 battaglione: 3° di linea 2 idem: 3.° Svizzero 1 idem: 4.° idem 2 idem. Una batteria di otto cannoni di montagna.

Batava, guidata dall'Ammiraglio Werbuel, pugnò valorosamente, e sebbene avesse infranta una gamba da una nemica scheggia, non si ritrasse dal conflitto se non dopo aver menato al porto il suo naviglio.

Risanato dalla grave ferita erasi ridotto a Parigi, deputato ad assistere alla incoronazione di Napoleone, donde si parti nel 1805 con quell'esercito meraviglioso, che dallo spiagge dell'Oceano, ove avea fatto impallidire l'Inghilterra, sobbalzando come fulmine da vittoria in vittoria, andò a cogliere palme non periture nei campi di Osterlizza. I bei fatti che in quelle memorande pugne il Filangieri commise, e le ferite riportate gli frullarono il grado di Capitano, avendo appena 22 anni.

Ajuiante di Campo del Generale Dumas, Ministro della Guerra in Napoli, nel 1806, fè parte dell'assedio di Gaeta, in cui virilmente propugnò le inglesi aggressioni dirette a incendiare il ponte di battelli disteso sul Garigliano. Nell'anno appresso portatosi in Calabria con l'esercito guidato dal Generale Reinier, distinguevasi nell'assedio del forte di Scilla difeso dagl'Inglesi.

Già chiaro per tanti o sì onorevoli fatti il Filangieri fu invitato a prender parto nelle orribili guerre di Spagna.. '

Nel 1812, ormai colonnello nel secondo reggimento di fanteria leggiera, partiva per la guerra di Russia, ma giunto a Firenze fu richiamato per propugnare gl'Inglesi, i quali sbarcati nei lidi del Principato Citeriore, minacciavano il reame.

Nel Luglio di quell'anno, nominato Maresciallo di Campo, guidava la vanguardia dell'armata napoletana che spingevasi a guerreggiare sul Po. E giunto a Roma, divisa la sua dalle altre brigate, occupava la Toscana, e attraversata poscia Bologna, si fermava in Ferrara, spingendo una porzione dei suoi fino alla riva, destra del Po. Rifulsero in lai allora il senno e la prudenza, poiché lontano dal resto e dell'esercito Napoletano che occupava

un lungo tratto di paese da Ancona a Rimini, ebbe a fare, che in Ferrara non si Cacciassero ne' Tedeschi ne' Francesi, poiché non ancora si era chiarito chi si dovesse contrastare, e chi favorire con le sue armi. Il laudevol modo con che erasi egli comportato in quelle malagevoli circostante lo spinse al grado di Aiutante di Campo del Napoleonide che reggeva queste nostre provincie 5 e poco poscia a taluni importantissimi negozi a Parigi, a Vienna, ed in Milano presso il Maresciallo Bellegarde.

Usciva di nuoto in guerra il Filangieri nell'Aprile del 1815 contro gli Alemanni retti dal Cenerai Bianchi, i quali già si erano avanzati fino al Panaro, e posti al possesso del ponte di S. Ambrogio, che affortificavano con monimenti ed armati. Conveniva espugnare il ponte, Un Generale straniero, a quella impresa destinato, si denegava per codardia, il Napoletano Maresciallo si esibì tostamente a prenderla i accettata la generosa offerta, ordinava egli il modo dell'assalto, e postosi alla testa di scelto nervo di Lancieri avanzò animosamente contro il nemico, ma tradito da quel Generale, che amò piuttosto disonorarsi che seguirlo, si trovò tutto solo nella opposta riva con pochi dei suoi cavalieri in mezzo al tempestoso trarre del nemico, il quale maravigliato vedea commettere l'inegualissimo assalto.

Intanto grondande sangue per quattro colpi di fuoco, e semivivo, giacevasi in mezzo ai suoi prodi ago Rizzanti o spenti, e in tale stato era menato captivo, allorché il Napoleonide si spingeva con la sua colonna a trarlo in libertà, e già essendo in volta gli Alemanni, gittarono in un fosso semivivo il napolitano duce, il quale rinvenuto, ebbe io quel punto istesso il grado di Tenerne Generalo.

Qui finiscono lo gesta guerriero del Filangieri, ma non i fasti della sua vita, ampia ed onorata materia della sua biografia.

Le siciliane rivolte pertanto davano opportunità, che agli antichi altri lauri si aggiungessero, si come saremo per dire.

Ridottosi in Reggio il Duce sapremo, prima di ve» «ire allo sperimento delle armi, tentò l'animo dei Siciliani con un proclama del 1. Settembre, nel quale andava ricordando le sventure passate, i pericoli della guerra, ed invitava tutti perché si rendessero alla obbedienza e piegassero gli animi alla pace, poiché, assicurante lui, ogni piaga si sarebbe molcita, ogni ferita risanata. Pertanto le benigne voci in mezzo al tumulto delle passioni, e fra gli apparecchi guerrieri non furono ascoltate; si che convenne dar di piglio alle armi.

Era intenzione del Generalissimo di operare lo sbarco sulla sponda delle Moselle, affinché avesse potuto far concorrere al combattimento l'agguerrita guarnigione della vicina Cittadella; e siccome i Siciliani aveano eretto una batteria allo sbocco del torrente Zaera, la quale mentre percuoteva il forte *D. Blasco,* poteva eziandio percuotere le navi che vi si appressavano; così abbisognava in primo luogo smantellarla. Per tale oggetto in sull'annottare dei 2 Settembre furono dati ordini opportuni ai Comandanti di vari legni a vapore ed a vela, in concordanza di altri già dati al presidio della Cittadella.

Oltrepassata appena la mezzanotte, salparono dalla rada di Reggio le fregate a vapore il *Ruggiero,* il *Sannita,* ed il *Roberto,* ed il piroscafo la *Maria Cristina,* e abbrivarono lentamente per la Cittadella, tirando a rimorchio sedici cannoniere, le quali al far dell'alba si disponevano in due linee a scacchiera di rimpetto, e lateralmente alla sicula batteria; rimaneano in seconda linea le tre fregate a vapore, ed in rctroguardo la fregata a vela la *Regina,* rimorchiata da quella a vapore il *Carlo III*.

Intanto era chiaro il giorno, e nessun movimento sì faceva nel forte delle *Moselle;* forse perché i Siciliani credevano che non incominciasse a scoppiare in quel luogo la tempesta, o che quella fosse una spedizione di scoverta. Tutto era placido e tranquillo, ma di una quiete minacciosa, allorché intorno alle 5 a. m. Il *Ruggiero* ruppe il silenzio con una cannonata; e di tratto le preparate prue irruppero con un fuoco vivo e nutrito contro la moselleso batteria, la quale, percossa da un lato dalle artiglierie di mare, e per *t* altro dalle opere avanzate della Cittadella proseguì a tacersi, come si era fin dal principio taciuta.

Non si tacquero però gli altri forti siciliani; ché appena veduto lo scoppio dei fuochi dei Regi, inalberata bandiera rossa, incominciarono un cannoneggiare crescente, rabbioso contro la Cittadella, la quale con pari rabbia e valore rispondea. Ed ecco in un istante ingombrarsi il messinese ciclo di denso fumo, illuminato continuamente dai lampi delle artiglierie; rintuonare quelle valli orrendamente per lo scoppio dei mortori, e dei cannoni; scuotersi i ' aere per ogni dove; mutarsi infine in un istante quella scena di quiete in una scena di guerra orrenda, terribile, furente.

Durava da due ore il trarre dei nostri contro del forte delle *Moselle,* quando la fregata *Regina* fè segnale al *Roberto* di eseguire la commissione avuta; ossia quella di innalzare nell'albero di maestra la bandiera *Russa,* e passare alla più breve distanza possibile dalla Cittadella, affinché la guarnigione nello scorgerla facesse una sortita per finire di sguernire il forte, e per addentarsi nello terre messinesi. Incontanente il *Roberto* innalza la convenuta bandiera, e si spinge nel luogo del pericolo, dove cadeva una fitta e impetuosa grandine di bombe e di palle;

e tosto 3 battaglioni della guarnigione della Cittadella, comandati dal colonnello Rossaroll, escono e si avviano al forte delle *Moselle,* in quella che le cannoniere già avean messo le prue al lido e disbarcata non poca gente. Giunsero i Soldati ed i Marinai sul lacerato forte, dove il signor Cosiron, primo tenente dello Stato Maggiore, piantò la regia bandiera in mezzo ai ripetuti evviva delle nostre genti. Si pose mano alla distruzione; dodici cannoni da 33 e da 24 furono chiodati; gli affusti brugiati; le abbondevoli munizioni tolte via; insomma tutto ridotto nello stato inoffensibile. Finita questa operazione, la truppa cominciò ad addentarsi nei luoghi vicini, dove si presumeva essere un'altra batteria, e dove già era riunito un corpo di Siciliani, coi quali si attaccò un fuoco spezzato, dove più, dove meno impetuoso.

In quella che le milizie terrestri facevano queste operazioni, le navali continuavano a scorrere lungo la sponda tirando nella vicina campagna affine di snidarne i rivoltuosi. In questo movimento, essendosi il *Roberto* spiato oltre, fu tirato da una siciliana scorridoja, che era stata portata a terra; epperò fu spedita una lancia per impossessarsene; in un attimo gli snelli marinari sono vicini al lido, e si slanciano sul nemico navicello; lo vuotano delle provvisioni di guerra, o di ogni altra masserizia; quando da un muro contiguo partono ai loro danni delle fucilate, le quali tosto si tacquero per gli orribili tiri a scheggia che il *Roberto* prestamente fece.

Intanto il Colonnello Rossaroll, raggiunti i proponimenti prefissi, riducea le sue genti nella Cittadella menomate di un soldato morto e di alquanti feriti. La squadra, eziandio raggiunto dal suo canto quello che si era stabilito, preso il largo dirigendosi per Reggio, e rimanendo alcune cannoniere vicino alla Cittadella, donde nel corso del giorno dovettero allargarsi per le bombe e le palle che dai forti siciliani grandinavano.

Terminarono così le ostilità dalla parte di mare verso la metà del giorno 3 settembre, ma non quelle della Cittadella, e dei forti sovrastanti, che anzi con maggior calore e rabbia scambievolmente si tempestarono pel rimanente del giorno, di tal che non la stanchezza, non il bisogno di rifocillare la vita, ma il sopravvenire della notte, mise sosta, non termine al combattere.

Ma ormai quietato il fragore della orrenda giornata, e dileguato il fumo dalle farine brezze, uno spettacolo più terribile offrivano gl'incendi di varie case messinesi; i quali già si eran facilmente preveduti da tutti, perché non era possibile che la infelice Messina in mezzo a tanta ira di guerra non patisse: invero, fra le migliaja di bombe briccolate dall'una e dell'altra parte, talune screpazzavansi per via e quindi incendiavano i luoghi dove quei divampanti sprazzi cadevano. Gl'incendi non eran pochi; si spegnevano in un luogo, si riaccendevano in altri; qui erano smorti, là rinvigoriti e vivi per le aura che soffiavano e pel molto combustibile; le fiamme s'innalzavano giganti in taluni punti e guizzavano per l'aere, La notte avea sopite in parte le ire, ma ne rimaneano le conseguenze funeste nella infelice Messina.

Dissi in parte perché nel corso della notte vi furono due accaniti fuochi Accadde uno verso le 10 p. m. o l'altro 3 ore dopo la mezzanotte. Si scorgevano nel bolo le linee e le direzioni degli spari, il corso delle granate; si udiva il fitto scoppiettio della fucileria interrotto spesso dal rumore delle artiglierie.

Corsero varie voci intorno a questi fuochi. Si disse che in Messina vi era un partito regio, il quale ormai si era manifestato, epperò si era dato cominciamento alla guerra civile. Altri affermavano che il Maresciallo Pronio, senza frapporre indugi, aveva tentata una sortita, e che con piccol nerbo di soldati, e col gran lavoro della notte,

era ito a rumoreggiare sulle linee nemiche, avealo sorprese, e in ultimo avea ridotte le sue genti nella Cittadella, lasciando al nimico non pochi danni, e seco portando parecchi cannoni.

Rompea appena l'alba del giorno 4 Settembre, e lo parti avverse ritornavano al combattere. Infuriavano i cannoni dei Siciliani, infuriavan quelli della Cittadella. La giornata fu più orrenda e più trista; perché gl'incendi si protassero non pure, ma si moltiplicarono; e perché il tempo da sereno e buono divenne nuvoloso e cattivo; cadde la pioggia non dirotta ma neppure scarsa, sovrattutto nelle ore di vespro; il vento si fe' gagliardo; cosicché un singolare accordo offrivano lo avversità del cielo, e quello degli uomini. Pertanto, sopraggiunte le tenebre della notte quietarono i bellici rumori; ognuno diè riposo alle stanche membra per risorgere con maggior vigore alla pugna., 11 tempo al cadere della notte crasi abbonito, cosicché l'alba del giorno 5 Settembre non ritardò, espuntata appena si ripreso il combattimento dei forti e della Cittadella col solito furore. Muovi incendi non mancarono di svolgersi, i quali aumentavano senza modo l'orrore di quella guerra furibonda. Come annottò si sospese il combattere. La infelice Messina era da tre giorni straziata, divampante, piena di orrori; eppure sorti peggiori le aveano i Cieli riserbate nel dì venturi.

Il Tenente Generale Carlo Filangieri nella sera dei 5 Settembre, convocati tutti i Comandanti dei bastimenti a vela ed a vapore, e dei vari corpi dell'esercito, diede loro le opportune disposizioni per lo sbarco delle milizie sul lido delle *Moselle,* e perle operazioni sussecutive intese alla oppugnazione ed al conquisto di Messina. Altre disposizioni avea date alle milizie rinchiuse nella Cittadella.

I Siciliani, che dalle coso operale nella mosellese sponda, avevano penetrato in parte le intenzioni e i disegni del Generalissimo, non avevano mancato da parte loro, per quanto la brevità del tempo e le altre circostanze il consentivano, di render forti e muniti tutti quei luoghi pei quali le regie truppe sbarcando nelle *Moselle* avrebbero dovuto passare per menarsi nella città. Avevano pertanto in tutta fretta aumentati e moltiplicati i raggi delle mine, portati parecchi cannoni di lungo tiro in luoghi più vicini al lido, ordinato di caricare sforzatamente i cannoni degli altri forti per colpire il luogo dello sbarco, disseminata la vicina campagna,e stipate le case le chiese i monisteri e i campanili di gente armata, messi due reggimenti regolari di scelti e giovani soldati nelle vicinanze del lido, fatti nascondere dei feritori dietro i muri dei giardini, infine operato in modo che i regii o non potessero spingersi innanzi affatto, o spingervisi con gravi perdite e gran sangue.

Volgeva la notte dei 5 Settembre al suo termine, quando tutta la napolitana flotta, già stivata delle milizie, salpava e muoveva pel designato luogo. Le acque del Faro eran solcate dalle regie prue; le fregate egli altri legni a vapore, traevano a rimorchio gli altri legni e le fregate a vele. Già era sorto il giorno 6 Settembre; già una furia di cannonate si vibravano a vicenda la Cittadella o i forti Siciliani, quando la squadra si approssimò alla costa delle *Moselle,* e si dispose in due file, prolungandosi a mezzogiorno della Cittadella; delle quali una formata dai legni sottili era vicinissima al lido, e l'altra composta dei Legni Maggiori discostavasene tanto quanto le nautiche circostanze permettevano. Lo *Stromboli,* corvetta a vapore comandante fu' segnale alla squadra che si aprissero i fuochi sulla vicina campagna, e dato esso medesimo principio con una cannonata, in un momento tutte le navali artiglierie

scoppiarono sfolgorando sulla vicina regione, onde sgombrarne il nemico. Percosso il piano dallo cannoniere, percosso le collino e gli edifizì dalle bombe delle fregate a vapore, percossi gli altri luoghi dai fianchi delle fregato a vele, non rimanea punto dell'agro messinese incolume da quella fitta gragnuola di orribili proiettili. Sbrancati, disvelli o spezzati gli alberi; scossi o diroccati i muri che assiepavano le ville, sfondate le tettoje, smantellate le campestri casipole, sgretolati i forti palagi, disseminato tutto il contado di orrore e di spavento, parea che anima vivente non dovesse più albergare in quella funesta regione; eppure i Siciliani, confirmati nel coraggio e stizziti nella ferocia, schermendo quella tempesta con ascondersi in luoghi opportuni, aspettavano impavidi il nemico.

Pertanto scoppiali appena i fuochi della squadra i Siciliani drizzarono il loro furore contro di essa; cosicché i soli cannoni ai quali era impossibile di tirare fino alle *Moselle* rimasero a sostenere il combattimento con la Cittadella, gli altri furono adoperati a quel fine. Lo palle rumoreggiavano spesso a traverso. il sartiame delle navi, o cadevante vicino con orribil tonfo, spruzzandole delle scommosse acque; ma volle il Cielo che in tanta moltitudine di legni nessuno soffrisse; solo la fregata Regina fu percossa in uno dei pennoni da una palla.

Il navale cannoneggiare incominciato con impeto alle 7 e mezzo a. m., elassa un'ora, si andò man mano minorando, e i bastimenti presero altre posizioni per eseguire lo sbarco. Bello era osservare quella nautica operazione. I legni sottili si scostavano dal lido per far luogo a quelli che eran carichi di milizie, e si distendevano a mezzodì per tempestare i punti dove si mostravan segni di movimento. Eran quelle acque solcate da una moltitudine di barcacce, di lance, di battelli, i quali scorrendo di qua e di là si accostavan sotto al bordo delle navi maggiori per caricarsi di soldati

e di munizioni, che tosto sbarcavano nel vicino lido, e dopo ritornavano al loro ufficio. Sgravati i primi legni dalle milizie, si allargavano, dando il luogo agli altri per fare lo stesso, e discorrevano per quelle acque proteggendo lo sbarco. Tutto in quel luogo era movimento e vita ed operosità. Le milizie dalle 8 1|2 a. m. fino all'1 p. m. sbarcarono..

Mandata a compimento questa parte delle militari operazioni, ossia Io sbarco, rimaneane un'altra ad eseguirsi più importante e difficile, cioè la espugnazione di Messina. Chiunque avesse preso a considerare lo stato di Messina, non avrebbe potuto sconvenire, che il nerbo della sua difesa consistea precipuamente nelle fortezze del *Noviziato,* di *Matagrifona,* di *Torre Vittoria,* della *Vicaria, di Mezzomonnello,* di *Andria,* della *Maddalena,* di *Real Alto,* di *S. Chiara,* e di altri luoghi, erette, come si accennò di sopra, nei punti più opportuni. Per la qual cosa era evidente, che colui che fosse riuscito ad espugnare quelle terribili batterie, si avrebbe senz'altro recato in mano il possesso di Messina. A questo intendimento Volse, a quanto parve, la sua mente il Generalissimo, e ad esso mirarono segnatamente le disposizioni per lui date. Però non è a tacere che gravi difficoltà conveniva superare, e moltissimi ostacoli abbattere per giungere a tal fine. Le vie che menavano ai forti brulicavano d'armati, e d'armati erano stivate le case, i monasteri, i campanili, dai quali avevasi il vantaggio di tirare al coperto delle offese nemiche: le strade erano state disselciate, spezzate, o ingombrate di terra e di pietre, o intersecate da fortissime barricate: d'altronde a cagione della difficoltà naturale dei luoghi le artiglierie portatili mal poteano essere trasportate; cosicché non altro rimanea che assaltare i Forti con la bajonette e conquistarli, operazione ardua, sì, ma unica per la salute delle armi napolitano.

Tutta l'osto fa scompartita in vario divisioni, delle quali una comandata dal maresciallo Nunziante, era destinata a farsi strada ed operare sui monti e sulle colline che sovrastano e ricingono Messina, e poscia divallarsi sulla città e giungere a Porta Imperiale nel momento che sarebbevi giunto il maresciallo Prooio. La seconda capitanata dal Generale Busacca, dovea spingersi dentro la città per Porta di Legno, affine di attaccare i Forti che vi corrispondevano. La terza diretta dal General Zola, era intesa ad aprirsi il passo per Porta Nova, e riuscire alle spalle delle fortezze di S. Chiara e di D. Giovanni di Austria. La quarta, che obbediva al Maresciallo Pronio, dovea uscire dalla Cittadella, ove stanziava, e senza farsi scorgere, spingersi a traverso dei vani praticati dai Messinesi nel muro posteriore della Caserma di Terranova, e del vicino Monistero di S. Chiara, e giungere per l'interno al coverto dei fuochi delle sovrastanti batterie del Noviziato fino a Porta Imperiale, dove, come si è or ora cennato, sarebbesi incontrata con la divisione del maresciallo Nunziante.

Disposte presso a poco in tal maniera le cose, andavano i soldati con indicibile ardore alla pugna. Siccome prima a mettere il piede a terra erano stati il 1 e 3 battaglione dei Cacciatori, cosi essi furono i primi ad impegnare l'attacco, affin di proteggere la composizione e Io svolgimento della intera colonna. Le prime compagnie si spinsero in ordine aperto nei vigneti e nei giardini, ed in breve pervennero al muro che, assiepando questi, li separa dalla strada consolare che da Catania mena a Messina; poiché era stata opinione del maggiore Pianeti di profittare del primo impeto dei soldati per impossessarsi di Contessa, piccola borgata che resta sulla strada mentovata. Una spessa grandinata di palle che usciva dalle innumerevoli feritoje degli edilìzi, imperversava sullo compagnie, quando, avvisato il Generale Lanza del pericolo,

furono inviate a loro soccorso le altre compagnie che stavano in seconda posizione dietro ad una siepe. Il qual movimentò scorto dai Siciliani fu causa, che in quel punto accorressero moltissimi altri combattenti, che accrebbero a dismisura gli ostacoli, le ferite e le morti.

In tal circostanza accaddero fatti atroci, che la storia vuol palesati per Io esatto giudizio della civiltà dei nostri tempi. I cacciatori avevano occupate non poche case del mentovato paesetto, dove virilmente combattevano; ma qualcuna di esse, assalita ed espugnata dai Siciliani, fu teatro di scene crudeli, perché questi impadronitisi dei soldati, con efferato coraggio e studiata crudeltà gli deridono, gli martirizzano, gli smembrano, distribuendo alla contrastante gente le desiderate membra, le quali tuttora calde e sanguinanti sono in un attimo portate in segno di vittoria dentro Messina e per via addentate e masticacchiate, cosicché, intrise di umano sangue le labbra umane, eravamo serbati dai fati maligni a vedere riprodotti sotto al mite cielo d'Italia e nel secolo della civiltà gli orribili bagordi dei cannibali. I quali pertanto saputi e divulgati nell'esercito aggiunsero sensi di vendette ed offese alle naturali offese e vendette proprie delle armi. t Non andò guari ed il combattimento impegnato in Contessa si estese sur una linea lunghissima; imperciocché il Duce Supremo, intese le mosse che si operavano nello straziato villaggio, spedì dapprima il 3 ed il 5 Cacciatori sulle ali del primo battaglione, e poscia fece avanzare tutte le divisioni, le quali ormai si erano organizzate compiutamente. Irruppe tutta la colonna sul luogo contrastato «tosto se ne impossessò. Contessa arsa, rossa di sangue, e sparsa di cadaveri, offriva le prime e terribili orme della guerra. Occupata Contessa, la colonna volse il passo per Messina, ma giunta appena a Campanarolungo, incontrò una grave resistenza; imperciocché i Siciliani vi si erano ben bene fortificati.

Aspra fu questa set onda battaglia, ma i soldati trionfarono. Lo morii, le ferite, le arsioni furon molte.

Conquistato Campanarolungo, la colonna procedé innanzi; i Siciliani scampati a quell'ira di guerra presero le alture, dove furono inseguiti, e mantenuti in rispetto dai cacciatori, e dalla divisione destinata pei monti o per le colline. Tutte le milizie intanto combattendo sempre, si spingevano innanzi, eseguendo ognuna le rispettive missioni, quando accadde una circostanza, da ricordare, alla divisione del Maresciallo Pronio.

Verso lo 5 p. m. di quel giorno, avuto costui il segnale stabilito dal Generalissimo, usciva con 7 battaglioni, e si recava in mano le caserme di Terranova, procedendo a traverso di una tempesta micidialissima di schegge, di tiri curvilinei, e di fucileria. Una mano di 130 scelti soldati aveva occupato l'edilizio di Porto Franco, ed era intesa a proteggere la colonna nella sua dritta. La compagnia dei Pionieri incontanente ponea mano a forare il muro della caserma per passare in S. Chiara; poiché l'antico vuoto era stato murato con una fabbrica 5 palmi spessa. Già il lavoro era al suo termine, già era per giungere il desiderato momento d'irrompere e di allontanarsi da quel pericolosissimo luogo, in cui molti morti e feriti si noveravano, quando verso il tramonto del sole, briccolata dal nemico una bomba da 12, e caduta nella caserma di Terranova in mezzo ai battaglioni, e segnatamente fra duo compagnie del 6 di linea, si crepò, accese le polveri che esse tencano nei sacchi a pane, e produsse ferite, scottature, morti, confusione, ed altri danni.

Questo grave incidente, l'ora larda, l'imbarazzo dei molli feriti, lo scompiglio generale dei soldati, la probabilità di un tristo esito, marciando di nottetempo in terra nemica, determinarono il maresciallo Pronio a far rientrare le sue genti in Terranova ed in Porto Franco.

Intanto, sopraggiunta la notte, Il Generalissimo ordinò, che le truppe sospendendo qualunque movimento, prendessero posizione. Invero i corpi che formavano la colonna principale serenarono sulla strada consolare e nei giardini prossimani, a poca distanza dall'ospizio di Collereale e della formidabile batteria, con cui erasi barricata Porta Zaera; tutti i battaglioni dei Cacciatori sulle colline o sui monti; ed i soldati del reggimento Marina sulle arene del lido delle Moselle, ove aveano il debito di guardare la strada consolare, affinché la colonna fosse sicura da quel lato, e di prender pietosa cura dei feriti, raccogliendoli, e convogliandoli fino al lido, donde per mezzo delle lance erano portati sul vapore *Capri,* e poscia all'ospedale di Reggio.

Tali furono nella somma gli avvenimenti del giorno 6 Settembre, ai quali mise termine il sopravvenire della notte. Nessuno si pensi che siavi stato un altro giorno, più di quello ricordevole per casi miserandi, per atti di ferocia, e per orrore di guerra. Le vie disseminate di morti e di morenti: i cadaveri di varie età, di varie specie, perché non pure uomini, ma asini, cavalli;, cani, gallino ed altri animali casalinghi si vedeano distesi a terra; quasi un turbine devastatore avesse colà sbrigliati i suoi furori ed ogni vivente spietatamente mietuto: i morti giacenti in attitudine strana con viso tuttora torvo ed aspro, quasi lira fosse stato l'ultimo anelito della vita: individui testé nemici, ora prostesi nello stesso luogo e da comune sventura uguagliati; gli effetti delle armi svariati, strani, innumerevoli, per quanto il caso e gli strumenti del ferire svariati; membra infrante, o strappate; corpi contusi, o forati, o mutilati, o schiacciati, o arsicciati; il suolo bagnato di sangue; le ville devastate; gli edilizi distrutti dalle fiamme, o tuttora divampanti, o crivellati dalle palle; tutta la Città immersa nello spavento;

gli abitanti fra i gemiti traevano chi nella campagna, chi sai legni francesi ed inglesi, o sa piccoli battelli ricoverati vicino a questi, per fuggire da quella dimora teste a loro cosi cara e gradita, ora così pericolosa e funesta divenuta; l'aere scosso orribilmente dal rituonare spesso e impetuoso delle artiglierie, e dal cupo rimugghiare dei mortari; il cielo sereno di Messina abbujato da globi nerissimi di fumo che si svolgevano dagl'incendi e dagli spari; infine quanti sono gli orrori, e le furie delle guerre spietate ed orrende, tutti li vide in sé riunite il giorno 6 Settembre.

Né la notte poté fare disparire colle tenebre tutti i segni del terribil giorno; poiché, in mezzo ad un alto ed universale silenzio, e ad una folta oscurità, osservavasi Messina non presa da un incendio, ma avviluppata in un inferno che rendea massi spaventevoli di fiamme che riverberavano nelle vicine colline, e globi immensi di fumo che s'innalzavano nell'atmosfera. Pertanto le miserie di Messina non ebbero qui termine, ben altre avrommene a narrare.

La notte del 6 Settembre non si passò quieta nei campi. 1 Cacciatori furono bersagliati da impetuoso fuoco di moschetteria, che scaturiva a quando a quando dagli edilizi e da altri luoghi: gli altri corpi dell'armata ebbero anche qua e là diversi urti; staccatamente udivansi benanche gli scoppi delle artiglierie dei forti, e il corso curvilineo di qualche granata solcava il bujo. La piùpparte di questi fuochi fu fatta dallo parti avverse, per tenersi scambievolmente in rispetto; ma nessuna azione d'importanza fu tentata. I preparativi però non mancarono, soprattutto da parte dei Siciliani, i quali fecero una grossa raunata sulle alture che sovrastavano alle posizioni della truppa per assaltarle nel far del giorno. La flottiglia continuò a mantenersi lungo la spiaggia per esser pronta a tutti i bisogni delle milizie,

tranne le fregate a vela la *Regina, l'Isabella,* e l'*Amalia,* le quali rimorchiate da tre fregate a vapore andarono ad ancorarsi nelle acque di Reggio.

Declinava al suo termine la notte dei 6 Settembre, e nei campi si preparavano alla pugna; di tal che, schiusa appena l'alba, si venne alle mani in tutte le linee e le posizioni nemiche. Le masse rassembrate sulle alture delle colline e dei monti, urtavano con vivo fuoco di moschetteria le milizie sottostanti, le quali alla lor volta si spingevano innanzi, inerpicandosi per quei sentieri alpestri e difficili, e giungevano a snidarne il nemico, impadronendosi di tutte le creste dei monti e delle casine che vi erano. Un altro fuoco impetuoso usciva dalle finestre, dalle tettoje, dai balconi gremiti di materassi, dai vani artificiali praticati nelle mura degli edifizi, né i forti fulminavano con minore impeto dei precedenti giorni; perché molti colpi eran diretti nelle file dei soldati. A tali furie dei Siciliani rispondevano mirabilmente i regi, si combatteva aspramente in tutti i luoghi; i moschetti, i cannoni, i mortari producevano un rumore orribile di guerra, e ferite e morti innumerevoli.

Le quali cose mossero l'animo dei capitani di vascello Nonay e Roob, dei quali il primo era comandante della stazione francese in Messina e del vascello l'*Ercole,* ed il secondo comandante della stazione inglese nella medesima città e del vascello il *Gladiatore*. Essi alle 4 a. m. del giorno 7 mandarono al Tenente Generale Filangieri, per mezzo del maresciallo Pronio una lettera in francese, che italianamente suona così:

» *A bordo del vascello l'Ercole innanzi Messina li 7 Settembre 1848 alle 4 del mattino — Al sig. Generale in capo dell'esercito del Re di Napoli innanzi Messina.*

GENERALE.»I legni da guerra inglese e francese non possono più ricevere famiglie messinesi che fuggono il sacco e la rapina di cui si credono minacciate.

» È però che in nome del Dio della Misericordia i sottoscritti Comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra vengono a far ricorso ai sentimenti di umanità del rappresentante del Re di Napoli per supplicarla di concedere una tregua, soffermare la effusione del sangue, che già si è largamente versato, e per istabilire le condizioni di una Capitolazione, le quali sarebbero discusse a bordo del vascello francese *l'Ercole* dagl'incaricati dei poteri delle due parti belligeranti.»

» I sottosegnati offrono i loro rispetti e l'assicurazione dell'alta stima, che professano pel Generale incapo.»

Ricevuta questa lettera, il Generalissimo in cambio di rispondere in iscritto, credette più opportuno di mandare sul vascello francese l'Ercole il tenente colonnello Picenna, capo del suo stato maggiore, onde manifestare al comandante Nonay, che egli sospenderebbe incontanente le ostilità, purché i Siciliani le avessero pria sospese col proponimento di sottomettersi al loro legittimo Sovrano; in contrario proseguirebbe a combattere insino al punto in cui tal sommissione si fosse compiutamente ottenuta.

Il Picenna si portò immediatamente nel designato luogo, dove erano anche ricoverati tutti i membri del Potere esecutivo di Messina; epperò si ebbe la opportunità di far loro conoscere le cennate condizioni. Essi pertanto, mandarono al Generalissimo un foglio, sul quale erano abbozzato del tenor seguente le *Basi della capitolazione*.

» 1. I regi si abbiano di fatto il possesso della città.

» 2. La quistione governativa rimanga a decidersi dal Parlamento.

» 3. Siano rispettati in tutta la estesione e senza eccezione alcuna l'onore, la vita, la libertà personale o le proprietà.

» 4. Restituzione de' prigionieri, reciprocamente, che forse si saran fatti».

Il comandante Nonay, consegnando questo foglio nelle mani del Picenna, disse esser egli anticipatamente persuaso, che tali basi non poteano essere accettate dal Generalissimo; agognare pertanto di avere una risposta in iscritto, a cagione delle particolari istruzioni sue e del suo collega inglese. Il Tenente Generale Filangieri, avuto il foglio, rispose al comandante Nonay, nel seguente modo.

» Signor Comandante. Qui sopra è la copia delle pretese basi della capitolazione, che il mio capo di stato maggiore mi fa tenere da parte vostra. Il mio dovere o l'onor militare mi vietano di accettarle; il che anche voi fareste.

» Io colgo questa occasione per ringraziarvi, insieme al vostro collega, della vostra mediazione amichevole! sebbene disgraziatamente infruttuosa».

Mentre queste trattative si facevano, già si combatteva in tutt'i punti, e la fortuna delle armi siciliane declinava. I Cacciatori continuavano a tener fermo sulle alture donde aveano fugato l'inimico, ed a fiancheggiare la colonna principale, la quale operando con immenso valore si recava in mano l'un dopo l'altro tutt'i forti, in cui la difesa di Messina consisteva.

La poderosa batteria di Porta Zaera, assaltata impetuosamente, cadde nelle mani dei Napolitani. Egual sorte ebbero altre batterie. né resistettero gran pezza quelle case, dalle quali faceasi fuoco vivissimo. l'Ospizio di S. Clemente, donde si tempestava l'8.a fucilieri del 2.° reggimento svizzero, fu assalito furiosamente, e scardinate in un istante le porte, furon presi e massacrati tutti quei che vi erano. Da questo edifizio fu scorta una barricata munita di 4 pezzi di artiglieria, che fulminavano sulla colonna principale; e la medesima 8.» incontanente le diè l'assalto, trucidò i difensori, e il capitano di essa fè chiodare 3 pezzi, e per mezzo di alquanti soldati trasportò con sé il 4.° pezzo denominato l'*Amalia,* il quale fa dirizzato utilmente contro dei nemici.

Un altro grosso cannone di ferro fuso, che muniva una barricata fatta sul ponte, fu preso e chiodato.

Né la fortuna delle armi napolitane si arrestò nelle più forti Latterie. La fortezza della *Maddalena* era la più munita e la più valida, ed arrecava maggiori iatture ai regi, perciò si ebbe l'ordine di assaltarla. Erano destinati a questa difficile azione il 1.° battaglione del 3.° svizzero, le compagnie del 6.° di Linea, le quali sortendo dalla cittadella per la saracinesca del forte *D. Blasco,* dovevano congiungersi sotto a quel terribil bastione col 1.° battaglione del 3° di Linea, e col 1.° del 4.° Svizzero. Una compagnia di Cacciatori del 3.° indicato, cominciò l'attacco, agendo in ordine aperto; ed in quella che essa respingeva è tenea in rispetto l'inimico, un distaccamento di Zappatori e Pionieri preparava il passaggio alla truppa ed alle artiglierie. Scrollate le due prime muraglie di recinto, si avanzarono le milizie fin sotto al terzo muro, che attornia la fortezza ed è vicinissimo al monastero della Maddalena. Traevano a furia i Siciliani, producendo ferite e morti innumerevoli. Quivi fu morto il 2.° tenente Bossi, aiutante di campo del General Zola, e ferito il capitano Svizzero aiutante maggiore Manuel: il colonnello Murald ebbe traforato il cappello da una palla che gli strisciò sul capo, ed il prode capitano Andruzzi fu percosso da una palla sotto la clavicola, la quale lo tolse dopo non molte ore ai commilitoni, che amaramente il piansero, e l'esanime spoglia sulle proprie spalle nel sepolcro portarono.

In mezzo a quel ferale combattimento procedevano con ardore le milizie. Alla sinistra di quella posizione si ergeva una batteria di sei mortari di bronzo, la quale assalita dal 1.° battaglione del 4.° Svizzero, fu presa alla baionetta, ed i siciliani rifugiaronsi nelle case a sinistra del monastero, donde si posero a trarre furiosamente. Tutti gli edifizi dai quali usciva quel tempestoso archibugiarc furono espugnati. Il monastero pertanto dovea essere conquiso.

Il Colonnello Murald fe' situare sul parapetto della batteria nemica 3 pezzi da montagna coi quali si tolsero a percuotere le mura, le finestre ed il campanile di quello; poscia, veduta la impossibilità di penetrarvi, si pensò di mettere i 3 mentovati pezzi di montagna innanzi al muro vicino al monastero: e per tal modo si fecero non pochi fori, i quali ingranditi dai guastatori e dai soldati potettero dare comodo passaggio alle truppe, che incontanente vi si addentarono, e piantarono la regia bandiera sulle mura del monastero; e facendo man bassa dei nemici s'impossessarono di una gran quantità di munizioni, di armi, bandiere, ed altre masserizie. Fu cosi vinta la terribile posiziono della Maddalena, o le soldatesche, chiodati i cannoni, passarono innanzi.

Fu benanche conquistato il forte Conzaga. Gl'intrepidi Cacciatori con 4 Compagnie del 2.° reggimento Svizzero, si spinsero avanti in mezzo al fuoco che infuriava dagli edifizi, e superando tutte le difficoltà, abbattendo tutti gli ostacoli, pervennero per la sinistra sotto ai rivestimenti di quello. Scardinata la porta, entrarono i soldati avidi di vendetta, ma non poterono sfogarla, perché i Siciliani da un recondito uscio erano fuggiti. Tolsero la bandiera sicula, ed inalberarono la napolitana.

La colonna progredendo e pugnando giunse a Porta Imperiale; donde si apparecchiava allo assalto delle formidabili batterie del Noviziato, di Real Alto, di Torre Vittoria, di Matagrifona, e della Vicaria; ma i nemici, vedutala appena, stimarono miglior consiglio quello di abbandonare i forti che combattere.

Era pressoché 1 una p. *va*. quando accadde questo simultaneo abbandono, di tal che da un fragore orrendo di artiglierie si passò di tratto in un silenzio cupo (universale. La meraviglia fu grandissima in coloro, che stando su la flotta non sapeano cosa fosse successo;

massiine perché non poteano spingere l'avido sguardo a traverso di quel nembo di fumo che ottenebrava Messina. Però serenato l'aere dal soffio delle brezze del Faro, si videro sventolare su tutti i punti delle banderuole bianche, indizio certo della vittoria generale delle truppe. Un grido universale di gioia echeggiò per quelle regioni. I combattenti siciliani in vero sgombrarono tutti dalla città, e presero il largo sui monti dalla parte del Faro dove non eran milizie napolitane.

Non aveano essi mancato di sostenere la fortuna dolio loro armi; ma le masse cedevano alle genti ordinate, e la strategia vinceva il numero eccedente. Negli ultimi loro momenti, tratti da disperazione, avean messo fuori ad una tremenda mina, fondamento ultimo di loro salute, la quale era scompartita in varie gallerie, che comunicavano per mezzo di appositi condotti, ma volle il Ciclo, che le accese polveri si spegnessero; in contrario gravissimi danni sarebbero avvenuti; mentre fu opinione dogl'intendenti, che lo scoppio di quella mina scuotendo il terreno siccome forte tremuoto, avrebbe fatto trabalzar per aria buona parte di quella regione. Questo fortuna lo evento devesi attribuire alla pioggia del giorno 5 settembre, più sopra ricordata, la quale inumidì od annaffiò i condotti entro cuj erano stipate le polveri.

Per tal guisa rimasero prostrate le armi sicule, e la difesa città, occupata dai regi, ritornò nella divozione del Re. Finì la pugna, ma non finirono le miserie della desolata Messina; imperocché molte continuarono, e di moltissime restarono tracce lagrimevoli ed orrende. Chi si fosse aggirato pel messinese suolo avrebbe avuto di che piangere, inorridirsi, e maravigliarsi insieme. Ma fra tutte le scene la più deplorabile, ed orrenda era quello interminabile incendio, che cominciato al 3 Settembre era ito imperversando ed allargandosi nei giorni 4, 5, 6 e 7

dello stesso mese; di tal che nella notte del 7 era più che mai rasto, e sorprendente. Brugiavono i palagi, bragiavan le case, ogni cosa distruggevano lo fiamme, che rassembrate, e moltiplicate formavano una voragine immensa, nelle di cui viscere pareva che Messina si struggesse.

I soldati sopravvenendo la notte, presero posizione, attorniando di scolte il conquistato paese, in quella che la flotta si aggirava nelle vicine acque.

Il Duce supremo dell'oste napolitana, dopo occupata Messina, volse la mente a molti ordini d'importanza, i quali miravano a prevenire gli ulteriori mali da cui era quella città minacciata, e riordinare l'amministrazione ed il governo dei Messinesi, e ad ostendere il movimento di occupazione in tutti quei paesi ove meglio si potesse; dello quali cose andrò man mano discorrendo, incominciando dalla resa di Milazzo e dalla presa del vapore *Vesuvio*.

I Siciliani, nel giorno 3 Settembre, credendo che la truppa condotta dal colonnello Rossaroll fosso rientrata nella Cittadella per la resistenza da essi opposta, e non mai perché avea compiuta la sua missione, che era consistita nel chiodare i cannoni del forte delle Moselle, e nello spingersi innanzi per scovrire se altre batterie esistessero, furono solleciti di far volare sulle ali dei telegrafi per Palermo la notizia di una prima vittoria; ma sgannati dappoi, vedendo ridotta a mal partito la loro causa, con egual sollecitudine, e per lo medesimo mezzo si fecero a chiedere soccorsi a Palermo. Il palermitano parlamento fu pronto a spedire il vapore di ferro il *Vesuvio,* stivato di 1500 armati, i quali sbarcati a Spadafora, lunghesso Torre di Faro, dovevano spingersi innanzi ed arrivare in Messina per sostenervi la fortuna delle loro armi.

Il Generalissimo informato del movimento del *Vesuvio,* ordinò al comandante della flotta, che ordinasse al comandante della fregata a vapore il *Roberto* di avviarsi per Milazzo, e dar la caccia a quel vapore.

Erano le 9 e mezzo pomeridiane quando il *Roberto* si mosse per la sua commissione, lasciando Messina, e passando per Torre di Faro donde fu tempestato di cannonate, ultimi colpi che partirono da quelle fortezze; perché nel dì vegnente furono abbandonate: uscito fuori lo stretto, volse la prua a Milazzo.

È Milazzo un affienissimo paese fondato, a quanto si crede, dai Geti, che rimano sul pendio di una collina, la quale sorgendo dalla vicina pianura, e mai sempre serbando la medesima altezza, si spinge in mare per lungo tratto, curvandosi alquanto a mezzogiorno, e formando una baia (*Basilicus sinus)* Su di quella si erge un antico castello, forte per sé stesso, fortissimo per vari ordini di muraglie di cinta, provvedute di formidabili batterie, le quali innalzandosi in varia altezza, secondo il declivio della collina, si guardano 1'un l'altra, e proteggono il paese e la baja. Altre batterie a fior di acqua si elevano in lido al mare dalle quali il seno medesimo è più da vicino difeso. Meglio di sessanta cannoni di vario calibro, munizioni da guerra e da bocca in abbondanza, la stessa posizione della milazzese terra, rendeano quel punto fortissimo, ed inespugnabile, e la baja al nemico onninamente inaccessibile. Famoso è Milazzo nella istoria per due vittorie navali riportatevi dai Romani sui Cartaginesi l'anno 259 prima di nostra salute, e da Agrippa sulla flotta di Sesto Pompeo 223 anni dopo. Indarno fu assediato dagli Spagnuoli nel 1719.

La fregata a vapore il *Roberto* in poco tempo, scoccando luna dopo la mezza notte, si trovò al traverso de' capo di Milazzo, ed a pochissimo moto si pose a solcare quelle acque sulla speranza di incontrare il nemico vapore; ma, riuscite indarno tutte le cure, ritornò sulla stessa via, per trovarsi rimpetto alla baja al far del giorno, aspettandosi miglior frutto.

In vero dopo poco tempo giunta allo spuntar dell'alba degli 8 Settembre al prospetto del milazzese seno fu scorto il vapore *Ventino,* il quale era vicino a salpare, e porsi in viaggio.

Il *Roberto* era tutto intento ad impossessarsene; ma le poderose batterie che lo proteggevano gli attraversavano il proponimento, di forma che si limitò a prendere una posizione tale, che avesse potuto tagliare ogni cammino al *Vesuvio*, ove si fosse azzardato a tentare una fuga. Pertanto veduto ciò le genti siciliane, stimarono miglior consiglio di spegnere il fuoco, lasciare ancorato il vapore nella sicura baja, ed avviare gli armati per terra. Infatti dopo non guari, tutta la banchina di Milazzo la coverta delle stipate genti del *Vesuvio* le quali volsero il passo per Palermo innoltrandosi pei monti. Alle 8 a. m. il castello milazzese inalberò la sicula bandiera, e tirò Ire cannonate alla regia nave, la quale in un subito innalzata la propria bandiera, briccolò tre bombe da 117.

La popolazione di Milazzo scossa da quel terribile mezzo, e temendo non le avesse a toccare la sorte di Messina, profittando dell'assenza degli armati, cominciò a persuadere la guarnigione, perché avesse vuotato il forte; ma tutte le premure riuscirono indarno. Frattanto veniva la notte ed era a temere che il *Vesuvio,* profittando delle tenebre, non fuggisse; e perciò nulla lasciò intentato il comandante Marselli; affinché rimanessero sventati tutti i possibili disegni dell'inimico: d'altronde man mano spingendosi a poco moto, si strinse la crociera; ed a notte innoltrata il *Roberto* si appressò talmente sotto la fortezza di Milazzo, che chiaramente si udivano le voci delle sentinelle nemiche, ed anche il baiare dei cani.

Praticata questa somma vigilanza, il *Vesuvio* non poté svignarsela; epperò al far dell'alba fu visto immobile nello stesso luogo.

Intanto al sopravvenire del nuovo giorno (9 Settembre) la piupparte delle milazzesi famiglie migravano, traendo fe une alla campagna, le altre nelle vicine Isole Eolie, poiché parentavano che una disgrazia simile a quel la della infelice Messina sovrastasse sulla loro patria pertanto come il Marselli ebbe scorto una delle fuggenti barche pensò di raggiungerla e farla ritornare in Milazzo, onde persuadere i capi del paese ad arrendersi; della qual resa nutriva egli grande speranza, perché taluni del suo equipaggio asserivano di aver veduto una bandieruola bianca, che di tanto in tanto erasi mostrata nella base dello stendardo del castello milazzese; la quale asserzione era vera, perché, siccome si conobbe dopo resa la piazza, gli abitanti di Milazzo, nel mattino di quel giorno, ripetute le premure per lo sgombero della guarnigione dal forte, Io avevano ottenuto, mettendo in sua vece la guardia nazionale, la quale pertanto bramava far conoscere al *Roberto* le sue disposizioni amichevoli; ma poiché la guarnigione non ancora si era allontanata dal paese, così per evitare qualche fatale ritorno, si era limitata a mostrar fugacemente la bandiera bianca.

Mentre si disponeva a muoversi il Milazzese legno, si vide nna lancia con bandiera russa a prua, e bianca a poppa, che allontanatasi dalla banchina di Milazzo dirigeva pel *Roberto*, e poscia avvicinatasi in mezzo alle grida reiterate di *Viva il Re* che le sue genti facevano, alle quali tutto l'equipaggio del *Roberto* rispondeva. Portava una deputazione, la quale sali sul bordo, e distese la dedizione della piazza, e del Fesumo. Incontanente si prese possesso del Vesuvio fra la esultante popolazione, innalberandosi la regia bandiera sul castello milazzese.

Intanto siccome correva voce, che i Siciliani non si erano molto allontanati dal paese; e che poteano fare una sorpresa al forte;

così il comandante del *Roberto* dall'un de' lati si approssimò alla rada, per proteggerlo in caso di bisogno, e dall'altro mandò ad inchiodare vari cannoni.

Si temeva inoltre dai Milazzesi, che nella notte del 10 sarebbero stati assaliti dai ribelli, e messi a sacco ed a fuoco, a causa della fatta deduzione; perciò nella sera sì fece tra militari e paesani un buon nervo di armati, i quali guardarono il paese.

Mentre cedeva nel surriferito modo la rocca di Milazzo ed era preso il vapore *Vesuvio,* seguiva la sottomissione di Barcellona, e di Lipari, e di altri punti, e sarebbe seguita quella di tutta l'isola ove una importuna e fraudolenta diplomazia non si fosse attraversata. Intanto ben altre cose faceansi in Messina. Nella sera del giorno 7 Settembre, siccome ho notato di sopra, la squadra solcava le acque del Faro vicino alla città, ebbe però l'ordino di entrare nel porto nel dì vegnente per ancorarsi sotto al forte del Salvatore, e della Cittadella. Così dopo molta stagione sventolava per la prima volta nel porto di Messina la napolitana bandiera. La truppa, dopo avere scorsa la campagna, assicuratasi della fuga compiuta del nemico, rientrava nella città, lasciando innumerevoli scolte in molti posti avanzati, e prendendo quartiere in diversi punii. Lo stesso Generale in capo che per poco tempo si era rimasto nella Cittadella dopo ottenuta la vittoria, toglieva le stanze dentro Messina nel palazzo municipale.

Frattanto gl'incendi si andavano man mano smorzando, poiché mancava nuova esca per le naturali distanze fra i gruppi dei palazzi divampanti e quelli che erano intieri. Le vampe non si osservavano più, ma si svolgeva in cambio un fumo denso e nero, il quale continuò per lunga pezza, empiendo laria di un puzzo infame di arso.

Vuolsi qui notato,che gl'incendi furono in parte incidentale ed inevitabil frutto della guerra, ed in parie apposito effetto dell'ira;

poiché le truppe a massa nell'agonia della loro causa, venute nella credenza di tradimento da parte di qualche Messinese, si dettero a saccheggiare ed ardere le case. In mezzo a tante cause d'incendi, gl'incendi furon molti. Divampava la casa del contado, divampavano gli edifizi della città, tutto il paese pareva dalle fiamme divorato. Nel piano, sul colle, sui monti, nell'aperto, nell'abitato, s'innalzavano globi funestissimi di fumo.

Lo stato di Messina fu deplorabile in tempo della guerra, né lasciò di esserlo dopo di essa.

Se a te fosse piaciuto di aggirarti per la dilaniata città avresti osservato cose degne di ricordanza. 1 luoghi dove si era combattuto, rossi di sangue, sparsi di estinti, ripieni di proiettili. Tutto il paese che comprende Contessa, Campanarolungo, e Messina infino *ai quattro cavallucci,* consumato dalle fiamme: dove prima s' innalzavano gradite dimore e graziosi palagi, ora non eran altro che confuse macerie, e nude ed affamate mura, ovvero ammassi di tizzoni, di travi slogati dai muri o spezzati, di tegole di pietre, e di rottami di ogni maniera: rimanea fra le arse qualche cosa intiera, la quale facea vieppiù risaltare l'orrore di quelle. Gli edilìzi non tocchi dal fuoco erano per le palle o crivellati o scrollati o cadenti; i balconi sterpati, o spezzati, o in modo strano curvati e pendenti dalle mura; le finestre e le porle scardinate, abbattute e forate; le tettoie sfondate o fracassate; le sottostanti vie cosparse di calcinacci, di polverio, e di frantumi di legno di ferro, di vetri, di mattoni. I quali danni non è a dire quanto fossero moltiplicati ed orrorosi nei casamenti vicini alle fortezze, che soffrirono sì pei colpi delle palle, e sì pel fremito continuato, che scuoteva orribilmente 1 aere circostante.

Scena consimile, osserva vasi nei forti e nei castelli. Taluni cannoni dalla violenza delle palle spezzati a tronco, altri in vario modo rotti, o tempestati di fossette; altri sbalzati dagli affusti;

ed altri infine screpazzati per le cariche sforzate: gli affusti medesimi anneriti o sconquassali pel frequente trarre. Alcuni soldati brancicati ai cannone, ma col corpo, mancante di capo; altri sfracellati, ed anneriti: Siciliani che preferirono di morire sui loro cannoni, anziché abbandonarli, sfidando con le parole di essere trafitti. Lo fortezze smurate in alcuni punti, e fracassate; la Cittadella istessa tempestata orribilmente di sgretolature e di cavità all'esterno, ed il suo vicino largo ripieno di schegge di bombo e di palle, delle quali molte erano state rimbalzate, ed alcune intruse nei muri.

l'acro balsamico di Messina reso pestilente da un puzzo di arso, e da un lieve fetore cadaverico. Le strade deserte; gli abitanti fuggiti in gran parte, ed i rimasii, presi da sommo spavento, non ardivano, non che uscir di casa affacciarsi dalle finestre. né a contristar l'anima mancavano pensieri affliggentissìmi dei quali non toccherò per non riuscir di peso agli animi gentili: solo rimembrerò, che quante sono le tristizie e le miserie dello guerre civili, tutte gravarono sulla straziata Messina.

Corsero molte voci intorno al numero dei morti e dei feriti. Dicevano taluni, che dei Siciliani fossero mancati cinque o sei mila, sì per lo effetto delle armi da fuoco, quanto per quello delle arsioni, perché, assaltali ed arsi gli edilizi dai quali sparavano, furon preda della fiamme. Altri al contrario affermavano che di quelli fossero periti pochissimi, poiché tutti tiravano al coperto, e dai casamenti per reconditi usci svignavano. Solo i due reggimenti di regolari, tutta gente nel fior dell'età, tennero piè fermo contro le regie truppe, ed in molta parte rimasero estinti. Pertanto si può ritenere, che un tremila Siciliani perirono.

Intorno al numero dei Napolitani anche si dissero tante rose esagerate, massime da coloro che erano lontanissimi dal teatro della guerra, nella cui mente allignò l'idea,

che tutto intiera l'oste napolitana fosse stata dal siculo ferro mietuta. Le quali esagerazioni vanno bene spiegate dallo spirito di partito che sovente fa velo allo intelletto, e le cose prospere de' contrari fa vedere impiccolite, e magnificate le sfavorevoli. Tra feriti *a* spenti si noverarono fra i regi meno di due migliaia. I *primi* furono portati nell'Ospedale di Reggio, ed in quello di Messina, nei quali erano chirurgi, farmacisti, e pratici napolitani, partiti a bella posta da Napoli con la spedizione. Gli estinti furono interrati nella vicina campagna

Pochissimi furono i prigionieri, e presi fra quelli che combattevano; poiché il furore della vendetta sacrifico tutti.

Prima di dar fine alle cose riguardanti il combattimento, esattezza istorica richiede, che io non trascurassi di narrare un fatto notevole fra i molti che avvennero, il quale farà grata impressione nell'animo ormai da sì crudi e gravi casi inorridito. Dimoravano nella strada di D. Giovanni d'Austria un sartore, con padre, madre e una zia decrepita, non che una moglie giovane, e vari bambini. La casetta era di loro proprietà. Appressandosi la tempesta della guerra, si decidevano a fuggire, ma il vecchio padre non volle abbandonare la sua dimora; né la sorella stroppia, che era impossibilitata a muoversi.

(1) Fra gli ufficiali morti si annoverarono il colonnello Cesare Mori; i capitani Demetrio Attirimi, Francesco Pellegrini, e Carlo Manuel, aiutante maggiore; i tenenti Paolo Rossi, Luigi Monetti, e Andrea Borrelli.

Tra gli ufficiali fen'U, vi furono il generale Ferdinando Lanza; i maggiori Tommaso Clarv, Pietro Paolo Mauro, Carmine Bruno; il tenente colonnello Alvisio Hedinger; i capitani Giovanni Antonelli, Carlo Dupuy, Vincenzo Polizzi, Nicola Hetendes, Giacomo Livrea, Ferdinando Verdinois, Ferdinando de Torrent, Domenico Skeinauer, Eugenio de Stokalper, Luigi Carisiet, Carlo Ulrich, e Pietro Wolff; il cappellano Errico Suter, i tenenti Cantore, Castellano, Valente, Ardizzone, Negri, Ventura, Gatti, Paolo, Giuseppe e Carlo de Stokatper, Dufnur; e gli Alfieri Fiorillo, Lombardi, Tufani, Cesare, Enea, Lavezza, e Stassano.

Si partirono dolentissimi il sarto, la moglie, i figli e la vecchia madre volgendo il passo sulle colline fra mille tiro» ri, e dopo molti stenti si ricoverarono in una campestre casipola. Dato l'attacco dai soldati alla strada suddetta, fu assalita fra le altre, la casa del sartore che rinvennero aperta, e infiammati da vendetta vi s'introdussero; ma giunti appena al cospetto di quei vecchi venerandi, che barbugliavano appena miti parole, buttano le armi, se T inginocchiano ai piedi, e le rugose e tremule mani gli covrono di mille affettuosi baci, mentre se li offrono a tutti i loro bisogni. Tanto poté negli animi d'inviperiti soldati il rispettabile aspetto della canizie! Così fu salva non pur la vita dei rimasti; ma benanche la casa. Ritornarono i fuggitivi, e con estremo contento videro non tocche le domestiche mura, e tuttavia viventi quei cari vecchi che essi aveano come estinti deplorato.

Molte e gravi erano le piaghe di Messina, ma ormai cominciavano man mano ad essere se non in tutto saldate, almeno molcite; ché il General Filangieri applicò l'animo a fare allignar l'ordine nella disordinata città. L'amministrazione municipale fu rimessa, invitando a reggerla tutti quei funzionar! siciliani, che la reggevano nella fine di agosto 1847, e che non avean presa parte attiva, né volontaria nella rivoluzione. Essi accettarono tuttocché fosse corsa voce, che i Palermitani avessero di pena capitale minacciati coloro fra i Messinesi, che si facevano ad occupare impieghi.

Furono nominati Sindaco il marchese Loffredo, accerchiato da sei decurioni; direttore dei Dazi Indiretti e del Porto Franco D. Giuseppe Mancini; direttore dei Rami e Dritti diversi D. Placido Donato; ricevitore generale il Principe di S. Elia; conservatore delle Ipoteche il principe di Alcontres. Inseguito furono riempite tutte le altre amministrazioni, e riaperti i vari tribunali.

Mentre queste cose si facevano, molti avvisi si leggevano sulle cantonate, fra i quali sceglierò il seguente, per essere stato il primo.

» Avviso. Sua Eccellenza il Tenente Generale D. Carlo Filangieri, Principe di Satriano, Comandante in capo del Corpo di esercito di spedizione, mi ha incaricato di annunziare al pubblico: j.. r:.

» Che S. M. il Re (N. S.) qual padre amoroso dei suoi popoli dimentica i passati traviamenti nella sicura persuasione, che da ora innanzi i suoi sudditi Siciliani ritorneranno a quel devoto e fedele attaccamento per la Sacra sua Persona, che li ha sempre resi sì cari al suo cuore.

» Per la sola mancanza di facoltà la prefata E. S. è nell'obbligo di eccettuare da questo generale ed amplissimo perdono i capi della ribellione e gli eccitatori a gravi disordini, che sì gran danno arrecarono a questa bellissima Isola. Costoro nulladimeno, dando pruove di sincero ravvedimento, debbono serbare la speranza di ritrovare nella nota clemenza di S. M. la stessa benevola indulgenza.

» Attesa l'affliggente posizione in cui Messina trovasi per le conseguenze delle passate vicende, permette l'Eccellentissimo Generale in Capo che rimanga fino a nuova disposizione sospeso il dazio sul macino, il quale nella, maggior parte è soddisfatto dalla classe meno agiata ch'è pure la più numerosa.

» Viene parimenti per ordine di S. E. il Generalo Principe di Satriano dichiarato, che da oggi innanzi la intera Città di Messina in dentro della sua cinta murata sarà Porto Franco, e godranno lo stesso privilegio i sobborgo di S. Leone, Boccetta, Portalegni, e Zaera, tosto che sarà compiuto il muro di cinta che formerà d'allora in poi l'intiero novello ambito del cennato Porto Franco.,

» Da ultimo ha stabilito l'E. S che tanto le Autorità ecclesiastiche, quanto i funzionari finanzieri ed amministrativi Siciliani,

si restituiscano immediatamente al posto che occupavano alla fine di agosto dello scorso anno, affin di riprendere senza indugio l'esercizio dei rispettivi loro uffici.

» Quanto riguarda i magistrati, le autorità giudiziarie, e la riapertura dei Tribunali verrà in prosieguo stabilito.

» Messina 10 *Settembre* ecc.

» Un altro *avviso* degli 11 Settembre ordinava: tutti gli abitanti di Messina e sue dipendenze suburbane, che posseggono armi di qualunque sorta dovessero depositarle fra tre giorni (12, 13, e 14) all'uffiziale superiore che farebbesi appositamente rattrovare nel Palazzo Senatorio. Con altri avvisi infine si annunziava al pubblico la riorganizzazione del Banco, della Posta, e di tutte le altre amministrazioni. I Messinesi per tal modo rientravano man mano nelle loro dimore, il Porto cominciava ad essere frequentato; infine tutto dava a vedere che si riprendesse lo stato dell'ordine e della calma.

Nel giorno 8 Settembre dopo talune minacce furono abbandonate le fortezze innalzate lungo il Faro dal SS. Salvatore dei Greci fino ai Canzirri; e per tal modo si rese libero il passo delle navi. Furono benanche prese le cannoniere siciliane, le quali erano state lasciate sotto al bordo del vascello francese l'*Ercole*.

Intanto il Generalissimo, avuta contezza delle cose falle dal *Roberto* in quel di Milazzo, ed avvisato del bisogno imminente di truppa, perché si diceva che molte masse di Siciliani ronzavano intorno a quel punto, spedì con la fregata a vapore il *Sannita* 4 compagnie di Linea sotto il comando del tenente colonnello Nini, affiancato dal capitano dello stato maggiore Buonopane, le quali arrivate a Milazzo presero posizione nel Castello, donde si estendevano nel vicino contado, e resero libera la strada che mena alla volta di Messina.

Impertanto se il valore delle armi regie non avea trovato ostacoli nelle vantate forze della rivolta, veniva a trovarle nelle tergiversazioni della diplomazia, la quale da rei motivi spinta man mano si attraversava al progresso della occupazione sicula, che sarebbe stata in breve e intieramente compiuta. Primo a muoversi fu Lord Napier con una nota del 10 Settembre al Principe di Cariati, nella quale, rimembrato che ai 29 Agosto si era fatto a mandargli un'altra scritta contenente la proposta di una mediazione anglo-francese; e lamentatosi del silenzio serbato intorno a ciò, e deplorati i casi di Messina continuava a dire» il sottoscritto invita di nuovo con rispetto, *ma con fermezza* Sua Maestà Siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire gli ordini per sospendere le ostilità, e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere osservato da ambe le parti, fino a che non si potran conoscere le risoluzioni de' gabinetti inglese e francese».

» Tale è stata la impressione del vice ammiraglio Sir William Parker divisa col sottoscritto, che nel qui accluso dispaccio di lui il vice ammiraglio à manifestato l'intenzione, nel caso ricomincino le ostilità contro la sua aspettazione, *d'interporre la sua autorità* per stabilire una sospensione d'armi, fermamente convinto, che così agendo servirà agl'interessi permanenti del Governo di Napoli, ed a quelli della pace generale in Europa, che si trova minacciata mercé la lotta di simigliami passioni».

Medesimamente nel giorno istesso il sig. di Rayneval sulla partecipazione avuta dall'Ammiraglio Baudin degli avvenimenti di Messina così scriveva al napolitano governo.

» La mancanza di ogni atto perentorio preliminare, di ogni tentativo per un accomodo all'amichevole; la continuazione del fuoco dopo la sottomissione de' Messinesi; il carattere di ferocia

onde si mostra questa lotta, e che minaccia le più orribili scene ove la guerra si prolunghi; le interminabili e sanguinose rappresaglie che ne seguirebbero; il grand'eccitamento dato agli odi che dividono il paese, che debbono estinguersi; l'impossibilità nella quale si sarebbe per stabilir saldamente un ordine di cose qualunque; tutti questi motivi han portato l'Ammiraglio a considerare come un dovere di umanità l'arrestare una lotta *sì* fatale, fino a che non sian conosciute le intenzioni della Repubblica sulla pacificazione di questa parte dell'Italia».

£ poscia manifestò che l'Ammiraglio avea dato gli ordini opportuni al Comandante delle forze francesi sulle coste di Sicilia, perché ottenesse dal Comandante supremo delle armi regie, e nel bisogno *imponesse* ad ambe le parti una sospensione di ostilità.

Faceasi a riscontrare il napolitano governo ad amendue le note, e ricordava «che il Ministro degli affari esteri della Repubblica francese ha detto il di 8 Agosto al conte Ludolf PEL MOMENTO BRAMIAMO RIMANER FUORI QUISTIONE»; nondimeno assicura «che il governò del Re farà tutto il possibile per mitigare i mali inerenti alla guerra. Ma d'altra parte egli crede aver diritto di domandare alle potenze straniere una stretta neutralità. Esse potenze non debbono per nulla incoraggiare i ribelli siciliani, né assisterli, la qua! cosa avrebbe per iscopo il renderli più pertinaci nelle loro pretensioni di prolungare la lotta, e quindi lo spargimento del sangue; estremi dal quale il governo del Re rifugge».

J Rispondeva poi a Lord Napier il Ministro degli affari Esteri nel seguente tenore.

» Il sottoscritto (Cariati) avendo ragioni a credere che i rapporti i quali han dato luogo alle osservazioni ed ai suggerimenti del signor incaricato d'affari sono stati alquanto esagerati, cosa avvenuta spesso durante gli avvenimenti che da otto mesi hanno afflitto la Sicilia,

crede necessario, prima di rispondere alla noia summentovata, aspettare i rapporti uffiziali del comandante la spedizione di Messina.

» Questo indugio è addivenuto indispensabile dopo il dispaccio telegrafico che l'incaricato d'affari troverà annesso alla presente. Secondo esso dispaccio, la popolazione rientra nella città, e l'ordine è sul punto di esservi ristabilito.

» Aspettando, il sottoscritto dichiara a Lord Napier, che ogni misura presa dal viceammiraglio Parcker por attraversare i piani del governo del Re, in violazione manifesta dei dritti d'un sovrano libero ed indipendente, e dei riguardi dovuti ad una potenza amica, sarà necessariamente considerata come un atto emanante dalla volontà particolare dell'Ammiraglio, e non dalle intenzioni del governo britannico. In fatti, Lord Palmerston ha più volte dichiarato ai rappresentanti di S. M. a Londra, e particolarmente nella conferenza del 4 caduto Agosto, che il governo di S. M. Britannica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizione militare che preparava il governo reale per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati, che sebbene in piccol numero, gridano ed opprimono la maggioranza de' loro compatrioti con mezzi di terrore, minacciando incessantemente le loro proprietà o la loro vita.

» Il sottoscritto non può trattenersi dal far osservare al signor incarito d'affari il cattivo effetto che la sua nota può produrre nello spirito de' ribelli siciliani appena sarà da questi conosciuta; perché, essendo certi più che mai della protezione e del buon volere degli agenti di Francia e d'Inghilterra, saranno inclinati a perseverare negl'insensati progetti che han fatto finora inefficace ed impossibile qualsivoglia tentativo per effettuare una riconciliazione tra le due parti del regno delle due Sicilie».

In frattanto nessun valore avea la forza delle ragioni, contro la ragion della forza; e mentre i Plenipotenziari facean ressa col Ministro, i Comandanti delle forzo navali anglo-francesi instavano presso il Generalissimo con un ufficiò degli 11 Settembre dichiarando «che non ànno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo, la cui presa è ormai un *fatto compiuto;* ma che ànno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa di Sicilia, fino a che i governi di Francia e, d'Inghilterra, mercé la loro mediazione, abbian potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una parificazione generale. I due governi di Francia e d'Inghilterra ànno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità, essi ora invocano le sacre leggi della umanità.»

Il General Filangieri riscontrava che nessuno meglio dei Comandanti le forze navali anglo-francesi, potea conoscere in qual maniera egli si fosse comportato per ammansire le piaghe che la guerra all'afflitta Messina avea aperto; e che intanto andava a rapportare al suo Monarca il contenuto delle loro inchieste, affine di avere le opportune istruzioni per le sue ulteriori operazioni..., Ma l'ammiraglio Parker procedeva più accesamente, «nel 16 Settembre dopo avute le risposte del Principe di Cariati; scrivea a Lord Nàpier: la mediazione anglo-francese essere stata accettata dall'Austria per portare a fine le sue vertenze con gli Stati Italiani; nutrire però speranza che si distenderebbe anche a comporre quello fra Napoli e Sicilia: esser chiaro, che gran sangue si effonderebbe, e gran dolore nascerebbe nell'isola ove non si vietasse quella fatale collisione, e non si spegnessero quegli sdegni, al quale proponimento certo si calerebbero i governi francese ed inglese. «I miei sentimenti di umanità (finiva dicendo) m'impongono in questo frattempo d'insistere più fortemente presso il governo napolitano acciò accordi una prolungazione d'armistizio, domandata dalle forze francese ed inglese

a Messina, accordata condizionalmente dal Principe di Satriano il giorno 11. La umanità richiede ciò, *ed io spero che non saremo costretti ad usare la forza per conseguirla.*

Le quali ultime parole svelavano qual fosse la indotte dei tempi, nei quali bandivasi a tutta gola libertà, protestavasi contro ogni intervento, mentre col fatto s'interveniva negli affari di Napoli, e non si permetteva la libertà di agire di un Sovrano nelle proprie Provincie. Ben sovente avviene chela forza del dritto, deve dar luogo al dritto della forza! Se non che, il Ministro degli Affari Esteri, Principe di Cariati punto non si rimanea dal rispondere decorosamente all'inglese Ammiraglio per mezzo di Lord Napier, nel seguente modo.

» Il sottoscritto à ricevuto, con la nota di lord Napier del 17, la copia di una lettera del viceammiraglio Parker del 16 relativa alla sospensione delle ostilità in Messina».

» Il sottoscritto non può trovare, né riconoscere alcuna somiglianza fra l'accettazione da parte dell'Austria della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per aggiustare le differenze tra quella potenza e gli stati italiani, e la sommissione de' siciliani al loro legittimo Sovrano; dappoiché nel primo caso l'oggetto è di stabilire la pace tra due indipendenti potenze belligeranti, e nel secondo trattasi di liberare una parte de' domini reali dallo insoffribile giogo di una perniciosa banda d'individui faziosi o male intenzionati, di ristabilire la pace e l'ordine nel regno delle due Sicilie, e di conservare riunita la monarchia, della quale quell'isola forma una parte integrale».

» Oltre a ciò dal rapporto ricevuto dall'ammiraglio, è chiaro e manifesto, che i capi della insurrezione non avrebbero avuto altro mezzo di salvarsi, che di fuggirsene sulle montagne, da dove anche sarebbero stati cacciati, se fossero stati privi dell'ajuto morale e materiale delle potenze straniere, essendo a loro ben nota

la disposizione della maggioranza degli abitanti della Sicilia disgustati dagli eccessi di ogni specie, a' quali sono stati soggetti in questi ultimi otto mesi».

» In riguardo poi al modo di abusare della forza armata con la veduta di comprimere la libera indipendenza di un governo che non può essere rimproverato di alcuna violazione della legge internazionale, il sottoscritto Don à altra alternativa che di protestare formalmente ed innanzi a tutto il mondo incivilito contro un atto simile. E le potenze di second'ordine al certo osserveranno con sorpresa e dispiacere gli eventi che in tal momento àn luogo nel regno delle due Sicilie, e la ingiuria che può tornar dannosa in un tempo, in che il principio della indipendenza e della libertà delle nazioni è in tutte parti proclamato».

Malgrado cotante ragioni il Real Governo, pressato da tanti urti, e sperando che le trattative uscissero a buon fine, si calava a sospender lo ostilità, e a far sosta al movimento di occupazione, rimanendo nel possesso della conquistata regione.

CAPITOLO VII.

IL PONTEFICE PIO IX A GAETA.

Sommario

Duri casi d'Italia, e segnatamente di Roma. Assassinio del Conte Rossi. Gravi circostanze di Pio IX, il quale protesta innanzi al Corpo Diplomatico, e dopo non guari abbandona celatamente la sconvolta Città, e ripara in Gaeta. Cenno descrittivo e storico di Gaeta. Il religioso Ferdinando II, conosciuto appena l'arrivo del Pontefice, corre a prestargli omaggio, e fa provvedere di ogni maniera di comunodità la pontificia dimora. Pio IX con ineffabile bontà accoglie tutti. Memorabili parole dette al Ministero di Stato, e al Consiglio di Stato Napoletani. Ricordevole preghiera indritta all'Altissimo. Interpetrazioni maligne della pontificia fuga. Pietoso desiderio di varie nazioni. Il Pontefice pubblica una protesta contro i suoi sudditi ribelli, e nomina una Commissione Governativa. Fraudolento invito dei Romani. Seconda protesta del S. Padre. Sorge la Costituente in Roma, Pio IX protesta, ella va innanzi e dichiara decaduto il Papato. Solenne protesta orale del Sommo Pontefice; e richiesta di un intervento armato per domare la ribelle Consorteria. Arrivo di Leopoldo II a Gaeta.

Nel torno dei tempi in cui sì rilevanti fatti compievansi nella sventurata Messina, altri avvenimenti notabili in altre parti d'Italia si svolgevano. La italica stella che avea brillato nei campi delle Grazie, di Goito e di Pastrengo, ormai andavasi ad ecclissare, sobbalzando di precipizio in precipizio. Palmanova pei Tedeschi espugnata; Udine senza contrasto resa; vittorie alemanne in Villafranca; Milano e Modena perdute; Re Carlo Alberto fra le sventure dei campi, e la persecuzione dei liberali arrandellato; l'edilìzio delle novità barcollante; ogni cosa in rovina; dal che derivava, che i novatori via maggiormente innacerbivano,

ed in ogni maniera di smodatezze uscivano, cosicché varie città della contristata Italia divenner focolai di pratiche e di progetti volti a quello scopo che ormai l'un dì, più che l'altro sfuggiva loro di mano. Gioberti inaugurava il Congresso Federale Italiano in Torino; Montanelli teneva Firenze; Tommaseo Venezia, Mamiani, Roma, altri, altre città; s) che man mano si svigoriva ed annientava il Principato, il quale fuggendo le ingrate regioni andava esule e ramingo: solo in Napoli stette saldo e forte.

Pertanto in Roma più che altrove l'incendio infieriva; sì che Pio IX a cessare il minaccevol nembo, si sgombrava del Ministero Mamiani, che sentiva grandemente dei tempi torbidi in cui nacque, e collocava nella sedia ministeriale il Conte Pellegrino Rossi, già chiaro nel mondo politico e scientifico per sensi moderati, pensamenti profondi, ed odio alle sfrenate libertà. Si mise il Conte nel difficile aringo, ma la tempesta nei suoi orribili gironi lo travolse. Nel dì 15 Novembre, quando appunto egli recavasi, repugnanti gli amici suoi, all'apertura delle Camere romane, morì di pugnale, che segogli la gola nell'atto che ascendeva le scale. Questo estremo eccesso di delitto, il quale in documento della stravolta età riscosse anche approvazione ed entusiasmo pel novello Bruto, destò grave impressione per tutto il mondo incivilito, e più grave apprensione a coloro che tenean le redini governative, sì che l'un dopo l'altro il contaminato Vaticano abbandonavano.

Lo stesso Pontefice per tante stemperatezze addolorato ed intristito fra gravi perigli versava; poiché nella dimane, tenutosi fermo alle stravolte pretensioni de' novatori, tutti i sette colli furon di rumori pieni; e la stessa pontificia dimora fra mille pericoli involta. Urti orrendi all'uscio maggiore di essa, diretti a scardinarlo; grida furibonde e confuse; drappelli accigliati ronzanti d'ogn'intorno; estrema confusione nel palazzo del Quirinale;

sassate contra le finestre; l'uscio del palagio che prospetta Porta Pia in fiamme, spente poscia dai Pompieri; archibusate degli Svizzeri che stavano a guardia del Quirinale; accorrimento di moltissimi armati, dopo battuta la generale, i quali si spingono sul monte Quirinale per recarsi al possesso dei punti più importanti; e si posta un cannone contro la porta maggiore del palazzo pontificio; si vibran fucilate nel palazzo, e ne muore Monsignor Palma; le minacce gravi, il periglio di estrema ruina imminente. In questo il mansueto Pio fa domandare del Galletti; il quale si rende all'invito, e poscia tutto lieto il Tribuno del popolo sale sulla terrazza della guardia reale, e fa manifesto alla formicante ed esasperata turba, che il Principe concedeva di rimetter le domande del popolo alle Camere per le opportuno deliberazioni; e nominava un novello ministero.

la frattanto nella sera del 16 Novembre il Circolo Popolare Nazionale pubblicava un programma, nel quale fra le altre cose era detto, che assumeva esso «l'imponente responsabilità di dare le opportune disposizioni provvisorie per assicurare le vite, l'onore, le sostanze dei Romani, e per cercare di stabilire l'ordine, e ciò finché non si sarà *costituito un governo*. Si fa noto perciò al popolo, che il centro delle operazioni è posto nella Sala del Circolo Popolare, e sono invitati i buoni cittadini a rispettare per ora le disposizioni che emaneranno da *questo centro come quello che rappresenta la vera e assoluta volontà del Popolo»*.Dopo ciò il Circolo si ponea a diramare moltissime disposizioni; e i nuovi ministri, assunti appena al potere, Sguernivano di guardie svizzere il Vaticano, il Quirinale, e il Monte di Pietà, sopperendovi la Guardia Nazionale; e poscia comportandosi con più fervore nella via di spodestare della temporale potenza il Papa, e d'impastoiarne la volontà, e farla servire di strumento alle proprie voglie, si facevano a disertare la pontificia magione di tutte le persone di Corte;

per la qual cosa il gran Pio spinto a *A* crudele emergenza, convocato intorno di se il corpo diplomatico, così andava sponendo.

lo sono, o signori, come consegnato, li *i voluto togliermi la mia guardia,* e *mi circondano altre persone; il criterio della mia condotta in questo momento che ogni appoggio mi manca, sta nel principio di evitare ad ogni costo che sia versato sangue fraterno. A questo principio cedo tutto, ma sappiano lor signori, e sappia l'Europa ed il mondo, che io non prendo nemmeno di nome parte alcuna agli alti del nuovo governo, al quale io mi riguardo estraneo affatto. O' per tanto vietato, che si abusi del mio nome, e voglio che non si adoprino neppure le solite formale.*

Intanto le ire cotidianamente s'ingrossavano, ed era a temere che alcuna disavventura non soprastasse alla sacra persona del Sommo Pio, ove si fosse negato a firmare atti, i quali doveano essere per tutti un comando, per Lui una crudele servitù. I Rappresentanti delle nazioni estere vedean chiaro la deplorabile condizione del S. Padre, e che le pretensioni non si sarebbero sostate; epperò si venne in sul progetto, particolarmente dai Ministri di Francia, e di Baviera, di porre in salvo il Pontefice facendolo allontanare da Roma. Ottimo era il disegno, pericoloso l'eseguirlo; ma Cristo vegliava sul suo Vicario.

Però era titubante il Sommo Pontefice intorno alla progettata partenza, quando gli pervenne un involto suggellato da parte del Vescovo di Valenza, il quale conteneva una pisside di argento per. riporvi delle ostie consagrate, per dar vigore e conforto ne 11' ora del pericolo, e il viatico in quella della morte; preziosa e dolce suppellettile che portava sospesa al collo il buon Pio VI nel tempo delle sue sventure, e che lasciava in Valenza con la sua addolorata vita. A quell'arrivo, il IX Pio scosso come da soprannaturale influsso, sgomberò i dubbi e si decise a lasciare la ingrata e perigliosa Roma.

Poiché i Nazionali stavano a guardia del pontificio palazzo convenne, affinché non prendesser sospetto della novità, abituarle a talune viste; epperò a quando a quando sin dai 17 Novembre entrava ed usciva dal palagio una carrozza con dentrovi alcuni prelati, che vi si portavano sotto colore di a (Tari. Nella sera del 24 il Conto Spaur, Ministro di Baviera, si presentava nella pontificia dimora, fingendo di dover parlare di cose importanti della sua Corte, che non ammettevano indugio; poco poscia artatamente sopravveniva come per una udienza il duca Harcourt, Ministro di Francia. A questo il trambasciato Pontefice, deposti gli abiti pontificali, e vestiti quelli di semplice Abbate, si muoveva col Bavarese Conte per la *maggiordomia,* lasciando il francese Ministro nelle sue stanze, come se stesse in colloquio con Lui; ed una lettera pel Marchese Sacchetti (1). Discendevano la scaletta del corridojo, chiamato degli Svizzeri, e messi nella carrozza del Ministro, uscirono pel portone grande, dirigendosi a S. Giovanni Laterano, dove cambiata vettura, e usciti di Roma, presero la via della valle della Riccia, in cui trovarono una carrozza di posta e la Contessa e famiglia Spaur, con la quale si univa il S. Padre, come Abate al seguito del Conte. Viaggiarono a gran corsa, e nel dì seguente 25 alle 9 del mattino, giunsero a Mola di Gaeta, prendendo a dimorare da incogniti nella locanda di *Cicerone,* dove erano già in aspettativa il Cardinale Antonelli, anche da sconosciuto, e il Cav. Arnau,

(1) «*Al Marchese Girolamo Sacchetti Conterò Maggiore di Sua Santità*. Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il Ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri Ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette a lei stessa, che ignorano totalmente la nostra risoluzione. Che tanto ci è a cuore e lei e i famigliari perché ignari tatti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore raccomandare a detti Signori la quiete, e l'ordine della intera città. 25 Novembre 1843. P. PP. IX».

Segretario della Legazione Spagnuola presso la S. Sedo; e dopo non lungo riposo si condussero tutti a Gaeta, eccetto il Conte Spaur, il quale proseguì il viaggio per a Napoli.

Ma prima che io narri le cose principali occorse in Gaeta per cosiffatto avvenimento, non sarà fuor di proposito un cenno descrittivo e storico di questa città. Sorge dal grembo delle tirreno acque nel golfo di Gaeta un monte irregolarmente ovale che prospetta le torbide foci del Garigliano, e le amene montagne di Castellona e d'Itri, con le quali comunica per mezzo di una pianura ineguale, che restringendosi man mano fra le sponde dell'istimo, va a riunirsi in angustissimo punto con la scoscesa e rotta pendice di quello. Corre il monte in varia conformazione, inclinando variamente dal lato di terra, precipitandosi a picco dall'opposto; nel quale è ammirevole la così detta *montagna spaccata,* poiché dal più alto comignolo della gaetana regione fino al più profondo delle acque il monte è spaccato in parti disuguali, presentando le sue viscere calcaree giallognole rigate qui e colà di vene bianche. Se a te venisse pensiero di dubitare della prisca unità del monte, ben presto ti sgannerebbe l'aspetto delle due interne superficie; imperciocché in una di esse osserveresti solchi di varia e bizzarra direzione, fovee, cavernette, grandi cavità, e Dell'altra rilievi, sporgenze, rialti, e grandi masse corrispondenti esattamente a quelle; di tal che se possibil fosse di combaciare le divise parti, avverrebbe che ogni prominenza s'innicebierebbe nella sua cavità: solo un masso ne mancherebbe, poiché nel violento slogarsi del monte si distaccò, e cadde in mezzo alla gran crepacela, rimanendovi incuneato. Su di esso la pietà, che si piace di luoghi solinghi, erse una malinconica chiesina, dalla cui finestra si smarrisce l'occhio in un profondissimo precipizio, nel quale cupamente mugghia il sottostante fiotto. Una scala di fabbrica comunica la cappella col monistero della Trinità,

dal quale lo sguardo si spazia in panorami svarìàti e dilettevoli. Pia tradizione vuole, che il monte si sia spaccato nel momento in cui il Redentore Divino traeva sul Golgota l'estremo anelito.

Gli edifizi di Gaeta stanno sul declivio del monte che prospetta la terra, epperò la città si allarga come in anfiteatro. Consimile andamento serban le mura della fortezza; epperò si sprolungano a serra ed a scaglione, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, o entranti, e il mare qui e colà ne batte il piede. Dalla fronte di terra una seconda cinta si distende innanzi alla prima; e per fossi, cammini coperti, varie piazze d'armi, solide porte, e ponti mobili, la turrita città si rende forte e munita; solo in duo parti non son difficili le rovine, nella *cittadella* cioè, e nel bastione della *breccia,* che ha nome dalle sue catastrofi. l'arte dai descritti lati rende forte Gaeta, la natura dall'altro; poiché orrendi e ripidi precipizi di dura selce solcata dall'impeto dei flutti, lo rendono inaccessibile.

Antichissima città è Gaeta, e per molti capi nota. Intorno alla origine dal suo nome Strabone, Diodoro Siculo, Virgilio, ed altri variamente tengono. l'Arpinate si ebbe villa e tomba nella prossimana Formia,dopo la cui distruzione, fatta dai Saraceni nell'856, Gaeta crebbe di popolo, e di estenzione. Nei gaetani dintorni furon le ville di Tiberio Imperatore, di Faustina moglie di Marco Aurelio, e di Antonino Pio. Sul culmine dei monte s'innalza la *Torre di Orlando,* edificata 16 anni avanti Cristo, e creduta un mausoleo di Lucio Manuzio Planco, in cui erano l'arco trionfale di Sempronio Atracino, il tempio di Serapide, del dio Api, e di Giano, e fra le altre cose un vaso di marmo scolpito dal celebre Sai pione Ateniese, oggi consegrato ad uso di fonte battesimale nella Cattedrale.

Fu soggetta al dominio de' Longobardi; dei Greci; della S. Sede; di Guaimaro Principe di Salerno; di Riccardo Conte di Aversa; del normanno Ruggiero,

che s'intitolò duca di Gaeta; dell'Imperatore Federico II, che v'innalzò un castello, espugnato, e poscia rilasciato dalle truppe di Gregorio IX.; di Giacomo d'Aragona che l'assediò nel 1289; di Isabella, moglie di Renato d'Angiò Conte di Provenza; di Ferdinando il Cattolico, che la ricuperò per lo valore del Gran Capitano Consalvo di Cordova, e la ricinse di nuove mura, e fortificò il castello già edificato per Alfonso nel 1140. Ugo di Moncada, Viceré di Napoli nella venuta di Lautreck la munì, e Carlo V, faceala circondare di forti muraglie fin sotto la chiesa della Trinità, e guernire un' altro grosso castello vicino all'antico; Carlo III Borbone nel 1736 vi fece costruire un comodo quartiere.

La poderosa flotta di Barbarossa nel 1534, allorché appunto si sprolungava sui lidi della trepidante Italia, approdò con universale terrore nel gaetano porto. Il Duca di Guisa rimase captivo nel castello, donde fu convogliato a Spagna. Nel 1707 Gaeta fu presa pei Tedeschi; che la cederono nel 1734, dopo non breve né inglorioso assedio, alle armi di Carlo III, il quale quattro anni dopo vi ritornava, conducendovi dai confini del regno la sua consorte Maria Amalia Walburg, *la* quale vi tolse dimora come in sicuro asilo nel 1744, quando Carlo si condusse a pugnare e vincere in Velletri, e vi partori una bambina nel dì 16 Luglio di quell'anno.

Gaeta cedè in sul tramonto del passato secolo al General Bey, che conduceva le francesi legioni al conquisto di Napoli; ritornava al legittimo Re poco poscia; e nel Luglio del 1806, dopo valorosa difesa sostenuta dal prode Principe Philipstadt, che vi fu mortalmente ferito, si arrese ormai lacera e stremata di viveri, al Maresciallo Massena, che veniva ad usurpare il regno per Giuseppe Bonaparte; infino nel 1815, dopo spente le aquile francesi nei campi di Waterloo, svendolandovì ancora, solitaria nel mondo la napoleonica bandiera sulle nude selci di Torre Orlando, fu ceduta dai Murattiani alle armi di Ferdinando I.

Ebbe Gaeta il vescovato nel IX secolo, e in varii tempi uomini insigni, e non pochi privilegii.

In questa cotanto celebrata rocca riparava il nono Pio, ma non fu egli il primo Pontefice che Gaeta vedesse, imperciocché avea di già veduto Papa Costantino IV, eletto nel 708; non però di meno assai diversa dall'antico fu la dimora dell'attuai Pontefice, della quale riprendo ormai la narrazione.

Il Conte Spaor, giunto in Napoli nella notte del 25, condotto subito nella Reggia dal Nunzio Apostolico Monsignor Garibaldi, presentava al Re una lettera autografa dell'esule Pontefice, nella quale, manifestava il suo arrivo, e chiedeva ospitalità pel Capo dell'Orbe Cattolico. Il religioso Monarca, letta appena la lettera, sentì giubilo e maraviglia insieme, e con una premura grande pari alla sua gran pietà, diede ordini opportuni e solleciti per tutto ciò che potesse render comoda ed onorata la gaetana stanza al Pontefice; e nel cadere di quella stessa notte abrivarono da Napoli per Gaeta il *Tancredi* e il *Roberto,* fregate a vapore, portanti il Re la Regina, i Conti di Aquila e di Trapani, l'Infante D. Sebastiano, con conveniente seguito, e due battaglioni di milizie addette alla guardia ed al servigio dell'eccelso Ospite.

All'arrivo dei Reali in Gaeta, stava tuttavia incognito il sommo Pio nella locanda del *Giardinetto,* ma tosto passava al regio palazzo, dove gli Augusti Sovrani, e i Beali Principi, con meraviglia, piacere, e divozione indicibili andavano a baciargli il sacro piede; ed il Pontefice era lieto di accogliere fra le Sua braccia il discendente di S. Luigi: poscia erano ammessi a quell'onore il seguito e gli Ufficiali accennati, ai quali con ineffabile bontà disse, *voi fate parte, o signori, di uno esercito, ch'è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l'imperio delle leggi*,

e ha liberato il Regno dal flagello dell'anarchia; e poco poscia ad altri militari soggiungeva *figliuoli miei, voi siete fedeli al vostro Sovrano, siate tali fino alla morte.*

Intanto divulgato il sorprendente fatto dello arrivo, accorrevano alla fortunata Gaeta da ogni parte regnicoli e stranieri; e fra questi oltre a tanti Personaggi Romani, conti per grado o per sangue, o per sapienza, notavami il fratello del Papa Conte Gabriele Mastai, ed il suo figliuolo Conte Luigi. Tutti i più illustri personaggi napolitani, Cardinali, Prelati, Generali, Magistrati, Ministri, Principi, Duchi, Marchesi, ed anche particolari givano a prestare i debiti omaggi al Principe Supremo della Cristianità, e tolti ringraziavano Iddio di averlo sottratto sano e salvo dalle infernali bolge della romana demagogia; ed Egli con viso benigno, e pronta mano tutti accoglieva e benediva di cuore, e memorabili detti o discorsi facea. Al nostro Ministero di Stato così parlava «Signori. I Principi han fatto quel che potevano per l'utilità dei popoli; ma parte di essi, non contenti, si sono dati a pretendere cose ingiuste. Innalzo fervide preghiere all'altissimo perché gl'illumini; ma molti sventuratamente ad ogni raggio di lume han chiuso gli occhi. Segnate figliuoli miei questo giorno! La Chiesa da me Vicario di Cristo indegnamente rappresentata, si vede nelle ore della tempesta, quando, come al presente, è perseguitata dai nemici di Dio. Questi avvenimenti vi confermino nella fede, ed accrescano le vostre forze per sostenerla. Segnate figliuoli miei questo giorno, segnate.»

Al Consiglio di Stato diceva. «Ci è molto grato ricevere un atto di affettuosa divozione del Consiglio di Stato Napoletano, di questo Regno che in Italia presenta ancora l'esempio dell'ordine e della legalità, due cose che sono, per così dire, e van sempre congiunte.

Io prego Iddio che, in mezzo a tanta effervescenza di passioni, vi si conservino, mediante il Divino suo aiuto; senza del quale vane sarebbero le speranze. Benediciamo con tutta l'effusione del cuore i componenti del Consiglio di stato, secondo ci pregano. Possano così assistere continuamente, con alacrità e coraggio, un Re buono e pio, il quale mostrasi tanto pieno di zelo per il meglio di questo paese. Qui noi riceviamo ora ospitalità, prevenuti in ogni Nostro desiderio, e quando era alieno da' Nostri pensieri di abbisognare. E ora sfrenate passioni, commosse e attizzate da' tristi, sconvolgono Italia tutta; né può dirsi qual termine sia proposto a cosi reo sconvolgimento. É vero che nella bocca di molti è la parola indipendenza; ma fossero pur dieci milioni desiderosi di ciò, e potessimo qui interrogarli, noi senza dubbio ritroveremmo, che neppur due sono insieme di accordo su' mezzi convenevoli a siffatto scopo. Noi vediamo l'Italia somigliante a un infermo, oppresso da fiera febbre, che rivolgesi da un lato all'altro, bramoso di un sollievo che non ritrova: Iddio solo può largire nella sua clemenza il rimedio a tanto male; e Noi umilmente lo preghiamo che diradi le tenebre le quali ora ingombrano gli uomini, e indirizzi tutti nella sua luce.»

» Voi vi occupate presentemente, Noi pensiamo, in apparecchiar nuove leggi, le quali vogliamo sperare sieno per ritornar profittevoli a queste buone popolazioni. Ma già di buone leggi Noi vediamo che il Regno abbonda; e ci sarebbe solo bisogno, col Divino aiuto, della loro esatta esecuzione. Prudenti modificazioni qui richieggono i tempi, non grandi riforme legislative.»

Nel mattino del 28 si portava il Pontefice nel Santuario della Trinità, nel quale volle Egli medesimo impartire la benedizione col Santissimo Sagramento; ma innanzi tratto, genuflesso ai piedi dell'altare, spinto da sacro fervore, con voce commossa, indrizzava all'Ente Supremo

la seguente prece in mezzo alla sentila commozione dei Reali, e di quanti altri erano in quel tempio raccolti.

» Eterno Iddio, mio Augusto Padrone e Signore, ecco ai vostri piedi il vostro Vicario abbenché indegno, che vi supplica con tutto il cuore a versare sopra di lui, dall'altezza del trono Eterno nel quale sedete, la vostra Benedizione. Dirigete, o mio Dio, i suoi passi; santificate le sue intenzioni; reggete la sua mente, governate le sue operazioni, e qui, dove voi nelle vie mirabili lo conduceste, e in qualunque altra parte dovesse egli trovarsi del vostro ovile, possa essere degno istrumento della vostra gloria, e di quella della Chiesa vostra, presa, ahi troppo! di mira dai vostri nemici. Se a placare il vostro sdegno, giustamente mosso da tante indegnità che si commettono colla voce, colle stampe, e colle azioni, può essere un olocausto gradito al vostro cuore la stessa sua vita, egli fino da questo momento ve la consagra. Voi concedeste a lui questa vita, e Voi, Voi solo siete nel dritto di toglierla quando vi piaccia. Ma deh! o mio Dio, trionfi la vostra gloria, trionfi la vostra Chiesa. Confermate i buoni, sostenete i deboli, e scuotete col braccio della vostra Onnipotenza tutti coloro che giacciono fra le ombre di morte.»

» Benedite, o Signore, il Sovrano che vi sta qui innanzi prostrato, benedite la sua Compagna e Famiglia. Benedite tutti i sudditi suoi, e la sua onorata e fedele Milizia. Benedite coi Cardinali tutto l'Episcopato ed il Clero; affinché tutti compiano nelle vie soavi della vostra legge l'opera salutare della santificazione de' popoli. Con questo sperar potremo esser salvi non solo qui, nel pellegrinaggio mortale, dalle insidie degli empì, e dai lacci dei peccatori, ma speriamo altresì di poter mettere il piede nel luogo della eterna sicurezza, *ut hic et in aeternum, Te. auxiliante, salvi et liberi esse mereamur.*»

Intanto la venata del Sommo pio nelle napolitani regioni era variamente interpetrata dagli nomini.

I Romani appresero estatici l'assedia del loro Principe; non però si trassero dal baratro in cui erano traboccati, anzi ria maggiormente vi si sprofondarono; e intanto non si rimaneano di sparger la voce che la pontificia fuga fosse un colpo di Stato, e che Gaeta fosse la S. Elena di Pio IX; al che mirabilmente i settari. del nostro paese facean eco; imperciocché in sull'aurora dei 4 dicembre fu rinvenuta per le cantonate di Napoli una infame scritta, nella quale, a documento delle malvage menti, dalle quali emanava, asserivasi, fra le altre cose, che la fuga del Pontefice fu il frutto di concerto del Re coi Cardinali, i quali lo aveano spaventato, ingannato, raggirato, e che «*saputo l'arrivo del Papa, Ferdinando vi manda i soldati, e va egli stesso per vedere la sua vittima, e non lo farà uscire da Gaeta se non,* o *quando è morto, o avrà fatto quello che egli vuole:* poscia aggiungevasi «*Povero Pio IX tradito, carcerato! Popolo delle Due Sicilie correte tutti in Napoli a liberare il Vicario di Gesù Cristo ed uccidere il traditore con tutti i suoi Ministri e compagni.* Molte furono lo osservazioni che si fecero contro questo scritto,, onde preservare gl'ignoranti dalla peste delle false credenze; ma più eloquente di tutti gli argomenti fu lo spontaneo procedere del popolo, il quale appena seppe cosa contenesse immantinenti lo strappava con isdegno dalle mura, e lo facea in pezzi. Dir verbo adesso sulla malignità di quelle parole, sarebbe veramente opera sprecata, dopo i fatti che si compierono.

Ben diversamente operavasi in tutto il resto del Mondo Cattolico; poiché da tutti i punti uscivan segni e parole di profondo cordoglio, di affettuosa carità, e di generose offerte verso il Sommo Esule. *Venite,* dicevano gli Spagnuoli, *venite o Sacro Fuggitivo nella patria dei Pelagi.... voi troverete la fede ardente. Il più miserabile, il più umile vi offrirà la persona, e la vita. Felice la Spagna se foste tanto avventurosa di darvi un ricovero.*

I Francesi così terminarono il loro indrizzo.... *i vostri nemici cadranno sotto la universale riprovazione, ma se questo non si realizza, i vostri figli di Francia vi gridano. Venite a noi; o piuttosto ecco noi, le nostre braccia, i nostri beni, le nostre vite; parlate beatissimo Padre, noi aspettiamo prostesi ai vostri piedi, Cattolici, noi siamo pronti a seguirci* comi *Pietro seguì il Signore; Francesi, noi vogliamo mantenere la fondazione di Pipino e di Carlomagno.*

In frattanto il Santo Padre sciolto ormai dai legami che teneano arrandellata la sua mente, pubblicava ai 27 Novembre la seguente protesta avverso gli atti del romano governo.

» Le violenze usate contro di Noi nei scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre, che Iddio tenga lontane, Ci anno costretto a separarci temporaneamente dai Nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato ed amiamo».

» Fra le cause che ci ànno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al Nostro cuore, una di grandissima importanza è quella, di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, qual esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per Noi di grande amarezza questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro à impresso Io sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa».

» Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che Ci percuote, il quale vuole soddisfazione de' Nostri peccati, e di quelli dei popoli; ma senza tradire i Nostri doveri,

Noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta de' 16 Novembre, e nella mattina del 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico, che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il Nostro cuore) che Noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati di nessun vigore, e di nessuna legalità».

» Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini, e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti, ci ha con forza stimolato all'esercizio de' Nostri doveri. Tuttavia Noi confidiamo, che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e lo supplichiamo a placare il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *memento Domine David et omnis mansuetudinis eius»*.

Terminava Sua Santità raccomandando ai suoi sudditi che stessero tranquilli, e che volgesser preci all'Altissimo, per allontanare dalla inclita città i suoi flagelli. Intanto perché la cosa pubblica non rimanesse senza governo, si facea a nominare una Commissione Governativa, preseduta dal Cardinale Castracane, al quale con lettera autografa dava opportune disposizioni prescrivendo, che si. prorogassero i due Consigli, né si riunissero senza ordine sovrano; che la Commissione potesse deliberare in tutti gli affari dello Stato; che le nomine ai pubblici uffici dovessero essere provvisorie, e abbisognassero della sovrana sanzione quando Egli sarebbe ritornato nei suoi domini. Molte altre cose facea il S. Padre intese a ricondurre l'ordine e la legalità nella disordinata Roma; ma le sue benigne parole eran come la semenza del Vangelo

beccata dai rapaci stormi, appena seminata; poiché la Casta sovvertitrice un solo istante non preteriva, e sfrontatamente assicurava al romano popolo, che esse eran false, non autentiche, né legali; perché il Papa era prigioniero in Gaeta fra gli artigli della Diplomazia, e intanto non ad altro mirava che a cessare o ammansire in vario modo la indegnazione suscitata in tutto l'orbe cattolico per la sacrilega condotta verso dell'Augusto Pontefice, epperò andava asserendo le più stravolte menzogne, e più che ogn'altra cosa ribadiva sempre che il Papa in Gaeta era captivo, che i suoi atti eran comandati, e impietosendo sul suo Martire, volle mostrare che Roma tuttavia desiderava avere ira le sue mura il suo Principe; epperò faceasi a spedire Deputazioni le quali con tre lettere del Municipio, dell'alto Consiglio, e del Consiglio dei Deputati, pregavano Sua Santità a voler ritornare in Roma, e si dolevano di essere trattenute sul confine napolitano. Facea rispondere il Pontefice esser note le cause principali che lo avevano spinto fuori dei suoi domini, e che era dolente perciò di non poterle ammettere alla sua presenza. Sarebbe stata stoltezza rendersi all'invito in una regione tuttavia scommossa dai saturnali della demagogia, per ritornare nello esizial piede dei 16 Novembre, essendo tuttora stillante dell'innocente sangue di Rossi l'infame ferro. La contumacia e le intemperanze ebbero in Roma gli stessi frutti degli altri luoghi, ossia il totale scrollamento del reo edificio.

Intanto il Santo Pontefice frustrato nella sua aspettazione, e conosciute le ulteriori stemperatezze di cui la sua Roma era ostello, pubblicava una seconda protesta ai 17 Dicembre del seguente tenore.

» Per divina misericordia ed in un modo quasi mirabile assunti noi, sebbene immeritevoli al Sommo Pontificato, una delle nostre prime cure fu quella di promuovere l'unione fra i sudditi dello Stato temporale del la Chiesa,

di rassodare la pace fra le famiglie, di beneficarle in ogni maniera possibile, e di render Io Stato florido e tranquillo per quando da Noi si potesse. Ma i benefici che procurammo d'impartire ai nostri sudditi» «le più larghe istituzioni, con le quali fu da Noi condisceso alle loro brame, pur troppo, lo diciamo francamente, anzi che procurarci quella gratitudine e riconoscenza, che avevamo tutto il diritto di aspettarci, hanno prodotto invece replicate amarezze e dispiaceri al nostro cuore per parte degli ingrati, qualunque sia il loro numero, che il nostro occhio paterno, vorrebbe sempre vedere ristretto. Ormai tutto il Mondo conosce in qua! guisa siamo stati Noi contraccambiati, quale abuso siasi fatto delle nostre concessioni sovvertendone l'indole e travisando il senso delle nostre parole per ingannare la moltitudine, e come da quegli stessi benefici ed istituzioni siansi taluni fatta un' arma ai più violenti eccessi contro la nostra Sovrana autorità, e contro i diritti temporali della Santa Sede.»

» Rifugge il nostro animo dal dover qui lamentare particolarmente gli ultimi avvenimenti, incominciando dal giorno 15 del passato novembre, in cui un Ministro di nostra fiducia fu barbaramente ucciso in pieno merigio dalla mano dell'assassino, e più barbaramente ancora venne quella mano applaudita da una classe di forsennati, nemici di Dio e degli uomini, della Chiesa non meno che di ogni onesta politica istituzione. Questo primo delitto aprì la serie degli altri che con sacrilega sfrontatezza si commisero nel giorno seguente: e poiché questi hanno già incontrato l'esecrazione di quanti sono gli animi onesti nel nostro Stato, nell'Italia, nell'Europa, e la incontreranno nelle altre parti del mondo, così noi risparmiamo al nostro cuore l'enorme dolore di qui ripeterli. Fummo costretti di sottrarci dal luogo ove furono commessi, da quel luogo ove la violenza e impediva di arrecarvi il rimedio, ridotti solo a lagrimar coi buoni e a deplorare con loro i tristi casi,

ai quali il più tristo ancora si aggiungera di vedere isterilito ogni atto di giustizia contro gli autori degli abominevoli delitti. La Provvidenza ci condusse in questa città di Gaeta, ove trovandoci nella nostra piena libertà, furono da noi contro i suddetti violenti attentati solennemente ripetute le proteste, che in Roma stessa, fin da principio avevamo già fatto innanzi ai rappresentanti, presso di noi accreditati, delle Corti di Europa e di altre lontane nazioni. Nello stesso atto non tralasciammo di dare temporaneamente ai nostri Stati legittima Rappresentanza Governativa, senza derogar alle istituzioni da Noi fatte, affinché nella Capitale e nello Stato rimanesse provveduto al regolare ordinario andamento dei pubblici affari, alla tutela delle persone e delle proprietà dei nostri sudditi. Fu da noi altresì prorogata la sessione dell'Alto Consiglio de' Deputati, i quali erano stati recentemente chiamati a riprendere le interrotte sedute. Ma queste nostre determinazioni, lungi dal far rientrare nella via del dovere i perturbatori ed autori delle predette sacrileghe violenze, gli hanno anzi spinti ad attentati maggiori, arrogandosi quei sovrani diritti, che a Noi solo appartengono, con aver essi nella Capitale istituita per mezzo dei due Consigli una illegittima rappresentanza Governativa, sotto il titolo di provvisoria e suprema Giunta di Stato, e pubblicato ciò con atto del giorno 12 di questo mese. Le obbligazioni indeclinabili della nostra Sovranità, ed i giuramenti solenni con cui abbiamo al cospetto del Signore promesso di conservare il Patrimonio della Santa Sede, e trasmetterlo integro ai nostri successori, Ci costringono a levare alto la voce ed a protestare avanti a Dio ed in faccia di tutto il mondo contro questo cotanto grave e sacrilego attentato. Dichiariamo pertanto nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità tutti gli atti emanati in seguito delle inferiteci violenze, ripetendo altresì che quella Giunta di Stato instituita in Roma non è altro che una usurpazione

dei nostri sovrani poteri, o che la medesima non ha, né può avere in verun modo alcuna autorità. Sappiano quindi tutti i nostri sudditi di qualunque grado e condizione, che in Roma e in tutto lo Stato Pontificio non v'è, né può esservi alcun potere legittimo che non derivi espressamente da Noi; e che avendo Noi col predetto sovrano Moto-proprio del 27 novembre istituita una temporanea Commissione Governativa, a questa sola esclusivamente appartiene il reggimento della cosa pubblica durante la nostra assenza, e finché non venga da Noi stessi diversamente disposto.»

Nulla non concludevano le pontificie proteste, anzi punto non si ritrassero i novatori di Roma da ulteriori eccessi, poiché vennero con calore al fatto della *Costituente;* epperò l'Augusto Pontefice nel 1.° giorno del seguente anno pubblicava un' altra protesta, nella quale ripetendo i sensi delle precedenti, proibiva ai suoi sudditi di accedere alle elezioni dei membri della Costituente romana, ricordando la scomunica maggiore fulminata dal Concilio di Trento. Malgrado ciò, si mandava innanzi la Costituente in mezzo a deliri e feste, e suo principale atto fu la dichiarazione della decadenza del Papato, e la istituzione della romana repubblica; contro di cui protestava a tal guisa il trambasciato Pontefice innanzi al Corpo Diplomatico ai 14 di febbrajo del 1849.

» La serie non interrotta degli attentati commessi contro il Dominio degli Stati della Chiesa preparati da molli per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea Costituente Romana in data 9 febbraio corrente; nel quale si dichiara il Papato decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale dello Stato Romano, erigendosi un così detto Governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana;

ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un alto, il quale ai presenta al cospetto del mondo col moltiplico carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà, e contro il quale Noi, circondati dal Sacro Collegio e alla vostra presenza, degni Rappresentanti delle Potenze e Governi amici della Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o Signori, i testimoni degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili de' giorni 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in. quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa Terra, ove ci guidò la Mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivolgiamo, affinché vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre Corti e ai vostri Governi».

» Precipitati i sudditi Pontifici per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, Dell'abisso più profondo di ogni miseria, noi come Principe temporale, e molto più come Capo e Pontefice della Cattolica Religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi Pontifici, i quali chiedono di vedere sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, diritto che nel!' ordine presente di Provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'Apostolato cattolico di Santa Sede. L'interesse vivissimo, che in tutto l'Orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare

che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dallo rispettabili nazioni che rappresentate».

Pertanto chiaramente si scorgeva, che le parole benigne, od aspre punto non valevano in animi indurati nella ingratitudine, e sprofondati nella stupida ebbrezza delle sregolate passioni; che il timore o la realtà dello pontificie censure non faceano impressione in cuori corrotti, e scemi di ogni sentimento religioso; per la qual cosa onde non gittare il tempo invano, e salendo il tostano sgombero di tanta contaminazione dal Vaticano, il Sommo Pio faceasi a chiedere alle Potenze l'intervento armato nei suoi Stati, affinché si potesse giunger con le armi là dove era impossibile pervenire con la ragione, e sì come sarà narrato in altro luogo vi si giunse.

Nel tempo che Pio IX a tal maniera era urtato dai novatori di Roma, e grandi mutamenti in altre parti della Penisola intervenivano, il Gran Duca di Toscana era minato nella sua Firenze. Aperte in persona le Camere toscane nel 9 Gennajo del 1819, fra gravi agitazioni la concitata tribuna era dimenata dai patriotti di Livorno; pel progetto di legge Montanelli, risguardante la Costituente romana il disordine venne al più alto segno, il circolo fiorentino a malo stento era frenato nel suo proposito di grandi dimostrazioni popolari; fu proclamata la repubblica in Livorno; il Granduca lasciava la sconvolta Firenze e si portava in Siena, stanza della sua famiglia, indi a S. Stefano. Incontanente fu instituito un governo provvisorio composto da Montanelli, Guerrazzi, e Mazzoni; formato un nuovo ministero; stabilita la decadenza del Principe; piantati gli alberi della libertà; combuste le armi austriache e napolitane; invigilato il contado, che, amando di vero amore il Granduca, si era mostrato avverso alle novità; inaugurata la repubblica. Intanto ii buon Leopoldo Principe Umanissimo, udiva rumoreggiare dal suo asilo il turbine, e aveva avuto seniore,

che Montanelli si era fatto ad ordinare alle truppe di andare a S. Stefano e imprigionarlo. A questo i Ministri francese, inglese, e sardo, con cui stava a consiglio, avevan quasi stabilito di riparare in Torino, quando giungeva lieto un Saint-Marc, Aiutante di campo del Generale Charrelte, il quale in mezzo alle dubbiezze del toscano Principe, si era spinto sur un piccolo e fragile schifo fra mille perigli per a Gaeta, ed aveva portato confortevoli lettere di Pio e di Ferdinando; sì che il Granduca si muoveva per la sicura Gaeta, lasciando l'intorbidato Arno.

CAPITOLO VIII.

RIAPERTURA DEL PARLAMENTO NAPOLITANO.

Sommario

Le Camere son prorogate per la seconda volta, e perché; infine sopraggiunto il prefisso tempo sono aperte. Il Ministero per diverse e contrarie vie urtato, e riurtato. I Deputati dietro gagliarde e prolungate discussioni vanno scopertamente ai danni di quello con un indrizzo al Re. Quanto fosse imprudente un tal procedere. Il Ministero si tien saldo io mezzo alle tempeste, e con un memorando rapporto al Sovrano, difende se, dipinge a minuto le improntitudini, le sregolatezze, e gli eccessi della Camera dei Deputati e ne domanda la chiusura. Il Re con un decreto scioglie la turbolenta tribuna, né più di lei si cale.

Fu da noi detto nel capitolo quarto del presente libro, che le Camere Legislative erano state prorogate ai 30 Novembre, ora soggiungerò, che pei nuovi incidenti svolti in Italia, e segnatamente in Roma, il Re ai 23 di tal mese estendeva la proroga al 1.° di Febbrajo dell'entrante anno. Ed alla verità la fuga del Pontefice dal Vaticano, il forte ribollimento degli animi romani, l'attrito violento dei partiti, la contumace accidia dei Siciliani, le discussioni intorno allo stato discusso, ed altri obbietti d'importanza non avrebbero fatto altro che recare in momenti così trepidi urti, contrasti, e conflitti di passioni nel campo del nazionale parlamento; mollo più perché non eran per anco posate l'esagitazioni delle Camere; il Ministero e i Deputati tuttora si guatavan biechi; e d'altronde l'intorbidato Tevere, non si sarebbe rimasto dal mandare un funesto rivo al dubbio Sebeto, e spingerlo a gravi mutamenti.

Frattanto arrivate le calende di Febbrajo,si dischiudevano le Camere Legislative. Napoli memore della lamentevole catastrofe di Maggio, era fra timori e speranze tempellaate, e deserta;

nondimeno non. mancava un brulicame di curiosi nella strada del Salvatore che menava all'edilìzio delle Tribune, non che nel Cortile di quello. I Deputati e i Pari, riuniti in uno dei gabinetti della Università, si recarono nella chiesa del Gesù vecchio per una scala interna, e dopo ascoltatavi la messa, invocato l'aiuto dello Spirito Santo, e ricevuta la S. Benedizione, verso il 'mezzodì si portarono nelle rispettive stanze. Eran presenti alla funzione i Ministri Torcila, Carascosa, Bozzelli, Gigli, Ruggiero, e Longobardi. Vari drappelli di soldati si aggiravano per le vicinanze dell'Università, pronti ad accorrere ad ogni bisogno; ma l'apertura riuscì tranquilla in ambo i Consessi legislativi, e solo in quella dei Deputati vi furono fragorosi applausi.

Nelle susseguenti tornate, varie cose si ventilarono, nelle quali tralucea quella stizza contro il Ministero che sventuratamente la piupparte dei Deputati non avea saputo attutire o spegnere, e che man mano ingrossando finì con aperta guerra, nella quale per altro essi rimasero prostrati, e per sempre. Il Ministero veniva tempestato da molti lati, per contrarie cagioni; sì che era in punta degli odi, e se ne desiderava la caduta. Alcuni lo tassavano, perché non si era attraversato validamente alla riapertura di quelle Camere., le quali non pace, né progresso, ma guerra, tutto, e catastrofi aveano al paese procacciato; e di cui non pochi si Servivano per andar difilati alla distruzione del Trono, ed al completo sovvertimento della società. Altri che avevano a cuore la conservazione, e il progresso del costituzionale reggimento, gli portavano mala volontà, perché non sapeva o non voleva calarsi a concordia col Parlamento, mentre dalla discordia nessun bene, ma tutto il male al paese derivava. Altri infine gli tenevan broncio, perché avea applicato tutto l'animo suo allo spegnimento della rivoluzione di Calabria, cardine delle più lusinghiere speme, ed alla messinese guerra che tanto avea sconfortato i liberali ed innalzato i Regi.

In mezzo a tante cagioni di odio, il Ministero era in mille modi minato, e cotidianamente alla sua distruzione si mulinava; e nella Camera dei Deputati, focolajo di tutte passioni, si andavano a rannodare gli sdegni, e le forze riunite per lo conseguimento dello scopo; e fu stabilito dì farne subbietto di un indrizzo al Principe.

Molte e calorose discussioni nacquero intorno alla convenienza dello indrizzo; nella tornata degli 8 Febbrajo fu agitatissima la tribuna parlamentaria; ben dodici gagliardi oratori con vario impeto, proposito, argomentare, ed eloquenza parlarono: infine fu concluso che l'imprudente indrizzo avesse il suo corso. Dissi imprudente e non a torto; poiché il governo non era si gonzo, che non vedesse gravi disegni nel mutamento di un Ministero che avea timoneggiato accortamente la nave dello Stato in mezzo alle politiche procelle, e massime in un tempo in cui i Ministeri di Piemonte e di Toscana erano sbalestrati per la demagogia, ed in sul Tevere, affascinate le menti dalle memorie antiche, e solluccherate dalle fantasime future, era vicina ad innalzarsi la repubblica. Adunque non tenersi fra i limiti della moderazione in quelle trepide circostanze, e gittarsi ad un certame col Ministero, era veramente una manifesta imprudenza, o una condannevole improntitudine. Le ire municipali, vecchia cangrena d'Italia, perderono le antiche istituzioni; le imprudenze, e gli odiuzzi personali dei moderni, passioni puerili schernite mai sempre da fortuna, le recenti instituzioni perderono. quest'esso è l'indrizzo.

» Sire — La camera de' deputati volendo provare a Vostra Maestà ed al paese intero ch'è suo costante desiderio di prestare al potere esecutivo il suo franco e leale concorso, nel silenzio de' ministri, à votato spontaneamente la riscossione provvisoria delle imposte».

» Ora sente il dovere e la necessità di rivolgersi alla Maestà Vostra, e con fiducia ella si rivolge al Principe,

che primo inaugurava nella penisola italiana gli ordini costituzionali, e con fiducia ella attende una voce che riconduca l'armonia tra i poteri costituiti, ed impedisca che uno statuto liberamente dato sia da' supremi agenti responsabili più oltre manomesso».

» Sire. I deputati della nazione persuasi che i veri bisogni del principe si confondono con quelli del popolo, di cui è capo e vindice supremo, non dubitano di manifestare francamente a Vostra Maestà, che l'attuale ministero non à la fiducia del paese, e ch'esso falsandole istituzioni, tradisce ad un tempo gl'interessi del Principe e quelli del popolo. Cosiffatti bisogni ed interessi si riassumono, Sire, nell'attuazione sincera e piena del regime costituzionale consentito dal Principe, legittimo dritto del paese, voto precipuo de' suoi rappresentanti».

» Non è dubbio, o Sire, che il ministero à contro di se quasi unanime la riprovazione della camera elettiva; riprovazione giustificata abbastanza dal tenore ch'esso à serbato, e serba tuttora».

» Il ministero ostinatamente à celato alla camera tutto ciò che riguarda l'interna politica del governo di V. M., facendo sembianza di crederla ostile ad ogni ragionevole ed onorata proposta; le à negato ogni ragguaglio intorno alle condizioni economiche ed amministrative del paese, à trascurato colpevolmente ogni iniziativa di leggi, di cui suprema era la necessità ne' primordi del nuovo reggimento; né contento di ciò interamente, prorogando le camere e fino impedendo che la loro voce giungesse innanzi al trono, à renduto impossibile ogni salutare provvedimento, né à temuto, fatte silenziose le camere, di sostituir la sua voce a quella de' rappresentanti della nazione, usurpando la potestà legislativa con atti aggravanti sopratutto la condizione della finanza o de' contribuenti. Infine à trascurato e trascura, con gravissimo danno del paese, di adoperarsi a spegnere

le funeste cagioni de' dissidi che àn turbato l'amorevole accordo tra il militare ed il civile, accordo che non sarebbe mai mancato , *e* che la camera sarà lieta di veder ristabilito tra' figliuoli della stessa patria aventi bisogni, gloria, sventure e speranze comuni».

» Che più? Gli stessi dritti scolpitamente assicurati alla nazione dallo statuto, non furono pel ministero oggetto di religiosa osservanza, ma di ludibrio. Vostra Maestà voleva garentita la libertà individuale, libera la manifestazione del pensiero, inviolabile il domicilio, indipendenti i giudizi, egualità innanzi alla legge: ma invece il ministero non uno solo di questi sacri dritti lasciava inviolato».

» E ben poteva qui la camera ritrarre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze e di angoscie indicibili; le carceri riboccanti d'imputati e di sospetti per opinioni politiche; innumerevoli famiglie vedovate de' loro più cari, astretti a' dolori dell'esilio, e l'universale mestizia inacerbita dal ministero che indugia a V. M. la gloria e le gioie del perdono».

» Sire la camera non può sperare ornai che un ministero, tante volte indarno censurato, si ritraesse dalla sua via; né dall'altra parte essa stima convenire alla propria dignità ed agì' interessi della nazione consumare il tempo in una sterile lotta per combattere la illegalità e la ignavia de' ministri. Contro le colpe di costoro ben sente ella di avere dritti severi ad esercitare, ma per temperanza civile antepone oggi di rivolgersi al principe. Collocata Vostra Maestà nell'alta sfera di quelle sublimi attribuzioni costituzionali, che spogliandola di ogni possibilità di fare il male, le lasciano l'onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia paro la, medicina suprema a' travagli dello stato: come dal loro canto i deputati sono stati sempre, e saranno parati a dure al governo di Vostra Maestà quel pieno e costituzionale appoggio,

che le frutterà non men sostanza dì forma, che amore e riverenza de' popoli».

Il Ministero a lai forma percosso, ripercuoteva, e in questi sensi andava il suo animo al Sovrano dichiarando.

«Sire — Nella mancanza di ogni possibile accordo fra il Ministero e la pluralità della Camera elettiva, in tempi nei quali, per le tristissime vicende in cui gli stati confinanti sono miseramente travolti, questo Reame, divenuto segno da ogni parte ai più malvagi tentativi di sovversione, riman perplesso ed agitato nella incertezza de' suoi destini; non altro espediente offrivasi a noi, suoi fedelissimi sudditi e ministri, se non quello di rivolgersi alla inevitabile alternativa, o che fosse a noi dato il ritirarsi tutti; o che la suddetta Camera fosse sciolta. Nella gravità di sovrastanti casi, la inefficacia de' nostri voti perché la Maestà Sua si appigliasse al primo dei due proposti partiti, ci rende unanimi nel richiamar la Sua Sovrana attenzione sulla imperiosa, urgentissima, invincibile necessità di ormai ricorrere al secondo. Conceda quindi la Maestà Sua, che a meglio indicarnele i prominenti motivi, noi percorriamo d'un rapido sguardo gli avvenimenti a cui si rannoda l'attuale stato delle cose, da quelli che per lo innanzi ci percossero, sino a. quelli che tuttavia ci premono e c' incalzano».

» La Maestà Sua inaugurava un' era novella in questa patria dilettissima con la Costituzione che spontaneamente concedea il 10 febbraio dello scorso anno ai suoi popoli: ed esser già stato il primo a formolarne il dettato in Italia, è una gloria che niuno le può contendere. Se non che mentre a questo inatteso mutamento di civil comunanza le masse applaudivano a gara con leal rendimento di grazie al Cielo, un pugno di audaci, avidi di far mercato delle lacrime nostre, concepirono sordamente il reo disegno di avvelenare la pubblica gioia delle loro immonde passioni.

Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già scoppiavano da ogni canto: e sotto le violenze che lo stringeano, il Ministero che avea contrassegnata la Costituzione, dopo di essersi modificato in parte, si discioglieva interamente in sulla fine di marzo. Allora ogni argine fu rotto al torrente che straripava: i dritti non ebbero più limiti: la santità de' doveri fu profanata: le milizie cittadine, preposte al mantenimento dell'ordine, vennero trascinate nel disordine: l'ambizione, il raggiro ed il privato interesse, prevalendo a contaminar tutto, menarono alfine al memorabile conflitto del 15 maggio: e siccome nel precedente intervallo erasi proceduto alla prima elezione dei Deputati con regole sovversive della legge fondamentale che ci reggea, ne risultò una Camera, la quale, per giustificar la sua origine, si mostrò impaziente in usurpar poteri che non le competeano, anche prima di essersi costituita; ed in quel giorno fatale si trovò leggiadramente collocata dal canto de' faziosi».

» Or non è da obbliarsi che il Ministero attuale, onorato dalla fiducia della Maestà Sua in momenti disastrosi, nei quali sarebbe stata viltà il rifiutare di obbedirla, prendea le redini dello Stato dopo la spaventevole catastrofe del 15 maggio; la quale, benché compressa nelle strade di Napoli, pur prorompea in cento altri luoghi, pari a fuoco sotterraneo che cercasse violentemente un'uscita; e dopo aver commosso tutto, balzando di provincia in provincia, si dilatava con nuovo e più efferato mugghio nelle Calabrie, ove minacciò irreparabile una generale conflagrazione. Vidersi allora fra cittadini e cittadini, come se ogni vincolo sociale fosse andato in pezzi, attentati alla vita, attentati alla proprietà, attentati all'onore, e tutto rimescolato e confuso in una congerie di orribili ed inaspettati disordini. In questo convulsivo stato di cose, il dover primo e più sacro dell'attuai Ministero era quello di richiamare il governo ai sani principi,

e preservar la Costituzione dagli attacchi di chi avea voluto lacerarla: esso la riguardò come l'albero della vita, intorno a cui tutti, calmata la effervescenza delle passioni impure, si sarebbero un giorno riordinati e raccolti. Se questo non produsse immediatamente i suoi frutti, non fu colpa del Ministero; ma fu suo merito che in mezzo alle tempeste di esterminio esso non rimanesse schiantato fin dalle sue radici, perché oppose alle percosse che il crollavano una resistenza in gran parte passiva, ma sempre ferma e perseverante. Convinto che mercé la Costituzione la libertà si era identificata con la Corona, il Ministero, per serbare ad entrambe la loro integrità e la loro inviolabilità, si collocò intrepido fra la Corona e i pericoli che le sovrastavano; affinché divenuto esso solo bersaglio a tutt'i colpi, quest'area dell'alleanza si rimanesse invulnerata per la futura prosperità de' popoli. Tutto quello che ha operato nell'intervallo è stato in vista di questo eminente obbietto; e forte della sua coscienza, il Ministero se ne applaude, aspettando la retribuzione di giustizia, non da' suoi contemporanei ma dall'imparziale posterità.»

» I primi nostri provvedimenti governativi portarono infatti la duplice impronta della fermezza e della più riconciliante moderazione. Poiché mentre dall'un canto, a tutelare la interna sicurezza dello stato, e così preservar di rimbalzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione d'ogni ordine sociale, noi non fummo perplessi a richiamar subito nel Bearne quella parte del napoletano esercito che già preparavasi a combattere pugne gloriose in regioni esterne, mostrammo dall'altro che non dovendosi eriger trofei alle civili vittorie, ogni rincrescevole classificazione tra vinti e vincitori dovea sparir senza ritardi: per cui oltre a 600 individui, presi nella maggior parte con le armi alla mano, e ancor luridi, e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio,

vennero il dì appresso tutti rilasciati, e quest'atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabil concordia le anime più ostinate nel mal operare, non ci riuscia malagevole, quando trattandosi di perdonare, il nobil cuore della Maestà Sua precorrea di gran lunga fino alte nostre intenzioni più occulte. né le altre simultanee misure che adottar ci convenne a garantia della tranquillità pubblica, furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente; lasciando noi alla rigida storia il decider con facili confronti, se lo stato di assedio, a cagion di esempio, in cui fu dichiarata la Città di Napoli fosse stato più di nome che di fatto».

«Fermi così nel preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l'Augusta persona della Maestà Sua, ed il rispetto dovuto alla Costituzione accordataci dal suo grande animo, noi ci rivolgemmo a pacificare per gradi le agitate province senza insoliti rigori, senza persecuzioni cieche, senza spargimento di sangue. E siccome in talune di esse offria perenne incitamento alle turbolenze lo stato di anarchia deplorabile in cui la contigua città di Messina si ritrovava, noi non fummo irrisoluti a spinger fin là i mezzi di disperdere a cornuti vantaggio i perturbatori dell'ordine, e ricongiunger di nuovo la intera isola al rimanente del Reame: al che bastarono pochi bravi di un esercito eminentemente intrepido e devoto, anche in breve spazio, affrontando con valore ogni specie di pericolo, restituirono alla desiderala calma quella derelitta contrada. Indispensabile quanto salutare impresa, che unita sempre alla franca lealtà ed alla costante buona fede della politica del Governo, ci meritò al punto la stima dell'Europa che due grandi Potenze vollero esse, ad attestato di antiche benevole relazioni, delegar due rinomati Ammiragli

a portar parole di pace, di libertà e di perdono a tatti gli altri abitanti della già insorta e desolata Sicilia».

» Se non che le passioni sovvertitrici eran represse ma non disarmate negl'indomabili faziosi che avean tentata la rovina di tutti; e divenuti impotenti a sfogarsi per le antiche vie, si gittarono, sotto le ipocrite apparenze dell'esercizio di un dritto, a macchinar più iniqui attentati ne' Collegi elettorali che si convocavano per la novella Camera, dopo che restò sciolta la precedente. Le liste degli elettori eran già incompiute; perché in tanta general commozione i più timidi si ritrassero dal farvisi comprendere. Ciò malgrado la fazione audace, cui offri a si propizia l'opportunità di risommergere il reame ne' tumulti, abusando della generosità del Governo, il quale si astenne da qualunque atto che potesse inceppare la libertà de' suffragi, stimò che fosse ancor troppo esteso *il* numero di coloro che vi si trovavano iscritti; e pose tutto in opera per allontanarne la maggior parte col turpe mezzo delle menzogne; delle frodi, delle calunnie, delle minacce e delle violenze d'ogni specie. E che i successi rispondessero all'intento, lo provano geometricamente i fatti, poiché a Napoli, di 9384 elettori iscritti, soli 1491 intervennero alla elezione; ad Aversa di 2822, ne comparvero soli 483; a Lagonegro di 3448 se ne mostrarono soli 652; a Catanzaro, di 5853, soli 1140; a Nicastro, di 3623, soli 932; a Foggia, di 4608, soli 1300; a Bovino, di 2108, soli 421; a Lecce, di 3568, soli 508; a Bari, di 9652, soli 2175; ad Altamura, di 2801, soli 478; e cosi di tutti gli altri. né mancarono dei Collegi che o non si riunirono affitto, o che facendosi giudici essi delle più alte prerogative della Corona, dichiararono illegalmente sciolta la precedente Camera, e ne confermarono senza forma di elezione i Deputati».

» Frutto di tante inique pratiche e di una sì scandalosa minoranza di elettori fu l'attuai Camera de' Deputati, la quale, con poche onorevoli eccezioni

tra coloro che ne fan parie, rappresentate da personaggi che intimamente convinti non potersi la vera libertà disgiugner mai dall'ordine, si fecero dell'una come dell'altro ardenti e leali propugnatori, spregiando i biasimi che lor ne veniano da una turba facinorosa ed insolente di spettatori, non parve riunirsi nella Capitale del Reame se non per mettere in piena mostra la impurità della sua origine. Poiché nella verifica dei poteri si lasciò trarre ad intrudere nel suo seno taluni individui a' quali mancavano i requisiti richiesti per sostenere un sì alto mandato; ed avvertita dell'errore, sdegnò fieramente di emendarlo; dando così l'esempio di un Consesso che delegato a concorrere alla formazione delle Leggi, cominciava esso medesimo dal conculcarne i più aperti dettati. E indi si organizzava in assemblea legislativa, fingendo di obbliar nettamente, che innanzi di prender seggio ne' suoi recinti, primo ed indispensabil dovere di ciascun Deputato era quello di prestare alla Costituzione in vigore quel giuramento temuto che rappresenta un atto, non sol di religione, ma di probità civile; e fingea di obbliarlo come obbietto di pochissima importanza, e come se Dio è la virtù non dovessero esercitar la menoma influenza sulle sue future ispirazioni; mentre la Maestà Sua e tutta la Sua Regal Famiglia sin dai primi giorni la giuravano con lealtà di benevoli affetti a pie degli Altari; e la giuravano i pubblici funzionari negli svariatissimi rami dell'Amministrazione dello stato, e la giuravano l'esercito e l'armata nelle loro più infime classi».

» Al certo Dell'indirizzo con cui rispose al discorso della Corona, la Camera non trascurò d'inserire per la Maestà Sua talune vaghe proteste di devozione, le quali prive di quella ingenuità espansiva che le indicasse surte dal profondo del cuore, vennero smentite immediatamente dai fatti; essendosi visti alcuni fra coloro che la compongono andar senza maschera suscitando brighe

e fuori e dentro il Reame, sia per mettere in brani la Monarchia, sia per sovvertirla o venderla bruttamente ad altri. E per impadronirsi del potere supremo, di che avea fatto innanzi si tristo esperimento, rifulsero fin da allora i lampi di quella irrequieta sua impazienza di allontanarne sotto qualsiasi pretesto l'attual Ministero; cui ai suoi occhi eran gravissime colpe di esser pervenuto con la sola perseveranza de' mezzi temperati a ricondurre la calma nel paese, a reprimere sempre rinascenti tumulti, a soffocar la perversa tendenza che ha posto due vicini stati sull'orlo di un abisso, a serbar la Costituzione intatta e ne' soli precisi termini onde ci fu largita, a sostener finalmente con saldo animo, senza temerità e senza bassezza, la dignità e la indipendenza dello stato in faccia allo straniero».

» E la Maestà Sua non ignora quante volte per solo amore di pace noi l'abbiam sollecitata umilmente a degnarsi di accogliere la nostra demissione. Ma quando la Camera tradita nella sua fremente ambizione si lascia trascorrere in maligne accuse, che uomini d'intemerata vita non si abbasseranno mai a combattere; quando con novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa i mezzi che la Costituzione le offre, osa fare alla indipendenza de' poteri del Principe apertissima ed irriverente violenza, per cosi dischiudersi le vie a riaccendere le collisioni Od de il Reame fu per lo innanzi contristato; quando ad accrescere le perturbazioni e i pericoli, osa implicitamente, ma con arroganza intimargli, che terrebbe in poter suo le chiavi del Tesoro pubblico, fino a che le sue superbe insistenze non restino soddisfatte: quando alfine la M. S. francamente sia risoluta di continuarci quella fiducia che noi abbiamo la coscienza di non aver demeritata, mentre ogni ulterior contatto con la Camera de' Deputati è per noi divenuto impossibile; allora è di necessità imperiosa ed argento che quest'ultima venga sciolta, e che altra ne sia convocata,

richiamando ai loro veri principi le leggi dell'elezione, affinché i turbolenti fautori dell'anarchia non riescano più oltre a falsarle coi loro perversi raggiri ed improbi attentati».

» E questo il voto che noi presentiamo unanimi a piè del suo Trono con quegli invariabili sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di pienissima devozione, onde abbiamo l'onore di raffermarci».

» Suoi umilissimi, obbedientissimi, fedelissimi sudditi e ministri».

» *Principe di Cariali. — Principe di Torello. — Ischitella. — R. Carrascosa. — Gigli. — Francesco Paolo Ruggiero. — Bozzelli. — Raffaele Longobardi*».

Il vigoroso rapporto arrecò vigorosa risoluzione, e il Sovrano con decreto dei 12 Marzo da Gaeta scioglieva il Parlamento.

CAPITOLO IX.

SPEDIZIONE DI CATANIA.

Sommario

Le ingannevoli negoziazioni di pace, ricoprono apparecc-hi ostili in Sicilia. Ultimato venuto da Londra sulle sicule vertenze, contro il quale nobilmente protesta il Principe di Cariali. Magnanima condotta del Re. Ultime concessioni regie portate in Palermo dai Mediatori Inglesi e Francesi; e messe a conoscenza del Siciliano Ministero con una nota di Baudin. I Palermitani rifiutano la pace, e voglion guerra, e guerra hanno. Preparativi nimichevoli del Napolitano Governo. Arrivo, e proclami del General Filangieri in Messina; e voci e credenze che vi sorgono. Cominciano le militari mosse. Sei fregate a vapore cariche di troppe accennano a Cefali), fingendo uno sbarco. II resto dell'esercito volge i passi per la via che mena a Catania. Il General Zola combatte in Ali. I Siciliani scacciati da S. Alessio. Le reali milizie espugnano la forte Taormina; si menano innanzi. Apparecchi fatti in Catania, e cenno storico di questa Città. Aci Reale, e molti altri paesi tranquillamente si arrendono, e dichiaran sensi benigni. Le fregate a vapore si defilano per le acque di Catania, e le catanesi batterie tuonano ai loro danni. Furiosa battaglia di Catania, vinta dai Regii.

La mediazione anglo-francese per gli affari di Sicilia, quantunque da insidiosi fini nascesse, e con grave scandalo fosse imposta in prepotenti modi al napolitano governo; pure ebbe desio nel l'animo dei più non lieve compiacimento; poiché parca che il nobile e filantropico proposito schiverebbe gli orrori q"i una guerra accanita e desolante; e si vìvea nella certezza, che a due Potenze primarie del Mondo, quali erano appunto le mediatrici, mai non sarebbe fallito l'intento della pace. Lusinghiera espettazione!

la umana malizia ogni lieta speranza frustrava; ché il non breve periodo di sette mesi non pure fu speso indarno per la pace; ma servì per far cancellare la grave impressione dei casi di Messina, per attizzare via maggiormente le sicule ire, por apparecchiare alla guerra i Siciliani, astutamente piaggiati da coloro che li muovevano.

Vari cangiamenti erano intervenuti nel siculo ministero; immensa quantità di attrezzi ed istrumenti da guerra procurata dalle inglesi fucine; nuovo incremento, e continue istruzioni date al siciliano esercito; due fregate a vapore uscivano dagl'inglesi cantieri; meglio guardato le coste qui e colà; un battaglione francese unito all'armata; né avean mancato di assumer le redini delle preparate forze due generali stranieri, un Antonini Italiano, ed un Trobiant Francese, i quali per altro non ritardarono un sol momento, dopo scorta la materia inopportuna ai loro disegni, di ritrarsi fuori dell'isola; non così comportavasi il Polacco Mierostawskv, il quale dopo le patite sconfitte sul Reno, capitanando gl'insorti Badesi si era ridotto a quel fine in Sicilia; ed avea pasciuto gli animi con ogni maniera di speranze.

Nell'atto che questi apparecchi si facevano, e gli sdegni all'aspra tenzone si attizzavano, le negoziazioni proseguivano. Giungeva da Londra il Ministro Tempie, latore dell'*ultimatum* per la sicula quistione, il quale rinchiudea quasi gli stessi articoli proposti già da Lord Mintho, e rifiutati dal Re; vai dire, che Sicilia avesse un'amministrazione separata da Napoli, una costituzione particolare, un'armata terrestre e marittima propria, e che pel resto la sicula corona fosse unita a quella di Napoli. Si aggiungeva in ultimo, che le potenze mediatrici si sarebbero ritirate, serbando una stretta neutralità, ove tali condizioni non fossero dall'una delle parti accettate, e lasciando alla fortuna delle armi la decisione della quistione.

Alle britanniche insidie fortemente e con decoro rispondeva il Principe di Cariati, Ministro degli Affari Esteri. Essere impossibilitato al momento di prendere ordini diretti dal Re, perché assente; ma poter bene rispondere secondo le reali intenzioni, ch'ei appieno conosceva: pur troppo comprendere il napolitano Principe i doveri impostigli dall'Ente Supremo, e quindi non esser possibile, eh' Egli inclinasse l'animo a quelle condizioni che non assicurino in modo riciso ed assoluto i nazionali dritti, in grave periglio spinti: questo mai non potersi conseguire con la esistenza di un'armata indigena in Sicilia; masi bene con quella che, di Siciliani e Napolitani infusamente composta, non tenga più per luna che per l'altra parte del reame; pretendere l'opposto è lo stesso che accennare ad un fatto inattendibile, e mettere in periglio quella unità nazionale contro la quale già tanto la rivoluzione siciliana si era adoperata; e poscia così continuava dicendo.

» Questo primo punto essendo riconosciuto, voglio supporre per un momento che voi essendo meglio informato sull'oggetto di questa indipendenza, che mi assicurate di voler con tanto impegno difendere, diverrete partecipe della opinione che è creduto mio dovere di appalesarvi, non dovendo questo governo far altro che valersi della vostra gentile assistenza, onde comporre colla vostra ufficiosa concorrenza tutte le altre quistioni pendenti. È d'uopo però che vi domandi, che cosa farete, ove gl'insorti di Palermo ricusassero di sottomettersi al vostro *ultimatum,* della cui ragionevolezza siete perfettamente convinto? L'attitudine presa dalle forze della Francia e dell'Inghilterra nel giorno 11 settembre non può essere intieramente dimenticata, giacché gli ammiragli Parker, e Baudin minacciarono allora di arrestare colla forza la vittoriosa spedizione in Sicilia, lo sento dunque di aver dritto a dimandare, se in caso di bisogno prenderete un' attitudine capace a troncare queste difficoltà».

» Permettetemi ora di chiarire un errore che sembra di essere sfuggito alla vostra attenzione. Voi mostrate credere che avesse il Re per un momento acconsentito alle proposizioni che ci faceste. Mi affretto di protestare contro una supposizione di quella natura, che niente è autorizzata, e eh' è assolutamente contraddetta dalla realtà dei fatti. Basta senza dubbio ricordare queste circostanze, per evitare che possiate in avvenire cadere in cosiffatti errori. Prima di terminare questa nota fa d'uopo indrizzare all'E. V. un'altra domanda. Sa ella che il duca di Rivas, ministro di Spagna, à protestato al governo di Sua Maestà in sostegno de' dritti eventuali che appartengono alla dinastia della famiglia regnante in Ispagna sul trono della Sicilia, ed à reclamato di voler intervenire in qualunque conferenza che possa aver luogo sull'oggetto? Gli ordini della sua corte sono precisi a tal riguardo, e noi non possiamo ricusarci ad accogliere questi suoi legittimi desideri».

» La quistione non essendo né spagnuola, né inglese, ma esclusivamente napolitana, siciliana e dinastica, nessuna obbiezione può nascere dalle attuali relazioni diplomatiche eh' esistono fra la Spagna e la Gran Brettagna. Sua Maestà siciliana non potrebbe da se stessa, ed in una volta risolvere questa pendente quistione, anche che avesse desiderio di farlo; dovrebbe dunque esser posta in tale situazione da poter rispettare questi dritti come reclami legittimi e giusti, o avere il potere di troncarli con u:t completo rifiuto».

In frattanto le trattative ognora continuavano, e gli Ammiragli francese ed inglese, tanto personalmente che per mezzo dei rispettivi Ministri vi si adoperarono in Gaeta presso il Re, il quale nel benigno scopo di evitare l'ulteriore versamento del sangue, si calava a tutte le condizioni, che la sostanza della cosa non addentassero, e con magnanimo tratto annientò perfino L' ultima clausola dello esilio di un numero dei Capi della rivolta, come l'Ammiraglio Baudin per essi intercedè.

Compiuto l'ultimato partivano gli Ammiragli e i Ministri Plenipotenziari Inglesi e Francesi, in sull'annottare dei 4 Marzo 1849 per Palermo, affin di renderlo alla conoscenza dei Siciliani. Esso componevasi di (ali articoli che avrebbero dovuto destare sensi di gratitudine in animi che ingiusti e sregolati non fossero.

Ecco come andava dicendo il Re da Gaeta. «Siciliani.» Se gli errori di pochi han potuto per un momento far traviare qualcuno fra voi dall'avito vostro attaccamento alla dinastia, che con tanto affetto presiede ai vostri destini da più di un secolo, Noi che avemmo culla fra voi, e non abbiam mai cessato di amarvi con tenerezza di Padre, vogliamo non indugiar più oltre a dirvi, che soddisfiamo ad un bisogno del nostro cuore, adempiamo al più caro dei doveri che impone a Noi l'Augusta, la Santa nostra Religione, assicurandovi che dimentichiamo, e risguardiamo come non avvenuti e non mai commessi i falli ed i reati politici che tanto male vi hanno recato dallo incominciar dello scorso anno 1848 in poi».

» Ritornate quindi alle private vostre bisogne; coltivate in pace i vostri ubertosi campi; restituite alle terre di Cerere, mercé il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sempre la Divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto travaglio; ridonale alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile Ja pristina attività; chiudete le orecchie alle seduzioni di coloro che cercano d'illudervi per menarvi alla sedizione, alla ribellione, e di là all'anarchia, che di quelle è la inevitabile conseguenza».

» Dopo mature riflessioni ed accurata analisi de' vostri bisogni, e de' voti che possono con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 Gennajo 1848 in poi, concediamo alla stessa uno Statuto di cui è base la Costituzione del 1812,

salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni, e dalla vigente legislazione».

» Cotesto Statuto, che ci riserbiamo di formulare ampiamente prima della fine di Giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni:»

» 1. La Religione sarà unicamente e ad esclusione di qualunque altra la Cattolica, Apostolica, Romana».

» 2. La libertà individuale è guarentita, nessuno potendo essere arrestato o processato, che ne' casi preveduti dalle leggi, e nelle formo da esse prescritte».

» 3. Nessuno può esser costretto a cedere la sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica e previa indennità».

» Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento di accordo col Re per determinare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica».

» 4. I Siciliani hanno il dritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà».

» Il Re riserba a sé nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale».

» 5. La Sicilia, continuando a far parte integrante dell'unità del Regno delle due Sicilie, sarà retta a Monarchia costituzionale con la divisione de' poteri nel modo che siegue» e qui in modo commendevole accenna le cose risguardanti la Religione, la Sacra Persona del Re e le sue attribuzioni; il Viceré; il Ministero Siciliano; le pubbliche Amministrazioni; L’ abolizione delia promiscuità; lo stato discusso; il Parlamento composto dalla Camera dei Pari e dei Comuni; gli Elettori; gli Elegibili; e infine terminava affermando; che *tali concessioni* s'*intendono come non mai avvenute,* né *fatte qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l'autorità del legittimo Sovrano; poiché se dovesse il Reale Esercito militarmente agire per rioccupare*

quella parte dei Reali Dominii, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni. Gaeta 28 Febbrajo 1849.

Arrivati a Palermo i Latori dell'*ultimatum* o *atto di Gaeta* che fu chiamato, immantinenti erane fatto consapevole il Principe di Butera, Ministro degli altari Estesi, dall'Ammiraglio Baudin con una nota così espressa.

» Il sottoscritto vice ammiraglio comandante in capo delle forze navali della repubblica francese nel Mediterraneo, ha l'onore di rimettere a S. E. il Ministro degli Affari Esteri di Sicilia i seguenti documenti; cioè una copia autentica della nota del 28 febbrajo diretta dal Principe di Satriano al signor Rayneval, una copia autentica diretta dal signor Rayneval Ministro plenipotenziario della repubblica francese presso S. M. il Re delle due Sicilie all'ammiraglio Carlo Baudin in data del 4 marzo; due copie stampate della proclamazione di S. M. il Re Ferdinando II in data di Gaeta 28 febbrajo ultimo — Saranno sei mesi da che i vice ammiragli comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra, mossi da un sentimento di pietà cristiana per le calamità di ogni genere che desolavano la Città di Messina, e che minacciavano di allagare ogni parte di Sicilia, s'impegnarono sulla loro personale responsabilità di opporsi alla continuazione delle ostilità cominciate dall'esercito napolitano. Da quel tempo i Governi Francese ed Inglese, approvando la condotta dei loro rispettivi Ammiragli, ed animati da sentimenti di benevolenza per la Sicilia, hanno tentato di portare a termine fra questo paese ed il Regno di Napoli una riconciliazione vantaggiosa alle due Nazioni, che assicurerebbe alla Sicilia la libertà costituzionale che da tanti anni desidera avere. Gli sforzi delle potenze mediatrici sono stati coronati da un felice successo. Essi hanno ottenuto dal Re Ferdinando II un atto che guarentisce alla Sicilia

le basi della Costituzione del 1812, con un Parlamento, ed un'amministrazione separata, nella quale tutti gl'impieghi saranno occupati dai Siciliani. Tali vantaggi sono accompagnati da una precedente promessa di obliare qualunque colpa ed errore politico commesso dorante l'ultima rivoluziono Siciliana. Pare ai Governi francese ed inglese, che niuno ostacolo impedisca presentemente alla Sicilia ed al Regno di Napoli di rinnovare quei legami che per sì lungo periodo di tempo hanno unito i paesi sotto una stessa monarchia. In conseguenza il sottoscritto vice ammiraglio, è stato incaricato di trasmettere al governo siciliano le condizioni di un piano di conciliazione, e di rinnovata unione fra i due paesi. Spera sinceramente che queste condizioni che considera come perfettamente ragionevoli, ed onorevoli, siano accettate; e che in vece di ricorrere ulteriormente alle armi, ed impegnare le milizie napolitano in un incerto e disuguale combattimento, la Sicilia si affretterà a godere il beneficio delle istituzioni che sono così offerte senza pugna, e senza più costare una goccia di sangue, o una semplice lagrima. Il sottoscritto chiede al Ministro degli affari Esteri di Sicilia, di accettare l'assicurazione della sua alta stima — 7 Marzo — Carlo Baudin».

Il Consiglio di Stato Siciliano, avuti per mezzo del Ministro degli affari Esteri il regio ultimato, e tutti gli atti accennati, non emise veruna opinione, ritenendo che le Camere avessero il dritto di risolvere; sì che si propose al Parlamento cosa si dovesse fare: la risoluzione non potea non esser consentanea alle sregolate passioni che tuttora tenevan grama, ed agitata la infelice Isola, e in quella, che i proprietari, i negozianti, il clero e moltissimi altri avevano gli animi inclinati alla pace, tutti coloro che nella pace nulla speravano furono i fomentatori del rifiuto. Nell'atto che si tentennava fra i dubbi nella Camera un Deputato così disse: *la risposta da darsi, l'ha data la Sicilia intiera;*

che perciò il parlamento non può darne altra, che quella già data: la guerra. Al che i Deputati si alzarono con le destre distese, e il popolo ripetè il grido di *guerra;* il quale grandemente stimolò le concitate turbe le quali andarou tosto gridando per le vie principali della Città in mezzo allo agitar delle bandiere *vita la Sicilia, guerra, guerra.* Nel ribollimento di quell'infernale tumulto si era ormai reso periglioso di parlare di pace, e inutile addurne le ragioni; il fantasma della indipendenza si era fitto in testa a tutti, ed ogni considerazione ottenebrava, eziandio quelle nascenti dalla disuguaglianza delle forze e dei mezzi della guerra. Diffidi cosa è rattemprare o spegnere le morali febbri tra popoli rinfuòcati dal clima meridionale! Gli Ammiragli però, secondo la data parola, allontanavano dai sconvolti liti le loro prue.

Sperata indarno la pace, e sendo ormai vicina la stagione opportuna al campeggiare, si venne allo sperimento delle armi, il quale mai non poteva esser dubbio per l'oste regia, poiché combatteva con mezzi regolari, ed abbondanti, ed eccellenti generali contro poche milizie stanziali, e molte torme collettizie, non da fede di giuramento, non da ordinanze, non da sensi giusti, ma da furore spinte, il quale pari ad ogni veemente passione, facile è a svolgersi, facile a dileguare. Perlocché nell'atto ispesso della sicula trattazione, il napolitano governo, subodorato, che nessun frutto sarebbesene ricavato, e conosciuti i preparativi di guerra, che in Sicilia si facevano, non si era rimasto dal provvedere alle sue forze; avea fatto aumentare in Messina le truppe di linea, la cavalleria, l'artiglieria da campo, le navi da guerra, le provvisioni, e tutto il bisognevole per le armate di terra e di mare, che dovevano mandare ad effetto questa seconda spedizione; e siccome avea conosciuto che due grosse fregate a vapore siciliane avrebber preso parte alla battaglia; così fece provvedere quasi tutti i bastimenti da guerra di palle incendiarie,

le quali per fermo in un conflitto navale avrebbero arrecato immensi danni.

Reggeva eziandio questa seconda guerra l'illustre Tenente Generale Filangieri, il quale arrivava in Messina tulio *Stromboli* ai 23 di quel Marzo, e facea affigger per le cantonate della città lo statuto elio formava l'estremo termine delle regie concessioni; la corrispondenza ufficiale degli Ammiragli, e dei Ministri delle potenze mediatrici, la quale dichiarava fra le altre cose, che la squadra anglo-francese avrebbe disgombrati i porti siciliani in caso di guerra nel punto stesso in cui sarebbero passati i 10 giorni di armistizio, che decorrevano dal giorno delle dichiarate ostilità, e che essa guarentiva alle parti belligeranti.

Ma i segni della imminente guerra si rendevano incessanti e manifesti dal giorno 25 Marzo in poi. Le milizie addette agli avamposti nella linea di Barcellona ritirate, e portate in Messina dalle fregate a vapore che le aveano imbarcate nel porto di Melazzo: l'Ospedale militare di Messina disfatto, e gl'infermi, le lingerie, i letti, e tutte le altre masserizie portate in Reggio; finalizzati, e forniti di ogni maniera di provvisione i due forti *Gonzaga e Castelluccio,* i quali posti in luoghi opportuni tenevano in rispetto Messina; ed in questa città si stabilì un contingente di truppe puramente necessario per custodirla, e proteggervi l'ordine, le quali doveano rientrar tosto in Cittadella, ove casi gravi accadessero; medesimamente veniva statuito un nodo di milizia e di volontari siciliani, per difendere le già conquistate regioni da qualunque tentativo nemico dopo uscito l'esercito da Messina, ed ai suoi destini avviato: giunsero da Napoli la fregata a vela *Partenone,* ed altri bastimenti che dovean formar parte della spedizione: infine tutto era approntito per incominciare la guerra. L'armata di terra ascendeva circa a 20,000 combattenti fra quali noveravansi due reggimenti di cavalleria, altrettanti di svizzeri,

e circa 80 pezzi tra artiglierie di montagna e da campo. Guidavan queste armi i Marescialli Pronio e Nunziante, duci delle 2 Divisioni; ed i Generali Busacca, Zola, Rossarol, e Murali, collaudanti delle 4 Brigate. La squadra componevasi di tre fregate a vela, sei a vapore, quattro corvette a vapore, fra quali una destinata a balestrare i razzi incendiari, e molti altri bastimenti da trasporto. Comandante di essa era il Coni: Vincenzo Lettieri; e della divisione dei vapori il Marchese de Gregorio. Tutte queste genti di mare, e di terra obbedivano a S. E. il Tenente Generale Filangieri.

Intanto il Generale in Capo fatto attelare ai 29 Marzo tutto l'esercito nella strada della marina di Messina,passavate a rassegna, inspirando e ricevendo fiducia da quegli agguerriti e forti drappelli, i quali nell'atto che si restituivano alle caserme fecero echeggiare l'aere di ripetuti *evviva il Re*. Però si conosceva, che i Siciliani si erano eziandio validamente apparecchiati a battagliare; e poiché aveano sospettato che Catania formerebbe il primo obbietto degli assalii, non si erano rimasti dal fortificare con opere e con uomini tutti i punti pe' quali i Regi dovean passare. Era fama, che una grossa testa di combattenti avessero essi rannata nella piana di Catania per commettere ad una battaglia campale le loro sorti; che avessero validamente fortificato il passo di Taormina, per natura inaccessibile; che fossero muniti di reggimenti regolari di fanteria di cavalleria, ed anche di artiglieria da campo; e che uscirebbero in mare con quattro legni a vapore da guerra, fra i quali due grosse fregate. Tali erano le voci che correvano in Messina, e che il tempo in gran parte avverò.

In mezzo a tali dicerie, e a tali fatti gli animi si rimane ano in sospeso, quando ai 30 del cennato Marzo apparvero per le cantonate di Messina taluni proclami che dileguarono i dubbi.

In uno di essi il Ten. Gen. Filangieri diceva, avere gli agitatori di Palermo rifiutate le largizioni politiche offerte loro dal Re; aggiunte le derisioni al rifiuto, e impedito che gli onesti cittadini conoscessero i sensi benigni del Re; doversi ricorrere alle armi affin di distruggere le mene degli anarchisti, che ad altro non intendono se non a suscitare gli orrori della guerra civile; essersi esauriti latti i mezzi per condurli amichevolmente al retto tramite; nulla aver concluso gli Ammiragli, nulla i Ministri delle Potenze mediatrici, le quali gli avevano già abbandonati; stessero di buon animo i pacifici cittadini; paventassero soltanto i malvagi, né mettesser lamento se fossero dal ferro mietuti. Poi volgendo la parola ai soldati di terra e di mare, loro soggiungeva, esser prossimo il momento in cui dovrebbero uscire in campo a raccogliervi gli allori; doversi mostrare ora siccome nella guerra messinese, non scarsi di coraggio, né di quella moderazione che forma il miglior pregio delle armi nell'atto della vittoria; abbracciassero come fratelli coloro che venivano all'incontro coi rami dell'ulivo, rispettassero quei paesi dai quali nessuna offesa partiva; i nemici soltanto combattessero; ammirerebbe di nuovo Europa la disciplina, il valore, la fedeltà delle napolitano truppe.

Questa dichiarazione di guerra gittò in costernazione tutt'i Messinesi o perché consideravano, che la loro isola dovesse essere tuttavia lordata da sangue cittadino, o perché temevano, che per qualche capricciosa alzata d'insegne non avessero a gravare sulla loro infelice patria nuovi orrori e nuove miserie. Taluni sgomberarono dalla città; e tutti stavano in paurosa sollecitudine. Pertanto un *avviso* del Comando Generale riportava, che, rotta la guerra, era utile, per evitare i possibili trambusti, e rassicurare i buoni cittadini, guardare militarmente l'ordine pubblico e la sicurezza delle vite e delle sostanze;

epperò stabilivasi Io stato di assedio per Messina e i suoi dintorni, ed un tribunale militare.

Bandita la guerra, le menti si rivolsero ben tosto al piano dell'attacco. Credevano i più, che il Generale Supremo avesse in animo di tagliare il nodo dirittamente in Palermo; e che ad evitare la effusione del sangue si limiterebbe a bloccarlo per terra e per mare; che tutta la truppa sarebbe scompartita in due divisioni, delle quali una per mare, e l'altra per terra marcerebbe; che questo piano sortirebbe un felicissimo esito in un momento in cui si sapeva che tutte le forze siciliane erano rannodate in Catania. Davano fondamento a questa credenza i grandi apparecchi di mare, ed i molti bastimenti da trasporto riuniti nel porto di Messina; e forse anche qualche parola che accortamente si lasciò sfuggire il Generale in Capo, il quale, siccome il fatto ha mostrato, nutriva realmente il pensiero di fingere un attacco vicin di Palermo, o per fare diversione di forze dal campo catanese, o per avviluppare fra i dubbi le menti de' Duci siciliani. Non mancavano pertanto coloro i quali riteneano, che il Comandante Supremo menerebbe le sue armi su Catania, dove venivagli il destro di sconfiggere l'oste nemica, e cogliere il frutto di una compiuta vittoria, dopo della quale tutti i paesi senza far altro si sottometterebbero.

Tali erano le credenze, ora scendiamo a raccontare i fatti. Nell'annottare de' 30 Marzo s'imbarcarono sulle sei fregate a vapore circa 5000 uomini di fanteria sotto gli ordini del Generale Busacca. Talune di quelle salparon presto, e si diressero fuori la sponda delle mortelle affine di aspettare le altre che avevano ritardato a distrigarsi dal porto. Al far del vegnente giorno riunite tutte si disposero in linea di battaglia difilando contro la costa che si distende dal Faro a Cefalù. nel fine di far divulgare in Sicilia uno sbarco nelle vicinanze di Palermo, e nel 1.° Aprile ritornavano, e imboccatesi nel faro dalla parte di Scilla

si tragittavano dal lato opposto. Esse avevano avuto l'ordine di rasentare il lido, e proteggere le milizie, le quali scompartite in due divisioni si eran mosse nella notte da Messina e marciavano a scaloni per la volta di Catania. La prima divisione dal General Pronio era comandata, e, disposta in antiguardo, centro e retroguardo marciava per la via vicina al mare; la sinistra poggiava al mare, e la dritta era garantitada un cordone di cacciatori che in ordine aperto operavano sulle sovrastanti colline e montagne. La seconda divisione capitanata dal General Nunziante, ordinata eziandio siccome la prima e protetta dai cacciatori a manca, ed a dritta, volse i passi pei monti vicini e doveasi riunire con l'altra nel piano che precede Taormina, e la brigata Zola appressatasi ad Ali si avvenne in un battaglione siciliano, il quale avea vivamente urtata la sua vanguardia; ma affrontato con vigore da maggior numero di forze, dopo il lasso di un ora andò in volta. Ali qui e colà arsa fu presidiata dal 1.° battaglione di Cacciatori.

La divisione Pronio, il cui antiguardo aveva fugato alquanti ribelli a Scaletta, giunta nei dintorni di S. Alessio incontrò una testa di 800 Siciliani diretti da un Colonnello Polacco, i quali avean preso posizione per impedire il passo ai regi. Vi fu uno scontro, ma bentosto i Siculi si sbandarono. Il vapore Io *Stromboli* sul quale era imbarcato il Duce supremo, e che rasentava il lido operò con frutto balestrando bombe su quelle masse: i cannoni del capo di S. Alessio più volte tuonarono invano. La divisione si spinse innanzi a piede lento. Molte case di campagna andavano in fiamme: quelle case e quei paesi sui quali sventolava bandiera bianca erano rispettati.

In sul vespro si fecero e condussero 11 prigionieri sulla fregata a vapore il *Roberto,* dei quali due soltanto erano siciliani, i rimanenti piemontesi, francesi, e veneziani. Più tardi vi pervenne il Colonnello Polacco, presentatosi al General Pronio

per essere condotto dal Comandante in Capo. Nel suo discorso asseriva, nato ed educato nelle armi, emigrato dalla sua terra natia, aver servito nell'armata di Affrica; scoppiata la ultima rivoluzione a Parigi esservisi menato; infine, premurato, aver preso servigio nella Sicilia: ma pervenutovi appena essersi grandemente sorpreso, quando non rinvenne che truppe a massa proterve alle militari ordinanze; essere stato mandato dal siciliano ministro a difendere il passo di Taormina; avere egli sospinto i suoi nelle vicinanze di Scaletta per battere i regi, ma sbandati al primo rumor delle armi essere rimasto solo; lasciare ora quegli armati insuscettibili di tattica guerresca, e quindi inonorevoli per lui, educato ed uso a trattar le guerre dei campi. Il Colonnello passò dal *Roberto* sullo *Stromboli,* dove stanziava il Tenente Generale Filangieri. Le milizie pernottarono sulla spiaggia di Letoianni, ed i bastimenti si tennero nelle acque che la bagnano. Il Cielo sereno e stellato, la luna nella sua pienezza di luce, le aure scarse, i fuochi dell'accampamento moltiplicati rendean briosa quella scena.

Spuntò il giorno 2 aprile nel quale dovessi operare pel passo di Taormina. Un monte altissimo s'innalza a picco dalla sponda, ripido, e scosceso, sul dorso del quale si rinverga il sentiero per cui si va a Catania, anch'esso ripido e difficile; nel culmine del monte evvi un forte; ed un pò all'interno di esso la città di Taormina, la prisca *Taoromenium,* nota nelle istorie sì pei superbi avanzi dell'arte antica; sì per le sue lamentevoli catastrofi dietro i terremoti che in varie volte la distrussero, e segnatamente per le sue vicende guerriere; poiché tenne forte contro i Saraceni, anche quando Sicilia tutta si sobbarcava al loro dominio; e costituì l'ultimo propugnacolo dei Greci, intorno al quale spese ben sette intieri mesi in combattimenti il Califfo al Moezz coi suoi Àrabi nel 971, e per la riportata vittoria tanto inorgogliva,

che volle fosse dal suo nome appellata Almoessia. Il taorminese passo era fortificato per moltiplici munimenti, e difeso da 4000 armati, cosicché il Generale in Capo avea disposto all'uopo un apposito piano di attacco. Si spingerebbero i cacciatori sui monti alpestri che dominano Taormina, e di là divallandosi di giogaja in giogaja riuscirebbero al fianco del nemico: camminerebber caute le divisioni per attaccarlo di fronte: i bastimenti briccolerebbero spesse bombe: la brigata Busacca, sbarcata sulla riva opposta, attaccherebbe alle spalle: il resto dagli eventi. Il giorno 2 era designato per le manovre di marcia, ed il vegnente per gli assalti.

Frattanto giovava che si forzassero i difensori di Taormina a smascherare i loro cannoni e le loro fortificazioni; perciò fu ordinato che le fregate a vapore bordeggiassero sotto al pie del monte, e talune di esse v' ingaggiassero un' attacco. In vero il Roberto, si appressò per quanto più era possibile, e data la massima elevazione alle sue artiglierie, aprì il fuoco contro il forte Taorminese: parecchie bombe caddero e si screpazzarono in mezzo e nelle vicinanze di esso; e pei Siciliani furono abbriccati alquanti colpi.

Mentre tali cose si operavano da mare, talune altre più utili a terra susseguivano. Due battaglioni di Cacciatori (1.°e 5.°) e alquante compagnie del 6.° guidati dai Ten. Colonnelli Marra e Pianelli, e una frazione del 6.° di linea retta dal Colonnello Grossi, e postata sul culmine di un colle, urtavano man mano i Siciliani, i quali disseminati per quei rotti e malagevoli sentieri con molto impeto faceano di oppugnare i Regi, però man mano pressati dal valore di questi, risalivano sugl'inaccessibili greppi, in quella che le loro artiglierie già tuonavano ai danni degli assalitori, i quali progredendo animosamente a traverso di mille ostacoli miravano ad occupare il passo fra Taormina e Mola, unica ritirata dei ribelli.

Durava da più ore il bellico rumore, ma i Siciliani investiti da ogni parte, e sgomentati dall'audacia dei Regi man mano andavano in volta. Intanto il Tenente Bellucci con un pugno di 30 Cacciatori, si cacciava nel contrastato paese, il quale di breve era assiepato dal primo battaglione di quell'arma.

Per tal modo nel declinare del giorno 2 aprile cadde l'inespugnabil passo di Taormina. Nove cannoni da campagna vennero in potere dei regi, i quali ebbero a deplorare pochi morti, e feriti. Le troppe serenarono sui le arene che precedono il taorminese monte, ed i bastimenti si mantennero nelle vicine acque. Degno di memoria è un ordine del giorno emanato in questo di dal Generalissimo, e bandito nell'esercito. In esso era detto, che egli, dolentissimo degl'incendi, ordinava, che ove si bruciassero case dalle quali non si facea alcuna resistenza, sarebbero severamente puniti gl'incendiatori. Furono trovati in Taormina magazzini di viveri, vestimenti, e attrezzi da guerra.

Nel romper dell'alba del 3 Aprile, siccome era stato ordinato nel giorno innanzi, tutte le fregate a vapore si accostarono al lido che si stende a mezzogiorno di Taormina, e sbarcarono la brigata Busacca, la quale formatasi in battaglia sul!' arena de' Giardini tolse a marciare per assaltare alle spalle il Taorminese passo; ma mossasi appena si arrestò; perché le truppe del lato opposto comodamente varcavano quel sentiero. Nessuna resistenza si era più fatta da parte de' Siculi, i quali si erano appartati da quella regione Intanto molti edifici di Taormina, e parecchie case villerecce divampavano. Il fumo e le fiamme taorminesi divulgavano alle conterminali regioni la sorte di quelle che tuttavia indurate nella fatale lusinga di dar fiato alla ribellione curavano di contrastare le regie armi; epperò man mano s'incominciarono a vedere banderuole bianche sventolare di qua e di là,

e molte deputazioni spedite dai paesi per attestare sensi di devozione al Re, e benigna volontà verso le milizie. Traevano a folla le popolazioni agitando il pacifico lino, o rami di ulivo, e riempendo l'aere di moltiplicati *evviva al Re, al Duce* Supremo, *ed alle truppe,* le quali anch'esse alla lor volta, deposto ogni livore per le ferite o le morti del compagni, mescolavano le proprie con le lacrime di quei loro fratelli, che per tanta ora erano stati immersi nei vortici della ribellione. Le regie milizie continuarono a marciare a veggente dei Vapori, che affilati in linea di battaglia lentamente bordeggiavano lunghesso la sponda, e nella notte dei 3 serenarono sulle arene di Riposto.

La facile espugnazione del difficil passo di Taormina aveva in gran parte dileguati i dubbi intorno alle future sorti delle armi siciliane; imperciocché se nessun frutto avean raccolto là dove eran guarentite dalla naturale difficoltà dei luoghi, nessunissimo per certo avrebbero potuto raccoglierne là dove tali difficoltà, non che minorare, mancavano. Vero è che si eran fatti, siccome cenneremo, non pochi munimenti; ma non potevano equiparar quelli della natura; ed oltre a ciò guai alle armate che difettano del primo ed essenziale munimento, che sorge dal cuore. Circostanza alla quale avrebbero dovuto seriamente badare i Capi della siciliana rivoluzione prima di respingere il regio ultimato: ma la sbrigliata età no 'l consentiva 1!

Al di là di Taormina corre il paese e si allarga per ampio tratto in larghi campi, dolci chine, e facili colli, in mezzo a' quali spinge in altissima regione il suo nevoso capo la fumante e maestosa *Etna.* Innumerevoli abitazioni campestri, moltissimi paesi, e varie città vi sono qua e là sparse; e fra esse meritano menzione pel nostro proposito, *AciReale* e *Catania;* la prima fortunatamente indifendevole, abbandonata dai Siciliani; l'altra atta alla difese, in vari modi munita.

Il suo porto, che si apre a semicerchio irregolare, guardato da 4 fortini, due antichi e due nuovamente formati, dai quali 14 cannoni di vario calibro incrociavano i loro tiri; una poderosa e lunga concatenazione di grosse travi, validamente connessa ad ambo le braccia del porto, ne chiudeva la bocca. Le principali strade della città asserragliate da varie barriere; l'estremità della strada consolare, per la quale si deve passare da chi voglia entrare in Catania dalla parte di Aci Reale, fortificata per profonde tagliate, un valido fortino, e minata; enormi masse di aride selci vulcaniche rotolate dall'alto per ingombro di vari punti; un campo trincerato nel gran piano che si stende fuori Catania a piè dell'Etna; qui fossato profonde; là lunghissime muraglie a feritoje; colà vie frastagliate di tratto in tratto da corte mura, il piano disseminato di cannoni e di mine, e così via discorrendo di molti altri munimenti ed opere, le quali avvalorate da meglio che 25,000 combattenti, fra regolari e masse, rendeano inespugnabile Catania, denominata perciò baluardo delle sicule libertà.

Ma prima che io descriva la catanese catastrofe non siano fuori di proposito alcuni ricordi intorno a quella inclita Città. Sull'abbronzata e adusta spiaggia, uscita già dalle ribollenti viscere dell'Etna con grande esterminio e spavento, quasi in piano si distende Catania. Talune vecchie leggende ne riportano la origine ai Ciclopi, altri a Deucalione e Pirro, ed altri ai Sicani. Checché sia di ciò egli è certo, che fiorente era Catania, allorché scacciatine i Sicani, cadeva in potere dei Tirreni, ai quali poscia la strapparono i Siculi, e a questi nel 730 i Calcidesi guidati da Evarco. Gerone la mise a sacco, e diedele l'attual nome; in seguito venne in mano degli Ateniesi, i quali rimpatriando la lasciarono a Dionigi, che seguendo suo reo tenore, la smurò, e ne trasse in Siracusa la piupparte degli abitanti. Sotto il romano imperio fu quasi totalmente smantellata

dal figlio di Pompeo; indi presa e saccheggiata dai Saraceni, che si recarono al possesso di tutta Sicilia, e più tardi conquistata dal Normanno Ruggiero, il quale prese a murarla, bastionarla, e fortificarla, il che però non impedì che il secondo Federico non se ne insignorisse.

Catania non pure fu zimbello delle tristizie degli uomini, ma mollo più di quelle assai più esiziali della natara. L'orrendo vulcano più volte la empiè di sciagure, e quasi totalmente la seppellì con larga inondazione delle sue ciclopiche viscere. l'antica Catania presenta non più che qualche vestigio, a segnale ultimo della ultima sciagura; e la nuova non fu meno infelice; l'eruzione del 1536 ne distrusse una parte, e colmò il porto; e quella del 1669 mandò fra orrendi muggiti dell'irato vulcano un fiume di fuoco 4 miglia largo, il quale dopo avere tutto arso e sepolto, s'imbattè nelle catenesi mura ben 60 piedi alte, e bolzonatele in varie parti, attraversò la miseranda città, si protrasse nelle onde che in mezzo ad orrendo fracasso respinse, e vi rimase un braccio di porto. Ventiquattro anni dopo per violento tremuoto, ben 18,090 persone sotto le sue ruine giacquero; né in seguito altri precipizi consimili mancarono. Bella è Catania, ma ad ogni lieve muggito del colossale e procelloso vulcano impallidiscc, e trema: intanto nella storia delle sue sciagure è ad aggiungersi quella che per la rivoluzione ultima le venne, la quale di sangue, di tutto, d'incendi, di ruine la empiè.

L'esercito napolitano al far del giorno 4 Aprile riprese cauto e rannodato le mosse; ma non poté più marciare a vista della flotta poiché la via che mena da Riposto a Catania s'interna e serpeggia fra le pianure e le colline etnee. Tutte le terre prossimane alla strada che battevano le reali milizie non si rimaneano un sol momento dal manifestare allegrezza nel vederle; faceansele all'incontro quelle popolazioni gridando *Viva il Re,* sventolando bianchi lini, scuotendo rami di ulivo,

e portando talora secchie di acqua e vino affin di rifocillarle dai disagi della marcia.

La flotta a vapore intanto nel mattino dei 5 Aprile si era diretta e giunta nelle acque di AciReale, e avvicinatasi, ben tosto gli Acitani innalzarono il pacifico lino; ed inviarono una deputazione numerosa di ragguardevoli personaggi ad incontrare il Generalissimo e manifestargli sensi di devozione e di affetto al Re. Le milizie pertanto entrarono verso il mezzodì nella sottomessa città, la quale sbattezzata del nome di *Aci-Nazionale,* datole dai Siciliani, riprese quello di AciReale.

Furonvi trattate le truppe con ogni maniera di affetto, né a questo si rimasero gli Acitani; perché molte altre cose fecero nei giorni avvenire: indirizzarono al Generale Supremo una supplica per essere umiliata al Trono di Sua Maestà, nella quale esponevano gli antichi sensi di fedeltà serbati in altri tempi calamitosi; le amichevoli largizioni fatte ai regi impiegati, quando, scoppiato il turbine della rivoluzione, andavan raminghi di terra in terra per sicurezza di lor vita; le nuove forme politiche alle quali si eran sobbarcati per effetto della forza; e l'ospitale albergo dato or ora alle truppe: accompagnavan questa supplica la bandiera ricamata in oro ed in argento, e la spada dall'elsa di oro, che Catania avea donato ad AciReale per infiammarla, e renderla corriva al nuovo ordine politico. Così nel corso di breve ora questa Città mutava nome, e sentimenti; ed ogni vestigio della rivoluzione spariva.

Le fregate a vapore, dopo veduti i segni della pace in AciReale, e confirmate nella realtà, disposte al solito in linea di battaglia, abbrivarono per Catania a fine di osservare qual manifestazione si facesse. Furon brevi i dubbi; perché comparso appena il *Guiscardo,* capofila di quelle, tutti i cannoni delle catenesi batterie fecer fuoco vivo e nudrito, ed allora si ristettero quando l'ultimo vapore si era dileguato.

I bastimenti contracambiati i colpi man mano si allargarono, perché non vi era ordine di combattimento: non fecero né patiron danni.

Chetato il cannoneggiare, vedeasi da mare un andare ed un venire di gente armata nella Città, un affollamento intorno ai forti, l'incesso regolare de' reggimenti, un generale apprestarsi alla pugna, e per lo allontanamento de' vapori segni di (ripudio, saluti alla bandiera, ultimi segni di quella scena; perché nella dimane tutto mutò.

Le regie navi intanto, raggiunto il prefisso scopo, rivolsero le prue nelle acitane acque, dove si rimasero, nella vegnente notte. Lo *Stromboli* però dilungatosi alquanto nel ritorno osservò e prese due feluche stipate di fuggitivi; e toltele a rimorchio le trasse innanzi ad AciReale. Le milizie pernottarono in questa città. Il tempo che nel mattino si era mostrato benigno, si rabbruscò nella seconda metà del giorno; un denso nugolato si stese nel cielo; il vento soffiò dapprima moderatamente, e poi fresco; il mare si scommosse alquanto, e non poca spruzzaglia e pioggia caddero. ,

A tal modo finiva il giorno 5 Aprile, ben altra però fu la fine del vegnente. L'alba del 6 fu alba di sangue. I Siciliani e i Regi con assai fieri proponimenti, e sdegni micidiali, andavano a scontrarsi su qucll'arida e bruna regione dell'Etna. Due strade si aprivano al Generale Supremo Napoletano per sospinger le sue armi sulla nemica Catania, delle quali l'una scorre agevole e piana, non lunge dall'abbronzata spiaggia, e l'altra si addentra malagevole pei vicini monti, traversando Aci S.Antonio, Aci Buonaccorso, S. Giovanni la Punta, e Rattiati. Egli con arte sopraffina avea in modo disposte le cose nel giorno innanti, che pareva che volesse andare all'assalto per la maremmana via, sì che le sicule armi a tutta ressa, vi si erano affollate, ed avean preparate le insidie e la pugna; ma il prode Filangieri dischiusa appena la nuova luce,

di tratto dirigeva i suoi urti per la montagnosa traccia; perlocché addatisine i siculi accorrevano nella minacciata regione, e come poterono il meglio compierono le posizioni già preparate, e validamente vi si postarono, aspettando l'inimico vicin di S. Gregorio, a sei miglia da Catania. Munivano il sito non poche artiglierie, lunghi muri a feritoie; e molti cordoni ili cacciatori, guarentiti alle spallo da considerevoli masse di armati.

l'Oste regia si mosse ai suoi disegni da AciReale, attraversò di quieto Aci S. Lucia, Aci S. Antonio, e pervenuto a Mocari il suo antiguardo vi rinvenne un nervo di Siciliani i quali, presa posizione sur un colle prossimano, abbriccavano spessi e furiosi colpi, in quella che irrompeva una carica di siculi Dragoni postati alla falde di quello. Titubò per un istante la percossa avanguardia, ma dispostasi in opportuno modo, e coronate le vicine alture, si scagliava con forte impeto contro il nimico, il quale di tratto andò in volta. Spazzata a tal maniera quella regione dai fanti e cavalieri siciliani, proseguiva la colonna il suo cammino; passò pacificamente Belvedere è S. Giorgio, ma uscita appena fuori di questo paese, e veduto il nemico grosso ed ordinato, si dispose a combattere. Cinque battaglioni di Cacciatori, e quattro compagnie del 3.° e 4.° di Linea si scompartirono per quella regione; e gli altri soldati direttamente vi accennavano. Fu cominciata la battaglia in tutte le posizioni. In fiammavansi a vicenda i Siciliani; gl'inanimavano i loro Capi, i quali andavan gridando, sostenesser l'impeto nemico, perché perdendo Catania, tutta l'Isola si perderebbe. Presagio avverato. I Napoletani pertanto con estremo valore pugnando si spingevano innanzi, e tutti gli ostacoli soperchiavano; e progredendo con validi movimenti di fianco faceano indietreggiare i Siculi, i quali, convergendo sempre, miravano a riconcentrarsi nella città, dove per altre opere ed altri armati si sarebbe rinfrescata la pugna.

Mentre tali cose succedevano a terra, non si passava inoperosamente a mare. Alle 7. a. m. tutta la squadra, volte le poppe ad AciReale, indirizzavasi nelle acque di Catania. Le tre fregato a vela si teneano un pò lontano dalla terra; poiché il tempo mostrava d'imperversare; le sei fregate a vapore però in linea di battaglia si appressarono ai catanesi forti. S'impegnò il fuoco da ambo le parti con eguale ardore; ma senza positivi risultamene; poiché il navale cannoneggiare non ad altro mirava se non a tenere rivolta al porto l'attenzione del ribelli. Le fregate a vela pertanto, reso più maneggevole il vento, bordeggiavano per avvicinarsi, ed in fatti la Comandante, ordinato per segnali alle altre due, che seguissero i suoi movimenti, strinse il vento per passare Sullo i forti. Verso l'una p. m. la fregata *Regina* issata la gala delle bandiere apriva il suo fianco sinistro a fuoco granellato contro le batterie, e passava; la seguiva la *Partenone,* la quale similmente agì; l'*Amalia* non tirò, perché ripetuto il segnale, che si seguissero i movimenti della comandante, virò di bordo. Le fregate pertanto si volsero di nuovo a bordeggiare in alto mare, né più agirono. I vapori, e segnatamente il *Roberto* e l'*Archimede,* ripresero il combattimento, ed allora si ristettero quando le tenebre vietavan la giusta direzione dei colpi. La flotta pochi danni fece, e pochi ne soffrì. Le palle rumoreggiarono sovente intorno ai vapori; e delle fregate a vela unicamente alla *Regina* ne incolsero tre delle quali due penetrarono appena nella murata, rimanendovi incarnate, e L' altra bucò una vela.

Frattanto il combattimento a terra proseguiva sempre con ammirabile fervore; i Siciliani infine, respinti da tutte le posizioni si erano rannodati nella città, quindi il turbine della guerra prese ad infierire sulla infelice Catania. Accostati i regi alla porta di Aci per addentrarsi nella strada Etnea, una improvvisa ed invisibil grandine di palle cominciò ad infuriare dagli edifizi e dalle barricate.

Eran mietute le migliori vite, e i migliori corpi feriti. In mezzo a tanto sterminio fumigavan gli edifizi che nei contrastati luoghi sorgevano; scoppiavan talune casse di polvere rimaste in essi; ogni cosa volgeva ruina Snidati i nemici dalle case e dai palagi, si rattestarono nella gran piazza di S. Agata, e, formatisi a quadrato, disperatamente combattevano; epperò urtate le troppe da quel violento tempestare, e dall'altro non men violento che dai circostanti palagi impersonava, faceran sosta, malgrado vari soccorsi, quando scoppiato inaspettatamente un cassone di polvere, e credata mina, mossi dall'istinto, si trasser confusamente fuori della esiziale regione; ma ben presto rimetteano animo i Lancieri, e il 4.° Svizzeri, i quali slanciatisi con indicibil impeto, ogni ostacolo nemico rovesciarono, ogni sforzo dei nemici prostrarono, i quali pertanto si volsero con presti passi verso porta Ferdinando, donde si schiude la via per a Palermo, e con la loro dietroguardia continuarono a bersagliare.

Era ormai innoltrata di molto la notte, e tuttavia si battagliava. Chi mai potrebbe appieno ritrarre quel quadro terribile ad un tempo e commiserevole?... Fracasso continuo e fitto di archibuseria; rumor cupo ed interrotto di cannoni; grida incuoranti alla pugna; lamenti di feriti e di agonizzanti; fiamme scoppiettanti e furiose; un nuvolame di fumo illuminato dalla sinistra luce degli incendi che divoravan palagi, case, e casine; e fra tante lugubri apparenze, tuttoché il cielo fosse stellato e sereno, l'Etna anch'essa di fosca nube si ammantò!! Finalmente la notte, benigna dispensiera di quiete, nella sua seconda metà poté sugli stanchi corpi e li trasse al riposo. Chetarono i bellici rumori.

l'aurora del 7 aprile spuntò mesta pei Siciliani, allegra pe' regi, che gustavan le delizie del trionfo. La squadra a vapore si appressò ai forti per combattere; ma ormai le sicule bandiere non più vi sventolavano;

poiché gli artiglieri col favore della notte eran fuggiti. Verso le 8 a. m. tutta la flotta si riposava sulle ancore nel porto di Catania. Il vapore inglese il *Buldog,* ed il francese il *Descartes*, i quali si eran tenuti in quelle acque, anch'essi detter fondo nella rada, e sbarcarono molte famiglie che avevano accolte nel giorno 5.

L'esercito napoletano tolse le stanze nella città. I feriti furon imbarcati sul *Capri* per a Seggio; ed i cadaveri bruciati. L'aspetto delle cose apparve più che mai affligente al sorger del novello sole. Dovunque si fosse volto lo sguardo l'animo si sarebbe inorridito ed afflitto. Le vie e i campi lordati di sangue; gli spenti tramescolati e giacenti in varie attitudini; uomini divisi in vita per sentimenti, aggruppati sullo stesso suolo e da comune sventura adeguati: il cadavere di un ufficiale, distintissimo per valore, e del valore vittima, con bestiale efferatezza smembrato: edilizi divampanti, o scrollati in parte, anneriti per fumo, e sgretolati: un puzzo ributtevole di arso; infine l'antica, la dulia, la industriosa, la galante Catania, fatta albergo d'infinita doglia II

Il numero de' feriti e degli spenti, non si sa con precisione. Fu fama che dugento de' regi, il doppio dei Siculi fossero mancati o feriti: scarso numero in uno scontro di circa 50,000 combattenti: fra i primi noveravansi 40 ufficiali, e si seppe che i ribelli avean precetto di prenderli particolarmente di mira. Cinquanta cannoni ed una immensa quantità di munizioni di ogni genere vennero in potere dei regi. Frattanto parecchi nemici eran rimasti rimpiattati in varie case di Catania: alcuni de' napoletani passando corsero pericolo di vita per colpi invisibili che uscivan da quelle: scoverto il fatto, taluni furono fucilati, e molti imprigionati.

Apparvero successivamente per le cantonate dì Catania vari proclami ed ordinanze, che miravano a ristabilirvi L'ordine e la quiete.

La prima ordinanza era diretta contro i ladri che andavan svaligiando le case degli assenti: quelli che fossero incolti in flagranza o quasi flagranza, sarebbero arrestati, e come scorridori di campagna dal Consiglio di Guerra giudicati.

Un altra ordinanza prescriveva il disarmo generale della città e de' paesi conterminali, e pene gravi ai contravventori. Una terza determinava, che i consegnatari di vesti, carbon fossile, polvere, munizione, ed altri oggetti guerreschi dovessero al più presto rivelarli alla militare autorità, e chi trascurasse di farlo sarebbe punito. Fu ordinato eziandio, che a tutela e sicurezza della conquistata provincia fossero organate le antiche guardie urbane dagli antichi sindaci e capi urbani sul tenore dei tempi antecedenti al 1848. Un manifesto del cav. Alessi invitava i Catanesi a rientrare nella loro amata città, poiché già l'ordine eravisi restituito, e lo vite e le proprietà non aveano a paventar di nulla.

Nel giorno 8, il Principe di Satriano portavasi nella cattedrale con gran seguito di ufficiali di terra e di mare per assistere alla funzione, con cui la chiesa rimemora il nostro riscatto; passando per le strade salutavamo come liberatore i popolani, e molti faceano di baciargli le mani, e i piedi. Ammirabile singolarità!! protestavan sensi di affetto e di amicizia a' napolitani quegli stessi, che ne' precedenti giorni avevano i napolitani imprecati, e forse anche le fratricide armi a lor danno brandite!!

CAPITOLO X.

FINE DELLA CONQUISTA DI SICILIA.

Sommario

Filangieri spinge le sue armi al compimento della impresa. Dedizione di Augusta e di Siracusa. II General Nunziante parte per Adernò, e il Brigadiere Zola per Caltagirone; il Duce Supremo li segue. Tutti i paesi per mezzo di deputazioni si sottomettono. Le truppe entrano nella festante Caltanissetta, dove affluiscono altre deputazioni, e segnatamente quella di Palermo. Sensi che Filangieri esprime all'armata terrestre e navale. Come si avvicinano le milizie in Palermo vi nasce tumulto indicibile, e perché. S'implora e si fa sperare un'amnistia, il cui casuale ritardo sveglia le ire, e i tumulti. Le ribollenti squadre escono ad affrontare i regii in Villa Abbate, e Mezza gno; combattono, e vanno in rotta. Infine si calmano gli animi con la pubblicazione dell'amnistia. Proclama del Comandante in Capo. L'esercito entra in Palermo, e si accaserma in varii luoghi. Filangieri applica l'animo al riordinamento dell'Isola, e precise della sua Capitale. Fremii e decorazioni largite dal Re all'armata conquistatrice.

Non grande tratto di paese occupavano le regie armi dopo conquistata Catania; imperciocché la massima parte dell'Isola, e segnatamente molte grosse Città, e la stessa siciliana metropoli obbedivano ancora alla ribellione, ed eran pronte a contrastare; nondimeno i casi di Messina e di Catania avevano arrecato non lieve sgomento in tutti gli animi, e squarciato quel denso velame che ricuoprendo le traviate menti aveale distolte da quei sensi equi e moderati, che avrebbero risparmiato alla Sicilia altri tutti ed altre miserie. Il Generalissimo intanto con attività commendevole, traendo partito dalla impressione cagionata dai catanesi accidenti,

spingeva le sue armi e per terra e per mare affin di compiere la conquista di tutta l'isola.

Nel vespro degli 8 aprile le tre fregate a vela, e le sci a vapore, dopo imbarcati vari contingenti di milizie salparouo e volsero le prue per Angusta. Giunsero in quelle acque nel mattino seguente; e caute e preparate a battaglia procedevano. Il cielo fosco per ammassi di nebbie, ed un interrotto piovigginare impediva agli sguardi di osservare cosa si facesse su quelle terribili fortezze: finalmente scovrironsi bandiere bianche: avvicinossi la flotta, le vennero all'incontro gli Augustani su molte barche pescherecce, gridando *Viva il Re:* furono accolti benignamente, le regie milizie andarono ad impossessarsi dui forti; la squadra fece rotta per Siracusa.

Intorno alle 4 p. m. i bastimenti, approssimatisi alla sicula Gibilterra, si disposero a combattere; procedevan riguardosi, poiché un colpo di cannone si era inteso; ma l'acre caliginoso nulla rendea visibile. Frattanto spingendo Io sguardo sulle batterie pare di non vedervi nessuna bandiera; anzi sull'ultima antenna del vapore francese, ancorato nel porto, sembra che sventoli la napolitana: s'intende meglio lo sguardo, i dubbi man mano si dileguano; le apparenze non sono di guerra, ma ne anche di pace; per ultimo a rassicurare la flotta il *Guiscardo,* preso da generoso ardire, si spinge innanzi a poco moto, entra al tiro de' cannoni, e le fortezze tacciono, progredisce oltre e nessun movimento osserva; s'imbocca nel porto e rassicura sè e la flotta dello abbandono delle batterie; fe' il segnale di riunione, e così l'*Ercole* prima, poscia il *Roberto*, e infine i bastimenti a vela rimorchiati dagli altri tre vapori entrarono nello spazioso e sicuro porto di Siracusa, e gittaronvi le ancore.

Erano nel medesimo porto ancorati il *Buldog* ed il *Descartes;* i cui comandanti furon solleciti di recarsi dal comandante della squadra,

affine di compiacersi dell'arrivo, e dichiarargli che avevan contribuito alla pacifica resa della piazza siracusana. Sapemmo di poi, che il vapore francese aveva tirato il colpo per richiamare l'attenzione de' napolitani alla napolitana bandiera da esso alberata. Sul vapore inglese si eran rifuggiti gli uffiziali di artiglieria che dirigevano le batterie di Siracusa. Il *Buldog* parti nella stessa sera per Malta o per Palermo. Frattanto furono sbarcate le regie milizie, che presidiarono la piazza.

Medesimamente si muoveva il General Nunziante con opportuno numero di fanti, cavalieri ed artiglieri per Adernò; e per Caltagirone il Brigadiere Zola con buon seguito di milizie. Dopo non guari andava ai medesimi disegni il Duce Supremo col grosso delle sue schiere, scemate soltanto delle guarnigioni qui e colà rimaste per tutela dei conquistati luoghi. Delle torme siciliane che avanzarono alla catanese battaglia, molte si sbandarono, e molte altre qui a colà riunendosi andavano a zonzo per tener ferma la rivolta, e opporsi al progresso delle regie milizie; e già avean fatto pubblicare che Catania era stata tolta di mano ai Regi, e ripresa dai Palermitani! Intanto ogni sforzo tornò vano; perché dall'un dei lati evitavano gli scontri, sottraendosi dai luoghi ove le conquistatrici truppe accennavano, e dall'altro lato le popolazioni non ritardavano a chiarirsi amiche alle armi, e fedeli alla Persona del Re.

Però l'un di più che l'altro le regie schiere si appressavano «Ila sconvolta Palermo, dove le notizie della catanese catastrofe in prima si vollero celate, poscia rammezzate e inorpellate, e quando la realtà dei fatti venne a palesare le menzogne e le arti vi nacque un indicibile sgomento, siche quelli stessi che avevan fatto mille. proteste, e mille giuramenti pel siciliano onore furono i primi a cercar salute e ricovero sulle navi straniere ancorate nella palermitana rada.

Il movimento di occupazione pertanto mirabilmente proseguiva. La squadra si sprolungava lunghesso tutta la flessuosa costa che da Siracusa a Palermo si distende, o moltissimi paesi conquistava; l'esercito si spingera innanzi, e ad ogni pie sospinta si avveniva in deputazioni mandate dai prossimani e longingui paesi e con parole varie, ma col medesimo fervore attestavan sensi benigni per le regie armi, e piena ubbidienza al Sovrano. Unicamente Palermo tentennava, ma infine vedendo quei subiti e generali precipizi della rivolta, inclinava l'animo alla dedizione, la quale consigliata eziandio dall'Ammiraglio Baudin con un foglio indiritto al Ministero, fu votata dal Parlamento appositamente congregato. Intanto il Ministero che tuttavia pendeva per la guerra si dimise, ne surse un'altro che sendo dalla guerra abborrente, distese un indrizzo al francese Ammiraglio, manifestando col proponimento della sottomissione, il desio di una generale amnistia.

Intanto ai 26 Aprile giungeva Filangieri in Caltanissetta, la quale con ogni maniera di esternazione manifestava la sua letizia. Alberata la regia bandiera su tutt'i campanili che squillavano a festa; numeroso popolo con in mano rami di ulivo e bandiere, ed in bocca ripetuti evviva al Re, al Generale, ed alle truppe, usciva fuori la città all'incontro delle regie schiere; bianchi lini sciorinati dai balconi; i larghi e le piazze ornate dei ritratti del Re e della Regina; una banda musicale suonante l'inno borbonico; la Cattedrale magnificamente addobbata e illuminata, nella quale, ricevutovi dal Capitolo, entrava il prode Filangieri, e fu cantato il *Te Deum,* e impartita la S. Benedizione. Una larga e moltiplicala luminaria protrasse nella notte il diurno tripudio.

Quivi accorrevano tuttavia le deputazioni, fra le quali è a notare quella di Palermo, composta da Monsignor Ci Muffo, Arcivescovo di Adana Giudice della Regia Monarchia, dal Dottor G. Napoletani,

dal Principe di Patagonia, dal Marchese Rudini, e dal Conte Luigi Lucchesi Palli, la quale fu accompagnata dal Duca di Mignano, Ten. Colonnello Nunziante, mandato appositamente dal Re in Palermo a premura del Ministro e dell'Ammiraglio Francesi, rivolti ad ottenere dal Re la cennata amnistia. A tal modo la palermitana deputazione si esprimeva ai 28 Aprile innanzi al Duce in Capo ce Eccellentissimo Signore. La Città di Palermo incarica noi dell'alto onore di presentare all'E. V. la sua piena sommissione al Re nostro Augusto Signore, che Dio sempre protegga. Così Palermo adempie un atto di sentito dovere ritornando alla obbedienza del Principe che la Provvidenza le ha largito, e di cui tra le altre moltissime son prezioso prerogative la religione e la clemenza. Nò di tanto la Città si appaga, se non vi aggiunge la espressione del più profondo dolore pei traviamenti che hanno amareggiato e funestato lanima di S. M., e renduto deplorabile la condizione dei buoni. Ed in vero ripetuti atti di Sovrana Clemenza dimostravano di quali grazie la M. S. largheggiava; ma la malaventura di questo paese, offuscate le menti di coloro, che avevan tolta la somma delle cose, privò i buoni del beneficio delle amorevoli cure del loro Sovrano, costringendoli invece a continuati sacrifici. Ed ora alla infelice Città se una speranza rimane, la si è riposta nei sentimenti magnanimi e generosi di cui ridonda il cuore paterno del Re, nella memoria che egli ancora serba di esser questa la sua inalterabile religione e clemenza, nel che unicamente confidiamo». Riceveva con benigno animo il Generalissimo la deputazione, e le sue parole; e si facea a rispondere che la nota magnanimità del Re diffondeva le sue grazie sopra tutti, eccetto soltanto gli autori della rivolta; e che rimpatriati appena volgessero le loro cure per lo tostano ripristinamento dell'ordine in Palermo, dove le sue schiere di breve sarebbero entrate.

Intanto il Supremo Condottiero, essendo ormai vicino il conseguimento finale del suo scopo, volgevasi nei seguenti sensi all'armata navale e terrestre — Soldati.

Le fazioni di guerra da voi combattute in Messina, Ali, S. Alessio, Taormina, e Catania vi rendon degni di gloriosa pagina nella storia militare dei tempi nostri; perché vi distinguono fra quelle benemerite armate, le quali nei momenti supremi della sovvertita e periclitante Società la fede alla Religione, al Trono, alle bandiere, ed ogni altra militare virtù gelosamente hanno in cale e custodiscono: volge ormai un' anno da che con rara ed ammirevole annegazione avete sopportato le più gravi fatiche, e i più aspri stenti durato, senza mettere alcun lamento; voi a cielo aperto e sulla nuda terra, o su poco e gretto strame lo svigorito fianco posaste; voi altre amaritudini pel bene della patria soffriste; io, che come figli vi amo, vi guardava, vi ammirava, e sentiva penosissimo nell'animo il cordoglio di non poter fare migliori le vostre sorti; ma il Dio rimuneratore delle nobili e belle azioni ha dato largo guiderdone a tanti vostri travagli, inspirandovi quel coraggio che vi fece valorosamente combattere e fugare il nemico tutte le volle che vi si parò dinanzi; e quella magnanimità generosa che usaste nei vinti; or sia giocondo al vostro animo ricordare, che questa bella parte del Reame, deve allo vostre ferite ed ai sudori vostri quella pace, che ormai la fa respirare dal crudele affanno in che aveala immersa un branco di faziosi,non d'altro avidi che di oro, dì sangue, e di potenza; l'ultimo loro sforzo voi in Catania distruggeste, in Catania cotanto munita e difesa, ove si ritenea che noi tutti saremmo sconfitti e periti; ma nò quivi la nostra fortuna non per), ma sì quella dei nemici fo prostrata e spenta; cosicché Sicilia tutta ornai sciolta dalla tirannica e scellerata mano che soffocavala per ben quindici mesi, corre lieta e paga alla prisca devozione; e guarda con orrore i trascorsi precipizi;

Palermo istessa ritenuta come propugnacolo delle crudeli mene, ieri mandavami la pacifica sottomissione: non lieve aiuto prestò la squadra ai nostri successi, e in vari luoghi ci spianò la via alla vittoria; e addito alla comune estimazione il bello ardire della fregata il *Guiscardo,* la quale si spinse sotto ai siracusani baluardi, e compiè lo sgomento nel presidio:or su vi goda l'animo per tante cose; e perché si divelga al più presto dal siciliano popolo ogni acerba ricordanza, continuate nel vostro laudevole costarne di affratellarvi con esso, rispettando le persone e le sostanze, ed usando modi amorevoli e benigni; poiché a tal guisa vi renderete degni della stima e del plauso dell'universale.

In frattanto il Generalissimo lasciata Caltanissetta, avvicinava le sue schiere nei dintorni di Palermo; ma i sediziosi compiutameli le non quietavano, e tuttavia umano sangue dovea le sicule zolle intiepidire. Coloro che per gravi e numerosi delitti non poteano fruire del regio indulto, nel primo sentore di pace, mutato il municipio, scorrazzavan rabbiosi, e inciprigniti per la trepida Palermo, minacciando ferro, sacco, e fuoco a quelli che avean gli animi inclinati alla dedizione; e andavano dicendo e rinvesciando, che punto non si affuceva al siculo onore sottomettersi, e lasciarsi cadere una causa per la quale si era tanto sudato e battagliato; che la fermata sottomissione non altro era che fraudolenta opera dei traditori della patria; che tuttafiatasi era al caso di sgarare il nemico; e che la deliberazione e il voto del popolo era la guerra. In momenti così rotti riusciva indarno la voce e l'opera di vari sacerdoti e cittadini, i quali per altro calmarono alquanto la tempesta promettendo l'amnistia; opperò un'altra deputazione si recava dal Ten. Col. Nunziante, e ripetendo alte proteste di devozione al Sovrano, e di amore all'ordine pubblico, instava perché s'implorasse dal benigno animo del Re un'amnistia per quelle concitate torme, e nel tempo medesimo venisse consentito a coloro

che erano in punta degli attuali sdegni di fuggire a scampo di lor vita per la via di mare, Ormai assiepata dalle regie prue.

L'uno e l'altro desiderio si fornivano; poiché fu permesso di fuggire ai minacciati; ed il Duca di Mignano partiva tosto per a Gaeta, e poscia per Velletri dove già il Re campeggiava; e conseguita l'amnistia, facea ritorno alle siculo contrade, e per la via di Termini s' indirizzava al quartier generale di Misilmeri, dove albergava il Supremo Duce. L'indispensabile ritardo della venuta del Nunziante àvea ingenerato dubbiezze nei facinorosi, i quali imbizzarriti andavano spargendo semi di discordia, ed aizzando gli animi. La Guardia cittadina che invano si era adoperata a tener l'ordine, fu sopraffatta; e conosciuto, che le regie schiere si avanzavano nel vicino Mezzagno, vi nasceva un indicibile subbuglio: le piazze echeggiavano della infuocata parola di furiosi concitatori; dappertutto si dileticava il siculo valore, gli animi alla guerra appellando; prescelto un comitato di guerra; fu dato nei tamburi, e nelle trombe; i campanili stormeggiavano a gran ressa; calata la parlamentaria, e alberata la bandiera di guerra; innumerevoli stormi di armati, d'insano furore compresi, uscivano dalle palermitane mura a propugnare i regi; gremivano di molti armati le case che fiancheggiano la strada di Mezzagno, per la quale i regi dovean passare, ed obbligavano quel parroco ad andarli a incontrare col SS. Sagramento, affine d'inreiirli facilmente nel teso agguato, il quale per altro andò a vuoto, poiché aborrendo il buon piovano da si sceferata opera, fuggiva colatamente dal contaminato paese, riparava nel quartier generale, e ragguagliavane il Duce principale. né si erano rimasti dal preparare antecedentemente altre insidie (1) ma di tutte il senno e la prudenza di Filangieri trionfò.

(1) Ecco come scriveva il Comitato di guerra al presidente della Commissione delle fortificazioni.

Givano adunque le furenti squadre ad affrontare i regi avamposti di Misilmeri il 7, e ritornavano agli assalti i due giorni appresso in maggior numero, poiché aveano astretto la guardia nazionale a seguirle; ma le milizie si abbandonarono con l'usato ardore alla pugna, e respinsero ogni audacia nelle sconsigliate torme, le quali furono snidate dalle nude e inaccessibili balze di Villa Abbate, e di Mezzagno, e da questi paesi che andarono in fiamme. Perlocché sconfortati da quest'ultimo sperimento i ribelli entrarono nella trepida Palermo, rimandando una deputazione, che il Console francese, ed il Comandante del Vapore il *Descartes* convogliarono sul Capri, dove attrovavasi il Duca di Mignano, affin di rinnovare la sottomissione e le preghiere dell'amnistia, e affrettare l'entrata delle truppe per tranquillare la pavida e sovvertita Città. Ma già il clementissimo Sovrano aveva concessa l'amnistia, ed il Nunziante col seguente manifesto la pubblicava.

» Il tenente colonnello Nunziante all'immediazione di S. M., conoscendo gli alti poteri stati comunicati a S. E. il Principe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, per rinfrancare maggiormente gli animi dei Palermitani, non che di tutti i Siciliani,

«Signore. Questo comitato di guerra in data di oggi Stesso delibera ad unanimità ciò che segue». «Viste le già mancate forze per sostenere una decisiva guerra tra la libertà e la schiavitù; volendo con mezzi violenti L' esterminio delle truppe nemiche, si è deciso che ella qual'incaricato delle fortificazioni, si accinga prestamente ad affittare in Villa Abate, Ficarazzi e, Mezzagno delle casette matte, ed ivi faccia trasportare mezze botti, barili, tinozzi, bicchieri, ed altri oggetti ad uso di bettole, ove ripostare del vino che abbia la forza di far perire quei soldati assetati: e perciò resta in sua cura di munirsi del necessario chimico, e di ridurre le dette case a forma di bettole abbandonate. A tal'uopo si è scritto oggi stesso al delegato delle finanze per pagare a lei segretamente la somma provvisoria di onze cinquanta — Palermo 3 Maggio 1849».

dichiara solennemente, che l'amnistia emessa riguarda tutt'i Siciliani, e comprende i reati comuni di qualunque natura, ed i reati politici, meno gli autori e capi della rivoluzione, che s'intendono cioè coloro solamente che architettarono la rivoluzione ai sensi dell'atto del prelodato pretore, datato il 7 Maggio 1849 da Misilmeri. Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicuramente nell'ordine, il che farà raggiungere la tanto desiderata tranquillità. Le truppe resteranno negli accantonamenti fino a quando il municipio di Palermo si sarà messo d'accordo con S. E. il Principe di Satriano, e saranno occupati pacificamente i quartieri fuori città, compreso S. Giacomo ed i forti — Rada di Palermo dal bordo il Vapore Capri il 9 Maggio 1849. Alessandro Nunziante».

Nel giorno 10, i sediziosi, abbandonate le armi, e francati con salvocondotto, rientravano fra i domestici lari; e si stabiliva il conveniente per la estraregnazione della legione straniera; i quarantadue esclusi dall'amnistia lasciavano la per essi addolorata isola; i comandanti delle squadre ed una deputazione di principali Cittadini si portavano dal Generale in Capo gli uni per esprimere gratitudine alla Sovrana magnanimità, e l'altra per sollecitare l'ingresso delle regie truppe, nella siciliana metropoli.

Intanto il Generalissimo si rivolgeva agli abitanti dell'Isola col seguente proclama.

» Siciliani — Sua Maestà il Re nostro Signore, animata sempre dal sentimento di portare a questa parte dei suoi reali domini una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l'anno sì crudelmente afflitta per lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima deliberazione di amnistiare *tutti i reati comuni di qualunque natura* commessi sino al giorno d'oggi».

Questo atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure, e ridurre nel sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo avevano smarrito.

Questo alto, che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi della umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore de' principi tutt'i suoi sudditi, de' quali non à egli desiderato altro che la pace e la prosperità, fondata non sulle chimere, ma sui bisogni reali della società e sulle leggi di Dio».

» Sua Maestà vuole però essenzialmente, che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case, sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizi, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà aggiungere quella che doveva espiare. Il che la Maestà del Re nostro Signore non vuol temere che avvenga, poiché non vi sarà nessuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio».

» A togliere anche ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere, che nell'atto di amnistia, già pubblicato a 22 aprile ultimo in Catania, non è inteso dare doppia, e varia significazione alle parole di *Autori e capi della rivoluzione,* che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola che colpisce unicamente quelli che *architettarono* la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutt'i mali che ànno travagliato la Sicilia». E qui a maggiore schiarimento indicava le persone escluse.

Nel mattino del giorno 15 Maggio tutto l'esercito ormai lieto delle finite sciagure, muovevasi da Misilmeri per le vie di Villabate, e varcato di tre ore il mezzodì facea nobile ingresso in Palermo, e occupava Palazzo Reale,

i Quartieri S. Giacomo, Borgognoni, S. Teresa, Monreale, Bocca di Falco, Olivuzza, Quattroventi, e i Forti di Castellammare, e Garitta.

Il Generale Supremo, rimessa la spada nel fodero, ponto non ritardava a riordinare la sconvolta Sicilia, per allenire quelle profonde piaghe che per tanta ora l'aveano addolorata, e a seconda dei poteri avuti nominava maestrati, amministratori, ed altre autorità; agguardava con giusta severità la pubblica pace; svelleva le ultime barbe della rivolta; facea infine tutto ciò che al riordinamento dell'isola si attenesse, mostrando in tale aringo, come in lui stessero in laudevole armonia la virtù guerriera inspiratagli dalle napoleoniche battaglie, ed il talento civile eredato da Gaetano Filangieri.

Il Sovrano, compiuta la siciliana conquista, dava vari pegni della sua benignità all'esercito, ed alla squadra. Il supremo condottiero si ebbe il titolo di Duca di Taormina con una competente rendita, e sì lui che gli altri, a seconda dei gradi e dei meriti, ebbero ornati i forti petli delle decorazioni dei vari ordini cavallereschi del regno; e di una medaglia appositamente coniata, la quale presenta nel dritto la effigie del Re, e nel rovescio la leggenda *campagna di Sicilia 4849* in mezzo ad un serto circolare di lauro, con ai lati trofei militari, al quali sovrasta un giglio.

Per tal modo Sicilia tutta ritornava alla divozione del Re, ed ogni vestigio della rivoluzione si dissipava, rimanendo soltanto a crucio degli animi Della memoria degli uomini, e nello pagine dell'istoria.

CAPITOLO XI.
I NAPOLI TANI NELLO STATO PONTIFICIO.

Sommario

Fermato l'intervento straniero a favore del Pontefice, sbarca à Civitavecchia un'armata francese ai cenni del Generale Oudinot, che emette un proclama, e spinge varie schiere intorno a Roma, le quali sono da inatteso urto percosse. Re Ferdinando II si muove con le sue truppe per lo Stato Pontificio; stabilisce il quartiere generale in Albano; si mette in corrispondenza col francese Duce. Garibaldi esce da Roma ai danni dei Napolitani, il Re manda i Generali Winspeare e Lanza a contrastarlo. Fatti d'arme di Valmontone, Monteporzio, e Alontecomprato. Assalto di Palestrina. Garibaldi si allontana dai Napolitani. I Francesi danno in una seconda fraudo. Il Re fa avanzare le sue genti a Frascati; e spedisce la brigata Winspeare per a Zagarolo e Palestrina. I Francesi si ritirano dall'accordo fermato. Quanto fosse irregolare un tal procedere. 1 repubblicani di Roma, in gran numero e con gran furore tornano ai danni dei Regii. Il Re, dopo pubblicata una nobile protesta, ordina la ritirala delle sue schiere; le quali pernottano a Velletri. Cenno storico di questa Città. I Garibaldesi raggiungono i Regii a Velletri. Primo scontro che vi succede, in cui quelli son fugati. Il Re dispone Variamente le sue armi, rende fortissima la sua posizione, combatte, e vince. Nei giorni seguenti prosegue con calma, e compie la sua ritirata. La napolitana frontiera, brevemente notata da Garibaldi, vien guardala da milizie napolitani., spagnuole, ed alemanne, le quali scacciano dapertutto le repubblicane torme, e ristaurano il governo pontificio.

Ridotta nel più tristo stato la posizione del Pontefice sì come si è narrato più innanzi, per le inordinate e stravolte intemperanze dei Romani, erasi ormai reso indispensabile 9 intervento di Potenze amiche,

le quali mirassero a snidare dal Vaticano quella rotta e scellerata genia. A questa idea inclinarono concordemente tatti i Ministri delle Potenze straniere dopo il pontificio discorso; sì che dopo alquante diplomatiche discussioni; punto non si tardò a stabilire, che Austria, Francia, Spagna e Napoli menerebbero un contingente rispettivo di armi sugli Stati della Chiesa pel conseguimento di quel fide.

Scioglieva da' Tolone e da Marsiglia una flotta portatrice di un Corpo di 14,000 francesi, guidati dall'illustre Generale Oudinot, i quali sbarcarono ai 25 Aprile in Civitavecchia. Il Generale francese, benché favorevolmente ricevuto, prima di spingersi sulla ribellata città, venne nel pensiero di assicurarsi dello spirito pubblico, segnatamente intorno allo arrivo delle sue truppe; epperò spediva tre ufficiali a Roma» e pubblicava un proclama nei seguenti sensi. La repubblica francese, mossa dalle italiche agitazioni, avere spedito le sue schiere nel romano col proponimento di declinare le sciagure che minacciavanlo, non mai per difendere il *governo attuale che non ha riconosciuto;* la repubblica intervenire nei romani casi perché si rannodano con quelli di tutta Europa, e del mondo cristiano; la Francia aver creduto, che per la stia posizione le corresse il debito dello intervento, affine di ristabilire in Roma uno stato *di cose ugualmente opposto agli abusi per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX, e dall'anarchia di questi ultimi tempi;* la francese bandiera, che egli veniva ad impiantare in riva al Tevere, esser bandiera di pace, di Conciliazione, di ordine, di vera libertà; si raunassero intorno ad essa tutti i buoni affin di concorrere alla nobile impresa; rispetterebbero i suoi soldati le persone, le proprietà e di tutto farebbero acciocché la *momentanea occupazione* di molto peso non riuscisse.

Intanto ritornati da Roma al Quartier Generale di Civitavecchia gl'inviati uffiziali, riferivano,

che la Capitale del Mondo Cristiano era dominata da un pugno di stranieri in mezzo al terrore ed alla forza; che la maggior parte dei cittadini agognava il ritorno del Papa; che una semplice dimostrazione delle francesi schiere sotto alle roteane mitra sarebbe stata bastevole a muovere il popolo *in* favore dell'ordine; e che in ogni canto dei pontifici Stati avrebbe fatto lieto suono il francese intervento, sol che nella Capitale, un gagliardo urto agli usurpatori si desse. Con le quali notizie si accordavan quelle della diplomazia | le quali recavano, che le pontificie truppe non avrebber combattuto le francesi, e che il Generale dei Carabinieri avvocato Galletti; avrebbe spinto i suoi a fare aprire le porte al francesi.

In seguito di tali notizie ordinava il Generale Oudinot una gagliarda riconoscenza sopra Roma, e stabilita Civitavecchia base delle sue operazioni si mosse il 28 aprile verso Palo, e nella dimane occupò Castel di Guido, e poscia Ostia e Fiumicino, donde gli veniva fatta abilità di tenersi in comunicazione colle napolitane schiere, le quali al medesimo fine andavano, e per ultimo nel 30 Aprile fu sotto le romane soglie.

I Triumviri, e l'Assemblea già avevan protestato contro la francese occupazione, e più che mai rinfocolavano il popolo affine di levarsi in armi ed ostare potentemente; nello stesso tempo giungeva nella scompigliata Roma un Garibaldi con vari drappelli rivoluzionari, perlocché apparse appena le francesi squadre intorno di Roma tosto vi furon sangue, ferite, e morti: i francesi non lieve danno dall'inatteso urto ebbero, e non lieve ne arrecarono al nemico.

A questo il Duce Supremo francese ordinava il regolare investimento di Roma, occupando il terreno sulla sponda destra del Tevere, dove l'ala dritta poggiava presso porta Portese, e la stanca alla consolare che si distende fra Civitavecchia e Roma; inoltre gittava un ponte

sul cennato fiume onde corrispondere con l'armata napolitana, ed estese gli alloggiamenti alla Basilica di S. Paolo... Re Ferdinando li, avuta notizia sollecita ed esatta delle narrate cose, si accingeva a compiere la parte, di che Egli, spinto dal suo ardore per la religione, malgrado i casi del proprio regno, si era promesso; epperò apparecchiate e passate in rivista le sue schiere (1), e partecipati al francese Duce per gli opportuni accordi, i suoi proponimene e le sue mosse, tragittava la romana frontiera a Portella, e si recava in potestà Terracina.

L'Oste regia componevasi di 9 battaglioni di Fanti (2) ed una compagnia di pionieri ai cenni del Generale Lanza.; 12 squadroni di Cavalieri (3), guidati dal Generale Carrabba; 52 pezzi di artiglieria (4) diretti dal Tenente Colonnello Afan de Rivera. Comandava la intiera divisione il Maresciallo Casella, sotto gli ordini del Re, accompagnato dalle LL. AA. RR. i Conti di Aquila, e di Trapani, dall'Infante di Spagna D. Sebastiano; e seguito dagli Aiutanti Reali Tenente Generale Sali uzzo, Principe d'Ischitella, Ministro della Guerra e Marina, Maresciallo di Campo Conte Gaetani, dal Conte Ludolf, Inviato Estraordinario, Ministro Plenipotenziario presso la Santa Sede, dal Maresciallo di Campo Principe di Aci, dal Colonnello Garofalo, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal Tenente Colonnello de Steiger, e dai Capitani Severino, de Angelis, e Dupuy.

(1) Il Corpo Napolitano fu organizzato in Terra di Lavoro, nei mesi di Marzo e di Aprile del 1849. La fanteria e porzione dell'artiglieria furono accasermate in Fondi, Uri, Gaeta, e Mola, il resto delle artiglierie, e la cavalleria in Cascano e Sessa.

(2) Battaglioni 2 del 1.° Regg. Granai della Guardia, ed *A* del 2.° 1. Cacciatori della Guardia: 1. Regg. Beai Marina: 1. Carabinieri a piedi: 1 dell'11.° di Linea: 1 dell'8.° Cacciatori: 1. Svizzeri

(3) Squadroni 4 del 1.° e 2.° Ussari della Guardia: 2. del 2.° Regg. Lancieri: 4 del 1° Regg. Dragoni: 2 dei Cacciatori a Cavallo.

(4) Una batteria di 8 pezzi da 12: due batt, di 16 pezzi da 6: una batt di 12 pezzi da 12; due batt. di montagna di 16 pezzi da 8.

L'armata napolitana marciò per la strada Pia a Torretreponti, Velletri ed Albano, dove pervenne ai 5 Maggio, occupando Castel-Gandolfo e Marino. Nel medesimo tempo il Generale Winspeare con la sua brigata, passata la frontiera ai 30 Aprile, incardinandosi per Prosinone e Valmontone, giungeva ai 4 Maggio in Velletri donde larmata si era partita per Albano, ove anch' egli si portava il giorno 6 accasermandosi a CastelGandolfo e Marina.

Gaeta era base cardinale del napolitano esercito, Porto d'Anzio, secondaria. Ariccia, piccola città murata,. fu designata per ospedale, magazzino di viveri con 30,000 razioni, deposito di abbigliamento, parco di artiglieria, ed ambulanze.

Stabilito il Quartier Generale in Albano, il Re, dopo aver fermato col francese Condottiere le scambievoli operazioni dirette al noto scopo, curava di fargli conoscere, che Garibaldi, uscito di Roma con 3,000 uomini, accennava per Palestrina all'ala dritta dei Napoletani, che a quanto dicevasi, un Galletti si fosse spinto al medesimo fine; chepperò esso Generale prendesse tutte quelle misure che meglio credeva.

Il Generale Oudinot riscontrava da Castel-di-Guido: che le sue armi si erano ormai rese più gagliarde per lo arrivo di nuove schiere francesi; che nessuna operazione farebbe sulla stanca del Tevere, dove poteva agire l'armata napolitana, ma che per essere in accordo con essa gitterebbe un ponte a S. Paolo: che egli interrompeva dal suo lato ogni comunicazione con Toscana, come i Napolitani dal loro le interromperebbero: e che in ogni modo, egli agirebbe sempre di accordo col Corpo napolitano.

Garibaldi intanto rumoreggiava in Palestrina, accennando alla dritta ed al tergo dei Regi, sì che il Re sapientemente ordinava al Generale Lanza

che con una colonna di 3,000 soldati ritorcesse il passo per Velletri, ed al General Winspeare, che abbandonando Castel-Gandolfo e Marino, rannodasse le sue genti a Frascati, e spingendosi per la strada più breve che da questa città conduce a Palestrina concorresse agli stessi disegni del Generale Lanza, che consistevano a rincacciare il nemico verso Boma, per tener guarentita la napolitana frontiera, ed Albano.

Però Garibaldi, conosciute le mosse dei napolitani, si era affrettato a spedire delle torme per oppugnarli; le quali aveano già occupato Valmontone e Montecomprato; ma punto non tardarono a sgomberarne; perché il Generale Lanca dopo breve contrasto s'insignoriva di Val montone, ed il Generale Winspeare spintosi per Monte porzio, e Montecomprato, combatteva con valore il nemico ammucchiato in talune vicine boscaglie, che domi nano la strada, dalle quali furiosamente tirava: però tramontato il giorno, il Generale faceva ritorno in Frascati, luogo più opportuno alla sussistenza delle truppe, ed allo svolgimento delle convenienti operazioni ove Garibaldi in quei luoghi si portasse,

Intanto nella notte degli 8 Maggio e net vegnente giorno gli avamposti regi di Valmontone percossero con vivo trarre alcune turbe di fanti e cavalieri garibaldesi, che andavano a zonzo in quella regione per conoscere le posizioni e le forze dei napolitani. Per la qual cosa il Generale Lanza si spingeva contro Palestrina; e partiva i suoi in due colonne, perché due vie menano a quella antica città, ed amendue erano variamente munite e guardate dai repubblicani. Una colonna guidata dal Colonnello Novi s'incamminava per la strada vecchia col proponimento di scacciarne il nemico, e sostarsi avanti il luogo in cui la strada si avviene nel ramo che la unisce con la consolare, ed aspettare che l'altra colonna retta dallo stesso Generale Lanza attaccasse Palestrina per menarsi innanzi e girare il paese alle spalle per la via dei monti.

Andavano i Regi ai loro disegni. Sulla china di ripida balza siede Palestrina, antichissima città, ricinta da mura, avanzo del tempio che Silla fece ergere alla Dea Fortuna in memoria della vittoria riportata a Preneste contro Mario. Un gran numero di giardini murati qui e colà dividono e frastagliano la regione sottostante alla palestinese balza; i quali rendono impossibile lo svolgimento delle manovre di cavalleria; epperò il napolitano Duce, riserbatosi un picco! nervo di cavalieri, e lascialo il resto della cavalleria in riserva sotto il comando del Colonnello degli Ussari Duca di Sangro, in un piano ad un miglio dal luogo della pugna; si spingeva all'assalto col resto della sua colonna. I garibaldesi scambiando fucilate ripiegavano su Palestrina, e si postavano dietro alle mura ed alle barriere. Davano l'assalto i napolitani fanti dalla parte dei giardini, tuonavano aggiustatamente le artiglierie contro le barricate, e in breve ne sfasciavano due che asserragliavano la consolare. Dall'altro lato il Colonnello Novi urtava un gagliardo distaccamento nemico, che da Valmontone si ritraeva in Palestrina per sostenere quel contrasto, e giunto il suo antiguardo in vicino luogo boscoso, s'ingaggiava un forte combattimento contro gli ascosivi nemici. Pugnavano i napolitani con somma gagliardia, accortamente ghermendo il repubblicano tempestare, ed esponendo i nudi petti contro le boscaglie, le mura e le barricate di Palestrina; sì che tre uffiziali ed altrettanti soldati vi perirono, e ventisei,'onorevoli ferite riportarono; ma tranne laudevol fama, nessuno effetto positivo fu per essi conseguito; imperciocché non compiuto il prefisso congiungimento, e sopravvenuta la notturna oscurità, si rannodavano in Colenno col proposito di ritornare all'assalto nella vegnente aurora.

Garibaldi intanto, affrettatamente poneasi in salvo, abbandonando Palestrina, e conducendo le sue schiere menomate di 12 morti, 40 feriti, e vari prigionieri,

per a Roma, battendo le vie di Tivoli, e sprolungandosi di motto dalle napolitano posizioni; né lasciava di scorrazzare liberamente per le rie di Frascati» di Tivoli, taglieggiando, ed in mille altri modi contristando quelle popolazioni. Per la qual cosa il Re ordinava, che il General Laaza ritornasse nel suo primiero luogo; il General Winspeare rioccupasse Castelgandolfo e Marina; e il Colonnello Novi tenesse Velletri, e vi ammannisse gli alloggiamenti per le fanti del Colonnello Cutrofiano che erano per giungervi da Terracina.

Se non che, la franca baldanza con cui Garibaldi andava attorno per le cennate regioni, minacciando i napolitani, facea sorgere sospetti ben fondati, che un qualche segreto viluppo si ordisse; poiché in contrario non si avrebbe potuto restar capaci, come un corpo di ben 5,000 romani lasciasse Roma in un momento in cui le francesi legioni erano in su le romane soglie; ed infatti ecco quel ohe era succeduto. 11 Generale Oudinot, dopo i casi del giorno 29 più sopra mentovati, progredì innanzi fingendo un assalto a porta S. Pancrazio per farvi convenire l'inimico, ed insignorirsi di porta Angelica, dove si era promesso con certezza che il popolo sarebbesi chiarito pei Francesi. Ma un' alta fraude le melate promesse chiudevano; ché avvicinatisi nel mattino dei 30 Aprile i Francesi a porta S. Pancrazio, uscivan fuori molti armati gridando fratelli, e prostendendo pace ed amistà, e poco stante di tratto li menavano captivi. Questo fatto, e molle bugiarde assertive *M* quale fu contornato, fecero deliberare l'Assemblea Francese a mandare in Roma un F. Lesseps nella qualità d'Inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario per regolare le romane negoziazioni di accordo col Generale Oudinot, le quali, si come saremo per dire apportarono grandi mutamenti nel concerto dello intervento, e già un armistizio era stato concluso tra gli eserciti delle due repubbliche; sì che i Romani potevano a loro bell'agio operare.

Il Re però, non soffrendogli l'animo che le romane terre fossero ulteriormente afflitte, e gravate dalle garibaldesi bande, quantunque ancora i Francesi non avessero spiegato opportuni e chiari movimenti concordi contro di quelle, e gli Spagnuoli non per anco fossero giunti, con solerzia ed animosità commende voli si spingeva tutto solo ai disegni suggeriti dall'onor militare, e dal bene delle afflitte popolazioni: per la qual cosa nell'aggiornare del 14 Maggio spingeva tutte le sue truppe da Albano a Frascati, dove, essendo opportuno il terreno dirimpetto alla cinta di Roma nella sponda sinistra del Tevere, foce schierarle, rimanendovele accampate per tutto il giorno, ed in questo mentre spediva la brigata Winspeare coi trecento cacciatori a cavallo del maggiore Colonna per a Zagarolo e Palestrina, affine di guarentire il paese, e mandare esploratori lunghesso la strada che mena a Tivoli a stanca del Te verone.

Il giorno appresso il Re mandava il Tenente Colonnello d'Agostino per la via di Porto d'Anzi» al Generale Oudinot per prendere le convenienti e concordi deliberazioni conducenti allo scopo pel quale eransi condotte le rispettive armate fuori dei rispettivi regni. Intanto il Duce Francese si schermiva dicendo, che per le nuove istruzioni avuto, egli non polca più serbare veruno accordo coi napolitani; ma che dovea agire soltanto con le sue armi, e che il Lesseps, trattando a suo modo coi capi della romana repubblica, nei conclusa e prorogata una tregua fra le dee armate repubblicane. La quale a vero dire avea paralizzati i francesi movimenti, e ponea in pericolo quelli dei Napolitani; e io fotti le romane armi sciolte dal freno francese, non ad altro pensavano che a riversarsi ai danni dei Regi; nel che non si vede quanta buona fede si ponesse dai Francesi; imperciocché due corpi di armata che uscivano in campagna per lo stesso scopo, e che dovéano concordar» in tutti gli eventi, non poteano sconvenire né dilungarsi da ciò che la comune salute raggaardasse;

epperò i Francesi mai non doveano concluder tregue per essi soli, ma sì bene per tutti quelli che con essi cooperavano; e non calersi dei Napolitani nelle negoziazioni fu un brutto egoismo, o una manifesta irregolarità, che la storia non può non addebitar loro. Non però di meno la insidia tesa ai napolitani, fa, siccome diremo, dal napolitano valore sventata.

Il Re dietro varie' notizie, e fogli intercettati, veniva nella certezza di un assalto che si darebbe alle sue genti; si che faceasi a scrivere al Generale Oudinot, che i romani per la inoperosità delle truppe francesi, accennavano con tutte le loro forze a piombare sulle poche milizie napolitane, che un foglio intercettato agli avamposti di Castelgandolfo, e che spediva a lui, portava la notizia certa della uscita di due armate considerevoli da Roma, delle quali una spingevasi per Palestina onde assaltare i napolitani alle spalle in Velletri, e l'altra difilatamente andava ad affrontarli, e che rendeva tutto ciò alla sua conoscenza perché avesse prese quelle risoluzioni che l'onore e gli accordi dettavano.

Però il Sebezio Principe, suspicato in prima, e poscia assicurato, che nulla si sarebbe operato dall'oste francese, si apparecchiò a tutti gli eventi con le proprie forze; e nel tempo stesso, considerando che gli correva il debito di guardare la frontiera del suo regno da qualunque siasi aggressione, inclinò l'animo ad una ritirata, e nobilmente cosi fece protestare. *L'accordo indispensabili nelle operazioni militari fra le regie truppe e le forze francesi, che si trovano aver già occupato parte del territorio romano, è venuto meno in conseguenza dell'attitudine spiegata dal governo della repubblica francese nella quistione romana, nella quale la Francia si riserba di agire sola, ed il suo diplomatico autorizzato a trattare con le truppe romane, le dà tutto l'agio di agire contro quello stesso corpo napolitano, che in seguito delle conferenze di Gaeta e gli accordi stabiliti a Palo,*

e Fiumicino doveva concorrere a far causa comune coi Francesi! Per siffatte considerazioni, e per la mancanza di azione delle altre potenze nelle vicinanze di Roma, S. M. ha creduto della Sua dignità il far ritorno alla frontiera dei Suoi Stati, e quivi attendere gli avvenimenti.

Il Re ordinava da Albano, che la ritirata si eseguisse con calma e decoro; infatti il giorno 17 si muovevano alcuni corpi per Velletri, altri per Ariccia, restava soltanto in Albano la dietroguardia composta di tre battaglioni, due squadroni, e mezza batteria di *obici*, intesa fra le altre cose a riportare tutto l'approvisionamento esistente nei magazzini di Ariccia e di Albano, e gl'infermi che erano negli ospedali. Nello stesso tempo, la brigata Winspeare che dovea rientrare in Albano da Velletri, riceveva T ordine di arrestarsi fra Ariccia e Genzano.

Nell'albeggiare del 18 Maggio tutta la napolitana oste si mosse a piè lento per Velletri; cosicché da Albano a Velletri che si contano appena 12 miglia, ossia poco più di mezza tappa militare, impiegava ben due giorni, durante i quali avrebbe potuto farne comodamente il triplo; la qual circostanza vuol notata la storia per disingannare coloro che chiamarono *fuga precipitosa* quella lenta ritirata.

Incerte e vaghe notizie durante il cammino si ebbero delle repubblicane legioni, ma nella sera dello arrivo a Velletri si seppe che già si attrovavano vicin di Palestrina nel numero di ben 12,000. I napolitani erano già rannodati in Velletri, dove pernottarono, e formavano un corpo d'armata composto da 7940 fanti, 1989 cavalieri, e 52 pezzi di artiglieria.

Velletri, l'antica *Velitroe* dei Volsci, è posta sul culmine di un colle attorno al quale corre scosceso e ripido il terreno, ricoperto di vigneti e di oliveti, e poi si conforma in tre valli, e molte convalli, le quali man mano verso il settentrione e l'occidente aggrandendosi per dirupi

e montagne vanno a terminare nel monte Artemisio. Tre strade vi si rinvergano delle quali l'una flessuosa alquanto s'incontra ad angolo con quella che si protrae a Roma per Gemano ed Albano; l'altra quasiché retta accenna a Valmontone; e l'ultima incurvata alquanto, passa per Cisterna e si confonde con la notissima via Appia. La città di Velletri ricinta da antiche mura, e guarentita dall'alta collina dei Cappuccini si rende opportuna alle difese. Mirabile successione delle montane cose! Gli eventi preparavano a Ferdinando li una battaglia in quel medesimo luogo in cui laugusto bisavo Carlo III cento e cinque anni innanzi aveva combattuto e vinti gli Alemanni, e fermata la corona delle due Sicilie nella Sua Stirpe!

Nell'aurora del 19 nessun sentore inimico era in Velletri, ed il Re con la solita calma ordinava la continuazione della ritirata a Torretreponti, quando intorno allo 8 a. m. venne scorto un nervo di cavalleria nemica che per la via di Valmontone accennava a Velletri; e poco poscia la garibaldiana oste la quale s'indrappellava io quella regione. Il Re che aveva agguardato le mosse e i disegni del nemico dal palazzo del Legato, dove stanziava, diede al Maresciallo Casella ordini opportuni per arrestarne il corso, difendere la posizione di Velletri, in quella che la ritirata continuerebbe ad eseguirsi.

Giva il vecchio ed esperto Maresciallo alla sua missione, cominciando le sue operazioni dalla riconoscenza delle nemiche forze; o infatti spingevasi innanzi il secondo battaglione dei cacciatori con Una compagnia dei cacciatori a cavallo, e sparpagliati in ordine aperto negli estesi vigneti che fiancheggiano la strada di Valmontone, ingaggiarono la pugna coi garibaldesi che vi stavano postati, la quale resasi più valida e gagliarda, andava in rinforzo il resto dello squadrone dei cacciatori a cavallo guidati dal proprio comandante Maggiore Colonna, i quali ratto correvano a tutta briglia, e con impeto contro la cavalleria nemica

comandata dallo stesso Garibaldi, la quale in breve, voltate le briglie, fuggiva; in questo affronto i due Duci s'impegnarono in particolar tenzone, e mentre il prode Colonna era vicino a conquidere o prostrare il suo avversario, una lanciata gli ferì a morte il cavallo, sì che quegli ebbe campo alla fuga. Nello stesso tempo erano spediti un obice di montagna, ed altre schiere le quali presero posizione in un vicino luogo, opportuno alle opportune evoluzioni.

Il Re intanto con animo freddo osservava le nemiche mosse dal palazzo mentovato, e ben si avvide che il nemico s'industriava di sprolungare la sua ala sinistra verso Cisterna per tagliargli la ritirata; allora di tratto si portava nel luogo della pugna, e da sperimentato Capitano, dava provvedimenti vari, ed utili; sì che in breve le sue armi si trovavano in posizioni formidabili. La brigata Lanca con quattro pezzi di artiglieria, muniva la posizione dei Cappuccini, cardine di tutta la difesa, e con un nervo di armati ed obici di montagna guardava la strada di Genzano. Gli angoli salienti della cinta della città, dal piano fuori porta romana alla casa Lancellotti (1) variamente gremiti di artiglierie, opportune a folgorare i luoghi già occupati, od occupabili dal nemico ad oriente di Velletri, limitati ad angolo ottuso dalle due strade di Cisterna, e di Valmontone. La brigata Winspeare stava a guardia nello spianato innanzi Porta di Napoli, che forma un rientrante ad angolo retto con la strada che porta a Cisterna; vicino alla quale a due miglia da Velletri in opportuno campo si erano accampati la riserva della cavalleria, la grossa artiglieria e un battaglione svizzero. Il prode Principe d'Ischitella, Ministro della Guerra, era preposto alle redini del già incominciato combattimento a porta Romana, e con quel fervore, già inspiratogli nelle napoleoniche giornate,

(1) Il palazzo Lancellotti, è l'antica casa Ginetti, dove dimorò Carlo III nella vigilia della battaglia di Velletri.

pugnando al lato del francese Achille (1), percuoteva ed urtava le garibaldesi schiere. Il Maresciallo Casella, e il Brigadiere Lanza quel bellico fervore mirabilmente secondavano: ed il Re mandava al Ministro i suoi fratelli Conte di Aquila e di Trapani, ritenendo presso di se solamente l'Infante di Spagna D. Sebastiano.

Durava da alcune ore la battaglia nel terreno che si distende presso alla Porta Romana, e di contro alla collina dei Cappuccini, quando i repubblicani, ormai scuorati dal furioso tempestare dei regi, si sostavano dalla foga con cui si erano affollati e spinti alla pugna, e andavano a zonzo lunghesso la strada di Valmontone, appoggiandosi a dritta sul terreno che ricinge le falde dell'Artemisio, e distogliendosi dal disegno per essi creduto facile di mozzare la napoletana ritirata. né miglior frutto coglieva l'altro generale repubblicano Galletti, il quale in sul tramonto di quel dì venivasene difilato per la strada di Albano; poiché le artiglierie e le truppe del Generale Lanza vigorosamente urtando, fecer sì, che ritorcesse il cammino, voltando le spalle alla custodita e forte Velletri.

(1) Il Principe d'Ischitella, conosciuto in altri tempi sotto il nome di Marchese di Giuliano, dopo servito nella Cavalleria di Marat, e nella sua Casa Militare, ne divenne Aiutante di Campo col grado di Uffiziale Superiore. Fece la campagna del 1811 nelle Calabrie, e nel 1812 quella di Russia nel corpo dell'avanguardia guidata da Murat. Riportò grave ferita nella battaglia della Moskowa, e fu promosso nell'ordine della legione d'onore di cui era insignito. Ritornato in Napoli nel 1813 ne ripartì con Murat, ed assistè alta prima campagna di Sassonia; molto si distinse nella battaglia di Dresda, cosicché Marat, comandante supremo della Cavalleria della grande armata, lo prescelse per condurre parecchie migliaia di prigionieri e presentare le prese bandiere all'Imperatore Napoleone. Poco dopo fu alla battaglia di Lipsia, ove ebbe il cavallo colpito da palla di cannone. Fece le due campagne d'Italia del 1814 e 15 e fu nominato Maresciallo di Campo in fresca età. Il Re presceglievalo a suo Aiutante Generale prima che si svolgessero i fati del 48; e nel 15 Maggio a Ministro delta Guerra.

Per tal modo trionfavano le borboniche armi, e la stella di Velletri arridea a Ferdinando come a Carlo avea arriso. Non tutte, ma porzione delle napolitano truppa furono a giornata, e fiaccaron l'impetuosa audacia dei repubblicani, che laceri e sanguinosi batterono ritirata. La spada di Ferdinando onorevolmente riparò a quei casi, che un'armata, con la quale era uscito in campo di conserva, avrebbe dovuto prevenire; e che con grave scandalo permise indirettamente, rimanendosi con le armi ammontate. Durò la battaglia per bene otto ore; ed a sera innoltrata si ammorzò. Mancarono ai napolitani 42 tra morti, e feriti, oltre a qualche prigioniero, caduto per soverchio ardore nelle linee nemiche, e fra i primi, due uffiziali: il nemico, in quella vece lasciò sul campo cinque o seicento individui, oltre a molti feriti, e sbandati. I repubblicani non più vennero a combattimento coi regi, i quali continuarono la ritirata per Torretreponti, ove preser campo, e poscia seguirono il cammino per Terracina, dove giunti il giorno 21, il Re passavagli a rassegna, o secondo gli ordini ricevuti, rientravano a scaloni nella frontiera del Regno, preceduti dal Sovrano, il quale scorso di due ore il mezzodì di quel giorno, lasciava il Pontificio Stato.

Intanto pel fatale armistizio concluso dal Lesseps, continuavano a scorrere le garibaldesi torme per lo stato della Chiesa, ed accennavano ad invadere la frontiera del Regno di Napoli; per la qual cosa fu organizzato un Esercito inteso a stare a guardia di quella, risultante da duo divisioni capitanate dal General Nunziante, e dal Maresciallo Casella, delle quali luna difender dovea la linea fra Sora e Ceprano, e l'altra gli sbocchi di Terracina, occupando Fondi, Itri, e Mola.

Il Generale repubblicano Roselli lasciava il 23 Maggio Velletri, che avea occupato dopo la partenza dei regi, e spartiva i suoi in varie colonne, delle quali una guidata da lui, ritornava in Roma, e le altre, rette da Masi e

da Garibaldi tenevano la delegazione di Frosinone; dei quali l'ultimo si spingeva il 26 temerariamente ad una scorreria in Arce, e Rocca d'Arce, nel territorio napoletano, dove già non erano truppe; ma si ritraeva in fretta dal suo proposito, ritirandosi a Roma per Valmontone, appena conosceva, che erasi mosso contro di lui il General Nunziante, il quale pertanto rannodava la sua divisione nella linea da Isola ad Arce, occupando S. Germano, Aquino, Rocca Secca, ed Arpino, quartièr generale.

Intanto allo scopo di tutelare la frontiera napolitana e respingere sempreppiù i repubblicani da Roma, concorrevano gli Spagnuoli, e gli Alemanni; ché una divisione spagnuola ai cenni del Tenente Generale Fernandes de Cordova era giunta in Gaeta,accampandosi nello spianato di Montesecco, e di quivi era marciata per lo Stato Pontificio. Similmente il Tenente Maresciallo Wipffen, che capitanava l'esercito austriaco nelle Marche, facea marciare da Macerata ad Ascoli un forte distaccamento della brigata Liechtenffein. Per le quali cose la napolitana frontiera siepata da tante armi era ben tutelata, e le torme repubblicane di Masi e Sterbini si rifugiavano verso Roma. Frattanto questa città veniva espugnata dalle armi francesi, e Garibaldi soltanto, uscivane con un satellizio di 5 mila uomini nella notte del 1 al 2 Luglio, e dopo aver vagato pel romano territorio, fra varie vicende, inseguito dalle armi francesi, alemanne, spagnuole, e napoletane, si cacciava nel Piemonte.

Veniva a Gaeta, mandato dal generale Oudinot, il colonnello Nyel colla missione di deporre ai piedi del Pontefice le chiavi di Roma, e la notizia della pace riacquistata. Dallo stato Pontificio man mano si dileguava il repubblicano vessillo per opera delle armi accennate, T Esercito Napoletano rientrò nel Regno, rimanendo a Frosinone il 6.° battaglione cacciatori, in Aquila il 12 reggimento di linea e mezza batteria da campo.

CAPITOLO XII.

PIO IX A PORTICI.

Sommario

Universali ruine della ribellione. Pio IX si tramuta da Gaeta a Portici. Particolari del viaggio. Sua prima venata in Napoli, e ricordevoli parole dette al napolitano clero. Il Corpo Diplomatico si reca a Portici da Sua Santità, e poscia a Napoli dal Re. Benedizioni del Pontefice date dalla Reggia al popolo, ed all'armata. Inutili tentativi di socquadro. Pio IX visita molte Chiese, Stabilimenti, Monasteri, e lascia dovunque memorie indelebili della sua bontà. Sua gita a Nocera di Pagani, a Salerno, a Caserta, a Pompei, a Castellammare, a Sorrento, ad Ercolano, a Benevento, a Mugnano del Cardinale, a Nola, ai Ponti della Valle. Pio IX passa le natalizie feste in Caserta; continua la visita delle napolitane Chiese, e Monasteri, Il Cardinale Antonelli annuzia al Corpo Diplomatico con una nota il vicino rimpatrio del Sommo Pontefice. Medaglia ed ordini cavallereschi pontificii donati all'armata. Divulgata la partenza del Santo Padre accorrono in Portici i più notevoli personaggi, e corpi morali. Benigna parole dette al clero di Resina. Viaggio di Pio IX. Solenni parole profferite nello accomiatarsi dal Re, che avealo accompagnato sino al napolitano confine. Esultanza e feste nello Stato Pontificio.

Ormai l'edilìzio della rivoluzione andava in ruine da per tutto, e il politico cielo riprendeva il suo sereno. La romana repubblica era stata dalla sua sorella sdrucita e spenta, e le pontificie regioni al legittimo governo restituite. Parma e Modena all'antico piede ritornate. Lombardia e Venezia riconquistate dalle armi tedesche. Piemonte negl'impeli suoi sgagliardato. Ungheria fatta doma. Snidati da Losanna e da Ginevra i fomentatori delle ribellioni. La Francia istessa, ormai con le armi avea palesato dove pendesse.

L'Inghilterra oggimai satolla. Il braccio delle Potenze conservatrici via maggiormente invigorito. Da per tutto al primiero stato si era fatto ritorno. né nel napolitano reame andavan diversamente le cose; anzi via più consolidavanvisi l'ordine e la tranquillità, perché i capi della rivolta in volontario esiglio, o nelle prigioni; i cupidi di novità silenti per timore; o sconfortati dai casi universali, dalla vigilanza del governo, o rinsaviti quietavano; i moderati, e i buoni, smessa ogni tema, alzavan franca la voce, cotanto nelle turbolenti ore affiochita; l'eroico esercito in tante fazioni guerresche ingagliardito, ed ammaestrato, e per tante pruove, fedele al suo Re, e da ogni novità schivo, era pronto e minaccioso; il corso dei politici giudizi aperto, ed ognuno secondo il proprio gravame punito; il Ministero cangiato, poiché il Principe di Cariati, il Cav. Bozzelli, e Ruggieri avean dato il luogo al Cav. G. Fortunato, al Comm. D. Pietro d'Urso e al Cav. D. Ferdinando Troja. Perlocché posata la universale agitazione tutti gli esuli Principi facean ritorno nei loro Stati. Il buon Leopoldo rientrava in mezzo all'universale desiderio nella sua amata Toscana; Parma e Modena i loro Principi ricuperavano; e l'inclito Pio IX al suo Vaticano accennava, ma prima di lasciare la napolitana terra, volle fornire il giusto ed acceso desiderio della sebezia metropoli, che fra le sua mura Io invitava, di Napoli dico, città religiosissima, dove balenata appena la vera luce dalle vette del Golgota, veniva ad irragiarla il Principe degli Apostoli; e dove quasi ancora risuonano nelle tenebrose e romite catacombe gl'inni e le preghiere dei nostri pietosi Maggiori.

Nel giorno 3 di Settembre la ospitale Gaeta esternava in vario modo al Santo Ospite il dolore di vederlo partire, rattemprato per altro dal pensiero, che ormai dileguate le tempeste, potea Egli far ritorno nel suo Seggio.

Nel mattino del 4 Settembre, dopo nove mesi e qualche giorni, il Santo Pontefice, accompagnato dal Re,

e dal seguito pontificio, e regio, s'imbarcava sulla fregata a vapore il *Tancredi* in mezzo a fragorosa salva dei bastimenti, alla quale la turrita e mesta Gaeta rispondea, dando amorevole addio al suo eccelso Ospite. Il Tancredi, issata la bandiera pontificia nell'albero di maestra, prese l'abrivo per Portici, seguito dalla fregata spagnuola il *Colombo,* dal Vapore francese il *Vauban,* dal vapore spagnuolo il *Cattiglia,* dal vapore napolitano il Delfino, e dalla fregata a vapore il *Guiscardo*. Spingevasi innanzi la flottiglia, solcando il placido mare in sereno giorno. Man mano s'involava alla vista Gaeta, la forte, l'antica, la celebre; Mola, la prisca Fornata, già adegnata al suolo dalla ira saracena; Traetto l'antico Minturno, che ricorda le sventure e la virtù di Mario; la foce del Garigliano, intorno alla quale si tentarono nel decennio le inglesi con le francesi armi, e in antichi tempi commiser sanguinosa battaglia le truppe di Luigi XII, e di Ferdinando il Cattolico: Patria l'antico Linterno, distrutto da Genserico, già stanza di Scipione africano, e finalmente la estesa, e celebratissima regione dei campi flegerei.

Come il *Tancredi* addentrò la sua prora nel canale di Procida ambo i liti che lo rinserrano furon pieni di grida e segni festivi, ed il mare gremito di barche stivato di genti dalle quali altri segni ed altre grida uscivano; sì ebe bellissimo accordo facea la mobile moltitudine del mare con la immota delle opposte sponde. Sboccava dal procidano canale la pontificia nave, e nel golfo di Napoli s'internava, e qui intorpidiva il suo corso, e il buon Pontefice saliva col Re sul ponte più alto di quella, affine di raccoglier con maggiore posatezza ed agio la diletta vista di quell'incantevole e svariato panorama che si apre dinanzi allo sguardo di coloro che per mare traggono alla città delle Sirene, il quale non pure di naturali meraviviglie, ma di venerande memorie in ogni suo canto si adorna.

Primo si spinge nelle onde il capo di Miseno, nel cui pie s'incava il porto dello stesso nome, stanza della romana flotta, e quivi presso eran le ville di Mario, di Cornelia madre dei Gracchi, di Lucùllo; la città di Miseno rivale di Baja, entrambe dallo sdegno saraceno distrutte; la tomba ove il Mantovano Vate posò il frale di Miseno, scudiere di Ettore e compagno di Enea; segue Baja, soggiorno gradito delle blandizie e dei rotti piaceri, intino a che non giacque con l'imperio; la quale ai tempi di Carlo II, Giovanna, Ladislao, e Ferdinando 1.° d'Aragona quasi rinacque a nuova vita, che fu spenta nella invasione del secondodecimo Luigi di Francia. In quei dintorni eran le ville di Ortenzio, l'emulo di Cicerone, di Antonia madre di Druso, di Giulio Cesare, di Augusto, ove Ottavia pianse lungamente il suo Marcello; le rinomatissime terme, e la villa di Pisone, stanza prediletta dell'infame Nerone; le acque ove si salvò a nuoto la sventurata Agrippina, per morire poco stante di ferro: il sepolcreto di Bacoli, che rinchiudea le ceneri dei soldati della flotta misenate; le ville e le peschiere di L. Crasso, di Catone d'Utica, di Pompeo il Grande, dell'Imperatore Domiziano.

Non molto lungi sorgeva Cuma la più antica città d'Italia, e cuna di nostra civiltà; per essa furono fondate Miseno, Linterno, Baja, Napoli, Nola, Zancle, ed altre città; ed in essa si trapiantarono pei Pelasgi ed i Tirrenofenici la religione, il sapere, e le arti dell'oriente. Nei cumani antri ebbe tempio, soglio, lavacri, e tomba la Sibilla: e quivi presso furon le ville di Varrone, di Seneca, e di Petronio.

Segue l'antica città di Pozzuoli, la quale decadde col romano impero dal suo lustro, saccheggiata e combusta in varie volte da Alarico re dei Goti, da Genserico, da Totila, da Grimoaldo II Duca di Benevento, dai Saraceni, dai Turchi; e più che dagli uomini distrutta dai tremuoti, e dalle elevazioni del mare; sì che ora a segnale dì tante grandezze e di tante memorie,

non rimangono che incomposti avanci dispersi nella campagna o nel lido, o seppelliti nelle morte acque. In quei dintorni sono i campi dell'Odissea e dell'Eneide, i sette laghi che circondavano il Tartaro, e gli Elisi; i vulcani nel cui grembo giaccionsi ancor frementi i Titani; le selve dei Cerberi, il regno dei Lestrigoni, la terra dei Cimmeri.

In mezzo a tanti luoghi memorabili, il promontorio di Posilipo, albergo di soave letizia, scende dolcemente nello acque solcate per la prima volta dai Pelasgi, e ricinte dai lidi ove approdarono il pietoso Enea, il prudente Ulisse, e gli arditi Argonauti. Siegue Mergellina, stanza dolcissima delle napolitano muse nella seconda metà del secolo decorso, che inspirò forti e laudevoli pensieri a quanti fecer dotta e conta la passata età. Quivi vicino è la villa di Virgilio, che prospettava le poetiche e pittoresche coste del Vesuvio, e di Sorrento, le quali inspirarono a lui quei solenni poemi, che rendon si caro e venerato il nome suo e la sua tomba, la quale non molto lungi sorge come tempio d'inspirazioni, in cui trassero fra gli altri Dante, Boccaccio, e Petrarca.

Il papale naviglio percorreva da vicino i luoghi dì tante maravigliose ricordanze pieni, i quali erano magnificati dalla vista del Vesuvio, dalla deliziosa costa di Sorrento, e dalle isole, che quasi sono le antemurali dei napolitano golfo; nel cui fondo l'antica Partenone siede regina, spettatrice e spettacolo di tanta scena.

Varcato di due ore il mezzodì, attrovossi il Tancredi rimpelto alla napolitana regia, ed in un' istante l'aere fu ripieno di segni e rumori festivi; poiché si alberarono le regie bandiere, suonavano consuonavano a festa i campanili, rintuonavano le castella, moltiplicati e fragrosi *evviva* emetteva il popolo affollato su innumerevoli barchette, e sul lito, o sui vani, e sui terrazzi dei più alti edilìzi; così man mano il pontificio naviglio arrivava nel porto del Granatello, dove in mezzo a svariata,

e festiva esultanza delle innumerevoli persone accorse sbarcava il buon Pio IX,. ricevuto dalle LL. AA. RR. il Principe di Salerno, il Conte di Aquila, e l'Infante di Spagna D. Sebastiano, con conveniente seguito, e poscia toglieva stanza nel real palazzo di Portici, che siede fra le incantevoli delizie di quella regione, le quali invitano gli uomini nella benigna stagione a svagarsi dal pesante e noioso fardello delle cure; e quivi il Santo Padre si riposava dalle sofferte amaritudini; ora peragrando fra quelle liete delizie, ora portandosi nella capitale, ed ora in altri luoghi.

Nel sesto giorno di Settembre vedea Napoli l'aspettato Pontefice, il quale mosso da Portici intorno alle 7. a. m. con conveniente seguito, arrivava poco stante nel napolitano Duomo, il quale dopo avere accolto nelle passate età i Pontefici Innocenzo IV (1), Alessandro IV (2), Celestino V *(3),* Bonifazio VIII (4),

(1) Innocenzio IV, Sioibaldo del Fiesco, tenne il papato dal 1243 al 1234, tempi nei quali arsero gagliarde contese fra l'Imperio e il Sacerdozio. Egli insidiato nella vita, riparò a Lione, dove nel 1245, congregato on Concilio, scomunicò, dichiarò decadato, e bandi la crociata a Federico II, e morto costui non ritrasse i snoi fulmini contro il Aglio Corrado. Innocenzio portatosi in Napoli, raunava nel Duomo i Cardinali, e per la prima volta dava loro il cappello rosso in segno del sangue che dovrebbero versare in difesa della Chiesa, e dopo non molto usciva di questa vita.

(2) Alessandro IV, dei Conti di Anagni, fa eletto dopo la morte d'Innocenzio IV nel 1234 nella napolitana cattedrale. Nell'anno appresso ad istanza di S. Luigi, Re. stabili gl'inquisitori in Francia, e mori in Viterbo nel 1261.

(3) Celestino V, pugliese, dell'ordine dei Benedettini, e fondatore di un nuovo ordine che porta il suo nome, ebbe la tiara nel 1234 in quella istessa cella ove macerava sua vita fra le più aspre austerità. Dopo il lasso di 5 mesi abdicava al papato; e due anni dipoi moriva in un castello della Campania. Fu canonizzato da Clemente V.

(4) Bonifacio VIII, napoletano, successe a Celestino nel 1294.

Urbano VI (1), ora accoglieva il IX Pio. Ansiosi i Napolitani di vedere il Santo Esule, si erano in fitta calca stivati lunghesso, le vie per le quali transitar dovea, e come il vedeano si prostravano riverenti, e facevano atti di divozione, di letizia, e di ammirazione. Celebrava la messa piana il Pontefice, e dopo aditane un'altra, si portava a visitare la cappella intitolata il *Tesoro di S. Gennaro,* per venerarvi le prodigiose reliquie del Santo Protettore di Napoli. Indi saliva agli appartamenti arcivescovili, e da una delle finestre che mettono nel largo di Donnaregina impartiva la benedizione al molto popolo che vi si era affollato, poscia ammetteva al bacio del piede gran parte del napolitano clero, che benediceva dopo queste ricordevoli parole.

Era il 26 di novembre dell'anno scorto ed lo, in compagnia del più pio tra i Sovrani e dell'augusta Sua Consorte, m inoltravo in uno scoglio, il quale conserva la pia tradizione de' miracoli avvenuti nel momento, in cui Gesù Cristo spirava sul Golgota, cancellando col suo preziosissimo sangue il chirografo della nostra eterna condanna. In quel giorno, prostrato avanti ad un' immagine del Crocifisso, anzi più, avanti all'augustissimo Sagramento, pregavo la pace pel Sovrano,

Contese con l'imperatore Federico, e Filippo il Bello. Fulminò le celebri bolle *Clericis laicot e Ausculta fili,* delle quali l'ultima fa condannata alle fiamme da Filippo il Bello. Cedé al fato comune nel 1303 più pei forti dispiaceri, che per gli anni.

(1) Urbano VI, Bottillo di Napoli, Arcivescovo di Bari, assumo al pontificato alla morte di Gregorio XI nel 1378, principio del te. legatissimo scisma, che tenne in parli la Cristianità infino al 1389, epoca della sua morte. Decise il Re di Ungheria a spinger Carlo di Durazzo contro Giovanna di Napoli. Bandita scomunica e la crociata contro Luigi, Duca d'Aogiò. Poscia si ruppe con Carlo, lo assediò invano in Nocera, quindi esulò in Salerno, in Sicilia, in Genova, e lilialmente, morto Carlo, ritornò a Roma, donde sarebbesi insignorito di Napoli, ove il falò non lo avesse spento.

che mi accompagnava, ed imploravo anche su voi, figli dilettissimi di qualunque ordine e grado siate, la benedizione. Ignoravo allora i decreti della Provvidenza, che doveano compirsi sopra di me, ignoravo che potessi recarmi Io stesso fra voi, e darvi nuovamente questa benedizione. Questa benedizione, adunque, Io la imploro sopra di voi, e specialmente sul giovine Clero, perché possiate, figli dilettissimi, conoscere t *doveri del proprio stato; ed il popolo, il quale ora più che mai, avvolto in tenebre che semprepiù si addensano, ha bisogno di una Iute, che lo guidi, che lo illumini a conoscere le insidie che ad ogni istante gli vengon preparate, vegga in voi la sua guida: siatelo coll'esempio, colla parola, colla carità. Studiate figli dilettissimi, i pericoli annessi al vostro stato per evitarli; ed imparerete a studiarli ed evitarli, se porrete attenzione a tutto quello che in questi giorni tanto spesso vi si ripete nel luogo della vostra ecclesiastica educazione. Siate adunque benedetti nell'anima, e questa creata ad immagine di Dio, sia come lo deve la copia del divino originale, che è Gesù Cristo; siate benedetti nei vostri studi, nelle vostre preghiere, in tutto. Con questa intenzione adunque vi dò la Pontificia benedizione, e voi prostrati, ricevetela* (1).

Bipartiva in seguito per Portici il S. Padre, lasciando in dono alla chiesa cattedrale il calice d'oro col quale avea Egli celebrato la messa.

Nel giorno appresso il Corpo Diplomatico presso Sua Beatitudine, si portava nella Reggia di Portici per attestargli i più sentiti sensi di ossequio, e di ammirazione, che l'Ambasciadore di Spagna D. Francesco Martinez de la Rosa esprimeva a nome dei suoi Colleghi. Rispondeva benignamente il Santo Pontefice, rendendo grazie della premura mostrata per Lui;

(1) D'aloe. Diario della venata e soggiorno in Napoli di Sua Beatitudine Pio IX P. M. pag. 8.

toccando delle passate vicende politiche, e segnatamente della necessità dell'ordine e della pace in Roma, donde si diffondono le pacifiche aure per ludo il resto della Cristianità; e per ultimo non trasandato di ripetere sensi di gratitudine verso Re Ferdinando, il quale tanta provvida od amorosa cura prendeva di Lui.

Lo stesso Corpo diplomatico poco stante recavasi nella Reggia di Napoli, ed al Sovrano così si esprimeva per mezzo dello stesso Ambasciadore Spagnuolo. «Sire. Il Corpo diplomatico accreditato appo la Santa Sede, crede compiere un dovere affrettandosi di offrire a Vostra Maestà i suoi rispettosi omaggi. Avendo seguito il Sovrano Pontefice nella contrada che gli è servita di asilo, noi siamo stati testimoni della sollecitudine tutta filiale di Vostra Maestà per fare obbliare al suo ospite venerando di trovarsi Egli sopra una terra straniera. E Vostra Maestà vi sarebbe riuscita se il cuore di Pio IX potesse dimenticare le sventure e le sofferenze dei suoi popoli. La causa della giustizia, grazie a Dio, è trionfata; e quando nell'avvenire si farà menzione di quest'epoca sempre mai memorabile, dopo aver renduto omaggio alle virtù veramente evangeliche che il Santo Padre ha manifestate in questi giorni di pruova, vi si associerà il nome del Sovrano, che gli ha dato nei suoi Stati un'ospitalità sì degna di un Monarca».

Re Ferdinando rispondeva, che era troppo sensibile alle esternazioni fatte; che riguardo alla ospitalità del Pontefice avea fornito il dovere di cristiano cattolico; che era grato a Lui e a tutti il considerare il prossimo termine delle amaritudini del Santo Padre, con tanta rassegnazione portate; e che avea con piacere ammirato in tali emergenze le qualità dell'intiero Corpo Diplomatico, e la divozione verso del Pontefice.

Medesimamente il Nunzio Apostolico, Monsignor Garibaldi, presentava al nono Pio,

il Corpo Diplomatico residente presso il Re, variamente esternando umani e laudevoli sensi, ai quali il Romano Pontefice benignamente riscontrava.

Nel giorno 9 Settembre il Santo Padre tornava in Napoli, e benediceva dal maggior verone della Reggia che mette al largo di palazzo, le milizie, che per la devota ed antica funzione di Piedigrotta eran venute in Napoli. Molto solenne fu quel momento. Le indrappellate schiere ricinte da immensa calca di popolo, prostrate reverenti; il Supremo Sacerdote da mezzo la reale loggia che impartiva la benedizione; un altissimo silenzio interrotto soltanto da ripetuti evviva al S. Padre, ed al Re, dal suono delle militare bande, e dal rintuonare delle castella. Per tal modo l'armata andava lieta di esser benedetta da Colui pel quale avea versato sudore e sangue.

Sette giorni di poi, dallo stesso luogo spandeva la pontificale benedizione sul popolo, il quale si era affollato grandemente nel largo della Reggia fin dalle prime ore del giorno, conosciuto appena, che il Supremo Sacerdote veniva a quel fine. Intanto nell'atto istesso di sì soavi e magnifiche funzioni, nelle quali si pregava pace al Sommo Datore è" ogni bene, non mancarono i turbolenti e infami tentativi. Nel giorno della festa di Piedigrotta mulinavasi il disegno di produrre un socquadro, traendo partito dal molto popolo che in quella circostanza affluisce in Napoli; e si faceva invito alla rivolta con sedizioso proclama; ma nulla si concluse; poiché i Napolitani a tutt'altro pensano, e molto meno a rivoluzioni, nella ricorrenza di quella festa in cui si abbandonano ad ogni maniera di letizia. Frustrati rimaneano, ma non disconfortati i sediziosi; di maniera che vennero nel pensiero di fare il colpo nell'altro giorno in cui la solenne benedizione del Pontefice dotta effeltuirsi. Apparecchi e proclami seguirono alla congiura, ma nessuno effetto ai disegni; poiché avanti la prefissa ora udissi uno scoppio, la gran folla trepidò,

e poscia tutto si rimise in calma. l'autore dello strepito fu imprigionato, ed alle autorità rivelava, che egli era mandatario della setta dell'unità italiana, e clic in quella occasione con quel mezzo dovea cagionare tumulto, durante il quale sarebbe susseguito il massacro di determinate persone. Volle però il benigno Iddio, che lo scelerato proposito non sortisse il suo. effetto; poiché io contrario sarebbe susseguita una orrenda strage, segnatamente perché molti innocenti e teneri bambini, e caste giovanetto eran raccolte in quello spianato.

Tramutavasi sovente il buon Pontefice da Portici a Napoli, e ai conterminali paesi e città per far pago il desìo di varie congreghe, stabilimenti monastiche famiglio e di altri, e tutti ammetteva al bacio del sacro piede, e sopra tutti invocava celestiali benedizioni, né si rimanca dall'andare osservando con diligenza le migliori e più meritevoli cose, e lasciava dappertutto grata e non peritura memoria di sua visita. Ebbero pertanto la sorte di vederlo in diversi tempi il Reale Albergo dei Poveri, Piedigrotta e i vicini conventi delle Suore Francescane,. o delle Fiorentine, delle Carmelitane dei SS. Giuseppe e Teresa; i monasteri di S. Chiara, di S. Patrizia, di S. Maria di Gerusalemme, di Regina Coeli, di S. Gregorio Armeno, di S. Giuseppe dei Rulli, di Donnaregina, del Gesù delle Monache; il 1.° e 2.° Educandato Regina Isabella Borbone; il Museo Reale Borbonico; l'Ospedale degl'Incurabili, quello dei Pellegrini, che 35 anni avanti aveva visitato da viaggiatore! i monasteri di S. Maria della Sapienza, di S. Andrea Apostolo, di S. Giovanni Battista, della Croce di Lucca, dei benedettini de' SS. Severino e Sossio; la Congrega di S. Ferdinando, della Madonna delle Grazie; la casa di Suor Orsola; il romitaggio della SS. Concezione; il monastero delle Salesiane; le reali Arciconfraternite di S. Giacomo degli Spagnuoli; dei Bianchi; la Chiesa e la Casa della Compagnia di Gesù;

il monastero del Divino Amore; la Chiesa di S. Paolo, di S. Maria Egiziaca al Lavinajo, della Sanità, di S. Maria della Misericordia, di S Giuseppe dei nudi; il monastero delle Cappuccinelle a Pontecorvo; la regia basilica di S. Francesco di Paola, innanzi al cui largo, ricorrendo il dì 8 Dicembre la festa nella quale l'armata dà solenne culto alla sua divina Proteggitrice, erano intrappoliate le milizie terrestri, e navali, le quali furon benedette dal Sovrano Pontefice in quella, che i castelli tuonavano. Visitava in altri giorni l'Ospizio di S. Gennaro dei Poveri, e le celebratissime catacombe, culla della napolitana religione; il palagio di Capodimonte; il nuovo camposanto sebezio, dove pregò pace sempiterna per gli estinti. Si portava benanche nelle città e nei paesi conterminali. Nel giorno 8 di Ottobre per la strada di ferro si condusse a Pagani; fu nella chiesa dei Liguorini, dove, dopo celebrata la messa, si accostò all'urna che rinserra il corpo di S. Alfonso de' Liguori, e presane devotamente la destra baciolla, e misela in contatto della sua fronte, e poscia toltosi il prezioso anello dei suo dito, lo pose rispettosamente a quello del Santo. Poco poscia portavasi a Salerno con S. M. il Re, e S. A. il Conte di Trapani, i quali si eran condotti all'insaputa io Nocera per onorare e accompagnare il Padre Santo. Un gran brulicame di gente dei circostanti paesi, e di Salerno istessa ingombrava le strade, e devotamente manifestava il suo giubilo per la visita del Pontefice, il quale, ricevuto già da tutte le salernitane Autorità, si portò nella Cattedrale di S. Matteo, e vi osservò tutte le mirabili cose di che va conta. S' inchinò innanzi alla tomba del rinomatissimo Ildebrando, Papa Gregorio VII, ed orò avanti a quella dell'Apostolo S. Matteo. Poi benediceva l'affollatissimo popolo da uno dei vani dell'episcopio che si aprono sulla piazza. Indi si fece a visitare il monastero di S. Giorgio, le cui monache confortò con parole spiranti carità, e per ultimo accompagnato dai sullodati Reali, facea ritorno a Portici.

Correndo nel 15 Ottobre il giorno onomastico di S. M. la Regina, si portava il buon Pontefice a Caserta, ove la Real Famiglia stanziava, e ricevutovi con le solite manifestazioni di rispetto, attese fra le altre cose, a beare

10 sguardo sulle magnifiche e stupende delizie di Caserta e di S. Leucio, e benedisse dalla gran loggia del palazzo una immensa calca di popolo, che fin dalla prima luce gremiva quell'amplissimo spianato; e in sull'annottare si restituiva per la ferrea via nella sua residenza di Portici.

Nel 22 di Ottobre recavasi a pascer la Sua dotta curiosità a Pompei, la quale in quel di, smesso il silenzio di morte che vi regna da 18 secoli circa, fu popolata all'intorno di molta gente accorsavi a venerare il S. Pontefice, e qui e colà verdeggiante per verdi rami variamente intrecciati, e vivificata per molti fiori. Le magnificenze, e la sventura suprema della rediviva città formarono l obbietto di molte ore di permanenza, durante la quale non si trasandò di fare eziandio un saggio di scavamento, cui assistè il Pontefice con molta soddisfazione. Terminata la visita a Pompei, Pio IX si portava a Castellamare, a Vico-Equense, a Sorrento, a Meta, e rientrava nella Sua residenza di Portici a notte innoltrata, in mezzo alle festive manifestazioni di rispetto, accresciute immensamente da larga illuminazione che lunghesso le vie dileguava la notturna oscurità. Ai 25 Ottobre si portò a visitare

Il teatro e gli scavi dell'antichissima città di Ercolano, la quale fu pari a Pompei, dall'ira del Vesuvio oppressa.

Ai 30 di Ottobre volgeva i passi pei Suoi Stati a Benevento, e per tutte le strade e i paesi del nostro rea,me, avea le solite manifestazioni devote, che in tatti gli altri avea avuto, a documento di quella unità di cuore che verso la Cattolica Religione tutti i napolitani serbano.

Non è immaginabile con quali modi fosse ricevuto nel beneventano il S. Padre; i quali in verità erano un argomento di quella salda devozione, da cui non si erano giammai alienati i sudditi pontificii durante la ribellione dello Stato Romano, che fu opera di una casta risultante per lo più da forastieri. Nel secondo giorno di Novembre ritornava nel napoletano regno, e nella sua residenza di Portici.

Nel mattino del 7 Novembre si condusse nel Santuario di S. Filumena in Mugnano del Cardinale, dove già eran convenuti il Re e la Regina, e gli augusti Principi. Visitò la casa delle Suore della Carità, donde benedisse il popolo affollato nella sottoposta piazza. Indi in compagnia di S. M. il Re e del Conte di Trapani, portossi a Nola, dove visitò l'episcopio, i monasteri di S. Chiara, del Collegio di Canonichesse lateranensi, e di S. Maria la Nuova. Poscia andò ad osservare i celebratissimi ponti della Valle, dai quali si passò a Caserta, e finalmente a Portici.

Ritornava a Caserta per celebrare in quella Regia la festività del S. Natale, nel far della sera dei 24 Dicembre, aspettato e ricevuto coi soliti segni di venerazione e di amore dalla Real Famiglia; vi dimorava il vegnente e l'altro dì fra religiose funzioni, in cui rifulse la pietà, *è* la divozione della Real Famiglia. Ai 27 del cennato mese, essendo il giorno onomastico del Sommo Pio, vi fu in Portici convenio d'illustri personaggi per umiliare sentiti auguri per la sua preziosa vita; né tardarono ad accorrervi per lo stesso scopo il Re, la Regina e tutti i Principi e Principesse Reali.

Entrava il novello anno 1850 e si appressava al suo termine la pontificia dimora io Portici, e il buon Pio mentre si apparecchiava a rimpatriare nel suo Stato non rasandava il suo caritatevole uso di far pago il desiderio dei Napoletani in varie cose.

Ai 3 di Febbraio in mezzo a ricordevole, e magnifica funzione, nella quale assisteva il religiosissimo Ferdinando, con tutta la sua Augusta Famiglia, cingeva nel Duomo di Napoli il venerando capo della Vergine addolorata di una ricchissima, e nobile corona. Visitava poscia la Chiesa di S. Pietro *ad Aram;* quella del Carmine maggiore, di S. Agostino, maggiore, della Croce, di S. Filippo Neri, di S. Lorenzo maggiore, di S. Maria della Carità.

Neil'undecimo dì di Marzo il Cardinale Antonelli Pro-Segretario di Stato, convocati i Ministri delle quattro Potenze Cattoliche, che aveano ristaurata con le armi la legittima autorità nello Stato Pontificio, tenne conferenza diplomatica pel ritorno di Sua Santità nel suo Seggio; che nel seguente giorno annunziava al Corpo Diplomatico presso il romano governo con la seguente *nota.,,*

Fatta doma dalle armi cattoliche la ribellione, che tanto travagliò i sudditi pontificii nelle trascorse vicende, videsi con plauso universale dei buoni, ripristinarsi a poco a poco negli stati della Chiesa il legitimo governo. Rimaneva solo a compimento dei voti del cattolicismo e dei sudditi devoti al proprio Sovrano, il ritorno del Sommo Pontefice alla Sua Sede.

Varie difficoltà si frapposero fin qui a ritardarlo, e specialmente il desiderio vivissimo, che il Santo Padre nudriva di poter soccorrere ai bisogni dello Stato.

Conseguitosi ora questo scopo, ha Egli risoluto di restituirsi nei suoi temporali dominii nei primi dì del prossimo mese di Aprile.

Si confida il Santo Padre, che la mano del Signore, da cui furono guidate le Potenze accorse con le loro armi alla santa impresa, si degnerà benedire quei provvedimenti, in che non lascia di occuparsi pel migliore benessere dei suoi sudditi. Né dubito punto che le Potente tutte, con le quali la Santa Sede è in amichevoli relazioni,

siccome concorsero con la loro influenza morale e materiale, ciascuna per la tua parte, a ristabilire il Sommo Pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, cosi animate da eguale e costante interessamento saranno per garentirlo nella sua libertà, ed indipendenza indispensabile al governo universale, della Chiesa, ed alla pace di essa, che i pur quella d'Europa.

Dal real Palazzo di Portici 12 Marzo 1850 — Firmato ANTONELLI.

Ai 14 Marzo il Sommo Pontefice mandava a S. M. il Re, ai Reali Principi e a tutti coloro che avean fatto parte della spedizione di Roma una medaglia di bronzo, fatta coniare in memoria dello intervento delle armi cattoliche per fugare la ribellione romana, la quale di forma rotonda ha in una delle sue facce il triregno con le chiavi, ricinto da queste parole *sedes apostolica romana,* e Dell'altra queste altre *Pius IX Pont. Max. Romat restitutut catholicis armìs coUatis MDECCXLIX*. Oltre a questa medaglia venivano distribuiti vari ordini cavallereschi per lo stesso scopo.
'

Sua Beatitudine nel giovedì santo recavasi a Caserta, dove ricevuto con la solita devozione dagli augusti Componenti della Real Famiglia, vacava alle altissime funzioni che la Chiesa celebra in quel giorno, tra quali la lavanda dei piedi di 13 sacerdoti da Lui fatta, e la cena degli apostoli. Passava la pasqua in Portici in unione della Real Famiglia, che Egli invitò alla mensa pasquale.

Divulgatosi intanto il prossimo ripatrio del Vicario di Cristo, accorrevano in Portici gran numero di distinti personaggi per baciargli il sacro piede, ed umiliargli tutti i possibili auguri. I Corpi Diplomatici residenti presso la S. Sede ed il napolitano governo, nel 1.° Aprile a tal debito adempierono, e poco poscia l'Intendente della provincia di Napoli, il Sindaco e il Corpo della Città di Napoli; e moltissimi altri personaggi, e corporazioni notevoli.

Tutti con lieto viso riceveva il S. Padre, a tutti memorande e benigne parole diceva. Al Clero secolare di Resina cosi parlò.

Giacché la divina Provvidenza «i *è degnata farmi tornare alla Sede apostolica romana, tappiate, figli dilettissimi, che se il Mio corpo i lontano da voi, il Mio spirito però sarà sempre a voi rivolto, non potendo giammai obliare la filial divozione, che* m *tante occasioni mi avete dimostrato. E per darvi un segno di quanto io sia penetrato di ciò, vi lascio la bianca pianeta, di cui io stesso ho fatto uso nel santo sacrificio della Messa in tempo della mia dimora tra voi; acciocché in mirandola vi ricordiate di Me, e mi raccomandiate alla SS. Vergine di Pagliano.*

Consimili parole tenne al Clero di Portici, a coi donò la pianeta rossa da Lai usata in Portici, dicendo che lo avessero raccomandato a S. Ciro.

Nel giorno 2 Aprile si portavano nella pontificia stanza molti altri personaggi regnicoli, e stranieri per altri augurii; fra quali l'Arcivescovo di Napoli col Capitolo metropolitano, il Cardinale Dupont con parecchi affiliali della squadra francese ancorata nella napolitana rada; una deputazione delle magistrature e della nobiltà di Benevento; i Capi della real Corte; i Componenti del Consiglio di Stato; i Gentiluomini e le Dame di Corte; la Beai Principessa di Sassonia.

Passato di un'ora il mezzodì del 4 Aprile, osciva dalla porticese Reggia il Sommo Pio IX, e per la ferrea via alla sua Roma si avviava. Si fermò a Caserta fra i segni più vivi di affettuoso rispetto della Real Famiglia; nella dimane dopo benedetti la religiosissima Maria Teresa e i suoi Figliuoli, continuava il viaggio accompagnato dal Be e dal Principe Ereditario. Discendeva in Capua, e dopo desinato nell'episcopio accennava a Sessa, nel cui palazzo vescovile passò la notte; e nella dimane, 6 Aprile,

attraversata Mola e Castellone, ritornava nella ospitale Gaeta per darle l'ultimo salato, e ripartivano nello stesso giorno per Uri e Fondi, e alle 4 p. m. si fermò *all'epitaffio,* luogo che divide le napolitane dalle pontificie terre; ove fu trovata una moltitudine di distinti personaggi romani, venuti a ricevere degnamente il loro Sovrano.

Il Vicario di Cristo discese di carrozza, e porgendo l'addio al religiosissimo Ferdinando II, ed al suo diletto figlio Duca di Calabria, che inginocchioni e riverenti gli stavano dinanzi, così con maestosa affabilità disse. *Vi benedico, o piissimo Re Ferdinando di Borbone; benedico la Vostra augusta Casa; benedico il Vostro regno, benedico il Vostro divoto popolo. Non saprei come meglio esprimervi la mia riconoscenza per l'ospitalità, che Mi avete dato.* Il Re tutto commosso rispose. *Non ho fatto niente.... non ho che adempito al dovere di cristiano.*. Ed il Santo Pontefice ripigliò *La vostra filiale affezione fu grande e sincera,* e cosi parlando alzò di terra il Be, lo strinse al cuore, gl'impresse due affettuosi baci nelle guance, e senz'altro risalì in carrozza, e continuò il viaggio (1).

(1) Il buon Pontefice serbò sempre grata memoria dell'affettuosa ospitalità che si ebbe dal nostro Re. In un solenne concistoro tenuto poco dopo il suo arrivo a Roma per protestare contro le cose avvenute in Piemonte in danno della Santa Sede, così parlava.

» Pertanto dopo il nostro ritorno dovendo parlarvi per la prima volta, ci è d'uopo principalmente rendere grazie infinite all'Onnipotente per tanti beneficii compartitici, e lodare meritamente quelle illustri nazioni e principi, che mossi da Dio medesimo furono ben lieti nel rendersi benemeriti di Noi, e di questa sede apostolica, e nel tutelare e difendere con le loro forze, col loro senno e con le loro armi i dominii temporali di santa Chiesa, e ridonare la quiete e l'ordine a Roma, ed allo stato pontificio».

» Giustamente esige la nostra gratitudine e il nostro encomio il carissimo figlio nostro in Gesù Cristo Ferdinando II Re del regno delle Due Sicilie. Imperocché per l'esimia sua religione, fatto appena consapevole dal nostro arrivo in Gaeta,

Seguì con l'occhio il piissimo Re il pontificio convoglio infin che non disparve.

Non è possibile ritrarre la esultanza, e la gioia dei sudditi nel rivedere dopo 16 mesi il loro amato Sovrano, Pio IX. Accorrevano da ogni banda, anche lontana, e intorno alle vie per le quali transitava, in festevole ossequio si muovevano. Una immensa folla agitando rami di ulivo ricuopriva i campi di Velletri, già dalle repubblicane turbe contaminati. Trionfante entrava il Pontefice nella sua Roma. La basilica di S. Giovanni riccamente addobbata; i campanili squillavano a festa; i marziali bronzi tuonavano; tutti gli edilìzi ricoperti di drappi; le vie gremite di fiori e di foglie; l'armata francese attelata lunghesso il passaggio; l'acre assordato da infiniti evviva al mansueto Pio IX, e da soavi melodie delle militari bande, archi bellissimi qui e colà innalzati. Da S. Giovanni Luterano il Sommo Sacerdote si portò a S. Pietro; accompagnato dai Cardinali, dal Corpo Diplomatico. né col sopravvenire della notte posò la romana esultanza; ma altre forme assunse, ed in altri modi si accrebbe: un oceano di luce si spandeva dagli edilìzi pubblici e privati, e le tenebre notturne dileguava, la cupola più che altri come sole splendeva. Il popolo a gran calca si aggirava in tranquilla festa per l'appagata città.

senza frapporre indugio, insieme all'augusta sua sposa Maria Teresa corse a noi, e pieno di gioia per l'occasione offertasi di dare al Vicario di Cristo in terra argomenti di sua singolare pietà, e di filial devozione ed ossequio, ci albergò generosamente, né mai si restò, durante il tempo della nostra dimora nel suo regno, di ricolmarci con ogni maniera di officiosità, siccome foste voi stessi testimoni di vista, venerabili fratelli. E poiché altre nazioni ancora concorsero a difendere il civile principato di santa sede, la Maestà di quel Re volle eziandio capitanare le sue truppe. I quali singolari meriti verso Noi e la sede apostolica di si religioso Principe sono talmente impressi nel nostro cuore, che la loro memoria non ti cancellerà giammai per volgere di tempo».

Per tal modo il Vicario di Cristo ti posava «al seggio dal quale una infame e balda consorteria avea cura» lo di sbalzarlo, dimenticando nel miglior punto le forti e solenni parole uscite già dalla stessa bocca del Figlio di Dio. *Tu sei Pietro, e su questa Pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno si adopreranno invano contro di lei.*

CAPITOLO XIII.

COMPIMENTO DELLA RISTAURAZIONE.

Sommario

Il napolitano Governo progredisce sempreppiù nel ano proposito, e compie la ristaurazione. Opportune disposizioni intorno alla pubblica istruzione. Determinata per Sicilia un'amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici separata da Napoli. Viene stabilita una consulta in Palermo. Provvidenze varie per la siciliana finanza, ed istituzione di un Gran Libri» del debito pubblico.. Riordinamento del ramo dei lavori pubblici e delle acque e foreste. In qual modo il giuramento prestato alla costituzione fosse divenuto nullo nei suoi effetti. Si riprende l'antica formola di giurare. Solenni parole di Carlo Botta contro I Governi rappresentativi. Le popolazioni supplicano il Re per l'abolizione della costituzione. Conclusione.

Il Napolitano Governo consolidato di giorno in giorno, si per le proprie forze, e si per la felice piega degli affari dì Europa, non ritraeva l'animo dai suoi propositi, ma ogni cura ponea al compimento della ristaurazione. I tentativi di Settembre del 1849 avean messo nelle mani della giustizia il bandolo della setta *dell'Unità Italiana,* la quale veniva in tutte le sue recondite parti chiarita. Nel tempo stesso nei principi di Marzo di quell'anno era scoperta un' altra congiura intesa a piantare l'albero repubblicano nel campo della Monarchia; e la Gran Corte Criminale di Napoli, espletava entrambi i giudii, fulminando le convenienti pene agli autori di tale colpa, le quali per altro furono dalla solita clemenza del Re ammansite.

Né si mancava di pubblicare tutte quelle disposizioni, che meglio e tostamente potessero alleviare i malanni, che erano il triste retaggio della ribellione,

e far rinverdire il regno, e segnatamente la cotanto addolorata Sicilia smunta di danajo, grondante di sangue, e per crudeli memorie, e crudelissimi fatti trista.

Veniva fuori un decreto inteso a garentire opportunamente l'esercizio del dritto della stampa e reprimere il disordine e la licenza dei giornali e delle scritture volanti provvenienti dall'Estero, o stampate nel Regno. Disciolte le guardie nazionali di tutti i comuni. Abolite le commissioni provvisorie di pubblica istruzione stabilite nel 1848, ed in vece istituito un Consiglio Generale di pubblica istruzione, e fermato che gli Arcivescovi ed i Vescovi fossero gl'ispettori dei collegi, dei licei, o di ogni altra scuola d'insegnamento per tutto ciò che ragguarda la parte religiosa e morale tanto scientifica, quanto disciplinare. Instituito un Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia residente presso il Re. Aboliti i dazi comunali imposti in Sicilia in supplemento a quello sul macino, il quale fu riattivato con ordini ed istruzioni opportune. Ordinato, che Sicilia si avesse per sempre un' amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici, separata e distinta da quella di Napoli; che continuasse a contribuire nella proporzione del quarto a' pesi comuni riguardanti la Casa Reale, gli Affari Esteri, e della Guerra e Marina; che siffatta amministrazione venisse confidata, quando il Re non risiede nell'isola, ad un Luogotenente Generale, che sarebbe un Principe Reale, o un personaggio distinto, avente presso di se un Consiglio composto di un Ministro Segretario di Stato, e di tre o più Direttori per gli affari di grazia e giustizia, ecclesiastici, dello interno, della polizia, e della finanza. Instituita inoltre in Palermo una Consulta formata da un Presidente, e da sette Consultori, con altri impiegati; la quale per regia commissione, e nei limiti delle prescritte attribuzioni potesse portare discussioni ed emetter pareri su di determinati oggetti.

Decretato di usare nuovi bulli per le dogane di Sicilia, e fermata la esazione del dazio di esportazione sui siciliani zolfi allo stesso modo che fu prescritto in Ottobre del 1842. Estese ai dominii transfarani le saggio disposizioni intorno all'introduzione, alla vendita dei libri, eta rape, e figure contrarie alla Religione, alla morale, ed ai Governi, già pubblicate in Napoli.

Richiamata in vigore la legge del Gennajo 1820 sulla carta bollata, e su i dritti di bollo; ma con dilucidazioni e modifiche; aboliti i banchi frumentarii liberi, ossia gli antichi regii caricatori di Girgenti, Sciacca, Lirata, Terranova, Termini e Catania, si perché inutili per lo progressivo abbandono fattone dai proprietarii, e sì perché lo stato attuale della Tesoreria punto non consentiva una spesa totalmente inutile; ed altrimenti provveduto alla siciliana finanza per riparare al gravissimo *deficit* cagionato dai mali «derivati (son parole del decreto) dalla sconsigliata, ed infedele amministrazione, non che dalle tante dilapidazioni verificatesi nel tempo dei passati luttuosi avvenimenti, durante il quale le pubbliche casse furono del tutto espoliate, la fede dei banchi violata con essersi sottratto e consumato il numerario raccoltovi di conto dello Stato, delle amministrazioni, delle varie corporazioni, degli stabilimenti diversi, e dei privati, i depositi giudiziari involati; il debito pubblico non pagato, gli stabilimenti di pietà e di beneficenza abbandonati, e privati de' loro assegni; i comuni depauperati; gli edifici pubblici in gran parte distrutti, la manutenzione dei porti, delle strade, dei ponti totalmente negletta, ed ogni altra maniera di spese pubbliche affatto obbliata».

Decretato, che i debiti della Tesoreria generale di Sicilia compresi quelli verso la Tesoreria generale di Napoli, la real Cassa di sconto, e il Banco delle Due Sicilie, fossero consolidati, e costituissero un ammontare di circa venti milioni di ducati.

Che venisse instituito un Gran Libro del debito pubblico, nel quale fossero inscritte le rendite al 5 per 100 alla pari, rilasciandosi ai creditori i relativi estratti d'iscrizione o certificati coi quali si potrebbe riscuoter la rendita semestralmente, o negoziarla, o renderla, facendone eseguire il trasferimento sullo stesso gran Libro. Che fosse assegnato il contributo fondiario al pagamento degl'interessi dello rendite inscritte, ed alla successiva e regolare ammortizzazione. Ed oltre ad altre cose, era stabilito, che tutte le rendite inscritte al citato Gran Libro non potessero esser mai sottoposte ad imposizione di sorte alcuna, né a sequestro, o ad altro impedimento che ne potesse momentaneamente arrestare la circolazione.

Utili disposizioni venivano pubblicate in Napoli, ed estese di là dal Faro intorno all'importante punto dei maestri che si addicono allo insegnamento delle scienze e delle arti; ed alla collazione dei gradi accademici per coloro, che per adempiere pubblici uffici sono obbligati di fare sperimento del loro sapere, e prendere il con vendite diploma. Modificato opportunamente l'organico della Regia Università degli Studii di Napoli.

Veniva opportunamente prescritto il modo di riordinare il servizio de' lavori pubblici, e delle acque e foreste in Sicilia, la cui tutela era riportata al dipartimento dello interno di quel Ministero, il quale dovea avere sotto la sua dipendenza la Commessione, *de' pubblici lavori e delle acque e foreste,* appositamente istituita con speciali istruzioni ed incumbenze. Erano inoltre stabiliti gli uffici delle deputazioni provinciali e locali; il numero delle ispezioni alle quali tutto il servizio si riducea; i soldi, i doveri e tutto ciò che riguardava il personale ed il resto dell'importante ramo dei lavori pubblici e della acque e foreste.

Impertanto in mezzo a questo incesso del Governo, il quale era diretto a restaurare il nostro sociale ordinamento, e a distruggere quella costituzione che avea dato origine a tanti e sì gravi accidenti, non si preteriva di pubblicare in taluni giornali, e in varie stampe clandestine, e di andare rovesciando, che grave scandalo era lo appartarsi dalle promesse convalidate col giuramento, che troppo grave spergiuro inchiudevano le attuali operazioni del Governo, e che giusto sarebbe se la ribellione alzasse il suo impigrito braccio a punire un tanto fallo. Le quali cose, sebbene fossero il frutto di subdole e inimiche trame, nascevano benanche da grave ignoranza; perché non si ponea mente alle cagioni per le quali il giuramento prestato alla costituzione era già divenuto nei suoi effetti nullo per le continuate e crescenti smodatezze dei novatori. Ed alla verità, la obbligazione del giuramento costituzionale era cessata per le seguenti ragioni.

1.° Il giuramento promissorio si scioglie allorché àvvi notevole cambiamento di materia, o in altri termini allorché la cosa promessa si è renduta fonte di danni; poiché se nel giuramento si chiama Dio in testimonio di ciò che si promette, Iddio non può consentire il male, la ingiustizia, il danno. Ora dalle cose narrate per lo innanzi si rileva pur troppo, che durante la costituzione avvenner danni incalcolabili alla morale, alla religione, alla società. Sangue civile qui e colà sparso; attentate onorevoli esistenze; dilapidate le proprietà; messi in periglio l'onore, e la vita dei cittadini; reso precario e tumultuoso il vivere; dottrine sovversive propalate; commercio ristretto e intorpidito; morale rilasciata; religione addentata; ed altri più gravi cose susseguite, le quali voltando in male la promessa, non poteano renderla stabile; poiché il bene dev'essere agognato e praticato dall'uomo, e tutto ciò che ad esso si attraversa non può non essere schivato.

2.° In secondo luogo il giuramento rimane sciolto allorquando la cosa promessa non è accettata; e infatti se la obbligazione cade sur una data materia, non è chi non vegga che si discioglie tutte le volte che siffatta materia è rifiutata da colui in favore del quale riverbera.

Il Re avea giurato lo statuto del 10 Febbrajo; ed era obbligato a quella promessa; ora era naturale che ne rimanesse sciolto allorché quello statuto non si volle, ed in mille modi ed apertamente fu rifiatato. E infatti molti il rifiutarono perché non bastevole ai propri disegni; moltissimi no 'l vollero in prosieguo perché cagione di molti danni. Annullato adunque il giuramento costituzionale fu prescritto, che il giuramento da prestarsi dagl'impiegati dovesse essere secondo la formola precedente a quella dello statuto.

Intanto molto si scrisse contro i parlamenti, e le camere delle italiche terre, affine di sbarbicare compiutamente dagli animi ogni radice di novità; ma per evitare qualunque prevenzione avverso ai contemporanei scrittori, mi accontenterò di riportare talune parole del celebratissimo Carlo Botta, con le quali egli dà termine alla sua storia continuata dal Guicciardini.

» Io credo (così dice) che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un cattivo sostegno per la libertà; perché danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso, che, perché vi sia libertà, sia necessario, che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire, che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi,

che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e cosi tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.»

E qui il solenne storico dopo di avere accennato i danni prodotti dalle assemblee popolari in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, e nell'America meridionale, così prosegue a dire «Buone, anzi ottime furono le riforme (1) desiderate dai generosi spiriti d'Italia, più o meno eseguite dai principi, nella parte amministrativa e giudiziale dello stato; ma pessime sarebbero quelle, che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico come un fiume furibondo, e senza freno, porterà via tutto con se, e nissuna forma di governo sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perché non avevano con se quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; «chi crede di poter cambiare queste cose, che sono nella natura, è matto.»

» Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia sali; Egli scriveva tali cose Dell'Ottobre del 1830.

ranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere, e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo, che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento fuoesto, poscia che il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto, perché sono amico di libertà; imperciocché sono con tutta certezza persuaso, che nelle condizioni presenti, e nei paesi, di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà (1).» Intanto a compiere le mire del Governo grandemente contribuivano le popolazioni, le quali, oggimai sciolte da ogni ritegno che teneane inceppata la volontà, instavano presso del Sovrano affinché fosse compiutamente abolita la costituzione, contro la quale si era fatto non breve e non grato sperimento per opera (vedi singolarità.') di quei medesimi che si erano affaticati a darle nascimento e vigore, ed ai quali incombeva che progredisse. Troppo eloquente frutto della divina Provvidenza è questo, poiché Ella sovente si serve nella distruzione del male di quelle stesse braccia che ad edificarlo ed aggrandirlo potentemente si adoperarono. Il popolo corse al nuovo annunzio, perché le novità scuotono gli animi, ma della sua precipitosa credenza si ritrasse, e fece ammenda....

Per tal modo la nave dello stato, dopo vario e periglioso tempellare, rientrava nel porto della Monarchia da cui le insidie e le condanne voli passioni di una balda, e ribollente casta l'aveano balestrata; e si riposava in quella calma fuori della quale ogni civile progresso è vano. Che se la storia è la maestra delle genti, poiché mostrando i vizi e le virtù, addita le vie da seguire o da schivare; io mi affido,

(1) Botta. Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1782. Libro 50.

che le cose narrate in queste pagine non siano perdute pei presentì e per gli avvenire; poiché troppo grave dolore mi squarcerebbe il cuore, ove dovessi menomamente suspicare lopposto; ed io posando ormai la mia stanca penna, non altro agogno, che la società non si rimanga dal considerare, e ritenere, che la pace è un gran bene per allietare la umana vita, o almeno per disgravarla da quell'anno affannoso fardello che pur troppo la preme; e che le ribellioni son ferali calamità, al cui paragone le furie dei vulcani, gli orrori dei tremuoti, le stragi delle pestilenze non reggono; poiché nelle naturali calamità, in mezzo all'universale dolore gli uomini si stringono via maggiormente in quel fratellevole affetto, che grandemente onora l'umanità; mentre nelle civili calamità la umana famiglia si strazia, si lacera, insanguina con le proprie mani, e sovente i legami più dolci di sangue, e i più sacri affetti si disciolgono e si sperdono, sì che l'uomo decade dalla sua altezza, si dilunga assaissimo dal fine assegnatogli da Dio, e non altro diventa che insensata belva di ogni obbrobrio degna.

INDICE

DEI SOMMARI

DEL LIBRO III.

CAP. I. — PRINCIPI DELLA RISTAURAZIONE.

SOMMARIO— Il Real Governo intende con Termo proposito a perseguitare la rivolta, e ristaurare il regno. Pensieri varii intorno alla catastrofe di Maggio. Disposizioni governative intese a ricondurre l'ordine nella disordinata Città. Nota del Principe di Cariati al Conte di Rignon pel richiamo delle milizie terrestri e navali spedite per la guerra di Lombardia. Gesta memorabili del Decimo Reggimento di Linea. Breve descrizione dei luoghi in cui avvennero. Congiunzione dei Napolitani con gli altri Italiani. Il ponte di Goito. Fatto d'anni di S. Silvestro. Bello ardimento dei Napolitani in Marmirolo. Gli Alemanni scacciati dalle Grazie. Gl'Italiani assaliti in Montanara, mandano a vuoto i disegni con estremo valore. Il Feld Maresciallo Radetzky con un gagliardo corpo di annata si avventa furiosamente contro Montanara; combattimenti che vi succedono. I Napolitani, guidati dal prode Giovannetti, sfondano la linea nemica in mezzo ad una impetuosa guerra. I Tedeschi padroni del campo. Battaglia di Goito vinta dagl'Italiani. Giungono in Bologna gli ordini del rimpatrio dei Napolitani; e divulgati appena vi nasce un rumore incredibile. Cosa facesse il General Pepe. Il Brigadiere Klein mantiene gli animi nella fede del Re. L'esercito si ritira nel Regno. La Flotta rientra nei nostri porti lasciando l'Adriatico, dopo tolto il blocco a Venezia, e bloccata Trieste pag. 1

CAP. II. — INSURREZIONE DI CALABRIA.

SOMMARIO — I perturbatori di Montoliveto vanno a trapiantare ingrati semi nelle Calabrie. Cosa facessero i liberali Calabresi dopo conosciuti i casi di Maggio. La rivolta progredisce per lo arrivo di taluni Deputati svignati da Napoli. Giungono in Cosenza Ricciardi e Mileti; l'agitazione al colmo. Istituzione di un Comitato diviso in quattro Dicasteri. Apparecchio di molti armati. Disposizioni ed intemperanze varie. Due fatti tragici in Cassano ed in Rossano. Arrivano nelle acque di Paola Ire Vapori da guerra, e cosa ri succedesse. Sbarco dei Siciliani in Paola. Si organizza l'esercito Calabro-Siculo ai cenni del Ribotti, e poscia ai prestabiliti disegni s'incammina. Breve descrizione dei luoghi in cui si preparavano le insidie e la pugna. Campotenese é fortificato. Un campo è messo in Spezzano-Albanese, un' altro nei dintorni di Filadelfia. Il Governo manda tre colonne sulla ribellata regione pag. 25

CAP. III. —RIORDINAMENTO DELLE CALABRIE.

SOMMARIO — Si appressa il termine del calabrese rivolgimento, e perché. I Generali Busacca, Lanza, e Nunziante arrivano in vario tempo, in varii luoghi, e con varie schiere in Calabria. Proclami del General Nunziante, e risposta dei liberali. Tornate indarno le trattative di pace, si viene allo sperimento delle armi. Il General Busacca tenta il campo di Spezzano-Albanese, e tosto si riduce nella minacciata Castrovillari. Combattimenti attorno a questa città. Pensieri di Busacca, perché non eseguiti. Il Generale Lanza scaccia gl'insorti dalla valle di S. Martino, e da Campotanese; poscia si congiunge col General Busacca. Accuse ed ire scambievoli fra i Capi dei liberali per le toccate disfatte. Ribotti riferisce al siciliano ministero la sfreni ita dei casi, e chiede ritirarsi. Inutili industrie per soffermare le ruine della rivolta. Il Comitato abbandona il suo seggio di Cosenza. Le milizie tolgono le stanze in questa città. 11 General Nunziante spinge le sue schiere contro i ribelli. Fiero combattimento in Campolongo. Casi miserandi di Filadelfia e del Pizzo. Altre operazioni del General Nunziante. Ribotti fugge coi suoi per Corfù. Il Vapore lo Stromboli va in caccia dei fuggitivi, e li cattura. Estreme venture dei Capi del calabrese rivolgimento. Ultimi tentativi di rivolta pag. 34

CAP IV. — IL PARLAMENTO NAPOLITANO.

SOMMARIO — Il Governo, posata la ribellione, intende l'animo all'apertura del Parlamento. Procedere vario intorno alla elezione dei Deputati. Per le mene degli anarchisti il di della inaugurazione delle Camere si appressa fosco e minaccioso. Un regio Delegato apre il Parlamento con apposito discorso in nome del Re. I Pari e i Deputati incominciano a riunirsi. Interpellazione di un Deputato sul conto del Generale Nunziante. Risposta che gli fa il Ministro dell'Interno. Lagnanze che ne mena il Generale in un suo rapporto. Cattivi umori che ne sorgono. Indrizzo alla Corona non accettato, e perché. Il Sovrano proroga la sessione delle Camere. Inutili tentativi di concitamene pag. 63

CAP. V.— ANTECEDENTI DELLA SPEDIZIONE MESSINESE.

SOMMARIO —Le Camere Siciliane, compiuto lo statuto fondamentale del nuovo regno, onorano in siugolar modo Ruggiero Settimo, e proclamano il Duca di Genova a loro Re. Delirii e Feste. Ferdinando II pubblica una protesta contro il nuovo atto. Uria Deputazione si porta ad offrire al Sabaudo Principe la sicula corona; la quale vien rifiutata. In Napoli si prepara una spedizione contro la sconvolta Sicilia. Come nel parlamento brittannico si condannasse la condotta di taluni Inglesi nelle sicule vertenze. Giustificazioni del Ministro Lansdowne. Discorso vibrato di Disraeli. Il napolitano governo partecipa ai Ministri Esteri le sue mosse guerriere sulla Sicilia. L'incaricato della Repubblica Francese s'industria di opporrsi con una nota. Lord Napier fa lo stesso. Il Principe di Cariati non risponde. La Russia minaccia contro ogni intervento. La spedizione è in pronto pag. 79

CAP. VI. — SPEDIZIONE ED OCCUPAZIONE DI MESSINA.

SOMMARIO — Schizzo storico e topografico di Messina. I Siciliani, subodorate le regie mire, fortificano in mille guise con armi, uomini, e munimenti Messina ed altri luoghi. I Napolitani vanno alla messinese spedizione con valida armata terrestre e navale. Cenno biografico di Carlo Filangieri, Comandante supremo di quella guerra. Inutile proclama di pace.

Primo impeto dei Regii contro la batteria delle Moselle. Furioso bombardamento fra la Cittadella e i forti siciliani. Messina da vasto e furioso incendio divorata. Sbarco delle milizie nella sponda delle Moselle. Mire e partizione dei Regii. Combattimento, e fatti atroci in Contessa. Conquista di Campanarolungo. Caso orrendo nella divisione del Maresciallo Pronio. Il sopravvenire della notte sospende il combattimento. Tristo cumulo di miserie nel e Settembre. Schiusa appena l'alba del dì vegnente si riaccende la guerra. Inutili trattative di pace. Porta Zaera, e l'Ospizio di S. Clemente espugnati. Fiero combattimento della Maddalena. Le truppe vincono in tutte le posizioni, e conquistano la insanguinata e combusta città. Resa di Melazzo, del Vapore Vesuvio e di altri luoghi. La flotta si ancora nel porto, e la truppa si accaserma dentro la città. Lamentevole stato di Messina dopo la guerra. Morti e Feriti. Dolce ricordo di militare pietà. Provvedimenti varii pel riordinamento dell'addolorata Cini. Abbandono delle batterie di Torre di Faro. Mediazione Anglo-Francese. Sospensione delle ostilità pag. 92

CAP. VII. — IL PONTEFICE PIO IX A GAETA.

SOMMARIO — Duri casi d'Italia, e Segnatamente di Roma. Assassinio del Conte Rossi. Gravi circostanze di Pio IX, il quale protesta innanzi al Corpo Diplomatico, e dopo non guari abbandona colatamente la sconvolta Città, e ripara in Gaeta. Cenno descrittivo e storico di Gaeta. Il religioso Ferdinando D, conosciuto appena l'arrivo del Pontefice, corre a prestargli omaggio, e fa provvedere di ogni maniera di commodità la pontificia dimora. Pio IX con ineffabile bontà accoglie tutti. Memorabili parole dette al Ministero di Stato, e al Consiglio di Stato Napoletani. Ricordevole preghiera indritta all'Altissimo. Interpetrazioni maligne della pontificia fuga. Pietoso desiderio di varie nazioni. Il Pontefice pubblica una protesta contro i suoi sudditi ribelli, e nomina una Commissione Governativa. Fraudolento invito dei Romani. Seconda protesta del S. Padre. Sorge la Costituente in Roma, Pio IX protesta, ella va innanzi, e dichiara decaduto il Papato. Solenne protesta orale del Sommo Pontefice; e richiesta di un intervento armato per domare la ribelle Consorteria. Arrivo di Leopoldo II a Gaeta pag. 137

CAP. VILI. — RIAPERTURA DEL PARLAMENTO NAPOLITANO.

SOMMARIO — Le Camere son prorogate per la seconda volta, e perché; infine sopraggiunto il prefisso tempo sono aperte. Il Ministero per diverse e contrarie vie urtato, e riurtato. I Deputati dietro gagliarde e prolungate discussioni vanno scopertamente ai danni di quello con un indirizzo al Re. Quanto fosse imprudente un tal procedere. Il Ministero si tien sald'in mezzo alle tempeste, e con un memorando rapporto al Sovrano, difende se, dipinge a minuto le improntitudini, le sregolatezze, e gli eccessi della Camera dei Deputati e ne domanda la chiusura. Il Re con un decreto scioglie la turbolenta tribuna, né più di lei si cale... pag. 159

CAP. IX. — SPEDIZIONE DI CATANIA.

SOMMARIO — Le ingannevoli negoziazioni di pace, ricuoprono apparecchi ostili in Sicilia. Ultimato venuto da Londra sulle Sicule vertenze, contro il quale nobilmente protesta il Principe di Cariati. Magnanima condotta del Re. Ultime concessioni regie portate in Palermo dai Mediatori Inglesi e Francesi; e messe a conoscenza del Siciliano Ministero con una nota di Baudin. I Palermitani rifiutano la pace, e voglion guerra, e guerra hanno. Preparativi nimichevoli del Napolitano Governo. Arrivo, e proclami del General Filangieri in Messina; e voci e credenze che vi sorgono. Cominciano le militari mosse. Sei fregate a vapore cariche di truppe accennano a Cefalù, fingendo uno sbarco. Il resto dell'esercito volge i passi per la via che mena a Catania. Il General Zola combatte in Ali. I Siciliani scacciati da S. Alessio. Le reali milizie espugnano la forte Taormina; si menano innanzi. Apparecchi fatti in Catania, e cenno storico di questa Città. AciReale, e molti altri paesi tranquillamente si arrendono, e dichiaran sensi benigni. Le fregate a vapore si defilano per le acque di Catania, e le catanesi batterie tuonano ai loro danni. Furiosa battaglia di Catania, vinta dai Regii pag. 172

CAP. X. — FINE DELLA CONQUISTA DI SICILIA.

SOMMARIO — Filangieri *spinge* le sue armi al compimento della impresa. Dedizione di Augusta e di Siracusa. 11 General Nunziante parte per Adernb, e il Brigadiere Zola per Caltagirone; il Duce Supremo li segue. Tutti i paesi per mezzo di deputazioni si sottomettono. Le truppe entrano nella festante Caltanissetta, dove affluiscono altre deputazioni, e segnatamente quella di Palermo. Sensi che Filangieri esprime all'armata terrestre e navale. Come si avvicinano le milizie in Palermo vi nasce tumulto indicibile, e perché. S'implora e si fa sperare un' amnistia, il cui casuale ritardo sveglia le ire, e i tumulti. Le ribollenti squadre escono ad affrontare i regii in VillaAbbate, e Mezzagno; combattono, e vanno in rotta. Infine si calmano gli animi con la pubblicazione dell'amnistia. Proclama del Comandante in Capo. l'esercito entra in Palermo, e si accaserma in varii luoghi. Filangieri applica l'animo al riordinamento dell'Isola, e precise della sua Capitale. Premii e decorazioni largite dal Re all'armata conquistatrice pag. 199

CAP. XI. — I NAPOLETANI NELLO STATO PONTIFICIO.

SOMMARIO — Fermato l'intervento straniero a favore del Pontefice, sbarca a Civitavecchia un' armata francese ai cenni del Generale Oudinot, che emette un proclama, e spinge varie schiere intorno a Roma, le quali sono da inatteso urto percosse. Re Ferdinando D si muove con le sue truppe per lo Stato Pontificio; stabilisce il quartiere generale in Albano; si mette in corrispondenza col francese Duce. Garibaldi esce da Roma ai danni dei Napolitani, il Re manda i Generali Winspeare e Lanza a contrastarlo. Fatti d'arme di Valmontone, Monteporzio, e Montecomprato. Assalto di Palestrina. Garibaldi si allontana dai Napolitani. I Francesi danno in una seconda fraudo. Il Re fa avanzare le sue genti a Frascati; e spedisce la brigata Winspeare per Zagarolo e Palestrina. I Francesi si ritirano dall'accordo fermato. Quanto fosse irregolare un tal procedere. I repubblicani di Roma, in gran numero e con gran furore tornano ai danni dei Regii.

Il Re, dopo pubblicata una nobile protesta, ordina la ritirata delle sue schiere; le quali pernottano a Velletri. Cenno storico di questa Città. I Garibaldesi raggiungono i Regii a Velletri. Primo scontro che vi succedè, in cui quelli son fugati. 11 Re dispone variamente le sue armi, rende fortissima la sua posizione, combatte, e vince. Nei giorni seguenti prosegue con calma, e compie la sua ritirata. La napolitana frontiera, brevemente noiata da Garibaldi, vien guardata da milizie napolitana, spagnuole, ed alemanne, le quali scacciano dapertutto le repubblicane torme, e v'istaurano il governo pontificio pag. 211

CAP. XII. — PIO IX A PORTICI.

SOMMARIO — Universali mine della ribellione. Pio IX si tramuta da Gaeta a Portici. Particolari del viaggio. Sua prima venula in Napoli, e ricordevoli parole dette al napolitano clero. Il Corpo Diplomatico si reca a Portici da Sua Santità, e poscia a Napoli dal Re. Benedizioni del Pontefice date dalla Reggia al popolo, ed all'armata. Inutili tentativi di soqquadro. Pio IX visita molte Chiese, Stabilimenti, Monasteri, e lascia dovunque memorie indelebili della sua bontà. Sua gita a Nocera di Pagani, a Salerno,a Caserta,a Pompei, a Castellamare, a Sorrento, ad Ercolano, a Benevento, a Mugnano del Cardinale, a Nola, ai Ponti della Valle. Pio IX passa le natalizie feste in Caserta; continua la visita delle napolitane Chiese, e Monasteri. Il Cardinale Antonelli annunzia al Corpo Diplomatico con una nota il vicino rimpatrio del Sommo Pontefice. Medaglia ed ordini cavallereschi pontificii donati all'armata. Divulgata la partenza del Santo Padre accorrono in Portici i più notevoli personaggi, e corpi morali. Benigne parole dette al clero di Resina. Viaggio di Pio IX. Solenni parole profferite nello accomiatarsi dal Re, che avealo accompagnato sino al napolitano confine. Esultanze e feste nello Stato Pontificio pag. 228

CAP. XIII. — COMPIMENTO DELLA RISTAURAZIONE.

SOMMARIO — Il Napolitano Governo progredisce sempreppiù nel suo proposito, e compie la restaurazione. Opportune disposizioni intorno alla pubblica istruzione. Determinata per Sicilia un'amministrazione civile, giudiziaria, finanziera, e degli affari ecclesiastici separata da Napoli.

Viene stabilita una consulta in Palermo. Provvidenze varie per la siciliana finanza, ed istituzione di un Gran Libro del debito pubblico. Riordinamento del ramo dei lavori pubblici e delle acque e foreste. In qual modo il giuramento prestato alla Costituzione fosse divenuto nullo nei suoi effetti. Si riprende l'antica formola di giurare. Solenni parole di Carlo Botta contro i Governi rappresentativi. Le popolazioni supplicano il Re per l'abolizione della Costituzione. Conclusione pag. 247

ERRORI			CORREZIONI
Pagina	Verso		
3	6	pagini	pagine
40	10	formarsi	fermarsi
44	14	fallito	fallite
64	30	divulgata	divulgato
66	18	luce dal	luce del
105	14	protassero	protrassero
113	9	riunite	riuniti
120	4	nelle di cui	nelle cui
147	9	quando	quanto
181	20	necessorio	necessario
190	16	sull' abbronzata	su di abbronzata

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP. CAR.

N.° 86.

O G G E T T O

Napoli 12 *Febbrajo* 1853.

Vista la domanda del Tipografo Angelo della Croce il quale à chiesto di proseguire l'opera intitolata — *Storia di Ferdinando lì. Re del Regno delle Due Sicilie dal* 1830 *al* 1850 *per Giovanni Pagano.*

Visto il parere del Regio Revisore R.° Sig. D. Carlo Viola.

Si permette che la suddetta opera si continui a stampare ma però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Revisore non avrà attestato d'aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAVERIO APUZZO.

Il Segretario
Giuseppe Pietrocola.